RIVISTA DI FILOLOGIA E D'ISTRUZIONE CLASSICA

DIRETTORE

ETTORE STAMPINI

ANNO XXVI.

233808 / 2. 7. 29

TORINO
ERMANNO LOESCHER

1898.

INDICE GENERALE

DEL VOLUME XXVI (Anno 1898)

I. — Filologia Greca.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni e Noterelle bibliografiche.*

II. — Filologia Latina.

a) *Monografie e Studî critici.*

b) *Recensioni e Noterelle bibliografiche.*

III. — Storia e Geografia antica.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni e Noterelle bibliografiche.*

IV. — Antichità classiche, Archeologia, Mitologia.

a) *Monografie.*

b) *Recensioni e Noterelle bibliografiche.*

V. — Dialetti italici antichi.

Recensioni.

ELENCO DEI COLLABORATORI

DEL VOLUME XXVI (Anno 1898)

Dr Aurelio Giuseppe Amatucci, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Monteleone (Calabria).
» Domenico Bassi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Parini, comandato alla Biblioteca Nazionale Braidense di Milano.
» Luigi Cantarelli, Libero Docente di Storia romana antica nella R. Università di Roma.
» Luigi Cerrato, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Genova.
» Antonio Cima, Libero Docente di Grammatica e Stilistica latina nella R. Università e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Umberto I di Roma.
» Enrico Cocchia, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Napoli.
» Vincenzo Costanzi, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Trani.
» Cesare Cristofolini, Professore a Trieste.
» Gaetano Curcio, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Acireale.
» Ermanno Ferrero, Professore straordinario di Archeologia nella R. Università di Torino.
» Giuseppe Fraccaroli, Professore ordinario di Letteratura greca nella R. Università di Torino.
» Carlo Giambelli, Professore di Lettere latine e greche nei RR. Licei, comandato alla Biblioteca Nazionale di Torino.
» Oreste Nazari, Libero Docente di Sanscrito nella R. Università di Torino.
» Alessandro Olivieri, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Bologna.
» Carlo Pascal, Libero Docente di Letteratura latina nella R. Università di Napoli e Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo Manzoni di Milano.
» Guido Porzio, Professore nel R. Ginnasio di Sassari.
» Pietro Rasi, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Pavia.
» Giulio Emanuele Rizzo, Professore di Lettere greche e latine nel R. Liceo di Trapani.
» Remigio Sabbadini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Catania.
» Ettore Stampini, Professore ordinario di Letteratura latina nella R. Università di Torino.
» Luigi Valmaggi, Incaricato di Grammatica greca e latina nella R. Università di Torino.
» Francesco Vivona, Professore nel R. Ginnasio Spedalieri di Catania.
» Carlo Oreste Zuretti, Libero Docente di Letteratura greca nella R. Università di Torino.

L'ATTIVITÀ LETTERARIA

DEI DUE DIONISII DI SIRACUSA

(continuazione, v. vol. XXV, fasc. 4, pp. 529-557)

Ed ora possiamo riconfermare l'opinione dei moderni che Dionisio non scrivesse comedie. L'attestazione di Suida, interamente isolata, ha contro di sè non tanto il fatto che il tiranno Siracusano non fosse φιλόγελως, quanto l'affermazione esplicita che, amando assai la tragedia, fosse invece contrario alla comedia; sembrerebbe anzi che egli sia detto non φιλόγελως per ispiegare come egli non concedesse i suoi favori alla comedia (1). Sul drama che lo

---

(1) AEL. *V. H.* XIII, 18: Διονύσιος ὁ τῆς Σικελίας τύραννος τραγῳδίαν μὲν ἠσπάζετο καὶ ἐπῄνει καὶ οὖν καὶ δράματα ἐξεπόνησε τραγικά, ἀλλοτρίως δὲ πρὸς τὴν κωμῳδίαν διέκειτο, ὅτι οὐκ ἦν φιλόγελως. Il passo ha grande importanza, la quale non diminuisce per l'affermazione del MEINEKE, I, 505: *in eiusmodi rebus minus accuratus est Aelianus*, fatta per *V. H.* VI, 51, dal qual luogo non saprei a quanti altri il Meineke avrebbe voluto che fosse estesa: a questo concernente Dionisio non credo. Ed infatti il passo di AELIAN., XIII, 18 non è contraddetto neppure in ATENEO, VI, 260, c, dacchè Ateneo espone, è vero, come dice il KOCK, *FCG.* II p. 173, fr. 25: *Philippum regem pronum ad ludibria fuisse*, ma Ateneo viene a parlare di Dionisio dopo aver detto che il re Macedone amava che fossero corrotti e buffoni coloro che lo circondavano, e poi continua: τὰ παραπλήσια ἐποίει καὶ ὁ Σικελιώτης Διονύσιος. Notevole è il παραπλήσια, spiegato differente da ταὐτά sia dal fr. di Eubulo citato da Ateneo, sia dal seguito del racconto dedotto da Teopompo, che parla di cortigiani adulatori, dediti al giuoco ed alla crapula. La parola παραπλήσια ritorna anche in ATENEO, 261, *a*, dove Ateneo viene espressamente a Dionisio, non menzionando per esso, nemmeno qui, come non ne aveva parlato nel passo anteriore, τὰ γέλοια che Filippo amava in altri. Alla corte Siracusana facilmente gli scherzi erano sul tipo di quello fatto a Damocle, se pure può dirsi scherzo. Del medesimo genere è il fatto che racconta PLUTARCO, *De Alexandri Magni fortuna aut virtute*, II, 1, *f*: Διονύσιος γοῦν ὁ τύραννος, κιθαρῳδοῦ τινος εὐδοκιμοῦντος ἀκούων ἐπηγγείλατο δωρεὰν αὐτῷ τάλαντον· τῇ δ' ὑστεραίᾳ τοῦ ἀνθρώπου τὴν ὑπόσχεσιν ἀπαιτοῦντος, χθές, εἶπεν, εὐφραινόμενος ὑπὸ σοῦ παρ' ὃν ᾖδες χρόνον εὔφρανα κἀγώ σε ταῖς ἐλπίσιν· ὥστε τὸν μισθὸν

Tzetzes afferma composto da Dionisio contro Platone dovremo riparlare più tardi: ma il Bizantino in uno dei due luoghi dice espressamente che si tratta di tragedia, non di comedia; e nell'altro luogo, pur usando altre parole, vuole esprimere, anzi ripetere il medesimo fatto. Si è già escluso che le dieci parole stranamente usate da Dionisio si trovassero fuori di tragedie: si deve aggiungere come decisivo argomento che Dionisio per ragioni politiche non poteva non avversare la comedia. Era ancora viva l'eco della comedia antica, e la comedia di mezzo, non più rivolgendosi ad attacchi politici contro uomini e cose di Atene, non risparmiava quelle figure che fuori di Atene per qualche ragione sembrassero eminenti. Anche Dionisio, e non solo Dionisio (1), dovette subire le caricature de' comici attici. Una tale comedia egli non poteva nè favorire nè coltivare nè per Atene, nè, tanto meno, per Siracusa, pur ammettendo che fuori di Atene potesse allora fiorire la comedia, la quale dopo Epicarmo, fattasi interamente Ateniese, tale rimase tenacemente conservando caratteri spiccatamente locali (2), e solo tardi ed in grado minore che la tragedia si adattò a divenire in qualche modo panellenica. Se la tragedia potè agevolmente trapiantarsi fuori dell'Attica, il medesimo non avviene per la comedia fortemente abbarbicata al suolo di Atene; prova ne sia che anche i comici non Ateniesi ebbero l'impulso da Atene

---

ὧν ἔτερπες ἀπελάμβανες εὐθὺς ἀντιτερπόμενος. Cfr. PLUTARCH. *Regum et imper. apophth.* 175, 6, numeri 5 e 6. — Per AEL. *V. H.* VI, 51 è molto meglio contentarci, nel caso, di supplire ποιητής a ποιηταί. Circa *V. H.* XIII, 18 notava il WELCKER, *Gr. Trag.* p. 1229: « Das letzte scheint schon den Widerspruch eines Grammatikers gegen das Missverständniss, dass Dionysius auck Komödien machte ».

(1) Coti re di Tracia era specialmente preso di mira.

(2) Cfr. PLAUT. *Menaechm.* 7 sqq.:

atque hoc poetae faciunt in comoediis:
omnis res gestas esse Athenis autumant,
quo vobis illud graecum videatur magis.

I poeti latini non così avrebbero fatto se realmente nei modelli greci non avessero trovato la scena più spesso messa in Atene che altrove: la ragione che mordacemente adduce Plauto non può quindi adattarsi che a scarso numero di drami. Cfr. *Trucul.* 3:

Athenas quo sine architectis conferat.

o in Atene esercitarono l' arte loro, ed ancora che i dilettanti, sparsi pel mondo greco, preferiscono dedicarsi più alla tragedia che alla comedia. Sicchè se anche Dionisio fosse stato dotato di grande disposizione alla comedia, ad impedirgli di coltivarla avrebbe contribuito non solo la ragione politica, ma benanco il fatto che egli era fuori dell'ambiente Ateniese (1).

Affermiamo pur dunque che Dionisio non compose comedie (2), contentandoci di assegnargli tragedie (delle quali potrebbe aver composto un numero non piccolo, su cui però in mancanza di indicazioni pinacografiche siamo informati troppo scarsamente) (3) e qualche drama satirico. Ad attribuirgli comedie poterono contribuire gli elementi comici (anche d'indole lessicale) non abilmente inseriti nelle tragedie, l'inganno cui poteva dar luogo più di un titolo di tragedia e la confusione con altro Dionisio realmente poeta comico. Tale conclusione era accettata dal Meineke

(1) Le città adatte a svolgere l'arte comica erano Siracusa ed Atene; ma se Epicarmo, al tempo di Ierone, aveva coltivata la comedia a Siracusa, la tradizione s'era interrotta e nella comedia solo Atene regnava, dando ad essa un carattere prettamente Ateniese, quantunque la comedia di mezzo coltivasse anche un tipo che si accosta a quello della comedia di Epicarmo — alludo alla caricatura letteraria.

(2) Su Dionisio comico non ho veduto quanto disse il Nauck in *Bulletin de l'Acad. impér. des Sciences de S. Petersbourg*, XII, 1868, p. 514.

(3) In più di un ventennio Dionisio potè comporre molte tragedie: secondo lo Tzetzes sarebbero state molte quelle destinate al pubblico ateniese: vd. *Chil.* V, 178 sqq.:

οὗτος ὁ Διονύσιος πολλὰς μὲν τραγῳδίας
ἐν ταῖς Ἀθήναις ἀναγνούς, δεύτερος, τρίτος ἦλθεν.

Un limite all'affermazione del Bizantino è molto facilmente necessario. Il Meineke osserva I, p. 308: *Peregrinis autem, antequam civitati adscripti essent in publicis Bacchicorum sacrorum solemnibus fabulas in certamen committendi potestatem factam esse, nullis, puto, argumentis doceri potest.* Se dunque, come crede il Meineke, poteva rappresentare drami in Atene solo chi fosse cittadino, dacchè Dionisio ebbe la cittadinanza ateniese nel 369, le tragedie rappresentate da lui in Atene non avrebbero potuto essere molte. Cfr. *CIA.* II, 51, v. 30. Quanto all' ἀναγνούς non si deve essere troppo esigenti collo Tzetzes. — Pure ammettendo che Dionisio non potesse rappresentare molte tragedie ad Atene, tuttavia molte potè comporne; Carcino, che fu alla corte Siracusana, ne compose 160, riportando una sola vittoria.

con tanto minor esitazione, quanto più egli era convinto che nessun poeta presso i Greci coltivasse al tempo stesso tragedia e comedia (1): legge questa però che non si può con certezza dimostrare sia stata da tutti osservata (2).

Non è molto probabile che Dionisio oltre il drama coltivasse stabilmente e seriamente, per così dire, altri generi poetici. Ed infatti Diodoro Siculo parla in generale di ποιήματα e di στίχοι tanto per Olimpia quanto per Siracusa; anzi, raccontando l'insuccesso riportato ad Olimpia, pur parlando di ὑποκριταί usa anche le parole ῥαψῳδοί e ῥαψῳδοῦντες (3). Vero è che ποιήματα è usato anche per opere dramatiche (4); ma con ποίημα si indicava, come con ποίησις, usato anche da Diodoro, qualunque genere poetico; e se ὑποκριταί può far pensare a poesie dramatiche, ce ne allontanerebbe però la parola ῥαψῳδοί. Luciano (5) però de-

(1) Meineke, I p. 503: *Constat hanc legem a scenicis Graecorum poetis religiose observatam esse, ut quae duo primaria dramaticae poesios genera sunt, comoedia et tragoedia, suis quaeque inclusa teneretur limitibus, nec quisquam poetarum qui in comico genere elaborarent, tragoediis, nec qui in tragico, comoediis scribendis operam navarent.* Però al passo di Platone, *Politic.* III, 395 *a* (οὐδὲ τὰ δοκοῦντα ἐγγὺς ἀλλήλων εἶναι δύο μιμήματα δύναιντ' ἂν οἱ αὐτοὶ ἅμα εὖ μιμεῖσθαι οἷον κωμῳδίαν καὶ τραγῳδίαν ποιοῦντες) si può osservare non essere impossibile che Platone accenni, più che al tentativo in sè, alla buona riuscita del tentativo (εὖ μιμεῖσθαι); si confronti la tesi che Socrate sostiene nel *Convito*, 233 *d*: τοῦ αὐτοῦ ἀνδρὸς εἶναι κωμῳδίαν καὶ τραγῳδίαν ἐπίστασθαι ποιεῖν, καὶ τὸν τέχνῃ τραγῳδοποιὸν ὄντα κωμῳδοποιὸν εἶναι. Ma Socrate *costringe* Agatone ed Aristofane ad accettare la sua tesi, certo contraria alla comune opinione.

(2) Rimane sempre il dubbio almeno per Ione, detto comico soltanto da *Schol. in Aristoph. Pac.* 835. Vd. Meineke, I, p. 524.

(3) Diod. Sic. XIV, 109, 2, 5 e XV, 6 e 7. Così anche la *periocha* del libro XV: περὶ τῶν Διονυσίου τοῦ τυράννου ποιημάτων.

(4) Athen. 1, 22, *a*: οἱ ἀρχαῖοι ποιηταὶ Θέσπις, Πρατίνας, Καρκίνος..... ἔξω τῶν ἰδίων ποιημάτων. Cfr. H. Weil, *De l'origine du mot poète*, in *Annuaire de l'Association pour l'encouragement des études grecques*, XVIII, 1. In Diodoro ῥαψῳδοί e ῥαψῳδοῦντες potrebbero far pensare anche a poesia epica; vd. Sittl, *Gesch. d. gr. Litt.* III, p. 12.

(5) Luc. *Adv. indoct.* 15: λέγεται γὰρ καὶ Διονύσιον τραγῳδίαν ποιεῖν φαύλως πάνυ καὶ γελοίως, ὥστε τὸν Φιλόξενον πολλάκις δι' αὐτὴν εἰς λατομίας ἐμπεσεῖν. Nel raccontare il medesimo fatto Diodoro usa ποίημα, ποιήματα e στίχοι, mentre di tragedie parla anche Plutarco, *De Alexand. fortun.* 334, *e*, e Tzetzes, *Chil.* V, 159 sqq.

terminerebbe i ποιήματα di cui parla Diodoro nel secondo luogo citato, dicendo che Filosseno andò alle latomie per *tragedie* del tiranno; ma Plutarco vorrebbe che la prigionia di Filosseno fosse dovuta al fatto che il tiranno Φιλοξένου τοῦ ποιητοῦ μὴ βέλτιον ᾖδε (1); donde, a stretto rigore, si potrebbe supporre che Dionisio gareggiasse con Filosseno nel genere proprio del poeta, nel ditirambo, e componesse altre poesie liriche; ma queste parole vogliono dire tutto quello che potrebbero significare? In Cicerone l'attività letteraria del tiranno sembra limitata alla tragedia (2), e così pure è in Elladio (3): e certo questo doveva essere il genere preferito da Dionisio e quello che maggiormente lo fece conoscere. Ma Plutarco, *Timol.* 15, parla espressamente περὶ τῶν μελῶν καὶ τῶν τραγῳδιῶν, ἃς ὁ πρεσβύτερος Διονύριος κατέλιπε: vero è che il discorso è attribuito a Filippo il Macedone, che parla con ironia; ma ciò non toglie che si mettano alla stessa stregua le poesie meliche e le poesie tragiche del tiranno: sicchè non si potrebbe escludere che in Diodoro e in Plutarco alcune espressioni alquanto vaghe e indeterminate accennino appunto a più di un genere poetico. Davvero per Olimpia poesie liriche, dette da ῥαψῳδοί o da ὑποκριταί, sarebbero state adatte quanto e più che le tragedie, che altri però esplicitamente designa appunto per Olimpia. Le parole di Plutarco ci spiegherebbero anche come Dionisio fosse geloso di Filosseno, poeta ditirambico, e ci renderebbero meno difficile l'intelligenza di alcune espressioni dello Tzetzes, anche se queste debbono riferirsi soltanto alla poesia (4)

---

(1) Plutarch. *De tranquill. anim.* 12 (471 *e. f*): altrove per imitatore di Dionisio abbiamo parole più chiare, *Timol.* 31: καὶ γὰρ ὁ Μάμερκος ἐπὶ τῷ ποιήματα γράφειν καὶ τραγῳδίας.

(2) Cic. *Tusc.* V, 22, 63: *poetam etiam tragicum.*

(3) Hellad. apud *Phot.* cod. 279, p. 532: ἐπεχείρησε καὶ τραγῳδίας γράφειν.

(4) Trascrivo qui gli scolii, tuttora inediti, dello Tzetzes al *Pluto*, v. 290: τὰ δὲ περὶ τὸν Φιλόξενον τοιάδε (τοιαδί Par.) μὴ (μηδὲ Par.) γὰρ πεισθείης τοῖς παλαιοῖς σχολιογράφοις. οὗτος διθυραμβικὸς τελῶν ποιητὴς τῷ γένει Κυθήριος, ἐν Σικελίᾳ διάγων μεγάλως παρὰ τοῦ τυράννου Διονυσίου ἐστέργετο πολυμαθείας καὶ δεξιότητος ἕνεκα. σύγγραμμά (δὲ οἰκεῖον add. Par.) ποτε δόντος αὐτῷ τοῦ Διονυσίου καὶ εἰρηκότος· Φιλόξενος διέλθέ μου καὶ ἐπανόρθου τὸ σύγγραμμα, καὶ χίου δὲ εἰ πλημμελές τι εὑρήσειας ἐν αὐτῷ, ἀρχῆς ἀπ' αὐτῆς μέχρι καὶ τέρματος τὸ πᾶν κατεχίωσεν. ἐφ' ᾧ δυσχεράνας

(*Chiliad.* V. 169, sqq.). Un altro passo importante sarebbe quello in Stephan., *Schol. ad Aristotelis Rhet.* III, 2, 11 [1405. a. 23] dove si menziona un epigramma che forse si potrebbe pensare ad attribuire a Dionisio I, qualora nel commentatore non trovassimo un solenne errore, per cui è confuso Dionisio il tiranno con Dionisio Calco, di cui appunto parla Aristotele. Frainteso il testo di Aristotele, Stefano o inventò egli la spiegazione o riprodusse la spiegazione altrui: ma anche se questa fosse in qualche modo ammissibile, dovremmo però esitare assai prima di assegnare l'epigramma al nostro Dionisio, anzi prima di assegnare la composizione di epigrammi al tiranno Siracusano. Ma è questo forse l'epigramma che il Bergk (1) dichiarò di rammentarsi aver veduto attribuito ad un Dionisio e non più aver ritrovato? No.

ὁ τύραννος εἰς τὰς λατομίας (λατομὰς Par.) τοῦτον ἀπέσταλκε καὶ εὐθέως ἐκεῖθεν αὐτὸν (αὐτὸν ἐκεῖθεν Par.) μετεπέμψατο· σφόδρα γὰρ ἐφίλει τὸν ἄνδρα. οὗτος δὲ δρᾶμα ἐξέθετο κατ' αὐτοῦ ἐσχηματισμένον, διὰ τὸ σκαρδαμύττειν καὶ ἀμβλυωπεῖν Διονύσιον, παράγων αὐτὸν ὥσπερ ἐκεῖνον τὸν Κύκλωπα τὸν Πολύφημον ἐρῶντα Γαλατέας (τῆς Γαλαθείας Par.) τῆς Νηρηΐδος καὶ κιθαρίζοντα καὶ μίμημα κρούματος τῆς κιθάρας τὸ θρεττανελὸ λέγοντα. δ θρεττανελὸ Ἀριστοφάνης νῦν φαίνεται κωμῳδῶν. La parola σύγγραμμα potrebbe far pensare perfino ad opera in prosa come causa delle vicende di Filosseno! Ma questa in altri luoghi dello Tzetzes indica senz'altro opera letteraria in genere e sembra usata nel senso di συγγραφή: vd. *Chil.* V, 169 sqq.:

καὶ πῶς ὁ ἄλλους ἑαυτοῦ δοκῶν τῶν σοφωτάτων
καὶ τούτοις δοὺς σ υ γ γ ρ ά μ μ α τ α τὰ ἑαυτοῦ ὀρθῶσαι
. . . .
τὸν Πλάτωνα ἠμπόλησε τ α ῖ ς σ υ γ γ ρ α φ α ῖ ς νικῶντα;

(Cfr. Plutarch. *De tranquill. anim.* 12 (471 *e. f*). Ma lo Tzetzes spiega che per Filosseno si trattava di una tragedia; *Chiliad.* V, 160 sqq.:

ὅτι ὁ Διονύσιος ποιήσας τ ρ α γ ῳ δ ί α ν
ἐν ταῖς Ἀθήναις μέλλουσαν λαμπρῶς ἀναγνωσθῆναι,
δέδωκε Διονύσιος αὐτὴν τῷ Φιλοξένῳ·
τήρησον, ὦ Φιλόξενε, εἰπών, τὴν τ ρ α γ ῳ δ ί α ν.
εἴ τι δὲ φαῦλον, χίωσον, σκοπῶν ἠκριβωμένως.
ὁ δ' ἀπ' ἀρχῆς εἰς τελευτὴν χιοῖ τὴν τ ρ α γ ῳ δ ί α ν.

Cfr. *Chiliad.* X, 839 sqq. dove pel medesimo fatto si parla espressamente di *tragedia*, come in Plutarch. *De Alex. virt.* II, 1.

(1) *Poetae lyrici graeci*[4], II p. 264, fr. 7. Cfr. Cramer, *Anecd. Paris.* I, 303 e Stephani, in *Aristotelis Rhetor.* ed. H. Rabe, Berlin 1896, p. 314, l. 16.

Se per attribuire a Dionisio I poesie liriche si trova soltanto, allo stringer dei conti, un passo di Plutarco (*Timol.*, 15), per quanto concerne poesia epica si trova ancor meno: ῥαψῳδοί e ῥαψῳδοῦντες in Diodoro ed un cenno in Luciano (1), dove si menzionano ἔπη di Dionisio; non dobbiamo però celarci che anche in questi luoghi ci può essere da una parte confusione con Dionisio II, che coltivò la poesia lirica, dall'altra uso non preciso di vocaboli di un senso molto vago e vasto. Sicchè dovremmo ripetere che se pure l'attività letteraria di Dionisio I si estese a poesia che non fosse dramatica, non la si può ritenere in nessun modo notevole: si aggiunge che al tempo di Dionisio la poesia preferita dai dilettanti era appunto la tragedia.

Taluno dei passi già veduti e Suida potrebbero forse far sospettare che Dionisio si dedicasse anche alla prosa, coltivandone anzi almeno due generi (2), la storia cioè e la filosofia, nella quale ultima dovrebbe comprendersi il dialogo e l'epistolografia filosofica: ma qui i dubbi sono così forti, che alla più parte dei quesiti si deve rispondere in modo recisamente negativo. Di opere storiche di Dionisio I fa menzione il solo Suida, al quale non è possibile prestar fede, essendo anche agevole quanto mai una confusione nel lessicografo bizantino (3).

Riesce difficile comprendere che cosa potessero essere le μισθο-

---

(1) Lucian. *De non cred. calumn.* 14: ἦν δὲ ποιητικὸς ἢ καὶ ἐπὶ τούτῳ μεγαφρονῇ, Μὰ Δί', ἐχλεύασέ σου Φιλόξενος τὰ ἔπη καὶ διέσυρε καὶ ἄμετρα εἶπεν αὐτὰ καὶ κακοσύνθετα. Qui si parla palesemente di Dionisio I per quanto non espressamente nominato; ma *adv. indoct.* 15 si parla solo di *tragedia*, la quale così ricompare costantemente, ove si usi un po' di precisione.

(2) Sarebbe il caso di Artavasde, re dei Parti, che secondo Plutarco, *Crass.* 33, compose τραγῳδίας, λόγους, ἱστορίας.

(3) *Fragmenta Hist. Gr.* ed. C. Mueller (ed. Didot) II, p. 80: *de tyranno historico aliunde non constat. Vereor ne* [in Suida] *error subsit. Dionysius quidam Siculus* (*modo recte nomina se habeant*) *historiunculam quandam ex* Σικελικοῖς *Aristidis Milesii* (fr. 20) *petisse dicitur apud Plutarchum Par. min.* c. I. — Tzetzes, *Chiliad.* III, 869 sqq. tratta di un Dionisio che parlò della fame a Roma sotto uno degli Antonini: è tra i Dionisii ai quali possano spettare le ἱστορικά che Suida attribuisce al tiranno Siracusano?

φορικά che sono accennate in talun codice di Suida; e quanto ad altre opere (ἕτερα si rimane quanto mai propensi al diniego. C'è un passo di Plutarco (1) nel quale il tiranno è detto rivale di Platone nei dialoghi, ed uno dello Tzetzes (2) dove si potrebbe ritenere sia accennata la medesima cosa. Forse nel *Ciclope* di Filosseno Cilerio nell'abbigliamento del Ciclope, che ha una πήρα contenente λάχανα ἄγρια, il poeta allude agli studi filosofici del tiranno (3). Che Dionisio I si occupasse anche di filosofia è messo fuor di dubbio dalle sue relazioni coi Pitagorici, specialmente con Archila, e con Platone, per quanto a questo proposito abbondino gli elementi favolosi. Ma data questa attività filosofica è tutt'altro che da escludersi che anche Plutarco e Tzetzes accennino soltanto a ragionamenti orali: questa almeno è conclusione più cauta. Anche ammesso però che eziandio Dionisio I componesse, come Dione (4), dialoghi filosofici per iscritto, in questi non raggiunse la fama, direi famigerata, che gli procurarono le tragedie, per le quali il primo Dionisio appare agli antichi sopratutto e quasi unicamente poeta tragico: pel secondo Dionisio la filosofia sarà materia più appropriata, e a lui si deve di preferenza parlare per quanto concerne le lettere filosofiche.

---

(1) Plutarch. *De tranquill. anim.* 12 (471 *e. f*): μηδὲ περιῆν ἐν τῷ διαλέγεσθαι Πλάτωνος.

(2) *Chiliad.* V, 149 sqq.:

ἐν συγγραφαῖς τῶν λόγων
ἡττώμενον τῷ Πλάτωνι.

ibid. 171:

τὸν Πλάτωνα ἠμπόλησε
ταῖς συγγραφαῖς νικῶντα.

Che lo Tzetzes parli qui di dialoghi, non di altro genere filosofico, oltre che dal nome di Platone è dimostrato da *Chiliad.* X, 791 sq.:

τοὺς διαλόγους
τουτέστι τὰ συγγράμματα.

In altro senso *Chil.* V, 170.

(3) Holland, *De Polyph. et Galat.* Leipziger Stud. VII (1884) p. 207-8.

(4) Tzetz. *Chiliad.* X, 830. Suid. Δίων parla di lettere a Platone e ad altri.

III.

L'attività letteraria di Dionisio II comprende opere in prosa ed opere in poesia, dacchè egli fu autore di *peani*, uno dei quali indirizzato ad Asclepio: facilmente toccò altri generi di poesia lirica, senza che però a noi sia giunta una qualche traccia, tranne che per epigrammi (1) od elegie, a quella guisa che di *peani* abbiamo qualche cenno. Suida ci menziona anche *epistole*, ma quelle che egli, con altri, credeva opera del tiranno non è difficile siano una falsificazione, per quanto Ateneo indichi una lettera o lettere di Dionisio a Speusippo, citandone fino un brano: un altro brano si trova in Diogene Laerzio (2). L'argomento di quella lettera (o di quelle lettere) è filosofico-morale, censurandovisi Speusippo pel suo amore all'etera Lastenia (3). Suida annovera tra le opere del secondo Dionisio anche περὶ τῶν ποιημάτων τῶν Ἐπιχάρμου (4), che non si può negare al tiranno, dacchè alla corte di Siracusa e presso Platone era in grande onore Sofrone, contemporaneo appunto del grande comico e filosofo Siracusano, e presso Dionisio si trovò anche Senarco, il mimografo, figlio di Sofrone (5); dacchè Dionisio II, almeno al principio del suo regno, finse di adattarsi ai desideri e ai gusti altrui, anche in filosofia ed in letteratura, che doveva conoscere abbastanza, dato l'ambiente nel quale fu allevato e che lo attorniò quand'egli fu tiranno; sicchè a Corinto, dopo che fu bandito da Siracusa, si volse appunto all'insegnamento

---

(1) Il Bergk. *Poet. lyr. Gr.*[4] II, p. 324: abbiamo solo due versi. Ben è vero che il Bergk aggiunge in nota: *et memini alibi me integrum epigramma legere*: non l'ho ritrovato neppure io. A me sembra difficile che il Bergk confonda coll'epigramma falsamente attribuito a Dionisio I nel commento di Stefano alla *Retorica* di Aristotele. Nel secondo verso nota il Bergk: *versus est fortasse ex eodem epigrammate* (*sive elegia*) *ex quo fr. 1.*

(2) Diogen. Laert. IIII, 1, 5.

(3) Diogen. Laert. IIII, 1, 11 menziona fra le opere di Speusippo ἐπιστολαὶ πρὸς Δίωνα, Διονύσιον, Φίλιππον. Le lettere sarebbero non anteriori al secondo viaggio di Platone a Siracusa, se pur, come altre, non si debbono ritenere apocrife.

(4) Studemund e Schoell, *Anecd.* I, p. 143.

(5) Suid., Ῥηγίνους.

dei fanciulli. Non già che questo insegnamento fosse professato sempre e soltanto da persone erudite (1); ma Dionisio a Corinto si mostra superiore all'umile professione cui è ridotto ed appalesa di aver appreso qualche cosa dalla filosofia (2). Al principio del suo regno, accarezzando Platone, uno studio su Epicarmo era quanto mai opportuno per Dionisio II, il quale in letteratura non ebbe la fama, per quanto negativa, che spettò al padre, e fra i contemporanei e fra i posteri: di ciò abbiamo varie prove, d'indole differente, ma nessuna forse più chiara ed efficace di quelle che si deducono dalla comedia, cui non poteva sfuggire l'importanza della corte Siracusana, e che studiò i due Dionisii come tiranni e come letterati (3).

IV.

Il primo posto tocca naturalmente ad Aristofane, che a Trasibulo contrappose Dionisio, e ciò nel 388; anzi i due personaggi, *Plut.* v. 550, sono avvicinati per dare esempio di cose palesemente e notoriamente contrarie (4) e tali universalmente ritenute —

---

(1) Basta a provarcelo il caso di Alcibiade e del maestro di scuola che non aveva i poemi di Omero. Il disprezzo di Alcibiade per tale maestro è prova che nel V° secolo a. C. gli esemplari delle poesie omeriche dovevano essere non infrequenti nelle scuole.

(2) Ael. *V. H.* XII, 60; Plutarch. *Timol.* 15.

(3) Che nei Dionisii fossero derisi i letterati non fa meraviglia, chi conosca la comedia attica: vd. anche Setti, *La critica letter. in Aristofane*, Pisa 1877. Dei principi stranieri furono colpiti anche Coti, re di Tracia (Kock, *FCG* p. 151 fr. 41, p. 259 fr. 16), Dionisio di Eraclea, Alessandro Magno, contro il quale ultimo fece allusioni anche Menandro; cfr. Kock *FCG* III fr. 23-5; Susemihl, I, p. 248. La corte Siracusana dei tempi di Ierone non era stata dimenticata dai comici; vd. *Schol. in Aristoph. Nub.* 971.

(4) Plut. 549 sq.:

ΧΡ. οὐκοῦν δήπου τῆς πτωχείας πενίαν φαμὲν εἶναι ἀδελφήν.
ΠΕ. ὑμεῖς γ' οἵπερ καὶ Θρασυβούλῳ Διονύσιον εἶναι ὅμοιον.

Schol. Tzetzian. ined.: (ὑμεῖς γ' οἵπερ καὶ Θρασυβούλῳ Par.) ὑμεῖς γε φησὶν τὴν πενίαν καὶ πτωλείαν ἀδελφὰς νομίζετε εἶναι ἤτοι ἓν ὑπάρχειν οἵτινες καὶ τοὺς τυραννοκτόνους ὡς Θρασύβουλον τὸν ἐν Ἀθήναις τοὺς τριάκοντα τυράννους κατελόντα καὶ τοὺς τυράννους ὡς τὸν Σικελὸν (Σικελίας Par.) τύραννον Διονύσιον ὁμοίους εἶναι φατέ. Nel Par. a piè di pg. si trova ap-

l'antitesi è tutta a favore dell'Ateniese e suona condanna per Dionisio. Così intendono anche gli scoliasti, tolto chi da un frammento di Strattide e di Polizelo (*Kock*, *FCG*. II, p. 792) sognò di un Dionisio Ateniese, pazzo o pescatore. Forse però l'ultimo epiteto si può in qualche modo collegare col fatto delle triglie, una grande data al tiranno, l'altra piccola messa innanzi a Filosseno (*Athen*. I, 6*e* — 7*a*) al quale, e perciò anche a Dionisio, si riferiscono i versi 298 sqq. del Pluto, che sono una parodia del *Ciclope* del poeta Citerio, ditirambo nel quale si volle scorgere la caricatura di Dionisio come poeta e come uomo privato (1).

Eubulo compose una commedia intitolata appunto *Dionisio* (2), della quale possediamo meno di dieci versi, che Ateneo (3) e il contenuto dei frammenti ci dicono composta contro il primo Dionisio. Nel fr. 25 il tiranno è detto avverso alle persone indipendenti e benigno agli adulatori, come lo dichiara appunto anche la prima lettera Isocratea (4). In quei versi Eubulo dice che Dionisio ritiene liberi solo gli adulatori, anche siano servi — e questo ci richiama la schiavitù di Platone, rispetto al quale si rammenta un detto consimile, interamente ironico, pronunciato dal tiranno Siracusano. Il fr. 26-7 parla del sigmatismo di Euripide, dal quale, si potrebbe intendere, Dionisio avrebbe liberato la Grecia. Ma come? Il Meineke (5) suppone che Dionisio avesse composta una tragedia ἄσιγμος: ma il passo è talmente incerto che non si presta a deduzioni sicure, talchè si potrebbe anche credere che oltre al sigmatismo di Euripide fosse deriso anche quello del tiranno, nei frammenti del quale non mancano traccie di imitazione Euripidea. Il fr. 28 ci dà un *terminus post quem* della data della comedia, menzionando Procle di Nasso Siceliota, che tradì la patria a Dionisio nell'Ol. 94, 2 = 403. L'ultimo frammento, il fr. 29, nulla

---

punto un altro scolio, il quale consuona colle linee 44-49 del Dübner (p. 354 col. I), ed ha la nota: τὸ παρὸν σχολίον ἐκτὸς ἐστὶν τῆς τοῦ Τζέτζου ἐξηγήσεως.

(1) Holland, *De Polyph. at Galat.* Leipz. Stud. VII, p. 184-209.

(2) Kock *FCG* II, p. 173 sqq.

(3) VI, 260, *c-d*.

(4) Isocrat. *Epist.* 1, 4.

(5) *FCG*, III, 219.

ci dice del nostro tiranno. Abbiamo però un altro cenno negli *Schol. ad Aristoph. Thesmoph.* v. 136 che ci informa sul principio della comedia di Eubulo, rappresentandoci la varietà e la confusione della suppellettile esistente nella reggia di Dionisio, fra le quali il Meineke (1) suppone il poeta abbia messo il πυξίον di Eschilo: a pari ragione potremmo collocarci il ψαλτήριον, la δέλτος e il γραφεῖον di Euripide (2). Ma se anche tutto questo non c'era, basta il solo accenno ad Euripide nel fr. 26-7 per dimostrarci che nella comedia di Eubulo si parlava di Dionisio I anche come poeta, il che porta la comedia a dopo il 390; d'altra parte dobbiamo credere che la comedia sia stata rappresentata alcuni anni prima della morte del tiranno, non solo, ma prima degli onori ufficiali concessi a Dionisio quando Atene, alleata a Sparta, fece suo cittadino il tiranno e gli concesse anche premi pei drami: allora la caricatura del tiranno non era più opportuna. La data della comedia di Eubulo non può essere spostata verso un anno di troppo vicino al 367, a meno che la si voglia porre dopo la morte di Dionisio, il che non pare e pel fr. 25 (cfr. ἔστι, ἡγεῖται) e pel fr. 28 che ci conduce non lontani dall'Ol. 94, 2 = 403, dacchè dopo lungo tempo l'allusione a Procle sarebbe stata assai poco efficace: quindi il *Dionisio* di Eubulo non sarebbe molto lontano dal *Pluto* di Aristofane ed apparterrebbe a tempo in cui il tiranno era tutt'altro che beneviso in Atene. Alla medesima data giungeremmo ammettendo che nella suppellettile varia della casa di Dionisio Eubulo supponesse che ci fosse anche il ψαλτήριον, la δελτος, il γραφεῖον di Euripide, che morì nel 406. Nella questione entra di nuovo *Schol. in Aristoph. Thesmoph.* 137: ἐντεῦθεν τὴν ἀρχὴν Εὔβουλος ἐποιήσατο τοῦ Διονυσίου, τὰ ἀνόμοια τῶν ἐν τῇ Διονυσίου οἰκίᾳ καταλέγων. Questo cenno potrebbe farci collocare il *Dionisio* di Eubulo non troppo dopo il 411 (vd. Wilamowitz-Moellendorf, *Aristoteles und Athen*, Berlin, Weidmann, 1893, II, p. 343-55), anche se ad Eubulo fu di modello non Aristofane, ma quel poeta che Aristofane voleva parodiare;

(1) I, p. 362.
(2) *Vita Euripid.* I, 80 sqq. (Nauck).

cfr. Thesm. 134-5: κατ' Αἰσχύλον ἐκ Λυκουργείας ἐρέσθαι βούλομαι. Circa al medesimo tempo del *Dionisio* si dovrebbe assegnare anche la comedia Λάκωνες ἢ Λήδα dello stesso Eubulo, se si trovasse un qualche appoggio alla congettura del Sittl (1), che in essa Eubulo parodiò la *Leda* di Dionisio. Ad ogni modo non si può accettare l'opinione del Meineke (2), che Eubulo componesse il *Dionisio* per reagire contro l'ammirazione di molti Ateniesi per le tragedie del tiranno, dacchè i premi, compreso l'ultimo e più insigne, furono dati al tiranno appunto, non al poeta, per ragioni politiche.

Negli ὅμοιοι ἢ ὀβελιαφόροι (3) di Efippo Dionisio è messo insieme a Demofonte, autore di un drama contro Coti re di Tracia, all'attore Teodoro, ad un Lachete, ad Euripide; Dionisio I cioè è in un ambiente teatrale. A proposito del fr. 16 il Meineke rammenta che Dionisio fu irriso dai poeti comici, il Kock cita il Meineke appunto per l' ammirazione presunta in molti Ateniesi verso le tragedie di Dionisio: non volendo ammetterla, ed a ragione, il Bothe (4) voleva leggere ἐκμάθοι Δίων, correzione troppo arbitraria. I versi del fr. 16, come a noi sono giunti, riflettono al più un'eco dell'ammirazione ufficiale, non reale, che i drami del tiranno ebbero in Atene: e dico al più, chè certo in quei versi anche Euripide è menzionato in modo tutt'altro che serio — anzi del valore vero del frammento potremmo giudicare in modo non inadeguato soltanto qualora sapessimo quale posto i versi in questione avessero nella comedia, la cui trama ci è ignota e che è impossibile ricostruire coi troppo scarsi materiali che possediamo. Tuttavia nel frammento che ce n'è giunto si potrebbe scorgere biasimo e per Euripide e per Dionisio e per gli altri.

Molto chiaro è il giudizio su Dionisio I che si ricava da altro elemento dovuto certamente alla comedia e di un genere parti-

---

(1) *Gesch. d. gr. Litt.* III p. 378 n. 1.

(2) I, 362.

(3) Kock, *FCG*, II p. 258 sqq.

(4) Bothe, *Die gr. Komiker*, Leipzig 1844, p. 45. Cfr. l'ed. didotiana dei *Fragmenta Comicorum graecorum*.

colare, dacchè si collega a ben note morti favolose. Narra Diodoro Siculo (XV, 74) che un corista, che aveva cantato nella tragedia del tiranno alle Lenee in Atene, sperando onori e premi se fosse il primo ad annunciare a Dionisio la riportata vittoria, si recò a Corinto, di là salpò sopra di una nave che partiva per la Sicilia e con prospero vento presto giunse a Siracusa. Dionisio premiò il messaggero, si allietò, sacrificò agli dei (lui così empio!) e apprestò festini e banchetti. Ma datosi all'ebbrezza (lui sobrio e sospettoso!) pel soverchio bere cadde ammalato e morì (1): in questo modo si sarebbe compiuto l'oracolo, che Dionisio sarebbe morto dopo aver vinto avversari a lui superiori. Il tiranno aveva riferito l'oracolo ai Cartaginesi, onde la tiepidezza di alcune vittorie; ma essendo misero poeta, pur tuttavia vinse valenti poeti e così non si potè sottrarre alla profezia dell'oracolo.

Non solo è certo che in questa storia si trovi più poesia che realtà; ma la festività stessa del racconto (sembra che si tratti di un racconto esposto con brio in una comedia), alcuni particolari palesemente improvvisati e conformi al modo di comportarsi che sarebbe stato universale nella Grecia, ma non proprii del tiranno, la palese contraddizione coi fatti della storia e colle voci sulla morte di Dionisio, il motivo infine dell'ebbrezza conforme ai gusti plateali del pubblico Ateniese e non nuovo per morte favolosa di poeta drammatico, tutto ha un certo andamento che ci fa collegare questo racconto immaginoso colla comedia non solo, ma direi, ad uno speciale filone di invenzioni che nella comedia furono assai gradite e colpirono con certa preferenza le persone che al teatro si erano dedicate. Sarà questo per di più un elemento che concorrerà ad illustrare una parte della vita di Platone, che dalla comedia fu moltissimo colpito: la sua figura, quelle de' suoi scolari e delle persone che lo circondano si trovano spesso collocate in un ambiente non storico e reale, ma interamente comico. L'importanza ed anche l'abbondanza della materia esige che

---

(1) Cfr. Plin. *Nat. Hist.* VII, 53: *gaudio obiere, praeter Chilonem, de quo diximus, Sophocles et Dionysius tyrannus, uterque accepto tragicae victoriae nuntio*. Cfr. Diod. Sic. XIII, 103, Valer. Max. IX, 12, e ved. *Vita Sophocl.*

questo argomento si tratti poi a parte: per ora basti dire che un'invenzione comica a carico di Dionisio I non è isolata, ma si collega all'interesse dei comici per la corte Siracusana e per Platone. Un'altra osservazione però è subito necessaria: l'invenzione comica è favorita dalla circostanza che la scena è posta in Sicilia, luogo non soltanto lontano da Atene, ma prediletto per fantastiche invenzioni. In Sicilia Eschilo sarebbe morto per la caduta della tartaruga, in Sicilia Eupoli sarebbe stato buttato in mare da Alcibiade, in Sicilia altresì sarebbe avvenuta questa morte favolosa di Dionisio I: è questa una predilezione molto costante e notevole — certo pei Greci della madre patria la Sicilia era *ab antiquo* la terra delle meraviglie.

Quest'invenzione rispetto a Dionisio I forse non è molto tarda, dacchè tanto più era opportuna, quanto meno lontana dalla morte di Dionisio stesso, data appunto la natura del personaggio; e non tarda sembra anche per un collegamento che si potrebbe scorgere coi *Cavalieri* di Aristofane, dove gli oracoli formano argomento di irrisione: però questi sono fili tenuissimi.

Da quanto si è veduto, la comedia non esalta in Dionisio I il poeta, anzi lo biasima, giudizio questo che si è già dianzi presentato occasionalmente da altre parti e che risulta, direi, costante in tutta l'antichità. Intanto è messo bene in luce che Dionisio I non è poeta di professione, per così dire; è un dilettante che dedica all'arte soltanto *horae subsecivae*: questo risulta palesamente anche da una difesa fattane da Dionisio II. Si trova infatti in Plutarco che domandando Filippo di Macedonia, non senza irrisione, a Dionisio II, in Corinto, come mai Dionisio I avesse trovato il tempo di comporre tante poesie, questi gli rispose che il padre suo dedicava ai carmi il tempo che gli altri dànno ai banchetti ed al bere. — Se il biasimo è implicito nella domanda di Filippo, non è implicita la lode nella risposta di Dionisio secondo, che, al più, espone il lato bello della infelice passione che Dionisio I ebbe per la poesia. Ma in altri il biasimo è ben chiaro e palese: se gli altri cortigiani non osavano esporre il loro giudizio sui carmi del tiranno, Filosseno Citerio palesò il suo biasimo ed alla lode per brutti versi preferì le la-

tomie, e non una volta sola. È noto che cancellò da cima a fondo una poesia che Dionisio I gli aveva dato da correggere, e che infine venne quasi a patti, dando il suo giudizio sui versi di Dionisio colla parola οἰκτροί, intesa dal tiranno come una lode, mentre era un biasimo. Ma la corte di Siracusa non era il luogo dove si potessero liberamente giudicare i carmi del tiranno, che ne era gelosissimo, tenendo ad essi più che alle sue imprese di guerra: dove i vincoli scompaiono, il biasimo si appalesa perfino clamorosamente. Informi l'insuccesso ad Olimpia: il magnifico apparato, la valentia degli artisti attrassero a principio l'attenzione del pubblico, il quale però, quando da quelli si volse a giudicare i versi, derise il tiranno e si giunse a tal punto che taluni osarono διαρπάζειν τὰς σκηνάς. I versi cattivi sarebbero stati causa, secondo qualcuno, anche del naufragio, nel ritorno a Siracusa, degli attori. Dionisio però, incoraggiato anche dagli adulatori, non desistette dal suo ardore per la poesia, ed osò affrontare la scena di Atene, dove, se gli furono concessi premi, il fatto è dovuto non ad errore artistico degli Ateniesi (sebbene di errori nel giudicare i concorsi siansene commessi parecchi con grande scandalo anche degli antichi), ma pel desiderio di ingraziarsi il tiranno. Il pubblico Ateniese aveva la sua rivincita colle invenzioni dei comici, che si sbizzarrirono, come si è veduto, coll'attribuire al tiranno la compera del πυξίον di Eschilo, del ψαλτήριον, della δέλτος, del γραφεῖον di Euripide, quasi che da questi Dionisio credesse di trasfondere in sè la virtù poetica. Sia riferendo questi fatti e questi aneddoti, sia dando in generale o in particolare un giudizio sull'opera del primo Dionisio, la condanna, si è veduto, è quasi generale, fatte pochissime eccezioni, per autori che alludono all'attività del tiranno, *senza infamia e senza lodo* o solo accennano al fatto in sè e per sè, e per Cicerone (1), che tentando lodare Dionisio I, o almeno non biasimarlo, assumeva la difesa di sè stesso e de' versi proprii, che a lui piacevano, agli altri no; ed a ragione. Anche dalle parole di Cicerone si vede che la sua è opinione isolata: *poetam etiam tragicum; quam bonum nihil ad rem; in hoc enim*

(1) Cic. *Tusc.* V, 22, 63.

genere, nescio quo pacto, magis quam in aliis suum cuique pulchrum est. Adhuc neminem cognovi poetam (et mihi fuit cum Aquinio amicitia) qui sibi non optimus non videretur. Sic se res habet: te tua, me delectant mea. A questa tanto debole difesa si contrappongono chiare e decisive condanne. Luciano non preoccupato di sè stesso, ricco di causticità che sembra ereditata dalla comedia, cui si collega, si esprime molto mordacemente e senz'altro dichiara: λέγεται... καὶ Διονύσιον τραγῳδίαν ποιεῖν φαύλως πάνυ καὶ γελοίως, riferisce la compera del πυξίον di Eschilo, come rimedio, ed aggiunge: ἀλλ' ὅμως ἐν αὐτῷ ἐκείνῳ μακρῷ γελοιότερα ἔγραφεν, e riferisce tre versi del tiranno (1) come esempio appunto di versi ridicoli. I versi, è vero, non sono altisonanti nè ricchi di elevati pensieri: tuttavia così isolati non paiono forse così ridicoli come li giudica Luciano — vuol dire che disdicevano nel luogo dove erano messi, e per questo li riterrei tutti collocati in qualche tragedia — chè altrimenti il biasimo di Luciano sarebbe poco intelligibile: c'è però anche l'altro argomento che Luciano designa tutti e tre i versi come derivanti dal πυξίον di Eschilo. A quella di Luciano si conforma la generale opinione, sicchè non fa meraviglia che taluno non creda alle sue vittorie riportate in Atene. Ed infatti uno scoliaste allo Tzetzes, *Chiliad.* V, 180 (vd. Cramer, *Anecd.* Paris, III, p. 359) nota: οὐχ οὗτος ὁ βασιλεὺς ἀνεγίνωσκε ταύτας ἐν Ἀθήναις, ἀλλ' ἕτερός τις: a meno che si tratti di una spiegazione interamente puerile, volendo dire lo scoliaste che non Dionisio in persona, ma altri per lui ᾀνέγνω, per usare la locuzione Tzetziana, i drami premiati. Molti parlando di Dionisio tacciono della sua attività letteraria, anche dove il silenzio è molto espressivo: Cfr. Plutarch., 717, *c* (VIII Symp. I), che parlando della presunta coincidenza della morte di Euripide e della nascita di Dionisio I, attribuite erroneamente al medesimo giorno, osserva: ἅμα τῆς τύχης (ὡς Τίμαιος ἔφη) τὸν μιμητὴν ἐξαγούσης τῶν τραγικῶν παθῶν καὶ τὸν

(1) Nauck, *FTG*² p. 796, fr. 9, 10, 11. Quanto al primo il Nauck osserva: *versiculus iste num in tragoedia locum habuerit, dubitari potest.* L'osservazione potrebbe essere giusta se Dionisio fosse stato valente poeta.

ἀγωνιστὴν ἐπεισαγούσης: così altri (1) dice che Dionisio riempì di tragedie più la Sicilia che la scena. Parimenti, pel giudizio sul tiranno, la sua relazione con poeti, con filosofi, con eruditi, è collegata non a merito suo, ma a colpa di Dionisio e di chi lo avvicinava: ed invero Luciano (*Menipp. s. Necyomanth.* 13) fa dire negli inferi da Aristippo, che fu appunto alla corte di Siracusa, che Dionisio πολλοῖς τῶν πεπαιδευμένων πρὸς ἀργύριον γενέσθαι δέξιον. Taccio, almeno per ora, delle sue crudeltà verso i letterati: accusa questa dalla quale il solo Tzetzes (2), in parte, difende il tiranno, riferendo gli atti di Dionisio non a ragioni letterarie, alla rabbia dinnanzi al giudizio altrui non conforme alla propria vanagloria, ma a ragioni politiche.

Il giudizio che forse meglio di ogni altro corrisponde all'opinione degli antichi Greci è quello formulato da Duride (3), che mette insieme, con palese biasimo, Pausania il re di Sparta, Dionisio primo, Alessandro il Macedone, Demetrio Falereo, i quali tutti, lasciando quanto era di loro pertinenza e doveva formare la loro gloria, si volsero ad altro: ὁ δὲ Σικελίας τύραννος Διονύσιος ξυστίδα καὶ χρυσοῦν στέφανον ἐπὶ περόνῃ μετελάμβανε τραγικόν. Per Dionisio come poeta nelle opere non tragiche o come filosofo abbiamo, s'è veduto, pochissimi cenni, taluno dei quali è biasimo esplicito; e biasimo implicito deve per lui ritenersi anche il silenzio.

Meno frequente che per Dionisio I è il giudizio sopra Dionisio II, a quella guisa che l'attività letteraria del figlio fu meno invadente che quella del padre: ma anche del secondo Dionisio il silenzio non è un elogio. Per lo più troviamo menzionata la sua umile condizione di magistello, che insegna a sillabare ai fanciulli ed ammaestra donne; ma ciò colpisce piuttosto il tiranno. Ma non mancano cenni che egli nel suo basso stato mostrasse un

(1) Themist. *Orat.* IX, p. 126, *c* (Parisiis MDCLXXXIV): τραγῳδίας δὲ ἱκανὸς γράφειν καὶ Διονύσιος ὁ τύραννος ἱκανὸς ἦν· ἀλλ' ἐνέπλησε δραμάτων Σικελίαν μᾶλλον ἢ τὴν σκηνήν.

(2) Tzetz. *Chiliad.* V, 169.

(3) Athen. 535, *e*.

animo superiore alla fortuna, e mostrasse praticamente di avere non indarno praticata la filosofia: anche per questa però gli si fece rimprovero di essere stato prima stoico e poi epicureo (1), accusa questa che colpisce palesemente il tiranno e l'uomo in massima parte. Invero però manchiamo di un giudizio esplicito su Dionisio II come letterato, non potendosi ritenere tale nè gli elogi e le preferenze di un cortigiano nè alcune parole platoniche, nelle quali però ci sarebbe un biasimo. Secondo Timeo (2) Damocle, adulatore, dopo un banchetto, a preferenza dei carmi di Frinico, di Stesicoro, di Pindaro, avrebbe cantati quelli composti da Dionisio II, e da ciò sarebbe nata fiera contesa, portata dinnanzi al tiranno. L'aneddoto, se non implica un giudizio, può darci forse un elemento per l'estensione dell'attività poetica del giovine Dionisio, almeno quanto al comporre peani, dacchè Damocle dichiarò al tiranno di saperli tutti e in ordine — locuzione che sembra riferirsi non ai peani cantati dopo un banchetto, ma alla loro intera raccolta (3), alla cui completa conoscenza mancava per Damocle soltanto quello recentemente composto da Dionisio in onore di Asclepio.

La terza epistola Platonica si apre col biasimo da parte dello scrivente per l'uso di Χαῖρε rivolto, a voce e per iscritto, ad Apollo Delfico — l'autore dell'epistola non approva quella formula di saluto nè per gli uomini nè per gli dei (4): il medesimo pensiero, da questa epistola, è riprodotto in Luciano (5).

---

(1) Lucian. *Bis accus.* 20: ἄνδρα τότε σώφρονα τὸν Διονύσιον φενακίσασα πρὸς ἑαυτὴν περιέσπασε, καὶ ἥν γε οἱ πρὸ ὑμῶν δίκην ἐδίκασαν τῇ Ἀκαδημίᾳ καὶ τῇ Μέθῃ, ἀδελφὴ τῆς παρούσης δίκης ἐστίν.

(2) Libr. XXII apud Athen. 250.

(3) Athen. 250, *c*: τοὺς μὲν γὰρ αὐτοῦ κατηγόρους οὐδὲ τὸν ἀριθμὸν τῶν ᾀσμάτων κατέχειν, αὐτὸς δ' ἕτοιμος εἶναι πάντας ἐφεξῆς ᾄδειν.

(4) Cfr. Plat. *Charm.* 164, *d.* È un caso alquanto simile a quello dell'*Ippolito* (v. 88):

ἄναξ, θεοὺς γὰρ δεσπότας καλεῖν χρεών.

(5) Lucian. *Pro lapsu in salutand.* 4: καὶ [Πλάτων] ἐπιστέλλων γε τῷ Διονυσίῳ αἰτιᾶται αὐτὸν ὅτι ποιῶν ἐς τὸν Ἀπόλλω χαίρειν τὸν θεὸν προσεῖπεν, ὡς ἀνάξιον τοῦ Πυθίου καὶ οὐχ ὅπως θεοῖς, ἀλλ' οὐδ' ἀνθρώποις δεξιοῖς πρέπον.

V.

Anche pei moderni, pur soltanto badando all'attività letteraria, l'attenzione è rivolta assai più al primo Dionisio che al secondo. E Dionisio il vecchio per la sua debolezza in fatto di poesia, debolezza, dice l'Holm (1), che si capisce molto per un greco, fu paragonato al cardinale Richelieu e a Federico il Grande di Prussia (2); confronto istituito anche per il modo di trattare, non scevro di violenze e di capricci, tutt'altro, i letterati appunto che frequentavano la corte letteraria. L'Holm con Dionisio I e Platone confronta il Richelieu e il Corneille, e l'Huit a Dionisio I e Platone contrappone Federico il Grande ed il Voltaire. Come tutti i confronti, anche questi hanno soltanto un valore parziale, chè il Richelieu non aveva tale posizione in Francia nè intorno a sè tale corte da poter reggere il confronto con Dionisio I, nè Federico il Grande è opportuno riscontro a Dionisio — anzi la custodia del Voltaire non colla prigionia e colla schiavitù di Platone si deve paragonare, ma colla custodia che il filosofo subì a Siracusa da parte di Dionisio II. E c' è ancora una differenza, forse la principale, che, mentre pel Richelieu e per Federico il Grande si tratta rispetto a Corneille e ad altri e rispetto al Voltaire di fatti reali e storici, quanto invece concerne i due Dionisii nelle loro relazioni con Platone e con altri letterati è giunto a noi da tali fonti, che spesso contraddicono la realtà e la storia. Ma ciò sarà partitamente esaminato più tardi. Per di più nè il Richelieu nè Federico il Grande ebbero come sovrani e come letterati una così larga influenza sulla letteratura contemporanea e posteriore, quale ebbero i due Dionisii sulla letteratura Ellenica (3) — basterebbe a provarlo anche soltanto un elenco, certo

(1) *Gesch. Sicil.* II p. 150.

(2) Ch. Huit, *Platon en Italie et en Sicilie*, *Annuaire de l'Assoc. pour l'encourag. des Études Grecques,* XVII, p. 105 sqq.

(3) L'effetto grandissimo sulla letteratura contemporanea è dovuto in gran parte al numero considerevole di letterati che frequentarono la corte Siracusana.

non completo, delle opere sorte sotto l'immediata azione della corte di Siracusa — il *Ierone* Senofonteo, il *Ciclope* di Filosseno Citerio, l'*Orazione Olimpiaca* di Lisia, le *Epistole* Isocratee, di Archita, di Dione, di Diogene e di altri, i *Dialoghi* di Eschilo Socratico, le *Epistole* Platoniche, le *Comedie* che si occuparono dei tiranni e di chi li avvicinò (1), e da essi furono promosse le *Opere storiche* che ne esposero le vicende, per tacere dell'eco grandissima e frequente che tale produzione ebbe sulla letteratura del periodo Alessandrino, del periodo Romano, e, come s'è veduto, del periodo Bizantino. E si deve considerare che possediamo tutta, si può dire, la letteratura sorta per l'opera del Richelieu e di Federico il Grande, laddove di quella dovuta all'impulso dei Dionisii sono giunti a noi soltanto frammenti. Nè per il Richelieu o per Federico il Grande si tratta di corte letteraria, quale invece deve essere intesa pei due tiranni di Siracusa, che rassomigliano ai due personaggi moderni, coi quali vengono confrontati, solo perchè dedicarono alla letteratura le *horae subsecivae* ed anche, almeno pel primo Dionisio rispetto a Federico il Grande, pel sospetto verso qualche figura eminente nel campo letterario. Ma anche qui c'è una differenza notevole — pel Richelieu e pel Re di Prussia l'attività letteraria è disgiunta dall' operosità di grande ministro e di eminente sovrano, nè le lettere furono mezzo diretto di governo — pei Dionisii la separazione fra tiranno e letterato riesce estremamente difficile, quasi impossibile, tanto e nell'intenzione dei Dionisii ed in quella di chi li circondò, li favorì, li avversò, le lettere furono mezzo di lotta politica, e solo in parte fine a sè stesse. Nè i letterati obbligarono il Richelieu o Federico a vera e propria lotta, nè diedero luogo a due opposti partiti, come avvenne invece alla corte Siracusana: nè oltre al Corneille e al Voltaire intorno al grande ministro di Francia e al grande Re di Prussia troviamo un' accolta così notevole per qualità e per numero, come è quella che attornia i Dionisii. Nè per il Richelieu e per Federico il Grande l'attività letteraria e

(1) Suid., Ῥηγίνους. Ξέναρχος ὁ Σόφρωνος τοῦ μιμογράφου υἱὸς ἐκωμῴδει τοὺς Ῥηγίνους ὡς δειλοὺς ὑπὸ Διονυσίου τοῦ τυράννου πεισθείς.

la dimestichezza con letterati assunse un'importanza pari a quella cui giunse pei tiranni Siracusani, nè, come ai Dionisii, procurò soltanto biasimo e condanne morali dai contemporanei e dai posteri. Ma chi attornia il potente Cardinale o il gran Re non forma un ambiente paragonabile a quello dell'aula Siracusana — un ambiente consimile lo troviamo invece nelle nostre corti del Rinascimento, nelle quali i letterati, come a Siracusa, era anche alle volte diplomatici, uomini di governo, strumenti politici, intriganti; nelle quali l'arte è inseparabile dagli altri aspetti della vita; nelle quali si hanno altresì favori ed odii e insidie di principi per i letterati, devozione non sempre lodevole, adulazione, amicizia, servilità dei letterati verso i principi. Tuttavia, sebbene parecchie sieno le corti Italiane nelle quali si trovi un ambiente non dissimile dal Siracusano, nessuna saprei trovarne che offra con quella di Siracusa più peculiari somiglianze — e la difficoltà massima, nel confronto particolare, sta appunto nelle figure dei due Dionisii, che ebbero un complesso di tali qualità e tra loro formano così spiccato contrasto, da essere non agevole il trovar nella storia un contrapposto efficace.

VI.

Il primo Dionisio fu spinto alle lettere dall'esuberanza della sua natura, che lo rese efficace oratore e arguto motteggiatore. Egli medesimo creò intorno a sè un ambiente letterario, che seppe dominare; con violenza, è vero, dominò, ma egli stesso era a capo della sua corte letteraria. Il secondo Dionisio invece trovò intorno a sè quell'ambiente, sicchè per lui il volgersi alle lettere fu piuttosto un adattamento, un atto passivo; tant'è che della sua corte letteraria non si fece egli il capo, ma richiese il sussidio di Filisto. Conseguenza altresì di atto passivo è il culto, direi obbligatorio, che egli dedica alle lettere in Corinto, dove tenta difendere sè ed il padre dalle ingiurie e dalle ironie altrui: anche qui sempre Dionisio II appare indotto soltanto dalle circostanze, non da intimo e proprio impulso. Sicchè non fa meraviglia che del primo Dionisio assai più parlassero gli antichi in confronto

al secondo: questi pare ombra e continuazione del padre. La posizione che hanno i due Dionisii nelle lettere corrisponde a quella che occupa l'uno e l'altro rispettivamente in politica: l'uno continua l'altro, ma come differentemente! Non è raro che il figlio di un uomo fornito di qualità superiori e straordinarie (e tale era Dionisio I) non solo non riproduca in alto grado le forze paterne, ma risulti per molti rispetti inferiore alla media dell'ingegno e dell'attività umana: così è pei due Dionisii. La cosa risulta tanto più spiccata, quanto più alta è la posizione dei personaggi: ma risulta chiarissima. Dionisio II non è grande come tiranno; caduto dal potere subisce, è vero, un grande rovescio di fortuna: ridotto ad umile magistello, nella nuova condizione appare uno sventurato sì, ma non un grande infelice. Per energia, per volontà, per attività, per fortuna troppo è inferiore al padre; e se questi a noi sembra poeta di ordine molto inferiore, si trova pur sempre molto più in alto del figlio anche nel campo letterario.

Torino, agosto 1897.

C. O. Zuretti.

QUAESTIONUM ENNIANARUM

Particula III.

I. De Ennii comoediis vel pauca ex testimoniis conicere, vel comparatione cum graecis comoediarum scriptoribus instituta aliquid inde efficere nunc est in animo. Duo Ennii feruntur comoediarum indices, quorum alter est Pancratiastes, alter Cupiuncula. Exstat prior index tribus Nonii locis (513, 11; 517, 15; 506, 3), quibus tres quoque eiusdem comoediae loci afferuntur:

I. 'quis est, qui nostris foribus tam proterviter.

II. cum desubito me orat mulier, lacrimansque ad genua accidit.

III. quo nunc me ducis? — ubi molarum strepitum audibis maximum.

[cfr. L. Mull. Enn. Rell. p. 128; Vahl. p. 153; Ribb. Com. Lat. Rell. p. 4]. Ex graecis scriptoribus Alexis, Theophilus, Philemon comoedias docuerunt, quae sub eodem nomine memoria proditae sunt. At hoc commemoratione dignum, in horum scriptorum comoediis, quae ita inscriptae erant, quantum ex earum relliquiis perspici potest, semper de parasito quodam rem esse, qui mira paeneque incredibili ciborum vi compleatur. Nam Alexis (apud Athenaeum, VI, 242 D) de iis loquitur qui ad cenas currunt, quos Athenaeus uno verbo τρεχεδείπνους appellat; et cum certo quodam ex tali hominum genere mulierem quandam haec de quibusdam ciborum cupediis exquisitioribusque dapibus loquentem inducit:

Πρῶτον μέν ἦν σοι Καλλιμέδων ὁ Κάραβος,
ἔπειτα Κόρυδος, Κωβίων, Κυρηβίων,
ὁ Σκόμβρος, ἡ Σεμίδαλις.

quibus verbis iure respondit vir quidam de nundinis et mercatu, non de convivio agi:

Ἡράκλεις φίλε,
ἀγοράσματ,' οὐ συμπόσιον εἴρηκας, γύναι.

Idem coniciendum est de Theophili Pancratiaste, si quid ex loco ab Athenaeo allato (10, 417 B) efficere licet. Theophilus enim athletam propter πολυφαγίαν insignem inducit, qui haec de se fatetur:

Ἑφθῶν μὲν σχεδὸν
τρεῖς μνᾶς. Β. λέγ' ἄλλο. Ῥυγχίον, κωλῆν, πόδας
τέτταρας ὑείους, Β. Ἡράκλεις. Α. βοὸς δὲ τρεῖς.
ὄρνιθ'. Β. Ἄπολλον. λέγ' ἕτερον. Α. σύκων δύο
μνᾶς. Β. ἐπέπιες δὲ πόσον; Α. ἀκράτου δώδεκα
κοτύλας. Β. Ἀπολλόδωρε καὶ Σαβάζιε.

Ex his omnibus efficere par est, Pancratiastae vocabulum duplici vi esse usurpatum; cum et de athleta quodam fortissimo qui ex ludis et certaminibus victor semper discedat, sit dictum, et idem athleta talis effingatur ut etiam propter edendi facultatem omnes facile vincat. Ex hac quidem facultate omnis nodus eventorumque series repeti potuit; ex hac vis comica multa manare.

At, si quaerimus, de tribus iis Enniani Pancratiastae relliquiis, quas supra attulimus, duae saltem huc spectare videntur. Nam quem primo loco posuimus, versus

'quis ést, qui nostris fóribus tam protérviter'

potest ad quendam τρεχέδειπνον referri, qui ut in cenam admittatur, acriter ad fores concrepet, easque multo strepitu pulset; quem autem tertio loco:

'quo nunc me ducis' — ubi molarum strepitum audibis maximum'

ridicule puto dictum; cum enim helluo totum cibariorum acervum exsorbuisset, panemque totum avide comesset, ad pistrinum ipsum comice invitatur. Cum primo loco qui est de foribus proterviter pulsatis conferendus est locus ille plautinus, Truc. Act. II, Sc. II

v. 1 'Quis illic est qui tam proterve nostras aedes arietat'; cum tertio autem locus ille eiusdem Plauti, Asin. Act. I, Sc. I v. 16 'Nunc me illuc ducis, ubi lapis lapidem terit', quibus verbis quoque pistrinum significari consentaneum est.

De altera fabula, quam 'Cupiunculam' inscriptam perhibent libri, difficile est aliquid afferre, quod probabilitatis in se habeat numeros: cum praesertim jejunus ille ex ea tantum exstet locus (apud Non. 155,30):

⏑ – ⏑ 'hinc est ánimus propitiábilis'

Nomen quod est Cupiuncula a viris doctis varie est temptatum, qui vel de 'Cupuncula', vel de 'Capeduncula', vel de 'Caprunculo' cogitaverunt (v. Ribb. Com. p. 4, adn.). Possumus fortasse et in Alexidis Κύπριον oculos adigere, atque de 'Cupriunculo' suspicari. Alexim enim Κύπριον scripsisse testes sunt Athenaeus duobus locis (3, 114 D et 110 E) atque Antiatticista 89, 6; de verbi autem vi nos monet Antiatticista 102, 32 Κύπριον· τὸ τάριχον, ubi de Posidippi fabula quadam, quae Μεταφερόμενοι erat inscripta, mentionem facit. — Quomodocumque hae res se habent, hoc addendum putamus, Alexidis comoedias valde apud Romanos fuisse in honore, atque plerumque latine expressas esse, ut testatur Gellius, N. Att. 2, 23.

Nunc ut omnia absolvam quae ad Ennianas comoedias spectent, locus afferendus est Fulgentii, 562, 23 'friguttire dicitur subtiliter aggarrire. Unde — et Ennius in Telestide [al. Celestide] comoedia sic ait: haec anus admodum friguttit. nimirum sauciavit se flore Liberi'. — Causam nullam video cur haec in suspicionem vocemus, atque cum L. Muellero, p. 143 in earum relliquiarum numerum referamus, quae falso Ennio adscriptae sint. At de comoediae nomine valde dubito an ita mutandum sit ut legatur: 'in Telesia comoedia'. Parem enim errorem deprehendimus in loco quodam Antiattic. 89, 6, ubi verba illa Ἄλεξις Κύπριδι ita corrigenda esse ut pro Κύπριδι restituatur Κυπρίῳ, et Meineckius vidit, et recentiores confirmaverunt; tali enim nomine inscriptam esse Alexidis fabulam ex Athen. 3, 114 D et 110 E constat. At, si quaerimus, Τελεσίας inscripta est a Diphilo fabula, a parasiti

cujusdam nomine; v. Athen. 6, 258 E; quam fabulam suspicari possumus Ennium imitatione expressisse, atque eodem nomine appellasse.

II. De locis quibusdam qui Ennio falso putantur adscripti, operae pretium erit verba facere.

1. Apud Nonium 312, 26 haec leguntur: 'fundere, prosternere, iacere'. Verg. Aen. lib. I: 'quem septem ingentia victor Corpora fundat humo'. Et Aen. lib. II 'fusi sine mente ac sine sensu ullo iaceant'. Cum in Aeneidos libro secundo versus hic nusquam legatur, praesto est coniectura iam antiquitus prolata, in Nonii loco 'Enn. lib. II' legendum esse. Vahlenus igitur (Enn. Rell. p. 22) versum in hanc formam redegit

'....... fusi sine mente
ac sine sensu ullo iaceant......'

atque ad Horatiorum Curiatiorumque pugnam rettulit; Horatium enim illum, iam e duorum Curiatiorum pugna discedentem tertio occurrere, atque fratres Curios prostratos esse gloriari arbitratus est (Qu. Enn. p. XXXIX). At versiculos in suspicionem vocavit Ilbergius, (Symbol. philol. Bonn. 438), qui haec hausta partim ex Aen. II, 252-3 'fusi per moenia Teucri Conticuere: sopor fessos complectitur artus', partim ex Cic. Verr. 2, 5, 11, 28, 'plerique ut fusi sine mente ac sine ullo sensu iacerent' putavit; ipsique assentitur Lucianus Mueller, Enn. Rell. p. 141. At non video cur versiculi illi sint Ennio abiudicandi. Nam et ex loco Vergilii et ex loco Ciceronis id solum efficere possumus, hos scriptores Ennium ante oculos, cum scriberent, habuisse; atque adeo Ciceronem paene integra Enniana verba attulisse, et ad suam rem applicuisse, nullo poetae nomine prolato, id quod sexcenties, paene dicam, facit.

Quid multa? Lucretius ipse videtur Ennianum hunc versum imitatione expressisse, III, 113

'Effusumque iacet sine sensu corpus onustum'.

Mos enim Lucretio fuit Ennianos versus suis carminibus inserendi,

sive consulto hoc facere voluerit, sive inscite, utpote qui versus proferret, quos propter diuturnum studium edidicisset; cuius rei pauca infra addemus testimonia.

2. Idem fere dicendum putamus de alio quoque loco, quem apud Festum 375 M. habemus. Ibi enim haec leguntur 'veruta pila dicuntur, quod ..... habeant praefixa. Ennius l. X ..... 'cursus quingentos saepe veruti'. Ad quem locum haec habet L. Mueller, Rell. p. 141 'verba sunt Lucretii, IV, 409 et quidem adhibita tali pacto non ut transferri potuerint ex Ennio'. Baehrensius autem F. P. R. p. 93 in Festi loco lacunam post verba 'l. X' putat Ennianis verbis completam esse, atque statim post periisse etiam haec: 'Lucr. l. IV'; quod maiorem requirit libri lacunam, quam quae re quidem vera invenitur. Cur autem a Luciano Muellero Lucretiana tali pacto dicantur adhibita, ut transferri ex Ennio minime potuerint, non satis perspicio. Lucretii enim locus (IV, 409)

> 'quos tibi tum supra sol montis esse videtur
> comminus ipse suo contingens fervidus igni,
> vix absunt nobis missus bis mille sagittae
> vix etiam cursus quingentos saepe veruti',

nihil in se habet, quod a tali suspicione abhorreat. Immo vero moris esse videmus ut recentiore aetate praestantissimus quisque poeta quaedam ex Ennio hauriat, versiculosque eius vel integros vel dimidiatos in sua carmina inducat. Num, quia apud Terentium, Eunuch. III, 5, 42 legimus: 'At quem deum! qui templa caeli summa sonitu concutit', idcirco ad Ennio abiudicandus est versus ille (fab. v. 399, p. 130 M.) 'qui templa caeli summa sonitu concutit'? — Vel, quia Varro Atacinus (cfr. Varr. sat. Men. rec. Riese, 1865, p. 262) habet versum illum

> 'Semianimesque micant oculi lucemque requirunt',

num idcirco in suspicionem vocandus est ille Ennianus, quem Varro adhibuit (ann. 463 M.)

> 'Semianimesque micant oculi lucemqme requirunt'?

Vel, quia Vergilius, Georg. III, 9 vult 'virum volitare per ora', verba illa Enniana (sat. 68 M.) 'volito vivus per ora virum' ab Ennianis relliquiis sunt removenda? At de Vergilio non amplius, qui cum 'se aurum colligere de stercore Ennii' (Suet. Rell. p. 67 Reiff.) profiteatur, rem ipse fatetur; in qua si quis ad umbilicum venire cupit, eum ad eos mitto scriptores qui rem vel tetigerunt vel absolverunt; cfr. inter veteres Macrobium (Sat. VI, 1, 8), inter recentiores Bentfeldium (Ueber den Einfluss des Ennius zu Vergil, Salzburg, 1875); Kruegerum (Verg. Aeneis quibus in rebus iudicanda sit secuta esse exempla vet. poet. Diss. inaug. Jenae 1874).

At cum locum illum a quo initium duximus a Lucretio ex Ennio haustum esse putemus, pauca eaque similia afferenda sunt exempla, quae ex iis excerpemus quae collegit Hermannus Pulligius ('Ennio quid debuerit Lucretius', Halis Saxonum, 1888, Diss. inaug.):

Enn. Ann. 151 M.:

'Postquam lumina sis oculis bonus Ancu' reliquit'.

Lucret. III, 1025:

'Lumina sis oculis etiam bonus Ancu' reliquit'.

Enn. An. 176 M.:

'Quis potis ingentis oras evolvere belli?'

Lucret. V, init.:

'Quis potis est dignum pollenti pectore carmen | condere?

Enn. Ann. 338 M.:

'..... ut famul infimus esset'.

Lucret. III, 1035:

'..... proinde ac famul infimus esset'

Enn. p. 139 M.:

'..... qui fulmine claro
Omnia per sonitus arcet ....'

Lucret. IV, 126:

'..... qui fulmine claro
Omnia per sonitus arcet ....'

Enn. Ann. 463 M.:

'.... manat ex omni corpore sudor'

Lucr. VI, 944:

'.... manat .... e toto corpore sudor'

Enn. 497 M.:

'Olli cernebant magnis de rebus agentes'

Lucret. V, 394:

'Magnis inter se de rebus cernere certant'.

Alia complura habes apud Pulligium, p. 20 sqq.

3. Locum illum, qui est ap. Auct. Rhet. ad Herenn. III, 21; 34:

'iam domi ultionem reges Atridae parant'

[ap. Vahlen. Trag. v. 270; Ribb. Trag.[3] p. 275] in dubitationem revocavit Lucianus Mueller, Enn. Rell. p. 142. Eum enim a scriptore ipso Rhetoricorum ad Her. compositum arbitratur, ut demonstraretur quali modo verborum similitudines imaginibus essent exprimendae.

At hoc, si quis locum illum Rhetoricorum presse attenteque consideret, minime ferri potest. Quod ut patefaciamus, locum ipsum apponamus: 'Quum verborum similitudines imaginibus exprimere volemus, plus negotii suscipiemus, et magis ingenium nostrum exercebimus.

Id nos hoc modo facere oportebit. *Iam domi ultionem* [*ita* libri: *domuitionem* vv. dd.: *domitionem* Lamb. et Muell.] *reges Atridae parant.* In loco constituere oportet manus ad caelum tollentem Domitium, quum a regibus † Marciis loris caedatur. Hoc erit: *iam domuitionem reges.* In altero loco Aesopum et Cimbrum subornare Iphigeniam, agentes Agamemnonem et Menelaum [*ita* partim ex Bergkii coniectura, Kl. Schr. I, 230, restituimus locum hunc, saepius saepiusque temptatum]. Hoc erit: *Atridae parant*'. — Nonnulla sunt incerta; sed ex toto loco efficitur de quadam fabula, quae re quidem vera ageretur, hic mentionem haberi; tragoedi enim qui personarum partes agebant, suo nomine vocantur:

eorumque gestus motusque commemorantur; id quod ad rem omnino commenticiam fictamque a Rhetoricorum scriptore, referendum esse, minime nobis persuaderi poterit. At si ad fabulam quandam ante populum agi solitam locus hic spectat, quaestio illa excutienda est, quomodo rem actam ipsi nobis cogitatione depingamus. Ea quae olim commenti sunt Bergkius, Kl. Schr. I, 230-31, Ribbeckius, Trag. Lat. Rell. p. 256, relinquenda puto: nec enim ex iis satis explicatur, cur Agamemnon et Menelaus Iphigeniam effingantur subornantes. Alia, si quid video, quaestionis absolvendae est ratio ineunda, atque a variata versus lectione incipiendum. Nam vehementer displicet nomen illud domitionis, quod ex domuitione formantes huc intulerunt et Lambinus, ad Rhet. ad Her. l. l., et Lucianus Mueller, De re metrica, p. 420. Cui verbo cum 'domum eundi' insit significatio, non video quomodo ad reges Atridas Iphigeniam subornantes quadrare possit. At optime se habebit res, modo si hoc loco verba illa restituamus, quae habent libri 'domi ultionem', tali tamen pacto ut 'domi' locativi vice fungatur et ex verbo quod est 'parant' pendeat. Ultionis vero vocabulum non communi vi accipiendum facimus, sed ipsi 'expiandi' vel 'placandi' significationem tribuimus, qualem, nisi fallor, his habemus locis:

Enn. ap. Non. 292:

'Nisi patrem materno sanguine exanclando ulciscerem'.

Verg. Aen. 3, 638:

'Et tandem laeti sociorum ulcismur umbras'.

Tertull. adv. Marc. 2,24 'Deus immittit mala non peccatoria sed ultoria', cet.

Ut brevi perstringam, reges Atridae, Agamemnon et Menelaus, domi parant Dianae placationem; vel, ut aliis utar verbis, Iphigeniae persuadent ut ad castra se duci patiatur; eam subornantes, i. e. ad immolationem parantes; id quod apud Euripidem, Iphig. Aul. Sc. XIV, solus facit Agamemnon. Ex hac rei explicandae ratione plurimum, censeo, affertur lucis ad locum illum Rhetoricorum ad Herennium, in quo tamen loco alia exstant

obscura, ut verba illa de regibus sive Martiis sive Marciis. Puto igitur versum ita esse ponendum, ut libri perhibent:

'iam domi ultionem reges Atridae parant'

quae verba servi cuiusdam in ore fortasse posuit poeta, cuius igitur servi personam gessisse putandus est ille Domitius a scriptore Rhetor. ad Her. allatus.

Quod autem ait scriptor de 'verborum similitudine', id non ita strictim usque ad unguem accipiendum, ut, Muelleri rationem secuti (De re metr. 420) inter 'Domitium' et domi ultionem', vel, si potius placet, inter 'Domitium' et 'domuitionem' similitudinem quandam intercedere negemus.

Quaestio nunc illa excutienda est de huius versus scriptore. Nam duae feruntur apud Latinos veteres tragoediae, quarum utraque 'Iphigenia' inscripta est; altera Naevii (apud Non. 370, 25), altera Ennii. Sed in hanc posteriorem minus probabiliter, puto, oculi sunt adigendi; quae cum maximam partem ex Euripidea cognomine fabula expressa esset, Iphigeniam non a duobus Atridis sub ornatam induxisse putanda est, sed ab uno Agamemnone leniter inductam ut ultro se immolandam Dianae devoveret, patriamque servaret [v. de hoc, Ennianos locos ap. Fest. 201 M.; Cic. Tusc. 1, 48, 116; cfr. L. Muell. Rell. p. 97]. Nisi cui forte cogitare placeat, Ennium hic rem variasse atque ab exemplari ita discessisse suo, ut et fratres subornantes induceret, et servum de virginis proximo fato querentem et 'manus ad caelum tollentem' (1).

4. In libello illo qui Censorino tribuitur, 'de legitimis numeris' inscripto (p. 95 Iahn, Berol. Reimer, 1845) haec leguntur:
'Octonarius iambus
'Proinde et abs te regimen Argos, dum est potestas consulendi'
Septenarius:

'Haec, bellicosus cui pater, mater cluet Minerva'. —

(1) Quae dixi stabilia omnia atque firma manent, etiamsi locum illum Auct. ad Her. III, 21, 34 ita, Orellium secuti, restituamus: 'subornari in Iphigeniam [immolandam] a Calchante Agamemnonem et Menelaum'. —

Versus nullo prolato scriptoris nomine afferuntur; sed et in superioribus et in insequentibus exemplis nomen minime producitur; nec tamen de iis est ulla dubitatio, cum et a Vergilio et a Tibullo et ab aliis prorsus cognitis poetis hausti sint versus.

Ad hos quos Censorinus attulit locos haec habet L. Mueller, Enn. Rell. p. 143 'aperte haec ficta convenienter doctrinae illi, qua praecipiebatur ut in iambicis metris tragicorum impares loci cederent spondeis. octonarios iambicos tragici Latini ab Augusti inde aetate non adhibuerunt; nulli unquam septenarios'. — De versu illo priore optime est meritus Lachmannus qui illum ita restituit (Vahl. p. 139):

'proin demet abs te regimen Argos: dumst potestas consili'.

Malo tamen cum L. Muelluero:

'proin demet abs te regimen Argos; dumst potestas, consule!'

At quod suspicatur L. Mueller versum a grammatico quodam fictum esse, minime puto accipiendum. Nam grammatici si quos versus a se compositos admiserunt, his versibus sententia plena et quae per se ipsa staret inclusa est; cur enim verba fortuito coacervarent, quae simulacrum quoddam sententiae effingerent?. Accedit quod ut doctrinam illam comprobarent, qua praecipiebatur ut de imparibus sedibus cederent iambi spondeis, grammaticis sexcenta suppeditabant exempla: num Censorino nullum ad manus esse, L. Muellero credamus? Immo vero omnia alia quae Censorinus affert exempla suum in scriptorum operibus tenent locum. Ceterum, quod ad metrum spectat, ad Klotzium (Grundzüge altrömischer Metrik, Teubner, 1890, p. 453) mitto. —

Versus sine poetae nomine, ut a Censorino solet fieri, est productus; ad Ennii Telephum, et singillatim ad fratrum altercationem rettulerunt Ribbeckius, Trag. Rell.[1] p. 261 [cfr. ed. III, 1897, p. 276] et Vahlenus, Enn. Rell. p. 139. Sed verba, si in eam formam, quam dixi, restituimus 'proin demet abs te regimen Argos; dumst potestas, consule!' magis suadentis sunt quam altercantis. — Illa enim restituendi ratio, quam Lachmannus posuit: 'proin demet abs te regimen Argos: dumst potestas consili',

aliquid habet vitii propter illud 'dumst', cum aut 'si est' aut 'dummodo sit' (vel 'dum sit') sententia requirat; id quod minime obici potest de forma illa quam L. Mueller restituit.

Ceterum, ut de hoc mittamus, si versum ad Telephum referamus, haec verba nimis leviter dicta in ipsa altercatione in qua talia increpet Agamemnon: 'hac dextra occides' (ap. Sen. Epist. mor. 80, 8), nemo est quin videat. — Versus igitur in eam restitutus formam quam diximus, ad Iphigeniam facillime puto posse referri. Ea enim quae apud Euripidem Agamemnon cum Menelao colloquitur de suis periculis si domum rediret, Iphig. Aul. vv. 531-536, ea et iis similia fortasse Ennius tali pacto adhibuit ut verba non in Agamemnonis sed in Menelai poneret ore. Qua ratione et vitium sustulit, quod apud Euripidem maxime, puto, lectores offendit. Nam id non facile perspicitur, cur Menelaus ille qui paucis ante versibus (334-375) tam acerba convicia in Agamemnonem iactavisset, commutata statim post voluntate, eum ab immolatione abduceret ac dehortaretur. Quod vitium, ut censeo, minime admisit Ennius: apud quem fortasse Menelaus, postquam insolentius in fratrem invaserat, frustraque invaserat, simultates ex animo deposuit lenioribusque usus est verbis, ut Agamemnonem de immolatione hortaretur.

Inde patefacta ab eo et paene ante oculos posita puto pericula, in quae Agamemnon se commissurus esset, si populo roganti filiam denegaret; inde loci illius in liquidum est adducta sententia: 'Proin demet abs te regimen Argos: dumst potestas, consule!'

De posteriore autem, a Censorino prolato, versu illo, qui est septenarius:

'Haec, bellicosus cui pater, mater cluet Minerva'

hoc tantum habeo dicere, eum ad comoediam quandam pertinuisse, si quidem septenarios iambos nulli unquam poetae adhibuerunt praeter comicos (v. Klotz., Grundzüge altröm. Metrik, p. 458). Patet autem, in hoc versu rem esse de filia quadam Martis 'bellicosi patris' et Minervae. At, quomodo hoc ferri potest, cum Minerva sit propter excellentiam παρθένος seu 'Virgo', nec de ea utpote dei cuiusvis uxore quidquam tradatur? Puto hic de ea

Minerva agi, quam eandem ac Nerienem Martis uxorem habitam esse constet. Haec enim quoque fabula ferebatur: Porphyrion ad Horat. Ep. 2, 2, 209. 'Maio mense religio est nubere et item Martio, in quo de nuptiis habito certamine, a Minerva Mars victus est, et obtenta virginitate Minerva Neriene est appellata'; Io. Lyd. de mens. IV, 42 'τιμαὶ Ἄρεος καὶ Νερίνης, Θεᾶς οὕτω τῇ Σαβίνων γλώσσῃ προσαγορευομένης, ἣν ἠξίουν εἶναι τὴν Ἀθηνᾶν ἢ καὶ Ἀφροδίτην'. Quod attinet autem ad filiam illam Martis et Minervae seu Nerienis, potest de Bellona cogitari, quam Martis alii filiam alii sororem fecerunt.

III. L. Mueller in libro qui inscriptus est 'De re metrica poetar. latinorum, Teubner, 1861, p. 367 haec habet: 'quod [tmesis genus, quale habetur in versu 'saxo cere comminuit brum'] quidem perversissima Homerici carminis aemulatione admissum esse, sicut illa 'endo suam do' et 'altisonum cael' non facile erit qui dubitet'. — At de tmesi plane consentio eam apud Ennium Homero deberi; quantum autem ad haec posteriora pertinet apocopes exempla, illa Strabonis censeo huc esse revocanda, VIII, cap. VI, qui locus huius Enniani sermonis proprietatis exemplaria graeca nobis omnia praebet: 'παραδείγμασι δὲ χρῶνται τοῦ μὲν ποιητοῦ ['Ομήρου], τῷ κρῖ, καὶ δῶ, καὶ μάψ..... 'Ησιόδου δὲ, ὅτι τὸ βριθὺ καὶ τὸ βριαρόν βρῖ λέγει. Σοφοκλῆς δὲ καὶ Ἴων τὸ ῥᾴδιον, ῥᾴ. Ἐπίχαρμος δὲ τὸ λίαν, λί. Συρακῶ δὲ τὰς Συρακούσας. παρ' Ἐμπεδοκλεῖ δὲ, — μία γίνεται ἀμφοτέρων ὄψ — ἡ ὄψις· καί παρ' Ἀντιμάχῳ — Δήμητρός τοι Ἐλευσινίης ἱερὴ ὄψ· καὶ τὸ ἄλφιτον, ἄλφι. Εὐφορίων δὲ καὶ τὸν ἧλον λέγει ἧλ.....' Cum postremo hoc apte comparandum Ennianum 'cael' pro verbo quod est 'caelum'; nec de Epicharmo, cuius hic facta est mentio, tacendum, cum ex eo et acrostichum et sententias et carmen integrum et complura alia hausisse Ennium constet. Proferenda etiam sunt Enniana *volup* (de quo vide Reichardtium, De Q. Enn. Ann. 1889, p. 26), *ben* (Sat. v. 21 M.), *debil* (Ann. v. 341 M.), *gau* (Ann. v. 555 M.). — *Mu* onomatopoeice dictum et *famul*, quae prior nominis videtur esse forma, huc non sunt, puto, afferenda.

IV. Versus de se ab Ennio scripti apud Nonium, 33, 7 et 139, 14 exstant nobiles:

'Enní poeta sálve, qui mortálibus:
versús propinas flámmeos medúllitus'

[Vahl. Rell. p. 155; Muell. Rell. p. 74; Baehr. F. P. R. p. 116].
At, quod attinet ad miram illam et praeter consuetudinem adhibitam dicendi rationem, quae est 'propinare versus', commemoratione hoc dignum facimus, eam Ennium e Dionysio Atheniensi illo, cui cognomen Chalcus inditum est, transtulisse. Hos enim apud Athenaeum XV, 669 D habemus Dionysii versus:

Ὦ Θεόδωρε, δέχου τήνδε προπινομένην
τὴν ἀπ' ἐμοῦ ποίησιν. ἐγὼ δ' ἐπιδέξια πέμπω
σοὶ πρώτῳ Χαρίτων ἐγκεράσας χάριτας.
καὶ σὺ λαβὼν τόδε δῶρον ἀοιδὰς ἀντιπρόπιθι,
συμπόσιον κοσμῶν καὶ τὸ σὸν εὖ θέμενος.

Dionysium igitur quoque in eorum scriptorum referamus numerum, quos Ennius vel vertisse vel imitatione expressisse putandus est.

Carolus Pascal.

DE CASUUM SYNTAXI APUD HERODAM

Ad Herodae (1) mimiambos, ubi primum e papyro Musei Britannici CXXXV diligenter transcriptos anno MDCCCXCI in lucem protulit F. G. Kenyon, vel edendos (2) vel explanandos et praesertim emendandos (3) complures docti viri operam statim contu-

(1) De recta poetae nominis forma non satis adhuc constat, cum *Herondam* apud Athenaeum III, 86 b, *Herodam* autem apud reliquos scriptores libri habeant. Vide tamen inscriptionem Alexandrinam quam edidit F. G. Kenyon, *Class. Rev.* V, 483, et cf. quae Herwerdenus disputavit in *Mnemos.*, n^a^ ser. XX, 45, cui ΗΡΩΝΔΑΣ videbatur originem fortasse debuisse verae nominis scripturae ΗΡΩΙΔΑΣ, ut in titulis vetustis solet exarari.

(2) Eodem fere tempore quo F. G. Kenyon, in ipsa papyri scriptura cognoscenda explicandaque operam suam continens, mimiambos in lucem emisit (*Classical texts from papyri in the British Museum including the newly discovered poems of Herodas.* Lond. 1891; v. etiam *Additional fragments of Her.*, *Class. Rev.* V, 480 et *Rev. de philol.* XV, 162 sq.), ad criticam rationem Herodae carmina primus emendare conatus est G. G. Rutherfordius (Lond. 1891 ; it. ed. eodem anno), qui tamen nimis audacem castigatorem se praebuit nimiosque locos sanos perperam coniecturis temptavit (cf. de eo quae scripserunt H. Weil, *Journ. des Sav.* 1891, 655 sqq.: H. Diels, *Dtsch. Litteraturzeit.* 1891, 1407 sqq.; O. Crusius, *Liter. Centralbl.* 1892, 186 sq.; I. Müller, *Riv. di filol.*, XX, 337 sqq.; H. Stadtmüller, *Berl. philol. Woch.* XII, 485 sqq.; I. Sitzler, *N. philol. Rdsch.* 1892, 385). Post Kenyonem et Rutherfordium Herodae mimiambos iterum ediderunt integros F. Buechelerus (Bonnae 1892); O. Crusius (Lipsiae 1892; ed. alt. ib. 1894), H. van Herwerden (in *Mnemos.*, nova series vol. XX, 41 sqq., excursum adiecit ad mimum VI I. van Leeuwen), R. Meisterus (Lipsiae 1893, prolegomenis, commentariis, interpretationibus, appendicibus additis); ex parte I. Kaibelus (in *Herm.* XXVI, 580 sqq.).

(3) Opusculorum quae ad Herodam emendandum vel enucleandum pertinerent indicem locupletissimum praemisit Otto Crusius editioni suae (v. pp. XXIX sqq. editionis alterius), cui haec tantum recentiora aut a docto illo

lerunt, acerrimaque inde, ut ait Otto Crusius in praefatione editionis prioris, censurarum et commentationum velitatio facta est. Nec defuere qui carmina nuper in lucem emissa vel tota transferrent, ut, praeter Buechelerum et Meisterum (1), I. Settius (2), Aem. Boisacquus (3), I. Dalmeyda (4), O. Crusius (5), S. Meklerus (6), P. Ristelhuberus (7), vel quaedam tantum notabiliora excerperent converterentque ad vulgandam poetae antea paene ignorati notitiam, ut R. Bonghius (8), Aeneas Piccolominius (9), Aem. Teza (10). Nemo autem, quantum scio, praeter Meisterum (11) rationem artemque rei grammaticae apud Herodam tradidit, quamquam inter omnes constat haud pauca in Herodae sermone inesse quae in omni genere memoria digna videantur. Meisterus vero, cum de phonologia et morphologia, quae dicuntur, copiose et subtiliter disseruisset, quod ad syntaxin attinet satis habuit leviter attingere et quasi delibare quae a communi dicendi consuetudine sibi maxime abhorrere viderentur; quam ob rem me non inanem laborem su-

viro praetermissa addenda sunt: F. Skutsch, *Der jüngere Plinius und Her.*, *Herm.* XXVII, 317 sq.; W. Headlam, *Notes on Her.*, *Journ. of Philol.* 1892, 82 sq.; H. Stadtmüller, *Zu Her. und d. neu. Ausg. von Crusius, Bl. für d. Gymnasialschulw.* XXX, 8°-9°; G. Knaack, *Zu Her.*, *Philol.* LIII, 755 sq.; C. Weymann, *Zu Her. V, 14 ff.*, ib. LIV, 184 sq.; Cr(usius), *Zur « kritischen Grundlage » des Herondastextes*, ib. 384; I. v. L., *Ad Herodam*, *Mnemos.* n^a ser. XXV, 450.

(1) In editionibus quas supra memoravimus.

(2) *I mimi d'Eroda*, Modena 1893.

(3) *Herodas. Les mimiambes. Traduction, précédée d'une introduction.* Paris 1893.

(4) *Les mimiambes d'Herodas. Traduction, précédée d'une introduction*, Paris 1893.

(5) *Herodas Mimiamben. Deutsch mit Einleitung und Anmerkungen*, Göttingen 1893.

(6) *Herodas Mimiamben. Eingeleitet, übersetzt und mit erklärenden Bemerkungen versehen*, Wien 1894.

(7) *Herodas. Les mimes, traduits en français, avec introduction et notes*, Paris 1893.

(8) *I mimi di Eroda* in *Cult.* n. ser. II [1892], 177 sqq.

(9) *I carmi di Eroda recentemente scoperti* in *N. Ant.* ser. 3^a, vol. XXXVIII [1892], 706 sqq.; *Da Eroda*, ib. vol. XLIV, 334 sqq.

(10) *La mezzana di Herondas* in *Atti e Mem. della R. Acc. delle scienze, lett. ed arti in Padova*, n^a ser. vol. VIII [1892], p. 337 sqq.

(11) V. edit. quam supra memoravi, p. 770 sqq.

scepturum existimavi, si huic parti a ceteris propemodum neglectae pertractandae operam darem. A casuum igitur syntaxi exorsus sum, quam recensendam atque in conspectu ponendam hac commentatione sumpsi, eademque usus ratione, qua F. G. Holtzius in *Syntaxi fragmentorum scaenicorum poetarum Romanorum* (Lipsiae 1882), uniuscuiusque generis non modo exempla quaedam memorabilia excerpsi, sed omnia collegi atque, quam maxima potui diligentia, ordine disposui. In exemplis autem singulis describendis Crusii potissimum editionis fundamento nisus sum, collatis tamen atque sedulo perpensis ceteris editionibus et doctorum hominum coniecturis, correctionibus, emendationibus (1), quas in opere tam lacunoso et temporis iniuria depravato consentaneum est ad rectam saepe lectionem diiudicandam restituendamque magni esse momenti.

Nominativus.

Nominativus pro vocativo: Γυλλίς I, 9, 11; 67 (Ruth., Herw., Büch., Meist., cett.; Γυλλί pap., quod tuetur Cr.); 78 (si ad sententiam Leuwenii ab Herw. laudati accedimus, qui propterea quod φασί sic positum solet notare proverbium, Γυλλίς habet pro vocativo et ad δεῖται intellegit τοὔργον. Cf. VII, 49: φασί autem optime convenit ad famam Gillidis morum vulgatam. Pro φασί, ordinis mutatione facta, Meist. coniecit φύσει (τῶν λόγων φύσει)): ὦ Θαλῆς II, 55; Γάστρων V, 1; 15; Δρήχων V, 42; Πυρρίης V, 55 (cum vocativo iunctum); Κέρδων VII, 1; 83; 93.

Vocativus.

a) Vocativus tantum: Θρέισσα I, 1, 79; δούλη I, 8; V, 44 54; τέκνον I, 13; 59; 85; 88; Γυλλί I, 18; 82; 84 (ubi autem Γυλλί[ς] restituit Meist.); τάλαινα I, 36 (si modo ad Crusii interpungendi rationem accedimus: κοίην οὖν, τάλαινα, σὺ; alii autem

(1) Scripturae compendiis in adferendis doctorum hominum editionibus vel coniecturis usus sum his: Bl. (Blass), Büch. (Bücheler), Cr. (Crusius), Cr.[2] (Crusii editio altera), Herw. (van Herwerden), Ken. (Kenyon), Picc. (Piccolomini), Ruth. (Rutherford). Reliquos, quorum minus saepe incidebat mentio, plenis nominibus semper protuli; asterisco (*) locos dubiae lectionis notavi.

cum Rutherfordio praeferunt κοίην οὖν τάλαινά συ); VI, 3: τάλας, κωφέ V, 55; φίλη I, 73; IV, 27; 39; 72; γραμματεῦ II, 41; βέλτιστε II, 43; Μυρτάλη II, 65; Θαλῆ II, 89; ἄνδρες II, 14; 26; 38; 68; 84; 92; ἄνδρες δικασταί II, 1; 49; 61; Ἄπολλον Αὐρεῦ III, 34 (Αὐρεῦ pap. pr. man., cui assentiuntur Meist., Cr.[2]; ἀγρεῦ corr., quod edd. plerique receperunt); Λαμπρίσκε III, 2; 7; 56; 71; 77; 81; 83; 88; 94; Μητροτίμη III, 58; Κότταλε III, 62; 74; Κόκκαλ(ε) III, 87; Κυννοῖ IV, 30; 35; 52; Κύννα IV, 60; Κυννί IV, 71; φίλη Κυννοῖ IV, 20; 56; Κοκκάλη IV, 19; 88; Κύδιλλα IV, 41; 48; V, 9; 41; 73; Παίηον IV, 82; ἄναξ Παίηον IV, 1; πάτερ Παίηον IV, 11; λαίμαστρον IV, 46; Βίτιννα V, 6; 19; 26; 35; Πυρρίη V, 23; 47; 59; Μητροῖ VI, 1; 20; 29; 57; 67; 74; 94 (versus est in margine superiore pessime scriptus); VII, 3; 20; 50; 127; φίλη Μητροῖ VI, 23; ληστρί VI, 10; Κοριττοῖ VI, 37; Κοριττί VI, 46; φίλη Κοριττοῖ VI, 12; 18; 86; Ἀδρήστεια VI, 35; Πίστε VII, 6; 54; Ἑρμῆ..., κερδίη Πειθοῖ VII, 74; (Buecheleri, Crusii, Meisteri interpretandi rationem sequor: aliter Herw.: « Mercuri, et tibi, Cerdia, utinam Cerdo persuadeat » vix tamen recte); αὕτη VII, 118; γύναι VII, 70; 79; γυναῖκες VII, 124; δούλη Ψύλλα VIII, 1; ἄτρυτε VIII, 4; δειλὴ Μεγαλλί VIII, 10; δειλή VIII, 13; Ἀννᾶ VIII, 14.

b) Vocativus cum ὦ: ὦ τέκνον I, 21; ὦ τέκνον μοι Μητρίχη I, 61 (Μητρί Meist.); ὦ γῆρας II, 71; ὦ ἄναξ VI, 18; ὦ γυναῖκες IV, 79, VII, 21; 45; 55; ὦ μέγιστε IV, 86.

Accusativus.

a) Accusativus obiecti (1): παιγνίην ἀγινῆτε III, 55; μέζον' ἵρ' ἀγινεῦσαι IV, 87; χἠτέρους ἄγχειν I, 18; *λέοντ' ἄγχοιμ' ἄν II, 78 Büch. (incerta tamen lectio: ἐγὼ λέγοιμ' ἄν Ruth., λέοντ' ἕλοιμ' ἄν Bl., Meist., alii; λεηλατέοιμ' ἄν Herw.: λέως λέγοιμ' ἄν Cr.); ὁ ἄγων αὐτόν IV, 66; v. etiam II, 24; V, 32; 40, 52; 85 (ubi autem incerta est significatio); VII, 1 (*τάσδε τὰς νέας Cr., φίλας Weil, Büch., Herw.; γυνάς Diels, γυναῖκας Bl.,

(1) Huius accusativi exempla, copiam respiciens, litterarum ordine disposui.

Meist.); ὅ ἤειρας VII, 64; χἠτέρην τιν'... φίλην ἀθρείτω VI, 32; αὐτὴν λιπαρεῦσαν ᾐδέσθην VI, 28; αἰκίσῃ δούλην II, 46; αἰνέω τἄργα III, 62; νὶν αἱρεῖται νοεῦνθ' III, 54 sq.; v. etiam III, 60; VII, 114; τὸν μισθὸν αἰτεῖ III, 10; ἠκόνησε τὴν σμίλην VII, 119; μὴ ἀκούσῃ ὅσ' ἂν σὺ λέξῃς VI, 25; τοὖναρ... ἄκουσον VIII, 14 (si modo recte supplevit Bl., cui assentiuntur Cr., Meist.; τοῦτ' ἐμὸν Büch.); κἠμὲ τὸν ξεῖνον... ἠλύησεν II, 33; τὰ κρῖμν' ἀμιθρεῖς VI, 6; οὐ γάρ τι πολλὴν οὐδ' ἕτοιμον ᾀντλεῦμεν IV, 14; ἅ σοι... ἀπαγγεῖλαι I, 49; v. etiam I, 74; ἀπαμβλύνει τὸν νοῦν I, 68; τὰς ἀπέψησας IV, 17; ἀποκτενεῖς... με V, 35; ῥίνημ' ἂν οὐκ ἀποστάξαι VII, 82; ἅψον... λύχνον VIII, 6; τέκν'... ἄραις V, 71; ἀράσσει τὴν θύρην I, 1, 3; ἠρέσατο τὸν Παιήον' IV, 81; ἄφες μοι τὴν ἁμαρτίην ταύτην V, 26; v. etiam V, 69; 81; VI, 74; μὴ πάντα... *καρδίῃ βάλῃ IV, 52 (Bl., cui assentitur Cr.; καρδίῃ βάλοι Büch.; καρδίῃ 'κβάλοι Herw.; πανθετοίμως καρδιηβόλει Meist.); βλάψῃ τι II, 54; αὐτὴν οἷον 'Αΐδην βλέψας III, 17; v. etiam III, 96; IV, 68; ὄνους βόσκειν III, 27; v. etiam VIII, 15; τὸν νεωκόρον βῶσον IV, 41; 45; v. etiam III, 23; (?) σκυτέα... βρώζουσιν VII, 63 (Buecheleri interpungendi rationem secutus sum); τὴν ὀπὴν βῦσον II, 42; ἄλφα συλλαβὴν γνῶναι III, 22; ταῦτα... γλύψαι τὰ καλά IV, 57 sq.; Μάρωνα γραμματίζοντος τοῦ πατρός III, 24; ταῦτα ἔγραψε II, 48; v. etiam III, 18; πλέω γρύξῃς III, 85; δεῖξον σεωυτήν II, 66; v. etiam III, 11; IV, 39 sq.; VII, 1 sq.; τοῦτον δεῖρον III, 3; τἀδίδορπα δέξαισθε IV, 13; τοῦτον δῆσον V, 10; v. etiam VII, 8; ψαιστὰ δεῦσον IV, 92; τῶν σε γουνάτων δεῦμαι V, 19; τὴν κρίσιν διαιτᾶτε II, 86; v. etiam II, 90; τὰς μνέας... διοίσουσι VII, 90; στέμμα... διζόμεσθα VIII, 11 sq.; αὐτὸν διδάσκω III, 28; μίαν ταύτην ἁμαρτίην δός I, 61 sq.; v. etiam II, 59; 80; III, 79; IV, 89; V, 44 sq.; VI, 78; VII, 29; 118; 122; ὥσπερ εὕρημ' ἁρπάσασα δωρεῖται VI, 30; τὶ δρῶντα V, 28; μὲ δριμεῖ III, 73; τὴν... χοῖρον... δρύπτει VIII, 2; *χἠκτημόρους τρεῖς *ἐγχέασα I, 80 (Cr., quem secutus est Meist.; νεκταρ τ' ὀρον τ' ἐσφρεισα Ruth.; ἐγχέασά μοι Headlam; καταμέτρησον Büch.; 'Ιταλικοῦ χέ' Herw.); χιλίας... ἐγκόψαι V, 33, 34; ῥῆσιν ... εἰπεῖν III, 30; v. etiam VI, 47; σ' ἐσήγαγε V, 23; οὐκ...

ἐκβαλεῦσι τὰς κούρας IV, 64: πυθέσθαι τὸν ἕτερον τίς ἡ ἐκδοῦσα VI, 92: τὸν τῖμον ... ἐξεδίφησας VII, 78; τὴν ἀγλαΐδ' ἐκδύσας V, 18: ἔκ με *καίεις οὐ θέλουσαν οἰδῆσαι IV, 49: (καίεις Jackson, Cr.²; κάεις Büch.; καίπερ plerique); ὅλην ἐκ — ξύσῃ (1) III, 18: χωλὴν ... ἐξεπαίδευσα I, 71; τὴν στέγην ἐκ πεπόρθηκεν III, 5; τὴν μελαινίδ' ἔκριψον I, 79: τήν μευ γλῶσσαν ἐκτεμεῖν VI, 41; μ' ... ἐκτρίψει VI, 27; ἕτερον χἄτερον μάλ' ἐξοίσει VII, 51; μέχρις τὸν ὕπνον ἐκχέῃ πάντα VII, 7: τρίβωνα καὶ ἀσκέρας σαπρὰς ἕλκων II, 23; v. etiam II, 71; V, 5; 58; χιλίας ... καὶ χιλίας ... ἐμβαλεῖν V, 49; ἔμβυσον ... τιμήν II, 82; τὰ οἰκία ἐμπρήσῃ II, 52; ὥσπερ ἐξάγεις αὐτόν V, 64; μ' ἐνβλέπεις VI, 44; τὸν πελανὸν ἔνθες IV, 91; κοὐκ ἐπηδέσθη οὔτε νόμον οὔτε προστάτην οὔτ' ἄρχοντα II, 40: σ' ἐπαινέσειεν III, 75: ταῦτα ἐπήκουσα I, 69: τὶ ... τερπνὸν ἐπαυρέσθαι III, 1 sq.; ὕδωρ ἐπιστάξασα I, 81; ἐπ' ἠπίας ... χεῖρας ... τείνας IV, 18; μὴ μ' ἐπιψεύσῃ VI, 46; σὲ ... Κύδιλλ' ἐπόψεθ' V, 59; τοῦτο ... ἐρεῖ III, 84; v. etiam III, 95; VII, 71; μὴ 'με, τήνδε δ' εἰρώτα III, 78: εὐνοέστερον σκυτέα ... διφῶσ' ἄλλον οὐκ ἂν εὑρίσκοις VI, 72; v. etiam VI, 85; 89; κηπίδοις *μιν ἐλθοῦσαν V, 70 (pro μιν autem μεν scripsit Cr., maculam ante ε recognoscens in pap. lectione MIEN); μὶν ἐχθαίρω VII, 101; κοίην ... ψυχὴν ἔχουσα (ἔχουσα suppl. edd.) I, 36 sq.; v. etiam II, 3; 4; 21; 35; 80; 96; III, 29; 59: 84 (= V, 8); V, 63 sq.; 66; 79; 81; VI, 21; 37; 60; 67; 91; VII, 110; 124; νὶν ... ἠθεῖ III, 33; θάλπεις τὸν δίφρον I, 37; v. etiam I, 77; VII, 48; VIII, 4; ἢν θέλῃς ἔργον VII, 70; σὲ θερμήνῃ I, 20; τὰ σαυτοῦ θλῇ II, 83; ὦτα νωθρίη θλίβειν IV, 53; ὅντινα ... κήρυκα θύω IV, 12 sq.; μὴ *ἱκετέω ... σε III, 71, (incerta lectio); κἤστησα τὴν κακὴν λιμόν II, 17; v. etiam IV, 19, 24; κάλει μαὐτόν V, 9; v. etiam V, 56: καλύψαι τὴν ἀνώνυμον κέρκον V, 45; τὸ ὥριμον ... κάψει I, 38; ἄνδρας ... καθεῖλε I, 53; ἡμέας καθέλκει I, 16; κατάρτησον σαυτήν I, 63; σὴν ἑστίην κατοικεῦσιν IV, 10; τὴν ... χολὴν ... κατασβῶσαι (2)

(1) Lineola interposita tmesis notatur.

(2) De hoc verbo v. quae disputaverunt Carolus Brugmann in *Indogerm. Forsch.* I, 501 sqq. et Herbertus Darsbishire in *Class. Rev.* VI, 277 (= *Rell. philol.* Cambridge, 1895, p. 106 sq.).

V, 39; τὸ φαλακρὸν καταψῶσα VI, 76; τὴν μάμμην, γρηῢν γυναῖκα κὠρφανὴν βίου, κείρει III, 38; οὐδὲ κάρφος ... κινέων I, 54; v. etiam III, 49; 67; V, 2; VII, 10; ἢν ... κηροῦσα III, 14; τὴν θύρην κλεῖσον VI, 98; τὸ βρέγμα τοῦτο *τὠσυρὲς κνήσῃ IV, 51 (incerta lectio: τὠσυρὲς Cr., alii alia); τὸν παῖδα δὴ τὸν γυμνὸν ἢν κνίσω τοῦτον IV, 59; θύρην κόψῃ II, 50; v. etiam VI, 84; VII, 6; μή με ... κτείνῃς III, 86; τὴν δίκην ... κυβερνᾶτε II, 99; *τὰ λῆς III, 35 et VII, 88 (in utroque loco incerta lectio; τὰ λῇς Büch., τάλης Cr. fortasse rectius); ὁ λακτίσας ὑμᾶς VII, 118; λαβὼν ... τὸν νόμον II, 42; v. etiam III, 91; IV, 29; VII, 99; 128; λάθοιμ' αὐτὰς *εἰποῦσα I, 36; (εἰποῦσα suppl. Bl., alii alia); v. etiam I, 63; μὴ λέγειν ψεύδεα VII, 52; λείπει τὸ δῶμα I, 59; λίσσομαί σε VI, 17; μή με λυπεῖτε V, 73; τὴν αὐτονομίην ... λύσει II, 27; v. etiam V, 11; τοὺς πεδήτας κἀποτάκτους λωβεῦμαι III, 69; μαρτύρομαι τὸν θεὸν τοῦτον IV, 48; μέθεσθε ... αὐτόν III, 87; μετάλλαξον τὸν νοῦν I, 40 (Cr. olim πλοῦν, quod recepit Meist.); Θαλῆν μετελθεῖν II, 50; τἄλφιτ' ἢν μετρέω VI, 5 (μετρεω pap.: supra ε add. et del. η. man. fortasse pr.; μετρῇ Büch.); ἃς ἐμίσησεν III, 97; πέντε νικέων ἆθλα I, 51; ὄδη τὸ ῥύγχος V, 41; χείλεα ... οἴγ[εις VII, 112 (suppl. Bl., Cr.[2]; alii alia); ᾤκει πόλιν II, 55 (cf. autem II, 57); v. etiam II, 94; IV, 2; σὲ ... ἐλθοῦσαν εἶδε I, 11 sq.; v. etiam I, 56; II, 67; 69; IV, 23 sq.; 27 sq.; 35 sq.; 37; 40; 62; 74; 76; V, 4 sq.; V, 24 (ὁρῶ σε ... πάντα μᾶλλον cum ellipsi verbi faciendi, ut Herw. monet, Atticis quoque usitatissima); VI, 20; 45; 66; οὐκ οἶσθας...πόλιν II, 56; v. etiam III, 38; 53; V, 78 (si modo ad Crusii et Meisteri interpungendi rationem accedimus: ab his dissentiunt Büch., Herw., alii, qui ita interpungunt, ut acc. ἑωυτόν pendeat ex insequenti verbo εἰδήσει); τί ... πάσχειν; III, 42; v. etiam II, 62; ἤν τι ... παραστείξῃς V, 50; πείσουσά σ' I, 83; v. etiam I, 8; II, 23; γράμμα πέμπει I, 24; v. etiam VI, 87; VII, 126; VIII, 7; οἰκίην τε καὶ τείχη πέρσαντες IV, 7; μὴ τό μευ αἷμα ... πῖνε V, 7; πλεῖ τὴν θάλασσαν II, 21; τὴν γλάσσαν ... πλύνας III, 93; τὸν γέροντα ... τὸν χηναλώπεκα ὡς τὸ παιδίον πνίγει IV, 30 sq.; τὴν λίθον ταύτην ... ἐποίει IV, 21; v. etiam IV, 43; VI, 3; 83; VII, 72; 86; δοιὰ

πρήξεις I, 61; v. etiam II, 39; III, 62; 82; IV, 69; VI, 74; πρήμηνον ἀξίαν φωνήν VII, 98; κοίην δ' οὐ προσήγαγον πειθοῦν; VI, 75; πρός — βαλέω τὸν μῦν III, 85; προσδίδωμι κἀμαυτόν II, 88; v. etiam VI, 36; ἤν τι ῥῆμα μὴ σοφὸν πεύθῃ VI, 38; ῥάψας τὸν κόκκινον βαυβῶνα VI, 19; v. etiam VI, 43; 51; VII, 89; 128; τὴν στέγην σημήνασα VI, 88; φέρειν ὅσας ἂν . . . σθένῃ III, 80; ταῦτα σίλλαινε I, 19; ταῦτα σκοπεῦντες πάντα II, 99; οὐχὶ σύνδουλον αὐτὸν σπαράσσειν ἀλλὰ . . . φῶρα V, 57; στέβλου με II, 89; ἢν οὐδὲν ἧσσον ἢ Βατυλλίδα στέργω V, 82; σύγσφιγγε τοὺς ἀγκῶνας V, 25; τὰ σκέλεα τείνας III, 40; τὸ τίμημα διπλοῦν τελείτω II, 47 sq.; v. etiam III, 56 sq.; τὸ πέλμα . . . τεμεῖν VII, 116; τὴν ζοὴν θεῖναι IV, 34; v. etiam V, 15; V, 21; 62; VI, 1; VII, 5; 56 (si modo recta est lectio a Crusio restituta: pro θήσεσθε, θηεῖσθε Büch.); σ' ἔτικτε IV, 3; λεῖα ταῦτ' ἔτιλλεν II, 70; τίμησον . . . αὐτό VII, 67; μνῆν τινέτω II, 51; 52; v. etiam II, 54; III, 45; V, 51; τρέψῃς . . . ἡμέας VII, 66; τὤμβλὺ . . . τρίβων III, 52; v. etiam V, 61; VI, 83; τρύχουσα τὴν μίαν κοίτην I, 22; v. etiam II, 60; VIII, 11; τὸν σίδηρον τρώγουσιν III, 76; τὴν γυναῖκα τωθάζει VII, 103; τὴν οἰκίην ὑφῆψεν II, 36; ὅρους ὑπερβῇ II, 53; τέσσαράς μοι Δαρεικοὺς ὑπόσχηται VII, 102; ὁκόσους . . . ἀστέρας ἐνεγκεῖν I, 32 sq.; v. etiam I, 73; II, 92; 95; VI, 7 sq.; 39; VII, 53; 113; φιλέω σε I, 66; v. etiam VI, 43; VII, 4; κόσας, κόσας . . . μέλλεις . . . φορῆσαι III, 77; φρίσσοντα καὶ τὸν ἥκιστον II, 30; v. etiam VI, 64; φύλασσε . . . αὐτά VII, 85; ὅσα ἂν χρήζῃς I, 31. Accedit οὔ σε VII, 69 a verbo pendens incertae lectionis (ῥινᾷ Bl., Cr.[2]).

b) Accusativus qui dicitur obiecti interioris: fortasse *χωλὴν *δ' ἀείδειν χωλόν I, 71 (si modo recta est lectio quam secuti sunt Cr., Meist., Büch., qui interpretatur: « claudam clauda canere edocuissem », pro χωλόν tamen legens χωλ' ἄν: alii alia coniecerunt, ut ἀεὶ δεῖν πῶλον Ruth.; ἀεὶ δεῖν χωλόν Herw.); τὰ Ναννάκου κλαύσω III, 10; οὐ κάμνεις τὰ πλευρά VIII, 5; Λάτμιον κνώσσεις VIII, 10.

c) Accusativus qui dicitur relationis: τὴν δ' ὄψιν οἷαι πρὸς Πάριν κοθ' ὥρμησαν [θεαί I, 34; κριθ]ῆναι καλλονήν I, 35 (suppl.

Büch., quem Cr. secutus est); ἐκύμηνε τὰ σπλάγχν' I, 57 (ἐκύμηνε « nove dictum pro ἐκυμάνθη ut VI, 68 » Herw.); τὤμματ' ἐξεκύμηνα VI, 68; κοίως τὴν ῥάκιν λελέπρηκε πᾶσαν III, 50; τὸ χρῶμα δ' VII, 25 (sed in loco lacunoso, ut suspicari liceat evanuisse verbum ad quod accusativus pertineret). — Accusativus adverbialis: μακρὴν ἀποικέω I, 13; v. etiam V, 54; VII, 111; πλουτέων τὸ καλόν I, 54; τὸ τοῦ λόγου δὴ τοῦτο II, 45 (formula est qua proverbium haud raro inducitur a scriptoribus: cf. Crusii *Untersuch.* p. 33); τὸ λοιπόν II, 92; κἤτικτε Λητοῦν ὧδε τεῦ χάριν Φοίβη II, 98; τὰ νῦν II, 100; V, 16; τὸ μηδέν III, 91 (« pro nihilo » Büch. Plerique autem verba ad superiorem νιν, id est puerum de quo est sermo, appositionis vi pertinere opinantur); τὸ δεύτερον V, 47; τὰ δ' ἄλλ' ἑορτή VI, 17; v. etiam VI, 33; χαιρέτω ... πολλά VI, 31; v. etiam VI, 41 (πολλὰ ... δεῖται, ut suspicatur Cr.; incerta tamen est lectio); τὸ πρῶτον VI, 45; τὠληθές VII, 70.

d) Accusativus exclamationis: μὰ τὰς Μοίρας I, 11; v. etiam I, 66; οὐ μὰ τὴν Ἄιδεω κούρην I, 32; μὰ τὴν ... Μάνδρυος κατάπλωσιν καὶ τὴν φίλην Δήμητρα I, 68 sq.; ναὶ Δήμητρα I, 86; νὴ Δί' II, 81; οὔ, τὴν τύραννον V, 77; μὰ τούτους τοὺς γλυκέας VI, 23; ναὶ μὰ τήνδε τὴν τεφρὴν κόρσην VII, 71; οὐκ ἂν μὰ τὴν Κέρδωνος ἑστίην VII, 120. — Accusativus exclamationis cum verbo ὀμνύναι: ὄμνυμί σοι ... τὰς φίλας Μούσας III, 83.

e) Accusativus loci: αὐτὸν ἄγ' ... τὴν ἰθεῖαν V, 53 (recta via); τὴν πλατεῖαν ἐκβάντι VI, 53.

f) Accusativus temporis: χἠμέρας μετάλλαξον τὸν νοῦν δύ' ἢ τρίς I, 39 sq.; μὴ τό μευ αἷμα νύκτα κἠμέρην πῖνε V, 7; VII, 40; 112; ἡμέρην τε καὶ νύκτα VI, 13, 82; προφάσεις πᾶσαν ἡμέρην ἕλκεις V, 5; ἡμέρην πᾶσαν VII, 100; τὴν ἡμέρην ὅλην VI, 7.

g) Accusativus qui dicitur duplex: α) Accusativus praedicati: τούτους ... δικάζοντας πατέρας ἀδελφοὺς ἐμβλέπειν II, 68; τὸν Μάρωνα ἐποίησεν ... Σίμωνα III, 25 sq.; v. etiam IV, 15 sqq.:

VI, 9; 69 sq.: ἔγωγ' εἶπα ἄνουν ἐμαυτήν III, 27; σὲ θήσω κοσμιώτερον κούρης III, 66; v. etiam V, 12 sq.; VIII, 9; οὔτ' ὀργή σ[ε] κρηγύην οὔτε βέβηλος αἰνεῖ IV, 46 (Meist. autem p. 709 sq. opinatur αἰνεῖ idem esse atque Att. αἰνεῖ ex αἴνω « aufrütteln »); οὐ ... εὖσαν μῦραν Βίτινναν ... εὑρήσεις V, 16 sq.; δρῶ σε πάντα μᾶλλον ἢ δεῦντα V, 24 (πάντα acc. est obiecti cum ellipsi verbi faciendi); ἔμ' ἔχεις *ποδόψηστρον V, 30 (ποδόψηστρον Herw., Cr., alii: incerta tamen lectio). — β) Accusativus qui dicitur obiecti duplicis: χιλίας (intell. μνᾶς) τὸ τίμημα ἔνειμε II, 53; τελέω τρίτην (intell. μοῖραν) μισθόν II, 64; παιδείην (intell. διδάσκω αὐτόν) III, 28; μή μ' ὁ βοῦς τι πημήνῃ IV, 70; παραιτεῦμαί σε τὴν μίαν ταύτην ἁμαρτίην V, 72 sq.; πάντα ... προστάττειν αὐτήν VI, 2 sq.; εἴ σε καὶ τοῦτ' ἠξίωσ' VI, 79; μηδὲ τοῦτό με ψεύσῃ VI, 86.

h) Accusativus cum infinitivo: τὴν ... Μητρίχην ἔα θάλπειν I, 76; μὶν εἰπεῖν ... ἀνώγωμεν III, 31; οἷα παιδίσκον III, 30 (subaudiuntur εἰπεῖν ἀνώγωμεν); οὐκ ἐρεῖς αὐτήν, ... ἐκ — φύξειν ; IV, 28 sq. (φύξει Cr.[2]); v. etiam IV, 57; VI, 59 sq.; VII, 116; μή με θῇς γυναῖκ' εἶναι V, 13; δόξει τις ... αὐτὸν σπαράσσειν V, 57; Κόσιν κέλευσον ἐλθεῖν τὸν στίκτην V, 65; εἶπε μηδέν' αἰσθέσθαι VI, 26; πεισθῆτε μὴ λέγειν ψεύδεα Κέρδωνα VII, 52 sq.; μ' ἐλάσαι ... ἐόντα λίθινον ... ἀναπτῆναι VII, 108 sq. (lacuna tamen interposita, quam variis docti viri supplementis temptaverunt): ὅν χρῆν ἑαυτὸν ... ζώειν II, 28; δεῖ σ' ... γινώσκειν V, 20 sq.: v. etiam III, 87; III, 90; V, 66 sq.; VI, 2; 80 (ἔδει ... καιρὸν οὐ πρέποντ' εἶναι secundum Bücheleri interpungendi atque intellegendi rationem, qui duplicem verbi ἔδει vim respiciens interpretatur: « conveniebat occasionem non esse aptam »; plerique contra post ἔδει γάρ interpungunt); VII, 55; 128 sq. — πρὶν μακρήν, ... αὐτοὺς γενέσθαι V, 55 sq. — ἢν ἄνω σ' ἢ κάτω βλέπειν VII, 80 (de infinitivo absoluto cf. Buechelerum ad hunc locum).

Genetivus.

a) Genetivus subiectivus et possessivus: ἡ Φιλαινίου μήτηρ I, 5; οἶκος τῆς θεοῦ I, 26; θεῶν ἀδελφῶν τέμενος I, 30; κα-

τόδῳ τῆς Μίσης I, 56; τὴν Μάνδριος κατάπλωσιν I, 68; τῆς θύρης τὸν οὐδόν I, 72; Μητρίχης οἴνου I, 86; ἡ ἀλεωρὴ τῆς πόλιος II, 25 sq.; τῆς αἰκείης τὸν νόμον II, 41; τὴν ὀπὴν ... τῆς κλεψίδρης II, 43; τῆς δίκης τὸ τίμημα II, 47; ἡ θύρη ... τῆς οἰκίης II, 64; τὶ ... τερπνὸν τῆς ζοῆς III, 2; ἡ θύρη ... τοῦ γραμματιστέω III, 9; τῆς οἰκίης τὸν οὐδόν III, 38; τόσος λόγος τοῦδε III, 43; στόμ᾽ ... τῆς συνοικίης πάσης III, 47; ἔργα Κοττάλου III, 48; βίου πρῆξιν III, 56; Ἀκέσεω σεληναίῃ III, 61; Λεωμέδοντος οἰκίην τε καὶ τείχη IV, 7; οἰκίης τοίχων κήρυκα IV, 12 (in dubium tamen plerique revocaverunt lectionem, praesertim propter ineptam οἰκίης τοίχων periphrasin: ὄρθριον τοίχων coniecerat olim Crusius (*Lit. Centralbl.* 1891, 1320), suspicans οἰκίης glossema esse ad τοίχων referendum; οἰκίης τοῖον Herw.; οἰκίῃ στοίχων Meist. fortasse nimis subtiliter); τοῦ ἀλέκτορος τοῦδ᾽ ... τἀπίδορπα IV, 12; τὸν πίνακα ... τῆς Ὑγιείης IV, 19 sq.; τὸν Βατάλης ... τοῦτον ... ἀνδριάντα IV, 35 sq.; δούλης ... ὦτα IV, 53; αἱ Ἐφεσίου χεῖρες ... Ἀπελλέω IV, 72 sq.; ἐν γραφέως οἴκῳ IV, 78; τῶνδε ... ὀπυιηταί IV, 83; τὸ σκελύδριον ... τοὔρνιθος IV, 90; τὸν πελανὸν ... τοῦ δράκοντος IV, 91; οἰκίης ἕδρῃ IV, 92; τὴν ἱμανήθρην τοῦ κάδου V, 11; τὸ ῥύγχος τοῦ παντοέρκτεω τοῦδε V, 42; ἡ Δάου τιμή V, 68 (haud dubie proverbii vi, sive Δάου τιμή eloquendi circuitus est pro Δᾶος, sive idem significat quod ποινή, ut, fortasse rectius, Meisterus et nunc Crusius[2] existimant); ἐκ τοῦ Κοριττοῦς στόματος VI, 24; συνοικίης ... τῆς Ἑρμοδώρου VI, 53; ἔργα τῆς Ἀθηναίης VI, 65; αὐτῆς ... τὰς χεῖρας, οὐχὶ Κέρδωνος VI, 66; ἡ Βιτᾶτος ... δούλη VI, 81; βίου ὄνησις *κώ[νειάτ]ων γίνοιτο VII, 34 sq. (κωνειάτων suppl. Cr.; κωνηΐων Büch., sed maior lacuna Crusio videtur); τὰ ἔργα τῆς τέχνης VII, 38; σκυτέων ... ἔργον VII, 70; τῇ εἰκοστῇ τοῦ Ταυρεῶνος VII, 86. — Genetivus possessivus pronominum: σεῦ τὸ ὥριμον I, 38; μεῦ ... τὸ δῶμα I, 58; τῆς γενῆς ... ἡμέων II, 2; τὴν αὐτονομίην ὑμέων II, 27; τὰς θύρας μευ II, 35; τῆς οἰκίης μευ II, 64; τὰ τίλματ᾽ αὐτῆς II, 69; σεῦ ... τῶν ἔνδον II, 81 (σοὶ corr. Ruth., quem Herw. secutus est); τεῦ χάριν II, 98; ἡ ψυχὴ αὐτοῦ III, 4; μεῦ ταλαίνης τὴν στέγην III, 5; τῆς ληκύθου ἡμέων III, 21; τί

μευ δοκεῖς τὰ σπλάγχνα τῆς κακῆς πάσχειν III, 42 (secundum Meisterum, p. 872, genetivus est relationis): τό μευ αἷμα V, 7; τήν σευ χολήν V, 39; ἔς μευ ... τὸ πρόσωπον V, 76: τήν μευ γλώσσαν VI, 41; ἡμέων ... τὸν ὄνον VI, 82; τὸν ωὐτῆς VI, 84; τὸ ῥύγχος αὐτοῦ VII, 7; τῆς τέχνης ἡμῶν VII, 38; θυμὸς ... ἑκάστης VII, 62: σεὺ τὸ στεγγύλιον VII, 83; μεὺ τὴν γυναῖκα VII, 103; σεὺ ... τὸν κυσόν VIII, 3; σεὺ ... τὸ βρέγμα VIII, 8.

b) Genetivus obiectivus: τῆς γενῆς ... κριταί II, 1; τῆς δόξης II, 2; τῆς πόλιος καλυπτῆρες II, 31; γραμμάτων ... παιδείην III, 28; ἀρωγὸν τῆς ἀωρίης III, 29; ἰητῆρες ἀγρίων νούσων IV, 8; cf. etiam IV, 17; ἐγὼ αἰτίη τούτων V, 14; σημάτων φῶρα V, 57; τούτων αἰτίη VI, 40.

c) Genetivus originis: *Ἄιδεω κούρην I, 32 (sic. Ken., Cr.; sed Δειωκούρην Meist.); οἱ Πρηξιτέλεω παῖδες IV, 23; ἡ Χίου τις ἢ ᾿ρυθρέων VI, 58 (Meistero autem, p. 872, videtur genetivus ablativus a verbo ἥκει pendens ut apud Hom. *Il.* XX, 125 πάντες δ᾿Οὐλύμποιο κατήλθομεν: v. alia exempla a Kruegero collata II, 46, 1, 5-6); τὶ τῶν σῶν ... χειρῶν VII, 2 sq. — ὁ Mαταχίνης τῆς Παταικίου Γρύλλος I, 50; τὴν Πυθέω ... Μητρίχην I, 76; τοῦ Μητροτίμης ... Κοττάλου III, 48; Εὐθίης ... ὁ Πρήξωνος IV, 25; Βατάλης ... τῆς Μύττεω IV, 36; Ἀμφυταίῃ τῇ Μένωνος V, 3; ἡρίννης (= ἡ Ἐρίννης) VI, 20; ἡ Βιτᾶτος Εὐβούλη VI, 25; Μυρταλίνης τῆς Κυλαιθίδος VI, 50; Ἀρτεμῖς ἡ Κανδᾶτος τοῦ βυρσοδέψεω VI, 87 sq.

d) Genetivus cum articulo neutrius generis: τὸ τοῦ λόγου δὴ τοῦτο II, 45; τὰ σαυτοῦ II, 83; τὰ Ναννάκου III, 10 (proverbii vi); παρὰ τὰ Μικκάλης V, 52 (fortasse proverbii loco dicitur et haec locutio « ambages » significans, ut suspicatus est Leeuwenius).

e) Genetivus partitivus: κἠκτημόρους τρεῖς . .?. τοῦ ἀ]κρήτου I, 80 (suppl. Cr.: alii alia); τιν᾿ ... τῶν ἐμῶν II, 24; τῶν δημοτέων ... τὸν ἥκιστον II, 30; ᾧ ... καὶ θεῶν IV, 75; ἐπῆν ... ἕλῃς τι δρῶντα τῶν σὺ μὴ θέλῃς V, 28; ἤν τι τούτων ...

παραστείξῃς V, 50; οὐδέτερος αὐτῶν VI, 57; ὑμέων ἑκάστης VII, 62.

f) Genetivus explicativus (1): τὰ λευχὰ τῶν τριχῶν I, 67; τὤμβλὺ τῆς ζοῆς III, 52 (quod tamquam « mire dictum » Herw. increpat, neglecta huius genetivi vi).

g) Genetivus comparationis: οἴνου ἡδίον' οἶνον I, 86 sq.; λιπαρώτεροι ... τῆς ληκύθου III, 21; ἄμεινον ... τῶν ἀστροδιφέων III, 53 sq.; κοσμιώτερον κούρης III, 66; ὕδρης ποικιλώτερος III, 89; αὐτῆς ἄμεινον τῆς Κλεοῦς III, 92; καρκίνου μέζον IV, 44; *μέζων ... τῆς μοίρης IV, 95 (Buechelero adsentior, cuius emendandi et declarandi ratio in loco nondum satis expedito ceteris probabilior mihi videtur); μνῆς ἔλασσον VII, 91; μέζον ἵππου VII, 128.

h) Genetivus pretii vel qualitatis: χλαῖναν ... τριῶν μνέων Ἀττικῶν II, 22; κεῖνο τὸ ἕτερον ζεῦγος κόσου; VII, 98.

i) Genetivus relationis ex Meisteri sententia, p. 872, exstat in IV, 26 ἵλεως καὶ τοῖσδ' ὁ Παιὼν καὶ Εὐθίῃ καλῶν ἔργων, sed potest haberi etiam pro genetivo absoluto cum ellipsi verbi ὄντων: cf. Kruegerum I, § 47, 4, 6.

l) Genetivus cum adiectivis: *μέτοι[κος] ... τῆς πόλιος II, 8 (suppl. Cr.); γραμμάτων χήρη III, 35; κὠρφανὴν βίου, III, 39; ὁ Μυρταλίνης γείτων VI, 50; ἀξίην ... ταλάντων πέντ' II, 4; v. etiam VII, 68; 79; 99.

m) Genetivus cum verbis: σ' ἔγευσ' ἂν τῶν ἐμῶν ... χειρῶν VI, 11; — τῶν πορνέων ... λαβὼν II, 36 sq.; ἧς ... ψαύεις IV, 4; ψαῦσαι ποδίσκων ὧν ... ψαύουσιν VII, 94; — μεζόνων ... κερδέων ὀριγνῶνται VII, 36 sq.; ἐρᾷς ... Μυρτάλης II, 79; πυρῶν (subauditur ἐρῶ) II, 80; ὧν ἐρᾷ θυμός VII, 61; — νενημένην ... πολλῆς φορίνης IV, 16 (νενημένην = νενασμένην:

(1) De hoc genetivo cuius perpauca exstant exempla apud Graecos scriptores v. quae disputavi in *Boll. di filol. class.* IV, 130 sqq.

cf. Aristoph. *Nub.* 1203. « Si sanum, hic *plenam* sive *refertam* significans assumsit genetivum » Herw.); πέπληθε δαψιλέω τε καὶ καλῶν ἔργων VII, 84; — τούτων ... τῶν λόγων ... δεῖται I, 78; μὴ *ἐ[τύμ]ης δείσθω IV, 38 (μηε ... ηδισθω pap., ἐ[τύμ]ης suppleverunt Cr., Tyrell, alii; φωνῆς Ruth., Büch.; ζόης Picc. coll. v. 68 ζόην ἡμέρην; ἐκείνης Bl., Meist.; ἑτέρης Kaibel, Richards, v. Leeuwen, Herw.); οὐ λόγων ... ἡ ἀγορὴ δεῖται, χαλκῶν δέ VII, 49 sq.; κὑποδημάτων χρείη VII, 87; — τούτων ὧν λέγω V, 50; cf. etiam IV, 43; — γυναικός ἐστι κρηγύης VI, 39; κὦνπερ οἵδε τίμιοι βωμοί (subauditur εἰσί) IV, 5; ὅς σευ γένοιτο I, 85; — οὗ δ' ἐπεμνήσθην V, 53; VI, 42; μνησθεῖεν αὐτῆς VI, 56; — μέδεις Τρίκκης IV, 1; κἀγαθῶν κύρσαις III, 57; ληίης κύρσῃ II, 45; — πείσθητί μευ I, 66 (πείθεσθαί τινος, ut ἀκούειν, structuram Herodoteam vocat Buechelerus: sed Atticorum quoque scriptorum exempla non deesse iam animadvertit Meisterus, ut Thuc. VII, 73; Eur. *Iph. A.* 726); — μὴ τετρωβόλου κόψῃ VI, 84 (genetivum pretii recte, ut opinor, Meisterus iudicavit: cf. Kruegerum I, 47, 17, 3); κόσου χρεΐζεις κεῖν' ... τὸ ζεῦγος VII, 64; τῶν τριῶν ... δοῦναι ... Δαρεικῶν VII, 105 sq.; — τῆς τελέω τρίτην μισθόν II, 64; τρί' ἥμαιθα ἑκάστου τοῦ πλατύσματος τίνω III, 45; δώσεις ἑπτὰ Δαρεικοὺς τοῦδε VII, 122 (cf. Kruegerum I, 47, 17, 14); — τοῦ χρόνου καταψεύδεο I, 17; μεὺ κατακλαίει I, 59 (= ἐναντίου μου κλαίει Herw.); θεῶν ... οὐ μακρὴν ἀπῴ[κισται VII, 111 (suppl. Headlam, Danielsson, Cr.²; ἀπήλλακται Bl., ἄπεσθ' ὡνὴρ Büch., ἀφέστηκεν Ruth., Herw.): τῆς ὑγιίης λῷ πρόσδος IV, 94 (secundum Buecheleri lectionem et interpunctionem, de quibus tamen nihil certi adfirmare licet in verbis perobscuris).

n) Genetivus temporis: νυκτός I, 58; II, 25; 35; ἑκάστου μηνὸς III, 15; ἡμερέων πέντε V, 60 (diebus quinque).

o) Genetivus exclamationis: μᾶ, καλῶν ... ἀγαλμάτων IV, 20 sq.; τῶν σε γουνάτων δεῦμαι V, 19 (cf. exempla Homeri aliorumque scriptorum a Meistero p. 872 collata).

c) Genetivus absolutus: ὡς ἀμαρτύρων εὔντων II, 85; Μάρωνα γραμματίζοντος τοῦ πατρός III, 24; χιλίων εὔντων VI, 35; τῆς Ἀθηναίης ὠνευμένης αὐτῆς VII, 81 sq.

Dativus.

a) Dativus qui dicitur obiecti obliqui: ἄγγειλον Μητρίχῃ I, 6; ταῖς νέαις ἀπάγγελλε I, 75; v. etiam I, 49; σοὶ πέμπει I, 24; v. etiam VII, 126; δεῖξον . . . πᾶσι II, 66; v. etiam III, 13; III, 61 sq.; IV, 39; σοὶ θυέτω II, 72; v. etiam VI, 10; ἔμβυσον . . . Βατταρίῳ II, 82 (Βατταρίῳ Cr., qui confert Εὐριπίδιον aliaque similia; Βαττάρῳ autem plerique); τῷ πορνοβόσκῳ Βαττάρῳ φέρειν II, 93; v. etiam II, 94; τὰς *μ[οι σ]α[μβα]λουχίδας . . . ἔνεγκε VII, 53 (μοι Bl., Cr.; μευ Ken., Herw.; μεν Büch., qui tamen et μευ legi posse putat); σοὶ μὴ . . . διοίσουσι VII, 90; σοὶ δοίησαν III, 1; v. etiam III, 79; IV, 90; V, 44; VI, 26; VII, 93; 97; Νοσσίδι . . . οὐκ . . . προσδώσω VI, 33 (si modo recta est in hoc loco perobscuro Buecheleri, quem secutus sum, interpretandi ratio); αὐτῷ . . . βώσῃ III, 23; Μάρωνα γραμματίζοντος τοῦ πατρὸς αὐτῷ III, 25; ἐρεῖ σοι III, 35; v. etiam III, 94; V, 48; ὄμνυμί σοι III, 83; πρός σοι βαλέω τὸν μῦν III, 85; οὐ σοὶ λέγω . . . τῇ ὧδε χὤδε χασκούσῃ IV, 42; v. etiam V, 1; 41; τῇ σ' ὅλῃ παράδειγμα θῶ V, 12; v. etiam VI, 1, VII, 4; ἐγκόψαι αὐτῷ κέλευσον V, 34; ἄφες μοι τὴν ἁμαρτίην V, 26; σοὶ . . . πάλιν φωνέω V, 47; v. etiam VII, 5 (si modo accipienda est lectio Δριμύλῳ Rutherfordii, cui assentitur Cr.; sed Buechelerus Δριμυλ'; ὤ); ἔχε τὴν χάριν ταύτῃ V, 81; ὅ σοι ῥάψας τὸν κόκκινον βαυβῶνα VI, 18; ἥν σοι εἴπω VI, 22; v. etiam VI, 48; 93; δωρεῖται ταὶ τῇσι μὴ δεῖ VI, 31; οὗ σοι . . . ἐπεμνήσθην VI, 42; σῦκον εἰκάσαι σύκῳ VI, 60; ἄγω σοι τάσδε VII, 1; κοίην δ' οὐ προσήγαγον πειθοῦν αὐτῷ; VI, 76; ὀτέῳ σὺ χείλεα . . . οἴγ[εις] VII, 112. Adde τῇ θεῷ I, 62 quod ad insequens κατάρτησον rettulerunt Rutherf., Cr., Büch., Herw., ad superius autem δὸς Meist.

b) Dativus commodi: οἴχεθ' ἧμιν ἡ ἀλεωρὴ τῆς πόλιος II, 25; σοὶ . . . βίου πρῆξιν ἐσθλὴν τελοῖεν III, 56 sq.; κάλ' ὑμῖν . . .

ἐντελέως τὰ ἱρά IV, 79: οὕτω σοι ζῴη Βατυλλίς V, 69; τὴν πλατεῖαν ἐκβάντι VI, 53; ἥν τι ... ἧμιν ἐς βόλον κύρσῃ VII, 75.

c) Dativus ethicus: εὐτύχει μοι I, 88; λαβών μοι ... τὸν νόμον II, 41; fortasse ἡμῖν II, 44, sed perobscurus est locus; ἡμῖν πληγεὶς ἀμείνων ἔσσετ' II, 100; κοῦ μοι; III, 59; v. etiam III, 68; εἴ τί σοι ζῴην III, 79 (haec verba autem Crusius tribuit Metrotimae): δέδεται καλῶς σοι V, 31; σύ μοι ... 'φαμαρτεῖς οἱ V, 42; Κόσιν ... μοι κέλευσον ἐλθεῖν V, 65; θῦέ μοι ταύτῃ VI, 10; *μοὶ τοὔναρ ... ἄκουσον VIII, 14 (si modo rectum est supplementum Blassii, quod receperunt Crusius et Meisterus).

d) Dativus cum verbis: τῆς νεωτέρησ' ὑμῖν πρόσεστιν I, 19 sq.; *μιτρηίαισι πρέπει γυναιξί I, 74 sq. (μιτρηίαισι Büch.; μετρηίης Ruth.; μιτρήησι Herw.; γρήιησι Meist.; ἀλετρῇσι Cr.); ἐμοὶ ... Μυρτάλη τε καὶ Σίμη νέαι μένοιεν I, 89 sq.; Βατταρός μοι τοὔνομ' ἐστί II, 75; v. etiam II, 76; VI, 45; ὁδόν μοι ... πρὸς 'Αρτεμῖν εἶναι VI, 95; ἵλεως εἴη καὶ τοῖσδ' ... καὶ Εὐθίῃ IV, 26; οὔ σοι ἔτ' ἀπαρκεῖ III, 63; v. etiam IV, 2; ἕπευ ... μοι IV, 39; πρὸς γάρ οἱ κεῖνται IV, 60; ᾧ ... ψαύειν IV, 75 (de verbo ψαύειν cum dativo v. exempla Pindari et Q. Smyrnaei a Meistero allata p. 727); 'Αμφυταίῃ τῇ Μένωνος ἔγκεισαι V, 3; χρῶ ὅτι βούλῃ μοι V, 6; τῇ ... χρώμεσθα III, 21 (την habet pap., quod emendavit manus prior: correctio enim est necessaria propter metrum. Accedit quod nusquam Herodas utitur verbo χρῆσθαι cum accusativo coniuncto: cf. Meist. p. 872); v. etiam VI, 55; ὑλακτέω ταῖς ἀνωνύμαις ταύταις VI, 14; τί μοι ἐνεύχῃ VI, 47; μὴ καλῶς γένοιτο τἠμέρῃ κείνῃ V, 22; v. etiam VII, 34; τῇ μή ... γρύξω VI, 34 (secundum Buechelerum: incertus autem est locus); ἢν μὴ ὔμιν ἁνδάνῃ VII, 50; τὰ καλὰ ... τῆς καλῇσι ἁρμόζει VII, 115.

e) Dativus cum adiectivis et adverbiis: σύνεγγυς ἡμῖν I, 48; οὐκ ἴσον τούτῳ II, 32; v. etiam VII, 27; μἤλασσον αὐτῷ III, 58 (incerta tamen lectio: μὴ μᾶσσον corr. Headlam, quem secutus est Herw., metri tamen causa scribens ἐπεύχεσθαι pro insequenti

verbo ἐπεύχεο, alterius, ut ait ipse, glossemate: uterque enim haec verba magistro tribuenda putat); ταῦτό μοι ζυγὸν τρίβεις VI, 12; ἐκποδὼν ἡμῖν φθείρεσθε VI, 15 (potest etiam pro dativo ethico haberi). — De dativo pro pronomine possessivo cum substantivo coniuncto τέκνον μοι Μητρίχη I, 61 disputavit Meisterus p. 681, collatis Herod. I, 1, 207 τά μοι παθήματα aliisque Ionicorum scriptorum exemplis. Si tamen insequentia verba τῇ θεῷ cum imperativo κατάρτησον coniunguntur, ut Rutherfordii, Crusii, Buecheleri, aliorum opinio est, dativus μοι pertinet ad verbum δός.

f) Dativi causae praeter τῇ γενῇ φυσῶντες II, 32 possunt haberi *χολῇ βῆξαι III, 70 et ἰδοῦσ' *ἁμί[λλ]ῃ τὤμματ' ἐξεκύμηνα VI, 68; in utroque autem loco incerta est lectio, nam in priore χολη habet pap., χολῇ Büch., Meist., χολὴν Ruth., Herw., Cr., σχολὴ Ribbeckius; in altero vero ἁμίλλῃ est supplementum Blassii, quod recepit Cr.[2]; contra ἅμ' ἰ[λλ]ῶς Büch., ἅμ' ἰδμῇ Meist. et Cr. olim. — Dativus mensurae ποικιλώτερος πολλῷ III, 89.

g) Dativus instrumenti et modi: βίῃ II, 24, 37; ὑμέας ... τῇ παροιμίῃ τρύχω II, 61; γνώμῃ δικαίῃ τὴν κρίσιν διαιτᾶτε II, 86; τρυτάνῃ II, 90; τὴν δίκην ὀρθῇ γνώμῃ κυβερνᾶτε II, 99 sq.; ὠσίν τε κὤμμασιν κάμνων III, 32; ταῖς δορκάσιν παίζειν III, 63 (παίζειν corr. pap.; quam lectionem secuti sunt plerique edd.: πέμπειν tamen manus prioris servavit Crusius, cui haec verba significare videbantur « talis destinatum petere », collato Arist. *Vesp.* 1044 cett. Sed obstat nova structura verbi πέμπειν cum dativo coniuncti: cf. Meisterum p. 695); ᾧ τοὺς πεδήτας κἀποτάκτους λωβεῦμαι III, 69; μὴ τῷ με δριμεῖ, τῷ 'τέρῳ δὲ λώβησαι III, 73; χειρὶ δεξιῇ ψαύεις IV, 4; χρόνῳ κοτ' ὤνθρωποι ... ἕξουσι τὴν ζοὴν θεῖναι IV, 33; *καρδίῃ βάλῃ IV, 52 (ubi tamen incerta lectio: καρδίη βάλοι Büch., alii alia: v. acc. obiecti); οὕτω ἐπιλοξοῖ ... τῇ ἑτέρῃ κούρῃ IV, 71; χὐγιῇ πολλῇ ἔλθοιμεν IV, 86; εἶπας ... τῇ ἰδίῃ γλάσσῃ V, 37; τούτοις τοῖς δύο Κύδιλλ' ἐπόψεθ' V, 59 sq. (Blassio, Crusio, Meistero assentior, qui τοῖς receperunt pro τους pap.; Büch. contra μᾶ τούτους τοὺς);

τοῖς σφυροῖσι τρίβοντα V, 62; τέκν' ἀγκάλαις ἄραις V, 71; ταύτῃ VI, 94 (in versu omissum, sed in margine superiore pap. adiecto pessimae scripturae nota); *χ[αλκέοις ἥ]λοις VII, 22 (Büch., alii; χ| ὡς ἱμαντίσκ|οις Cr.); *νόῳ πεισθῆτε VII, 52 (lectio incerta: νόῳ Bl., Cr.: ἐπὶ τὸ πᾶν Büch.); κούκ ἐλευθέρῃ γλάσσῃ τὸν τῖμον . . . ἐξεδίφησας; VII, 77; τωθάζει κακοῖσι δέννοις VII, 104; τὸ βρέγμα τῷ σκίπωνι μαλθακὸν θῶμαι VIII, 9.

h) Dativus loci: ἄνδρας δὲ Πίσῃ δὶς καθεῖλε πυκτεύσας I, 53; ἰδών σε κατόδῳ τῆς Μίσης I, 56 (non dativus temporis, ut minus recte opinatur Herw.: cf. etiam Meisterum p. 873); ὅσσα κα⟨ὶ⟩ πίσσῃ μῦς II, 62 (si modo recta est Crusii legendi ratio,
ημ
quam secutus sum; καπισσῃ pap.; κῆμ πίσσῃ Büch., Meist.; χῆ 'ν πίσσῃ Herw.): οἰκίης ἕδρῃ δαισόμεθα IV, 92; χιλίας (scil. ἐγκόψαι) τῇ γαστρί V, 34; μιῇ δεῖ σε ὁδῷ γενέσθαι ποικίλον V, 66 sq. (dat. loci ut opinio est Meisteri p. 873; fortasse autem dat. modi).

i) Dativus temporis: τριθημέρῃ III, 26; VI, 21; fortasse ἔς σε τἠμέρῃ κείνῃ IV, 50 (ἔς σε τἠμέρῃ cett. servavit Büch. et olim Meist. (*Lit. Centralbl.* 1892, 1333): plerique autem ἔσσετ' ἡμέρῃ κείνῃ, quae per ridiculum videntur detorta ex Homericis ἔσσεται ἦμαρ κτλ.; cf. Meisterum, p. 713); τῇ . . . εἰκοστῇ τοῦ Ταυρεῶνος VII, 85; τῇ ἐνάτῃ VII, 127 (1).

Augustae Taurinorum, an. MDCCCXCVII.

L. Valmaggi

(1) Haec iam sub prelo erant, cum vir clarissimus Dominicus Pezzi me humaniter edocuit de commentatione quam scripsit Oischewsky (*La langue et la métrique d'Hérondas*, Lugd. Bat. 1897); qua tamen uti propter bibliopolae incuriam mihi adhuc non licuit.

GRAZIO POETA DIDATTICO

Della vita di Grazio non abbiamo alcuna notizia sicura, se si eccettua quella del secolo in cui egli visse. La forma latina del suo nome pare sia stata *Grattius* (1), ma venne comunemente pronunziato *Gratius* e così anche scritto dai più. Gaspare Barth gli attribuì il nome *Faliscus* sull'autorità di un antico libro che conteneva il Cynegetico, a quanto egli affermava (2), laddove pare che si sia fondato semplicemente sul v. 40:

At contra nostris inbellia lina Faliscis.

Insieme col nome fu quindi anche facile attribuirgli la patria, *Faleria* (3). Ma il fondamento è assai debole, e chi non raccoglie facili congetture, preferisce chiamare il nostro autore col suo nome di tradizione, e non afferma che sia nativo di Faleria. Il verso riportato tuttavia giova, sebbene di poco: l'aggettivo *nostris* rivela che Grazio, se non avea comune origine con gli abitatori di quel territorio, avea certamente con essi relazione di vicinanza e

(1) Cfr. Teuffel, *G. d. R. L.*[5], § 253, 1; Schanz, *G. d. R. L.* II, 168.

(2) *Venatici et Bucolici poet. lat. Gratius, Nemesianus, Calpurnius cum comm. Casp. Barthii, acc. Fragmenta Vestr. Spurinnae*, Hannoviae, 1613. Il Barth, nelle note a Calpurnio, *Ecl.* III, 38; IV, 34, 40, dichiara di essersi giovato di un'antica edizione, da riportarsi almeno al 1513, senza luogo nè data, impressa in caratteri longobardi. Egli l'avea ritrovata in un antico cenobio presso la selva Ercinia. Ulizio e Wernsdorf reputarono che quel libro non fosse mai esistito, e che il Barth l'avesse inventato per dare autorità alle sue congetture.

(3) Ios. Scaliger, *Comm. ad Moretum*, App. Virgil. pag. 158.

d'interessi, o perchè nativo di un luogo non lontano da Faleria, o per possedere in quel territorio qualche tenimento campestre (1). Ma quest'ultimo caso non sarebbe confortato dal nome dell'autore che, per la mancanza di ricordo storico di una *gens Gratia* fino al tempo di Augusto, e per esserci pervenuto privo di prenome e di cognome, fa sospettare fosse il nome di un liberto, gratificato dal padrone e chiamato perciò Gratio (2).

Meglio che della patria sappiamo dell'età in cui visse. La prima testimonianza che di lui abbiamo ci vien fornita da Ovidio, nel libro IV *ex Ponto*, Epist. 16. v. 34 (ed. Merkel):

> Tityron antiquas passerque rediret ad herbas,
> Aptaque venanti Gratius arma daret.

Non vi è dubbio che il verso di Ovidio non si riferisca al nostro autore, poichè nessun altro poeta didascalico della caccia era stato in Roma prima di lui, e nessuno che si chiamasse Gratius, a nostra memoria, si era provato prima di lui, nella poesia. Aggiungiamo che il verso di Ovidio sembra una reminiscenza di quello di Grazio, v. 23 (ed. Baehrens in PLM., v. I):

> ....et arma dabo venanti et persequar artis
> Armorum.

La testimonianza di Ovidio è dunque un termine necessario per stabilire l'età del nostro. Il termine opposto è stato ritrovato nel ricordo che egli fa della rovina del regno di Egitto:

---

(1) Rh. Stern, *Gratii Falisci et Ol. Nemesiani Carmina venatica, etc.* Halis Sax. 1832, Praef. pag. 16, non dà alcun peso all'aggettivo *nostris*, perchè, « essendo il territorio di Faleria adatto, meglio di ogni altro, alla caccia, Grazio, che era cacciatore, adopera *nostris* per grata ricordanza di quel luogo ». Non sappiamo spiegarci poi come lo Stern, avendo questa opinione, abbia scritto *Gratii Falisci*, essendo destituita la voce *Faliscus*, col suo ragionamento, di ogni base. Lo Schanz, op. c. dice: « dal v. 40 non si può dedurre sicuramente che Grazio sia di Faleria, ma non si sa spiegare. negando tale patria, l'aggettivo *nostris* ».

(2) Di questa opinione fu Wernsdorf, *Poetae lat. min.* Altenb. 1780, I, pag. 5.

Haec illast Pharios quae fregit noxia reges,
Dum servata cavis potant Mareotica gemmis
Nardiferumque metunt Gangen vitiisque ministrant.
v. 312 sgg.

Grazio dovè dunque sopravvivere all'anno 30 a. C. Se tuttavia il ricordo non determinato che si contiene in questi versi facesse nascere il dubbio, di quale rovina del regno egiziano si parli, giacchè esso rovinò più volte, noi abbiamo ritrovato un altro argomento assai più determinato. Fra le diverse razze di cani, Grazio loda quella che si allevava fra i Britanni, v. 174 sgg.:

Quid, freta si Morinum dubio refluentia ponto
Veneris atque ipsos libeat penetrare Britannos?
O quanta est merces et quantum inpendia supra!

Giulio Cesare per il primo assoggettò i Morini, dal territorio di essi passò in Britannia, per il più breve tragitto, e nel ritorno la flotta fu affaticata da una tempesta, e i Romani conobbero la prima volta che durante la luna piena il flusso e riflusso nell'oceano era massimo (Cfr. *Bellum Gallicum*, cap. XXI-XXVIII). Nei versi del nostro abbiamo unite insieme le stesse notizie riferite da Cesare: i Morini, i *freta refluentia dubio ponto*, i Britanni, in modo che quasi si sente attraverso di essi la lettura dei capitoli che abbiamo indicato del *Bellum Gallicum*. Giulio Cesare compì le due spedizioni nella Britannia negli anni 55 e 54 a. C., quindi solo dopo l' anno 54 potè aversi notizia dei cani Britanni e più tardi ancora l'uso di essi. Giacchè Grazio ne parla come chi li ha visti alla prova, non come colui che n'abbia avuto racconto da altri. E con ciò è accertato l'anno 30; che se poi vogliamo tener conto anche dell'imitazione virgiliana, della quale si hanno in Grazio sicuri indizi, conchiuderemo che il poemetto uscì in luce tra il 19 a. C. (pubblicazione dell'Eneide) e il 17 d. C. (morte di Ovidio) (1).

---

(1) Altre testimonianze sicure di Grazio, contemporanee o posteriori ad Ovidio, non abbiamo. Nell'*Astronomicon* di Manilio, II, 43, lo Scaligero, *Comm. ad Manil.* pag. 104, ed. Argent. 1655, volle significato Grazio e la

Se abbia scritto altre opere, oltre al poemetto sulla caccia, noi non sappiamo. Dai versi di Manilio, *Astronomicon*, II, 43 segg.:

> Ecce alius pictas volucres ac bella ferarum,
> Ille venenatos angues, hic gramina et herbas
> Fata refert vitamve sua radice ferentes

R. Stern (ed. c. pag. xx) voleva dedurre, in grado di possibilità tuttavia, non di certezza, che Grazio fu anche autore dell'*Aucupium*. Ecco il suo ragionamento: ' con le parole *ecce alius pictas volucres* ed *ille venenatos angues*, i commentatori han voluto vedere significato Emilio Macro, autore di due poemetti: *Ornithogonia*, *Theriaca*; con le parole che stanno in mezzo a quelle riportate, *bella ferarum*, Grazio '. Allo Stern non sembrava consueta la inserzione di una frase, che si riferisce ad una persona, fra due che appartengono ad altra, e perciò attribuisce tutto il primo verso ad un solo autore. A noi pare che ciò debba farsi per il valore della congiunzione *ac*, la quale non separa, ma congiunge evidentemente i due membri del verso. La questione ora si riduce a determinare la persona voluta significare con il verso riportato. Stern conchiude, senza altri argomenti, che se col secondo verso viene ricordato Macro, col primo è ricordato Grazio. Lo creda chi vuole.

Ulizio (1) e Barth (2), ai quali non contraddisse Wernsdorf, si erano avventurati prima di Stern, ad un'altra ipotesi; aveano cioè attribuito a Grazio il poemetto *Halieuticon* di Ovidio, giovandosi del solo argomento che nei codici ovidiani non era contenuto il poemetto; contro l'autorità di Plinio, Seneca e Quintiliano che sapeano perfino che quel trattato sui pesci Ovidio avea scritto in Tomi. Recentemente si è voluta attribuire a Grazio una *Buco-*

---

sua opera sulla caccia. Ma ciò non può asserirsi senza gravi dubbî. Giov. Gioviano Pontano [*Epist. ad Act. Sannazarium*, Napoli, 1503] riferiva che Grazio era ricordato da Sidonio Apollinare, ma si tratta di un errore di memoria, e di una conseguente confusione tra i nomi *Gratius* e *Gratianus*.

(1) Iani Ulitii, *Venatio Nov.-Antiqua*, ex off. Elzevir. 1645. Contiene i carmi venatici e le poesie bucoliche di Nemesiano e Calpurnio.

(2) *Adv.* XLIX, 2, 11.

lica. Madvig corregge il verso esametro del catalogo di Ovidio [*Ex Ponto* IV, 16, 33] in questo modo:

Tityron antiquas rursus revocaret ad herbas

Bergk in quest'altro:

Tityrus apricans, ut erat, qui pasceret, herbas

e tutti e due concordano nel dire che Grazio, oltre al Cynegetico abbia scritto anche una Bucolica (1).

Ma occupiamoci del poemetto sulla caccia. Lo abbiamo incompiuto, e non è da pensare che molto si sia perduto di esso, e sopratutto che di più libri fosse constato. Il poemetto viene trascritto nei codici con queste parole: '*Item incipit gratti cynegeticon libi*'; Riese, nell'*Anth. Lat.* (ed. 1894), I, praef., pag. XXXV, not. 2, legge *libi* = *lib. 1*, e la interpretazione è verosimile; ma l'esame del poemetto vieta si pensi ad un libro secondo. Schanz [op. c. II, 168] osserva che ciò che rimane dell'opera tratta dei preparativi della caccia, non descrive la caccia, perciò essa è imperfetta, ma aggiunge che nello stato in cui l'abbiamo noi, dovette anche averla letta Ovidio, poichè col verso, già innanzi riportato,

Aptaque venanti Gratius arma dedit

delle armi del cacciatore si fa ricordo, non della caccia. Deduce lo Schanz essere inverosimile l'opinione di coloro, i quali vogliono che l'opera fosse nel suo apparire composta di più libri, poi perduti per cause estrinseche. A nostro avviso il primo verso

Dona cano divom, laetas venantibus artis,
Auspicio, Diana, tuo

promette al lettore più di quello che il poemetto contenga. Nessuno escluderebbe che con la frase 'laetas venantibus artis' Grazio non intendesse rappresentarci le principali o più divertevoli cacce; però la dichiarazione che tosto fa seguire al primo verso: 'prius

---

(1) Cfr. Schanz, op. c. II, 168.

omnis in armis Spes fuit..... et arma dabo venanti et persequar artis Armorum' (v. 2-24) non lascia sopravvivere alcuna illusione. Essa esclude la necessità di pensare ad altri libri, dopo il primo, giacchè in questo, benchè monco, è compiuta la trattazione delle armi del cacciatore, e Grazio di nient'altro s'avea proposto parlare. Ciò che manca del poemetto, probabilmente, è solo la chiusura, che, dai versi frammentari pare contenesse le lodi dell'Italia o di qualche regione italica abbondante di caccia.

Esso comprende una introduzione di ventiquattro versi, e sei capitoli, diviso ciascuno in parti, ed ornato qualcuno di episodi, secondo la importanza dei precetti che contiene per l'arte della caccia. I capitoli sono: le Reti, v. 25-74 [*Lodi dell'arte della caccia*, v. 61-74]: le Pennate, v. 75-88; i Lacciuoli, v. 89-107 [episodio: *il cacciatore Dercylo*, v. 95-107]; i Dardi, v. 108-149; i Cani, v. 150-496 [episodi: *il cacciatore Hagnon*, v. 213-262; *i tristi effetti della gola nelle cose umane*, v. 310-25; *la spelonca sicula*, v. 430-66; *il sacrificio a Diana*, v. 477-96]; i Cavalli, v. 497-541.

La disposizione dei capitoli, una certa misura nello svolgimento di essi, la parte più lunga e più importante consacrata ai cani, come richiedeva il titolo dell'opera, un ordine non casuale nelle digressioni, qualche luogo comune, ci dicono che Grazio avea letto e studiato. La materia generale del suo libro egli divise in due parti: nella prima raccolse le armi del cacciatore, propriamente dette: reti, pennate, lacciuoli, dardi; nella seconda trattò delle armi intelligenti, compagni del cacciatore, il cane, cioè, e il cavallo. Al primo paragrafo fa seguire una lode dell'argomento, nel terzo inserisce un episodio; in quello che tratta dei cani tre episodi, un biasimo e una digressione. Si vede chiaro che l'autore vuole rendere piacevole la esposizione didattica; ma spesso i suoi ornamenti poetici hanno carattere di *loci communes*, di componimenti di scuola. Un esempio: nei versi 25-60 si parla di reti: quale sia la canapa migliore, come si attorca di essa il filo e il canapo grosso, quali dimensioni debba avere la rete, le cure che bisogna spendere per mantenerla buona all'uso. A questo punto viene inserita una *laus*:

Magnum opus et tangi, nisi cura vincitur, inpar.
Nonne vides veterum quos prodit fabula rerum
Semideos (illi aggeribus temptare superbis
Aethera et a! matres ausi attrectare deorum),
65 Quam magna mercede meo sine munere silvas
Inpulerint? flet adhuc et porro flebit Adonin
Victa Venus ceciditque suis Ancaeus in armis,
Et praedexter erat geminisque securibus ingens.

Il brano è evidentemente una lode dell'arte della caccia. Il pensiero dell'autore è questo: l'arte della caccia è molteplice ed ardua, nessuno può esercitarla senza pericoli, se prima non diede opera ad apprenderne le leggi. Tale pensiero Grazio illustra con esempi di favole antiche, Adone, Anceo, Ercole. Frid. Iacob (1) interpretava invece *magnum opus* riferirsi particolarmente all'opera delle reti, e perciò trovava ridicolo l'esempio di eroi e semidei nella coltivazione e nell'uso della canapa e del lino, e antepose il luogo, scrivendolo dopo il verso 24, e fu seguìto da parecchi editori. Ma è facile critica e non sennata voler adattare i luoghi degli scrittori ai nostri gusti e alle nostre interpretazioni (2).

Nei due episodi paralleli: *il cacciatore Dercylo*; *il cacciatore Hagnon* è manifesto un certo studio di simmetria, ma non meno evidente è in essi l'influenza della scuola. Grazio dopo aver parlato delle reti, fa l'elogio di Dercylo, inventore di esse e dei

(1) *Progr. Posn.* 1826, pag. 12 sgg.

(2) Di questo luogo, come l'abbiamo interpretato noi, non rimane che la difficoltà dei particolari, perchè il testo è corrotto. P. Donà, *Il Cinegetico di G. F. volgarizzato, col testo a fronte e con note filologiche*, Padova, 1873, scrive anche lui il luogo dopo il v. 24, supponendo che fosse stata saltata la terza colonna o pagina che si voglia. Ognuna conteneva 14 versi; le prime due complessivamente 24 per effetto dello spazio occupato dal titolo nella prima pagina; il rimanente, fino al v. 75 occuperebbe tre colonne, contando 42 versi; ne conta invece 36, e spiega la deficienza con la lacuna che si lamenta prima del v. 60 *Imbiberit, tanto*..... Va bene, ma bisognerebbe rappresentarci una forma di manoscritto tale da rendere facile la spiegazione della omissione della terza colonna, la quale viene ripresa dopo la quinta, il che non ha fatto il Donà, nè sappiamo far noi.

dardi; e medesimamente, dopo aver parlato dei cani, fa l'elogio del cacciatore Hagnon che primo impose il collare al suo cane Glympico, ed educò a cercare e seguire le vestigia della selvaggina. Leggiamo ciò che dice di Dercylo:

deus ille an proxuma divos
Mens fuit, in caecas aciem quae magna tenebras
Egit et ignarum perfudit lumine vulgus?
Dic age Pierio (fas est), Diana, ministro.
100 Arcadium stat fama senem, quem Maenalus altor
Et Lacedaemoniae primum vidistis Amyclae,
Per non adsuetas metatum retia valles
Dercylon. haut illo quisquam se iustior egit,
Hau fuit in terris divum observantior alter:
105 Ergo illum primis nemorum dea finxit in armis
Auctoremque operi dignata inscribere magno
Iussit adire suas et pandere gentibus artes.

Grazio non dimentica di chiamarsi Pierio sacerdote, e invoca Diana per dire che secondo la fama un uomo maturo di anni, in Arcadia, distese per valli, selvagge a quell'uso, le reti che egli avea inventato. Ma per essere autore di utili invenzioni bisogna avere il favore degli dei, dunque Dercylo era uomo giusto, nessuno era stato più di lui, sulle terre, pietoso. La fama però non era stata e non fu benevola verso questo personaggio graziano, del quale troviamo ricordo solamente nel poemetto. Il Burmann voleva identificarlo con Dercyllida, che secondo la testimonianza di Senofonte (1) e Tucidide (2) si era segnalato nella guerra del Peloponneso. Come abbia fatto poi quell'erudito a sapere che Grazio intendeva parlare di quel tale che s'avea acquistato fama in guerra, non sappiamo. Perchè, in grazia della composizione del nome, non vide piuttosto in Dercylo un antenato del personaggio che egli ritrovò? era sulla buona via! Secondo Oppiano, l'inventore delle reti è Hippolito:

---

(1) *Exp.* V, 6, 24. *H. G.* III, 1, 8; 9. II, 1-20. III, 4, 6. IV, 31.
(2) *Hist.* VIII, 61-62.

Ἄρκυας αὖτε βρόχους τε καὶ ἀγκύλα δίκτυα πρῶτος
Ἱππόλυτος μερόπεσσιν ἐπακτήρεσσιν ἔφηνε
Kyn. II, 24 sg.

Se Grazio dunque non ha inventato il nome Dercylo, l'ha attinto da fonti remote e a noi sconosciute (1).

Le medesime osservazioni convengono ad Hagnon, il cui cane Glympico ha un nome che non troviamo registrato da Senofonte, fra quelli che più comunemente e con significato relativo alle virtù dei cani soleano ad essi attribuirsi.

Nei primi versi di questo secondo episodio tuttavia si sente un certo entusiasmo per l'educatore del miglior compagno dell'uomo :

Sed primum celsa lorum cervice ferentem,
Glympice, te silvis egit Boeotius Hagnon,
215 Hagnon Astylides, Hagnon, quem plurima semper
Gratia per nostros unum testabitur usus.

Ma l'animo non viene secondato dall'arte della parola ; l'evocazione del cacciatore Hagnon fa sorgere in Grazio il desiderio di rappresentarcelo sui campi, nell'atto di ammaestrare il suo cane che correndo ora in cerchio, ora per diritto, tornando, annusando, fermandosi intorno ad una zolla per assicurarsi delle vere tracce, riesce a scovare la fiera. In questa descrizione noi avremmo avuto senza dubbio un bell'episodio, ma la parola e il verso sono stentati, il pensiero viene oscurato dalla frase in modo che dopo la fatica dell'intendimento, il lettore può dire che senza essere alunni delle muse si possono scrivere versi migliori.

La cura delle malattie dei cani offre a Grazio la opportunità di inserire nel suo trattato gli altri due rimanenti episodi : *la spelonca sicula*; *il sacrificio a Diana*. Egli, parlando di rimedî, non dimentica di registrare tutto ciò che l'uso, la esperienza, la scienza medica del tempo sapeva suggerire, ma ricorda anche gli

(1) Questa opinione avea pure Rh. Stern, op. c. nota al v. 99 : 'Cum enim vulgatis abstineret Gratius malletque, singularia quae essent, reconditioraque circumspicere, factum est ut nomina induceret vel minus nota vel prorsus obscura'. E della composizione del nome dice: 'potest illud ab ὕλη et δέρκεσθαι profectum esse'.

usi superstiziosi del popolino (1), e dalla notizia di forze prodigiose della natura in alcuni luoghi, per guarire i mali, ricava, per mezzo di un connubio religioso, un episodio.

Grazio avea inteso parlare di un fonte in Sicilia, dal quale scaturiva un liquido che guariva la scabie dei cavalli e delle pecore (2). Egli immagina quindi un fonte, scavato in una rupe, sul dorso dell'Etna, fra sinuose cavità, cinto all'intorno da oscure selve che gli fanno da mura. Il fonte è sacro a Vulcano. Ivi giunto il pastore con il suo gregge ammalato pronunzia tre volte una preghiera al Dio del luogo, tre volte brucia nel fuoco abbondante incenso, e allora, dalle viscere del monte, ecco apparire fra i turbini di Austro e globi di fiamme il dio invocato. Il sacerdote, anch'esso atterrito, scuotendo con la mano il ramo sacro, impone ai profani supplichevoli di uscire dal luogo, se sono macchiati di colpe; ai pietosi credenti Vulcano concede la guarigione: egli mollemente lambisce l'ara, e quindi si perde fra le interne gole del monte.

L'ingegno umano, secondo Grazio, ha escogitato rimedî proficui ai morbi cui vanno soggetti i cani; ma non bisogna avere molta fiducia nelle nostre forze; con sacrifizi pietosi è necessario invocare sempre la tutela della divinità sulle cose nostre (v. 480 segg.):

> Mitte age (non opibus tanta est fiducia nostris),
> Mitte, anime: ex alto ducendum numen Olympo,
> Supplicibus captanda sacris tutela deorum.

Per questo s'innalzarono are in mezzo ai boschi a Diana, e intorno ad esse soliamo raccoglierci, narra il nostro scrittore, con

---

(1) Vedi i versi 401-407.

(2) Atheneo, II, 17, 42, fa menzione del fonte con queste parole: ἀλμώδεις δ' ἅμα τῷ ὀξεῖ ἐν Σικανοῖς τῆς Σικελίας. Ἐν τῇ Καρχηδονίων δὲ ἐπικρατείᾳ κρήνη ἐστὶν ᾗ τὸ ἐφιστάμενον ἐλαίῳ ἐστὶν ὅμοιον, μελάντερον τὴν χρόαν· ὃ ἀποσφαιροῦντες χρῶνται πρὸς τὰ πρόβατα καὶ τὰ κτήνη. Plinio, *N. H.* XXXV, 51, 179: 'gignitur et pingue oleique liquoris in Sicilia Agragantino fonte, inficiens rivum. ...utunturque eo... ad scabiem iumentorum'. In questi due scrittori non si parla della regione dell'Etna, ove Grazio pone il fonte che descrive. Wernsdorf. *Exc.* VI *ad Lucil. Aetn.* (in *PLM.* vol. IV) cita Eliano. Cfr. *De nat. anim.* lib. XI, 3: Ἐν Αἴτνῃ δὲ ἄρα τῇ Σικελικῇ Ἡφαίστου τιμᾶται νεώς. καὶ ἔστι περίβολος καὶ δένδρα ἱερά καὶ πῦρ ἄσβεστόν τε καὶ ἀκοίμητον.

faci accese e cani ornati di bende, deposte le armi, per immolare un capretto alla dea della caccia. Diana ci concede di vincere le selve e la morte che gravi morbi minacciano ai cani, i nostri compagni dei boschi.

Non è senza accorgimento poetico la chiusura del trattato sui cani con la descrizione di una festa religiosa, come con le lodi d'Italia pare si chiudesse tutta l'opera. Ogni poesia, qualunque argomento essa tratti, deve educare chi legge, e lo sapea anche Grazio, il quale affida al sentimento religioso, che fa aleggiare in tutto il poemetto, la parte educativa. Gli dei sono invocati col primo verso:

> Dona cano divom, laetas venantibus artis,
> Auspicio, Diana, tuo.

gli eroi e i semidei aveano dato esempio della utilità della caccia, Diana educò il primo cacciatore Dercylo, col favore degli dei Hagnon riuscì ad ammaestrare il suo cane, e così noi, solo avendo gli dei propizi, potremo riuscire bene nelle nostre opere. Verrebbe la tentazione di far paragone tra questo sentimento infuso in tutto il poemetto di Grazio e il principio del *Cynegetico* di Senofonte: ʻ Τὸ μὲν εὕρημα θεῶν· Ἀπόλλωνος γὰρ καὶ Ἀρτέμιδος ἄγραι καὶ κύνες· ἔδοσαν δὲ καὶ ἐτίμησαν τούτῳ Χείρωνα διὰ δικαιότητα ʼ. E Chirone, uomo giusto, ebbe a scolari nella caccia, prosegue Senofonte, i più illustri eroi della Grecia: Kefalo, Asclepio, Nestore, Amfiarao, Peleo, ecc. fino ad Enea ed Achille. Ma assai diverso carattere ed intendimento hanno i due scrittori, poichè Senofonte è scrittore e filosofo, laddove Grazio è cacciatore e dilettante di poesia. Il piccolo trattato didascalico suggerisce al primo le più belle riflessioni morali sulla civile educazione della gioventù, sulla vigoria delle membra, necessaria ad ogni cittadino che voglia servire la patria in guerra, sulla onestà, indispensabile a chi voglia servirla in pace: le quali virtù egli fa scaturire, come da altre occupazioni, così ancora da quella salutare ed innocente della caccia (1). Laddove Grazio con favole antiche ed

(1) Riteniamo ancora autentica l'opera, malgrado il recente studio di L. Radermacher, *Ueber den Kynegeticus des Xenophon*, in 'Rhein. Museum'.

entusiasmi lirico-religiosi intesse le lodi della caccia, probabilmente perchè essa è stata l'occupazione prediletta della sua vita. Si veda infatti con quale genesi d'idee, Senofonte lodi la caccia e chiuda il trattato: Οἱ δὲ κυνηγέται εἰς τὸ κοινὸν τοῖς πολίταις καὶ τὰ σώματα καὶ τὰ κτήματα καλῶς ἔχοντα παρέχουσιν. Ἔρχονται δὲ οἱ μὲν ἐπὶ τὰ θηρία, οἱ δὲ (sc. σοφισταί) ἐπί τοὺς φίλους. Καὶ οἱ μὲν ἐπὶ τοὺς φίλους ἰόντες δύσκλειαν ἔχουσι παρὰ πᾶσιν, οἱ δὲ κυνηγέται ἐπὶ τὰ θηρία ἰόντες εὔκλειαν· ἑλόντες μὲν γὰρ πολέμια νικῶσι, μὴ ἑλόντες δὴ πρῶτον μὲν ὅτι πάσης τῆς πόλεως ἐχθροῖς ἐπιχειροῦσιν ἔπαινον ἔσχον, ἔπειτα ὅτι οὔτ' ἐπ' ἀνδρὸς βλάβῃ οὔτε φιλοκερδείᾳ ἔρχονται. Ἔπειτα ἐξ αὐτοῦ τοῦ ἐπιχειρήματος βελτίους γίγνονται πρὸς πολλὰ καὶ σοφώτεροι δι' οὗ διδάξομεν. Ἐὰν γὰρ μὴ πόνοις καὶ ἐνθυμήμασι καὶ ἐπιμελείαις πολλαῖς ὑπερβάλλωνται, οὐκ ἂν ἕλοιεν ἄγρας..... Λόγοι γὰρ παλαιοὶ κατέχουσιν, ὡς καὶ θεοὶ τούτῳ τῷ ἔργῳ χαίρουσι καὶ πράττοντες καὶ ὁρῶντες· ὥστε ὑπάρχειν ἐνθυμουμένους τούτων θεοφιλεῖς τ' εἶναι καὶ εὐσεβεῖς τοὺς νέους, τοὺς ποιοῦντας ἃ ἐγὼ παραινῶ, οἰομένους ὑπὸ θεῶν του ὁρᾶσθαι ταῦτα. Οὗτοι δ' ἂν εἶεν καὶ τοκεῦσιν ἀγαθοὶ, καὶ πάσῃ τῇ ἑαυτῶν πόλει, καὶ ἑνὶ ἑκάστῳ τῶν πολιτῶν καὶ φίλων (Cap. 13, 11-17), — e si paragoni con le riflessioni tra il malinconico e il lirico, luogo comune, che Grazio sa fare a proposito della gola, nociva ai cani come agli uomini:

Haec illast Pharios quae fregit noxia reges,
Dum servata cavis potant Mareotica gemmis
Nardiferumque metunt Gangen vitiisque ministrant.
315 Sic et Achaemenio cecidisti, Lydia, Cyro:
Atquei dives eras *ac* fluminis aurea venis.
Scilicet ad summam ne quid restaret habendum,

---

vol. LI. fasc. 4° e LII, fasc. 1°, n. s., il quale conchiude che i cap. 2-13 debbono ascriversi ad un compilatore; che l'opera non può essere un lavoro giovanile, essendovi tra essa e gli scritti posteriori di Senofonte un'assoluta discrepanza; che è quindi apocrifa, e composta nella prima metà del IV secolo. Anche prima del R. si sono occupati della questione Brennecke A. *De authentia et integritate Cynegetici Xenophontei* (Diss.), 1868; e Rosenstiel F. *Ueber die eigenartige Darstellungsform in X. Cynegeticus*, etc. 1891.

Tu quoque luxuriae fictas dum colligis artes
Et sequeris demens alienam, Graecia, culpam,
320 O quantum et quotiens decoris frustrata paterni!
At qualis nostris, quam simplex mensa Camillis!
Qui tibi cultus erat post tot, Serrane, triumphos!
Ergo illi ex habitu virtutisque indole priscae
Inposuere orbi Romam caput, actaque ab illis
325 Ad caelum virtus summosque tetendit honores (1).

Manca a Grazio l'arte della parola, e perciò i pensieri più modesti, le intenzioni più ingenue di magnificare ed abbellire, trattati da lui, diventano luoghi intricati e difficili, ovvero luoghi comuni. Forza e costringe i vocaboli a significazioni recondite e lontane dall'uso, rispetta un po' più l'uso sintattico, ma non tanto da non fare qualche volta il suo comodo, ricorda ed inserisce qualche reminiscenza oraziana o virgiliana (2), ma con mano inesperta, che rivela poca attitudine per l'arte della poesia (3).

Degli scrittori didattici della caccia Senofonte solo è anteriore a Grazio, ma nessuna relazione esiste fra i due trattati, perchè probabilmente Grazio non conosceva l'opera dello storico greco. La quale, nel suo svolgimento, risponde veramente al titolo che porta, e conserva inoltre sempre costante un carattere educativo, oltre a quello istruttivo. Il poemetto di Grazio dovrebbe chiamarsi

(1) Un altro luogo comune puoi vedere nei vv. 446-460: 'per ottenere dalla divinità la grazia implorata bisogna essere privi di colpe'.

(2) Gli episodî 430 sgg. 480 sgg. contengono reminiscenze virgiliane. I versi 347-48: Stat Fatum etc. ricordano Orazio, *Sat.* II, 1, 58. Cfr. Teuffel. op. c. § 253, 1.

(3) Simile giudizio ha dato recentemente Schanz, op. c. vol. II, pag. 168, dell'opera di Grazio. Teuffel, dove noi insieme con C. Morawschi, *De Rhetoribus latinis*, pag. 8, vediamo un luogo comune, v. 312 sg. trova invece un certo innalzamento poetico. Esagerato, e perciò lontano dal vero è l'apprezzamento che fa Stern, di tutto il poemetto graziano; op. c. pag. XXIII-XXIV: 'Iam vero Gratius quam feliciter non modo attentaverit, sed etiam assecutus sit Maronis laudem, a nemine hucusque video demonstratum. Non est autem ullus, ut arbitror, poetarum didacticorum, cuius tam inquinata eruditorum iudiciis praestantia sit, quam hic. Qui etsi in rebus, quae ad artem venationis pertinent, describendis aliquoties est obscurior, in sermone tamen nihil vulgare inest aut exile, ut ipsa materiae tenuitate altior quidem ac prope divinus spiritus sit, etc.'.

propriamente '*Carmen venaticum*' o meglio ancora '*Arma venationis*'. Si guardi per poco il contenuto dell'opera di Senofonte, e si metta in confronto, per trarne giudizio, con quello dell'opera di Grazio, riportato da noi in principio di questo breve studio.

Lodi della caccia, cap. 1. — Le reti, cap. 2. — I cani: le due razze castoria e volpina, cap. 3. — Segni esteriori che affidano sulle virtù dei cani. - Come si ammaestrano i cani, cap. 4. — La caccia alla lepre. - Procreazione, allevamento ed educazione dei cani, cap. 5-8. — La caccia ai cervi, ai cinghiali, ai leoni, ai pardi e ad altre belve, cap. 9-11. — I vantaggi educativi che si traggono dall'esercizio della caccia. - Invettiva contro i sofisti, cap. 12-13.

Nell'opera di Senofonte la parte didattica, che possiamo chiamare anche tecnica, cede il posto alla descrittiva; nell'opera di Grazio avviene il contrario; in Senofonte abbiamo cinque capitoli dedicati a descrizioni di cacce, e in Grazio appena un tentativo di descrizione; abbiamo nel primo la menzione di due razze di cani e di canape di due differenti qualità per le reti, troviamo nel secondo enumerate ventitrè razze di cani, studiate nei loro caratteri particolari; ricordata la canape di sette regioni diverse e il vario uso cui è più adatta. È facile persuaderci dunque che diverso è il carattere delle due opere, e che nessuna imitazione, nel piano generale, può scorgersi in quella di Grazio sull'anteriore di Senofonte.

Si son volute tuttavia vedere parecchie somiglianze di espressioni e di pensiero tra i due scrittori (1), ma siamo riusciti a persuaderci che ove è corrispondenza nei due trattati è anche svolta uguale materia, quindi la simiglianza dei luoghi è prodotta dall'argomento, non da industria d'imitazione letteraria. Così ad esempio Grazio e Senofonte parlano del *magister catulorum*: — v. 331 sgg.:

Nec vile arbitrium est: quoicumque haec regna dicantur,
Ille tibi egregia iuvenis de pube legendus,
Utrumque et prudens et sumptis impiger armis.

(1) M. Fiegl, *Des Gratius Faliscus Cynegetica, seine Vorgänger und seine Nachfolger*, Görz, 1890.

Kyn. c. 2, 3: Χρὴ δὲ τὸν μὲν ἀρκυωρὸν εἶναι ἐπιθυμοῦντα τοῦ ἔργου..... τὸ δὲ εἶδος ἐλαφρὸν, ἰσχυρὸν, ψυχὴν δὲ ἱκανὸν, ἵνα τῶν πόνων τούτοις κρατῶν ἐπιχαίρῃ τῷ ἔργῳ.

Non c'è un vocabolo solo in Grazio che accusi imitazione da Senofonte (1).

Della stessa specie sono gli altri luoghi nei quali si è voluto vedere imitazione. Non ci affatichiamo a dimostrarlo perchè ogni lettore può persuadersene da sè, appena avrà messo a riscontro i luoghi, che sono i seguenti:

Grat. v. 34:

> Optuma Cinyphiae, ne quid cunctere, paludes
> Lina dabunt

Senof. 2, 4: τὰς δὲ ἄρκυς..... Καρχηδονίου λεπτοῦ λίνου καὶ τὰ ἐνόδια καὶ τὰ δίκτυα.

Grat. v. 339 sg.: Sit famulis vitulina etc. (lezione per altro molto incerta; cfr. Baehrens in PLM. vol. cit., p. 45, nota critica).

Senof. 2, 8: ἔστω δὲ καὶ ἐν ὅτῳ ἔσονται etc.

Grat. v. 269 (Caratteri del buon cane): Sint celsi vultus, etc.

Senof. 4, 1: πρῶτον μὲν οὖν χρὴ εἶναι μεγάλας, etc.

Grat. v. 223: Primae lucis opus, etc.

Senof. 6, 4: ἐξιέναι δὲ πρωὶ etc.

Grat. 224 sg.: si quast qua failitur eius Turba loci, etc.

Senof. 6, 21: ἐπειδὰν δὲ προστῶσι τοῖς ἴχνεσι etc.

Grat. 338: tegat imas fascia suras

Senof. 6, 5: Τὴν δὲ στολὴν ὁ ἀρκυωρὸς ἐξίτω ἔχων etc.

Grazio non imitò da Senofonte il piano generale, non imitò nemmeno espressioni quando trattò delle stesse cose che Senofonte, e assai probabilmente non conobbe il trattato dello scrittore greco.

Acireale, ottobre 1897.

GAETANO CURCIO.

---

(1) Cfr. invece il verso di Grazio: 'Utrumque et prudens et sumptis impiger armis' con questo di Oppiano, *Cyn.* 1, 90: 'ἀμφότερον κραιπνόν τε θέειν σθεναρόν τε μάχεσθαι'.

BACCHILIDE (1).

È poi una cosa così idealmente perfetta e delicata *un inno di Bacchilide*? È Bacchilide un gran poeta? In che rapporto sta con Pindaro? Che posto occupa nella storia della lirica? Una folla di domande si presenta alla mente del lettore; alle quali bisogna rispondere adagio e un po' per volta.

Il papiro contenente i preziosi avanzi bacchilidei è descritto dal Kenyon nella prefazione alla stampa: quando fu portato in Inghilterra esso era ridotto in circa duecento pezzi: e si potè ricostruire in tre sezioni, ciascuna continua in se stessa (sebbene non compiuta), ma non immediatamente connessa con le altre. Di almeno 45 colonne, che doveva contenere, ne restano complessivamente 40, contando come una due frammenti che si riconobbero appartenere al principio della prima ode, quando la stampa era già incominciata: ciascuna colonna contiene da 32 a 36 linee, tra tutti sono 1382 versi, compresi anche quelli scomparsi, ma la cui esistenza è dimostrata dal metro; e di questi oltre a 1000 sono perfetti o si possono restaurare con abbastanza probabilità. — Il manoscritto sembra doversi ascrivere circa all'anno 50 av. Cristo; è chiaro e corretto, e fu ricorretto poi anche da un revisore: è abbastanza ricco di spiriti, accenti e specialmente interpunzioni, il che è pure un grande aiuto per decifrare il senso, specialmente là dove il testo è manchevole.

(1) *The poems of Bacchylides*, from a papyrus in the British Museum, edited by Frederic G. Kenyon. — Printed by order of the trustees of the British Museum. 1897. pp. LIII e 246.

The poems of Bacchylides, facsimile of Papyrus DCCXXXIII in the British Museum. Printed etc. 1897.

L'edizione fu condotta con somma cura dal Kenyon coadiuvato dallo Jebb, dal Palmer, dal Blass e da altri filologi: riproduce nella pagina a sinistra il testo in unciali come è nel papiro, nella pagina a destra la trascrizione in minuscole: ha a piede di pagina un apparato critico, e molte ottime note che servono di commento: ogni ode poi, tranne l'ultima che è affatto frammentaria, porta in testa lo schema metrico, e una breve introduzione dichiarativa e riassuntiva del contenuto: finalmente chiude il volume un indice dei vocaboli usati da Bacchilide, con una speciale distinzione per quelli che si trovano solo in Bacchilide, e sono circa un centinajo.

Venti sono le odi comprese in questa raccolta, delle quali le quattordici prime sono epinici, e le altre sei sono composizioni di diverso genere: quelle sono interessantissime specialmente per il confronto con Pindaro, queste per essere l'unico saggio abbastanza esteso che ci resti dell'altra lirica corale.

Gli epinici, per cominciare da questi, non sono divisi secondo il luogo dei giuochi, come quelli di Pindaro, nè distribuiti in ordine cronologico, nè secondo l'importanza o l'estensione. I due primi celebrano un concittadino del poeta un certo Melas (?) figlio di Panteide (?) da Ceo, vincitore (pare) al pentatlo, prima nei giuochi Istmici, poi nei giuochi Argivi (1). Seguono tre odi a

(1) II 4-5:

ὅτι Μ[έλ]ας θρασύχειρος 'Αρ-
γεῖο[ν ἄ]ρατο νίκαν·

Convengo col Kenyon che le lettere mancanti si abbiano a supplire così, e non, come propose il Blass, μέγας e 'Αργεῖος, e perchè l'epiteto μέγας piace poco e, più assai, perchè non sarebbe nominato il luogo della vittoria, omissione inaudita. Non son d'accordo però nel ritenere la *vittoria argiva* per una vittoria *Nemea*, non ostante che i giuochi Nemei siano stati istituiti da Adrasto; nè possono servire d'argomento a sostener ciò due parole monche dell'ode I v. 4 'Αργεῖο...., λέοντος, dove, se pure si allude ai giuochi Nemei, essi non si chiamano già giuochi argivi, ma giuochi *del leone argivo*, nella quale espressione non vi può essere anfibologia. Per tacere infatti che l'agonotesia di Nemea l'aveano allora i Cleonei e non gli Argivi (Pind. N. X 42), la vittoria argiva non può per sè significare che la vittoria in Argo, come la vittoria olimpica quella in Olimpia e via via: ora in Argo sappiamo essersi celebrati i giuochi Erei, dei più nobili dopo i quattro grandi agoni nazionali, dei quali anche Pindaro celebra un vincitore nella N. X, e fa menzione anche altrove (O. VII 83, IX 88, XIII 107). L'odicina venne col-

Jerone: la prima delle quali, abbastanza estesa e tranne dieci versi, ben conservata è l'ultima in ordine di tempo, e celebra la vittoria Olimpica col carro riportata nell'Olimp. LXXVIII, che non fu cantata da Pindaro; la seconda è brevissima e lacunosa nel mezzo, la terza è intera e bella e consta di duecento versi. Seguono due altre odi, di nuovo per un concittadino del poeta, un certo Lacone vincitore allo stadio in Olimpia; l'una breve e intatta, l'altra pur breve e affatto frammentaria. L'ode ottava manca del principio, e quel poco che resta è guasto: non si sa a chi sia diretta. La nona è per Aristomede da Fliunte vincitore nel pentatlo a Nemea, e se ne conservano cinquanta versi leggibili, e dei brandelli d'altri cinquanta. La decima ode, in gran parte guasta, è diretta ad un ateniese, del quale si è perduto il nome, vincitore all'Istmo: la decima prima, estesa e ben conservata, è per Alessidamo Metapontino figlio di Faisco, fanciullo vincitore alla lotta nei giuochi Pitii. Della decimaseconda, per Tisia Eginese vincitore alla lotta in Nemea, non restano che otto versi in principio. La decimaterza è per Pitea Eginese fanciullo pancraziaste e vincitore a Nemea, quello per cui Pindaro compose l'ode N. V; consta di quasi 200 versi, ma disgraziatamente è assai guasta e in alcuni luoghi manchevole affatto. L'ultima è per Cleoptolemo Tessalo vincitore col carro nei giuochi Petrei, che si celebravano in onore di Poseidone Petreo e non ci erano altrimenti noti: ne resta solo la prima triade, guasta anch'essa, e ne doveva seguire almeno un'altra.

Erano questi tutti gli epinici che scrisse Bacchilide? — Tutti no, perchè in questi non sono compresi alcuni frammenti già noti come appartenenti a questo genere; ma poichè questi frammenti esclusi sono pochi, così è facile ammettere ch'essi trovassero posto nelle parti del papiro che andarono perdute. D'altra parte non è

---

locata qui in principio della raccolta dopo la prima (che doveva essere abbastanza estesa) perchè era diretta alla stessa persona, come per la stessa ragione in Pindaro la P. II venne collocata in quel posto non ostante che non sia un'ode Pitia. [Nel *Liter. Centr.* del 25 dic. '97 il Blass ritorna sulla sua ipotesi, ch'egli conforta con una geniale restituzione dei primi versi dell'ode I: ma i suoi supplementi, per quanto ingegnosi, sono di necessità incerti, e se ne possono escogitare anche altri differenti: per ciò non possono valere a sostegno di alcuna ipotesi].

ammissibile che questa collezione rappresentasse una scelta, poichè comprende epinici di valore affatto diverso, alcuni vere opere d'arte, altri cosucce affatto mediocri.

Le composizioni più brevi sono inezie, delle quali noi non sapremmo provare alcun diletto estetico. Ecco per esempio l'ode seconda:

Strofa. Va, o Fama datrice d'onore, alla sacra Ceo recando il grazioso annunzio che Melas fortebraccio riportò la vittoria Argiva;

Antistrofa: e ricordò i fregi quanti sull'inclito collo dell'Istmo, lasciata la divina isola d'Eusanto (Ceo), ne mostrammo con settanta corone (1).

---

(1) Vv. 6-10:

καλῶν δ' ἀνέμνασεν ὅσ' ἐν κλ[εεν]νῷ
αὐχένι Ἰσθμοῦ ζαθέαν
λιπόντες Εὐξαντίδα νᾶ-
σον ἐπεδείξαμεν ἑβδομή-
κοντα [σὺν] στεφάνοισιν.

Il Kenyon dice che gli ultimi versi danno il numero del coro che aveva eseguito l'ode Istmica, come in VII 2 il πεντήκοντα indicherebbe quello dell'Ode Olimpica a Lacone. Non credo. Il numero delle corone in Pindaro è costantemente il numero delle vittorie, e solo questo senso ha negli epinici suoi la parola στέφανος accompagnata da un numero cardinale o ordinale: O. VIII 76: ἕκτος οἱς ἤδη στέφανος. P. XI 14: ἑστίαν τρίτον ἔπι στέφανον πατρῴαν βαλών. I. I 10: στεφάνους ἓξ ὤπασεν Κάδμου στρατῷ. N. II: ὀκτὼ στεφάνοις ἔμιχθεν ἤδη. Oltre di ciò la frase stessa di Bacchilide fu usata da Pindaro per indicare le vittorie agonistiche: fr. 19, 20 (Bergk) *Eust. Pr.* 16: Ἀγῶνα δὲ μνησιστέφανον, ὃν καὶ ἑτέρως κατὰ λόγον δριμύτατον μνηστῆρα στεφάνων εἶπεν. — Se però il settanta si ha da riferire alle vittorie, non si può negare che sia alquanto difficile lo spiegare questo numero veramente enorme, a meno che non si voglia intendere ἑβδομήκοντα come un numero indeterminato, a quella guisa che il Christ spiega l'ἑξηκοντάκι dell'Ol. XIII 99. Ad ogni modo se Pindaro attribuisce sessanta vittorie tra Istmiche e Nemee alla sola gente degli Oligetidi, non parrà più tanto strano che quelli dell'isola di Ceo ne abbiano riportate settanta. Nè è necessario ammettere che fossero tutte vittorie Istmiche, come parrebbe alla prima: il vincitore con la nuova vittoria fa ricordare le belle imprese compiute sull'Istmo da quelli di Ceo, perchè innanzi tutto egli aveva riportato una vittoria Istmica, la quale va ad accrescere la somma totale delle settanta riportate dai Cei: in altre parole tra le settanta corone, ἑβδομήκοντα σὺν στεφάνοις, quelli di Ceo annoverano anche quelle gloriose riportate sull'Istmo dal loro concittadino. [Anche il Blass, l. c. riferisce le settanta corone a tutti i cittadini di Ceo].

Epodo. E la Musa indigena chiama il dolce suono dei flauti, ornando di epinici il figlio di Panteide. —

Una composizione più meschina di questa non si saprebbe immaginare: è una di quelle cose che si mettono insieme lì per lì improvvisando sulle formule note, per soddisfare alle convenienze della festa, ma che non hanno nè presumono avere alcun valore d'arte. Pindaro però non ha affatto di queste quisquiglie, e le O. XI, XII e XIV e P. VII sono in confronto veri capolavori.

Meno frivola, ma poca cosa essa pure, è l'Ode VI, la prima delle olimpiche a Lacone da Ceo:

Strofa 1: « Lacone ottenne (1) coi piedi la più nobil gloria di Zeus massimo sulle [sante] correnti dell'Alfeo; per le quali cose tutte prima cantarono un giorno in Olimpia la vitifera Ceo vincitrice al pugilato e allo stadio i garzoni »

Strofa 2: « fiorenti le chiome di ghirlande. Ed ora te l'inno d'Urania regina della musica, per la vittoria, o piè-veloce figlio d'Aristomene, fregia di canti innanzi alla tua casa, perchè vincendo allo stadio hai dato gloria a Ceo ».

Tutto ciò non vuol dire altro che questo, che Lacone vinse allo stadio in Olimpia, e che allora in Olimpia si celebrò in onore di Ceo la vittoria di Lacone e quella d'un altro suo concittadino nel pugilato: che ora poi, tornato Lacone in Ceo, un altro coro lo festeggia dinanzi alla porta di casa. — Anche quest'ode paragogonata, per esempio, alla N. II di Pindaro, che è pure delle più deboli, fa una ben meschina figura.

Le altre odi brevi, la IV, la VII, la VIII, monche e guaste come sono, non possono dare sufficienti elementi per giudicare dell'arte bacchilidea: da ciò che rimane però non pare valessero molto di più delle altre due. Riferirò gli avanzi della IV, che è per Jerone:

Strofa 1: « Ancora Apollo dall'aurea chioma ama la città Siracusana e fregia Jerone reggitore di città. Perocchè per la terza volta presso l'umbilico della terra dagli alti gioghi è cantato vincitore a Pito nella gara dei veloci cavalli ».

---

1) Vv. 1-2: Λάχων..... λάχε, forse l'unico bisticcio che sia in Bacchilide.

Qui manca il resto della strofa e il principio della strofa seguente, circa un terzo dell'epinicio: dai pochi brandelli di parole che rimangono appare che il contenuto non era mitico ma gnomico (1). — Pare che il poeta invitasse la Musa e il coro

Strofa 2: « ..... a coprire di corone il figlio di Dinomene (2) (andando o mandando) presso al focolare di lui nei recessi dell'Etna (?) prossima al mare, — di lui che solo dei mortali pensò di fare tali cose, e a cantare i due vincitori olimpici. Che cosa c'è di meglio che essendo caro agli Dei ottenere parte di ogni specie di premi? ».

Qui ci sono alcuni intoppi. Che cosa è che Jerone ha meditato (e fatto) egli solo dei mortali? Deve essere quello stesso che Pindaro nella P. I 48-50 chiama τιμὰν οἵαν οὔτις Ἑλλάνων δρέπει, πλούτου στεφάνωμ' ἀγέρωχον. Nè ciò può essere semplicemente la vittoria agonistica, perchè questo non era onore riservato ad

---

(1) Al v. 9 crederei che le parole τι νόῳ si potrebbero compiere in ἑκόντι νόῳ. Cfr. Pind. P. V 43, VIII 67. — Avverto che nelle citazioni seguenti segno solo i supplementi su cui può cader dubbio; quando si tratta soltanto di qualche lettera affatto certa ometto le parentesi quadre.

(2) IV, vv. 13-18:

> Δεινομενεός κ' [ἐγ]ερα[ίρο]μεν υἱόν,
> παρ' ἑστίαν ἀγχιάλοισ[ιν Αἴτ]νας μυχοῖς
> μοῦνον ἐπιχθονίων τάδε
> μησάμενον στεφάνοις ἐρέπτειν
> δύο τ' Ὀλυμπιονίκας
> ἀείδειν.

Il verbo ἐρέπτειν richiede un oggetto, e questo non può essere che υἱόν: i due infiniti poi insieme, ἐρέπτειν ed ἀείδειν, richiedono un verbo finito che li regga, e questo verbo evidentemente non può essere ἐγεραίρομεν. Convien dunque supporre fosse nei versi antecedenti, che andarono perduti, e in tal caso ἐγεραίρομεν non potrebbe più stare, ma tenendo il μὲν staccato converrebbe compiere la prima parola altrimenti, forse con un aggettivo, come ἀγέρωχον (cf. V 35-36), se il metro lo potesse comportare: così il senso sarebbe chiaro; il poeta invita la Musa a Δεινομένεος μὲν υἱὸν ἐρέπτειν στεφάνοις, δύο τ' Ολ. ἀείδειν. L'emendamento proposto dallo Jebb di μησάμενον in μησάμενοι non lo capisco, se non fosse per trovare un reggimento ad ἐρέπτειν, ma non vedo come senza μησάμενον possa stare e che cosa possa significare μοῦνον ἐπιχθονίων. Cfr. per la disposizione del concetto il principio dell'ode IX. [Il Blass, l. c. risolve la questione mutando παρ' ἑστίαν in πάρεστίν νιν (sic), forse intendeva πάρεστί νιν; invece poi di Αἴτνας propone supplire γαίας].

un solo e che altri dei Greci non coglie. Pare pertanto che come Pindaro così Bacchilide volesse alludere, con bel garbo e senza destare invidia, alla dignità regia, e all'essere Jerone tra i pochi re ch'erano in Grecia, di gran lunga il più potente: il τάδε di Bacchilide deve però aver avuto la sua spiegazione nei versi precedenti. Pochi anni dopo, nell'Olimp. LXXVIII, Bacchilide si esprimerà anche più chiaro, III 11-12:

ὃς παρὰ Ζηνὸς λαχὼν
πλείσταρχον Ἑλλάνων γέρας κτλ.

facendo con ciò il miglior commento alle espressioni, prima un po' ambigue, sue proprie e del collega.

Più difficile è trovare i due vincitori olimpici. Uno è certo Jerone, l'altro tra i figli di Dinomene non potrebbe essere che Gelone, ma si risalirebbe indietro niente meno che diciott'anni, roba stantia da andare a rinvangare. Si potrebbe spiegare, osserva il Kenyon, ammettendo che Dinomene figlio di Jerone fosse stato associato dal padre nella vittoria dell'Olimp. LXXVII, a. C. 472, ma riconosce egli pure che di questo fatto si dovrebbe trovar menzione o in Pindaro o in Bacchilide, e la menzione non c'è. Non vedrei altra uscita che con un emendamento, se cioè invece di δύο τ' Ὀλυμπιονίκας si leggesse δύο τ' Ὀλυμπίᾳ νίκας. Il verso corrispondente nella prima strofa è perduto, e perciò non abbiamo nel metro nessuna guida. Che Jerone in questo tempo avesse vinto già due volte in Olimpia, l'una nell'Olimp. LXXVII, l'altra in un'altra precedente, probabilissimamente nella Olimp. LXXVI, non v'è alcun dubbio, perchè non v'ha dubbio che questa odicina sia stata composta per la vittoria Pitia col carro dell'Olimp. LXXVII a. 3, quella che è cantata nella P. I di Pindaro; vi si dice infatti nel principio che Jerone era vincitore a Pito per la terza volta, — e Jerone a Pito non riportò che tre vittorie, delle quali quella dell'Olimp. LXXVII a. 3 fu l'ultima. — Compose dunque Bacchilide l' ode in gara con Pindaro? Evidentemente no: egli compilò questo piccolo epinicio lì per lì dopo la vittoria, probabilmente, come crede anche il Kenyon, in Pito stessa: a Pindaro

era riserbata la grande celebrazione della festa agonistica e politica in Etna.

Resta ora a vedersi se in gara con Pindaro sia stata composta l'altra, che segue a questa, grande e bella ode a Jerone per una vittoria Olimpica col *celete.* Lo scoliasta di Pindaro ci attesta che Jerone vinse due volte in Olimpia col cavallo da corsa, l'una nell'Olimp. LXXVII, l'altra in un'Olimpiade antecedente, per la quale egli dà il numero LXXIII. Che questa data sia sbagliata fu già riconosciuto, e doversi correggere in LXXVI, cioè OΓ in OF. L'ode di Bacchilide ad ogni modo non può essere dell'Olimpiade LXXIII, poichè Jerone è nel principio chiamato signore di Siracusa, e in quel tempo signore di Siracusa non era ancora. La questione pertanto è limitata a scegliere per quest'ode l'una delle due Olimpiadi consecutive, la LXXVI o la LXXVII, cioè a vedere se canta la prima o la seconda vittoria. Il Kenyon crede che sia dell'Olimp. LXXVI, e che di questo stesso anno sia l'Ol. I di Pindaro (1): io assegno bensì all'ode di Bacchilide la data più antica, ma continuo a sostenere che all'ode di Pindaro conviene assegnare la data più recente; dunque che neanche questa volta vi fu gara nè concorrenza tra i due poeti.

Le cagioni che mi fanno ascrivere l'O. I all'Olimp. LXXVII le ho esposte nel mio commento a quell'ode, e prima più ampiamente nel mio studio *Per la Cronologia delle odi di Pindaro* inserito nel volume III del *Museo* del Comparetti. Argomento principale per questa data si è l'essere stata l'O. I composta in Sicilia alla corte di Jerone, come è detto espressamente nella prima strofe. e il risultare da tutto un complesso di fatti che Pindaro non v'era giunto che allora, che allora solo era ristabilita in Sicilia quella pace che dall'ode tutta traspare, e che allora meglio che in qualsiasi altro momento convenivano a Jerone le lodi incondizionate che il poeta gli prodiga. Dopo d'allora infatti, tra le altre, Jerone pensava ad una vittoria olimpica col carro, come Pindaro stesso

(1) Egli equivoca quando fa dire allo scoliasta di Pindaro che questa è la stessa vittoria commemorata nell'Ol. I. Lo scoliasta dice solo che lo stesso è il cavallo, e lo deduce dalla menzione che ne fa anche Bacchilide.

attesta, O. I. 113; e se l'ode fosse per l'Olimp. LXXVI converrebbe di necessità ammettere che venne meno ai suoi propositi e si accontentò invece di nuovo d'un'altra vittoria col *celete*. Resta una difficoltà sola, quella dall' età di Ferenico, il cavallo di Jerone, che avrebbe vinto ad una distanza di dieci anni tra la prima e l'ultima volta. Vinse infatti Jerone in cotesta gara nelle Pitiadi XXVI e XXVII, che corrispondono alle Olimp. LXXIV a. 3 e LXXV a. 3, e a Pito vinse col cavallo Ferenico (Pind. P. III 74), il quale Ferenico è lo stesso cavallo che vinse poi in Olimpia, come attesta Bacch. V 37-41:

ξανθότριχα μὲν Φερένικον
Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν
πῶλον ἀελλοδρόμαν
εἶδε νικάσαντα χρυσόπαχυς Ἀώς.
Πυθῶνί τ' ἐν ἀγαθέᾳ.

Ferenico pure, finalmente, è il cavallo che riportò la vittoria olimpica cantata da Pindaro, O. I 18-22. In tutto Pindaro e in tutto Bacchilide disgraziatamente abbiamo un solo vincitore col cavallo da corsa, Jerone, e un cavallo solo, Ferenico: non abbiamo quindi lume da altri confronti. Ad ogni modo è fuori di dubbio che Jerone vinse in Olimpia col *celete* due volte: l'attestano l'epigramma sui doni votivi: μουνοκέλητι δὲ δίς (Paus. VIII 3), e i due κέλητες ἵπποι di bronzo ivi per lui consacrati (Paus. VI 12. 1). Parimenti è fuori di dubbio che la seconda vittoria è dell'Olimpiade LXXVII, come ci attesta lo scoliasta di Pindaro: le vittorie di Jerone dunque dalla prima Pitia all'ultima Olimpica abbracciano dieci anni di tempo. È possibile che un cavallo sia vincitore a dieci anni di distanza? Il Kenyon crede che anticamente si potessero ottenere successi più duraturi che non ora; trova però che anche sei anni sarebbero già molti. Il Fennell avea immaginato che il Ferenico dei giuochi Pitii fosse il padre o l'avo di quello dei giuochi Olimpici, ma Bacchilide è intervenuto a guastare anche questa ipotesi. Ora se Ferenico non vinse in tutte quattro le gare, meglio che l'ultima vittoria si può togliergli la

prima. Infatti l'ode P. III è un carme consolatorio mandato a Jerone molto tempo dopo la seconda vittoria Pitia: ivi infatti egli è chiamato re, v. 70, e re non divenne che verso l'Ol. LXXVI, e al tempo dell'ode avea già dato mano all'edificazione di Etna, v. 69, il qual fatto ci porta ad una data anche più recente. La vittoria Pitia entra dunque nell' ode soltanto per incidenza, vv. 73-74:

εἰ κατέβαν ὑγίειαν ἄγων χρυσέαν
κῶμόν τ᾽ ἀέθλων Πυθίων αἴγλαν στεφάνοις,
τοὺς ἀριστεύων Φερένικος ἕλ᾽ ἐν Κίρρᾳ ποτέ. —

Ora il plurale στεφάνοις fece subito pensare a più vittorie, sapendosi che le vittorie antecedenti all'ode eran due; ma può benissimo alludere anche ad una vittoria sola (Ol. VI 26, I. III 11): se pensiamo poi che dalla prima erano già passati tanti anni, parrà più credibile che Pindaro si limitasse a ricordare solo il trionfo più recente. Il più antico pertanto può essere stato riportato da un altro cavallo, e così il servizio attivo di Ferenico resterebbe circoscritto a sei anni. — Ferenico poi non vuol dir altro che apportatore di vittoria; era un nome di buon augurio, piuttosto un epiteto che un nome, e nulla vieta di credere che dopo il buon successo Jerone lo abbia rinnovato: non è nemmeno escluso pertanto che il Ferenico vincitore dell'Olimp. LXXVII fosse diverso da quello che vinse nell'Olimp. LXXVI e nella Pitiade immediatamente precedente.

Ho sostenuto già che l'Ol. I di Pindaro è posteriore all'ode di Bacchilide, della quale erano noti i citati vv. 37-40. Questi infatti sarebbero troppo infelice imitazione dell'O. I 18-23, mentre viceversa Pindaro può benissimo aver voluto mostrare con qual miglior arte egli sapeva svolgere un motivo trovato dal collega; più oltre ritroveremo degli altri casi analoghi. Ad ogni modo se, come pare, l'un luogo, qual si sia dei due, è imitato dall'altro, l'imitazione non poteva avvenire tra due poeti che avessero composto contemporaneamente in luoghi distanti. Bacchilide infatti manda l'ode da Ceo, vv. 10-12, e Pindaro scrive in Siracusa. Oltre di ciò nell'Ol. I Pindaro ricorda espressamente i poeti, vv. 10-11:

ἐς ἀφνεὰν ἱκομένους
μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν,

ricorda i canti, vv. 16-17,

οἷα παίζομεν φίλαν
ἄνδρες ἀμφὶ θαμὰ τράπεζαν.

Or chi sono questi poeti che gareggiano nel canto intorno alla mensa di Jerone? La mente corre prima che ad ogni altro a Bacchilide: Simonide era agli sgoccioli dell'età. Se poi Bacchilide non era presente, come mai essendo presente in corte Pindaro, avrebbe Jerone mandato a commettergli l'ode nientemeno che a Ceo? Era questo verso di Pindaro un atto corretto? — E se Bacchilide non era presente e mandò l'ode per quella stessa occasione, com'è che Pindaro parla della gara degli uomini *che erano giunti* alla casa di Jerone, di quelli che stavano intorno alla sua mensa, e tace del lontano, che avea pur mandato un'opera d'arte così insigne? Arroge, l'ode di Pindaro ha carattere veramente trionfale, è serena e rappresenta un ambiente ilare e senza preoccupazioni; l'ode di Bacchilide invece non è scevra d'un fondo melanconico, sia nelle sentenze, sia nel mito, che si svolge dall'aforisma, vv. 53-55: οὐ γάρ τις ἐπιχθονίων πάντα γ' εὐδαίμων ἔφυ, e conchiude che è meglio non nascere: essa ricorda assai più da vicino la P. III di Pindaro.

Da tutti questi indizi, se non risulta la prova materiale della datazione proposta, parmi almeno sia incontestabile la conclusione negativa, cioè che avendo Jerone vinto sicuramente col *celete* in due Olimpiadi di seguito, non c'è motivo alcuno per sostenere che l'una vittoria, contro l'uso solito, sia stata cantata con due grandi odi, e l'altra sia passata assolutamente sotto silenzio. E se le due odi cantano ciascuna una vittoria diversa, tutto conduce a credere che Bacchilide cantasse la prima e Pindaro la seconda.

Non pare invece possa mettersi in dubbio che proprio per la stessa occasione componessero Pindaro la N. V e Bacchilide la ode XIII, la seconda per estensione di tutta la raccolta, in onore di Pitea Eginese figlio di Lampone. La N. V è la prima in or-

dine di tempo delle undici odi per vincitori Eginesi composte da Pindaro; e lo scoliasta nel commento al primo verso ci narra una storiella, che fino ad ora non fu tenuta in alcun conto. I parenti di Pitea sarebbero andati da Pindaro a chiedere l'epinicio per il vincitore, e Pindaro avrebbe chiesto il prezzo di tremila dramme (tempi fortunati per i poeti!), alla qual domanda avrebbero risposto, che per quel prezzo preferivano erigergli una statua di bronzo. Soggiungono che come poi vennero a miglior consiglio, perciò Pindaro avrebbe cominciato: « Non sono scultore che faccia statue immobili » ecc. Per cavare dal primo verso della N. V tutta questa favola, occorreva certo una bella fantasia, e non vedrei come lo scoliasta o il suo autore potessero essere giunti a far tanto, senza un'occasione più prossima che li abbia aiutati. La cifra e la statua pertanto saranno invenzioni belle e buone: resta però a vedere se queste invenzioni non movessero da qualche elemento di fatto reale elaborato poi leggendariamente. I parenti di Pitea procurarono, non una statua, ma un'ode di Bacchilide: non potrebbe darsi che Pindaro, sia perchè non avea potuto convenir prima nelle condizioni, sia perchè fosse punto dalla preferenza, si fosse deciso a prestare più tardi l'opera propria? È un'ipotesi che io propongo solo come possibile e non intendo vendere come probabile: il solo fatto sicuro è questo, che lo scoliasta ci racconta un aneddoto dal quale si capisce che la commissione a Pindaro non fu senza qualche contestazione, e l'ode di Bacchilide ci prova che infatti, contro l'uso sempre costante, Pindaro non fu solo a comporre l'epinicio. Disgraziatamente l'ode di Bacchilide ci è giunta lacunosa e tutta guasta, così che da essa non possiamo cavare alcun altro aiuto per la questione. Vediamo che anche Bacchilide (vv. 158-59), come Pindaro, ricordò l'alipta Menandro maestro del giovine vincitore: che abbia ricordato come Pindaro gli altri parenti suoi che riportarono vittorie agonistiche, non apparisce, se non fosse stato, come non è molto probabile, nei versi perduti (vv. 175-186). — Le ipotesi sono come le ciliegie. Se infatti si accetta questa, accettabilissima diventa quest'altra, che la rivalità tra Pindaro e Bacchilide abbia cominciato di qui: ad ogni modo assai prima di recarsi in Sicilia i due poeti si trovano a

farsi la concorrenza. Checchè sia di ciò, un dato storico abbiamo accertato da quest'ode. La N. V di Pindaro ho dimostrato appartenere con ogni probabilità all'anno 4' dell'Olimp. LXXIII che corrisponde al 484: — l'ode di Bacchilide deve essere dello stesso anno (1), e non è l'opera d'un principiante, ma d'uno già provetto nell'arte; dunque il fiorire di Bacchilide va piuttosto ritirato più indietro della prima data di Eusebio, che dà l'Ol. LXXVIII (465), di quello che avvicinato alla seconda che sarebbe l'Ol. LXXXVII, a. 2 (431). Quest'ultima potrebbe essere piuttosto la data della sua morte. Tra Pindaro e Bacchilide adunque non v'era gran differenza d'età. Se Pindaro nacque, com'io credo, nell'Ol. LXIV, a. 3, al tempo della composizione della N. V avrebbe avuto da 37 a 38 anni (2), e a Bacchilide non v'è ragione di darne troppi meno di 30, fissandone la nascita intorno al 515, tanto più che la sua è un'arte che richiede tempo e studio: nel 465 sarebbe stato dunque sui 50 anni. Questo ravvicinamento cronologico spiega meglio la rivalità, e concede di considerare Simonide e Bacchilide per un certo periodo effettivamente come contemporanei e colleghi nel culto delle Muse.

Ma questa rivalità con Pindaro è veramente provata? Le odi di Bacchilide danno un qualche lume, aiutano in qualche modo lo scioglimento di questa questione? Il Michelangeli (3) recentemente negò affatto che rivalità tra i due poeti vi fosse, e il Kenyon credette di trovare nella nuova scoperta qualche argomento in favore di questa tesi. Certamente Bacchilide in nessun luogo mostra mal animo contro nessuno, nonchè contro di Pindaro; ma che il nominare con lode un altro poeta beoto, Esiodo (V 191-94), sia per Pindaro un complimento, come il Kenyon afferma a pag. XI, non so persuadermene: con la stessa ragione altri potrebbe inten-

---

(1) Non è dunque senza un fondamento di verità la notizia del *Chronicon Paschale* che Bacchilide fiorisse nell'Ol. LXXIV.

(2) Chi fa Pindaro nato dell'Olimp. LXV, a. 3 lo fa quasi coetaneo di Bacchilide, il che sarebbe contro ogni testimonianza dell'antichità, — e questo è un indizio di più per preferire per la nascita di Pindaro la data più antica.

(3) *Della vita di Bacchilide.* Messina 1897.

derlo per una frecciata, quasi volesse dire che il poeta della Beozia fu Esiodo, e che l'altro non vi aveva che fare. Comunque sia, la questione quanto alle testimonianze resta ancora allo stesso punto: certo, se rivalità vi fu, questa non fu accanita e mortale e non fu costante, come anch'io ho osservato esser chiaro dall'O. I, ove si parla dei colleghi con molto decoro; — oltre di ciò Bacchilide probabilmente non fu battagliero; meno poeta, era anche meno irritabile; e d'altra parte le sue odi per Jerone che ci furono conservate rappresentano piuttosto il periodo della calma e, se vi fu, della riconciliazione. Ad ogni modo io rinuncierò a tutti gli altri argomenti per sostenere la rivalità, quando, senza cambiare il testo, mi si spieghino tollerabilmente i vv. 95-96 dell'Ol. II:

μαθόντες δὲ λάβροι
παγγλωσσίᾳ, κόρακες ὥς, ἄκραντα γαρύετον,

e specialmente questo duale.

Ma fossero i due poeti rivali o no, gioverà, anche per rispondere a questo quesito, mettere a confronto la loro diversa arte; e siccome ogni cognizione nostra è essenzialmente un giudizio di paragone, così la scoperta delle odi di Bacchilide è quanto di meglio si poteva desiderare per illustrare l'arte di Pindaro, e misurarne la grandezza.

Su poco più di mille versi abbiamo in Bacchilide cento parole nuove, numero enorme e che, a sentirlo enunciare, potrebbe dare l'idea fosse questi un poeta ardito ed originale. Ma la meraviglia scema di molto quando si pensa che queste parole sono per la massima parte (oltre a novanta) aggettivi composti, e le altre sono o varianti di parole note, o forme singole di verbi già usati comunemente (1), tra le quali la principalissima è un εἶρεν im-

(1) All'infuori di questi ἅπαξ λεγόμενα notisi, il frequente uso presso Bacchilide del verbo βρύω (III 15, 16. VI 9. XIII 146. XIX 44), che in Pindaro non si trova; e l'aggettivo βληχρὸς in XIII 194, luogo mutilo, che non può dare alcuna luce sul suo significato, e in V 64-65: νεῖκος γὰρ ἀμαιμάκετον βληχρᾶς ἀνέπαλτο κασιγνήτοις ἀπ' ἀρχᾶς, il qual luogo è similissimo al fr. 245 di Pindaro, tolto dagli *Anecd. Oxon.* del Cramer I, 95, 5: Πίνδαρος μὲν βληχρὸν τὸ ἰσχυρόν· πρόφασις βληχροῦ γίνεται νείκεος. *Haec explicatio admodum dubia*, soggiunge il Bergk. Che sia un abbaglio del grammatico e sia da correggere πρόφασις βληχρά? Come enallage non pare possa spiegarsi, perchè l'espressione sarebbe equivoca.

perfetto di εἴρω che troviamo due volte nell'ode XVII, vv. 20 e 74, la qual forma forse in altri poeti fu poi nella tarda trascrizione cambiata in εἶπεν, — gli è che impossibile indovinare dove. Troviamo anche un nuovo epiteto di Poseidone, Λυταῖος, XVIII 21. Stefano Bizantino spiegava il nome di Λυταὶ in Tessaglia, διὰ τὸ λῦσαι τὰ Τέμπη Ποσειδῶνα: è da notare però che in Bacchilide l'epiteto non è affatto connesso con quella località, il che mostra che non si faceva derivare da Λυταὶ ma da λύειν.

Che se pensiamo come la massima parte della lirica dorica sia andata perduta, e come il nostro vocabolario per ciò si può dire fosse fino ad ora ristretto a Pindaro, ci si presenterà facile il dubbio se a Bacchilide in proprio debbano attribuirsi tutti o la maggior parte di cotesti nuovi vocaboli. Composti suoi propri anche Pindaro, che nell'epitetare è molto più parco, ne ha press'a poco quanti Bacchilide: nell'O. I per esempio si hanno: μεγάνωρ, πολύφατος, ἀκέντητος, εὐρύτιμος, ἐμπεδόμοχθος εὐτριαίνης, λαγέτης, αἱμακουρίαι e θρασύπονος, senza contare quelli nei quali v'ha piccola varietà come ἱπποχάρμας, che in altri è ἱππιοχάρμας. Certamente alcuni di questi composti dovevano essere comuni allo stile lirico: ora come noi non siamo soliti di attribuire in ispecialità al patrimonio di Pindaro e di Bacchilide quei vocaboli che si trovano in essi usati per la prima volta e poi subito ripetuti dagli altri autori, così non possiamo senza alcuna cautela attribuir loro neanche questi, poichè per questi ci manca la testimonianza della letteratura successiva e contemporanea. Il trovare parecchi di questi vocaboli di nuovo nella letteratura molto tarda può essere indizio d'una continuità d'uso che a noi pare interrotta solo per la perdita dei documenti. Nè i composti di Bacchilide ebbero fortuna diversa in ciò da quelli di Pindaro; che se di Bacchilide troviamo in Nonno πασιφανής ed ὑψίνοος, della Olimpica I troviamo in Nonno ταχύποτμος; se di Bacchilide l'Antologia ha ἀτρόμητος e βαρυπενθής, dell'O. I ha εὐάνθεμος, — senza estendere il confronto ad altre odi.

Ora invece il confronto col vocabolario di Pindaro ci mostra ad evidenza che il prodotto della fantasia propria di Bacchilide in questo campo è singolarmente abbondante. Gli epiteti comuni ai

due poeti sono quelli d'uso più generale, quelli che troviamo poi ripetuti nella poetica posteriore e anche nella lingua della prosa: affatto pochi sono comuni esclusivamente a questi due poeti, e tra questi pochi l'unico insigne è ἀτάρβακτος (V 139 e Pind. P. IV 84) (1). Se dunque Bacchilide ha oltre novanta aggettivi composti che non si trovano altrove, se Pindaro ne ha in proporzione non molto minore, come avviene che ce ne sieno così pochi in comune esclusivamente ai due lirici? Vero è che noi giudichiamo ancora sopra una piccola parte delle loro opere e che, se avessimo la raccolta intera dell'uno e dell'altro, il patrimonio comune crescerebbe, ma è anche più probabile che in maggior proporzione crescesse pure la sostanza particolare di ciascuno. Infatti nei frammenti di Bacchilide prima noti che constavano in tutto di 108 versi avevamo solo sei ἅπαξ λεγόμενα, cioè ἀελλοδρόμος (ora corretto in ἀελλοδρόμας), μελαγκευθὴς, δᾳδοφόρος, μελανοκόλπος, πάμφθερσις e πυργόκερας: la proporzione dunque, nonchè mantenersi, è cresciuta d'oltre un terzo, da meno del sei per cento a più dell'otto. Giova notare ancora che la creazione rispettiva di ciascuno di questi poeti non deve limitarsi nè totalmente nè principalmente agli ἅπαξ λεγόμενα: è anzi naturale che una parte dei loro nuovi composti sia stata accettata e divulgata dalla letteratura posteriore; la ricchezza loro pertanto per questa considerazione, è credibile, s'accresce oltre a quanto occorrerebbe per compensare ciò che perderebbero ove si potesse trovare il resto del corpo dei lirici. Infatti che ha perduto Pindaro per la scoperta di Bacchilide? Ha perduto l'epiteto ἀτάρβακτος, perchè l'ode V di Bacchilide è anteriore alla Pitia IV; questo epiteto non è dunque creazione pindarica, se pure Pindaro non lo usò prima in qualche altra ode perduta. Degli altri composti che troviamo per la prima volta in tutti e due questi poeti per mancanza di dati cronologici non possiamo determinare chi sia l'inventore, ma poichè i più passarono nella letteratura posteriore, è forse da credere che alla poetica

---

(1) Notisi che questo è dei pochi composti di una radice nominale o verbale e di una particella; gli altri, sui quali principalmente si rivolge la nostra attenzione, si compongono o d'un verbo e d'un nome, o d'un aggettivo e di un nome, o di due nomi.

comune appartenessero per la maggior parte anche prima; i più notevoli sono ἀγλαόθρονος, διώξιππος, τοξόκλυτος, ὑψίκερας, che o non furono più usati o raramente, ma certo però non sono nè per qualità nè per numero tali da costituire alcuna differenza nell'apprezzamento della potenza creatrice.

La cura che ciascuno dei due poeti aveva di non copiar l'altro è evidente. Anche dove il concetto è lo stesso, la forma è studiatamente variata: se Pindaro usa ἀελλόπους, N. I 6. P. IV 18; Bacchilide ἀελλοδρόμας, V 39. — Pindaro ἀφώνητος, P. IV 237; Bacch. ἄφθεγκτος fr. 45. — Pind. ἐγχεσφόρος, N. III 61; Bacch. ἐγχέσπαλος, V 69. — Pind. καλλίχορος, P. XII, 26; Bacch. εὐρύχορος, X 31. — Pind. καλλίπεπλος, P. III 25; Bacch. καλλίζωνος, V 89. — Pind. ἐγχεικέραυνος, O. III 77, P. IV 194; Bacch. κεραυνεγχὴς VIII 10. — Pind. νεόδματος, I. IV 62; Bacch. νεόκροτος, V 48 (tutti e due con significato ristretto alla sola prima parte del composto). — Pind. ξανθοκόμας, N. IX 17; Bacch. ξανθόθριξ. V 37. — Pind. στράταρχος, P. VI 31, I. V 40; Bacch. στραταγέτας, XVII 121 e XVIII 7. — Pind. τανυέθειρα, O. II 28; Bacch. τανύθριξ, fr. 46. — Pind. βαρυόπας, P. VI 24; Bacch. βαρυαχὴς, XVI 18, mentre hanno in comune la forma più volgare βαρύφθογγος, — e l'enumerazione potrebbe continuare. Vero è che si può dire che la differenza fu occasionata dalle necessità metriche, ma se questa sola ne fosse la causa, vedremmo in altri luoghi le parole scambiarsi dall'uno all'altro poeta, il che non avviene. Oltre di ciò anche dove la ragione metrica lasciava tutta la libertà, vediamo conservarsi questa differenza: così Pind. ha βαρύκτυπος, N. IV 87. Ol. I 74, e Bacch. βαρύβρομος, XVII 76. — Pind. (oltre μελίγαρυς) μελίφθογγος e Bacch. μελίγλωσσος. — Pind. ἀπήμων e Bacch. ἀπενθής.

Che se consideriamo le diverse famiglie dei composti troveremo un'altra conferma di ciò che ho detto. Vediamo in via d'esempio i composti di χαλχο- e osserviamo innanzi tutto che, a differenza di Pindaro, Bacchilide usa anche la radice dell'aggettivo χαλκεο-, come pure egli, e non Pindaro, usa χρυσεο-. — I composti di χαλκο- in Pindaro sono quattordici, cioè χαλκάρματος, χάλκασπις, χαλκέλατος, χαλκεντής, χαλκοάρας, χαλκόγενυς, χαλκοδάμας, χαλ-

κόκροτος, χαλκομίτρας, χαλκοπάραος, χαλκόπεδος, χαλκότοξος, χαλκότορος, χαλκοχάρμας. In Bacchilide sono otto, cioè χάλκασπις, χαλκεόκρανος, χαλκεόκτυπος (e anche χαλκόκτυπος), χαλκεόστερνος, χαλκοδαίδαλος, χαλκοθώραξ, χαλκοκώδων, χαλκοτειχής. Di questi il solo χάλκασπις è comune ai due poeti. Parecchi epiteti comuni ai due si trovano invece nei composti di χρυσο- (Pindaro ne ha quindici, Bacchilide tredici), ma nulla provano in contrario, perchè sono tutti epiteti rituali: tali sono χρυσαλάκατος, χρυσάμπυξ, χρυσάρματος, χρύσασπις, χρυσόθρονος, χρυσοκόμας e χρυσόπεπλος. Oltre di ciò tutti, o quasi, sono epiteti omerici o noti altrimenti alla letteratura anteriore e contemporanea; e questo attingere che fanno i due lirici senza risparmio e senza esitanza al patrimonio comune, mette in maggiore rilievo il rispetto che aveva ciascuno per il patrimonio privato del collega. Lì non era lecito, si vede, rubare.

I versi di Pindaro che ci furono conservati sommano all'ingrosso a forse cinque volte quelli di Bacchilide, e gli ultimi esempi che ho addotto dimostrano che la quantità degli aggettivi composti non è nella stessa proporzione: Bacchilide ne ha in copia straordinariamente maggiore; così, per citare altri esempi, di composti nella prima parte di εὐρυ- Pindaro ne ha 12, Bacchilide 6; — composti di θεο- Pindaro ne ha 10 e Bacchilide 6, — di βαρυ- Pindaro ne ha 10 e Bacchilide 5, — di θρασυ- Pindaro ne ha 5 e Bacch. 4, — di κυανο- Pind. ne ha 2 e Bacch. 4, — di μεγα- Pind. 12, Bacch. 8, — di μελαν- Pind. ne ha 2 e Bacch. 4, — di ὑψι- Pind. ne ha 11 e Bacch. 10, e così via: è già molto se di raro si giunge alla proporzione giusta, come nei composti di ἀδυ-, dei quali Pind. ne ha 5 e Bacch. 1, — di ἀκαμαντο-, dei quali Pind. ne ha 4 e Bacch. 1. Che se Pindaro forma composti anche con radicali che Bacchilide non adopera, come dalle radici κελαινο-, dei quali ne ha quattro, Bacchilide pure ne usa altri, di cui in Pindaro non v'è alcun esempio, come λεπτόθριξ e λεπτόπρυμνος, λιγυκλαγγής e l'omerico λιγύφθογγος, ἱμεράμπυξ e ἱμερόγυιος.

I più notevoli di questi composti, e per loro natura più propri della poesia, sono quelli la cui prima parte è una radice verbale.

Escludiamo innanzi tutto quelli dubbi, come il νίκασπις di Bacch. (IX 10), il cui significato può essere tanto *dallo scudo vittorioso*, quanto *conquistatore di scudi* (e forse meglio si ha da completare in φοινικάσπιδες, come propone il Blass, l. c.), e quelli il cui significato in sostanza non è più quello d'una azione ma d'una qualità, come i composti di τανυ-. Degli altri sui quali non può essere dubbio nè per la forma nè per il significato, ne ho contati in Pindaro 36, in Bacchilide 21, dei quali tre in comune (contando per uno il φαυσίμβροτος di Pindaro e l'incerto φαεσίμβροτος di Bacch. XIII 95). In comune poi sono parecchie radici verbali: troviamo infatti in Pindaro ἀναξιφόρμιγξ, e in Bacchilide ἀναξίαλος, ἀναξιβρόντας e ἀναξίμολπος (sia che derivino da ἀνάσσω o da ἀνάγω); in Pindaro δαμασίμβροτος, e δαμασίφρων, e in Bacchilide δαμασίμβροτος, δαμάσιππος e δαμασίχθων; in Pindaro ὀρσίκτυπος, ὀρσοτρίαινα, ὀρσινεφὴς e in Bacch. ὀρσίαλος, ὀρσιβάκχας e ὀρσίμαχος, tre ἅπαξ λεγόμενα; in Pindaro φερέπολις e φερέπονος, e in Bacch. φερεκυδὴς e φερεστέφανος: in Pind. πεισιχάλινος. in Bacch. πεισίμβροτος: comune è finalmente l'aggettivo διώξιππος. Ma negli altri composti di radice verbale si vede una diversità di gusti e di preferenze. Pindaro ha κρατησιβίας, κρατησίμαχος, κρατησίπους, κρατήσιππος, ha ἐρασίμολπος, ἐρασιπλόκαμος, ha ελασιβρόντας, ἐλάσιππος, ἐλασίχθων, ha ἀμευσιεπὴς, ἀμευσίπορος, ha φθινόκαρπος, φθινοπωρίς, i quali composti non hanno riscontro in Bacchilide: viceversa Bacchilide ha ἐρειψιπύλας, ἐρειψίτοιχος (?), ha τερψιεπὴς, τερψίμβροτος senza riscontro in Pindaro. Forme isolate sono poi in Pindaro ἀεξίγυιος, ἀλεξίμβροτος, ἀλιτόξενος, ἐναρίμβροτος, εὐρησιεπής, λυσίπονος, μελησίμβροτος, μνησιστέφανος, πλάξιππος, ῥυσίδιφρος, φιλησίμολπος, φυγόξεινος; e in Bacchilide ἀδεισιβόας, ἀερσίμαχος, δεξίστρατος, θελξιεπής. Qui dunque press'a poco la ricchezza dei due poeti è proporzionatamente la medesima, nè questo scema il merito di Bacchilide: essere per un dato rispetto uguale a Pindaro è già un elogio: andare al di là è da reputarsi piuttosto un'eccessiva esuberanza.

Ed esuberanza v'è certo nel poeta di Ceo, e la si può notare non solo nella quantità, ma anche nella qualità. Se consideriamo infatti

gli ἅπαξ λεγόμενα di Bacchilide nel loro valore sostanziale, troveremo qualche rara volta più che la novità la stranezza, più che la grandiosità la ricercatezza, più che la fecondità lo sforzo, talora l'ambiguità. Nel primo verso troviamo un βαθυδείελος che disgraziatamente non sappiamo a qual nome si accompagni per intenderne bene il significato; in XIX 32 troviamo un ὀβριμόσπορος, anche questo in un luogo lacunoso, che il Kenyon spiega come epiteto della Terra madre dei Titani. In XIII 91 abbiamo un elegante epiteto dato al mare, κυανανθής, dove si vede l'intenzione di variare i noti epiteti pittorici: dello stesso genere è IX 12, ξανθοδερκὴς dato al serpente, che è una variante artificiosa dei γλαυκῶπες δράκοντες dell'O. VI 45 di Pindaro: nè di altro genere sono μελαμφαρὴς, ἀμετρόδικος, ἀναιδομάχας. Nè senza un certo sforzo camminano σεμνοδότειρα, ὑμνοάνασσα, μεγιστοάνασσα e lo strano πάμφθερσις, nè quelli in cui un sostantivo sostituisce un aggettivo che si presenterebbe più naturale: così non bastò più ὑψίκερας, ma si esagerò in πυργόκερας, così ἀστύθεμις parve forse più solenne del pindarico δικαιόπολις, e per dir *valoroso in battaglia* si coniò un ἀρέταιχμος.

Lo studio degli epiteti, come è una delle cose in cui si può riuscir nuovi ed eccellenti per effetto d'arte e di riflessione, anche senza bisogno di essere molto ispirati, è una delle caratteristiche dei poeti meno originali, che si fermano sui particolari e sulle minuzie, accarezzano le loro immagini, e non potendo farle grandi e nuove, le fanno adorne ed eleganti. E così Bacchilide, che aiutò con la diligenza e la riflessione (XIX 11: Κηΐα μέριμνα) la non troppo larga vena di fantasia che aveva sortito da natura, in questa cura degli epiteti è maestro; pare non si sazi di ben colorire la sua idea e di bene determinarla, e quanto più gli par nuova e bella tanto più l'accarezza, la volge e la gira per lumeggiarla in ogni sua parte. Se infatti contiamo gli aggettivi di Pindaro e di Bacchilide troviamo che quest'ultimo ne ha in proporzione assai di più. L'ode V con circa 220 sostantivi ha circa cento aggettivi attributivi (esclusi i predicativi, e i pronomi); l'Ol. I di Pindaro, che press'a poco ha la stessa lunghezza, per circa 200 sostantivi non ha più di sessanta di tali aggettivi, s'intende, contando al-

l'ingrosso; e quelli di Pindaro sono oltre di ciò assai meno ponderosi. Pindaro va diritto per la sua via e dice quello che ha da dire, tutto intento alla sostanza e all'idea, Bacchilide ha l'occhio più fisso alla forma e si preoccupa del modo con cui le immagini si presentano. Ogni concetto nominale in lui cerca d'aver una determinazione: l'ode V, che è una delle più belle, comincia con quattro sostantivi accompagnati ciascuno da un epiteto:

εὔμοιρε Συρακοσίων
ἱπποδινήτων στραταγέ,
γνώσῃ μὲν ἰοστεφάνων
Μοισᾶν γλυκύδωρον ἄγαλμα,

Quando poi si procede, e la fantasia pare più riscaldarsi, allora crescono in proporzione anche gli epiteti: non basta più uno. talora ce ne vogliono due per un solo nome. Così la splendida descrizione dell'aquila nella prima antistrofa è riboccante d'epiteti: basti citare il principio, vv. 16-20:

. . . . βαθὺν
δ' αἰθέρα ξουθαῖσι τάμνων
ὑψοῦ πτερύγεσσι ταχεί-
αις αἰετός, εὐρυάνακτος ἄγγελος
Ζηνὸς ἐρισφαράγου, κτλ.

dove le ali dell'aquila sono ξουθαὶ e ταχεῖαι, e Zeus è εὐρυάναξ ed ἐρισφάραγος. Così del pari nell'altro bellissimo luogo ove si rappresentano le ombre sulle rive di Cocito, vv. 65-70:

οἷά τε φύλλ' ἄνεμος
Ἴδας ἀνὰ μηλοβότους
πρῶνας ἀργηστὰς δονεῖ.
ταῖσι δὲ μετέπρεπεν εἴδω-
λον θρασυμέμνονος ἐγ-
χεσπάλου Πορθαονίδα, —

due epiteti ha il Portaonide e due le rupi dell'Ida, se pur non si vuole accettare l'emendamento proposto dallo Jebb di ἀργηστὰς

in ἀργεστὰς e attribuirlo all' ἄνεμος. — Persino tre epiteti troviamo accumulati su un nome solo, vv. 98-99:

παῦσεν καλυκοστεφάνου
σεμνᾶς χόλον 'Αρτέμιδος λευκωλένου,

e quattro in XI 37-39, se la prima parola del terzo verso fu bene restaurata:

νῦν δ' Ἄρτεμις ἀγροτέρα
χρυσαλάκατος λιπαρὰν
[ἁμέ]ρα τοξόκλυτος νίκαν ἔδωκε.

Quando Pindaro, O. II 95-96, chiama i rivali μαθόντες λάβροι παγγλωσσίᾳ che avesse in mente questo profluvio di parole di Bacchilide? Cfr. N. III 40-42. Il παγγλωσσίᾳ converrebbe benissimo sia per la quantità sia per la qualità dell'epitetare bacchilideo, anzi adesso riceverebbe quella spiegazione determinata e definita che fino ad ora fu soltanto intraveduta in confuso.

Checchè sia di ciò, da quanto s'è detto possiamo subito intanto trarre una conclusione, che sarà un primo elemento di giudizio nel confrontare l'arte dei due poeti. Bacchilide ha bisogno di più agio; egli procede pomposo e maestoso, ha un fare largo, che si conviene ad immagini composte e decorose: egli ignora gl'impeti e le violenze, i passaggi repentini, i movimenti veloci. Bella è la rappresentazione dell'aquila or ora citata, della quale soggiungo qui la traduzione, dove qualche epiteto s'è dovuto perdere e qualche altro risolvere nei suoi elementi:

Divide in alto l'etere
Profondo con veloce impeto l'aquila
Di Zeus che largo domina
Signor del tuon ministra, e a la magnanima
Propria virtù confidasi:
Trepida di paura il picciol popolo
De gli augei pigolanti. Alto burrato
D'Alpe al suo volo ostacolo non fa (1),

(1) Qui nel testo l'espressione è singolarmente sciatta e prosaica, ma la lezione è certissima: οὔ νιν κορυφαὶ μεγάλας ἴσχουσι γαίας.

Nè del mare instancabile
La furia e l'onda: al Caos inseminato
Con lo spirar di Zefiro
Ella abbandona la sottil cesarie;
L'uomo stupito in additarla sta.

Pindaro invece si sbriga con molto meno sul finire della N. III:

. . . . È l'aquila
Veloce tra gli augei, che irrompe cupida
Da lungi, e la sanguinea
Preda afferrata ha subito coi piè:
Ma i corvi gracchiatori al basso pascono.

E nell'O. II, in quel luogo famoso, i corvi vengono pure in antitesi dell'aquila. Si noti che l'O. II è d'un anno posteriore all'ode di Bacchilide, e la N. III è probabilmente contemporanea all'O. II. Ora in Bacchilide in confronto all' aquila vengon i piccoli uccelli, vv. 22-23: πτάσσοντι δ' ὄρνιχες λιγύφθογγοι φόβῳ (l'immagine è in Alceo, fr. 27); in Pindaro tutte e due le volte questi altri uccelli sono i corvi: che intendesse Pindaro fare un commento malizioso alla immagine di Bacchilide?

La sintassi di Bacchilide non offre molte particolarità degne di nota. In XI 102-105 abbiamo un improvviso passaggio dal discorso indiretto al diretto: Preto prega Artemide:

τέκνα δυστάνοιο λύσσας
πάρφρονος ἐξαγαγεῖν.

E prosegue immediatamente:

θύσω δέ τοι εἴκοσι βοῦς
ἄζυγας φοινικότριχας.

Del resto il nesso corre sempre piano a infilzatura, e raro è il caso (come VI 4-9) che occorra fermarsi un istante per afferrar bene il senso. È confermato adunque il giudizio antico che lodava in Bacchilide la perspicuità e la perfezione della forma; ma però non si smentisce neanche la sentenza d'Orazio che

Serpit humi tutus nimium timidusque procellae.

Non c'è infatti in Bacchilide alcuno di quelli aggrovigliamenti di parole che spesso s'incontrano in Pindaro, non c'è alcun salto, nè alcuna omissione di concetti intermedî, nè costrutti accavallati (1), o doppi, o asimmetrici; nulla per esempio che assomigli alla prima strofa dell'Olimpica I.

Più singolare assai e degna di nota è l'assoluta povertà della tropica Bacchilidea. E anche qui si fa chiara e palese la differenza tra il poeta nato e il semplice artista. Bacchilide non ha che tre similitudini vere e proprie: V 65-67, quella delle ombre dei morti, con le foglie che il vento muove sulle rupi pascose dell'Ida; IX 27-29, quella del vincitore, con la luminosa luna che si segnala sulla luce degli altri astri (cfr. Sapph. fr. 3), quando la notte è a mezzo il mese (2), e XIII 91-100, quella, pur troppo manchevole, dei Trojani che si confortano a sentire che Achille si è ritirato nelle sue tende, come quando Borea sbatte una nave di notte nel mare infuriato, e cessa con l'aurora, e torna la calma, e col vento favorevole i naviganti raggiungono la terra insperata. Tutte e tre sono trattate con ogni cura e con la piena coscienza dell'effetto artistico che devono produrre. Eccedono perciò tutte, specialmente la prima e l'ultima, il *tertium comparationis*. Nè meno accurate e decorose sono due giustaposizioni, l'una di genere pittorico, quella dell'aquila che abbiamo veduta, l'altra di genere gnomico, III 85-92, della quale soggiungo la traduzione:

---

(1) Una lieve e fine confusione di due costrutti è in XVII 24-27: ὅτι μὲν ἐκ θεῶν μοῖρα παγκρατὴς ἄμμι κατένευσε καὶ δίκας ῥέπει τάλαντον, dove, a non voler intendere ῥέπει in senso transitivo (*tira le bilancie*), del qual uso non ricordo alcun esempio, il complemento di ῥέπει (εἰς o πρός τι) conviene sottintenderlo ricavandolo da ὅ τι, il quale ὅ τι poi va dimenticato per questa nuova piega del pensiero, giusta la quale continua il senso, πεπρωμέναν αἶσαν ἐκπλήσομεν.

(2) Qui abbiamo una leggera irrazionalità, notata già dal Kenyon: ὡς ἄστρων διάκρινει φάη νυκτὰς διχομήνιδος εὐφεγγὴς σελάνα. Cioè, « distingue le luci delle stelle » per dire « si segnala essa stessa tra le luci delle altre stelle ».

Strofa 7.

Io parlo a te che sai, per farmi intendere.
Profondo l'etra incorruttibil sta;
Il mar mai non si vizia;
L'oro è immensa letizia;
Ma all'uom ch'è giunto a la canuta età

Antistrofa 7.

Non si concede ricovrar la florida
Giovinezza mai più; ma però non
Vien men col corpo il raggio
De la virtù del saggio;
Chè la musa lo nutre. — E tu, o Jeron, ecc.

Pare che con ciò il poeta volesse dire che l'aria, il mare e l'oro sono incorruttibili; non così l'uomo, che è un essere essenzialmente efimero; che. però anche l'uomo può lasciare di sè qualche cosa di perenne, qualora egli ottenga il canto del poeta. Il legame non è molto stretto, sia perchè è caratteristico di questa poesia, come s'è detto, il procedere più a infilzatura che a intreccio, sia perchè pare che Bacchilide si fosse proposto a modello la famosa triplice giustaposizione che apre l'O. I (rappresentata nell'Olimpiade precedente), la quale, fatta ragione della differenza di stile, ha lo stesso movimento. Una terza giustaposizione era già nota, fr. 51 (K.);

Poichè dell'ôr la pietra Lidia è prova;
Ma a riconoscer la virtù de gli uomini
E il senno, il vero onnipotente giova.

E questa pure trova in Pindaro doppio vicino riscontro in P. X 67 e fr. 122 v. 13. — Tra la giustaposizione di Bacchilide e la similitudine, come si vede, è breve il passo: infatti tranne la seconda, le altre citate non hanno altra differenza che di forma; premettiamo un *come*, e la similitudine è vera e propria: nulla

c'è da potersi paragonare alla ricchezza delle giustaposizioni di Pindaro (1).

Tutti gli altri paragoni che si trovano in Bacchilide sono affatto trascurabili, sono concetti che non riuscirono a trovar l'espressione loro in un epiteto composto: V 46: ῥιπᾷ γὰρ ἴσος Βορέα, non è che la ripetizione di ἀελλοδρόμαν del v. 39. XIII 49: πυρσὸν ὥς, non è dissimile da XVII 104-5: λάμπε γυίων σέλας ὥστε πυρός. Di questo genere XIII 54: ἠύτε νεβρὸς ἀπεν[θής], e XVIII 36: ἔμπορον οἷ' ἀλάταν sono le immagini più ben definite. Oltre di questi, e di un Κύπρις ὥς, in fr. 56 (K.), v. 3, non ricordo in Bacchilide altri paragoni, e se mi sono sfuggiti, questa è la miglior prova che proprio non sono tali da colpire in modo alcuno l'immaginazione del lettore.

Nè la metafora è più ricca della similitudine: mentre Pindaro concepisce abitualmente in forma figurata, e non solo nelle grandi occasioni (2), pare che Bacchilide per il parlare figurato avesse una speciale antipatia, tanto si attiene all'espressione propria; e anche questa è una caratteristica di chi lavora di riflessione. Infatti, se la fantasia non la dà, non è possibile di proposito andar a pescare scientemente e conscientemente qui una sineddoche, là una metonimia; le similitudini possono bensì in qualche modo accattarsi, perchè si compongono a parte e dopo dell'idea principale, nè è necessario che la coprano tutta quanta; ma le figure del genere della metafora devono nascere insieme con l'idea principale e stare in suo luogo, e perciò la loro associazione o è immediata o non è. La metafora di Bacchilide per lo più si limita alla singola parola. Beato quell'uomo, dice III 13-14, il quale

> οἶδε πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμ-
> φαρέϊ κρύπτειν σκότῳ.

Ecco dunque due aggettivi e due metafore. Così in fine alla stessa ode, v. 94, Jerone ha mostrato ai mortali i più bei *fiori* della

(1) Cfr. il mio libro *Le odi di Pindaro dich. e trad.* Proleg. cap. III § 17 e 18.

(2) O. c. Proleg. cap. III § 13.

fortuna (immagine già consumata dall'uso): e v. 98 il poeta chiama se stesso *usignuolo di Ceo dalla dolce lingua*, — meno male che non presume esser aquila, sebbene nel citato luogo dell'ode V pare v'abbia una certa aspirazione; — come in X 10 egli è la *mellisona ape isolana*. Nell'ode V 87 rappresenta Meleagro come un bel ramo:

. . . . . τίς ἀθανάτων
ἢ βροτῶν τοιοῦτον ἔρνος
θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί;

(cfr. anche v. 198), dove il poeta ebbe sott'occhio il noto paragone dell'Odissea, VI 163. Più oltre, nella stessa ode, v. 177, il canto stesso è rappresentato con la immagine del carro, motivo vecchio e che si trova fino dalla più antica ode di Pindaro: nè maggior novità presenta al v. 196 il πέμπειν γλῶσσαν ο| ἰακόστροφον |(??) κελεύθου Ἱέρωνι, (cfr. XVII 21-23) o l' ὑφαίνειν μῆτιν ripetuto due volte (XVI 24-25, XVII 51-52), o ὑφαίνειν ὕμνον (V 9, cfr. XIX 8). Così troviamo l'imagine dell'arco in X 42-43: ἕτερος δ' ἐπὶ παισὶ ποικίλον τόξον τιταίνει (cfr. Pind. I. II 3), e quella del deviare dal cammin retto, vv. 51-52: τί μακρὰν γνῶμ' ἀνευθύνας ἐλαύνω ἐκτὸς ὁδοῦ (1), ambedue notissime a Pindaro. Così in XIII 30-31 abbiamo il θανάτοιο κυάνεον νέφος, che è rubato a Simonide, fr. 99, 2 (la nuvola metaforica è anche in fr. 62, v. 3); e in XVII 25 la bilancia della giustizia, — 30 le tempia dell'Ida, — 68-69 piantare un onore (cfr. Pind. P. IV 69, I. VI 12, fr. 141 ecc.), — 85 il bosco marino, per le onde del mare. La metafora più saliente che ho notato è forse nell'ode XIII 106-7, dove i Trojani ringraziano gli Dei che Achille non combatta più,

φοίβαν ἐσιδόντες ὑπαὶ
χειμῶνος αἴγλαν.

Si capisce pertanto che Bacchilide, stando in questi limiti, fosse bene al sicuro dallo sbagliare: metafore scorrette in lui non ce ne sono, nè confusione tra il senso proprio e il figurato, come in

(1) Proporrei di emendare γλῶσσαν (Blass, l. c.) εὐθείας.

Pindaro (1), perchè la sua immaginativa non ha nessuna velocità; essa è come un bel mare sereno e senza vento, dove si può sollazzarsi coi remi, ma non si spiegano le vele. La più grave anomalia che ho trovato in tutta la tropica di questo poeta è in V 142, a proposito del tizzo (φιτρός) di Meleagro:

. . . . . τὸν δὴ
μοῖρ᾽ ἐπέκλωσέν ποτε
ζωᾶς ὅρον ἁμετέρας ἔμμεν.

sebbene il verbo ἐπικλώθω si possa dire abbia, se non perduto, oscurato molto il significato proprio di *filare*. Altre volte abbiamo qualche lieve ipallage, XI 26-27: δίκας κέλευθον εἰ μή τις ἀπέτραπεν ὀρθᾶς, dove noi, piuttosto che « torcere la via della retta giustizia, » penseremmo con più esatta logica « deviare dalla retta via della giustizia ». Bello è III 16: βρύουσι φιλοξενίας ἀγυιαί.

Il valore poetico di Bacchilide consiste negli elementi quieti e costanti, negli ornati delle immagini, non nelle loro azioni e nei loro movimenti. Il suo fraseggiare figurato o semifigurato, ancorchè scelto e appropriato, è perciò estremamente povero, e pare non sappia uscire di lì, e si ripete talora anche alla lettera. Il tropo della *via* per il *modo* di fare una cosa, è tanto comune che non si può quasi più considerare come una espressione figurata: in Pindaro è frequentissimo, ma almeno è variato ogni volta. Troviamo in I. III 19-21: ἔστι μοι θεῶν ἕκατι μυρία παντᾷ κέλευθος..... ὑμετέρας ἀρετὰς ὕμνῳ διώκειν, e in Bacchilide V 31-33: τῶς νῦν καὶ ἐμοὶ μυρία παντᾷ κέλευθος ὑμετέραν ἀρετὰν ὑμνεῖν: e IX 47-48: στείχει δι᾽ εὐρείας κελεύθου μυρία παντᾷ φάτις, e XIX 1: πάρεστι μυρία κέλευθος ἀμβροσίων μελέων (2). Chi è

(1) O. c. Proleg. cap. III, § 20.

(2) Il cominciare così un'ode di Bacchilide, può servire a dimostrare che anche un epinicio di Pindaro poteva cominciare allo stesso modo? Certo l'argomento addotto per ritenere che al v. 19 dell'I. III non potesse cominciare così *ex abrupto* un'altra ode resta molto indebolito da questo confronto. Questo però non era che un argomento affatto secondario. Del resto si può anche osservare che Bacchilide, specie nelle ultime sei odi, come talora termina, proprio sul più bello, in modo per noi affatto intollerabile, e continua senza nesso alcuno, così anche può cominciare allo stesso modo; mentre in Pindaro non abbiamo alcun esempio di questo genere, e queste frasi sono riserbate alle transizioni.

dei due l'inventore di questa frase? Non si può decidere: l'I. III (vedi il mio commento) dovrebbe essere di qualche poco anteriore all'ode V di Bacchilide, potrebbe forse anche essere stata composta ancora nel quarto anno dell'Ol. LXXV; ma ebbe il tempo Bacchilide di conoscerla? E le altre due odi sono anteriori o posteriori a quella di Pindaro? Chi ne sa nulla? Di regola sebbene tra i due ci sieno spesso dei concetti comuni, non si trova però che si copino così servilmente; perciò l'ipotesi più probabile pare forse quella che la frase appartenesse al comune bagaglio retorico della lirica, come gli epiteti che troviamo comuni ai due poeti. Ma Bacchilide si ferma lì: Pindaro sa dare al concetto impronta nuova e sua propria, per es. I. VI 22: μυρίαι δ' ἔργων καλῶν τέτμηνθ' ἑκατόμπεδοι ἐν σχερῷ κέλευθοι. — Così è comune a Pindaro e a Bacchilide l'asseverare con giuramento che ciò che dicono è vero, ma mentre Pindaro varia ogni volta, Bacchilide ci dà due volte con le stesse parole la rappresentazione plastica di un atto di giurare: V 42: γᾷ δ' ἐπισκήπτων πιφαύσκω, e VIII 3: γᾷ δ' ἐπισκήπτων χέρα κομπάσομαι. — Anche l'asseverazione semplice, che in Pindaro prende tante e così diverse forme ed immagini, in Bacchilide si ripete scoloritamente, σὺν ἀλαθείᾳ (III 96, VIII 4, IX 85): il concetto che col tempo la verità finisce a trionfare, oltre che in fr. 51, è espresso pure in XIII 171-174, molto pedestremente:

> ἁ δ' ἀλάθεια φιλεῖ
> νικᾶν, ὅ τε πανδαμάτωρ
> χρόνος τὸ καλῶς
> ἐργμένον αἰὲν ἀ[έξει] (1).

Ma Pindaro, O. X 53, dice che alla prima istituzione dei giuochi olimpici erano presenti le Moire, ὅ τ' ἐξελέγχων μόνος ἀλάθειαν ἐτήτυμον χρόνος. Non solo il concetto è pensato più sinteticamente, ma ha personalità e azione. Con uguale monotonia è rap-

(1) Il papiro dà proprio νικᾶν col suo bravo accento, e logicamente non si può desiderare di meglio. perciò deve ritenersi che questa lezione sia corretta; assai meno prosaica però sarebbe l'espressione se leggessimo νίκαν Cfr. N. III 7. IX 48.

presentato in Bacchilide l'atto del pregare. Pindaro usa due volte sole l'immagine dell'alzare le mani. Bacchilide ha, III 35: χέρας δ' ἐς αἰπὺν αἰθέρα σφετέρας ἀείρας, — XI 100: χεῖρας ἀντείνων πρὸς αὐγὰς ἱππώκεως ἀελίου, — XIII 105: θεοῖσι δ' ἄντειναν χέρας, — XV 45: θεοῖς δ' ἀνίσχοντες χέρας ἀθανάτοις. — XVII 72: χεῖρε (pap. χεῖρας) πέτασε κλυτὰν ἐς αἰθέρα, e in quest'ultimo caso l'immagine non è neanche bene a posto. Anche se discendiamo ai concetti più elementari, troveremo costante in Bacchilide la cura della forma e dell'ornamento, ma però con pochissima varietà; e ciò è ben naturale; la riflessione infatti non crea, ma può solo scegliere tra le cose già trovate. Pindaro ricorda l'Alfeo quindici volte, otto delle quali senza epiteti nè circonlocuzioni, tre con la perifrasi πόρος Ἀλφεοῦ, due con la perifrasi ῥέεθρον Ἀλφ., una volta, O. III 21: ζαθέοις ἐπὶ κρημνοῖς Ἀλφεοῦ, e con un epiteto non lo si trova che in un'ode sola, che probabilmente non è di Pindaro, O. V 18: τιμῶν τ' Ἀλφεὸν εὐρὺ ῥέοντα. Bacchilide invece lo nomina sei volte, e tre di queste con una circonlocuzione (VI 3, VIII 11, XIII 160), tre altre col suo bravo epiteto ponderoso, V 38; Ἀλφεὸν παρ' εὐρυδίναν, ibid. 180: τόν τ' ἀκαμαντορόαν Ἀλφεόν, XI 26: Ἀλφεὸν παρὰ καλλιρόαν. Questa pare ricchezza, ma non è, perchè non è ricco chi ha bisogno di metter in mostra ad ogni momento le sue sostanze, le quali si possono perciò facilmente enumerare.

> Exilis domus est, ubi non et multa supersunt
> Et dominum fallunt et prosunt furibus.

Quindi la facilità di ricadere nella frase o nel suono medesimo: così troviamo a breve distanza V 112: (δῆριν) στασάμεθ' ἐνδυκέως, e 125: μαρνάμεθ' ἐνδυκέως (1): e con la frase troviamo ripreso e ripetuto il concetto, VI 7: στάδιον κρατεῦσαν, e 15: στάδιον κρατήσας, — V 97-99: καὶ γὰρ ἂν... παῦσεν... χόλον Ἀρτέμιδος, e 103-104: ἀλλ' ἀνίκατον θεὰ ἔσχεν χόλον, e 122-124: οὐ γάρ πω δαΐφρων [παῦσεν χ]όλον ἀγροτέρα Λατοῦς θυγάτηρ. — E in XVIII 26-

(1) Lascio i raffronti di luoghi lontani come IX 10: νικάσπιδες (o φοινικάσπιδες) ἡμίθεοι e XI 62: χαλκάσπιδες ἡμίθεοι.

27: τάν τε Κερκυόνος παλαίστραν ἔσχεν, e poi 39-41: ὥστε τούτων ἀνδρῶν κρατερὸν σθένος ἔσχεν. Cfr. XIII 73. — Così in XVII troviamo ripetuti concetti e forme analoghe: v. 23: ἴσχε μεγαλοῦχον ἥρως βίαν, e poi 28-29: σὺ δὲ βαρεῖαν κάτεχε μῆτιν, e poi ancora 40-41: τῷ σέ... κέλομαι πολύστονον ἐρύκεν ὕβριν: cfr. V 24: οὔ νιν κορυφαὶ μεγάλας ἴσχουσι γαίας. Similmente a pochi versi di distanza in XVII troviamo per Zeus l'epiteto, v. 52: μεγαλοσθενής, e al v. 67: μεγασθενής. E finalmente, per tacer d'altro, ibid. 30: εἴ καί σε... τέκεν..., v. 35: ἀλλὰ κἀμὲ... τέκεν, e poi v. 54: εἴπερ με... τέκε.

Nè il contenuto gnomico è più vario. Anche Pindaro si ripete, ma senza pur notare che la forma dà ciascuna volta un carattere nuovo al concetto, bisogna tenere a mente che ciò che avanza di Pindaro è cinque volte tanto quello che fu scoperto di Bacchilide. Pindaro nella sua prima ode avea scritto, P. X 29: θεῶν τελεσάντων οὐδέν ποτε φαίνεται ἄπιστον, — e Bacchilide ripete, III 57-58: ἄπιστον οὐδὲν ὅ τ[ι θεῶν μέ]ριμνα τεύχει, e XVII 117: ἄπιστον ὅ τι δαίμονες λῶσιν (?) οὐδὲν φρενοάραις βροτοῖς. — Vediamo altre sentenze: « il meglio è essere in grazia di Dio ». Questa sentenza è ripetuta tre volte con poche variazioni, III 21-22: θεόν, θεόν τις ἀγλαϊζέθω (Blass, l. c.) γάρ, ἄριστον ὄλβον, IV 18-20: τί φέρτερον ἢ θεοῖσιν φίλον ἐόντα κτλ. XIV 1-2: εὖ μὲν εἱμάρθαι παρὰ δαί[μοσιν ἀν]θρώποις ἄριστον. Cfr. V 198-200. — « La ricchezza per sè sola non è prova di merito, ma è un buon aiuto »: I 22-25: πλοῦτος δὲ καὶ δειλοῖσι ἀνθρώπων ὁμιλεῖ, ἐθέλει δ' αὔξειν φρένας ἀνδρός. X 49-51: οἶδα καὶ πλούτου μεγάλαν δύνασιν, ἃ καὶ τὸν ἀχρεῖον τ[ίθησ]ι χρηστόν. Anche le sentenze, note pure a Pindaro, sull'invidia che accompagna le belle azioni, si ripetono e si rassomigliano III [καὶ σκοπ]εῖν πάρεστιν ὅσ[τις μὴ] φθόνῳ πιαίνεται (cfr. Pind. P. II 55-56) (1).

(1) Proporrei di risarcire così i vv. 65-68. Nessuno, dice, vorrà, o Jerone,

[λέγει]ν σέο πλείονα χρυσὸν
[Λοξί]ᾳ πέμψαι βροτῶν.
[καὶ σκοπ]εῖν πάρεστιν ὅσ-
τις μὴ φθόνῳ πιαίνεται.

Ho introdotto anche un emendamento βροτῶν in luogo di βροτῷ, ma nel

— XIII 166-168: εἰ μή τινα θερσοεπὴς φθόνος βιᾶται. Questo φθόνος βιᾶται diventa φθόνος εὐρυβίας in XVI 31. Cfr. V 188-189. Così tornano frequenti le sentenze sulle belle opere che vengono ignorate o dimenticate, e più spesso sotto la figura del nascondere o coprire. L'immagine più plastica è III 13-14: πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμφαρέϊ κρύπτειν σκότῳ. Cfr. XIII 142-144: οὐ γὰρ ἀλα[μπέσ]ι νυ[κτὸς] πασιφανὴς ἀρετὰ κρυφθεῖσ' ἀμαυρο[ῦται σκότοισιν], dove malgrado l'incertezza materiale dei supplementi è certo il senso, XVI 32-33: φθόνος εὐρυβίας νιν ἀπώλεσεν, δνοφερόν τε κάλυμμα τῶν ὕστερον ἐρχομένων. Cfr. Pind. O. II 107: κρύφον τε θέμεν ἐσλῶν καλοῖς ἔργοις. Lungo e tedioso sarebbe continuare l'esemplificazione: anche nella morale Bacchilide non ha alcuna veduta sua propria, e si può dire che tra lui e Pindaro sia per questo rispetto la stessa distanza che tra Pindaro ed Eschilo. Egli pare uomo riverente degli Dei, di sentimenti equanimi, lodatore della fortuna accompagnata dalla virtù, riconoscitore del vero merito, consapevole della debolezza dell'uomo e dell'incertezza delle cose mortali. Tale egli pare, e per la salute dell'anima sua speriamo anche che tale egli sia stato in realtà; chè mancando affatto nella sua poesia una caratteristica personale, non potremmo asserire se davvero egli sentisse profondamente la morale che esprime. Si può dire che tutta la morale di Bacchilide si trova anche in Pindaro, ma che Bacchilide prese solo ciò che stava alla superficie: nè ciò importa che l'abbia tolto da Pindaro; più probabilmente era la morale corrente, il risultato dell'evoluzione dei secoli precedenti, ciò che era divenuto patrimonio universale.

---

papiro il I, segnato nella stampa accanto all'ω, non apparisce, v'è solo un piccolo segno in basso, che non so però se possa passare per un avanzo del N. Oltre di ciò mi pare non sia da porre in dubbio che dopo questa parola vada un punto, poichè il concetto che segue è evidentemente diverso da quello che precede. Dubito però del supplemento al terzo verso non essendovi posto per tante lettere, ma non saprei rinunziare alla congiunzione καί, nè d'altra parte si sa se dopo πιαίνεται il senso sia compiuto. [Avevo già consegnata al tipografo questa nota, quando trovai che anche il Blass (*Liter. Centr.* l. c.) aveva proposto Λοξίᾳ e βροτῶν. Nei versi precedenti egli lesse θέλησεν invece di θελήσει, ma il facsimile non dà che ΘΕΛΗΣΕ: può darsi che l'ultima lettera sia caduta nella frattura del papiro].

Da ciò che si è detto fin qui, se non si risolve, almeno si chiarisce in che modo deva proporsi la questione, se Bacchilide sia imitatore di Pindaro, o se Pindaro abbia qualche volta preso a imitare Bacchilide. Che Pindaro abbia ripigliato a trattare qualche argomento già svolto dal collega, è fuori di dubbio, poichè ne abbiamo una prova per il mito di Pelope che Pindaro corresse nell'O. I, come ho dimostrato nell'introduzione a quell'ode. Disgraziatamente l'ode di Bacchilide in cui si svolgeva questo mito è perduta, e la nostra raccolta non ci offre alcun altro esempio di tale estensione ed importanza: oltre quei pochi versi che si conoscevano già sopra Ferenico, anche per l'assoluta incertezza della cronologia, poco possiamo trovare di Pindaro che possa derivarsi da Bacchilide. Di questo poco il più notevole è un luogo dell'ode V, vv. 86-89, dove Eracle vedendo l'ombra di Meleagro è preso da meraviglia e gli domanda; τίς ἀθανάτων ἢ βροτῶν τοιοῦτον ἔρνος θρέψεν ἐν ποίᾳ χθονί; τίς δ᾽ ἔκτανεν; Questo luogo, sopra tutto per il movimento, trova riscontro in un altro della P. IX di Pindaro, la quale fu composta due anni dopo. Apollo avendo sorpreso Cirene che lottava sola contro un leone, preso egli pure da meraviglia, domanda a Chirone, vv. 33-34: τίς νιν ἀνθρώπων τέκεν; ποίας δ᾽ ἀποσπασθεῖσα φύτλας ὀρέων κευθμῶνας ἔχει σκιοέντων; Oltre dell'andatura uguale, c'è qui pure l'immagine della pianta; ma tutto sommato il luogo di Bacchilide può al più aver servito a Pindaro come suggestione, non come esemplare. Lo stesso dicasi dell'immagine dell'aquila sulla fine della N. III e dell'O. II già confrontata di sopra con quella dell'ode V di Bacchilide: anche del principio della P. I il motivo generale è lo stesso, ma la scena e l'ambiente sono del tutto diversi. In terzo luogo si può citare un passo dell'ode XIII 166-169: εἰ μή τινα θερσοεπὴς φθόνος βιᾶται, αἰνείτω σοφὸν ἄνδρα σὺν δίκᾳ, il quale pure per contenuto e andatura somiglia ad un altro, ancorchè molto più ricco e immaginoso, della P. IX, vv. 93-96:

οὕνεκεν. εἰ φίλος ἀστῶν, εἴ τις ἀντάεις, τό γ᾽ ἐν
ξυνῷ πεπονα μένον εὖ
μὴ λόγον βλάπτων ἁλίοιο γέροντος κρυπτέτω.

κεῖνος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρὸν
παντὶ θυμῷ σύν γε δίκᾳ καλὰ ῥέζοντ᾽ ἔννεπεν.

Un altro passo può confrontarsi con la N. V. Dice Bacch. XIII 145-150, che il valore, ἀρετά, non si può oscurare nè coprire, ἀλλ᾽ ἔμπεδον ἀκ[άματος] βρύουσα δόξᾳ στρωφᾶται κατὰ γᾶν [τε] καὶ πολυπλάγκτον θ[άλασσαν], καὶ μὰν φερεκυδέα ν[ᾶσον] Αἰακοῦ τιμᾷ κτλ. Chi legge questi versi si risovviene subito del principio della N. V: « non sono scultore, dice, da fare immagini immobili », ἀλλ᾽ ἐπὶ πάσας ὁλκάδος ἔν τ᾽ ἀκάτῳ, γλυκεῖ᾽ ἀοιδά, στεῖχ᾽ ἀπ᾽ Αἰγίνας διαγγέλλοισ᾽, ὅτι κτλ. Le due odi sono composte per la stessa occasione, ma delle due quale fu composta prima? Ammessa l'ipotesi che ho proposta di sopra, la prima dovrebbe essere stata quella di Bacchilide. Finalmente, ancora in questa stessa ode, i vv. 171-174, che ho citati di sopra, contengono una sentenza sui rapporti tra la ἀλάθεια e il χρόνος, come O. X 53, pure citato di sopra; e la O. X è senza dubbio posteriore all'ode di Bacchilide. Si può aggiungere qualche frase, V 9: σὺν Χαρίτεσσι βαθυζώνοις, e P. IX 2-3: σύν βαθυζώνοισιν..... Χαρίτεσσι. — Se da questi esempi possiamo tirare una conclusione, diremo che Pindaro non segue le poesie del collega più strettamente di quello che faccia per gli altri fenomeni della natura e dell' arte che lo circonda: gli servono d'occasione per dare il volo alla propria fantasia, per associare nuove idee e tutte sue proprie, come gli servono i fatti e le circostanze esteriori, non per copiare o per riprodurre. Ad ogni modo in tutti questi luoghi, se un confronto si può fare, è tutto a danno di Bacchilide.

Disgraziatamente dell'imitazione da parte di Bacchilide abbiamo anche minor numero di documenti: confrontando infatti le odi III, IV e V con quelle di Pindaro di data anteriore, troviamo poco più che qualche singola frase analoga. Così III 1: ἀριστοκάρπου Σικελίας si può confrontare con N. I. 14 ἀριστεύοισαν εὐκάρπου χθονὸς Σικελίαν πίειραν, — III 13-14: οἶδα πυργωθέντα πλοῦτον μὴ μελαμφαρέϊ κρύπτειν σκότῳ con N. I 31: οὐκ ἔραμαι πολὺν ἐν μεγάρῳ πλοῦτον κατακρύψαις ἔχειν, — III 57 con P. X 48 (luoghi citati già di sopra), — III 85: φρονέοντι συνετὰ γαρύω,

e Ol. II 93: φωνάεντα συνετοῖσιν, — V 31 con I. III 19 (v. sopra), ed oltre di ciò qualche epiteto e qualche altra parola o particolarità metrica. In tutti questi luoghi, tranne l'ultimo (se è lui che ha copiato), si può dire che Bacchilide non riuscì certo inferiore al suo esemplare: e se così pochi esempi potessero fornire alcuna prova, avremmo un'altra conferma della squisitezza di gusto di questo poeta, il quale evita con ogni cura di venire al paragone, quando non sa di poter riuscire o a vincerla o ad impattarla.

Molti più sono i luoghi dei quali non consta per dati esteriori qual sia l'originale. Nell'ode IX 15-17 è detto che dopo il cattivo augurio Anfiarao non potè persuadere agli eroi il ritorno: οὔ νιν (1) πεῖθ' Ὀϊκλείδας πάλιν στείχειν ἐς εὐάδρους ἀγυιάς. E nella P. VIII 54-55 lo stesso Anfiarao profetizza che dalla spedizione degli epigoni Adrasto ἀφίξεται λαῷ σὺν ἀβλαβεῖ Ἄβαντος εὐρυχόρους ἀγυιάς. — In XI i vv. 17-21: πολέες δ' αμφ' Ἀλεξίδαμον ἀνθέων ἐν πεδίῳ στέφανοι Κίρρας ἔπεσον κρατερᾶς ἦρα παννίκοιο πάλας, ricordano un luogo analogo della P. IX 123-124, dove un altro Alessidamo (il nome può aver richiamato l'immagine) riceve dai suoi per la vittoria la stessa accoglienza: πολλὰ μὲν κεῖνοι δίκον φύλλ' ἔπι καὶ στεφάνους. In questi due versi non si saprebbe dire quale dei due poeti vinca l'altro, e se valesse la regola dei casi noti, dovremmo conchiudere che l'imitatore è Bacchilide; — ma poichè i casi noti son così pochi, la conclusione sarebbe precipitata. Nè altri confronti recano maggior luce. Le sentenze dell'ode X 35-45 e dell'I. 47 e segg. sulle diverse tendenze e gusti degli uomini possono essere state concepite anche indipendentemente da ciascun poeta, e le espressioni sono diverse, nè il paragone della gnomica istituito di sopra serve a

---

(1) Il pronome νιν non può riferirsi ad Adrasto, che è nominato più sotto e dopo inserita una sentenza generale; non può dunque riferirsi che ai νικάσπιδες ἡμίθεοι del v. 10, e perciò ha senza dubbio significato di plurale, del qual uso in Pindaro abbiamo un unico esempio citato da Apollonio Discolo: ἔτι καὶ ἡ νὶν τάσσεται ἐπὶ πλήθους· ὅστις δὴ τρόπος ἐξεκύλισέ νιν. Πίνδαρος, Ἰσθμονίκαις. In I. I 43 νιν è singolare, nè regge la spiegazione del Bergk, che lo intende per plurale.

dedurre altra conclusione oltre quella generale che abbiamo formulato.

Non posso però chiudere queste osservazioni senza citare due luoghi (1), i quali possono bensì essere stati composti indipendentemente l'uno dall'altro, ma dimostrano ad evidenza il differente ingegno di ciascun poeta, sia nella varietà, sia nella rapidità delle associazioni di idee. Bacchilide ci presenta la figura di Teseo nell'ultima strofa dell'ode XVIII, vv. 46-60: in essa Egeo risponde che cosa aveva narrato il nunzio intorno al giovane meraviglioso che si appressava ad Atene:

Dice che seco ha due | soli compagni; e che la spada ei porta
Ai baldi omeri appesa (2),
E due ben lisci dardi | in mano, e una celata acconcia e all'uso
Di Sparta su la fulva | testa, e purpurea tunica sul petto,
E Tessala villosa | clamide, e Lemnia fiamma arde negli occhi;
E ch'è pubere appena, e si conviene
Coi marzii ludi, guerre e bronzeo strepito
D'armi, e che cerca la famosa Atene.

La rappresentazione è bella ed evidente, ha tono e carattere epico, — soltanto ha la disgrazia di ricordar troppo un'altra di Pindaro, quella di Giasone nella P. IV, vv. 78-85:

. . . . Ora egli venne, un giorno,
E avea due lancie, un uomo | stupendo; ed una veste insieme il cinge,
Qual de' Magneti è patrio | costume, adatta a le mirabil membra,
E una pelle di pardo | del pari il copre da le orride pioggie;
Nè de le chiome sparve | raso dal ferro lo splendor, ma balzano
Sul dorso ampio. E repente
Venne, e piantossi, e provò il senno intrepido,
Pieno il foro di gente.

---

(1) Tra gli altri raffronti che si possono istituire notevole è quello tra il fr. 56 (27 B: γλυκεῖ' ἀνάγκα κτλ.) e il fr. 218 di Pindaro, che descrivono tutti e due gli effetti del vino.

(2) Manca nel testo il rimanente del verso, non per difetto del papiro, ma perchè fu tralasciato dall'amanuense.

In Pindaro ogni tratto della descrizione ha vita e moto: la veste non nasconde le membra, la pelle serve a difendere dalle pioggie, le chiome balzano su tutto il dorso: in Bacchilide invece non abbiamo che un elenco di diversi oggetti, una specie d'inventario senza azione e senza movimento, tranne verso la fine, dove ad un tratto il quadro si avviva e si riscalda. Le rappresentazioni di Bacchilide sono tutte press'a poco di questo genere: non sono aggruppate, ma distese; hanno una grande larghezza epica, ma insieme con l'ampiezza hanno anche la calma e una certa uniformità; mancano di quelle speciali caratteristiche che segnalano ciascuna immagine, ciascun caso, ciascuna idea in mezzo alla folla delle immagini, casi e idee analoghe. Veggasi, per esempio, nell'ode V com'è rappresentato il dialogo tra Ercole e l'ombra di Meleagro: vv. 76-78: τῷ δ' ἐναντία ψυχὰ προφάνη Μελεάγρου, καί νιν εὖ εἰδὼς προσεῖπεν. — vv. 84-86: θάμβησεν δ' ἄναξ Ἀμφιτρυωνιάδας, εἶπέν τε. — vv. 93-94: τὸν δὲ προσέφα Μελέαγρος δακρυόεις. — vv. 159-160: καί νιν ἀμειβόμενος τόδ' ἔφα. — vv. 170-172: τὸν δὲ μενεπτολέμου ψυχὰ προσέφα Μελεάγρου. Confrontisi invece il dialogo tra Giasone e Pelia nella P. IV, tra Apollo e Chirone nella P. IX, e si vedrà quale enorme distanza è tra l'un modo e l'altro: l'uno racconta, l'altro veramente rappresenta il vero. — Ciò non vuol dire che anche la maniera di Bacchilide non abbia i suoi pregi e i suoi vantaggi, e primo, come s'è detto, quello della perspicuità e dell'evidenza, come la maniera d'Omero. Le immagini di Bacchilide, come si percepiscono chiaramente, così lasciano anche una impressione viva e determinata: egli rappresenta le cose cogliendole nel loro essere proprio, immediatamente, oggettivamente, senza animarle col proprio fuoco. Perciò in Bacchilide non abbiamo traccia nè di quella soggettivazione delle cose per la quale Pindaro spesso dà loro carattere di agente e quasi di personalità (1), nè di quelle inversioni o ravvicinamenti, tanto frequenti in Omero ed in Pindaro stesso, per i quali l'immagine si accosta improvvisamente allo spettatore quasi uscendo dal suo quadro, e la narrazione si trasmuta in

---

(1) Cfr. O. c. Proleg. cap. III, §§ 15-16.

azione reale (1). Quel luogo sopra citato dell'ode XI, v. 104, in cui si passa improvvisamente dal discorso indiretto al diretto, è l'unico che io ricordi che si avvicini a questo genere di fenomeni. Le immagini di Bacchilide sono ben coordinate, ben colorite, ben distinte le une dalle altre, senza alcuna confusione, nè sovrapposizione, nè contaminazione di tratti o di linee, e in questo genere si può dire egli abbia raggiunto il sommo dell'arte e non tema confronti. Bacchilide non è certo un poeta grande, è però un vero poeta, perchè ha in sommo grado ciò che è primo ed essenziale requisito della poesia, la plasticità della forma, la evidenza dell'immagine: non fa dei ragionamenti in versi, ma rappresenta delle cose. La rappresentazione della pira di Creso nell'ode III nella sua semplicità è d'una evidenza e di un'efficacia meravigliosa, e l'ode V e la XVII, a considerarle sotto questo punto di vista, sono due capolavori.

Esaminata così l'arte di Bacchilide sommariamente nei suoi elementi, conviene ora procedere finalmente a considerarla nel suo complesso e a paragonare l'epinicio di Bacchilide all'epinicio di Pindaro. Quante chiacchiere inutili si sono fatte intorno al carattere, al contenuto e all'unità degli epinici pindarici, le quali si sarebbero risparmiate, se si avesse avuto prima un altro poeta da invocare a confronto! Anche qui mi sia lecito di compiacermi nel riconoscere che non ho punto da mutare il giudizio e la spiegazione che ho data, e che le teoriche che ho impugnato per motivi d'arte e di ragione, ora si chiariscono coi fatti destituite di alcun fondamento, meri frutti di preconcetti retorici e falsi.

Il contenuto materiale dell'epinicio di Bacchilide è quello stesso dell'epinicio di Pindaro; una parte mitica e una parte d'attualità, in terzo luogo una parte gnomica che serve come di cemento tra le altre due. Quindi lodi del vincitore, della sua famiglia, della sua città, elenco delle vittorie (il più lungo X 15-35), lodi della virtù e della fortuna, ringraziamento agli Dei, voti e speranze, meriti personali del vincitore anche all'infuori dei meriti agonistici. Anche in Bacchilide come in Pindaro manca la rappresen-

---

(1) Ibid. § 5.

tazione vera e propria della gara agonale, ma se ne hanno, come in Pindaro, soltanto brevi cenni (V 46-49); e i fatti nuovi o le nuove circostanze relative ai giuochi che si possono trarre dal nuovo poeta non sono nè molte nè molto importanti; la più notevole è un'aperta lamentela per un'*ingiustizia* patita da Alessidamo Metapontino nei giuochi olimpici (XI, 24-36): — in Pindaro tutt'al più si accusano le circostanze o la fortuna. Il poeta, l'abbiamo già detto, apparisce poco: egli si contenta di chiamarsi usignuolo di Ceo, ape isolana, ospite di Jerone, cittadino della sacra isola, ministro delle Muse, e la sua arte è Κηΐα μέριμνα (XIX 11); un solo accenno alla propria famiglia egli farebbe in fine dell'ode XI, ma questo accenno non ha altro fondamento che una geniale congettura del Kenyon. Come non conta i proprii interessi e sentimenti, così del pari non s'immischia troppo nè con troppo ardore degli interessi degli altri. Non c'è nulla che somigli alla libertà che si prende Pindaro coi tiranni di Sicilia: i suoi ammonimenti sono sempre generici e circospetti; non è certo neppur lui un adulatore, ma se non impartisce lodi, cerca almeno dei ragionevoli conforti, sempre delle buone parole: egli sta al suo posto; non tratta alla pari, non si mette in pericoli. Nè direi che questa fosse timidezza o prudenza, direi piuttosto ch'egli non andava al di là della superficie delle cose, non sentiva tra i fatti altri nessi all'infuori dei nessi esteriori e apparenti. Fra le vittorie agonistiche di Jerone e le vittorie campali contro i barbari, — tra lo splendore della corte e la politica interna ed esterna, non pare vedesse altro che un rapporto materiale, non una novità di concetto e d'indirizzo. Jerone è ricco, Jerone è splendido, Jerone offerse a Delfo molte cose preziose, Jerone lascierà immortale il proprio nome, perchè è cantato dalle Muse; — questo è tutto ciò che si dice di Jerone nell'ode III. Nè più si addentra nei fatti l'ode V, dove tutt'al più si aggiunge che i figli di Diomene meritano essere lodati vv. 33-34, κυανοπλοκάμου θ'ἕκατι Νίκας χαλκεοστέρνου τ' Ἄρηος. È veramente un po' poco per i vincitori d'Imera: la storia di Jerone, se non avessimo altri documenti, la potremmo ricavare da Pindaro; ma da Bacchilide nulla si ricava, e per la storia è un libro inutile.

I miti di Bacchilide invece, considerati in se stessi, arrecano parecchie novità e chiariscono molti punti oscuri e manchevoli delle nostre cognizioni in questo campo. Come fonte di notizie mitologiche Bacchilide era già famoso, e la nuova scoperta confermò l'aspettazione. Singolarissimo tra tutti è il mito di Creso, un personaggio storico e tanto noto, il quale ciò non ostante potè subito essere trattato come un eroe favoloso e fatto trasportare miracolosamente con tutta la sua famiglia alle isole dei beati. Che l'abbia inventato Bacchilide questo mito? A Creso prima di Bacchilide accenna anche Pindaro in fine alla P. I, il che può far credere che veramente su Creso, corressero già delle leggende. In generale nella scelta dei miti in Bacchilide si può poi forse riconoscere una certa predilezione per le scene malinconiche, ereditata dallo zio Simonide: (tale è infatti il mito di Creso, e quello d'Eracle e Meleagro nell'Ade), e una certa concitazione passionale, ignota alla olimpica anima di Pindaro. Le parole di Creso sulla pira, la disperazione di Preto per la demenza delle figlie (XI), l'ansietà per l'annunzio del maraviglioso guerriero che si appressa ad Atene (XVIII), rappresentano una commozione e un sentimento che compensa in parte la tardità e la monotonia nell'associare le idee. Anche nel sentenziare trasparisce qua e là una analoga tristezza, come nelle parole di Apollo ad Admeto (III 78-82) e in quelle d'Eracle a Meleagro (V 160-62).

Ma più di tutto, in questa nostra rapida corsa, importa di notare la relazione tra il mito e l'attualità, per trarne lume alla stessa questione negli epinici di Pindaro. Se in Pindaro potè, quantunque a torto, discutersi e con qualche appariscenza sostenersi che il mito dovesse essere la rappresentazione plastica d'un concetto morale e unico che dovea dominar tutta l'ode, d'un tema che il poeta s'era proposto di svolgere, — in Bacchilide ciò si esclude subito con tutta evidenza fin dalla prima lettura. Bacchilide, abbiamo veduto, non aveva l'occhio che scrutasse profondo nessi e rapporti riposti, e perciò anche il legame tra la realtà e il mito è principalmente esteriore; è piuttosto un ravvicinamento che un legame. Il concetto dell'ode III è questo semplicemente: Jerone è pio verso gli Dei; prestare onore agli Dei

produce la maggiore felicità; e lo provò Creso, il quale quando Sardi fu presa dai Persiani, fatta alzare la pira innanzi al suo palazzo, vi salì con tutta la famiglia, e alzò le mani al cielo lagnandosi dell'ingratitudine d'Apollo, cui egli avea offerto inutilmente tanti doni. Ma la sua lagnanza fu ingiusta, perchè Zeus mandò un acquazzone che spense il fuoco, e Creso con le figliuole fu trasportato miracolosamente alle isole dei beati. Così anche Jerone deve fidare negli Dei e adattarsi alle necessità umane, poichè egli poi ha raggiunto la gloria. Jerone è pio, come Creso fu pio; — ecco l'occasione del mito, — Jerone dedicò dei tripodi d'oro al tempio di Delfo (vv. 17-19), come molti doni pure dedicò Creso; ecco la convenienza del mito. L'uno ebbe, l'altro ha e spera di avere ancora, la protezione degli Dei. — Ciascuno vede però che Creso non può in nessun modo essere l'esemplare mitico di Jerone: — sarebbe stato un bell'augurio! Creso aveva veduto la rovina della patria, Jerone l'aveva salvata. — Più lento ancora è il legame nell'ode V. Dopo aver glorificato Jerone per la vittoria, si soggiunge che nessuno dei mortali è felice in tutto. Sappiamo che Jerone in quel tempo non godeva buona salute, e tale sentenza per ciò può interpretarsi come detta a conforto di cotesta disgrazia. Or subito dopo, quasi a illustrazione di questa verità, si soggiunge il lungo mito di Eracle, che va all'Ade per trarne Cerbero, e s'incontra con l'ombra di Meleagro che gli racconta le proprie peripezie. Eracle piange di commozione, e gli domanda se ha ancora al mondo una sorella, che sia così aitante della persona come lui, chè la prenderebbe in moglie volentieri; e Meleagro risponde che in casa c'è ancora Dejanira. A questo punto il mito è abbandonato improvvisamente, per tornare senz'altro agli elogi della vittoria agonistica. Che nesso c'è col soggetto principale in questo mito? Se non sapessimo che Jerone era ammalato, non ne troveremmo nessuno; sapendolo vi troviamo l'analogia delle umane miserie, la conclusione che è meglio non nascere, — un rapporto di sentimento generico, che a incalzarlo troppo potrebbe parere una sconvenienza. O che ad un malato, che ha paura di morire, si va a rappresentare il mondo dei morti? Confrontisi la P. III, e si vedrà con quale maggior garbo sapeva Pindaro trarre dai miti argomenti

di consolazione per il suo signore. — Delle altre odi non conosciamo nè il tempo nè le circostanze; oltre di ciò sono quasi tutte manchevoli, e perciò non possiamo dire quale ufficio il mito vi tenga. Di queste quasi intatta è la XI, nella quale è detto che Alessidamo, di cui si canta una vittoria Pitia, non ottenne la vittoria in Olimpia per una ingiustizia che patì. Qui il mito ci sta a pigione: non ha che fare con la detta circostanza e si appiccica all'ode soltanto occasionalmente e, direi quasi, incidentalmente. Artemide onorata in Metaponto ha concesso la vittoria Pitia ad Alessidamo, alla quale Artemide consacrarono un altare gli Abantiadi e le figlie di Preto: e prosegue a raccontare come le figlie di Preto erano impazzite per opera di Era, e come Preto ottenne da Artemide la loro guarigione; incidentalmente si parla pure della fondazione di Tirinto; dopo di che con la stessa indifferenza si ricorda che anche in Metaponto i primi fondatori di quella città istituirono il culto d'Artemide. Il mito insomma per Bacchilide è un ornamento, che ha col concetto principale soltanto un rapporto esteriore, plastico, o tutt'al più d'intonazione e di sentimento, ma non logico, e che non tende a dimostrar nulla, — come non dimostrano nulla le rappresentazioni plastiche o pittoriche nei fregi dei templi, ma solamente hanno una relazione più o meno materiale con la divinità che ivi si onora (1). Si volle trovare in ogni ode di Pindaro la soluzione d'un tema, l'illustrazione di una formula; — contentiamoci di trovare un nesso materiale e plastico più stretto, un accordo di tono più appropriato di quello che troviamo in Bacchilide, poichè Bacchilide ci dimostra che di più non era costume di chiedere, e che si era contenti di molto meno. Pertanto essendo il mito in Bacchilide più accidentale che in Pindaro, anche nel modo di introdurlo dobbiamo trovare una differenza. A Pindaro esso si affaccia prima nella sua sintesi, poi si svolge a parte a parte: — in Bacchilide invece non c'è affatto questa doppia rappresentazione; egli ci ha pensato prima; per lui nulla è inaspettato, improvviso, impensato; egli ci dà non l'idea come si presenta spontanea, ma già scelta, elaborata, ripensata;

---

(1) Cfr. O. c. Proleg. cap. II, § 6.

l'associazione è più lenta, più artificiosa, perciò anche il nodo con cui si lega è meno stretto e più convenzionale.

Anche l'epinicio di Bacchilide, come quello di Pindaro, ha di solito il mito nella parte centrale, e pare all'ingrosso potersi prestare alla stessa tripartizione. È però a notarsi su questo punto una differenza capitalissima con Pindaro. In Pindaro è segnalata la transizione dalla realtà al mito e dal mito alla realtà, la qual transizione è spessissimo rappresentata da una formola, ἐμὲ δὲ, — ἐμοὶ δὲ, — ἐγὼ δὲ, al qual proposito veggansi ancora i miei Prolegomeni cap. II, § 9. — Ora in Bacchilide non vi è affatto alcuna traccia di queste formole. Pindaro dunque usava qui una tecnica differente. Infatti le transizioni per Bacchilide di regola si fanno più immediatamente: 1) con una sentenza che prepara il mito (dal fatto al mito: III 22-23, V 53-55, XIII 142 (?)) o cavata dal mito (dal mito al fatto I 21); — 2) con una semplice applicazione del mito al caso attuale (dal mito al fatto III 63 sgg.); — 3) con passaggio diretto al mito mediante un pronome relativo in occasione *a*) della somiglianza personale (IX 37), — *b*) dell'aver nominato una divinità o una persona (XI 40, XIII, 64); — 4) con richiamo improvviso al caso attuale (V 176, ferma il carro; — X 51-52, torna in via; — XI 113, da questa origine). Anche Pindaro ha di queste forme di transizioni, specialmente dell'ultima, ma ciò che in Pindaro è più raro, in Bacchilide è il caso normale, ciò che in Pindaro è più frequente, in Bacchilide manca affatto. Una quinta maniera, quella del salto improvviso senza legame veruno, a Pindaro affatto ignota, non si trova negli epinici di Bacchilide, ma solo nelle altre odi (XVI 13, XVII 130).

Del resto neanche in Bacchilide la divisione per triadi corrisponde alla divisione dell'argomento. Il mito nell'ode V comincia dall'antistr. seconda, e termina col fine della strofa quinta, nell'ode III comincia col secondo epodo e termina a metà dell'antistr. quinta, nell'ode XI comincia in fine del primo epodo, e termina con l'antistr. terza; nell'ode XIII comincia alla fine della seconda triade, e dovea finire nella strofa quinta. — Nè tra una singola strofa ed un'altra il pensiero ha una pausa, come in Alcmano, ma continua, come avviene in Pindaro, e tanto più spesso continua, quanto più

le strofe sono brevi. Come in Pindaro si può notare anche in Bacchilide, ma in limiti assai più ristretti, la tendenza a collocare in principio della strofa seguente un pensiero principale o riassuntivo o nuovo, ancorchè logicamente sia connesso col periodo grammaticale della strofa che precede: cfr. V 16, principio dell'ant. 1ª, αἰνεῖν Ἱέρωνα. — 41, principio della str. 2ª: Πυθῶνί τ' ἐν ἀγαθέᾳ. Cfr. III 29 φύλαξ' Ἀπόλλων, 61 δι' εὐσέβειαν. Nella maggior parte dei casi però questo *enjambement* non ha alcuno scopo artistico.

Le altre odi, oltre che essere preziose per essere gli unici saggi dell'altra lirica corale all'infuori degli epinici, preziosissime sono anche per dimostrare come negli epinici la distribuzione delle parti era sostanzialmente diversa. Su queste odi, come pure su altre questioni, discorrerò forse un'altra volta, perchè ora ho esaurito e sorpassato lo spazio assegnatomi in questa rivista (1).

G. Fraccaroli.

---

(1) Agli emendamenti e supplementi che per incidenza ho proposto di sopra aggiungo questi altri pochi:

III 43-47. La costruzione data dal Kenyon dei vv. 45-47 mi pare un po' troppo a singulti, e il δ' del v. 47 mi fa credere che questa proposizione sia correlativa d'un'altra: penso pertanto che il v. 43 cominciasse con νῦν δ', εὖτε... come protasi (dopo ἄγονται porrei virgola e non punto), la cui apodosi sarebbe θανεῖν γλύκιστον. A sostegno di questa lezione può notarsi il νυν sovrapposto dal correttore al v. 47, che il Kenyon crede aggiunto come nota esplicativa. Si potrebbe però al v. 47 leggere col papiro τὰ πρόσθεν e sopprimere invece il δ', nel qual caso l'apodosi comincerebbe appunto da τὰ πρόσθεν.

X 47. Congiungerei κάλλιστον ἔσθλων e torrei la virgola.

XI 110: γᾷ δ' αὐτίκα οἱ τέμενος βωμόν τε τεῦχον. Il Kenyon nota: γᾷ *perhaps* τᾷ « *there* ». Credo anch'io che il γᾷ non possa stare: ma ove fosse da sostituire τᾷ l'intenderei per *a lei* ed οἱ per articolo, *essi*. Si potrebbe anche, forse meglio, emendare γαι in ταὶ, *esse*, cioè le figlie di Preto, e allora οἱ sarebbe pronome, [Blass, l. c. ΓΑΙ *muss* ταὶ *sein*].

XVII 95. Correggerei λειρίων in λείριον, cioè λείριον δάκρυ come θαλερὸν δάκρυ.

PER LA STORIA DEL CIRCO MASSIMO
E PER DUE PASSI DI LIVIO

Sulla storia del Circo massimo dal tempo dei Tarquinî a quello di Cesare non si hanno, come ognuno sa, che due magre notizie in Tito Livio. La prima (VIII, 20, 1) ci informa che nel 425 di R. « carceres ... in circo primum statuti »; e la seconda (XLI, 27: il passo è guasto e lacunoso) consiste in un'enumerazione di miglioramenti edilizi del 578, fra i quali è fatto cenno anche dei *carceres* e d'altre cose del circo: « Censores vias sternendas silice in urbe, glarea extra urbem substruendas marginandasque primi omnium locaverunt, pontesque multis locis faciendos; et scaenam aedilibus praetoribusque praebendam; et carceres in circo, et ova ** ad notas curriculis numerand ** dam, ut metas trans ** et caveas ferrea ** ... ». Il cenno è, come si vede, assai oscuro e malagevole da intendere, massime in confronto col precedente del libro VIII. Dei vecchi studiosi del circo il Panvinio (*De ludis Circens.* [1596] II, 5) per accordare i due passi di Livio aveva supposto che nel 425 i « carceres » fossero stati *statuti*, e nel 578 *instituti*, e G. C. Boulenger (*De Circo Rom. Circensibusque lud.* [1598] I, 10) che fossero stati *statuti* la prima volta e *locati* la seconda. Ma sono distinzioni non legittimate punto dal testo di Livio, come opportunamente osservò già il Drakenborch; il quale congetturò a sua volta che nel passo del lib. XLI sia dopo *carceres* caduto *instaurandos,* o *cultius ornandos* o altra somigliante espressione. E questa veramente pare essere l'opinione oggi prevalente: ciò è dire che le parole di Livio nel libro VIII si debbano intendere nel senso che i *carceres* fino al 425 fossero di legno, e in quell'anno costruiti per la prima volta in pietra; e che nel libro XLI si tratti di nuovi ornamenti e di altre modifi-

cazioni che, per lo stato frammentario del testo, riesce impossibile determinare più precisamente (Gilbert, *Gesch. u. Topogr.* III. 316; De Ruggiero, *Diz. epigr.* s. v. « circus » [II, 240]).

Sennonchè siffatta interpretazione, se può quadrare al passo del libro XLI, ripugna nondimeno risolutamente a quello del libro VIII, poi che quivi Livio non dice altro se non che i *carceres* furono *costruiti per la prima volta* nel 425; e il dire che furono costruiti per la prima volta sarebbe espressione troppo strana e anzi addirittura assurda a significare la semplice trasformazione della costruzione in legno in quella in pietra, tanto più che il legno fu il materiale stabile del circo per molto tempo, e ancora nell'età di Cesare erano in legno le *metae* e i *loca* degli spettatori. Ogni difficoltà scomparirebbe, parmi, quando si ammettesse che la trasformazione sia seguita non già nel 425, ma bensì nel 578, e alla trasformazione si riferisse il cenno monco e oscuro del libro XLI, di guisa che la notizia del libro VIII non indicherebbe se non la prima costruzione dei *carceres* (qual'è il significato proprio di tutto il contesto), e la successiva la sostituzione della pietra (1) al legno della costruzione. È la spiegazione già data da G. L. Pascal (Daremberg e Saglio, *Dict.* s. v. « circus » [II, 1189]), pur senza addurne nessuna prova, anzi senza nemmeno far parola dell'opinione contraria e più diffusa. Ma la prova non manca, e assai calzante, qual può trarsi, se mal non m'appongo, da un passo del I libro degli *Annali* di Ennio. Alludo al noto frammento (LIX di L. Müller, 55 del Bährens) ove sono descritti gli auspici presi da Romolo e Remo per l'elezione del nome della nuova città. Ora il poeta descrivendo i partigiani dei due fratelli che ansiosamente attendono l'esito delle operazioni augurali, li paragona (è similitudine non rara anche nei poeti di poi) agli spettatori del circo, i quali

> « omnes avidi spectant ad carceris oras,
> quam mox emittat pictis e faucibu' currus » (2).

Degno di nota è qui il particolare delle « fauces pictae », giacchè ad esso non quadra nessuna delle rappresentanze di *carceres* a noi

---

(1) Rivestita poi di marmo sotto l'imperatore Claudio: Svet. *Claud.* 21.
(2) Vv. 83 sg. di L. Müller.

pervenute su monumenti archeologici di varia specie (1), ma ritraenti in buon numero il Circo massimo (2), dove queste rimesse non hanno altro ornamento che le erme formanti gli angoli delle porte. Sennonchè sono tutte rappresentanze di un'età posteriore, e i dipinti che in esse non si trovano è ovvio che potessero avere luogo per contro nei primitivi *carceres* di legno (3): ossia, che torna ad un medesimo, l'allusione di Ennio alle « pictae fauces » dei *carceres* (4) dovrebbe essere stata scritta in tempo che questa parte del circo era tuttavia costruita in legno. Ora la composizione del I libro degli *Annali* noi sappiamo che è appunto di qualche po' anteriore al 578 (5), cioè all'anno in cui secondo la nostra ipotesi sarebbe seguita la sostituzione dei *carceres* in pietra ai vecchi di legno. Le date tornano, come ognun vede, egregiamente; e se torna anche il mio ragionamento, come a me non par dubbio, se ne può dedurre agevolmente la conferma che nel passo lacunoso del libro XLI di Livio si tratta in realtà della trasformazione dei *carceres*, e in quello del libro VIII della loro prima costruzione in legno.

Nè può essere una difficoltà il fatto che per così lungo tempo, quanto intercede tra l'origine e il 425, il circo non avrebbe avuto *carceres*, poichè alla esecuzione delle corse essi non erano punto indispensabili. Io ammetto, con lo Zangemeister (6), che essi ser-

---

(1) Vedine l'elenco dato da E. Hübner, *Ann. dell'Ist.* 1863, 173 sg., con le addizioni dello Zangemeister, ib. 1870, 236 n. 1.

(2) Secondo il Hübner (*Ann. dell'Ist.* 1863, 137) il Circo massimo è rappresentato sulla maggior parte dei rilievi e delle monete, mentre i mosaici d'Italia, Barcellona e Lione raffigurano circhi locali.

(3) Anche in altri circhi di età posteriore si trovano i *carceres* costruiti in legno, come ad esempio in quello del mosaico di Lione (Hübner, l. cit. p. 168).

(4) Può essere un semplice caso fortuito: ma non è tuttavia fuor di luogo avvertire che pur essendo non rare le allusioni ai *carceres* negli scrittori posteriori, non vi s'incontra mai l'epiteto di *picti*: cfr. Lucr. II, 263; Virg. *Georg.* I, 512; III, 104; Or. *Sat.* I, 1, 114; Ov. *Ars am.* III, 595, *Am.* III, 2, 65: 77; Silio Ital. XVI, 315; Sid. Apoll. *Carm.* XXIII, 331 sgg.

(5) L. Müller (*Q. Ennius*, p. 133) crede che Ennio abbia posto mano agli *Annali* non prima del 559, e compiuti i primi sei libri nel termine di quattro o cinque anni. Giungeremmo così al 563 o al 564: poco più d'un decennio avanti la modificazione dei *carceres* accennata da Livio nel libro XLI.

(6) *Ann. dell'Ist.* 1870, 239 sgg. Il Hübner invece dubitava, principalmente per la testimonianza di Cassiodoro citata qua appresso, che il punto

vissero poi di punto di partenza; ma la partenza poteva in addietro avere luogo parimenti da un altro punto qualsiasi prestabilito, come ad esempio anche più tardi si usò di farla da una « alba linea non longe ab ostiis in utrumque podium quasi regula directa », secondo è attestato esplicitamente da Cassiodoro (1). E d'altra parte è noto che la costruzione del Circo massimo non fu di un sol getto, ma venne compiendosi a poco a poco in un lasso di tempo assai lungo.

L. Valmaggi.

---

di partenza fosse una linea tirata innanzi ai *carceres* nel Circo. La quale ipotesi, che nondimeno io non seguo per le ragioni addotte dallo Zangemeister, non che contraddirla, confermerebbe anzi sempre più la mia supposizione.

(1) *Var.* III, 51.

NOTIZIE DI CODICI GRECI NELLE BIBLIOTECHE ITALIANE

(continuazione, v. vol. XXV, fasc. 2, pp. 265-276)

3. *Michele Psello.*

Il Kroll nel suo studio *De oraculis chaldaicis*, Breslau 1894 (= Breslauer philol. Abhandl. VII 1), pp. 2-5, ricorda le varie trattazioni (πονήματα) di Michele Psello intorno agli oracoli stessi. Due sono contenute, a tacere dei codici Vaticani e di un Ottobiano (1), nel Parigino 1182 del sec. XIII (2); l'altra nel Laurenziano 58,29 del sec. XIV (3) e nell'Urbinate gr. 78 del sec. XV. Della prima trattazione, ἐξήγησις τῶν χαλδαικῶν ῥητῶν, anche ἐξήγησις λογίων τινων τῆς τῶν χαλδαίων φιλοσοφίας e ἐξήγησις εἰς τὰ λεγόμενα χαλδαικὰ λόγια, ἐξήγησις εἰς τὰ λόγια τοῦ Ζωροάστρου, abbiamo tre edizioni: *Oracula magica Zoroastris cum scholiis Plethonis et Pselli nunc primum editi* (sic) *e bibliotheca regia studio Joh. Opsopoei* (Parisiis 1599), pp. 53[52]-113, in calce a *Sibyllina oracula ... notis illustrata a D. Joh. Opsopoeo ...*; *Oracula magica Zoroastris ...*

(1) Vedi Kroll p. 3 in nota. Ai codici Vaticani, di cui uno (sono in numero di 7) contiene solamente l' ἔκθεσις, e all'Ottobiano vanno aggiunti un codice dell'Escuriale (Miller, *Catalogue des manuscrits grecs de la bibliothèque de l'E.* Paris 1848. p. 146) e uno della biblioteca dei Gerolamini a Napoli Martini, *Catalogo di mss. greci esistenti nelle biblioteche italiane*. Milano 1896. p. 399).

(2) Sathas, Μεσαιωνικὴ βιβλιοθήκη, V (ἐν Βενετίᾳ 1876) p. [ξ' - πδ'] οβ', ni 120 e 121. — Omont, *Inventaire sommaire des manuscrits grecs de la bibliothèque nationale*, I (Paris 1886) p. [247-251] 249 sg.

(3) Bandini II [471-475] 473, n° XI. Cfr. Kroll p. 73 e per l'Urbinate p. 3 in nota.

nunc primum edita... studio J o h. O p s o p o e i, pp. 90-108[109], in calce a *Sibyllina oracula ... opera et studio* S e r v. G a l l a e i (Amstelodami 1689) e *M i g n e Patr. gr.* 122, 1124[1123] — 1149[1150], dall'edizione di Amsterdam testè citata. Della seconda trattazione, ἔκθεσις κεφαλαιώδης καὶ σύντομος τῶν παρὰ χαλδαίοις δογμάτων, ci sono cinque edizioni: *F r a n c. P a t r i c i i Zoroaster et eius CCCXX oracula chaldaica* ... (in *Nova de universis philosophia* dello stesso P a t r i z i), Ferrariae 1591 e Venetiis 1593 (la seconda edizione è propriamente una ristampa, affatto identica alla prima), f. 6ᵛ sq.; le due degli *Oracula magica*, rispettivamente pp. 113[112]-121 e 110-112[113] e il *M i g n e* ib. 1149-1153[1154], di nuovo dall'edizione di Amsterdam 1689 (1). La terza trattazione, ὑποτύπωσις κεφαλαιώδης τῶν παρὰ Χαλδαίοις ἀρχαίων δογμάτων, fu pubblicata dal K r o l l, op. cit. pp. 73 sgg.

Oltre alla ἐξήγησις, alla ἔκθεσις e alla ὑποτύπωσις v'ha dello stesso Psello una quarta scrittura, sul medesimo argomento, alquanto più breve delle due ultime, edita dal P a t r i z i, op. cit. f. 6ʳ, e della quale il K r o l l, p. 5, dice che non si curò, perchè non contiene nulla di nuovo (*Tractatum brevem quem Patricius edidit f. 6ʳ neglexi, quippe qui novi nihil praebeat*).

Questa affermazione del K r o l l mi ha sorpreso. Dal raffronto del trattatello con la ἔκθεσις e con la ὑποτύπωσις (con la ἐξήγησις, che veramente è tutt'altro lavoro, era inutile farlo), mi risultò, invece, che in esso c'è pure qualcosa di nuovo, non solo quanto alla forma, ma anche quanto alla sostanza. Si noti bene: dico 'qualcosa'; nè potrebbe essere altrimenti, dacchè molti punti di contatto, anzi qua e là luoghi quasi affatto identici fra loro si trovano nelle tre scritture maggiori e segnatamente, com'è naturale, nella ἔκθεσις e nella ὑποτύπωσις. A dimostrare in modo incontestabile che qualcosa di nuovo c'è nel trattato minore anche rispetto alla ἔκθεσις, con cui ha più strette relazioni, occorre-

---

(1) Ricordo qui un'edizione senza testo greco (eccetto poche citazioni), cioè con la sola traduzione latina, dell'opera del Patrizi: *Magia philosophica hoc est F r a n c i s c i P a t r i c i i summi philosophi Zoroaster et eius 320 oracula chaldaica ... iam nunc primum ex biblioteca* (sic) *Ranzoviana e tenebris eruta et latine reddita.* Hamburgi 1593 (carte 1-29). È una ristampa dell'edizione di Ferrara.

rebbe recar per intero (passi isolati non bastano) il testo della ἔκθεσις e della ὑποτύπωσις; ma occuperei troppo spazio: e del rimanente chiunque s'interessa della questione il raffronto lo farà da sè.

Su l'autenticità del trattatello non possono cadere dubbi. Piuttosto si può chiedere se esso sia una redazione precedente e come un abbozzo o all'incontro un riassunto della ἔκθεσις e della ὑποτύπωσις e specialmente della prima. La domanda non sembrerà strana, chi ricordi che Psello ha su un solo e medesimo soggetto ben tre scritture.

Del trattatello si conservano due manoscritti (1), uno nell'Escu-

---

(1) Che i due mss., di cui è detto quassù, contengano il nostro trattato posso affermare con certezza assoluta, in quanto l'Ambrosiano lo esaminai io stesso e di quello dell'Escuriale il Miller reca il principio (op. cit., p. [158]-159); ma sembra che la biblioteca dell'Escuriale ne possedesse due altri: questo almeno è lecito (?) dedurre dal fatto che nell'indice (*table alphab.* ...), sotto Michel Psellus, si rimanda col titolo comune *Dogmes des Assyriens* alle pagg. 159 (cod. Φ. II. 11). 352 e 380, di cui le due ultime appartengono alla descrizione del cod. X. I. 16, che è un 'catalogo' (o meglio inventario) dei mss. greci dell'Escuriale, anteriore all'incendio del 1671. Invano cercai notizie più precise nel Graux (*Essai sur les origines du fonds grec de l'Escurial*. Paris 1880 [*Bibl. de l'école des hautes études*, fasc. 46]; v. anche Lundström, *De codicibus graecis olim Escorialensibus, qui nunc Upsaliae adseruantur* [in: *Eranos. Acta philologica Suecana*, II, 1, 1897], pp. 1-3), in un indice manoscritto del sec. XVII (?), posseduto dalla Braidense, dei codici dell'Escuriale e in un catalogo dei codici stessi, pure manoscritto, appartenente all'Ambrosiana. In questo catalogo, del Colvill (cfr. Mercati, in *Atti d. R. Accademia d. Scienze di Torino* vol. XXXI, p. 668, n. 3), si legge (c. 266ᵛ) sotto *Michael Psellus*:

« In Theologiam Chaldaeorum sunt nonnulla quae iam edita sunt a Fran-
« cisco Patricio, praecipue est expositio in oracula chaldaica. εἰς τὰ λόγια
« χαλδαικὰ: spectant ista et sequentia ad intelligenda diuina Iamblichi, Por-
« phyrii, Procli et ceterorum. II. Λ. 7 pag. 210 usque ad 217 B.
« B eiusdem compendiosa compilatio dogmatum chaldaicorum ex prae-
« dicto commentario delibata uidetur. II. Λ. 7 pag. 217 B.
« A alia eodem plane titulo ac de eadem materia de placitis chaldaeorum
« sed epitome ipsa diuersa penitus. III. K. 1 pag. 459 usque ad 461.
« eadem penitus in VI. Z. 5 pag. 75 B [et] V. Δ. 14 pag. 69 B. »

I codici II. Λ. 7 e III. K. 1 sono rispettivamente gli attuali Φ. I. 10 e Φ. II. 11: qui non c'è dubbio; prova irrefragabile, la corrispondenza perfetta delle pagine, nei due codici stessi, degli scritti di Psello (Miller, pag. 146 [f. 210ʳ. 217ᵛ]: p. 159 [f. 459ᵛ]), e del resto v. Graux, pp. 473.

riale, l'altro nell'Ambrosiana, entrambi del sec. XVI, cartacei e miscellanei. Quello dell'Escuriale — Φ. II. 11 — (in f.°, carte 500, di varie mani), proviene dalla biblioteca di Francesco Patrizi: il nostro breve trattato è a c. 459. L'Ambrosiano, inesplorato — B. 136. sup. — (mm. 325 × 229, carte 17 oltre a due guardie iniziali e a due finali) appartenne, molto probabilmente, al Pinelli (1); è formato da due codici, c. 1-7, 8-17, legati insieme; il trattatello si legge a c. 16v-17r.

Niun dubbio che il Patrizi abbia riprodotto nella sua stampa la lezione del manoscritto da lui posseduto. Se mai, una prova potrebbe essere questa, che al titolo della ἔκθεσις maggiore, τοῦ αὐτοῦ (cioè Psello) κεφαλαεωδῶς (sic) περὶ τῶν παρὰ Χαλδαίους (sic) δογμάτων, egli premette l'avvertenza ἐν ἄλλῳ δὲ συγγράμματι οὕτως ἔχει. Ora il codice dell'Escuriale non contiene che la ἔκθεσις più breve, la nostra.

Fra la lezione del Patrizi e quella del manoscritto Ambrosiano c'è, come si vedrà, qualche divario, ma così lieve che non basterebbe a giustificare una nuova edizione del trattatello. Vi hanno invece tanto nel codice milanese quanto specialmente nella stampa

---

472. Quanto ai codici VI. Z. 5 e V. Δ. 14, sono fra quelli ora mancanti (cfr. Graux, pp. [468] e 466 rispettivamente), cioè periti (?) nell'incendio del 1671; ed evidentemente le due epitomi di Psello, che essi contenevano, non possono essere se non le scritture dello stesso Psello segnate da Nicolas de la Torre nel suo πίναξ τῶν ἐν τῇ βασιλικῇ βιβλιοθήκῃ βιβλίων e che nel Miller recano il titolo: *Dogmes des Assyriens, par Michel Psellus* (p. 352, n.° 302) e *Sur les dogmes des Assyriens, par Michel Psellus* (p. 380, n.° 740). — Al nostro trattato non trovai accenno in nessun altro catalogo di mss. greci. Le ἐκθέσεις dei codd. Vaticani gr. 1011. 1378. 1411. 1416 e dell' Ottobiano (153) sono indubbiamente le maggiori (Ἑπτά φασι σωματικοὺς κόσμους), perchè se si trattasse della più breve il Kroll non si sarebbe limitato a indicare il titolo con la formola '... ἔκθεσις etc.' Del resto anche della ὑποτύπωσις non si conoscono finora che due codici.

(1) Sono di mano di lui, sembra, le due prime linee, cioè il titolo della scrittura contenuta a c. 1-6 (la c. 7 è bianca), nel 'recto' della seconda guardia iniziale: *Scholia (credo) in Topica* [di Aristotele] *Mich. Sophiani* (morto nel 1565 [?]; cfr. Legrand, *Bibliographie hellénique ou description raisonnée des ouvrages publiés en grec par des Grecs aux XVe et XVIe siècles*, II (Paris 1885) p. 172) *manu*. Un altro possessore (?) del codice segnò sotto i titoli delle due rimanenti scritture (*De materia rerum incorporearum Incerti* [c. 8-16r] e *Pselli expositio compendiaria de dogmatis Assyriae*), le quali son dovute ad altra mano, pure del sec. XVI.

molti errori. Se anche la stampa fosse correttissima, crederei per la ragione detta da principio, che nel nostro trattato si trova pure qualcosa di nuovo, metta conto di ripubblicarlo: tanto più che, ripeto, quella del Patrizi è l'unica edizione: e il libro di lui, s'intende nelle due impressioni di Ferrara e di Venezia, è rarissimo. Come ognuno sa, fu posto all'indice; su la guardia iniziale dell'esemplare che io consultai è scritto, di mano del secolo scorso, «(*Proibito*), *donec corrigatur*», parole testuali di tutti gl'indici di libri proibiti dal 1596 in qua (1). Ma, come ho premesso, la stampa è scorretta, anzi veramente ribocca di mende di vario genere: e poichè del trattatello m'è venuto alle mani un codice, sia pure di poco valore, soprattutto per l'età a cui appartiene (Michele Psello morì, pare, nel 1096 o 1097 (2)), che del resto è la stessa del codice dell'Escuriale, stimo non inutile la mia pubblicazione.

Ed ecco qua il testo del breve trattato dal manoscritto Ambrosiano: in nota sono segnate anche le varianti dalla edizione del Patrizi.

Ἔκθεσις κεφαλαιώδης καὶ σύντομος τοῦ Ψελλοῦ τῶν παρ' Ἀσσυρίοις δογμάτων.

⟨Μ⟩ετὰ τὸ ἓν τὸν πατρικόν φασι βυθὸν ἐκ τριῶν τριάδων πληρούμενον· ἑκάστην δὲ τῶν τριάδων ἔχειν πατέρα πρῶτον,
5 εἶτα δύναμιν μέσην, καὶ νοῦν ἐπ' αὐτοῖς τρίτον συγκλείοντα πρὸς ἑαυτὴν τὴν τριάδα· καλοῦσι δὲ ταύτας καὶ νοητάς. μεθ' ἃς ἄλλον διάκοσμον τῶν νοητῶν ἅμα καὶ νοερῶν, τριχῇ καὶ τοῦτον διῃρημένον, εἰς ἴυγγας καὶ συνοχέας καὶ τελετάρχας. μετὰ δὲ

---

1 Patr. om. καὶ σύντομος 2 cod. παρὰ ἀσσυρίας 4 cod. ἔχει 7 Patr. καὶ ἄλλον

(1) Nei primi 'indici', come appunto in quello del 1596 (Romae... [et] Mediolani...), l'opera del Patrizi è compresa nella classe generale *Chyromantiae* (sic) *libri omnes, et praesertim Patritij*...: nei successivi è indicata specificatamente: *Patricius Franciscus. Nova de universis philosophia. Donec*... con l'aggiunta *App*[*endix*] *Ind*[*icis*] *Trid*[*entini*].

(2) Krumbacher, *Geschichte der byzantinischen Litteratur*² § 184, p. 434.

τὸν μέσον διάκοσμον ὁ νοερός ἐστι, μίαν μὲν ἔχων τριάδα πατρικήν, τὴν τοῦ ἅπαξ ἐπέκεινα καὶ τῆς Ἑκάτης καὶ τοῦ δὶς ἐπέκεινα. ἑτέραν δὲ τὴν τῶν ἀμειλίκτων τριῶν ὄντων, καὶ ἕνα τὸν ὑπεζωκότα. πηγαὶ δὲ αὗται ἑπτά. μετὰ δὲ τὰς πηγὰς ταύτας οἱ ὑπεράρχιοι, εἶτα ἄζωνοι, ἔπειτα ζωναῖοι, μεθ' οὓς ἄγγελοι, εἶτα 5 δαίμονες, ἥρωες μετ' αὐτούς, μεθ' οὓς ψυχαί. καὶ λοιπὸν ὁ κόσμος ὁ σωματικός. ἑπτὰ δέ φασι κόσμους σωματικούς· ἔμπυρον ἕνα καὶ πρῶτον, καὶ τρεῖς μετ' αὐτὸν αἰθερίους. ἔπειτα τρεῖς ὑλαίους, τὸ ἀπλανές, τὸ πλανώμενον καὶ τὸ ὑπὸ σελήνην. καὶ τὸν μὲν πρῶτον ἀφορίζουσι κατὰ τὸν νοῦν· τοὺς δὲ αἰθερίους κατὰ τὴν 10 ψυχήν· τοὺς δὲ ὑλαίους κατὰ τὴν φύσιν. πηγὴν δὲ ἀγγέλων καὶ δαιμόνων καὶ ψυχῶν καὶ φύσεων τὴν Ἑκάτην εἶναί φασι. καταβιβάζουσι δὲ πολλάκις τὴν ψυχὴν εἰς τὸν κόσμον δι' αἰτίας πολλάς, ἢ διὰ πτερορρύησιν ἢ διὰ βούλησιν πατρικὴν εἰς τὸ κοσμῆσαι τὴν περίγειον λῆξιν. δοξάζουσι δὲ καὶ τὸν κόσμον 15 ἀΐδιον. λέγουσι δὲ καὶ τὸν ᾅδην πολλαχῶς· καὶ νῦν μὲν αὐτὸν θεὸν ὀνομάζουσιν, ἀρχηγὸν τῆς περιγείου λήξεως· νῦν δὲ τὸν ὑπὸ σελήνην τόπον· νῦν δὲ τὴν μεσότητα τοῦ αἰθερίου κόσμου καὶ τοῦ ὑλαίου· νῦν δὲ τὴν ἄλογον ψυχήν, καὶ τιθέασιν ἐν αὐτῇ τὴν λογικὴν οὐκ οὐσιωδῶς, ἀλλὰ σχετικῶς, ὅταν συμπαθῶς ἔχῃ 20 πρὸς αὐτήν. ἰδέας δὲ νομίζουσι νῦν μὲν τὰς τοῦ πατρὸς ἐννοίας, νῦν δὲ τοὺς καθόλου λόγους νοῦ, τοὺς ψυχικοὺς καὶ φυσικούς· οὓς δίδωσι μὲν ὁ νοῦς τῇ ψυχῇ, ἡ δὲ ψυχὴ τῇ φύσει. συμπαθεῖν δὲ τὰ ἄνω τοῖς κάτω φασί, καὶ μάλιστα τὰ ὑπὸ σελήνην. ἀποκαθιστῶσι δὲ τὰς ψυχὰς κατὰ τὰ μέτρα τῶν οἰκείων 25 καθάρσεων ἐν ὅλαις ταῖς τοῦ κόσμου μερίσι· τινὰς δὲ καὶ ὑπὲρ τὸν κόσμον ἀναβιβάζουσιν.

Τούτων δὲ τῶν δογμάτων τὰ πλείω καὶ Ἀριστοτέλης καὶ Πλάτων ἐδέξαντο· οἱ δὲ περὶ Πλωτῖνον καὶ Ἰάμβλιχον Πορφύριόν τε καὶ Πρόκλον πᾶσι κατηκολούθησαν καὶ ὡς θείας φωνὰς 30 ταῦτα ἐδέξαντο.

Sarebbe necessario un commento, ma è già stato fatto compiu-

---

2 cod. ἑκάστης 3 cod. τῶν (davanti a ὑπεζωκότα) 4 Patr. om. τὰς 6 cod. μεθ' αὐτοὺς 7 cod. ἔμπειρον 10. 11. Patr. δ' 12-13 Patr. φασὶν· καταβιβασουσι (sic). 27 cod. ἀναβιβάζουσι· 28 Patr. πλεῖστα invece di πλείω 29-30 Patr. Πλωτινον (sic) καὶ Πορφύριοντε (sic) καὶ Ἰάμβλιχον καὶ Πρόκλον 29 cod. ἰάμβλυχον

tamente e nel miglior modo dal Kroll nell'opuscolo citato, a cui rimando: ciò che v'ha di nuovo nel trattatello non richiede speciale spiegazione. Mi accontento di notare, dacchè al Kroll la cosa è sfuggita, che in altri scritti di Michele Psello s'incontrano accenni, in perfetta corrispondenza con le teorie della ἐξήγησις e particolarmente delle due ἐκθέσεις e della ὑποτύπωσις, alla magia dei Caldei fusa con le dottrine neoplatoniche (1).

Milano, novembre 1897.

DOMENICO BASSI.

---

(1) Sathas, op. cit. IV (Ἀθήνησιν 1874) p. 459 (σὺ δέ μοι λέγε τὴν σὴν βαρβαρικὴν ὑψηλολογίαν κτλ.). V p. 57 (διαλοιδοροῦμαι ταῖς ἐξευμενίσεσι κτλ.). 401 (Οἱ μὲν οὖν τῶν Ἀσσυρίων τελεσταὶ ...). [449. 510] e in *Bulletin de correspondance hellénique* I, 1877, p. 207.

VARIA

IL TITOLO DELL' *ILIAS LATINA*

L'*Ilias latina*, rivelata dall'acrostico dei primi otto versi e degli ultimi sette come opera di un Italicus, nei cataloghi medievali e nei manoscritti porta o il titolo di *Omerus* e di *Liber Omeri*, che si spiega benissimo, o quello di *Pandarus* o *Pindarus*, che nessuno ancora è riuscito a spiegare. Ai tentativi altrui aggiungo il mio.

Nel medio evo usavano citare i libri con le parole che ne formavano il principio; nè l'uso era nuovo, perchè già Ovidio e altri dopo di lui citarono l' *Eneide* con le parole *Arma virumque*. L' *Ilias latina* comincia con *Iram pande*, che in forza della 'constructio' adoperata nelle scuole diventò *Pande iram*; e così il *Liber pande iram* si potè trasformare in *Liber pandari* e più tardi, sostituendo a quel nome ignoto uno più noto, in *Liber Pindari*.

SULL'ETÀ DI Q. CURZIO RUFO

Ritengono i più, e a ragione, che Curzio Rufo nel X 9, 3-6 della sua storia alluda alla tragica notte dal 24 al 25 gennaio del 41 d. Cr., nella quale fu ucciso Caligola: donde senza sforzo si deduce che l'autore visse e scrisse sotto Claudio. L'imagine adoperata in quel luogo da Curzio ricorre anche in Seneca il giovine *Ad Polyb. de consol.* XIII 1 (del 43 o 44 d. Cr.), dove si parla appunto di Claudio succeduto a Caligola. Ecco i due passi:

Curzio	Seneca
3 *novum sidus inluxit,* 4 *caliganti . . . mundo . . .*	*sidus* hoc, quod praecipitato in profundum et *demerso in tenebras orbi refulsit,* semper luceat.

Quale dei due autori avrà qui attinto dall'altro? Nessuno, a mio credere. Questo dovette essere un luogo comune delle scuole rettoriche di allora.

NOTE PETRONIANE

C. 41 *pataracina* da *patara*, forma volgare di *patera*, come *Cicaro* c. 46 di *Cicero*, col suffisso *-acina* per analogia con *duracina.*

C. 58 *geuge*; congetturo φεῦγε, nella significazione di ἄπαγε.

C. 58 *caldus cicer eius*; forse *caldus a cerebris.*

C. 61 *ne me derideant. vident. narrabo tamen*: correggo: *ne me derideant. rident? narrabo tamen.*

C. 72 *nec non ego quoque, prius qui etiam*; tento: *nec non ego quoque ebrius, qui etiam.*

C. 74 *male dicere Trimalchionem cepit*; si emendi: *male dicere Trimalchioni incepit.*

C. 76 *uno die neptunno*; correggo: *uno die Neptunus imo* (scil. *mari*).

IL *NUMERUS* NELLE EPIGRAFI

Ne scelgo due, l'una delle quali il *rescriptum* di Costantino (*CIL* XI 5265) del principio del sec. IV. Il *numerus* vi è largamente disseminato, con la stretta osservanza della quantità, sebbene la lingua mostri molte infiltrazioni volgari. Mi restringo a notare le tre clausole dell'ultimo periodo: due ditrochei preceduti da un proparossitono *videbitur derogatum* e *supplices extitistis*, e un cretico-trocheo con la soluzione dell'ultima ancipite del trocheo *esse gaudebitis.*

L'altra è il *titulus* in onore di Claudiano (*CIL* VI 1, 1710), dei primi anni del sec. V. Essa consta dell'intestazione e di un periodo concessivo (*licet* — *adtamen*), i due termini del quale si chiudono con due cretici-trochei *scripta sufficiant* (soluzione della prima del trocheo) e *collocarique iusserunt.* L'intestazione invece ha una clausola non più quantitativa, ma tonica *praegloriosissimo poetarum*, dove l'aggettivo forma un proparossitono e il sostantivo un ditrocheo tonico con l'accento sulla prima e terza.

R. Sabbadini.

DELL'UTILITÀ DI LUOGHI PARALLELI NELL' INTERPRETAZIONE DEI CLASSICI

(Pindaro, Saffo, Catullo, Alceo)

I.

Non di rado avviene che esauriti tutti i canoni di ermeneutica si resti ancora perplessi intorno al pensiero di un autore; in tal caso un raggio di luce insperata può venire da luoghi paralleli, sia che si tratti di un riscontro fortuito, sia di una manifesta reminiscenza o di una conscia imitazione.

Mi limiterò ad alcune spigolature, e tanto per ritornare agli antichi amori comincerò da Pindaro. Nella Pitica X, ode che ha un interesse particolare come prima opera letteraria in ordine di tempo del cigno Dirceo, parlando degli Iperborei sacrificanti ecatombi d'asini ad Apollo, dice il poeta che se ne allieta il Nume e ride

ὁρῶν ὕβριν ὀρθίαν κνωδάλων (v. 36).

Che cosa di più innocente e di più espressivo di questo riso Apollineo? Eppure bastò la falsa intonazione degli scoliasti per travisare il senso di ὕβρις e di ὀρθία e trarre così in inganno quasi tutti gli interpreti. Anzitutto si cominciò a prendere ὕβρις come sinonimo di ἀναίρεσις, διὰ τὰ σκιρτήματα, ἃ ἐν τῇ σφαγῇ ποιοῦνται οἱ ὄνοι (1), e in questo senso tradussero, con esuberante varietà di particolari, parecchi, come p. es. Cornelio de Pauw, Chabanon, Lucchesini, Thiersch, Marco Aurelio Marchi,

---

(1) Schol. Pind. ad Pyth. X, 36.

Vincenzo Serra, Giuseppe Borghi. Poi non appagando questa specie di danza, dirò così, asinesca, la quale non andava a genio neppure allo stesso Didimo, come lo rivelano chiaramente le sue parole: ταῦτα μετὰ τοῦ γελοίου καὶ ἄσεμνά ἐστι· τίνα γὰρ λόγον ἂν ἔχοι ἥδεσθαι τὸν Ἀπόλλωνα τοῖς ὀρθιάζουσιν ὄνοις; si tentò altra via più scabrosa, e ricorrendo (chi se lo sarebbe sognato!) a quel luogo lascivetto di Aristofane, Lisistrata 995 « ὀρσὰ Λακεδαίμων πᾶα », si tradusse col Boeckh « lascivia arrecta bestiarum, salaces asinorum gestus »; e « gli impeti salaci », la « libido salacium asinorum » si ritrovano con mio stupore nei due più recenti interpreti Pindarici: G. Fraccaroli e W. Christ.

Ma se invece di ricorrere per analogie ad Aristofane, come ben avvertiva fin dal 1862 Leopoldo Schmidt (1), si fosse meditato di più il luogo Erodoteo IV, 129 (e non 125 come per una svista pone il Christ), non si sarebbe dato in ciampanelle, perchè l'ὕβρις Pindarica non potrebbe avere miglior chiosa. Narrandoci infatti lo storico di Turii come il raglio d'asini mettesse lo scompiglio nella cavalleria Scitica, adopera ὑβρίζοντες nel senso di « ragliare »; donde il 1° corollario che all'età di Erodoto ὕβρις e τῶν ὄνων ἡ φωνή potevano essere equivalenti (2).

Questo peregrino significato di ὕβρις, che leggiamo in uno scrittore tanto più autorevole, quanto più vicino di tempo a Pindaro, non fu tenuto nel debito conto. E sapete perchè? « in lascivia asinorum est quod rideas, non in ruditu », risponde il Boeckh, e la sua sentenza è ripetuta *ad litteram* dal Christ. Con buona venia di entrambi oserei contrapporre che la lascivia desta non tanto il ridicolo, quanto un senso di disgusto, laddove il raglio d'asino con tutta la mimica che l'accompagna predispone piuttosto al riso. Ma lasciamo ad ognuno i suoi gusti e intanto osserviamo:

1° che ὄρθιος in Pindaro, come già notò lo Schmidt, ha unicamente il senso di « alto, sonoro »; perciò la versione letterale sarebbe:

« e ride vedendo la sonora baldanza degli asini »

o, fuori di perifrasi, « sentendoli ragliare ».

---

(1) Pindar's Leben und Dichtung, Bonn 1862, pag. 55, nota 1.

(2) V. Erodoto ediz. Stein ad l. l.; la versione dei Rawlinson: il Lessico Erodoteo dello Schweighäuser, e la nota del Baehr, Herodoti Musae. IV, 129.

2° che ὁράω trasferito dalla percezione della vista a quella dell'udito non è senza esempi; basti per tutti quello del Manzoni:

Videro in panni avvolto — Vagire il Re del Ciel.

3° che per ristabilire il vero rapporto delle idee sarebbe sufficiente pensare all'Oraziano (I, 37, 6): « Capitolio — Regina dementes ruinas..... parabat » per ravvisare anche qui una semplice ipallage e tradurre:

« e ride vedendo la baldanza di quegli animali clamorosi, raglianti »;

ipallage, che sarebbe giustificata perfino dall' ὀρθιᾶν di molti codici concordante con κνωδάλων femminile, se il buon senso non ci suggerisse che non è menomamente necessaria.

4° che dal lato estetico colla nostra interpretazione l'ode ne guadagna assai. Chi conosce le idee elevatissime di Pindaro, comuni al suo grande contemporaneo Eschilo, intorno all'epurazione dei miti (1), e la sua professione di fede « meglio tacere, che dire cose indegne della divinità », non sa adattarsi al pensiero che abbia regalato Apollo d'un tratto così ributtante e grossolano, qual è quello di farlo assistere sorridente alle oscenità di asini lascivi. Ricordiamo piuttosto che Apollo in Pindaro è il Dio per eccellenza della Musica, e come tale doveva ridere di quel concerto di più asini insieme accolti, egli avvezzo a sentire fra gli Iperborei ben altri cori, come canta subito dopo il poeta:

Lungi da lor non partonsi
Le amabili Camene;
Ma schiere d'alme vergini
Sulle felici arene
Alto sonar fan l'etra
D'arguta tibia o cetra (2).

Perciò conchiudendo amo meglio vedere in quest'ode composta a soli 20 anni una nota arguta, faceta, quasi prenunzia del-

(1) V. su questo notissimo argomento anche Paul Decharme, *Euripide et l'esprit de son théâtre*, Paris 1893, p. 61: e Alessandro Chiappelli, *Saggi e note critiche*, Bologna 1895, p. 80.

(2) Vers. Giuseppe Borghi.

l'« asinus ad lyram », da aggiungere alle altre tracce giovanili rilevate dal Bothe e da Leopoldo Schmidt nella Pitica X, anzichè un lubrico accenno; e forte della sanzione Erodotea oso affermare che l'unico senso di questo luogo Pindarico è quello datoci fin dal 1582 da Nicolò Sudorio (Sueur):

« Ac risu quatitur Delius intimo,
Tunc cum bruta *rudentia*
Concentus iaciunt faucibus asperos, »

che L. Schmidt, il Mezger e il Gildersleeve adottarono senza citarne l'autore.

II.

Scelgo il 2° esempio nella celebre ode di Saffo, N. 2 edizione Bergk, verso 7°, ove leggesi un infelice βροχέως da Esichio in poi preso per lo più come avverbio, che deve affatto scomparire dai testi. Il D.re Otto Hoffmann, facendo tesoro della comunicazione del Fick che τὸ βρόχος (= germ. krago) equivale ad ὁ βρόγχος, ὁ βρόχθος « gola », rad. βροχ, introducendo il genitivo di questa forma, scriveva molto più correttamente:

ὤς γὰρ εἰσίδω, βρόχεος με φώνας
οὖδεν ἔτ' εἴκει,

chè gola e voce si richiamano a vicenda (1).

Con quest'ottima medela non solo abbiamo una bellissima gradazione in Saffo, ripetuta nell'imitazione Lucreziana (III, 155) « et infringi linguam vocemque aboriri »; ma quel che è più, la certezza quasi matematica che in quella fedele parafrasi di Catullo, ode 51, lacuna non deve più esistere, perchè l'adonio mancante

(1) εἴκω = ἱκνέομαι. Vedi Die Griechischen Dialekte, 2 Band, der Nordachäische Dialekt, Göttingen 1893, p. 135 e 465. Non altrettanto fortunato fu l'Hoffmann nell'interpretazione del fr. 29 di Saffo, traducendo il 2° verso « καὶ τὰν ἐπ' ὄσσοισ' ὀμπέτασον χάριν » così: « e diffondi la tua grazia su' miei occhi », invece di: « e diffondi la grazia, che hai, che alberga ne' tuoi occhi ». Chi non ricorda col Giacosa: « Ti guardo negli occhi — Che sono tanto belli »?

al v. 8, felicemente divinato dal Westphal, « gutture vocis », rispondendo a capello all' originale greco, dovrebbe subentrare in tutte le edizioni:

... nam simul te,
Lesbia, aspexi, nihil est super mi
gutture vocis (1).

III.

E Saffo e Catullo si illustrano a vicenda in un altro frammento, comunemente mal inteso. È il fr. 95 Bergk, ridotto a miglior lezione dall'Hoffmann secondo le leggi dell'accento eolico:

Ϝέσπερε πάντα φέρων, ὄσα φαίνολις ἐσκέδασ' αὔως,
φέρεις ὄϊν, φέρεις αἶγα· φέρεις ἀπὺ μάτερι παῖδα,

che il Michelangeli (2) traduce con uniformità di tono:

Vespero, che meni — quanto sparse la fulgid'aurora,
meni agnel, capra meni, — a la madre RIMENI la figlia.

intendendo per παῖδα, come spiega nelle note, « figlia o figlio » (la pastorella o il pastore). I versi dell'epitalamio Catulliano (62, v. 20 sg.):

Hespere, qui caelo fertur crudelior ignis?
Qui *natam* possis conplexu avellere matris,
Conplexu matris retinentem avellere *natam*,
Et iuveni ardenti castam donare puellam.

ci avvertono che l'unica interpretazione di quel φέρεις ἀπύ = ἀποφέρεις è l' « eripis » del Bergk, onde nasce quel delicatissimo contrasto, che dà tanta grazia al frammento Saffico, non tanto riposta nella sola anafora di φέρεις, già rilevata da Demetrio Falereo, quanto nella melanconica antitesi di « reducere e abdu-

---

(1) Catull's Gedichte übersetzt und erläutert von Rudolph Westphal, 2ª ediz. Breslau, 1870, pag. 46.
(2) Frammenti della Melica greca, Parte 1ª, Bologna, 1889, p. 107.

cere »: tutto Espero rimena: ma alla madre toglie la figlia! Ben fece perciò l'Hoffmann a dividere i due concetti perfino con una più forte interpunzione.

Vorrei ancora osservare come nel fr. 4 di Saffo non si debba più rimaner incerti sul significato di ψυχρόν, che va riferito col Bergk non ad acqua, bensì ad aura, perchè il « frondesque (meglio di fontesque) lymphis obstrepunt manantibus » di Orazio (epod. II, 27 ediz. Kiessling) e l' « inspirantes ramis arborum aurae » di Quintiliano (10, 3, 24) ci richiamano a memoria il concetto Saffico:

> ἀμφὶ δὲ ψῦχρον κελάδει δι' ὄσδων
> μαλίνων, αἰθυσσομένων δὲ φύλλων κτλ.,

a cui s'avvicina il Tasso (Gerus. Lib. XVI, 12):

> Mormora l'aura e fa le foglie e l'onde
> garrir, che variamente ella percuote.

Vorrei nel fr. 18 di Alceo si rendesse quell' ἀσυνέτημι τῶν ἀνέμων στάσιν così: « nulla più comprendo del furore discorde dei venti », e non diversamente come fraintesero il Fraccaroli e il Michelangeli (1), avendo noi qui l'identica στάσιν ἀντίπνουν di Eschilo, Prometeo v. 1085 sg.

Vorrei finalmente coi raffronti Omerici Il. VIII, 375 e XV, 85, in cui trovo Διὸς δόμος assolutamente usato, laddove ad ἅρμα, ζυγόν si applica volontieri l'epiteto esornativo di « aureo », veder tradotto nella bellissima ode di Saffo N. 1 a questo modo:

« e lasciata la reggia del padre a me venisti. L'*aureo cocchio* aggiogasti »,

e non inversamente, come fece p. es. Alfred Croiset (2):

---

(1) Fraccaroli, Nozze Zenatti-Cocavich 1888: « Sordo, o de' venti pugnanti all'impeto ». Michelangeli, Fr. della Melica greca, Parte 2ª, Alceo, p. 17: « Quetar de' venti — non sento l'impeto ».

(2) Hist. de la littérature grecque, II, Paris 1890, pag. 243.

« tu quittas les *parois d'or* de ton père et descendis vers moi. A ton char étaient attelés etc. »;

ma essendo giunto

.....« a quel segno, il qual s'io passo,
Vi potria la mia ISTORIA esser molesta »,

ripeterò anch'io coll'Ariosto:

« la vo' piuttosto differire,
Che vi abbia per lunghezza a fastidire ».

Tagliolo, 26 giugno 1897.

LUIGI CERRATO.

SPIGOLATURE BACCHILIDEE

I.

Sui frammenti del Bergk che si trovano anche nel Papiro Bacchilideo.

(P = Pap. DCCXXXIII del British Museum: B = Bergk, PLG⁴, III p. 569-588; N = Neue, Bacchylid. frgg.) (1).

B. 1 = P. V, 50-55. I tre versi (secondo la colometria del B.) erano noti per la citazione di Stobeo, CIII, 2 (vol. IIII p. 3 ed. Meineke), anzi il primo ed il secondo si conoscevano altresì per mezzo di Apostolio, ed il terzo perchè Stobeo lo riproduce al cap. LXXXXVII, 27 (vol. III p. 227). Il P. (V, 50) riconferma la lezione ᾧτινι, che il B., e già prima il N., aveva cambiato in ᾧτε, non accettato dal Crusius. Del κακῶν invece di καλῶν non è nemmeno più il caso di parlare. Parimenti il P. conferma ἔπορεν dello Stefano, non ἔπορε (V, 51); nel v. 2 (= V, 52) il P. mette fuori di dubbio la lezione πολυζήλῳ, cambiata dal N. e dal B. in πολυζάλῳ accettato anche dal Crusius. Si tratta infatti non di forma erronea, dovuta all'ignoranza del dialetto dei melici o all'influenza fuor di luogo dell'Atticismo, ma di forma costante in Bacchilide, che ci mostra l' η pei composti di ζῆλος: cfr. Kenyon, p. xlvi, e vd. πολυζήλῳ XI, 63, πολυζήλωτος VII, 10, πολυζήλωτον, I, 46, X, 48, πολυζήλωτ' IX, 45 — fenomeno degno di nota, ma non isolato. La colometria del P. si accorda pel verso

(1) Per evitare numerose citazioni rimando al volume del Michelangeli, *Frammenti della Melica Greca,* VI, p. 29 sqq.

secondo nel B. colla divisione del N., la quale qui coincide interamente col testo recentemente scoperto ed elimina qualunque difficoltà metrica. Per eliminare τάχα invece di τύχᾳ, non s'era aspettato il P., che in ἀφνεὸν (V, 53) dà una semplice varietà grafica invece di ἀφνειὸν: però a preferire ἀφνεὸν poterono forse contribuire considerazioni metriche, come quando nei mss. si legge ποῶ per ποιῶ e simili, quantunque metricamente ἀφνειὸν possa misurarsi come ἀφνεὸν. La lezione π[άντ]α γ' del P. (V, 55) conferma Stob. LXXXVIII, 26 contro CIII, 2, ed elimina le varianti e congetture πᾶν γ', πανευδαίμων, παντευδαίμων, τὰ πάντα γ' εὐδαίμων, πάντα πανευδαίμων, πάντα ποτ' εὐδαίμων, giustificate, in parte, dalle esigenze del metro, per le quali però bastava appunto non andar oltre a πάντα γ', lezione che spiegava le varianti, specialmente per mss. antichi, ne' quali il Γ e l' Ε non sempre si trovassero chiaramente distinti, dacchè ΠΑΝΤΑΓΕΥΔΑΙΜΩΝ facilmente poteva confondersi con ΠΑΝΤΑΕΕΥΔΑΙΜΩΝ, onde le varie mutazioni. — In questo primo fr. la critica congetturale, anche di sommi maestri, aveva ecceduto per ᾧτινι, per ἐπιζήλῳ, per πάντα γ'.

B. 2 = P. V, 160-162. Risulta pienamente giustificata l'opinione del B.: *vel propter argumenti vel propter metri similitudinem ex eodem carmine fr. 1 et 2 petita esse apparet*; ma potrebbe sembrare eliminato nel modo più evidente una qualsiasi riferenza di questi versi a Sileno, per quanto l'avvicinamento del B. sia ingegnosissimo e appaia oltremodo verisimile, chi legga unicamente il frammento. Ma l'epinicio di Bacchilide l'esclude totalmente, almeno a primo aspetto; e non rimarrebbe che la comunanza dell'idea, che non occorre soltanto in Bacchilide. Risulta parimenti estranea a questo luogo del P. la citazione di Phot. Bibl. p. 153 (dal lib. settimo della καινὴ ἱστορία di Tolemeo Hephest.), anzi non può nemmeno dirsi, ritengo, che essa alluda o meno all'idea qui espressa dal poeta. Un'altra cosa ci insegna il P., cioè che il terzo verso del fr., che sembrava naturale complemento e chiusa degli antecedenti, non appartiene al carme Bacchilideo onde sembrano dedotti i primi due versi. Dacchè, oltre a quella del Kenyon, si affacciano necessariamente almeno due ipotesi: o Bacchilide espose in altro carme la medesima idea, riproducendo i due primi versi del fr. ed aggiungendo il terzo

verso, oppure, e questo parrebbe più ovvio, la citazione in Stobeo manca di precisione, e vi si potrebbe sospettare l'ommissione di un lemma, da riferirsi al terzo verso: di un lemma che avrebbe potuto essere ἐν τῷ αὐτῷ od anche aver altra forma. In quest'ultimo caso si potrebbe da taluno sospettare perfino che il terzo verso del fr. non sia di Bacchilide — conclusione arrischiata —. È d'uopo rammentare che l'ultimo verso del fr. 1 in B. si trova citato in Stobeo, immediatamente prima di questo secondo fr. (Stob. LXXXVIII, 26 e 27), sicchè i versi 53-55 e 160-162 del carme V nel P. sarebbero citati in Stobeo nell'ordine medesimo del carme, indizio questo piuttosto di spoglio sistematico delle opere Bacchilidee, che di citazione mnemonica, quale la vorrebbe il Kenyon: la citazione mnemonica potrebbe venir ammessa soltanto per il verso terzo del fr. che non compare nel P. Tuttavia in questo luogo di Stobeo, bisogna riconoscerlo, non si è sicuri di uno spoglio sistematico, dacchè al verso terzo del primo frammento, citato ivi prima del fr. secondo, precede appunto il fr. 21 del B. (= 50 del Kenyon), nè sono possibili ipotesi sull'ordine delle varie specie di carmi nella raccolta Bacchilidea, di cui disponesse Stobeo, o altri. Il terzo verso del fr. contiene idea assai più frequente di quella esposta nei primi due versi, ed anche ciò può contribuire a far dubitare della sua pertinenza a Bacchilide, tanto più che

⏑⏑ ὄλβιος δ' οὐδεὶς βροτῶν πάντα χρόνον

formerebbe un trimetro giambico, trapasso forse non inopportuno dai frammenti melici al fr. de' mimiambi di Eroda, che segue immediatamente in Stobeo (LXXXXVIII, 28). Ma si deve contrapporre che il terzo verso in questione può considerarsi come semplice variante formale del terzo verso del fr. 1 nel B. e che in Bacchilide il P. ha dimostrato l'uso di ripetizioni, che non tanto debbono attribuirsi all'influenza della poesia Omerica, della quale i carmi Bacchilidei mostrano non poche reminiscenze, quanto a peculiare qualità del nostro poeta, che di talune idee si compiaceva, e che di idee non sovrabbondava. In conclusione se il verso terzo del fr. secondo del B. è estraneo al carme quinto del P., non si può dimostrare non sia di Bacchilide, e si può anche ritenere che, insieme ai versi precedenti, comparisse in altra poesia Bacchilidea, la quale nulla vieta potesse magari riferirsi a Sileno:

cioè se il P. elimina il commento del B. pel carme quinto di Bacchilide, non lo elimina per un altro carme. È certo una viva soddisfazione vedere non cancellato il lavoro intellettuale di un critico eminente, se pur audace. — Di varianti non sarebbe nemmeno il caso di parlare, dacchè l'unica differenza è il μήτ' del P. di fronte al μηδ' di Stobeo: ma anche questo fatto conferma la bontà della tradizione manoscritta nota a noi prima della scoperta del P.

B. 6 = V, 37-40. Cadono molte congetture del B. — che i versi appartenessero ad un elogio di Ierone o epinicio composto dopo la morte del tiranno, che nel verso terzo dovesse supporsi δὶς εἶδε νικάσαντα, che εἶδε corrispondesse ad *expertus est*, *victoria ei contigit*, avendo a soggetto Ierone. Pel soggetto di εἶδε ognuno, prima dell'ed. del Kenyon, avrebbe facilmente acconsentito al B., ma il P. ci dà l'inaspettato χρυσόπαχυς 'Αώς, e ricostruisce la forma dell'epiteto di Ferenico, ἀέλλοδρόμαν invece di ἀελλοδρόμον (cfr. XI, 26 καλλιρόαν e l'Omerico ἐυμμελίης e simili), e conferma la correzione del N. νικάσαντα invece di νικήσαντα della volgata: cfr. νικάσας V, 183, νικάσαντι VIIII, 25. Rimane la importante questione cronologica, che io, per l'economia della distribuzione del lavoro, lascio ad altri, solo notando che bene il B., contro la volgata, introdusse εἶδε nel testo.

B. 8 = P. fr. 5 l. 5 (Kenyon p. 198). Troppo esigua la citazione di Apollonio, de pronom. 368 A, e troppo frammentario il P. perchè sia possibile una discussione.

B. 9 = XI, 1-7. Il P. conferma i risultati della critica congetturale, non costituendo differenza fondamentale κρίνει per κρίνεις richiesto nel P. dallo spazio e dal vocativo onde s'inizia il carme, vocativo che prima era impossibile divinare dalla forma indiretta, per quanto fedele, nella quale Stobeo fa la citazione, riportata dall'Orsini, ma che non si ritrova ne' mss. noti di Stobeo stesso. La ricostruzione del N. appare singolarmente felice: peccato però che qui il P. sia lacunoso e il P. e la citazione dell'Orsini si completino a vicenda solo in parte. Insisto sulla fedeltà ed esattezza della citazione di Stobeo, che mantenne l'ordine delle parole, rispettò le esigenze metriche, tranne che in un sol luogo

(cioè non dando il δ' prima di 'Ολύμπῳ, impeditone dal καὶ che segue a φησι), e serbò la forma originaria in ἀθανάτοισι, dando però Νίκην, non Νίκαν necessario in Bacchilide (vd. l'indice del Kenyon s. v.), παρισταμένην e non παρισταμέναν, θνητοῖς e non θνατοῖς, ἀρετῆς e non ἀρετᾶς, forme rettamente ristabilite dal N.: qui è palese l'influenza dell'Atticismo, influenza agevolata dalla citazione mnemonica, in forma indiretta, di un passo isolato. È anco necessario osservare che qui il P. non elimina la trad. anteriore, la quale è invece necessaria, perchè senza di essa ben tre versi del P. non avrebbero potuto essere completati. Il P. dimostra che i versi appartengono ad un epinicio.

B. 10 = XVII, 38 o XIII, 90. Il passo di Ammonio, che cita Didimo, commentario a Bacchilide, si riferisce credo piuttosto al XIII, che al XVII carme del P.: altrimenti dovremmo supporre un errore per ἐν ὑπομνήματι B. ἐπινίκων. Cfr. I. A. Nairn, Class. Review, XI, p. 453.

B. 17 = XVII, 2. Il P. forse ci dà il passo citato da Servio, Verg. Aen. VI, 21: tuttavia, sebbene la citazione di Servio sia molto vaga, appunto perciò non è escluso che Servio citasse un altro carme Bacchilideo, e precisamente un ditirambo, nel quale si parlasse del fatto in altri termini: non si debbono dimenticare le parole *quos liberavit secum Theseus* — del che non ci sarebbe cenno nel XVII carme del P. Ben è vero però che della citazione di Saffo nulla di certo si può dire, dacchè il passo non ci è giunto (cfr. B. III⁴ p. 135, fr. 144), che in Platone c'è soltanto un cenno fuggevole (Phaed. 58 A), tuttavia in forma molto vicina alle parole di Bacchilide — Θησεύς (Bacch. Θησέα) ποτε εἰς Κρήτην (Bacch. Κρητικὸν..... πέλαγος) τοὺς δὶς ἑπτὰ ἐκείνους (Bacch. δὶς ἑπτά τ' ἀγλαοὺς) ᾤχετο ἄγων (Bacch. ἄγουσα) — da far pensare anche a reminiscenze; ma c'è l'aggiunta καὶ ἔσωσέ τε καὶ αὐτὸς ἐσώθη. Ed anche Euripide, Heracl. 1326-7 rammenta la salvezza ottenuta: σώσας κόρους δὶς ἑπτά. Sicchè il salvamento è notato in quegli scrittori che Servio cita nel passo sullodato ed il cui testo era pervenuto a noi già prima; il medesimo si potrebbe supporre per il passo di Saffo e per il passo di Bacchilide, anche se non si vuol accettare l'idea del B. che il passo Bacchilideo fosse alquanto ampio e contenesse anche i nomi de' giovinetti e delle

fanciulle — il che non parrebbe dai brevissimi cenni di Platone e di Euripide, ai passi de' quali sono da supporsi omogenei anche i passi di Saffo e di Bacchilide. Accettando questa opinione eviteremmo di attribuire un'inesattezza, d'altronde non impossibile, a Servio, che si riferisce ai ditirambi del nostro poeta.

B. 29 = XV, 50-56. Il P. dimostra che per questo fr. non si deve pensare nè a Pindaro nè ad Ibico, e che il λυρικὸς di Clemente Alessandrino indica appunto Bacchilide, che appar verisimile fosse in quel passo citato nella forma Βακχυλίδης ὁ λυρικός. La citazione di Clemente è necessaria pel completamento almeno di un verso (51), e, se non è sempre corretta, non è tuttavia degna di troppo grave censura. ἀνθρώποις ha il P, ἀνθρώποισι Clem. Alex.: la reminiscenza Omerica (cfr. oltre Γ, 164-5 anche α, 33) sembra abbia qui avuto il suo effetto anche sulla forma grammaticale, per quanto in Bacchilide non manchino esempi di dativi in οισι (cfr. p. es. I, 38, III, 51, V, 160, XI, 6, XIII, 12, fr. 3 B = 42 Kenyon). La differenza principale è però, nel medesimo terzo verso, in ἰθεῖαν del P. di fronte ad ὁσίαν di Clem. Alex. Dalla lezione genuina ΙΘΕΙΑΝ, per la pronunzia assibilata del Θ e per itacismo (cfr. la correzione nel P. al v. 54 p. 144), si passò ad ΙϹΕΙΑΝ, ΙϹΙΑΝ, ed infine, volendo correggere, ad ΟϹΙΑΝ: il fatto era agevolato dalla confusione grafica, molto ovvia, e indipendente anche dalla pronuncia, fra Ϲ e Θ. Nel medesimo verso il P. conferma la congettura del B. ἁγνᾶς, contro la volgata ἁγνάν, epiteto che non doveva espungersi col N., ed annulla la congettura del Blass, ὁσίας per ὁσίαν. Secondo la lezione del B. ed il P. avremmo un chiasmo:

Δίκαν ὁσίαν

×

ἁγνᾶς Εὐνομίας.

Ed il P. conferma ancora la congettura del B. Θέμιτος, non Θέμιδος, e conferma nel verso seguente la lezione del N. e del B. παῖδές νιν, contro la volgata παῖδες ὤ νιν e contro la congettura παῖδες οἵ νιν. Dove però il P. dà lezione interamente nuova e giustissima, ma che dal fr. non si sarebbe potuto come che sia divinare, è in αἱρεῦνται per εὑρόντες di Clem. Alex.: la parola che dà il P. era molto opportuna anche per chiudere il fr. che

con quel participio rimaneva sospeso: l'errore della trad. manoscritta nota anteriormente non è estraneo ad errore grafico, principalmente pel gruppo IPE non troppo lontano da YPO: ed altri elementi grafici potevano confondersi, anche per la pronuncia. In questo caso la critica congetturale non poteva far nulla. Il fr. però va tolto dalla categoria ἐξ ἀδήλων εἰδῶν.

B. 30 = I, 21-23. Questo, tolto anch'esso ἐξ ἀδήλων εἰδῶν, appartiene agli epinici. Il P. ci rende anche qui la vera lezione, la quale ci spiega come sia sorta quella dataci dai mss. di Plutarco; tuttavia, se era molto difficile raggiungere la vera lezione, mancando il φαμὶ, che inizia il verso 21, questa era molto vicina, ed il testo Plutarcheo ne serbava traccie, ora evidenti, in ΦΑ-CΩΜΕΝΠΙCΤΟΝ per ΦΑCΩΜΕΓΙCΤΟΝ: la causa dello scambio è evidente, come è evidente che era meglio qui ritenere la lezione Plutarchea quale ci era giunta, anzi che mutarla in φάσομεν, o φάσομαι, o pensare ad inversioni col Boeckh (πιστὸν φάσομεν), o congetturare col B. φάσω μόναν (concord. con ἀρετάν). Tuttavia il B. era l'unico fra gli editori dei fr. di Bacchilide che avesse riprodotta in parte la lezione genuina, che poi abbandonò, e che tanto più poteva conservare mancando altri esempi di φάσομαι. Si noti che il testo di Plutarco osserva fedelmente le esigenze dialettali: ἀρετὰς e ἀνθρώποις di alcuni mss. Plutarch. rimangono a fortiori eliminati, ma piuttosto che essere errori grafici, sembrano debbano la loro origine a glosse, tanto più ἀνθρώποις di cui ha traccie anche il P., e che non muterebbe il senso, il quale però non sarebbe neppure troppo alterato da ἀρετάς per ἀρετάν, entrambe lezioni probabili, sebbene l'euritmia del passo (cfr. πλοῦτος) ed il P. facciano preferire ἀρετάν.

B. 41 = fr. 2 (Kenyon p. 196). Quanto si è visto al fr. 17 per la citazione di Servio conserva l'incertezza, non essendo là veramente sicuro che i *dithyrambi* di Servio corrispondano al carme XVII nel P.; tuttavia e là e qui non si può concludere che Servio abbia errato. Il P. dà ragione, come era da aspettarsi, ai mss. Pindarici che offrono Ποσειδάνιον invece di Ποσειδώνιον: conferma l'ἀσπίσιν dell'Hartung; e rende necessario Μαντινέες che taluno aveva adottato, non però in modo costante.

B. 42 = XVIII. La citazione di Giovanni Siceliota (Walz, VI, 241) appare interamente mnemonica (ὥς που Βακχυλίδης φησί) ed il B. si sentì troppo legato dalla aggiunta di Giovanni S. τὸν σφῶν αὐτῶν ῥυθμὸν δηλῶν, che poteva indurre altri alla sua opinione; per di più la glossa di Esichio s. v. ἁβρότητι, lo indusse a perseverare in quella via. Ma la citazione degli scoliasti, che davano la citazione Bacchilidea in altra forma, poteva spingere su altra via, battuta in parte dal Hartung; ed anche Planude confermava gli scolii, la cui lezione non differisce da quella del P. che per l'inversione 'Ιώνων ἄναξ anzichè ἄναξ 'Ιώνων. Il Kenyon, benissimo, dà ragione al Wilamowitz, Isyllos von Epidauros (Philol. Unters. XIIII) p. 143.

B. 47 = V, 26-27. Il P. dimostra erroneo ἀτρυγέτῳ per ἀτρύτῳ.

B. 52 = XIII, 25. Tanto la citazione di Apollonio (de synt. 186), quanto quella di Ateneo (99 B) sono mnemoniche e incerte, sebbene vogliano indicare probabilmente il medesimo luogo del medesimo poeta: a τοῖς περὶ Βακχυλίδην di Apollonio corrisponde Σιμονίδης που di Ateneo. La causa dell'incertezza può supporsi derivi dall'epiteto ὁ Κεῖος, usato anche per Bacchilide, ma proprio, per antonomasia, di Simonide, epiteto col quale la forma ἀρίσταρχος Ζεύς fosse citata nelle fonti di Ateneo e di Apollonio. Tuttavia non può escludersi assolutamente che anche Simonide usasse, come Bacchilide, l'epiteto ἀρίσταρχος riferendolo a Ζεύς, dacchè Bacchilide imitò Omero, Pindaro, e Simonide, alla cui arte deve in massima ricondursi quanto in Bacchilide non sia Pindarico od Omerico; e questa è anche una via non solo per giudicare più ampiamente e meglio Pindaro, esistendo ora un sufficiente termine di confronto, ma anche per conoscere meglio, sebbene indirettamente, Simonide.

B. 59 = XV, 7. È dubbio che gli scolii Omerici, ω, 496, si riferiscano a questo carme, troppo frammentario a principio, per osare una affermazione decisa.

B. 61 = XX. Il nome Ποσι[δῶν al v. 8 dà ragione al Kenyon, che avvicinò il fr. del B. al XX carme, frammentario, di Bacchilide.

Il confronto dei frammenti di Bacchilide col P., anche limitato ai versi giuntici nella tradizione anteriormente nota ed in quella

scoperta di recente, è ricco di ammaestramenti. In primo luogo dimostra l'autorità e la bontà del P. che non solo riproduce tutte le buone lezioni giunteci d'altronde, ma alle meno buone contrappone altre buone e accettabili; poi la tradizione anteriormente nota appare almeno sufficiente, non cattiva, come poteva temersi. Vale a dire all' antichità del P. corrisponde la bontà, assicurata ed agevolata dal fatto che le poesie Bacchilidee nel P. si trovavano riunite in un sol corpo, non già sparse qua e là e citate mnemonicamente, circostanze queste che potevano deteriorare, assai più che non fecero, i fr. già noti. Il P. ci dà criterii sicuri per le forme dialettali, anche per quei frammenti che non hanno riscontro nel P., i quali, se dimostrano un'influenza Attica od Omerica, tuttavia ci avevano serbato abbastanza il colore del dialetto usato da Bacchilide. E qui il testo del P. è veramente importante, collegandosi sia alla questione del dialetto della poesia melica e de' singoli poeti melici, sia alla questione della mistione dialettale nei monumenti letterari: per tale rispetto molto e prezioso materiale ci offre il P., per quanto taluni risultati da esso ottenuti fossero già stati raggiunti dalla critica emendatrice. La quale, se non poche volte ha errato, pur dove era possibile evitare l'errore, ha certo in più luoghi colpito nel segno, ottenendo anche splendidi risultati: tuttavia i pericoli delle congetture sono resi evidenti. E così il P. contribuisce, come altri testi trovati in altri papiri, da una parte all'uso moderato e razionale di congetture opportune, perchè rese necessarie dalle lacune del testo, che i dotti si studieranno sempre più di riempire, ma usando la massima cautela; e dall'altra l'attuale indirizzo conservatore, che va sempre più prendendo piede nello studio dei classici, riceve appoggio e sostegno non piccolo dal P. che mette in chiaro gli errori commessi quando si abbandonava la tradizione manoscritta. Non parlo delle cognizioni che il P. ci apporta nel campo della paleografia, della metrica, della letteratura.

II.

Congetture Bacchilidee.

Nel volume testè edito, oltre alle congetture del Kenyon, ne sono comunicate altre del Jebb, del Palmer, del Blass, del Sandys, del Neil. Per le congetture ritengo prudente aspettare il facsimile;

tuttavia non sarà inopportuno rendere noto quanto siasi già tentato in questo campo. Quando fu edita l' Ἀθηναίων πολιτεία, la *Classical Review* pubblicò moltissime congetture, anzi troppe, eliminate nell'immensa maggioranza o da un attento esame delle singole congetture, o dalla lettura del facsimile o del papiro, o dallo studio che del papiro fece il Wilcken: taluna fu confermata, p. es. τοὺς ἕνους (A. Π. cap. 4 col. 2 invece di τοῦ γένους letto dal Kenyon), trovato per congettura, confermato dall'ispezione del papiro. Delle molte congetture allora pubblicate solo poche rammentano le edizioni; ed il medesimo press'a poco, non ostante le esigenze del dialetto e della metrica, può avvenire per Bacchilide. Pel testo del quale le congetture sono di due specie, cioè quelle richieste da non estesa lacuna e perciò relativamente agevoli, e quelle richieste da estese o continuate lacune. Per la prima specie siamo all'incirca nelle condizioni medesime che si avrebbero per altri testi Greci, epigrafici o letterari o diplomatici; non così per la seconda specie, per la quale non sono da sperarsi, a parer mio, i completamenti estesi ed ampi che con tanto acume e successo fecero il Kirchhoff ed altri per le iscrizioni dell'Attica e di altre parti della Grecia. Nell'epigrafi la conoscenza di altre epigrafi è stata sussidio prezioso, data la tendenza alla stabilità ed alla conservazione di formule ed espressioni ufficiali; per Bacchilide, anche bene conoscendo Pindaro ed i frammenti dei melici e quanto ci è giunto di Bacchilide, pur notando la tendenza del poeta a non grande varietà, non è possibile procedere così sicuramente. Il male è che più di una volta ci manca il senso di un intero passo, e senso e parole dovrebbero dedursi da pochi frantumi che ci serba il P. Siamo cioè nelle condizioni di chi dalle sole rime di una poesia, o da poco più, tentasse ricostruire una parte della poesia, il cui contenuto gli fosse altrimenti ignoto: per molti sarà un dotto divertimento, simile a quello di comporre poesie a rime obbligate. Taluno, e fra questi il Jebb, mostrerà genialità e dottrina grandissima, ma la poesia non sarà di Bacchilide che in parte minima — e poi si tratterà qui non di *intellegere* ma di *divinare*.

Riservandomi di informare i lettori della *Rivista* su altre congetture che più tardi verranno pubblicate, e di studiarle quando disporrò del fac-simile, accenno ora quelle pubblicate da J. A. Nairn, nella *Classical Review*, XI, pp. 449-453 e dal Blass (F. Bl.)

in *Literarisches Centralblatt*, N° 51-52. pp. 1688-91), che alcuni mesi prima della pubblicazione dell'ed. del Kenyon studiò a Londra il P.

Il Nairn così ricostruisce I, 1-8:

πολ|ὺ πρῶτον, τῶ|ν βαθυ-
δείελο[ν ἔξισ]μεν γένος,
ἔπλε|το καρτε|ρόχειρ
'Αργεῖο[ς ἄγαλμα], λέοντος
θυμὸ[ν ἔχων], ὁπότε 5
ζ]αχρεῖο[ς ἐξέ|λθοι μάχας,
ποσσὶ[ν τ' ἐλα|φρὸ[ς, π|ατρίων
τ' οὐκ |ἀπείρατος π]αλῶν.

πολὺ πρῶτον del v. 1 si collega al ἄγαλμα: τῶν v. 1 relativo; 'Αργεῖος del v. 5 è da intendersi come nome proprio; sicchè il primo carme sarebbe rivolto non a Μέλανι Κείῳ, ma ad 'Αργείῳ Κείῳ, confermando la congettura del Blass che in II, 4 debba aversi 'Αργεῖος, nome dell'atleta: in II, 4 si leggerebbe μ[έγ]ας e non Μ[ελ]ας, opinione che il Kenyon aveva rigettata: il Nairn cfr. μέγαν Θησέα in XVII, 98. v. 6 μάχας acc. di relaz. di ζ]αχρεῖος che sembra certo, dacchè il Blass, che potè vedere il papiro, così lesse per l'appunto. Facendo riserve sul resto sembra non inaccettabile ποσσίν τ' ἐλαφρός di fronte a τ' οὐκ ἀπείρατος. Nel secondo verso il Blass supplisce: ἐκ τοῦ μὲν γένος, e nel quinto: θυμὸν [ἔχων] ὁπότε, e nel sesto: ἀντι]βολοῖ μάχας, dacchè prima di ολοι scorse traccie di un β.

III, 21. Il Nairn propone la congettura del prof. Butcher:

ἀγλάιζε, δώτορ' ἄριστον ὄλβων.

e aggiunge quella del Marindin:

ἀγλάιζε, θεῷ γὰρ ἄριστος ὄλβων.

la quale fa meno violenza al P. che di prima mano dà ἀγλαϊζέθωγαραριστον[ο]λβον, mentre la mano correttrice, cassando il ν, emendò αριστος, e, cassando l'ο, emendò ολβων. Se anche i nostri mss. dànno θω per θεῶ, nesso molto antico e notissimo, tuttavia è da seguirsi piuttosto il Blass, che vede in θω l'effetto di una crasi, e legge: θεόν θεόν τις ἀγλαζέτω, ὁ (con crasi θὼ) γὰρ ἄριστος ὄλβων.

III, 33. A principio il Blass lesse να[ήσ]ατ' invece dell'incerto πο[ιησ]ατ' del Kenyon.

III, 44. Blass: [φοινίσσεται αἵματι χρυσο]δίνας.

III, 48. ἁβροβάτας dal Blass è inteso come *eunuco*.

III, 63-66. Blass:

> ὅσοι ⟨γε⟩ μὲν Ἑλλάδ' ἔχουσιν, οὔτις
> ὦ μεγαίνητε Ἱέρων, θέλησεν
> ⏑ – σέο γὰρ πλείονα χρυσὸν
> Λοξί]ᾳ πέμψαι βροτῶν.

Nel v. 64 il Blass lesse pel P. θέλησεν non θελήσει.

III, 66. Esitando il Nairn propone αἰνέ]ειν, e il Blass εὖ λεγ]ειν.

III, 69. Il Nairn Δαμόκ]λη, il Blass εὐθαλῆ φίλιππον ἄνδρ' ἀ[ρ]ήιον, secondo la lettura del P.

III, 70. ξειν]ίου secondo il Nairn, non inverosimilmente.

III, 77. Il Blass: Φερη[τιάδᾳ], cfr. v. 29, non Φέρητος υἱῷ.

IIII, 4. Il Blass: π[αρ' ὀμφα]λὸν.

IIII, 6. Il Blass: ὠκυπόδ[ων ἀρεταῖ]ς σὺν ἵππων.

IIII, 14. Il Blass: πάρεστάν νιν γαίας, cfr. III, 67.

IIII, 19. Il Nairn propone παντο[δρο]πῶν.

V, 26. Il Nairn pensa a δυσπέμπελα invece di δυσπαίπαλα.

V, 67. Col Jebb il Nairn ἀργεστάς invece di ἀργηστάς.

V, 80. Il Marindin propone γαλανώσας per γελανώσας (γαλάνη = γαλήνη).

V, 107. Probabilmente πλημύρων non πλημυρῶν, secondo il Nairn.

V, 110. Il Blass: εἰσάνταν.

V, 151. Il Nairn suppone che dinnanzi a μίνυνθα sia caduto ἦν.

V, 190. Col Jebb il Nairn preferisce ὄπ[ασσαν.

V, 192-3. Il Blass:

> ὃν ἂν ἀθάνατοι τι[μῶσιν αὐτοὶ
> καὶ βροτῶν φήμαν ἕπ[εσθαι.

VII, 7. Il Nairn e il Blass leggono ἀρισταλκὲς, invece di ἐρισταλκές.

VIII, 6-9. Il Blass:

> οὔτις ἀνθρώπων κ[αθ' Ἑλλα-
> νας ἐν ἅλικι χρόνῳ
> παῖς ἐὼν ἀνήρ τε πω [πλεῦ-
> νας ἐδέξατο νίκας.

VIIII, 10. Cfr. XI, 52. Il Nairn propone χαλκάσπιδες ἡμίθεοι, e il Blass: κε[ῖθι φοι]νικάσπιδες ἡ.

VIIII, 13. Invece di ἀσαγευοντα del P. lasciato intatto dal Kenyon e dal Neil cambiato in ἀωτεύοντα, il Butcher suggerisce ἀθαλεύοντα (cfr. ἀθηλής), che è più consono alla lezione del P., essendo graficamente agevole lo scambio fra C e Θ. Che debba leggersi ἀσαλεύοντα = ἀθάλεύοντα, col σ al posto del θ, doricamente, come Ἀσαναίων per Ἀθηναίων sarebbe troppo difficile, perchè del fenomeno fonetico non avremmo altro esempio in Bacchilide, per quanto se ne abbiano parecchi in Alcmane. Cfr. Boisacq, Les dialectes doriens, Paris. Liege, 1891, p. 98. ἀσαλεύοντα sta per ἀθαλεύοντα per effetto di pronuncia assibilata al tempo del P.? Fra Γ e Λ in qualche scrittura è non impossibile la confusione. Il senso colla proposta del Butcher è soddisfacente, e credo che la sua proposta sia sulla buona strada.

VIIII, 18. Il Blass: ὑφαιρ[εῖται νόημα? Cfr. XI, 54.

VIIII, 23. Il Blass toglie il punto dopo Νεμέᾳ, facendo cominciare il periodo dal v. 22 o prima.

VIIII, 28. Il Blass lesse pel P. φάει non φάῃ.

VIIII, 38. Il Blass congettura πελάσσαι[ς o πελάσσα[ς, dacchè nel P. σω (non σων) è cancellato da lineetta trasversale, e sopra c'è un segno che pare αι.

VIIII, 39. [Ἀσωπὸν] παρὰ π. Blass.

VIIII, 59-60. Il Blass:

ἢ τὰν μεγαλώνυ]μον Αἴγιναν, μεγ[ίστου
ἃ Διὸς πλαθεῖσα λέ]χει.

VIIII, 72-73. Il Blass, ponendo qui il fr. 20 del Kenyon:

χρ]υσέα[ν... θέντα ἰοπλόκον εὖ εἶπεν [Κύπριν,
ὦ μ]ᾶτε[ρ ἀγ]νάμπτων ἐρώτων.

VIIII, 86. Forse, col Nairn, κάλλιστον εἰ]ρήνας ἄγαλμα. Ma è la seconda volta che il Nairn supplisce lacune con ἄγαλμα: cfr. I, 4; ben è vero che anche Bacchilide si ripete.

VIIII, 88. Il Blass: εἰσὶ δ' ἀνθρώπων.

VIIII, 96. Ingegnosa è la proposta del Nairn: παύροις | ἀν]δράσιν πάντως ὁρᾶται] τὸ μέλλον.

X, 1. Esitando presenta il Nairn un'altra arguta congettura:

Φῆμα, σὺ γ]ὰρ αἰὲν ἐν ἀνθρώποις πεδ]οιχνεῖς
ἆθλα.

E confrontando VII, 9 propone altresì ἐπ' ἀνθρώποις invece di ἐν ἀνθρώποις.

X, 10. Il Nairn propone νασιώταν e νασιῶτιν il Blass, e nel v. 11 il Nairn ἤ]γειρε θ' ἵνα per ἔχειρες.

X, 37. Il Blass: ἄντι[να στείχω]ν.

X, 46. Il Blass lesse nel P., come vuol il senso, διακτίτους, non δ' ἀκρίτους.

X, 117. Il Nairn sostituisce πᾷ a παῖ, e così pure il Blass.

XI, 9. Il Blass intende la Nike, e supplisce: [Στυγὸς] ὀρθοδίκου.

XI, 11. Il Nairn preferisce [κατέχ]ουσι a κελαδοῦσι del Kenyon: ed invero nel P. manca l'accento sull' ου.

XI, 29. Il Blass: πορτιτρόφον [ἂν πεδίον πάτ]ραν θ', forse.

XI, 52. Il Nairn legge εὐρυβίᾳ che concorderebbe con πλούτῳ del verso precedente.

XI, 110. Il Blass lesse non ΓΑΙ ma ΤΑΙ.

XIII, 60. Il Nairn abolisce il punto dopo αἰ]νεῖ, che avrebbe il suo soggetto nei versi seguenti.

XIII, 61-62:

παρθένοι μέλπουσι τ[εὸν κράτος] ὦ
δέσποινα παῖ Ζη[νὸς.

così il Blass che dichiara non aver letto nel P. il ξε che dà il Kenyon.

XIII, 77-80:

εἰσότε Πηλεΐδας
θ]ρα[σ]εῖαν [αἰχμὰν – ⏑ – –
ὠρίνατο, Δαρδανιδᾶν τ'ἔλυσεν ἀλκάν. Blass.

XIII, 83. Il Blass: οὐ λεῖπον.

XIII, 84. πτ]άσσον, cfr. V, 22, il Blass invece di θρ]άσσον.

XIII, 91. Il Blass: ὥστ' ἐν κυανανθέϊ θ]ύων ναυτίλους.

XIII, 97-98. Il Blass:

νότου δ' ἐκόλπ[ωσαν σὺν αὔραις
ἱστίον ἁρπαλέως τ' ἄ-
ελπτον.

Nel P. il Blass lesse ΔЄΚΟΛΙ, non ΔЄΚΟΝ,

XIII, 100. ἐπ[εὶ κλύον, il Blass, accettando il primo emendamento del Kenyon.

XIII, 105. θεοῖσ[ι]ν il Blass.

XIII, 125-130. Audace il completamento del Nairn:

> κλάζ]οντες ὑπερφ[ία]λον
> [μέγιστ' ἐθάρσουν
> Τρῶ]ες ἱππευταὶ κυανώπιδας ἐκ
> φλέξασιν εὐσέλμους] νέας
> παύραις χόρον εἰλα]πίνας τ' ἐν
> ἁμέ]ρ[α]ις ἕξειν θεόδματον πόλιν.

Al v. 125 il Blass supplisce πνέ]οντες.

XIII, 134. Il Blass: ἐρειψ]ιλάοις.

XIII, 160. Se lo spazio lo permette, il Nairn preferisce θαμὰ δὴ ad ἅμα δή.

XIII, 166. τίν' ἀθερσοεπής secondo il Nairn, ἀτερψιεπής (cfr. XIII, 197) secondo il Butcher.

XIII, 175-176. Il Blass:

> δ]υ[σ]μενέ[ω]ν δὲ μα[ταίας
> λοιδορία]ς μιν[ύθει.

XIII, 189. Forse, col Nairn, φοινικοκραδέμνοις τε Μούσαις.

XIII, 190. Il Nairn completa: τὰν δε[χάνορ' ἑστίαν.

XIIII, 22. Il Blass: ἱππό[νικον υἱόν.

XV, 2. Il Blass: δάμαρ κυα]νῶπις κτέ, intendi Theano.

XV, 6. Non inverosimile la congettura del Nairn: Λαρτιάδᾳ Μενελα]ῳ τ' Ἀτρεΐδᾳ βασιλεῖ.

XVI, 3. Il Blass: Πιε]ρίαθεν ἐ]πὶ φ]ρέν[ας Ο]ὐρανία.

XVII, 10. Il Blass preferisce ἁβρ]ά.

XVII, 67. Il Blass lesse ἄμεπτον, congetturando ἄμεμπτον.

XVII, 86, Il Blass lesse ΤΑΚЄΝ.

XVII, 90-91. Il Blass non σθένει ma σόει νιν, avendo letto nel P. σοει|νειν.

XVII, 102. Il Nairn è contrario a Νηρῆος = Νηρέος.

XVII, 112. Il Nairn propone come possibile ταινίαν, invece di ἀιόνα del P.

XVIIII, 15. Il Marindin propone τῖεν, il cui oggetto sarebbe γέρας — cioè λαχοῖσαν ἔξοχον γέρας τῖεν (infinito).

XVIIII, 43. Il Blass lesse: ΛΙΝΟCΤΟΛѠΝ.

XVIIII, 46-48. Il Blass:

ὅθεν καὶ Ἀγανορί[δας
ἐν ἑπταπύλοι[σι Θήβαις
Κάδμος Σεμέ[λαν ἔφυσεν.

XVIIII, 50. Il Blass non Διόνυσιν ma δῖον υἱόν; nel P. ΔΙΟ-ΝΥΙΟΝ.

XX, 2. Il Blass: ξανθαὶ.

Fr. 7, 5. πο]λυάμπελ[ον? Nairn. Cfr. VI, 5.

Con queste congetture il Nairn si dimostra fornito di una non comune preparazione all'intelligenza di Bacchilide, tanto più che esse sono effetto di una prima lettura, il che forma il loro pregio e il loro difetto, e in taluni casi la difesa massima, lasciando attendere dal medesimo critico altri e più maturi frutti. Il Blass, *quem semper excipere par est*, specialmente per l'autopsia del P., era in condizioni eccezionalissime. Il più importante si è che il testo è pubblicato, sicchè fin d'ora gli sforzi collettivi dei dotti possono contribuire a far raggiungere in tempo non troppo lontano una retta e adeguata stima della preziosa scoperta. (1)

Torino, dicembre 1897.

C. O. Zuretti.

---

(1) Il fac-simile del P. è giunto troppo tardi perchè potessi trarne molti frutti per questo primo articolo. Un primissimo esame parrebbe non dia sempre ragione alle letture del Blass in confronto al Kenyon. Di congetture mie per ora non comunico che queste due: III, 5 ἔσσυν]το, cfr. ἔθηκαν e κυρῆσαι. — III, 67 αἰνέ]ειν, cfr. V, 16.

BIBLIOGRAFIA

M. G. Dakyns, *The works of Xenophon translated.* Vol. III Part I, The Memorabilia and Apology, the Economist, the Symposium, and Hiero: di pp. lxxvii-415, - Part II, three essays: On the duties of a cavalry general, On horsemanship, and On hunting: di pp. lxx-130. London, Macmillan and Co., 1897.

Giudicare d'una traduzione inglese non è certo compito nè facile nè adatto per un Italiano, specie quando l'interpretazione del testo è fuori d'ogni questione e quando intenzione precipua del traduttore fu di rendere il libro così facilmente e piacevolmente leggibile nella propria lingua come era nella lingua originale: qui non siamo più nella strada selciata della filologia, ma nel campo dell'arte. L'impressione mia, per quanto posso giudicare, si è che questo scopo sia stato interamente raggiunto; la versione si legge con piacere, senz'urti, senza intoppi, e non si può disconoscere che lo spirito dell'autore sia stato reso fedelmente, tanto che i dubbi che il traduttore esprime nella prefazione paiono piuttosto da attribuirsi a scrupolo d'artista, che conosce benissimo le difficoltà della materia e la diversa natura dello strumento che adopera, più che a consapevolezza di reale difetto d'esecuzione. — Una traduzione dal greco in inglese, se doveva esser leggibile, si capisce, non poteva essere una traduzione letterale: ora nello scostarsi dalla lettera ha il traduttore serbato sempre misura giusta? Questo è il punto dove non so rispondere. Il primo capoverso dei *Memorabili* è tradotto così: « In the first place, what evidence did they produce that Socrates refused to recognise the gods acknowledged by the state? *Was it that he did not sacrifice? or that he dispensed with divination?* On the contrary, he was often to be seen engaged in sacrifice, at home or at the common altars of the state ». Le parole in corsivo non hanno nel testo alcun riscontro. Sono esse necessarie o utili in inglese affinchè il concetto sia, giusta il carattere di questa lingua, analiticamente lucido e chiaro? Forse sì. In italiano invece certo che no, e questo sia detto per coloro che reputassero spediente più facile tradurre il greco dall'inglese.

La versione è corredata di note tanto brevi e succinte quanto utili e pregevoli. Alcune, spiegando o variando la traduzione prescelta, mostrano con quanto diligente cura questa sia stata con-

dotta; altre o notano delle *variae lectiones*, o illustrano il testo con confronti di altri autori, o rimandano ad opere moderne su speciali questioni; tutte insieme costituiscono un ottimo commento prammatico. Ciascun mezzo volume poi è preceduto da una diffusa introduzione, che è spesso non solo un riassunto delle principali questioni intorno alle singole opere tradotte, ma un utile contributo alla loro soluzione. Così per esempio intorno ai *Memorabili*, dopo aver enunciato le diverse opinioni formulate intorno alla loro autenticità o totale o parziale e gli argomenti addotti in favore di ciascuna, l'autore esprime il parere che Senofonte lavorasse su appunti giovanili o su ricordi rinfrescati dalla conversazione di amici, sia socratici sia non socratici, e che a un certo tempo egli abbia disteso in forma letteraria quel nucleo, che poi avrebbe ampliato nella sua dimora a Scillunte. Assai più importante ancora è il *Quadro degli argomenti trattati* nei *Memorabili*, nel quale si cerca di distinguere col confronto di altri documenti ciò che in questi libri è vera dottrina socratica (segnata con Σ), e ciò che è proprio solo del Socrate concepito da Senofonte (Σ Ξ); sul quale argomento si diffonde pure l'Indice sotto il nome *Socrate*. Anche altri punti speciali hanno una speciale trattazione, e particolarmente l'identificazione dei personaggi che vengono introdotti a parlare, e la questione della realtà o probabilità delle conversazioni che si riferiscono. Così per il *Simposio* è notato a parte a parte il parallelismo col dialogo omonimo di Platone, mettendo a fronte in colonna, sulle orme dell'Hug, i concetti simili e i contradditorî dei due libri. Non meno interessante è la introduzione alle tre operette tecniche contenute nel secondo mezzo volume, nelle quali si discute della loro autenticità totale o parziale e dello spirito che le avviva.

G. Fraccaroli.

Index Andocideus, Lycurgeus, Dinarcheus confectus a Ludovico Leaming Forman. Oxonii, e prel. Clarendoniano, 1897, di pp. viii-91.

I libri di questo genere, purchè fatti bene, sono per lo studioso più utili di molti commenti. Tali sono questi tre indici, per l'uso dei quali è da avvertire che nel compilarli l'egregio autore non tenne il sistema più semplice, cioè quello del disporre le parole secondo l'ordine alfabetico senza darsi pensiero della loro forma o pertinenza, ma una via di mezzo tra l'indice e il vocabolario, e per esempio, senza dare il presente del verbo, quando nell'autore non si trova, pose però al luogo dove alfabeticamente an-

drebbe il presente, le altre forme che l'autore usa: così nella prima pagina dell' *Index Andocideus* tra Ἀγαρίστῃ e Ἀγησίλαος c' è ἠγγέλθη, non per altro che perchè lì sarebbe il posto del verbo ἀγγέλλω, e nella stessa pagina dopo αἰκισθέντες c'è ἑλεῖν e le altre forme pertinenti ad αἱρέω, le quali voci non si trovano però più ripetute al luogo loro. Questo sistema ha il vantaggio di aggruppare insieme tutte le forme d'un verbo che sono state usate da quell'autore, e fino a che si tratta d'indici brevi come questi, è certamente senza inconvenienti.

G. FRACCAROLI.

COSTANTINO RITTER. *Platos Gesetze*, Darstellung des Inhalts, di pp. IX-162. — Kommentar zum griechischen Text, di pp. IX-416. Leipzig, Teubner, 1896.

La maggiore difficoltà alla retta intelligenza di Platone non istà certo nella interpretazione materiale del testo, sì bene nell'intenderlo in misura giusta e nel seguire il filo, spesso, non per trascuranza dello scrittore, ma per necessità, aggrovigliato dei suoi concetti. Non che propriamente sia soltanto quello di Platone il testo difficile per questo rispetto, chè ogni altro, o prosatore o poeta, che rappresenti delle immagini nuove o concepisca delle nuove associazioni di idee e non si accontenti di commerciare con le vecchie formule, dal più al meno presenta al lettore di questi pericoli o, dirò meglio, gli offre di queste soddisfazioni; si vuol dir solo che Platone questa caratteristica l'ha in sommo grado. Ottima preparazione pertanto al commento di un'opera platonica, specie se si tratti d'una così complessa come *Le Leggi*, è la esposizione continuata e particolareggiata del suo contenuto, non già il freddo sommario, ma l'analisi diligente dei nessi e rapporti dei singoli concetti successivamente tra loro e col tutto, com' è appunto quella che costituisce il più piccolo volume di questo commento del Ritter. Ed ottima fu del pari l'idea di separare questa analisi dal commento più propriamente detto, nel quale sono relegate non solo tutte le questioni speciali sulle lezioni del testo, dove il R. è ragionevolmente conservatore, ma ancora, e più assai, tutte le illustrazioni di punti singoli sia della lingua, sia delle dottrine platoniche, illustrazioni diversissime, che toccano per così dire ogni provincia dello scibile, dalle teorie astronomiche e matematiche alle scienze sociali e politiche. Tutto ciò, si capisce, serve benissimo anzi è necessario, per la retta intelligenza del complesso, ma nella maggior parte dei casi costituisce piuttosto una preparazione esteriore, la quale deve presupporsi bensì, ma non riuscire d'ingombro, quando si vuol raccoglier la sintesi e determinar bene la dottrina ed il fine a cui tende il filosofo.

Dopo quello dello Stallbaum, pubblicato nel 1859, nessun altro commento alle *Leggi* era seguito fino ad ora, e in quasi quarant'anni molti materiali si dovettero accumulare, i quali aspettavano una mano ordinatrice. D'altra parte, per la solita inerzia intellettuale che rende comodo accettare i dati altrui, quando non si desti intorno ad essi un interesse polemico, anche molte asserzioni erronee o gratuite si erano tramandate di bocca in bocca e di citazione in citazione, le quali pure dovevano essere sottoposte a serio esame. E l'uno e l'altro compito disimpegnò il Ritter egregiamente, raccogliendo, vagliando e discutendo, non con frettolosa superficialità, ma con esperto acume di filologo e di filosofo. Egli prende il suo posto di battaglia di fronte al Teichmüller, di fronte allo Schanz e specialmente di fronte allo Zeller, le cui conclusioni presso molti tengono luogo di verità documentate e provate. E non solo in questioni parziali egli giunge a risultati opposti e diversi da quelli dello Zeller, come nel ritenere col nostro Schiaparelli (*I precursori di Copernico nell'antichità*) per provato e indubitabile che Platone reputasse assurda l' opinione dell'immobilità della terra (Komm. pp. 228 sgg.): ma nei fondamenti stessi della filosofia platonica il Ritter espone dei concetti destinati, ove si chiariscano accettabili, a modificare profondamente la comune opinione. Sostiene tra le altre egli infatti (Komm. p. 355) che negli scritti più tardi di Platone, quali egli reputa essere il *Sofista*, il *Politico*, il *Timeo* e le *Leggi*, non si può più trovare una dottrina delle idee quale lo Zeller ci vuol dare ad intendere, e che anzi nel *Sofista*, che è quello che inizia la serie di cotesti dialoghi, a pag. 246 B sgg., si rinuncia affatto all'ipotesi di idee immobili e incorporee che non abbiano alcuna comunanza con le cose mutabili del mondo apparente e non sieno percepibili dal senso ma solo comprensibili dalla ragione. La prova più piena di questo suo asserto il R. la promette in un altro libro sui dialoghi or nominati, e l'argomento è così interessante che dobbiamo augurare cessino presto gli impedimenti ai quali egli imputa il ritardo della pubblicazione. Ad ogni modo intanto gli vogliamo esser ben grati di questo commento così nuovo e così ardito, e in pari tempo così pensato, dal quale come da precipuo fondamento dovranno quinc' innanzi prender le mosse, non solo quelli che vorranno occuparsi della più estesa opera platonica, ma anche quanti vorranno parlare della sua dottrina intorno allo Stato e all'educazione.

I due volumi sono corredati di opportuni indici, ottimi per dare al lettore una norma direttiva in questo labirinto di pensieri e per aver sott'occhio come in un quadro tutto ciò che si riferisce a ciascun argomento che direttamente o indirettamente sia entrato nella trattazione principale.

G. Fraccaroli.

James Adam. *The Republic of Plato*, edited with critical notes and an introduction on the text. Cambridge, University Press, 1897, di pp. xxii-329.

Nell'introduzione l'egregio editore mette innanzi, com'è giusto, la questione della classificazione dei manoscritti platonici, e concesso pure allo Schanz che un editore della Repubblica dovrebbe esser contento se potesse risparmiarsi la fatica di far i conti con altri codici oltre il Parigino A ed il Veneto Π, riconosce che sarebbe desiderabilissimo avere un' esatta collazione e coordinazione anche degli altri, i quali vengono opportunamente in soccorso quando quei due primi ci lasciano incerti. Non si accontenta però l'Adam di esprimere un desiderio, ma contribuisce all'esecuzione, principalmente con una nuova collazione del cod. Par. A, la quale, se, com'egli confessa, poco differisce da quella del Campbell, serve col confronto a provare che della lezione di questo codice oramai possiamo essere perfettamente sicuri. Dei cod. Ven. Π e Ven. Ξ egli usò la collazione del Castellani fatta per il Campbell, d'altri sette usò le collazioni del Bekker, per qualcuno rivedute dallo Schneider e per i primi tre libri del Vaticano Θ dall'Adam stesso. D'altri sette codici seguì con lo Stallbaum la collazione del De Furia, e per il Cesenate quella del Rostagno. Siamo dunque per il materiale già bene avviati ad avere una buona edizione critica. E anche per l'esecuzione i principî applicati sono retti. E sono questi: I. Seguire A per quanto è possibile. Osserva in nota poi che *possibile* è una parola cui i diversi editori e critici dànno un valore diverso, e che quanto a sè nella pratica ha voluto dire seguire A affatto strettamente, tanto da restituire la sua lezione anche in qualche luogo dove era stata abbandonata pur dalla critica più conservativa. II. Dove bisogna scostarsi da A, far constare della sua lezione e della fonte della lezione adottata. In tal caso l'Adam determina un certo ordine di preferenza dei codici cominciando da Π e Ξ. Ove poi sia necessario ricorrere ad un emendamento, si fa menzione del suo autore.

La critica è affatto conservativa: i criterî che l'A. si propone per poter introdurre un emendamento sono giustissimi e sani, come è tutto giusto ciò che egli osserva sulla manìa della caccia alle congetture e sulla facilità d'esclamare: *Apage nugas istas!* — *Apage foedum emblema!* — *Putidissimum interpretamentum!* — *Credat Judaeus Apella!* ed altrettali spiritosaggini; quasi che tutto ciò che si può levare senza detrimento della sintassi o grave offesa del senso, debba essere una interpolazione. Perciò egli giustamente esclude, non solo dal testo ma pur dalle note, anche di quelle congetture che aveano ottenuto larga approvazione, quando

a lui non parvero probabili. Insomma di sicure, tra le proposte d'emendamento degli editori antecedenti, ne enumera soltanto diciasette (p. xx), oltre poche altre che dice probabili in sommo grado; perciò nel testo non ne inserisce che quando i mss. dànno certamente una lezione corrotta; se invece il caso è dubbioso e la lezione dei codici è tollerabile, non muta nulla nel testo e l'emendamento l'aggiunge in nota. Anche a qualche correzione sua propria però egli fa parte, ma con le stesse cautele, e, a giudicar da quelle che ricorda nella prefazione, non certo a casaccio. Basti citare quella a p. 580 D. Si leggeva: Εἶεν. δέ, εἶπον· αὕτη μὲν ἡμῖν ἡ ἀπόδειξις μία ἂν εἴη· δευτέραν δεῖ δὲ (ο δὲ δεῖ) τήνδε κτλ. e l'A. corresse δε ἰδὲ, del qual emendamento nulla può darsi di più certo. — Con questi canoni le note critiche non riuscirono molte, e non confondono perciò nè distraggono il lettore.

G. Fraccaroli.

Platonis Opera Omnia, recensuit et commentariis instruxit Godofredus Stallbaum, Vol. VIII, Sect. II. Editio altera emendatior. *Platonis Sophista rec. prolegomenis et comm. instruxit* Otto Apelt. Lipsia, Teubner 1897, di pp. viii-218.

Platons ausgewählte Dialoge, erklärt von Hermann Sauppe. Drittes Bändchen. *Gorgias* herausgegeben von Alfred Gercke. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. lvi-186.

Sono già parecchi anni che la casa Teubner continua a ripubblicare i volumi esauriti del Platone dello Stallbaum affidandone la revisione ai più insigni cultori della filologia e della filosofia. Ma nulla è così soggetto a mutazioni quanto le dottrine e i giudizî intorno al mondo del pensiero, e nessun' opera è perciò così difficile a continuarsi come quella che per sua natura in gran parte deve rappresentare il modo speciale di vedere d'un dato individuo in un dato tempo. Nelle scienze positive ed anche nella filosofia che non esce dai loro dati ed è disposta in un sistema razionalmente determinato e prestabilito, c'è sempre un indice che richiama in carreggiata; quando invece la teoria ci è forza ricostituirla noi stessi, e non già su dati cronologicamente sicuri, — chè non solo il suo essere è discutibile, ma incerta è pure la sua formazione e la sua genesi, — quando i varî elementi di essa non sono sempre coordinati logicamente come in un' opera di scienza, ma prendono forme ed atteggiamenti svariati e mutevoli come in un' opera d'arte, allora anche l'interprete deve di necessità metterci qualche

cosa di suo, deve egli rifondere i concetti dell'autore nell'anima propria e riprodurli secondo la propria anima. Così lo Stallbaum fece per il tempo suo intorno a Platone un commento preziosissimo, ma con un'impronta così sua propria che non si può nè rifare, nè imitare. Vero è che oramai quel commento ha piuttosto valore storico che altro, e non solo gli studi positivi sul testo e su tutto ciò che in singoli luoghi lo illustra hanno moltissimo progredito, ma anche gli elementi del giudizio intorno al valore e all'importanza delle dottrine platoniche variarono di molto, nè è da credere si fermino qui. Capisco pertanto che sia opportuno e utilissimo provvedere a un commento nuovo; ma non capisco perchè si continui a venderlo ancora sotto il nome dello Stallbaum. *Editio altera emendatior*, dice il frontespizio; altro che *emendatior*! All'infuori d'una parte dei Prolegomeni e di poche note qua e là, è una cosa del tutto diversa, che ha intenti diversi, concetti diversi, esecuzione diversa. Lo Stallbaum per esempio (p. 45, ed. I) ritiene che l'idea di scrivere il *Sofista* fosse venuta a Platone poco dopo la morte di Socrate quando era passato a Megara; l'Apelt, certo più rettamente, ritiene questo dialogo essere dell'ultima maniera del filosofo, come vedemmo fare anche il Ritter nel commento alle *Leggi*. E così quanto allo scopo del dialogo; secondo lo Stallbaum esso tratta *de doctrina Eleaticorum in melius mutanda et ad plenam veritatis scientiam excolenda et reformanda*: secondo l'Apelt invece (p. 29), *Plato ope dialecticae ostendit* τὸ μὴ ὄν *esse, atque inde mendacii (falsi et speciei) explicandi cumque eo sophisticae artis recte definiendae copiam sibi parat.* Così nella critica del testo, così nelle note l'una edizione è sostanzialmente diversa dall'altra, e chi possiede l'antica e compera la nuova non compera il medesimo libro, ma uno diverso, del tutto nuovo e per se stesso non meno pregevole.

Nell'edizione del *Gorgia* la parte rispettiva di ciascun collaboratore è rimasta invece meglio divisa e nessuna soverchia. Il Sauppe aveva lasciato già quasi compiuto il commento del dialogo; il Gercke lo pubblicò con lievi e ragionevoli emendamenti; aggiungendovi tra parentesi quadre parecchie osservazioni sue proprie, concernenti o fatti o confronti con altri autori, specialmente con Isocrate. Questo al Gercke fu possibile fare, poichè egli continuava immediatamente l'opera del predecessore, e non la ripigliava, come l'Apelt, a distanza di sessant'anni. Di suo vi aggiunse l'introduzione, che mancava, dove a parte a parte si illustrano le persone del dialogo, il luogo ed il tempo, e la sua struttura; si tratta, e si risolve in senso negativo, la questione se il Socrate del *Gorgia* sia o no il Socrate storico; si discute del tempo in cui il dialogo fu scritto, e mentre lo Stallbaum l'ascriveva al 405, e il Deuschle lo collocava subito dopo il *Critone* e l'*Apologia*, il Gercke lo porta a dopo il 390, dopo composto il *Menone*, il *Protagora*, il *Fedro* e parte della *Repubblica*, e crede

provarlo sopra tutto con l' ultima sezione del suo studio, che tratta delle polemiche pro e contro Socrate e i suoi insegnamenti, nelle quali si segnalarono da una parte Platone e Senofonte, dall'altra Policrate e Isocrate. Dopo che Policrate intorno al 390 ebbe rinnovate le accuse contro la memoria di Socrate, si sarebbe sentito il bisogno di nuove difese, e quindi avrebbe avuto origine questo dialogo. L'opinione del Gercke, anche se così a prima giunta non paresse probabile, merita però essere conosciuta e discussa, poichè si fonda non su delle impressioni ma sopra dei fatti, dei quali importa determinare bene la consistenza e il valore.

G. Fraccaroli.

Hermann Diels. *Parmenides Lehrgedicht* griechisch und deutsch. Mit einem Anhang über griechischen Thüren und Schlösser. Berlin, Reimer, 1897, di pp. 164.

Trent'anni fa, quando lo Stein pubblicò i frammenti di Parmenide, in fatto di critica erano in onore ben altri principî. Persuasi della idealità e perfezione delle opere classiche (idealità e perfezione immaginata su preconcetti retorici), i filologi d'allora s'immaginavano anche di potere con l'acutezza dell'osservazione rifare le opere antiche quali erano uscite dalle mani dell'artefice, e non rifuggivano da nessuna audacia per rifarle metodicamente secondo il modello prestabilito. Così accadde anche ai frammenti di Parmenide ; e questo procedimento è severamente ma giustamente censurato dal Diels. La nostra critica del testo non ha per iscopo, dice egli, con atetesi e congetture dare ai versi angolosi dell'Eleata una pulitura, che non hanno mai avuta, ma cerca solo d'intendere ciò che ci è stato tramandato e come ci fu tramandato. Era infatti errata la premessa che Parmenide dovesse per forza essere un grande poeta: mostra infatti il Diels che ben diversa da questa fu l'opinione che ne ebbe l'antichità, e che il proemio stesso, che pure fa l'impressione d'una concezione potente, ha molti e gravi difetti d'esecuzione e nuota nell'incertezza e nella nebbia. È pertanto probabile che neanche questa sia concezione originale, e che non appartenga perciò al razionalismo eleatico, ma al misticismo orfico; la qual cosa il Diels si sforza di provare diffondendosi in considerazioni interessantissime sulla storia delle visioni, sul movimento religioso e sulla letteratura orfica mistica e sciamanistica del settimo e sesto secolo. Se dunque Parmenide non è uno scrittore artistico, è fuor di luogo voler ricondurlo ai canoni, così incerti pur essi, dell'arte. Suonano male le ripetizioni della stessa parola

e della stessa frase? Anche in altri scrittori imperiti della tecnica dello scrivere se ne trovano; alcune devono anzi essere state cercate appositamente per motivi didattici. Ad ogni modo il testo che possiamo aspirare di restaurare non è già quello che uscì dalla penna di Parmenide, ma tutt'al più quello che usava Aristotele.

Su questi principî è condotta non solo la edizione ma anche il dottissimo e importantissimo commento, nel quale, come che non se ne potesse escludere affatto ogni accenno alle questioni filosofiche, principalmente si hanno di mira le questioni filologiche, necessaria preparazione e fondamento di quelle. Il proemio dà poi occasione ad una lunga digressione sulle porte e le serrature dell'antichità, dove l'autore si chiarisce tanto buon archeologo, quanto negli studi filologici e filosofici è per universale consenso insigne maestro.

G. Fraccaroli.

C. L. Iungius. *De vocabulis antiquae comoediae atticae quae apud solos comicos aut omnino inveniuntur aut peculiari notione praedita sunt.* — Traiecti ad Rhenum apud Kemink & Fil., Amstelodami apud Iohannem Müller, MDCCCXCVII, di pp. xxiv-364.

Dopo l'indice del Jacobs nei F C G. del Meineke, le concordanze del Caravella e del Dunbar, sinchè si aspetta il lessico Aristofaneo promesso dal Bachmann, questo raccolto dal Iungius (o Iung?) è certo un materiale utile, opportuno, desiderato; più facile era mettere insieme i vocaboli della prima specie, meno agevole quelli della seconda, anche usando la massima diligenza. Ma se altri studi o la scoperta di frammenti greci, quale dai papiri si spera, possono in avvenire indurre a radiare dall'elenco singoli vocaboli, sin d'ora si potrebbe essere in non completo accordo coll'autore circa la classificazione che egli propone e adotta pei vocaboli stessi, dacchè essa non è nè semplice nè chiarissima, nè, oserei dire, interamente sicura, male adattandosi più di un vocabolo alle divisioni ed alle suddivisioni del Iungius, esorbitandone alcuno, potendo altro appartenere a più di una classe; qualche esempio risulta anche nelle *addenda et corrigenda.* Questo però è inconveniente generale e comune a tutte le divisioni, tanto più se esse sono molto minuziose, quale è il caso presente. Sopratutto non mi sembra ben messo in chiaro l'elemento volgare del linguaggio comico, e questo, s'intende per la seconda categoria di vocaboli. Nè forse le basi della classificazione sono molto chiare e sicure,

entrandoci e confondendosi criteri grammaticali, criteri retorici, criteri lessicali. Vero è che procedere ad una classificazione è in questi casi oltremodo difficile. Va data lode all'A. per la ricerca dei mezzi sussidiarii e per averne adibito anche taluno che poteva non difficilmente sfuggire: perchè però non nominare almeno i lessici speciali per Eschilo, Sofocle, ecc., tanto più che il lavoro fu eseguito valendosi specialmente dei lessici? — Vedremo se il frammento Menandreo, di cui si è annunciata la scoperta, darà nuovi materiali.

C. O. Zuretti.

Philonis Alexandrini *Opera quae supersunt*. Vol. I edidit Leopoldus Cohn; vol. II edidit Paulus Wendland, Berolini, typis et impensis Georgii Reimerii, MDCCCLXXXXVI-MDCCCLXXXXVII, di pp. cxiiii-298, xxxiiii-315.

I due filologi, noti per altri lavori e per scoperte e in altri campi e rispetto a Filone, si sono accinti ad opera interamente necessaria, e adempiono il compito loro in modo diligentissimo ed esemplare, tanto da potersi dire non solo che la loro edizione risponde alle esigenze della critica, ma è davvero fondamentale, e la prima davvero soddisfacente delle opere del famoso scrittore ebreo. Ma non risparmiarono, s'intende, le fatiche, cominciando dal lavoro primo e fondamentale, lo studio cioè dei mss., sia già prima consultati, sia non ancora adoperati: e ciò condusse non solo a dare razionale e sicura base al testo, ma alla scoperta di nuovi frammenti. Mi incontrai io stesso col Wendland, che si era assunto di compulsare i mss. italiani, e potei essere testimone dello zelo, della tenacia, dell'abilità colla quale attendeva al lavoro paleografico, al quale i due editori seppero unire gli altri mezzi della critica, parte procedendo uniti nell'opera loro, parte assumendo ciascuno un compito particolare. I due volumi ci offrono ora: *de opificio mundi*, *legum allegoriarum libb. III*, *de cherubim*, *de sacrificiis Abelis et Caini*, *quod deterius potiori insidiari soleat*; *de posteritate Caini*, *de gigantibus*, *quod Deus sit immutabilis*, *de agricultura*, *de plantatione*, *de ebrietate*, *de sobrietate*, *de confusione linguarum*, *de migratione Abrahami*; ma non soltanto di queste opere o dei mss. che le contengono si occupano i *prolegomena*, i quali anzi trattano un importante complesso di questioni Filonee, le più vitali per un'edizione di Filone, svolte con dottrina degna degli editori e del Diels, auspice e patrono dell'intrapresa, cui il lavoro è dedicato. La trattazione generale fu assunta dal Cohn, su materiali suoi e del Wendland; ciascuno dei due editori ha poi in proprio una parte speciale per i singoli volumi. Nei

proleg. (vol. I) abbiamo prima un cenno sul testo delle opere Filonee, poi la descrizione e la classificazione dei numerosi mss., che, dipendendo da unico archetipo, debbono riconoscere come il migliore e più integro il Vindobonense (theol. gr. 29, sec. XI) del quale è riprodotta parte del fl. 153r in tav. litografica, aggiunta al volume. Non è dimenticato un papiro egiziano, conservato a Parigi. Si esamina poi *l'antica versione latina*, *la versione Armena*, si discutono gli excerpti Filonei e in mss. a sè e nelle citazioni di altri scrittori; e descritte e giudicate le anteriori edd. e le versioni recenti, si espongono i criterii della presente edizione. Dopo di ciò viene quanto riguarda le singole opere in particolare; nel I vol. però sono aggiunti *Testimonia de Philone eiusque scriptis*. Alla diligenza ed alla valentia esperimentata degli edd., che non hanno bisogno di lodi, si aggiunge la bellezza e la correttezza dell'abito tipografico; sicchè i due voll. raggiungono pienamente lo scopo che gli edd. moderni si debbono prefiggere: ed è certo che altrettanto si potrà dire dei voll. che seguiranno. Peccato che il luogo non mi permetta di dilungarmi e di esaminare minutamente almeno qualche parte del lavoro!

C. O. Zuretti.

Julius Jung. *Grundriss der Geographie von Italien und dem Orbis Romanus.* — Zweite umgearbeitete und vermehrte Auflage. München, C. H. Beck'sche Verlags-Buchhandlung, 1897, di pp. 178.

La seconda edizione di quest'opera esce alla luce con l'intervallo di nove anni dalla pubblicazione della prima; spazio di tempo notevole per il progresso degli studî geografici sul mondo antico, abbastanza breve per l'esaurimento di un' opera destinata, anche in un paese coltissimo come la Germania, a una piccola minoranza di studiosi e più adatta alla consultazione e ai riscontri, che a una lettura continuata e sistematica. L'opera è condotta col metodo e collo sviluppo proporzionale di parti proprio di tutti i manuali della collezione; e assai più di molti altri è ricca di materiale bibliografico che si trova esposto in note poste non in calce, ma alla fine di ogni paragrafo, in caratteri più piccoli. Il volume consta di dieci capitoli, corrispondenti approssimativamente alle divisioni naturali delle regioni: 1) Italia, 2) Africa, 3) Spagna, 4) Gallia, 5) Germania, 6) Britannia, 7) Illirico, 8) Asia Minore, 9) Siria e paesi circostanti, 10) Egitto. Salta subito agli occhi un' omissione che non può essere casuale o effetto di dimenticanza: la descrizione della regione ellenica, che è stata senza dubbio trala-

sciata, perchè da sè sola è oggetto di un' opera separata del dottor Eugenio Oberhummer, che uscirà alla luce nel 1898, facendo parte della medesima collezione. Oserei tuttavia osservare che non è buon consiglio sacrificare l'organismo d'un'opera ai criterî esteriori dell'economia d'una collezione: nè, a mio credere, del lavoro dell'Oberhummer, se il Jung avesse trattato della Grecia con la compendiosità richiesta dalla mole del suo volume, si sarebbe resa inutile la pubblicazione, come di un duplicato ozioso. Allo stesso concetto forse si deve la deficienza di notizie etnografiche per le regioni italiche, mentre in maggior copia, benchè sempre con parsimonia, sono fornite per gli altri paesi.

La diligenza della ricerca, come appare dalla conoscenza più minuta della letteratura riguardante i relativi argomenti, è una garanzia sufficiente per la veracità delle sue asserzioni: del resto un riferente non può controllare la precisione di tutti i singoli dati come farebbe un ricercatore speciale. Tuttavia qualche inesattezza mi è riuscito di riscontrare: p. es. a p. 43, che l'Himella (oggi Salto nel suo corso inferiore) nasce nella spiaggia settentrionale del lago di Fucino, mentre le sorgenti di questo fiume sono a una certa distanza e non proprio al nord di questa località, dove invero ora non esiste più lago, cosa che l'autore altrove (p. 47) mostra di conoscere bene. Quanto al *Daunus* menzionato da Orazio, è a dolere che al Jung sia sfuggito un articolo molto interessante di Gabriele Grasso inserito nel volume XXIV di questa *Rivista* (p. 243-253), col quale egli ingegnosamente cerca di dimostrare che il *Daunus pauper aquae* si debba identificare col Carapella. A p. 50 Assisi è data, secondo l'opinione tradizionale, come la patria di Properzio, mentre oggi, non del tutto a torto, dagli accenni delle elegie si vorrebbe riconoscerla in altro paese dell'Umbria. A p. 52 il Jung attribuisce ad Ellanico la comunanza di opinione con Erodoto che gli Etruschi provenissero dalla Lidia. Questa inesattezza è sorprendente perchè la divergenza tra Erodoto ed Ellanico, che riconnette gli Etruschi mediante rapporti genealogici mitici cogli Argivi, è stata oggetto di tante discussioni da parte degli Etruscologi. Mi sembra inoltre arbitraria e infondata l'ipotesi che questa leggenda si generasse in seguito ai riscontri dell'arte etrusca coll'arte egizio-fenicia. Reca finalmente meraviglia l'asserzione pronunciata, senza alcuna riserva, dell'origine greca di Sagunto (p. 85). Polibio non sa nulla della Grecità di Sagunto: le monete ritrovate hanno caratteri iberici e non greci: la somiglianza di suono tra Ζάκυνθος e Ζακάνθη, giusta la denominazione ellenica, è apparsa agli storici moderni la causa prima e fondamentale della credenza nella grecità di Sagunto: come si fa dunque ad accettare senza discuterla un' affermazione di questo genere accreditata solo con le testimonianze di storici seriori come Livio od Appiano? I nomi proprî di eruditi italiani talvolta sono riprodotti con poca esattezza; p. es.: *Ruggiero* invece di *De Rug-*

giero in più d'un luogo, *De Simeone* invece di *De Simone* a p. 22, *Della Marmora* invece di *La Marmora* (p. 69).

In un libro in cui è condensata tanta materia, sarebbe tanto facile quanto ingiusto muovere rimprovero all'autore per mende così leggere: si è invece più disposti ad ammirare la conoscenza piena non solo della geografia antica, ma dell'etnografia e della storia riguardante ciascuna regione; e gli Italiani debbono essergli singolarmente grati per lo studio accurato della loro produzione letteraria, della quale non gli sono, se non raramente, sfuggiti gli scritti, spesso in Italia stessa ignorati o difficilmente reperibili.

Trani, ottobre 1897.

VINCENZO COSTANZI.

TACITUS' *Germania erklärt von* U. ZERNIAL. Zweite verbesserte Auflage mit einer Karte von H. Kiepert. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897, di pp. 115.

Un commento esegetico alla *Germania* di Tacito richiede un largo apparato di illustrazioni etnografiche, geografiche, storiche, e se queste mancano o scarseggiano, l'edizione perde la sua ragione di essere, poichè si presume che questo opuscolo venga letto solo da chi è in grado di interessarsi del contenuto e non abbia più a lottare colle difficoltà dell'ermeneutica materiale. Pertanto sarebbe ingiusto, osservando l'apparente sproporzione tra il testo che occupa uno spazio di rado superiore alle dieci linee e il commentario, dove è meno profuso, d'un'estensione tripla, muovere rimprovero allo Zernial di sfoggio intempestivo d'erudizione e mettere il suo lavoro in un mazzo con certi interminabili commentarî, di cui è molto discutibile l'utilità per la scuola ed è fuor di ogni discussione l'inutilità per la scienza. Al contrario le note illustrative dello Z. sono governate da prudente senso della misura e dell'armonia, e riescono sempre chiare e succose. Frequenti sono le citazioni di dotti alemanni, quali il Müllenhoff e il Grimm, nè v'è bisogno di dimostrarne l'opportunità; poichè difficilmente si potrebbe commentare meglio a tedeschi un luogo di scrittore antico riguardante le memorie patrie, che citando integralmente i passi di opere classiche di studiosi infaticabili e geniali delle tradizioni nazionali. Lo Z. non ha ecceduto nelle osservazioni stilistiche e grammaticali; ma si è limitato a rilevare, fondandosi sopra richiami di luoghi paralleli, il significato preciso che una parola assume nel contesto, e a dichiarare certe espressioni oscure

perchè risultanti d'un processo ideologico complicato e involuto. Al testo precede un' introduzione contenente le notizie indispensabili relative alla vita di Tacito e alle sue opere, specialmente di quella che lo Z. ha preso a illustrare. Egli fondandosi sulle stesse testimonianze di Tacito, esprime il suo avviso che la Germania non dovesse in origine essere oggetto di speciale monografia, ma di un semplice *excursus* da incastrarsi nel quinto libro delle storie; la sovrabbondanza della materia e l'intendimento politico di far spiccare l'antitesi tra la giovanile vigoria delle vergini popolazioni germaniche e la infrollita civiltà del popolo romano avrebbero indotto Tacito a trattare della Germania in apposito opuscolo. Nell'introduzione a guisa di appendice si trovano tre paragrafi, nel primo dei quali sono enumerati i concetti sentenziosi più significativi che si riscontrano nell'opera, nel secondo si discorre dei modelli seguiti da Tacito nella forma d'esposizione, nel terzo delle fonti che Tacito oltre la propria osservazione ha messe a profitto. Non sarebbe qui concesso discutere minutamente tutte le affermazioni o congetture dello Z., e nemmeno crediamo utile accennare a qualche particolare, poichè ogni asserzione è documentata con citazioni di luoghi che rendono agevole e spiccio l'esame a chi non vuol credergli sulla parola. Una carta della Germania esattamente disegnata dal Kiepert e un indice alfabetico elaborato con molta accuratezza, accrescono pregio a questa edizione che risponde del pari alle esigenze della scienza e della scuola.

Trani, ottobre 1897.

VINCENZO COSTANZI.

EURIPIDE. *Medea*, con introduzione, commento ed appendice critica di G. B. CAMOZZI. Imola, Galeati, 1897, di pp. LV-133.

« L'intendimento che mi son proposto nel preparare la presente edizione della *Medea* d'Euripide (così l'A. nella prefazione) fu quello d'iniziare e condurre all'intelligenza compiuta d'uno de' più splendidi capolavori della poesia dramatica antica non solo quei giovani per i quali lo studio de' classici, anzichè onere tedioso imposto dalla necessità di conseguire un diploma, è una cara soddisfazione intellettuale, ma altresì quelle persone che possedendo, senza essere filologi di professione, una fondata conoscenza della lingua e della letteratura greca, potessero aver vaghezza di leggere nell'originale le opere più celebrate, ma meno facili, che

a quelle appartengono ». Secondo me, il prof. Camozzi, com'è stato felice nella scelta d'un poeta che dei tre tragici è il meno difficile e il più vicino al nostro modo di sentire, così anche ha raggiunto l'intento propostosi. Infatti, dal complesso del suo commento appare manifesto ch'egli vi si è accinto dopo matura preparazione, con piena conoscenza della letteratura dell'argomento, e che vi ha atteso con tutta la calma, la circospezione e la serietà richiesta in lavori di tal genere, lavori irti di scogli e di pericoli più di quello che possa credere chi non vi si è mai cimentato. Nella lettura dell' Introduzione, che è lunga, ma che non sarebbe giusto il dire prolissa, può facilmente orientarsi anche un lettore che non si sia occupato di proposito dei tragici greci, dappoichè le questioni concernenti la *Medea* vi sono discusse con chiarezza ed esattezza. Nei primi quattro paragrafi soltanto, dove si tratta del mito di Medea, noterei qualche sovrabbondanza: forse non erano necessarii tanti particolari mitologici per l'intelligenza della tragedia. L'A. in questi paragrafi segue assai da vicino le traccie del Wecklein (1), il cui materiale per altro è notevolmente ampliato. Esposto in seguito il contenuto della tragedia, l'A. ragiona con molta equità dei caratteri di Medea e di Giasone, come pure di certe mende avvertite dai critici, quali l'intervento di Egeo e del *deus ex machina*, e dopo aver toccato di ogni particolare relativo all'azione del dramma, discorre delle due questioni che tanto hanno dato da dire ai critici, quella, cioè, della pretesa imitazione, da parte di Euripide, d'una *Medea* di Neofrone, e l'altra, della doppia edizione della tragedia euripidea. Gli argomenti riguardanti tali questioni son discussi con lucidezza ed acume, ed è notevole, quanto alla prima, l' ipotesi con cui il prof. Camozzi scioglierebbe l'intricato nodo: che, cioè, Euripide stesso, sotto il nome d' un poeta tragico di second' ordine, Neofrone, abbia fatto rappresentare nella sua giovinezza una *Medea*. Non è altro che un'ipotesi; tuttavia, l'A. può giustamente compiacersi di essersi incontrato in ciò con un critico acutissimo qual'è il Ribbeck. L' Introduzione si chiude con una compiuta notizia dei codici della *Medea*. Il Commento poi, sebbene non abbia pretese d'originalità, è condotto con la stessa diligenza; è copioso, ma non sovrabbondante e mira soprattutto a dichiarare il testo, senza sfoggio d'inutile erudizione. Tuttavia, mi pare che qualche richiamo ad altri passi di Euripide, non accompagnato da alcuna illustrazione, si poteva omettere (p. es. 496 κεχρώσμεθα, cfr. *Fen.* 1625), perchè forse nessun lettore si piglierà la

(1) A pag. XI l'A. chiama Circe « la *diletta* sorella di Eeta ». Non si comprenderebbe davvero una tale dilezione di Eeta per Circe. Infatti, il Wecklein (pag. 7 della sua Introd.) dice *leibliche Schwester* (sorella germana), non *liebliche*, come per svista ha letto l'A.

briga di confrontare tali passi paralleli e ricavarne l'interpretazione, che l'A. avrebbe fatto meglio a servirgli senz'altro. Aguzzando lo sguardo, si potrà fare qua e là qualche osservazione. Così al v. 36: στυγεῖ δὲ παῖδας οὐδ' ὁρῶσ' εὐφραίνεται, se c'è l' ἀπὸ κοινοῦ avvertito nella nota, dovrebb' essere piuttosto in παῖδας che in ὁρῶσα; ad ogni modo andava spiegato. Ai v. 68-69 per unire πεσσοὺς con θάσσουσι e προσελθὼν con ἔνθα, come giustamente avverte l'A., bisogna però togliere la virgola dopo προσελθών. Ma queste e altre simili mende che taluno potrebbe notare nel presente commento, sono, come ognun vede, lievissime e appena mette conto di avvertirle. Alla stessa categoria appartengono certe espressioni meno esatte o poco eleganti, dovute a pura svista; per es. v. 65: « abbracciare le ginocchia del supplicante », e v. 228: « ontosa di avere col marito tutto perduto ». Noterò infine che l'A. avrebbe potuto utilmente giovarsi, e citarla per gli opportuni confronti, di qualche buona traduzione italiana, come quella del Bellotti, della quale mi pare non abbia tenuto conto.

Intorno al testo, il prof. Camozzi si è adoperato con una pazienza ed un'accuratezza veramente ammirabili, come attesta l'appendice critica, in cui si discutono, colla scorta degli ultimi studi e delle più accreditate edizioni, i passi controversi. In generale egli si conduce con lodevole prudenza, con tendenze conservatrici, ma non avverse ai progressi della critica. Credo che solo in pochi passi dissentiranno da lui quelli che nella correzione dei testi dei classici desiderano si proceda con piede di piombo. Eccone uno in cui appunto non saprei seguirlo. Il v. 246 (ἢ πρὸς φίλον τιν' ἢ πρὸς ἥλικα τραπείς) è da lui espunto, dietro l'esempio di critici autorevolissimi, tra i quali il nostro Vitelli, alla cui osservazione egli si richiama nell'App. crit., che, cioè, il poeta poteva ben lasciare indovinare agli intelligenti spettatori i passatempi che il marito ἔξω μολὼν ha a sua disposizione, ma qualora li avesse voluti espressamente indicare sarebbe stata una grande ingenuità il menzionare soltanto i φίλοι e gli ἥλικες. Ora invece a me pare che qui Euripide non mostri ingenuità, ma accorgimento nel suo personaggio, perchè sarebbe stato sconveniente in Medea il deplorare che le donne non possano impunemente fare vita dissoluta, come i loro mariti, e si sarebbe alienata con ciò gli spettatori. D'altra parte, non mi pare che a lei convenisse sottintendere i passatempi a cui alludeva, appunto perchè non si credesse che la sua allusione si riferisse a cosa men che legittima.

Citerò un altro esempio di questa critica, a mio vedere, un po' troppo soggettiva. Il prof. Camozzi uncina i due versi: 887-88 (il primo però era già sospetto al Nauck), dove (cito le parole del C.) « nel fervore del simulato suo pentimento, Medea giunge sino a rimproverarsi di non aver riconosciuto com'ella avrebbe

dovuto non solo favorire le nuove nozze di Giasone, ma persino farsene pronuba e con gioia prestar cure e servigi alla sposa. È troppo. Può darsi che chi simula un sentimento sia tratto ad esagerarne l'espressione, ma non arriva mai al punto a cui arriva qui Medea, ecc. ». Orbene, a me sembra che trattandosi d'un poeta antico, e d'un poeta come Euripide, convenga andar molto cauti prima di dire: è troppo. Per tacere che anche Euripide talvolta è impari a sè stesso, osserverò piuttosto che per gli antichi l'espressione di certi affetti e sentimenti, che a noi sembra esagerata, era invece talvolta appena adeguata; mentre, al contrario, si potrebbe citare un gran numero di luoghi di poeti antichi in cui l'espressione sembra manchevole. Chi non vede, per es., che il « seccatore » di Orazio, nella satira: *Ibam forte Via Sacra,* esce qua e là dai limiti in cui si tengono i seccatori moderni, anche i più importuni? Ma l'eccedere nella manifestazione di certi stati dell'animo è uno dei caratteri dell'arte degli antichi, e risponde, credo, ad una maggiore freschezza e vivacità del loro modo di sentire. Per non estendermi di più nella dimostrazione d'un tale concetto, che richiederebbe molte pagine per essere sviluppato, dirò in conclusione che, nel passo di cui si tratta, il C. ha domandato forse troppo ad Euripide, cercando in lui una delicatezza di sentimento affatto moderna. Del resto, ripeto che difficilmente si potranno fare a questo commento molti altri appunti. Mi auguro anzi che il nostro egregio collega ne faccia presto una nuova edizione (la presente è stampata con un certo lusso ed è di soli 100 esemplari), che, ridotta di mole, possa più facilmente entrare nelle scuole, dove troverà certo benevola accoglienza dagli insegnanti.

Dicembre 1897.

A. Cima.

Sophokles *erklärt von* F. W. Schneidewin *und* A. Nauck. *Zweites Bändchen*: « *König Oedipus* ». *Zehnte Auflage*, *neue Bearbeitung von* Ewald Bruhn. — Berlin, Weidmann, 1897; di pp. 232.

Di un libro giunto alla sua decima edizione ci sarebbe poco da dire se non fosse, come questo, un lavoro quasi affatto nuovo. Di ciò ne avverte il Bruhn nella prefazione: e basta anche un confronto superficiale con le edizioni precedenti, pur limitato a poche pagine, per persuadersene. Io lo feci con l'ottava e ho potuto constatare che le modificazioni sono molte e di vario genere. Della loro necessità è inutile dire; e nulla ne dice nemmeno l'editore: vi accenna senz'altro. Ma se egli ha creduto di permettersi

tanta libertà di rimaneggiamento è evidente che questa gli si è come imposta.

La parte principale del libro è, s'intende, il commento; e qui il metodo è ancora quello dello Schneidewin e del Nauck. Il Bruhn ha largheggiato di più in citazioni testuali di scolii e forse talora ha ecceduto. Mi sembra che allo scoliaste si dovrebbe ricorrere di regola soltanto dove la sua spiegazione ha un valore speciale: in qualche caso può bastare ricordarla. Non manca materia ad altri appunti, come del resto non ne manca in alcuna edizione, pur tra le più accreditate, di classici con note. A proposito di ἀγοραῖσι del v. 20 è detto senz'altro che « Tebe aveva due mercati »; dacchè sappiamo per notizie certe quali e dove erano, sarebbe stato preferibile accennarvi, anche come complemento della stessa nota, in cui si parla dei tempii di Pallade e del santuario di Apollo. Ancora: andava avvertito, mi pare, il dativo di luogo, tanto più che del suo uso indipendente non si hanno in Sofocle molti esempi. — Al v. 80 il Bruhn osserva che ivi Apollo è invocato « non semplicemente come dio dispensatore di oracoli, ma *überhaupt* come dio apportatore di salute ». Alla facoltà divinatoria di Apollo qui non si allude punto, bensì unicamente (e non « in generale ») al suo attributo di divinità della salute. — Ἀπευθύνειν del v. 104 è commentato così: « *als Steuermann* ». Basta? — Soggetto di ἐπιστέλλει del v. 106 è Apollo, sta bene; e medesimamente di ἔφασκε del v. 110: e forse era necessario dire anche ciò, tenuto conto sopratutto del fatto che il soggetto non è espresso; che sia Apollo lo si capisce, per induzione, dal contesto. — Nella nota a συμπίπτει, v. 113, si rimanda ad altri versi dell' « Edipo tiranno », ove si trovano parimente dei presenti storici o acronistici. Poichè qua e là nel commento per analoghi usi grammaticali vi hanno richiami pure alle altre tragedie sofoclee, non si comprende per qual ragione debbano mancare qui; del solo « Aiace » son da citare ben quattro luoghi (42. 47. 51. 53). — Così con βάθρων ἵστασθε, 142-143, si raffronta per il genitivo *El.* 324 e *Phil.* 630; non sarebbe stata superflua, specialmente avuto riguardo all'uso di nuovi verbi, la citazione di *Ant.* 417-418: χθονὸς ἀείρας e ancora di *Phil.* 1002: πέτρας πεσών. — Al v. 154 Παιάν figura come epiteto di Apollo in senso assoluto (Δάλιε toglie, se mai, ogni dubbio); Peone quale nume a sè qui ha nulla a che fare. La spiegazione del Bruhn relativa a lui non è opportuna o almeno nè chiara nè completa quella relativa ad Apollo peone. — Da ἄχαλκος ἀσπίδων del v. 190 non si avrebbe a rimandare ad ἄσκευον ἀσπίδων *El.* 36? — Non altrimenti per Λύκει' (ἄναξ) del v. 203 era indicato il richiamo a 919: Λύκει' (Ἄπολλον), oppure ivi, v. 919, bisognava notare che l'epiteto vi è adoperato col suo valore etimologico, da λυκ-, *luce*, in uno dei sensi derivati dal concetto generale appunto di luce. Ciò mi sembra quasi indispensabile, perchè al

v. 203 l'appellativo Λύκειος si connette al creduto luogo di origine del dio, la Licia. Nello stesso v. 203, a proposito di χρυσοστρόφων si poteva ricordare molto opportunamente qualche altro epiteto di Apollo formato con χρυσο-; se ne sarebbe avvantaggiata anche la nota ad ἀγκυλᾶν. — E ancora su Apollo, come si prestava ad un prezioso commento il v. 470, dove il nume ci si presenta armato del fulmine; il Bruhn vi accenna a mala pena. — Non meno incompleta è la nota a Κῆρες del v. 472: v'è fatta menzione delle Erinni, soltanto; mentre erano da rammentare anche le Moire e sarebbe stato bene aggiungere alcune parole per chiarire le reciproche relazioni di tutte queste divinità. Ciò non a sfoggio di erudizione, ma perchè il luogo pare lo richieda. — Σεμνόμαντιν del v. 556 è confrontato con ἀριστόμαντις e ὀρθόμαντις, e si avverte che ha valore di biasimo. No, non di biasimo in generale, ma propriamente è ironico; e comunque, bisognava osservare che ἀριστόμαντις (*Phil.* 1338) e ὀρθόμαντις (P i n d. *Nem.* I 61; e anche qui si parla di Tiresia) sono usati in buon senso, laddove i composti con σεμνο-, p. es. σεμνολογεῖν, σεμνοπροσωπεῖν, o non mai o molto di rado. — Nel commento ai vv. 574-575 non è fatta rilevare chiaramente l'intenzione di Edipo (che è quella di rinfacciar a Creonte che egli abbia subornato Tiresia), come spiegazione della risposta di Creonte stesso, il quale alla sua volta desidera di sapere ciò che ha detto l'indovino.

Potrei fare altre osservazioni dello stesso genere; ma bastano certamente queste poche a dimostrare quali appunti è lecito movere alle note del Bruhn e come del resto non siano gravi: ed è poi indubitabile che sono molto più numerosi i luoghi, in cui anche il più severo critico non troverebbe modo di esercitare l'arte sua. Si aggiunga che per le note grammaticali (dico 'grammaticali' in generale) il Bruhn rimanda a una sua appendice al volume, la quale finora non è uscita (?); e assai probabilmente essa completerà il commento (non però nei passi presi da me quassù in esame: ivi, almeno, il rimando non c'è), come quelle del Rehdantz e del Blass alle loro edizioni di Demostene. Sembra che vi si terrà conto anche dei 'luoghi simili' delle tragedie sofoclee, sebbene già fin d'ora se ne citino parecchi.

Quanto al testo, l'autorità dei codici e sopratutto, naturalmente, del Laurenziano è rispettata assai più che non si suole in Germania; e questo è uno dei pregi del libro, anzi il maggiore. S'intende che anche qui si può dissentire dal Bruhn; non tutte le lezioni adottate da lui parranno a tutti le migliori. Al v. 48 *L* ha, della prima mano, πάλαι corretto in πάρος, generalmente accettato, ed è certo preferibile; il Bruhn dà πάλαι. — Al v. 308 avrei conservato con i più εὖ dei manoscritti, mentre il nostro editore fa sua la congettura del Meineke: ἧ. — Al v. 541 invece di πλήθους, di nuovo dei manoscritti, accoglie col Nauck, e con altri, πλούτου, che non mi sembra punto necessario; e dal Nauck

medesimamente prende al v. 906 Λοξίου, dove i codici, a cui io qui mi sarei attenuto senza esitare, recano concordemente λαΐου. È inutile, credo, addurre altri esempi, tanto più che nella maggior parte dei casi la scelta di questa o di quella lezione è determinata da criteri affatto soggettivi. Mette conto invece dire qualcosa dell'introduzione, anch'essa rimaneggiata dal Bruhn.

Comprende i seguenti capitoli: l'azione [della tragedia], la saga, l'idea [che informa la saga stessa nel dramma sofocleo], i caratteri, il tempo [della composizione], il successo (*Erfolg*). Da questo indice apparisce come l'argomento sia svolto ampiamente: io posso aggiungere anche 'compiutamente', e non v'è dimenticato nulla di ciò che i lettori discreti possono desiderar di trovare in una semplice introduzione. Il capitolo II, pur nella sua brevità, servirebbe molto a chi volesse occuparsi della leggenda di Edipo.

Il volume, come tutti gli altri della collezione Haupt-Sauppe, chiude con un prospetto della metrica delle parti liriche della tragedia e con l'apparato critico.

Milano, ottobre 1897.

DOMENICO BASSI.

I. PIZZI, *Storia della letteratura greca ad uso delle scuole.* — Torino, Clausen, 1897; 8°, di pp. VIII-292.

Anzitutto una domanda: era necessaria per le nostre scuole una nuova storia della letteratura greca? Francamente, mi pare di no. Oltre alle varie, che non mancano di pregi, tradotte o ridotte dal tedesco e dall'inglese, ne abbiamo parecchie originali, fra cui quelle dell'Inama, del Setti, del Vitelli e Mazzoni, ciascuna eccellente nel suo genere e tutte e tre bene accette ai maestri e agli scolari. Ma pure ammessa la necessità o meglio l'opportunità di una nuova pubblicazione, quali ragioni plausibili potevano consigliare l'autore a seguire una via nel presente rigoglio degli studi filologici, anche in Italia, oramai da tutti abbandonata? Io non le so vedere. Certo nessuno pretenderà che in un libro destinato agli alunni dei nostri licei si debbano « riferire opinioni opposte e divergenti di critici moderni (non di rado arbitrarie) e discuterle lungamente per poi non concluder quasi mai nulla », o vi debba essere cosa che possa in qualunque modo disviare « la mente [dei giovani] dalla ricerca del bello artistico e morale ». Ma da ciò a far opera per poco non contraria addirittura ad ogni sistema scientifico moderno, sia pure semplificato quanto si vuole, ci corre.

Dal volume del Pizzi la bibliografia è assolutamente bandita.

cioè non assolutamente: qua e là si trova qualche indicazione bibliografica monca (per coerenza al metodo sarebbe meglio non ci fosse); ma chi può indovinare perchè, p. es., sia citato lo studio del Rambaldi su Bacchilide (pag. 88) e non quello del Bolla su Arriano? Così fra i traduttori della Batracomiomachia manca il Garlanda (Torino, 1881), di Esiodo il Pozzuolo (Milano, 1873), di Callimaco il Nigra (Torino, 1891 e 1892), di Eroda o Eronda il Setti (Modena, 1893), ecc. E a proposito di traduttori, non comprendo a che servano quelle liste di loro nomi senz'altra notizia. Che si dica per l'Iliade: Monti, per l'Odissea: Pindemonte e Maspero, basta: per la Titanomachia di Esiodo (nella Teogonia): Leopardi, può bastare; ma non basta certamente che per gl'inni omerici l'indicazione sia ristretta a questa nuda filza di nomi (pag. 37): « (quelle [traduzioni]) di Dionigi Strocchi, di Luigi Lamberti, del Gerunzi, dell'Amico »; e per la Teogonia esiodea a quest'altra (pag. 46): « Giuseppe Pagnini, Luigi Lanzi, il Canna, il Chiappetti, il Danesi, il Beltrami ». Cotesto è quel benedetto vezzo dei 'mezzi termini' che acuisce il desiderio e lo lascia insoddisfatto.

Dei testi non si citano edizioni; e ciò per deliberato proposito. L'autore crede siano sufficenti « i numerosi cataloghi che di tanto in tanto ci vengono mandati dalle case librarie d'Italia e di fuori ». Il guaio è che questi cataloghi non sono mandati se non ai professori; e del resto anche al giovane studioso può far comodo trovar ricordata a suo luogo una buona edizione degli autori, di cui nella sua storia letteraria egli legge le notizie biografiche e le altre che li riguardano: alla fin fine è cultura.

Di un'altra cosa io non so rendermi ragione: perchè il Pizzi non abbia creduto di segnare esattamente il numero dei versi di certi poemi. Della Teogonia dice (pag. 44): « è un poemetto di poco più che mille versi »; dello Scudo di Ercole (cioè Eracle, tanto più che altrove scrive, e sta bene, Atena, Efesto, Ermes e non Minerva, Vulcano, Mercurio): « ...di quasi cinquecento versi » (pag. 45). Capisco che per le date (e troppo spesso siamo obbligati) si usino indicazioni approssimative; ma dove si può, non è forse preferibile l'indicazione precisa? E del rimanente, non è più spiccio dire: « la Teogonia conta 1022 versi, lo Scudo di Eracle 480 »? Sono i numeri delle migliori edizioni critiche moderne, anche di quelle che chiudono fra la solita parentesi quadra, o li mettono a piè di pagina, i versi sospetti. Non mi sembra che la mia sia una pretesa da pedante; l'esattezza scientifica, pur in un'opera non scientifica, non guasta ed è bene che i giovani ci si avvezzino per tempo.

Ma tutto ciò riguarda essenzialmente il sistema seguìto dall'autore ed è, più che altro, una questione soggettiva. Lo stesso non può dirsi di talune notizie di fatto, che necessariamente il maestro si vedrà costretto a correggere o a rettificare.

Discorrendo dei poeti ciclici (pagg. 39 segg.) il Pizzi reca i loro nomi e i titoli dei singoli poemi senza un solo accenno ai dubbi relativi a tutta quella produzione epica minore. La questione, egli lo sa al pari di me, fu se non risolta definitivamente portata molto vicino alla soluzione dal Wilamowitz-Moellendorff (*Der epische Cyclus* [in: *Philolog. Untersuchungen*, VII], pagg. 328-380), il quale sottoposti a una critica coscienziosa i dati tradizionali ne conchiuse che nulla di certo possiamo affermare specialmente intorno ai nomi dei Ciclici (v. pag. 371: *Homerisch sind sie: das ist die echte überlieferung; namenlos sind sie: das ist die besonnene kritik*). Questo, almeno, non andava taciuto. — Finora non fu dimostrato incontestabilmente che Tirteo fosse « nativo del demo di Afidne nell'Attica » (pag. 50); l'affermazione è troppo recisa. — A pag. 79 è detto: « l'altro [nome] di Stesicoro, quasi maestro di cori »; il « quasi » non solo è soverchio, ma è erroneo: il giovane non avvertito può supporre che la parola abbia propriamente un altro significato. E non è vero che a Catania si eresse « un monumento » a Stesicoro (intendiamoci, nei tempi antichi): ivi egli venne sepolto; un monumento, cioè una statua gli fu innalzata a Imera. — L'esposizione dell'argomento dell' 'Aiace' sofocleo (pag. 112) finisce con la notizia del suicidio dell'eroe; talchè il lettore, che non conosca ancora la tragedia, crederà certamente che essa termini così. Era affatto indispensabile aggiungere che il dramma continua dopo la morte del protagonista e indicare come si chiude, notando, s'intende, che l'ultima parte è a torto o a ragione ritenuta spuria. — Nel parlare delle 'Trachinie' il Pizzi (pag. 117) ricorda che alcuni assegnano questa tragedia « alla giovinezza e altri alla vecchiezza più tarda del poeta ». Non so se dopo gli studi dello Zielinski (*Excurse zu den Trachinierinnen*, in *Philologus* 1896, 3 [pagg. 491-540]. 4 [pagg. 577-633]: *Exc.* 11) fosse ancora opportuno richiamar l'attenzione dei lettori sul vieto dubbio. È più corretto e comunque più prudente dire che le 'Trachinie' appartengono alla prima 'maniera' di Sofocle; tale la conclusione a cui giunse lo Zielinski, suffragata da prove di valore incontestabile e nulla impediva che anche in un libro elementare e di divulgazione se ne tenesse conto. E bisognava tener conto parimenti delle ultime scoperte di testi classici. Passi per i frammenti di Bacchilide, non ancora pubblicati quando uscì il volume del Pizzi; ma dell'orazione d'Iperide 'contro Atenogene' si hanno oramai, dal 1889, parecchie edizioni: ciò non ostante non è nemmeno accennata.

Oltre a queste mende (e qui non ho voluto notarne se non alcune: il libro l'ho letto quasi per intero) ci sono di quelle tali sviste, che costringono il lettore a chiedersi chi dei due sbaglia, egli o l'autore? L'omerico τά τ' ἐόντα τά τ' ἐσσόμενα πρό τ' ἐόντα (*Il.* I 70) da commentatori e da interpreti fu sempre inteso, che io sappia, nel senso più ovvio, l'unico che può avere: « il presente

e il futuro e il passato » cioè tutto lo scibile. Il Pizzi traduce (pag. 176): « le cose presenti e le future prima che fossero ». Qui o io non ragiono più o Omero sonnecchia.

Ma dunque, mi si domanderà, il libro del Pizzi non ha nessun valore? Questo no. Va usato con certe cautele e richiede qua e là, se posso esprimermi così, l'opera integratrice del maestro. Il materiale è molto copioso e quasi sempre bene ordinato, la forma è piana e semplice, la trattazione ampia, e non ristretta al solo periodo classico propriamente detto (comprende anche la letteratura [greco-]cristiana, mancante in altri manuali di letteratura greca che vanno per le scuole, non in tutti, come mostra di credere il Pizzi; una notizia sommaria ne diede lo Zuretti nel suo [Torino, 1892], pagg. 193-195): e questi sono pregi che io riconosco ben volentieri. Ma, coscienziosamente, non posso tacere che il libro in complesso non mi sembra degno del suo autore. Dal Pizzi mi sarei aspettato, anzi si aveva diritto di aspettarsi tutt'altro lavoro.

Milano, novembre 1897.

Domenico Bassi.

Enrico Cocchia. *La geografia nelle Metamorfosi d' Ovidio e l'Averno virgiliano.* Napoli, 1896, di pp. 48 (Memoria letta alla R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti nelle tornate del 9 e 15 dicembre 1896).

L'A., dopo aver brevemente accennato al rapporto che deve passare tra la *fantasia poetica* e la *realtà naturale* (pp. 1-2) in un'opera d'arte, entra tosto nella prima parte della sua disamina.

Passando a rassegna molti luoghi delle *Metamorfosi* (il viaggio aereo di Fetonte, pp. 3-9; — l'isole che portano o rifiutano il loro concorso a Minosse nella guerra contro Atene, pp. 9-10; — le città che convengono a consolare Pelope per la disgrazia di Niobe, pp. 10-11; il viaggio di Medea per la Tessaglia, in cerca delle essenze magiche, che ridonino la gioventù ad Esone, pp. 11-15; — la fuga di Medea, dopo la morte di Pelia, fino al suo arrivo in Atene, pp. 15-17; — l'origine di Crotone per opera dell'eroe acheo Miscello, pp. 18-19; — il viaggio di Enea dalle coste della Sicilia alle rive del Tevere, pp. 25-30), il C. studia le attitudini descrittive d'Ovidio nel ricordo dei luoghi che servono come di teatro successivo agli avvenimenti cantati nelle *Metamorfosi*, e, dopo d'avere, con diligenza ed acume degno di lui, notato gli errori di geografia, che ricorrono molto più spesso di quel che non

si creda nella maggiore delle opere ovidiane, l'A. conchiude affermando che agli studiosi d'Ovidio sono necessarie delle cautele prima d'abbandonarsi, con piena fiducia, alle notizie geografiche che egli ci ha tramandate, e che sono o ignote o contradette da altre fonti ugualmente antiche, ma meglio attendibili.

Si comprende facilmente tutta l'importanza di questa indagine del C., la quale, come nota lo stesso A., ove si estendesse anche alle opere minori di Ovidio, potrebbe concorrere utilmente alla determinazione della cultura del poeta delle *Metamorfosi*, e farci meglio intendere alcuni difetti della sua arte o, meglio, quell'esuberanza fantastica, da cui sgorgano insieme i pregi grandissimi e le imperfezioni non rare della sua poesia. Ma a noi non pare meno interessante la discussione che l'A. fa della congettura del Pais intorno all'esistenza d'una *Sybaris* a sud della Messapia (pp. 19-23). Il C. muove innanzitutto dell'obiezioni (p. 20) assai gravi contro l' esistenza della *Sybaris messapica*: però a lui interessa solamente provare, che, in ogni caso, la testimonianza di Ovidio (XV, 50, 54) si riferisce, contrariamente a quello che ne pensa il P., alla storica *Sybaris*. E chiunque consideri gli argomenti addotti dal C. (pp. 20-23) deve confessare ch'egli è riuscito sicuramente, splendidamente nel suo intento.

Nè meno bene l'A. nella seconda parte del suo scritto, riesce a determinare il sito per cui Enea, nella mente di Virgilio, entrò nel regno delle ombre. A tale scopo il C. s'intrattiene innanzi tutto sulla identificazione dei campi Flegrei coll'Averno virgiliano (pp. 31-32) e, dopo aver riportato la descrizione che Strabone fa dell'Averno, esamina, in Virgilio, la visita d'Enea alla Sibilla di Cuma ed il loro viaggio per il regno infernale (pp. 35-48). — Come nella prima parte l'A. opportunamente s'oppone al Pais, così qui discute la ricostruzione che dell'inferno virgiliano fa il canonico De Iorio nel suo *Viaggio di Enea all'Inferno* (Napoli, 1825). Va senza dire che anche questa volta, e con minore fatica, il C. si sa far dare piena ragione dal lettore, che, se volentieri accompagna il Cocchia fino alle porte dell'Orco (*faucibus Orci*) virgiliano, non è certo disposto a servirsi del microscopio del De Iorio per vedere nella breve sponda dei campi Flegrei tutta l'immensità e varietà degli spettacoli, per cui Virgilio rappresentò i luoghi infernali allo sguardo di Enea.

Monteleone Calabro, 19 novembre 1897.

Aurelio-Giuseppe Amatucci.

Pascoli Giovanni. Epos. Volume primo. Livorno, Raff. Giusti, 1897, di pp. LXXXII-465.

Questo volume è il primo dei tre, che dovrebbero comprendere, secondo il disegno dell'autore, la storia e gli esempii migliori della epopea romana; questo comprende l'epopea storica: seguirebbe nel secondo l'epopea mitologica, nel terzo l'epopea didascalica, per quanto a tal genere di poesia si disconvenga, crediamo, il nome di epopea. In questo primo volume campeggia naturalmente Vergilio, a cui fan dintorno corona i predecessori e i posteriori: tra quelli Livio Andronico, Nevio, Ennio, Ostio, ecc.; tra questi il cosiddetto Omero Latino, Lucano, Petronio, Valerio, Stazio, Silio. Noi non sappiamo se nel giudicare di quest'opera sia più giusto seguire un criterio didattico o un criterio scientifico: certo, chi riguardi all'indole scolastica delle note e al carattere di antologia che ha tutta l'opera, non potrà disconoscere come quello sia prevalente. Ma non si potrà allora spiegare perchè mai, e nella scelta dei frammenti arcaici e in quella degli *excerpta ex Lucano*, *Petronio*, *Valerio*, ecc. non si sia seguìta maggior discrezione; nè si potrà spiegare come mai si sia ritenuto opportuno di ristampare qui l'*Homerus Latinus*. E neppure, a dir vero, ci pare commendevole il metodo tenuto dall'autore nella dichiarazione dei passi: sì per le note, che molto spesso non portan luce ma tenebre, sì per certa leziosaggine di modi, che disdice all'austera gravità delle opere antiche, sì per i riassunti dei libri esposti, ad esempio, in tal maniera (p. 157): L'amore irresoluto; la spinta; la passione; la Dea di Cartagine e la Dea di Roma; la caccia; il connubio; la Fama; ecc. ecc. — Non par di leggere uno degli avvisi delle nostre commedie popolari?

Quanto al metodo scientifico, che evidentemente è pure stato tra gl'intendimenti dell'autore, noi in tanto crediamo che esso valga ad informare un'opera scolastica, in quanto riduca le notizie tutte che vi sono esposte a rigore d'esattezza e di verità. Or tale obbietto noi crediamo che l'A. sia stato ben lontano dall'asseguire. Abbiamo qui una serie di appunti, presi piuttosto a caso qua e là: crediamo non torni discaro a maestri e a giovani farne lor parte, perchè diffidino del mal cauto nocchiero.

p. 1 (a proposito di un noto verso di Livio Andronico): *insece: forma attiva per la deponente insequor: corrisponde esattamente alla greca* ἔννεπε *per* ενσεπε. — Qui il discente crederà che si tratti di *insequor* composto di *sequor*, e, se pur nol creda, è evidente che la notizia, esposta così, puramente e semplicemente, e ingarbugliata con la menzione del deponente, è falsa. Giacchè il latino ebbe un verbo *insecere* = *dicere*, rimasto in più forme; cfr. *insecendo* (Catone presso Gellio 18, 9, 5), *in-*

sexit = *dixit* (Paul. Ep. 111 M.), e così *insectiones* = *narrationes* e *sectus* 'discorso' (Marc. Cap. 1, 10). In rapporto a questo *insecere* starà *insequere* (*insécuere*) come *urguere* ad *urgere*; indi la forma *insequis* = *narras* (Plac. Gloss.). In un commento scolastico bastava dunque semplicemente dire: « *insece*, imperativo da *insecere* (anche *insequere*), verbo arcaico per 'dire', cfr. ἔν-σεπ-ε '(ἔννεπε)', ed ἐν-ί-σπ-ω (σεπ- = sec-, sequ-) ».

p. 1. « *La parola polubro è spiegata da Nonio stesso: polybrum .....nos trullum vocamus* ». Il vocabolo è propriamente non *trullum*, ma *trulleum* o *trulleus* (v. Georges, Lat. Wortformen, p. 765); la spiegazione è poi un *ignotum per ignotum*, giacchè la stessa parola *trulleum* ha bisogno di spiegazione, e nella più parte dei Dizionarii scolastici non si trova.

p. 3. « *topper* (= *cito*) deriva da *toto opere* ». — È questo un gioiello linguistico, che ci riconduce di botto all'epoca di Varrone.

p. 7. A proposito del verso Neviano « *Novem Iovis concordes filiae sorores* » l'A. arrischia la congettura che Nevio nella sua protasi si rappresentasse come travolto tra i cavalloni della guerra, donde fosse tratto a salvamento, sur uno scoglio, dalle nove Muse; al che alluderebbe Ennio col verso *cum neque Musarum scopulos*. Ma perchè volar tant'oltre con la fantasia? Era cosa così rituale l'invocazione alle Muse! E quanto al verso di Ennio, l'A. stesso ammette (p. 33) che gli scogli sian menzionati come ostacoli da superare, non come luogo di rifugio; giacchè infatti supplisce il verso così: « *Cum neque Musarum auxilio scopulos superarat* ».

p. 10. I due luoghi di Varrone che menzionano Nevio, a proposito delle origini leggendarie di Roma, si riferiscono sicuramente al *Bellum Poenicum*? Non potrebbero ad es. riferirsi alla *fabula praetexta* di Nevio, *Romulus*?

p. 13. Per ispiegare il *rumitant* Neviano, si apporta la dichiarazione di Paolo Epit. '*Rumitant rumigerantur*'. Anche qui *ignotum per ignotum*, giacchè *rumigerantur* ha a sua volta bisogno di dichiarazione, e bisognava darla.

p. 16. A proposito dell'emistichio enniano *late Saturnia tellus* crediamo non basti avvertire: '*è molto dubio che late sia d'Ennio*', e che non sia da trascurare la seguente restituzione di parole nel luogo di Varrone (V, 42), fatta dal Maehly (Jahrb. f. klass. Philolog. 1857, p. 60) « *hunc autem montem Saturnium appellatum prodiderunt, et ab eo* TRANSLATE *Saturniam terram, ut etiam Ennius appellat* ».

p. 17. Sono ristampate nella forma tradizionale le parole di Ennio: « *Tardaque vestigare et quaerere te neque posse Corde capessere* ». A noi pare ineccepibile la correzione dell'Havet (Rev. de philolol. 1878, p. 93) « *neque posse Corda capessere* ».

p. 17. A proposito del passo Enniano: « *quamquam multa manus ad caeli caerula templa Tendebam* », si pone la nota:

« *multa agg. per avv. Pure s' intende per neutro plurale* ». La seconda ipotesi non ha ragione di essere. Quanto alla prima, se s'intende che *multa* abbia funzione avverbiale, ciò non è esatto. *Multa* è nom. femm. sing. ed ha funzione di predicato: è da richiamare la frase *multus sum in aliqua re* 'mi occupo molto', e l'oraziano: *Plurimus in Iunonis honorem..... dicet*, che corrisponde presso a poco per il signif. (secondo la migliore interpretazione) a quel che poc'anzi ha detto: *sunt quibus unum opus est.*

A pag. 22 sono pubblicati i famosi versi enniani dell'auspicio propizio di Romolo. L'A. interpreta *laeva volavit avis* come 'uccelli': singolare collettivo. Ma dei dodici uccelli il poeta parla dopo! Qui *avis* è 'la stella' (cfr. Cic. N. D. 2, 44, 112); nè mi estendo in dimostrazioni: mi basterà rimandare a A d. F a u s t, Jahrbucher f. klass. Philologie, 1891, p. 66.

p. 23. Più volte vien nominata Ersilia qual moglie di Romolo. Era da dire *Hora*, chè così ha nome presso Ennio (*Horamque Quirini*).

p. 24. A proposito del verso: « *pectora dulce* [i codd. *diu*, *dia*] *tenet desiderium* », non era da dimenticare la restituzione dell'Havet (Arch. f. Lat. Lexik. III, 235) « *pectora pīa* ».

Ivi stesso, a proposito della invocazione enniana dei Romani a Romolo: « *O pater, o genitor, o sanguen dis oriundum, Tu produxisti nos intra luminis oras* », si spiega *produxisti* per 'togliesti dalle tenebre'. Poichè qui si tratta di un *pater* e *genitor* è evidente il significato di 'ci facesti crescere, ci allevasti'; cfr. il *producas subolem* oraziano, Carm. saec. 17, e Plaut. Rud. 4, 4. 129: « *ego is sum, qui te produxi, pater* »; e Lucilio presso Nonio, 373, 2 « *ducunt uxores, producunt, quibus haec faciant, liberos* ».

Siamo così giunti alla fine del libro I di Ennio (p. 24). I nostri appunti continuano...... Noi non vorremmo eccedere troppo i limiti di un'ordinaria recensione. Toglieremo dunque dal mazzo e presenteremo ai lettori alcune offerte finali:

p. 26. '[I Curiazii] *Ennio forse li chiamava Curios, come solo poi Properzio* IV, 2, 7'. L'A. ha citato di seconda o terza mano. Il fatto è, che è appunto Properzio, il quale nel passo indicato sopra, dice che Ennio li chiamava *Curios*: [*fontibus*] *Unde pater sitiens Ennius ante bibit, Et cecinit Curios fratres.....*'.

p. 50. '*nox* barbarismo per *noctu*'. Senza commenti. Qual significato dà l'A. alla parola 'barbarismo'?

p. 142. '*maxilla* da *mala*, come *axilla* da *ala*'. — Come mai avran fatto *mala* ed *ala*, a farsi sviluppare, proprio nel cuore, quella escrescenza dello *-xil-*? Il rapporto era, se mai, inverso (**mac-sla*, *māla*).

CARLO PASCAL.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The American journal of philology ed. by B. L. Gildersleeve. XVII. 1896. 4. 68. — M. Bloomfield, *Contributions to the interpretation of the Veda, I: The myth of the heavenly Eye-Ball, with reference to Rv. X. 40. 9*, pp. 399-437. — W. M. Lindsay, *On the text of the Truculentus of Plautus*, pp. 438-444 [I manoscritti in carattere minuscolo del *Truculentus* plautino sono pieni di errori. Ora probabilmente ciò dipende, almeno in parte, da un archetipo del secolo VIII di mano di uno scriba, che oltre ad una nuova forma di grafia usò molte abbreviazioni, male interpretate dai copisti del secolo X. Tutto questo il Lindsay dimostra con numerosi esempi e raffronti]. — C. D. Buck, *Brugmann's law and the sanskrit vṛddhi*, pp. 445-472 [Studio di glottologia pura. La legge del Brugmann, da lui proposta nell'articolo *Zur Geschichte der stammabstufenden Declinationen* (in *Curtius-Studien* IX 363 sgg.), riguarda la corrispondenza dell'europeo *o* col sanscrito *ā* nelle sillabe aperte]. — O. B. Schlutter, *Latin glosses*, pp. 473-484 [Come nel latino antico (*drachuma* di fronte a δραχμή — *Tecumessa* di fronte a Τέκμησσα — *mina* di fronte a μνᾶ — *techina* di fronte a τέχνη, ecc.), così nei glossari, benchè un po' meno, è frequente l'inserzione della vocale parasitica (*l'anaptyxis* dei Grammatici); lo stesso avviene per quanto riguarda lo scambio e di vocali e di consonanti in sillabe immediatamente successive (p. es. *litinices* per *liticines* — *cedunt* per *decunt*, cioè *tegunt*, ecc.). Movendo da queste considerazioni, l'autore fa una lunga rassegna di glosse, che finora non si seppero spiegare, e le spiega]. — Recensioni: pp. 485-496. A. Thumb, *Handbuch der neugriechischen Volkssprache; Grammatik, Texte, Glossar.* Strasburg, Trübner, 1895 [M. Lamson Earle]. — E. Fitch, *De Argonautarum reditu quaestiones selectae.* Gottingae, 1896. pp. 77 [Ch. J. Goodwin].

Idem. XVIII. 1897. 1. 69. — Th. Dwight Goodell, *Dörpfeld and the Greek theatre*, pp. 1-18 [Recensione minuta dell'opera di W. Dörpfeld e E. Reisch, *Das griechische Theater. Beiträge zur Geschichte des Dionysos-theaters in Athen und anderer griechischer Theater* (Athen, Barth und von Hirst, 1896; 8°, pp. XV-396). La conclusione è questa: « l'accettazione universale delle vedute del Dörpfeld è puramente questione di tempo »]. — B. Ide Wheeler, *The question of language-standard in modern Greece*, pp. 19-25 [A proposito del libro del Thumb, *Handbuch der neugriechischen Volkssprache*, il quale « segna un notevole progresso nella

questione relativa al metodo linguistico nel greco moderno »]. — WM. HAMILTON KIRK, « *Etiam* » *in Plautus and Terence*, pp. 26-42 [Intorno ai vari usi e rispettivi significati di *etiam*, nei due comici, solo e in unione con altri avverbi, considerato come temporale, aggiuntivo e intensivo, che sono i suoi « tre distinti valori ». Anche è detto della sua *vis affirmativa*, del resto assai rara e che in qualche caso ha evidentemente senso temporale. L'articolo è quasi tutto citazioni]. — L. HORTON-SMITH, *The origin of Latin « haud » and Greek* οὐ, *and the extensions of the originally unextended form*, pp. 43-69 [Lo studio, come risulta dal titolo, è diviso in due parti. Riguardo all'origine del lat. **au* e del greco οὐ, l'autore, passate in rassegna le opinioni degli antichi grammatici e dei glottologi moderni, la riporta ad una radice indogermanica *eu* « mancare, essere deficente ». Quanto al secondo punto, l'HORTON-SMITH prende in esame le forme ampliate latine *hau*, *haud* e *haut* negli elementi *h*, *d* e *t* e nello scambio reciproco dei due ultimi (*t* per *d*, p. es. *aput*, *set* ...; *d* per *t*, p. es. *quodannis*, *adque*...), e le greche οὐ-χί, οὐ-χ, οὐ-κί, οὐ-κ, con riferimento al sanscritto *hí* -*hi*, al vedico *zī zí* e al latino *hic*]. — G. MELVILLE BOLLING, *Latin -astro-*, pp. 70-73 [Dimostra che il suffisso latino *-astro-* (*aster*, *astra*, *astrum*) fu adoperato anzitutto per designare le piante selvatiche in contrapposizione alle corrispondenti coltivate; così *oleaster* dinota l'ulivo selvatico contrapposto ad *olea*, l'ulivo coltivato: poi l'uso si allargò ad altri casi]. — J. P. POSTGATE, *On the alleged confusion of Nymph-names. Appendix*, pp. 74-75 [Aggiunta all'articolo dello stesso autore, sul medesimo argomento, pubblicato nell'*American journal of philology*, XVII pp. 30 sgg. La conclusione è questa: « La *Driade* (*Dryad*) era la ninfa della foresta o del terreno boschivo...; la *Idriade* (*Hydriad*) è la ninfa-acqua; la *Naiade* (*Naiad*)... la ninfa protettrice dell'albero che cresce nell'acqua o fuori dell'acqua »]. — WM. HAMILTON KIRK, νέμειν and νέμεσθαι, pp. 76-77 [Intorno all'uso e al significato delle due forme negli oratori attici]. — Recensioni: pp. 78-95. HARPER'S *Dictionary of classical literature and antiquities, edited by* H. THURSTON PECK. *Illustrated*. New Jork, Harper a. Brothers, 1896; pp. XV-1701 [O. M. FERNALD]. — V. PUNTONI, *L'inno omerico a Demetra. Con apparato critico scelto e un'introduzione*. Livorno, Giusti, 1896; 8°, pp. VIII-165 [CH. J. GOODWIN]. — E. CICCOTTI, *Il processo di Verre*; *un capitolo di storia romana*. Milano, 1895; 8°, pp. 240. — M. TULLII CICERONIS *Oratio in Verrem De signis*, *publiée avec une introduction et un commentaire explicatif par* H. BORNECQUE. Paris, Colin et C^ie^, 1896; pp. 176 [W. P. MUSTARD]. — Rassegna di pubblicazioni periodiche, pp. 108-116: *Rheinisches Museum für Philologie*, vol. LI [Lo stesso].

The journal of philology. 1897. XXV. 49. — J. Llewelyn Davies, *Plato's later theory of ideas*, pp. 4-25 [Della 'posteriore teoria delle idee' in Platone si era occupato in parecchi numeri del *Journal of philology* il Jackson (vedi sotto), la cui interpretazione fu accettata, con qualche modificazione, dall'Archer Hind nelle sue edizioni del Fedone e del Timeo. Ora il Davies fa una critica negativa appunto della interpretazione del Jackson, prendendo ad esame sei dialoghi platonici: Teeteto, Sofista, Politico, Parmenide, Filebo e Timeo]. — A. Platt, *Notes on Aristotle's Politics, book I*, pp. 26-31 [Osservazioni critiche ed esegetiche, con speciale riferimento all'edizione Susemihl-Hicks, ai passi seguenti: I 2 (1253 *a* 20) — I 6 (1255 *a* 12) — I 8 (1256 *b* 23) — I 9 (1257 *a* 35) — ib. (1258 *a* 6) — I 11 (1258 *b* 30)]. — T. L. Agar, *Emendationes homericae* (*Il. XIII-XVIII*), pp. 32-49 [XIII 62 sgg.; 256 sgg. — XIV 456. — XV 645 sgg.; 710 sgg. — XVI 259 sgg.; 352 sgg. — XVII 481; 570 sgg. — XVIII 485; 582 sgg.]. — J. P. Postgate, *Tibulliana*, pp. 50-64 [Proposte di emendamenti a I 3 47 sgg.; 5 13 sg.; 7 23 sgg. — II 2 17 sgg.; 5 65 sgg.; 6 9 sg.— III(*Lygdamus*) 4; 6 1 sgg. 17 sgg. 65 sg. — *Panegyricus* 18 sgg. — III 14 (IV 8)]. — H. Jackson, *Plato's later theory of ideas, VII: The supposed priority of the Philebus to the Republic*, pp. 65-82 [Contesta le conclusioni dello Zeller, *Die Philosophie der Griechen*[4] II 1 546 sgg., intorno all'argomento, trattando 1) della controversia relativa al bene; 2) della teoria del piacere vero e del piacere falso]. — H. Richards, *Passages in the Poetae lyrici*, pp. 83-97 [Note critiche e dichiarative a Tirteo Bergk 10, 7-10; B. 11, 9 e 17; B. 5, 4. — Mimnermo B. 2, 11-14; B. 14, 9 sgg. — Teognide B. 96. 151 sg. 424. 475 sgg. 1007 sgg. (577 e 431) — Solone B. 13, 9 sgg. 18 [cioè 21: δῃώσας ...] sgg. 43 sgg. 65 sg.; B. 27, 11 — Archiloco B. 54 e 68 — Simonide (Amorgino) B. 1, 20 sgg. — Paniasi presso Ateneo 37 A — Platone B. 30 — Carmina popularia B. III, p. 674 (46, 1-4) — Anacreontee B. 7, 15; B. 15, 33; B. 28, 10; B. 31, 9; B. 32, 8; B. 33, 14; B. 34, 4 e 13; B. 35, 11; B. 36, 9; B. 39, 7; B. 48, 27; B. 50, 12; B. 58, 9]. — R. C. Jebb, *On a fragment of Solon*, pp. 98-105 [È il frammento giambico contenuto nel cap. 12 della 'Αθηναίων Πολιτεία di Aristotile (ediz. del Sandys, pp. 44 sg.), esaminato nel numero precedente del *Journal of philology*, pp. 249-261, dal Platt, col quale polemizza qui il Jebb. La questione riguarda in particolar modo i due primi versi, che come sono letti e interpretati dal Sandys sembrano al Platt un non-senso; perciò nel secondo egli propone di sostituire τέλους δὲ a τί τούτων e punto fermo all'interrogativo dopo ἐπαυσάμην. Il Jebb dimostra che le due sostituzioni non sono necessarie e la lezione e l'interpretazione del Sandys ragionevoli e buone]. — H. Hayman, *On the place occupied by Odysseus in*

Od. XXI, pp. 106-111 [Il luogo in cui Ulisse si collocò per compiere la strage dei Proci, narrata nel canto XXII, fu l'estremità della principale entrata della sala, dove quelli banchettavano, presso il cosidetto λάϊνος οὐδός, il limitare di pietra. Il passo dell'*Odissea*, dove si accenna a ciò, fa parte di una rapsodia separata, inclusa più tardi nel poema e che andò soggetta a varie alterazioni. L'articolo del Hayman (il quale per la questione relativa alla rapsodia rimanda alla sua edizione dell'*Odissea*) è in risposta ad uno del Platt sul medesimo argomento]. — B. W. Henderson, *The site of the battle of lake Trasimene*, pp. 112-130 [Polemizza in parte contro l'Arnold, il quale aveva trattato lo stesso soggetto nel *Journal of philology* e nella *Classical review* mettendo avanti l'ipotesi che la località della celebre battaglia fosse Tuoro o Sanguineto. Il Henderson annovera le varie difficoltà che si oppongono a questa ipotesi, cioè: la non esistenza del πάροδος, al quale accenna Polibio (III, 83, 1; cfr. T. Livio 22, 4, 1); la non esistenza dell'αὐλών, ricordato medesimamente da Polibio (ib.) e il fatto che la disposizione delle rive del lago ivi non corrisponde punto alla descrizione lasciataci da Polibio e da T. Livio. Esamina minutamente questi tre lati della questione, toccando di altre difficoltà (fra cui lo spostamento delle rive del lago), che rendono quasi impossibile risolvere la questione stessa e conchiude che malgrado coteste nuove difficoltà c'è ragione di credere la pugna abbia avuto luogo fra Passignano e Montecolognola. Di Tuoro non è il caso di parlare, e nemmeno di un αὐλὼν ἐπίπεδος quale è quello rammentato da Polibio. L'articolo è corredato da uno schizzo topografico secondo le indicazioni di questo storico]. — C. M. Mulvany, ἱερός, ἷερός ἱρός, pp. 131-145 [Studio di glottologia, che serve di complemento alla trattazione dello Schulze, *Quaestiones epicae*, pp. 207-216. L'autore contesta alcune delle affermazioni dello Schulze e ritiene possibile la derivazione del vocabolo da *σῑ-ρός (cfr. *Rivista* XXV 485 sg.)]. — H. Macnaghten, *Catulliana*, pp. 146-150 [Proposte di emendamenti a c. 45, 8, (9): *amanti* invece di *ut ante* — c. 47, 2: *munda* (già suggerito dal Reise) invece di *mundi* con rimando a Marziale III, 58. — c. 52, 2; *struma Adonius* invece di *struma Nonius* — c. 64, 350: *incassum* invece di *incivium* con rimando al carme 101, 3-4. — c. 66, 1: *hic dii* invece di *hi dii* — c. 68 *b*, 39-52 interpunge a modo suo dal v. 44 in avanti, e al v. 51 legge *qua valet, id* invece di *quaene etiam* — ib., (77), 78: *qui te tum domitam* invece di *qui tuum domitum* Postgate e Palmer *qui tamen indomitam*)]. — A. W. Verrall, *Horace odes* IV, 8, pp. 151-160 [Considera come probabilmente interpolati i versi *Non celeres fugae — si chartae.* I suoi sospetti cadono soprattutto su questi, che egli, il Verrall, chiama 'fenomeni' (il corsivo): retrors*um* — *Carthag*inis — impi*ae* — *eius* — red*iit* — nequ*e* e riguardano specialmente la metrica].

The Classical Review, XI. 1897. 3. — H. RICHARDS, *The minor works of Xenophon*, pp. 133-136 [(Continuazione da pag. 21; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 626). Osservazioni critiche, relative a vocaboli isolati, a (VI. VII) la *Respublica Lacedaemoniorum* e la *Respublica Atheniensium*]. — A. SOUTER, *Greek metrical inscriptions from Phrygia*, pp. 136-138 [(Continuazione da p. 32; v. *Rivista*, l. c.). Tre iscrizioni con commenti di vario genere del SOUTER e con note del RAMSAY]. — M. W. HUMPHREYS, *Notes on Greek grammar* pp. 138-141 [I, Un uso (speciale) di ἐγώ (Dimostra con esempi che l'uso di ἐγώ in senso apparentemente affatto 'egotistico' non è « eccessivamente raro », come affermò il PLATT nella *Class. Review*, X p. 381). — II, Un uso (speciale) di καί (Aggiunta alle osservazioni dello stesso PLATT, ivi, a proposito di Senofonte, *Oecon.* VII 21, καὶ... δὲ καί e di Tucidide, I 126 *ad fin.*, μὲν καὶ... δὲ καί)]. — E. H. MILES, *The 'Dative' of the possessor*, pp. 142-143 [Nelle 'costruzioni' come l'omerica δεινὼ δέ οἱ ὄσσε φάανθεν (*Il.* I 200) e la virgiliana *non unquam gravis aere domum m i h i d e x t r a redibat* (*Ecl.* I 35) il dativo suole essere interpretato quale dativo etico (o della persona interessata) o quale *dativus commodi* (o della persona beneficata). Prendendo le mosse di qui il MILES osserva che sòprattutto nei pronomi il caso indoeuropeo in *-i* [dativo] è adoperato anche col valore di semplice possessivo; e a prova di ciò adduce altri esempi greci e latini]. — E. W. FAY, *Contested etymologies*, pp. 143-147 [(Continuazione da p. 94; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 627). VIII, sanscritto *víçva*. IX, *vicissim*. X, ἀπέλλαι · σηκοί, ἐκκλησίαι, ἀρχαιρεσίαι (Esichio). XI, *frequens*. XII, ὄαρ = *soror*. XIII, *simpulus simpuvium*]. — K. LAKE, *Note on Didache 1, 2, and Acts* [degli Apostoli] *15, 20. 29*. pp. 147-148. — E. B. LEASE, *Diaeresis at every foot in Latin hexameter, phalaecean and choliambic verse*, pp. 148-150 [Raccoglie da vari classici latini degli esametri e dei faleci e (da Catullo, 44, 21: *qui tunc vocat me cum malum librum legi*) un verso coliambico, i quali in ciascun piede hanno la dieresi]. — C. M. MULVANY, R. C. SEATON, A. PLATT, *The fourth thesis of the Homeric hexameter*, pp. 151-154 [A proposito dell'articolo dell'AGAR sul medesimo soggetto (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 626), cioè intorno all'uso della lunghezza di posizione nella quarta tesi dell'esametro omerico. Ognuno dei tre filologi esprime la propria opinione indipendentemente dagli altri due, giungendo però tutti e tre a conclusioni diverse da quelle dell'AGAR]. — G. B. GRUNDY, *The Pylos and Sphacteria question*, pp. 155-159 (Contro-risposta alle osservazioni del BURROWS (v. *Rivista*, fasc. cit., p. 625). Sono presi in esame due punti: 1. La resistenza finale a Sphacteria (e quindi le posizioni occupate dagli Spartani negli ultimi momenti della battaglia, che non sono quelle supposte dal BURROWS, il quale anche sbaglia nella identificazione del παλαιὸν ἔρυμα). —

2. L'angolo sud-est di Pylos (nel determinare la topografia della località il BURROWS ha trascurato i dati forniti da Tucidide)]. — M. LAMSON EARLE, *Plato*, *Symposium* 179 C, p. 159 [Propone di leggere: ... ἐξ Ἅιδου ἀνιέναι (invece di ἀνεῖναι) πάλιν τὴν ψυχήν, ἀλλ' α⟨ὐ⟩τὴν ἐκείνην (invece di ἀλλὰ τὴν ἐκείνης) ἀνεῖσαν ἀγασθέντες τῶι ἔργωι · e spiega perchè]. — H. A. STRONG, *Note on Terence 'Adelphi' line 415 (Dziatzko), and Plautus Mostellaria 805 sqq.*, pp. 159-160 [Riguardo a Terenzio, rimanda per il doppio senso ad Orazio, *Sat.* I 4 105 sgg. e *Epist.* I 5 23: e fa notare il doppio senso anche in Plauto]. — pp. 160-173. Recensioni: J. BRENOUS, *Étude sur les hellénismes dans la syntaxe latine.* Paris, Klincksieck, 1895; 8°, pp. 445 [F. D. ALLEN]. — HIPPOCRATIS *Opera quae feruntur omnia. I. Recens.* HUGO KUEHLEWEIN. — J. ILBERG, *Prolegomena critica in Hippocratis opera* ... Lipsiae, Teubner, 1895-1894 — HIPPOCRATES, *Sammtliche Werke. Ins deutsche uebersetzt und ausführlich commentirt von Dr.* R. FUCHS, I. München, Lüneburg, 1895 — J. ILBERG, *Das Hippocrates-Glossar des Erotianos und seine ursprungliche Gestalt.* Leipzig, Hirzel, 1893 [T. CLIFFORD ALLBUTT]. — *Die homerische Batrachomachia des Karers Pigres nebst Scholien und Paraphrase, hrgb. und erläutert von* A. LUDWICH. Leipzig, Teubner, 1896 [TH. W. ALLEN]. — M. ANNAEI LUCANI *De bello civili, liber VII. With introduction, notes and critical appendix by* J. P. POSTGATE. Cambridge, University press, 1896 [S. G. OWEN]. — A. HAUVETTE, *De l'authenticité des épigrammes de Simonide.* Paris, 1896 [H. STUART JONES]. — E. BABELON, *Les origines de la monnaie.* Paris, Didot, 1897 [PERCY GARDNER].

Idem. 4. — W. M. LINDSAY, *Discovery of a collation of the lost 'Codex Turnebi' of Plautus*, pp. 177-180 [Per la critica del testo plautino ha una grande importanza il 'codex Turnebi', detto così perchè usato da Adrien Turnèbe (1512-1565, professore a Parigi dal 1547 fino alla sua morte). Questo codice frammentario, ora perduto, apparteneva alla biblioteca del Monastero dei Benedettini di Santa Colomba a Sens (Francia). Ciò premesso, il LINDSAY ha trovato in una edizione di Plauto del Gryphius (Lyon 1540), conservata nella Bodleiana, le seguenti parole scritte sulla guardia anteriore: *Hae notae in margine sunt manu Francisci Duareni Juriscons. celeberrimi ex ueteri Codice.* Queste note marginali, che sono poi varianti e buone, si distinguono in due serie, di cui una contrassegnata con la sigla *dr.* (Duareni), l'altra con la sigla *poict.* La seconda serie si riporta probabilmente ad un manoscritto di Poitiers. La fonte della prima è indicata in una nota nel margine dello *Pseudolus*, 730 sgg.: *Ex fragmentis monast(erii) S. Columnae* (leg. *Columbae*) *Senon(ensis) urbis Adriani Tornebi.* Ora in essa prima serie il LINDSAY crede di vedere una collazione del 'codex Turnebi', e dimostra ciò con molte citazioni]. — C. M. FRANCKEN, *Lucanus. Ad censuram*

W. E. HEITLAND, *Class. Rev. febr. 1897, p. 25 sqq.*, pp. 180-185 [Il titolo, che a bello studio riportai per intero, dice tutto (vedi *Rivista*, fasc. preced., p. 627). L'articolo è in latino e riguarda in massima parte, com'è naturale, la critica del testo, a cui il HEITLAND nella sua recensione dell'opera aveva mosso le maggiori censure. Quanto all'ortografia, pure appuntata dal recensente, ne sarà detto dal FRANCKEN nella prefazione del volume II]. — A. W. VERRALL, *The date of Tyrtaeus*, pp. 185-190 [Risposta al MACAN (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 625). Con i dati della questione finora posseduti il VERRALL, non ostante le obiezioni del suo contraddittore, crede di dover tener fermo alle proprie conclusioni]. — C. D. BUCK, *The genitives* Τλᾱσίᾱϝο *and* Πασιάδᾱϝο, pp. 190-191 [A proposito della iscrizione greca bustrofeda di Gela pubblicata nelle *Notizie degli scavi*, aprile-giugno 1896. Si occupa specialmente della forma del genitivo Πασιάδᾱϝο e la mette a riscontro col Τλᾱσίᾱϝο del monumento di Menecrate di Corfù (ROBERTS, *Introd. to Greek epigraphy*, n. 98 e CAUER, *Delectus inscriptionum*², n. 83)]. — R. C. CHRISTIE, *The earliest appearance in print of the first idyll of Moschus*, pp. 191-192 [Il primo idillio di Mosco, col titolo comune Ἔρως δραπέτης fu stampato la prima volta nella terza edizione della Grammatica greca del Lascaris, pubblicata a Vicenza nel 1489. Lo stesso idillio è compreso nell'edizione aldina di Teocrito del 1495-96. Il CHRISTIE dà la nota delle varianti della stampa di Vicenza da quella dell'Aldo]. — E. POSTE, *Jebb's* SOPHOCLES, pp. 192-199 [Note critiche e filologiche ai passi seguenti di Sofocle, presa a base l'edizione dello JEBB (Cambridge, at the University press, 1893-96, voll. 7): *Oedipus Tyr.* 44-45; 226; 673; 681; 1349. *Oedipus Col.* 62; 761; 787; 1153; 1220; 1452. *Antigone* 289; 361; 368; 1023; 1209. *Electra* 24; 466; 489; 567; 743; 1113; 1246. *Ajax* 51; 330; 475; 635; 1282]. — H. W. GREENE, *Notes on Oedipus Tyrannus*, p. 199 [Presa a base anche qui l'edizione dello JEBB. I versi esaminati sono 227; 324; 501; 715 e segg.; 800]. — A. E. HOUSMAN, *Ovid's Heroides*, pp. 200-204 [(Continuazione da pag. 106; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 628). Note critiche a VII 23-26 (26 *quiesque* invece di *diesque*) — VII 73-78 (75 *haec minus ut cures* per *nec mihi tu curae*) — VII 81-86 (85 *monuere* in luogo di *mouere*) — VII 191-196 (194 *tantum* per *tamen*) — VIII 43-50 (fra l'altro, 50 *sed tibi* (*quid faceres?*) invece di *sed tu quid faceres?*) — VIII 55-60 (59 *quicquam* per *quisquam* e ⟨*alter*⟩ *Orestae* in luogo di *Oresti*) Continuerà]. — R. ELLIS, *Emendations of Lucretius*, pp. 204-205 [I 555 (*fini* per *finis*) — II 43 (*statuas* è accusativo plurale, non seconda persona presente soggiuntivo) — II 553 (*cauernas* per *cauerna*) — II 1162 (*suppetiati* invece di *suppeditati*) — IV 633 (*ut uideamus*) — IV 638 (*Excetra ut est serpens* invece di *Est itaque ut serpens*) — IV 897 (*Conpare ut hac* in luogo di *Corporis ut ac*) — IV 1130

(*Aledensia* [= *Maledensia* da *Maledos*, presumibilmente una città epirotica] per *alidensia*) — V 312 (*Aeraque* [già proposto dal MUNRO] *proporro silicumque senescere petras*. invece di *Quaerere proporro sibi cumque senescere credas?*) — V 396 (*ambens*) — V 881 (*Hinc illinc par uis ut* $\left.\begin{matrix}non\\sat\end{matrix}\right\}$ *par esse potissit* per ... *ut non sat* [*sit* cod. A] *pars* ...) — V 1442 (*Tum mare ueliuolis proreis florebat opertum* in luogo di ... *ueliuolis florebat propter odores*)]. — J. E. B. MAYOR, *Three new fragments of Cicero*, p. 206 [Presso S. Gerolamo (ediz. di Venezia 1769), *comm. in ep. ad Galat.* 3, 1 (col. 416ᵉ): « *Graecos leves apud C. Caesarem suggillat Tullius dicens: aut levium Graecorum aut immanium barbarorum. et pro Flacco: ingenita inquit levitas et erudita vanitas* » — *prologus in translationem homiliarum XXXIX Origenis in Lucam* (col. 245-246): ... « *molestam rem et tormento similem, alieno, ut ait Tullius, stomacho et non suo scribere: quam tamen* etc. — Nello stesso *prologus* occorre una reminiscenza oraziana, finora non avvertita: *praesertim cum a sinistro oscinem corvum* (c. III 27 11) *audiam crocitantem*]. — W. E. HEITLAND, *Note on Lucan VIII 7* pp. 206-207 [Osservazioni critiche e spiegazione]. — pp. 207-224. Recensioni: K. KRUMBACHER, *Geschichte der byzantinischen Litteratur von Justinian bis zum Ende des oströmischen Reiches*². München, 1897 [J. B. BURY]. — E. BRUHN'S *Iphigenie auf Tauris*. Berlin, Weidmann [A. T. MURRAY]. — A. H. J. GREENIDGE, *A handbook of Greek constitutional history*. London, Macmillan a. C., 1896 [E. M. WALKER]. — PLAUTI *Bacchides. Edited with introduction, commentary and critical notes by* J. MC. COSH. London, Methuen a. C., 1896 [J. H. GRAY]. — *L'Iliade commentata da* C. O. ZURETTI, I. pp. XXVII-113; *L'Odissea commentata da* C. O. ZURETTI, I. pp. VIII-100 (Collezione di classici greci e latini con note italiane pubblicata da E. Loescher) [C. M. MULVANY]. — E. PETERSEN, A. VON DOMASZEWSKI u. G. CALDERINI, *Die Marcussäule*. München, Bruckmann, 1896 [PERCY GARDNER]. — E. A. GARDNER, *A handbook of Greek sculpture*, II. London, Macmillan a. C., 1897 [G. F. HILL]. — pp. 224-225: C. TORR, *Memphis and Mycenae* [Risposta alle nuove osservazioni del MYRES (vedi *Rivista*, fasc. preced., p. 629)].

Hermes. Zeitschrift für classische Philologie. XXXII. 2. 1897. — W. DITTENBERGER, *Die delphische Amphiktionie im Jahre 178 vor Christus*, pp. 161-190 [È preso in esame il decreto anfizionico pubblicato dal FOUCART in *Bulletin de correspondance hellénique* VII (1883), p. 427, n. VI, e ripubblicato in parte dal POMTOW in *Jahrbücher für Philologie* CXLIX (1894), p. 663,

n. 3. Dacchè non v'è fatta menzione degli Etoli, come stirpe, si dovrebbe dedurne che la loro influenza fosse già cessata del tutto; ma fra i Ieromnemoni di altre stirpi compaiono cinque Etoli. Quindi probabilmente, conforme la congettura del POMTOW, durante la preponderanza etolica fu regola che non appena un membro dell'Amfizionia entrava a far parte della lega appunto etolica, i suoi voti andassero ad aumentare quelli degli Etoli; la qual cosa era determinata da ragioni non solo giuridiche, ma anche di politica pratica. Se però cotesta è una semplice supposizione, per quanto suffragata da validi argomenti, è invece indubitabile che nel tempo, a cui si riporta il decreto, erano ancora membri della detta lega i Locresi occidentali e orientali, i Dori e gli Eniani: questo risulta per i singoli popoli dalle date degli strateghi, quali ci sono fornite da iscrizioni contemporanee. In generale poi è lecito osservare che l'ordinamento dell'amfizionia d'allora ha un carattere di compromesso fra i vari partiti, che vi erano rappresentati]. — D. DETLEFSEN, *Zur Kenntniss der Alten von der Nordsee*, pp. 191-201 [Complemento della trattazione del MÜLLENHOFF in *Deutsche Alterthumskunde*, I (1870) pp. 364 sgg.: *Die Reise des Pytheas*. Il DETLEFSEN fonda le sue ricerche su un passo di Plinio, *N. H.* 37, 35: *Pytheas... vocavit* e sul frammento, 23 esametri, del poeta augusteo (Albinovanus) Pedo in Seneca, *Suas.* 1,15 frammento che si riferisce al viaggio di Druso dell'a. 12 av. C., a cui accennano Dione Cassio 54, 32 e Tacito, *Germ.* 34. Le notizie di Plinio sono in parte per più rispetti erronee; quanto al viaggio di Druso, esso molto probabilmente si limitò alle spiagge meridionali del mare del nord; e dalla descrizione di Pedone risulta che nell'età d'Augusto la pratica del mare dei Romani era ancora poca cosa]. — H. WIRZ, *Der Codex Nazarianus des Sallustius*, pp. 202-209 [Bibliografia del codice. Il codice *Nazarianus* di Gruter, che si credeva perduto, è il *Vaticanus* 889 contenente la Catilinaria e la Giugurtina, e ha gran valore per la critica del testo sallustiano: oramai è necessario considerarlo come uno dei migliori]. — P. MEYER, *Zur Chronologie der 'Praefecti Aegypti' im zweiten Jahrhundert*, pp. 210-234 [Due del I° sec. col nome *Vitrasius Pollio*. — *L. Iulius Vestinus*. — *C. Septimius Vegetus* e il praef. Aeg. dell'a. 90 (*Mettius Rufus?*). — Sotto Traiano: *Pompeius Planta; C. Vibius Maximus; C. Minucius Italus; Dioscurus; C. Sulpicius Simius; M. Rutilius Lupus, (Q. Marcius Turbo), Q. Rhamnius Martialis.* — Sotto Adriano: *Q. Rhamnius Martialis* [il precedente]; *T. Haterius Nepos; T. Flavius Titianus; Sex. Petronius* [*Sura*] *Mamertinus.* — Sotto Antonino Pio: *C. Avidius Heliodorus; M. Petronius Honoratus; L. Valerius Proculus; L. Munatius Felix; M. Sempronius Liberalis.* — Sotto Marco Aurelio, L. Vero e Commodo: *M. Annius Suriacus; Flavius Calvisius; L. Volusius Maecianus; C. Caecilius Sal-*

vianus; T. Pactumeius Magnus; Flavius Priscus; M. Aurelius Papirius Dionysius. — Prefetti posteriori: *Maecius Laetus* e *Subatianus Aquila. Septimius Heraclitus, Flavius Titianus* e *Valerius Datus; Basilianus.* Le notizie (con indicazioni bibliografiche) relative ai singoli magistrati sono tutte attinte alle iscrizioni e ai papiri di recente scoperta]. — H. von Fritze, Οὐλαί, pp. 235-250 [Le οὐλαί facevano parte dei sacrifizi rituali della religione greca fin dai tempi più antichi e già da Omero apparisce che avevano uno speciale significato. Scoliasti e testi concordano nel designare le οὐλαί come identiche alle κριθαί: la parola era un termine sacrale per indicar l'orzo, che offrivasi in principio della cerimonia. Nelle οὐλαί dobbiamo vedere uno strascico di una anteriore forma del sacrifizio, la quale continuò ad essere usata anche quando si offrirono sacrifizi cruenti: e proprio allora le οὐλαί erano poste sull'altare prima d'immolar la vittima e vi rimanevano mentre il sacerdote la abbatteva con la scure. Esse, in conclusione, consistevano precisamente in una offerta di tutto grano, che risaliva alla remota usanza di presentare agli dei appunto del grano. Lo stesso significato di οὐλαί 'grano' hanno le parole οὐλοχύται e προχύται; la prima deriva molto probabilmente da οὐλαί, cioè il vocabolo semplice è l'originario; nella seconda il προ- ha senso locale, come p. es. in προβάλλεσθαι. I sacrifizi in cui offrivansi le οὐλαί erano di vario genere; ma resta affatto escluso che esse fossero consacrate agli dei ctonici in stretto senso, vale a dire alle potenze sotterranee o dell'oltretomba]. — U. von Wilamowitz-Moellendorff, *Der Chor der Hagesichora*, pp. 251-263 [A proposito del frammento parigino di Alcmano « resto di inestimabile valore di poesia laconica » illustrato dal Diels in *Hermes* XXXI 339 sgg. Il coro, un *thiasos* femminile di cui sta a capo come χοραγός Hagesichora, era composto di dieci fanciulle e non, secondo il solito, di undici. Esse non cantano per la vittoria; il loro scopo è εἰρήνα, non νίκη. Nelle loro parole, indirizzate agli « dei » in genere, non v'ha alcuna traccia di accenni politici, ma soltanto personali. Il frammento contiene palesemente l'espressione di sentimenti affatto individuali e intimi propri di una stretta cerchia di persone: è poesia in tutto soggettiva]. — C. Bardt, *Zur Provenienz von Ciceros Briefen « ad familiares »*, pp. 264-272 [Che Cicerone negli ultimi anni di sua vita pensasse alla pubblicazione delle sue lettere si desume da un'epistola a Tirone (*ad fam.* XVI 17) e da un'altra ad Attico (*ad Att.* XVI 5 5). Si tratta di sapere come fu possibile mettere insieme la raccolta, se cioè le lettere si ottennero per restituzione dai destinatarii o quelle che ora possediamo contengono concetti di Cicerone o sono le copie conservate. Per l'epistola 10ª del libro I e così per tutto il libro I si può supporre con buon fondamento che in esse vi siano concetti di Cicerone o forse copie conservate. Questa seconda ipotesi è

l'unica ammissibile per l'epistola 8ª del libro V, diretta a Crasso, la quale proviene dalla minuta dell'autore, dove vicino a un primo abbozzo c'era un rifacimento della lettera stessa, come dimostra il raffronto dei §§ 1-2 e 3-4. Il BARDT si occupa poi specialmente della lettera, quassù citata, *ad Att.* XVI 5 5, nella quale, secondo la lezione comunemente accettata, si accenna ad una raccolta di 70 epistole fatta da Tirone; *hepta-genda* dei codd. fu interpretato *septuaginta*; invece il passo dovette a un dipresso suonare così: *sed habet Tiro instar* ἑπτα- [τεύχου (o di sette libri); *haec sunt diligenter au-*]*gendae, et quidem a te sunt quaedam sumendae*]. — A. SCHULTEN, *Ein römischer Kaufvertrag auf Papyrus aus dem Jahre 166 n. Chr.*, pp. 273-289 [È il papiro 229 del *British Museum,* trovato nel Faijûm. Lo SCHULTEN ne dà una descrizione minuta, che riesce anche più evidente per l'aggiunta di una tavola. Al testo del contratto va unito un chirografo, che ha grande importanza paleograficamente e un notevole valore storico. Questo risulta dal fatto che l'anno 166 è l'ultimo della guerra contro gli Armeni e i Parti (*bellum armeniacum parthicum*) e il papiro ci porta in mezzo agli avvenimenti. Il *puer transfluminianus,* alla cui vendita come schiavo ivi si accenna, è una preda di guerra fatta al di là dei grandi fiumi, l'Eufrate e il Tigri. Quanto alla cronologia della guerra apparisce dal documento che il 24 maggio del 166 una parte della flotta romana stava ancora davanti a Seleucia]. — K. WERNICKE, *Bockschöre und Satyrdrama*, pp. 290-310 [Dimostra ampiamente, valendosi anche delle notizie fornite da rappresentazioni vascolari, che la concezione dei demoni caprini è originaria del Peloponneso, e che essi presiedevano al bestiame, favorendone la prosperità, e celebravano con danze scapigliate la misteriosa potenza delle viscere della terra. Chiamavansi τίτυροι, in attico σάτυροι, e furono conosciuti in Atene nel V secolo. Dal dramma satirico, cioè propriamente dalle danze dei Satiri, ebbe nascimento la tragedia. Fino alla metà del detto secolo il coro del dramma satirico, come è provato dalle accennate rappresentazioni, fu composto di capri, ai quali appunto allora si sostituirono i Sileni, il cui abbigliamento scenico, e fra l'altro la pelle caprigna gettata su le spalle, lasciava comprendere che essi riproducevano veramente, anche nella figura, i capri dei tempi precedenti]. — *Miscellen:* G. WISSOWA, *Zu Cicero de leg. II 12 29*, pp. 311-312 [Propone l'emendamento, e ne dimostra la necessità: *quomque Vesta quasi focum urbis... complexa sit, ei colendae VI virgines praesint* etc.; l'emendamento consiste nell'aggiunta di VI, caduto davanti a VIRGINES]. — K. J. NEUMANN, *Zu den Historien des Sallust,* pp. 313-317 [1, Silio Italico e Sallustio: il poeta nella descrizione della Sardegna, XII 355 sgg., ha tratto profitto dalle storie sallustiane, ma non appunto nella misura che s'è creduto fin qui. — 2, L'orazione di Licinio Macro e il principato: a proposito dell'orazione

(§ 23 delle storie sallustiane) che Licinio tenne esprimendo le sue speranze riguardo a Pompeo, la quale non può riportarsi all'anno 73, e ciò per ragioni cronologiche. Il significato delle parole di Sallustio è tale che in esse dobbiamo intravedere l'idea del principato augusteo nel suo germe, e nulla più]. — A. Wilhelm, Ἐνιαυτός, p. 317 [Che ἐνιαυτός significhi 'anniversario' e quindi differisca da ἔτος è attestato da un'iscrizione trovata a Mylasa, dove si legge: ἔ]ν τε τῶι καθ'ἔτος ἐνιαυτῶι πάλιν...]. — G. Rosenthal, *Ein vergessenes Theophrastfragment*, pp. 317-320 [Fu conservato da Gregorio Corinzio, lo scoliaste dello scritto di Ermogene περὶ μεθόθων (cioè μεθόδου) δεινότητος (Walz, *Rhetores graeci* VII 1154). È una definizione della γνώμη, e proprio di Teofrasto, non di Aristotele, come volle lo Spengel (*Comm. zur Rhetorik des Arist.*, p. 276)]. — F. Hiller von Gaertringen, Θήρα, Κλεοθήρα, p. 320 [Tenta di dimostrare che Kleothera, figlia di Pandareos, fu posta in relazione (nel mito) con l'isola di Rodi; e movendo dalla notizia di Stefano Bisanzio su Θήρα suppone che la città Kleothera-Kamiro sorgesse nel luogo detto παλαιὰ πόλις in territorio di Kamiro].

Wiener Studien. Zeitschrift für classische Philologie. XIX. 1897. 1. — J. La Roche, *Zur griechischen und lateinischen Prosodie und Metrik*, pp. 1-14 [I, Quantità della desinenza εα dell'accusativo. Le teorie degli antichi grammatici sono giuste in generale, ma per alcuni casi speciali richiedono una più precisa determinazione. — II, Quantità della sillaba finale nel nominativo e accusativo singolare dei sostantivi polisillabi (i monosillabi sono tre in tutto: δρῦς, μῦς, σῦς) in υς. Anche qui le regole dei grammatici antichi debbono essere in parte corrette. — III, Su l'ultima parola monosillabica dell'esametro latino. Statistica in Ovidio, Lucrezio, Cicerone (versione di Arato), Catullo, Tibullo, Properzio, Virgilio, Orazio, Giovenale, Persio, Silio Italico. — IV, *Laudamia* in Catullo 68, 105 è di 5 sillabe (non di 4) e così in Virgilio, *Æn.* VI 447, e Ovidio, passim. È uno studio nei singoli paragrafi irto di citazioni]. — A. Rzach, *Die handschriftliche Ueberlieferung der hesiodischen Theogonie*, pp. 15-70 [La più antica tradizione manoscritta della Teogonia esiodea è quella di pochi frammenti conservati in due papiri, uno del sec. IV-V ora nella biblioteca nazionale di Parigi, l'altro del sec. IV posseduto dal British Museum. Fra questi papiri e la tradizione medievale c'è una lacuna di parecchi secoli, perchè i primi manoscritti finora noti appartengono al sec. XII e XIII. Da un archetipo (X), rappresentante di una delle due classi principali dei codici (l'altra è rappresentata dal papiro parigino), derivano due famiglie di manoscritti Ω e Ψ, di cui la prima è la più importante. Di essa

fanno parte tre gruppi di codici Ωa, Ωb, Ωc. Ωa comprende il *Laurentianus XXXII 16* del sec. XIII (1281) e il cod. *supplém. gr. 663* della biblioteca nazionale di Parigi del sec. XII; Ωb comprende i manoscritti del tipo del *Laurentianus* dei Conventi soppressi 158 del sec. XIV e il cod. *2833* della bibl. naz. di Parigi del sec. XV. Ωc è rappresentato dal *Vaticanus 915* del sec. XIV, dal cod. *2772* della bibl. naz. di Parigi del sec. XV e dal *Laurentianus XXXI 32* dello stesso sec. Alla famiglia Ψ appartengono due gruppi; il principale rappresentante del primo è il cod. *Venetus IX 6* della Marciana del sec. XIV: del secondo il parigino *2708* della biblioteca nazionale del sec. XV. C'è poi una terza categoria di manoscritti, molto numerosi, « col testo misto », che si riportano all'una o all'altra delle due famiglie Ω e Ψ. L'autore discorre ampiamente dei vari gruppi e sottogruppi, ne mostra le reciproche relazioni e ricostruisce così la tradizione manoscritta del poema esiodeo]. — H. JURENKA, *Analecta pindarica*, pp. 71-77 [Note la maggior parte esegetiche a Ol. XIII, 9 sg. 41 sgg. 49 sgg. 55. 69. 106. 114 sg.]. — R. MAXA, *Lautmalerei und Rhythmus in Vergils Aeneis*, pp. 78-116 [In tutta l'Eneide è evidente lo studio del poeta di imitare per mezzo o del suono delle parole o del ritmo o di entrambi insieme l'azione rappresentata e quasi di darle corpo. Si tratta di cosa nota e innegabile, della quale pure non tengono conto i commentatori, che non di rado la considerano come effetto semplicemente del caso. Il MAXA ammette che ciò in parte è vero, e anche che dipende dalla natura stessa della lingua; ma ad un tempo sono numerosissimi i versi in cui apparisce chiaramente l'intenzione imitativa di Virgilio. Nell'articolo si trovano tutti raccolti e divisi per gruppi a seconda del loro significato e delle loro proprietà ritmiche e metriche ed è dimostrato come nei singoli casi si comporta il poeta]. — A. GOLDBACHER, *Zur Kritik und Erklärung der Menaechmi des Plautus*, pp. 117-125 [Sono presi in esame i versi 290-293. 310-314. 316-320. 477-478. 494-497. 559-561]. — K. MÜLLNER, *Acht Inauguralreden des veronesers Guarino und seines Sohnes Battista. Ein Beitrag zur Geschichte der Pädagogik des Humanismus*, pp. 126-143 [(Fine; vedi *Rivista* XXV 504) VIII, « Oratio Guarini Baptistae de septem artibus liberalibus in incohando felici Ferrariensi gymnasio habita a. Chr. 1453 ». Precedono indicazioni bibliografiche e brevi notizie storiche; sono aggiunte note di rimando ai passi di classici inseriti o altrimenti citati nell'orazione]. — *Miscellen*: TH. GOMPERZ, *Ein Besuch in der Officina de' Papiri*, pp. 144-146 [Breve aggiunta all'articolo dell'autore, con lo stesso titolo, pubblicato nei *Jahrbücher für Philologie und Pädag.* del FLECKEISEN 1867, 593 sgg.; « l'officina de' papiri » è quella di Napoli e il GOMPERZ parla di nuovo, naturalmente, della sua edizione del *De ira* di Filodemo]. — A. RZACH, *Hesiodos' Theogonie in der*

Aldina, pp. 146-150 [Dell'Aldina del 1495 è tenuto conto ancora nell'edizione critica di Esiodo di Koechly-Kinkel, così nell'apparato critico come nelle aggiunte (*Addenda*) e già ne aveva tratto molto profitto il Muetzell per la sua opera: *De emendatione Theogoniae Hesiodeae libri tres*. Lo Rzach nota le relazioni che intercedono fra l'Aldina e diverse famiglie di manoscritti, di cui essa riproduce le mende, mostra che le modificazioni del testo, indipendenti dai codici, accolte dall'Aldo sono quanto mai erronee, e ne conchiude che ora le varianti della sua stampa possono sparire tutte dall'apparato critico del poema esiodeo]. — Fr. Marx, *Das Todesjahr des Redners Messalla*, pp. 150-155 [Intorno all'anno della morte dell'oratore Messalla possediamo due testimonianze, indipendenti fra loro e che pure concordano: Svetonio in S. Gerolamo (*Chron.* anno 2027 = 11 d. C.) e S. Giulio Frontino (*de aquis*, c. 102). Ad esse si contrappongono alcuni versi di Ovidio (*ex Ponto* I 7 27-30), dove è fatto cenno appunto della morte di Messalla, i quali mentre infirmano la notizia fornita da Svetonio e da Frontino non ci permettono di stabilire l'anno della morte stessa]. — C. Schenkl, *Adnotatiunculae ad Orientium*, pp. 156-158 [Osservazioni critiche a I 49 sgg. 345 sgg. II 7-12. 285. 391]. — A. Kornitzer, *Nachbildung demosthenischer Stellen bei Sallust und Tacitus*, pp. 158-160 [Sallustio *bell Cat.* 52, 20 *nolite... sunt* da *Phil.* III 40 ἐπεὶ... ἄχρηστα. — ib. 51, 19 *ea... fieri* da *Phil.* III 61 τὸν... ἐπέχαιρε. — Tacito *Germ.* 19: *nemo enim illic vitia ridet* da *Phil.* III 39 γέλως, ἂν ὁμολογῇ].

Rheinisches Museum für Philologie. 1897. LII. 2. — O. E. Schmidt, *Studien zu Ciceros Briefen an Atticus (IX, X)*, pp. 145-167 [Raccolta di 28 passi del libro IX e 12 del libro X (che riguardano avvenimenti della primavera del 49 av. C., cioè allo scoppio della guerra civile fra Cesare e Pompeo), in cui la lezione dei manoscritti e gli errori di vario genere (lo Schmidt li distribuisce in quattro categorie) dipendenti direttamente o indirettamente da essa hanno turbato più o meno il senso anche nel testo delle nostre edizioni. I 40 passi scelti non servono se non come saggio]. — A. Körte, *Zu attischen Dionysos-Festen*, pp. 168-176 [1, Διονύσια τὰ ἐπὶ Ληναίῳ: questo fu il nome ufficiale della festa nei secoli V e IV, come risulta da documenti, cioè iscrizioni, del tempo. Le Lenee non erano, secondo l'opinione del Gilbert (*Ueber die Festzeit der attischen Dionysien*. Göttingen 1872), l'ultimo giorno delle Antesterie, ma ben distinte da esse; e la designazione Δ. ἐπὶ Ληναίῳ fu conservata anche quando si cessò di celebrare la solennità nella piazza del torchio. Nè la cosa deve far meraviglia, perchè anche le Dionisie cittadine conservarono il loro nome antico allorchè l'aggiunta ἐν

ἄστει aveva perduto da gran tempo il suo significato originario. — 2, L'agone delle rappresentazioni comiche: la gran lista dei vincitori delle Dionisie (CIA II 971 e IV p. 218), che contiene la nota delle rappresentazioni tragiche premiate a partire dalla metà del sec. V, non fa alcun cenno di agoni per rappresentazioni comiche nelle grandi Dionisie. Invece nella prima « ipotesi » della « Pace » di Aristofane è detto che questa commedia fu rappresentata il 421 ἐν ἄστει. Per conciliare il silenzio della lista con la notizia della « ipotesi » non si può se non supporre che in essa « ipotesi » siano confuse le didascalie delle due commedie omonime (appunto Εἰρήνη) di Aristofane. — 3, Il citaredo Nicocle: nell'iscrizione a lui dedicata (CIA II 1367) si accenna alle feste βασίλεια ἐν Ἀλεξανδρείᾳ. Ora queste feste molto probabilmente vennero istituite in ricordo del primo re della casa dei Lagidi e quindi nel 280 av. C. Ne segue che la statua di Nicocle nel teatro di Dioniso fu eretta a mezzo il III secolo; e non si può dubitare che l'iscrizione, al pari della statua, si riferisca a Nicocle il citaredo, di cui Pausania vide la tomba su la via sacra di Eleusi (I 37 2)]. — R. Helm, *Anecdoton Fulgentianum*, pp. 177-186 [Sono i versi di Fulgenzio « *super Thebaide* » pubblicati di sul cod. parigino 3012 del principio del sec. XIII. Al testo, con note paleografiche, seguono commenti; e in fine si dimostra che il poemetto va annoverato realmente fra le opere autentiche di Fulgenzio (cosa da altri negata), non ostante la forma del latino qua e là diversa da quella delle altre scritture di lui]. — H. von Prott, *Buphonien*, pp. 187-204 [Βουφόνια chiamavasi il sacrifizio del toro offerto a Zeus Polieus nella festa delle Diipolie del 14 Skiroforione. Fra le notizie, relative all'origine del sacrifizio, fornite da tre leggende religiose, quelle di Diomos, di Sopatros (in Porfirio, *de abstinentia* II 9 e 28 rispettivam.) e di Thaulon (scolii di Aristofane, *Nubes* 985), e le cerimonie rituali della detta festa ci sono varie contraddizioni specialmente riguardo alle modalità del sacrifizio; ora ciò dipende, come dobbiamo supporre, dal fatto che l'offerta del toro fu sostituita alla originaria di vittime umane: le contraddizioni non si spiegano in altro modo. E la forma del rito andò poi soggetta, presso i Ioni, ad una modificazione, avvenuta sotto l'influenza delfica: il sacrifizio espiatorio si fu trasformato in una offerta di cibo (*Speisopfer*) e conseguentemente il coltello prese il luogo della scure]. — M. Ihm, *Zu lateinischen Dichtern*, pp. 205-212 [I, *Vespae iudicium coci et pistoris iudice Vulcano*: questo epyllion comico fu creduto un *carmen infimae latinitatis*; ciò è escluso da ragioni metriche e dagli accenni di mitologia greca, che non possono appartenere ad uno scritto della *infima aetas*. Non è facile definire l'età del suo autore; comunque, questo fu indubbiamente un retore. — II, *Das Carmen contra Flavianum* (cod. paris. 8084): indicazione di tutti i passi di classici, primo Virgilio, che l'au-

tore, un nemico del paganesimo, ha inserito nel suo carme. — III. *Ein verschollenes Gedicht des Damasus?* In un glossario anonimo contenuto nel codice parigino latino 7598 (del sec. XIII o XIV) la poesia ha questo titolo: *prophetatio Nicaeni concilii* (e precisamente: *Damasus in prophetatione Nicei concilii*)]. — L. JEPP, *Beiträge zur Quellenkunde des Orients in Alterthum*, pp. 213-236 [È uno studio intorno a Filostorgio, il quale nella sua Storia ecclesiastica fornisce notizie preziose su gli Omeriti nell'Arabia e gli Auxumiti nell'Etiopia durante l'impero di Costanzo. Il JEPP cerca quali possano essere le fonti dello storico e indica, fra le altre, Agatarchide, Artemidoro e il *Periplus Geogr. min.* del tempo di Marciano, cioè, esclusa l'ultima, le stesse a cui hanno attinto Strabone, Fozio e Diodoro: il che è dimostrato col raffronto di luoghi paralleli dei vari scrittori. Alcune notizie di Filostorgio trovano conferma in iscrizioni e in monete]. — P. KRUMBHOLZ, *Zu den Assyriaka des Ktesias*, pp. 237-285 [(Continuazione da *Rhein. Mus.* L, pp. 205-240). Prende in esame le tradizioni anteriori e posteriori a Ctesia, conservate specialmente da Erodoto, Diodoro, Strabone, Quinto Curzio e Giustino, raffrontandole col racconto di lui. Di qui risulta che le notizie storiche intorno all'impero assiro caddero tosto, dopo la sua distruzione, in dimenticanza; allora i racconti di Ctesia supplirono la storia assira e acquistarono, per l'antichità, valore storico. È facile riconoscere che la tradizione seguìta da Ctesia era avversa agli Assiri; e da molti fatti si deduce che essa fu originaria dell'Iran. Va notato che il KRUMBHOLZ si trattiene a lungo specialmente su la descrizione di Babilonia]. — W. KROLL, *Varia*, pp. 286-292 [Osservazioni critiche a Porfirio, *De antro nympharum*, *vita Pythagorae*, *libellus ad Gaurum* e frammenti dello scritto περὶ τοῦ ἐφ' ἡμῖν conservati da Stobeo; a Giamblico; a Damascio, *de principiis*; e a Galeno, *compendium logicum* e *de animi vitiis*]. — ***Miscellen***: J. ZIEHEN, *Zwei Vermuthungen zur griechischen Kunstgeschichte*, pp. 293-294 [1. Su la statuetta di bronzo del museo viennese rappresentante Ares, come s'è creduto finora (v. ROSCHER, *Mythol. Lexikon* I 491), e che invece raffigura Menelao. — 2. Il gruppo di Eufranore che rappresentava i due re macedoni Filippo e Alessandro in quadriga è posteriore alla morte di Filippo e fu ordinato da Alessandro, desideroso di glorificare sè e il padre a Corinto quali στρατηγοὶ αὐτοκράτορες]. — O. HIRSCHFELD, *Der Brand von Lugudunum*, pp. 294-296 [Ne fa parola Seneca nella lettera 91. Avvenne non nel 58, ma alla fine del 64, e probabilmente al principio del 65. Che Seneca a proposito non ricordi, come ci aspetteremmo, l'incendio di Roma, appunto del 64, può dipendere dall'accusa mossa a Nerone, che egli ne fosse stato l'autore e quindi dalla precauzione del filosofo di non cadere in disgrazia del suo potente amico]. — A. WILHELM, *Zum Carmen de bello*

Actiaco, p. 296 [Anche P r o p e r z i o I 6 34 ha *pars imperii* come in esso *carmen* III 25. (È un'aggiunta all'articolo dell'Ihm; v. *Rivista* XXV 347)]. — R. Foerster, *Expletur lacuna in Libanii declamatione quae inscribitur* μάγου κατηγορία, pp. 296-298 [Dal codice Barberino II 41 del sec. XV]. — Lo stesso, *Zur Ueberlieferung der Physiognomik des Adamantios*, pp. 298-299 [Descrizione e collazione del codice XXII. I della biblioteca dei Gerolamini a Napoli (Martini, *Catalogo di mss. greci esistenti nelle biblioteche italiane*, p. 405) e posto che esso occupa nello stemma dei manoscritti dell'opera di Adamanzio (R. Foerster, *Prolegomena* di *Scriptores physiognomonici*, p. CXVIII)]. — C. Heldmann, *Ein neuentdecktes Priscianbruchstück*, pp. 299-302 [Nel 'piatto' interno della legatura di un manoscritto della biblioteca governativa di Cassel; riproduzione, e collazione col testo del Keil, *Gramm. lat.* II 41]. — C. Weyman, *Zur Anthologia latina epigraphica*, p. 302 [*Carm. lat. epigr.* 1356, 19 B leggasi *inergima* (cfr. ἐνεργούμενοι)]. — F. B(uecheler), *Carmen epigraphicum*, pp. 302-303 [Iscrizione metrica funeraria, trovata in S. Orsola a Colonia: testo e commento epigrafico e filologico]. — E. Lommatzsch, *Carpus*, pp. 303-304 [In P e t r o n i o, *Satyr.*, c. 36. È nome latino, non greco, frequente nell'età imperiale. In greco, καρπός ha due significati distinti: f r u t t o e m a n o; nel secondo la parola diventò nome proprio e ha il suo corrispondente etimologico in *Carpus*, che è vocabolo di origine latina passato nell'italiano c a r p o 'mano', donde l'avverbio 'carpone'. *Carpus* viene da *scarpus* (*scarpo* = *eligo*), che si trova parimenti usato come nome proprio (CIL XII 5686[791])].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXI. 1897. 2. — A. Meillet, *De l'expression de l'aoriste en latin*, pp. 81-90 [Ci sono in latino dei *perfecta* che hanno il valore grammaticale di aoristi greci; ma questo senso non appartiene punto alla forma del perfetto per sè stessa. Soltanto l'aggiunta di un prefisso, e sopratutto di un prefisso privo di senso proprio, dà a un verbo latino non iterativo un valore analogo a quello d'un tema di aoristo greco. Ora nel latino di Plauto il prefisso, di tale natura, che serve più spesso a trasformare un durativo in perfettivo, cioè ad esprimere l'aoristo, è *com-*. Numerosi esempi dall'*Amphitruo* dimostrano la verità del fatto. Altri prefissi usati al medesimo scopo sono *ob-*, *ex- re- per-* sempre quando non abbiano il loro significato « reale »]. — P. Masqueray, *Sur un passage de l' « Électre » de Sophocle*, pp. 91-98 [È lo schema, molto discusso, del *commos* dei versi 1398-1441, dove il trimetro 1409 resta isolato, pare, nella strofa. Per mezzo di raffronti con altre parti liriche così di Sofocle, come di Euripide,

l' autore dimostra che in esso *commos* c'è simmetria strofica e come questa non sia punto turbata dal trimetro Οἴμοι τάλαιν'..., che è recitato fuori del ritmo generale]. — Ed. Tournier, *Hérodote* I 126, p. 98 [Αὐτὸς ... ἄγεσθαι ha il medesimo senso come se fosse Αὐτός τε γὰρ δοκέω θείῃ τύχῃ γεγονέναι, ὁ τάδε ἐς χεῖρας ἀγόμενος e andrebbe tradotto: *Nam et ego, qui hoc opus aggredior, divina sorte natus mihi videor*]. — H. Weil, *Dion Chrysostome, Rhodiaca (XXXI)*, pp. 99-102 [Osservazioni critiche a (ediz. di J. de Arnim. Berlin, Weidmann, I 1893) pag. 311 § 3. p. 316 § 21-22. p. 317 § 23. p. 318 § 27 e 28. p. 322 § 39. p. 324 § 44 e 46. p. 329 § 60. p. 330 § 64 e 65. p. 331 § 68. p. 335 § 80. p. 342 § 106. p. 348 § 124. p. 353 § 142]. — E. Chambry, *Notes sur Thucydide*, pp. 103-109 [(Continuazione da pag. 58; vedi *Rivista* XXV p. 509 sg.) Passi esaminati: III 16 2. III 29 1. VI 31 5. VII 6 1. VII 22 1. VII 24 3. VII 28 3. VII 42 1. VII 69 2. VII 75 3. VIII 8 3. VIII 70 1]. — C. E. Ruelle, *Clepsydre ou hydraule? (Simplicius in Aristotelis physica* p. 160v), pp. 110-111 [Nell'hydraulo, strumento musicale, l'aria fa movere l'acqua; nella clepsidra l'acqua fa movere l'aria. Ciò posto, nel luogo citato di Simplicio va sostituito κλεψύδραις a ὑδραύλεσιν. È correzione di una correzione precedente]. — O. Keller, *Pseudo-Fronto « de differentiis »* (*Gramm. lat.* vol. VII Keil), p. 111 [Emendamenti: p. 525, 15 dopo *facimus* va aggiunto *sine mora* — p. 530, 12 *contra⟨hit⟩ necem*]. — B. Haussoullier, *Vitruve VII, préface 16*, pp. 112-114 [Nelle iscrizioni dell' Asia minore figurano spesso i ἱεροὶ παῖδες, anche παῖδες τοῦ θεοῦ, cioè evidentemente schiavi del tempio a cui erano addetti come operai: così p. es. nel santuario di Apollo Didimeo. Ora il *Demetrius ipsius Dianae servus*, di cui è detto nel luogo citato di Vitruvio, fu appunto uno di cotesti schiavi appartenenti al tempio di Artemide efesia e non ha nulla di comune col *Tempeldiener* supposto dal Brunn]. — A. Cartault, *Lire dans Horace Sat. I 6 14* negante *et non* notante, pp. 115-117 [Orazio, *ib.* 12 sgg., pur approvando l'opinione di Mecenate — superiorità del merito personale rispetto ai vantaggi provenienti dalla nascita — e pur tenendo in poco conto il *iudicium uolgi* conchiude che in pratica sarebbe pericoloso per gli uomini di bassi natali lanciarsi inconsideratamente nella « carriera degli onori »: il popolo intorno a ciò non ha tutto il torto che si crede. Di qui la sostituzione, necessaria, di *negante* (che mette nettamente in rilievo il contrasto fra le opinioni di Orazio e di Mecenate) a *notante*]. — P. Tannery, *Frontin et Vitruve*, pp. 118-127 [È autentica l'opera di Vitruvio? Ne dubitarono prima (1829 [1836] e 1856) lo Schultz, ora (1896) l'Ussing, che in appoggio dell'atetesi del suo predecessore arrecò nuovi e serii argomenti, fra cui i rapporti che intercedono tra Frontino e Vitruvio. Appunto di questa questione, appena sfiorata dall'Ussing,

si occupa il TANNERY tentando di dimostrare che la testimonianza di Frontino riguardo a Vitruvio, pur non essendo assolutamente decisiva, è di tal natura da scemar l'autorità di Vitruvio stesso, e lungi dal poter esser invocata contro l'atetesi potrebbe esser rivolta in suo favore. E il TANNERY giunge alla conclusione che l'autenticità di Vitruvio (cioè l'autore, chiunque poi sia stato, dei dieci libri *de architectura*), in quanto concerne la menzione che di lui fa Frontino, solleva delle difficoltà realmente più gravi che l'atetesi. Del resto gli argomenti dell'USSING meritano un esame più profondo che il filologo francese non abbia fatto qui]. — G. LAFAYE, *Ovide Met.* II 278, pp. 128-129 [Propone: *fractaque ita uoce locuta est. Fracta* invece di *sacra* della vulgata, già corretto in *sicca* dal HEINSIUS, *rauca* dallo SCHENKL, *fusca* dal TOURNIER]. — L. DUVAU, *Tacite Dialogue des orateurs § XXVI*, p. 129 [Considera le parole *sicut his clamet*, che non danno un senso soddisfacente, come la corruzione grafica di una glossa marginale *sicut in scaena*, introdotta per errore nel testo]. — Bibliografie, pp. 130-135: O. SCHWAB, *Historische Syntax der griechischen Comparation in der klassischen Litteratur* (nei *Beiträge* dello SCHANZ) [H. L.]. — W. L. JOHNSON, *Musical pitch and measurement of intervals among the ancient Greeks.* Baltimore 1896; 8° pp. VI-76 [C. E. RUELLE]. — G. KIRNER, *A proposito dei processi degli Scipioni.* Palermo 1896; 8° pp. 16 [PH. FABIA]. — E. CICCOTTI, *Il processo di Verre.* Milano 1896 [E. THOMAS]. — CICEROS *ausgewählte Reden erklärt von* K. HALM. I^{11} *von* G. LAUBMANN. Berlin, Weidmann, 1896 [PH. FABIA]. — M. TULLI CICERONIS *scripta quae manserunt omnia recogn.* C. F. W. MUELLER, III I. Leipzig, Teubner, 1896; e L. GURLITT, *Zur Ueberlieferungs-Geschichte von Ciceros epistularum libri XVI.* Idem [P. MONET]. — *Ausgewählte Briefe von* M. TULLIUS CICERO *erklärt von* FR. HOFMANN II^3 *von* G. ANDRESEN. Berlin, Weidmann, 1895 [Lo stesso]. — G. RICCARDI, *Brevi osservazioni sulla relegazione di Ovidio.* Palermo 1896; 8° pp. 23 [PH. FABIA]. — I. HILBERG, *Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter der Ovid.* Leipzig, Teubner, 1894; 8° pp. VII-892 [H. BORNECQUE].

Idem. 3. — W. M. LINDSAY, *Le codex ' Turnebi' de Plaute*, pp. 137-142 [Anzitutto rivendica al LE BRETON il merito d'aver scoperto che il *codex ' Turnebi'* era un manoscritto della Badia dei Benedettini di Santa Colomba a Sens. Poi accenna alla scoperta propria, di cui ha reso conto nella *Classical Review* (vedi sopra pag. 182), e completa le notizie ivi date, facendo rilevare l'importanza del manoscritto di Poitiers, che forse conteneva soltanto le ultime dodici commedie, e del volume della biblioteca di Oxford, il quale rappresentò, sembra, una parte notevole negli studi plautini del sec. XVI]. — P. BERRET, *Plaute, Rudens 1169*, p. 142 [*Sicilicula* è erroneo; leggasi *Situlicula* (diminutivo di *situla*)]. — L. PARMENTIER et FR. CUMONT, *Le roi des Satur-*

nales, pp. 143-153 [Negli Atti di S. Dasio (*Analecta Bollandiana* t. XVI, 1897), martirizzato in Mesia il 20 novembre del 303, si trova notizia di un uso, a cui non accenna nessun racconto dei Saturnali romani: cioè il cosidetto re dei Saturnali veniva immolato, con un colpo di spada, in sacrifizio agli dei. Quest'uso non lo si può spiegare se non ammettendo che i Saturnali romani si amalgamarono in Oriente con antiche solennità locali e specialmente con le *Sakaia*, feste istituite in ricordo di una vittoria riportata dai Persiani su i Saci e nelle quali appunto si celebrava un sacrifizio umano. L'uso, in vigore negli eserciti romani imperiali, fu portato in vari paesi dai soldati dell'oriente numerosissimi negli eserciti stessi e influì anche, come altre costumanze asiatiche, su i Saturnali di Roma negli ultimi tempi del paganesimo]. — M. NIEDERMANN, *Sur un passage du catalogue des tragédies d'Eschyle*, p. 153 [Propone Σεμέλη ἢ ἠτροφόρος invece di Σεμέλη ἢ ὑδροφόρος]. — P. COUVREUR, *Notes critiques sur l'Anabase de Xénophon*, pp. 154-159 [Ai passi seguenti: I II 1, 3, 13. IV 11, 15. V 5. VII 8. — II I 18. IV 22. V 9. — III I 8, 34, 42. V 14, 18. — IV II 12, 22. III 23. V 5, 8, 14, 25. VI 10. VIII 11. — V IV 12. — VI I 4, 5, 8, 31. II 14. — VII I 23. III 21, 22, 26. VI 3, 16]. — L. HAVET, *Un nouveau fragment tragique*, p. 159 [In Cicerone, *Harusp. resp.* 39: *Deorum tela in impiorum mentibus Figuntur*. Queste parole, finora considerate come facenti parte della prosa dell'oratore, sono citazione probabilmente dall'*Athamas* di Accio]. — PH. FABIA, *Le gentilice de Tigellin. Note contre une conjecture de Juste Lipse*, pp. 160-166 [Il manoscritto mediceo di Tacito (*Ann.* XIV 51) dà *ofonium*, il *Gudianus* e i due fiorentini *a* e *b* (*Hist.* I 72) *ophonius*. Giusto Lipsio fondandosi su due testi di Dione Cassio (LIX 23 9 e LXII 13 3) cambiò rispettivamente in *Sofonium* e *Sophonius*. Ha sbagliato, e con lui altri; bisogna cancellare *Sofonius* dalla lista dei gentilizi romani e restituire Tigellino, il noto prefetto del pretorio sotto Nerone, alla gente *Ofonia*. Il nome deriva probabilmente da *offa*: quindi non è buona la grafia *Ophonius*: e *Ofonius* è preferibile a *Offonius*, su l'analogia di *Ofella*, *Ofellus*, *Ofellius*]. — M. NIEDERMANN, *Quae sit causa cur in indicanda Andocidis patria inter duos pagos fluctuet Pseudoplutarchus*, pp. 167-172 [I maggiori di Andocide abitarono dapprima nel demo Θοραιέων, donde passarono ad Atene; e quivi negli annali gentilizi provvidero a conservare memoria dell'antica stanza della loro famiglia. Ellanico nell'esporre la genealogia di essa famiglia tenne conto di ciò; e lo pseudo-Plutarco fece sua la notizia del logografo, ma non seppe distinguere fra le due sedi degli antenati di Andocide: quindi il dubbio]. — L. HAVET, *Phaeder* I, 16, 1-2, p. 173 [Egli aveva già proposto di sostituire alla vulgata, inammissibile, *mala uidere*, una di queste tre lezioni: *mala inge-*

rere, *nil debere*, *nos decipere*, di cui l'ultima dà un senso 'sopportabile', ma non conserva quasi traccia del testo tradizionale. Ora proporrebbe *nos laqueare*]. — G. LAFAYE, *Sénèque*, *Dialogi*, pp. 174-176 [*Dialogi* sono intitolati nell'*Ambrosianus* i trattati filosofici di Seneca, in quanto egli in questi scritti « non fa che prestare una voce ai suoi intimi pensieri » e dialogizza così bene con sè stesso che gli succede perfino « di darsi del tu ». Del resto *dialecticus* è il filosofo, e il *dialogus* è l'opera del *dialecticus*, abbia costui un altro interlocutore o soltanto sè stesso, col quale discuta le sue idee]. — Lo stesso, *Sénèque*, *ad Helviam matrem de consolatione*, pp. 176-178 [Proposte di emendamenti (ediz. del GERTZ) a X 3: ⟨*nova*⟩ *undique* ... — ib.: *ille* invece di *illa* — X 6: *capiatis* invece di *capias* — X 7: *namque* invece di *itaque* — X 9: *cum* ... *exsorpsisset*, commento — XII 2: forse Seneca ha scritto *transeamus inopes*, *protinus ueniamus ad locupletes* dove l'*Ambrosianus* dà *Transeam ; ape spe non ob ueniamus* ...]. — V. J. KEELHOFF, *Lettre à m.* ÉD. TOURNIER, pp. 179-180 [A proposito della nota del TOURNIER Τὸ μή *et* τοῦ μή (v. *Rivista* XXV 510). Dei passi a cui si riferisce la questione alcuni sono letti male, altri hanno in proprio favore l'autorità di migliori manoscritti. Logicamente (con i verbi implicanti negazione) si equivalgono le costruzioni con μή, con τὸ μή e con τοῦ μή]. — M. HOLLEAUX, *Note sur deux inscriptions de la confédération des Magnètes*, pp. 181-188 [Sono i due decreti, relativi all'oracolo e al santuario di Apollo Koropaios, pubblicati la prima volta dal LOLLING nel 1882 in *Athenische Mittheilungen* VII 69-74; qui l' HOLLEAUX ne tenta una nuova restituzione]. — C. E. RUELLE, *Note sur les fragments des Cyranides retrouvés dans un manuscrit de la bibliothèque nationale*, p. 189 [È il manoscritto 2510 del 1384, che a c. 80-83 contiene articoli dei Κυρανίδες, concernenti dodici animali: i due primi articoli sono inediti in greco; 3-6 con aggiunte o in una nuova redazione o l'una e l'altra cosa insieme; 7-12 restituiscono il testo della carta, che manca nel ms. della stessa biblioteca 2537]. — P. TANNERY, *Orphica, fr. 1 Abel etc.*, pp. 190-195 [L'ordine tenuto dall'ABEL nel classificare i frammenti orfici e alcune delle rubriche da lui adottate possono produrre dei « pregiudizi » erronei intorno alle questioni relative a tutta cotesta letteratura apocrifa. In una nuova edizione delle *Orphica* la rubrica Ἀστρονομία non dovrà più essere conservata a fianco di quella di Ἔργα καὶ ἡμέραι; così il frammento 1 non dovrà più essere conservato come un'aggiunta al framm. 81. La rubrica Τριαγμοί va soppressa]. — Bibliografie, pp. 196-218: I. ARGHYRIADIS, Κριτικαὶ καὶ ἑρμηνευτικαὶ διορθώσεις εἰς Θουκυδίδην. Athènes, Perris, 1895 [E. CHAMBRY]. — L. HORTON-SMITH, *Ars tragica Sophoclea cum Shaksperiana comparata*. Cambridge, Macmillan a. Bowes, 1896; 8°, pp. XVII-146 [P. MASQUERAY]. — W. S. HADLEY, *The*

Alcestis of Euripides ed. with introduction and notes. Cambridge, University press, 1896; 16°, pp. XXIII-159 [P. M.] — P. WENDLAND, *Die Therapeuten und die philonische Schrift vom beschaulichen Leben.* Leipzig, Teubner, 1896 [J. VITEAU]. — B. VIOLET, *Die palästinischen Märtyrer des Eusebius von Cäsarea.* Leipzig, Hinrichs, 1896; 8°, pp. IX-178 [Lo stesso]. — HIPPARCHI *in Arati et Eudoxi phaenomena commentariorum libri tres ed.* CAR. MANITIUS. Leipzig, Teubner, 1894; 16°, pp. XXXIV-376 [G. RODIER]. — IAMBLICHI *in Nicomachi aritmethicam introductionem liber ed.* H. PISTELLI. Leipzig, Teubner, 1894; 16°, pp. IX-195 [G. R.]. — DIOPHANTI ALEXANDRINI *opera omnia cum graecis commentariis ed.* P. TANNERY, II. Leipzig, Teubner, 1895; 16°, pp. XLVII-298 [G. R.]. — EUCLIDIS *opera omnia.* VI *ed.* H. MENGE; VII *ed.* J. L. HEIBERG. Leipzig, Teubner, 1896 e 1895; 16°, pp. LXII-336 e LV-362 [G. R.]. — *Anonymi christiani* HERMIPPUS *de astrologia dialogus, edd.* G. KROLL *et* P. VIERECK. Leipzig, Teubner, 1895; 16°, pp. XI-87 [G. R.]. — GALENI *Institutio logica, ed.* C. KALBFLEISCH. Leipzig, Teubner, 1896; 16°, pp. X-75 [G. R.]. — SERENI ANTINOENSIS *opuscula ed. et latine interpretatus est* J. L. HEIBERG. Leipzig, Teubner, 1896; 16°, pp. XIX-303 [G. R.]. — (Pubblicazioni grammaticali): W. M. LINDSAY, *The Latin language. An historical account of Latin sounds, stems and flexion.* Oxford, Clarendon press, 1894; 8°, pp. XXVIII-660. — Lo stesso, *A short historical Latin grammar*, ib., 1895; 12°, pp. XII-201. — P. REGNAUD, *Éléments de grammaire comparée du grec et du latin.* Paris, Colin, 1895-96; 8°, voll. 2. — *Historische Grammatik der lateinischen Sprache bearb. von* H. BLASE, J. GOLLIN, G. LANDGRAF, J. H. SCHMALZ ... Leipzig, Teubner, 1895 ... — O. KELLER, *Zur lateinischen Sprachgeschichte*, II, ib., 1895; 8°, pp. VIII-405. — O. WEISE, *Charakteristik der lateinischen Sprache trad. par* F. ANTOINE [*Les caractères de la langue latine*]. Paris, Klincksieck, 1896; 12°, pp. V-295. — C. MEISSNER, *Petit traité des synonymes latins trad. par* P. ALTENHOVEN. Namur et Paris, Klincksieck, 1894; 12°, pp. 96 [L. D.]. — *Anthologia latina, pars poster.: carmina epigraphica conlegit* F. BUECHELER, II. Lipsiae, Teubner, 1897 [G. LAFAYE]. — T. LIVI *ab urbe condita libri* W. WEISSENBORNS *erkl. Ausgabe, neu bearb. von* H. J. MÜLLER, *Buch IV u. V*[6]. Berlin, Weidmann, 1896 [PH. FABIA]. — TACITUS, *Histories book I ed. with introduction, notes a. index by* G. A. DAVIES, Cambridge, University press, 1896 [Lo stesso]. — P. CORNELIO TACITO, *Il libro II delle Storie, con introduzione, commento, appendice critica e una carta geografica, a cura di* L. VALMAGGI. Torino, Loescher, 1897; 8°, pp. 208 [Lo stesso]. — F. ALAGNA, *Observationes criticae in L. Annaei Senecae Herculem.* Panormi, 1896; 8°, pp. 35 [Lo stesso]. — C. SUETONII TRANQUILLI *vita divi Claudii. Commentario instruxit* H. SMILDA. Groningae, 1896; 8°, pp. 192 [Lo

stesso]. — A. Klotz, *Curae Statianae*. Leipzig, 1896; 8°, pp. 82, [G. Lafaye]. — C. Valeri Flacci Setini Balbi *Argonauticon libri VIII*, *enarravit* P. Langen. Berolini, ap. Calvary, 1896-1897; 8°, voll. 2 [H. De la Ville De Mirmont]. — M. Schanz, *Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. III, von 117 bis 324* (*Handbuch von* I. von Müller). München, Beck, 1896; 8°, pp. XIX-410 [P. Monet]. — L. Annaei Flori *epitomae libri II et* P. Annii Flori *fragmentum de Vergilio oratore an poeta*, *ed.* O. Rossbach. Leipzig, Teubner, 1896 [X.]. — Iulii Firmici Materni *Matheseos libri VIII; primum recens.* C. Sittl, I, Leipzig, Teubner, 1894 [X.].

Revue critique d'histoire et de littérature. XXXI. 1897. n. 39-40. Sophokles, *Elektra erklärt von* G. Kaibel. Leipzig, Teubner, 1896; 8°, pp. VIII-310 [A. Martin]. — T. Lucretius Carus, *De rerum natura Buch III erklärt von* R. Heinze. Leipzig, Teubner, 1897; 8°, pp. VI-206 [A. Cartault].

41. K. Brugmann und B. Delbrück, *Grundriss der vergleichenden Grammatik der indogermanischen Sprachen. I, Einleitung und Lautlehre* von K. Brugmann². Strasburg, Trübner, 1897; 8°, pp. XLVIII-622 [V. Henry]. — A. H. J. Greenidge, *A handbook of Greek constitutional history.* London, 1896; 8°, pp. XVII-276 [A. Martin]. — Nicephori Blemmydae *curriculum vitae et carmina nunc primum ed.* A. Heisenberg. *Praecedit dissertatio de vita et scriptis N. Blemmydae.* Leipzig, Teubner, 1896; 16°, pp. CX-136 (Bibl. Teubn.) [My.]. — M. Tulli Ciceronis *scripta quae manserunt omnia recogn.* C. F. W. Mueller, *Ps. III vol. I: Epistulae.* Lipsiae, Teubner, 1896; 16°, pp. LXXXVIII-578 (Bibl. Teubn.) [P. L.]. — I. Hilberg, *Die Gesetze der Wortstellung im Pentameter des Ovid.* Leipzig, Teubner, 1894; 8°, pp. VII-892 [P. L.]. — A. Gercke, *Seneca-Studien.* Leipzig, Teubner, 1895; 8°, pp. 334 [P. Lejay]. — A. Harnack, *Die Chronologie der altchristlichen Litteratur bis Eusebius*, I. Leipzig, Hinrichs, 1897; 8°, pp. XV-732 [P. Lejay]. — F. C. Burckitt, *The old Latin and the Itala with an appendix containing the text of the S. Gallen palimpsest of Jeremiah.* Cambridge, at the University press, 1896; 8°, pp. VIII-96 [P. L.]. — B. Violet, *Die Palaestinischen Maertyrer des Eusebius von Caesarea, ihre ausführlich. Fassung und deren Verhaeltniss zur kürzeren.* Leipzig, Hinrichs, 1896; 8°, pp. VIII-178 [P. L.].

42. Galeni *Institutio logica, ed.* C. Kalbfleisch. Leipzig, Teubner, 1896; 16°, pp. XII-75 (Bibl. Teubn.) [My.]. — Platon, *Ménexène, text grec publié avec une introduction et des notes explicatives, gramm. et histor. par* P. Couvreur. Paris, Garnier; pp. XXIV-84 [My.]. — É. Bertrand, *Cicéron au théâtre* (estratto

dagli *Annales de Univ. de Grenoble*). Grenoble, Allier, 1897; 8, pp. 128 [P. T.]. — HIPPOLYTUS *Werke (Die griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte)*, Leipzig, Hinrichs, 1897. — K. HOLL, *Die Sacra Parallela des Johannes Damascenus*. 1896; 8°, pp. XIV-392 e G. NATHANAEL BONWETSCH, *Studien zu den Kommentarien Hippolyts zum Buche Daniel u. Hohenliede*. 1897; 8°, pp. 86 (*Texte u. Untersuchungen zur Geschichte der altchristlichen Literatur*) [P. LEJAY].

43. G. GILBERT, *Beiträge zur Entwickelungsgeschichte des griechischen Gerichtsverfahrens und des griechischen Rechtes*. Leipzig, Teubner, 1896 [G. GLOTZ]. — S. FRANCHINA, *Le condizioni economiche della Sicilia ai tempi di Verre*. I, Palermo, Reber, 1896; 8°, pp. 73 [É. T.]. — *Œuvres complètes de* LUCIEN DE SAMOSATE; *traduction de* BELIN DE BALLU, *revue... par* L. HUMBERT. Paris, Garnier, 1896, voll. 2 [C. — E. R.].

44. J. GEFFCKEN, *Leonidas von Tarent* (estratto dai *Jahrbücher f. class. Philologie*, 23° supplemento) [MY.]. — CALLIMACHI *Aetiorum librum I prolegomenis testimoniis adnotatione critica auctoribus imitatoribus instruxit* E. DITTRICH (estratto come sopra). Leipzig, Teubner, 1896 [MY].

45. *Die homerische Batrachomachia des* KARERS PIGRES *nebst Scholien und Paraphrase hrgb. und erläutert von* A. LUDWICH. Leipzig, Teubner, 1896; 8°, pp. VI-484 [MY.]. — CH. W. L. JOHNSON, *Musical pitch and the measurement of intervals among the ancient Greeks*. Baltimore, 1896; 8°, pp. 76 [J. COMBARIEU]. — C. STUMPF, *Die pseudo-aristotelische Probleme über Musik*. Berlin, Reimer, 1897; 4°, pp. 85, e *Geschichte des Consonanzbegriffes*, I. München, Franz, 1897; 4°, pp. 78 [C. E. R.]. — BEAUCHET, *Histoire du droit privé de la république athénienne*. Paris, Chevalier-Marescq et C., 1897, 8°, voll. 4 [P. GUIRAUD]. — C. M. ZANDER, *De generibus et libris paraphrasium Phaedrianarum*. Lundae, Malmstroem, 1897; 4°, pp. 42 [L. HAVET].

46. ARISTOPHANIS *Ranae. Cum prolegomenis et commentariis ed.* J. VAN LEEUWEN. Lugduni Bat., Sijthoff, 1896; 8°, pp. XX-228 [A. MARTIN]. — A. CARTAULT, *Étude sur les Bucoliques de Virgile*. Paris, Colin, 1897; 8°, pp. VIII-502 [P. LEJAY].

47. G. DOTTIN, *Les désinences verbales en R en sanskrit, en italique et en celtique*. Rennes, 1896; 8°, pp. XXIII-112 [L. JOB]. — H. WEIL, *Études sur le drame antique*. Paris, Hachette, 1897; 12°, pp. 328 [AM. HAUVETTE]. — PLATONS *ausgewählte Dialoge, erklärt von* H. SAUPPE: III, *Gorgias, hrgb. von* A. GERCKE. Berlin, Weidmann, 1897; 8°, pp. LVI-186 [P. COUVREUR]. — H. PETER, *Die geschichtliche Litteratur ueber die roemische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen*. Leipzig, Teubner, 1897; 8°, voll. 2 [É. THOMAS]. — M. SCHNEIDEWIN, *Die antike Humanitaet*. Berlin, Weidmann, 1897; 8°, pp. 558 [Lo stesso]. — L. ANNAEI FLORI *epitomae libri II et* P. ANNII FLORI *fragmen-*

tum de Vergilio oratore an poeta. Ed. O. Rossbach. Leipzig, Teubner, 1896; 8°, pp. LXVIII-272 (Bibl. Teubn.) [P. L.]. — C. Hesseling, *Charos. Ein Beitrag zur Kenntniss des neugriechischen Volksglaubens.* Leide-Leipzig, 1897; 8°, pp. II-64 [J. Psichari].

Le Musée belge. Revue de philologie classique publiée sous la direction de P. Willems *et* J. P. Waltzing. Louvain, I. 1. 1897. — De Groutars, *Les Italo-grecs, leur langue et leur origine*, pp. 1-18 [Letteratura dell'argomento dalla *Turco-Graecia* del Crusius (1548) ai *Racconti greci di Roccaforte raccolti da* E. Capialbi *e da* L. Bruzzano (1885). La pubblicazione dei documenti degli Archivi di Napoli mentre ha reso più facili le ricerche ha dato modo anche di constatare che su le popolazioni greche in Italia, qualunque opinione si abbia intorno alla loro origine, esercitò una vigorosa influenza il genio bizantino, influenza la quale venne aumentando dal 1028 al 1097. La lingua greca di quei documenti è in caratteri greci, dove i dialetti greci della stessa regione sono scritti in caratteri latini. — Dalla Calabria l'autore passa ai Greci della Corsica, la cui lingua e origine non possono essere confuse con quelle dei Greci dell'Italia meridionale. Lo studio, che nella parte pubblicata finora non riguarda se non indirettamente la filologia « classica » nel vero senso della parola, continuerà]. — L. Halkin, *Restitution d'une inscription votive de Flémalle*, pp. 19-46 [Della iscrizione, preziosa sopratutto per la storia dell'esercito romano e in particolar modo della *Legio I Minervia*, furono tentate prima d'ora ben cinque restituzioni, di cui nessuna interamente probabile. L'autore dell'articolo, valendosi dei lavori dei dotti che lo hanno preceduto, propone questa: *I. O. M.* | *Iunoni Minervae Dia* | *nae Nymphis pro salute* | *imp. M. Aur. Commodi Ant* | *onini Pii Felicis Aug.* | *T. Fl. Hospitalis* ↄ *leg. I* | *M. Fusciano II et Silano cos.* Il centurione T. Flavius Hospitalis si trovava, come apparisce di qui e dal luogo nel quale fu rinvenuta l'iscrizione, a Flémalle-Grande presso Liegi nel 188 d. C. probabilmente con la sua centuria. L'iscrizione è ampiamente illustrata sotto il rispetto bibliografico, epigrafico e storico]. — J. Pirson, *Le Thesaurus linguae latinae et l'Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik*, pp. 47-56 [È un articolo bibliografico, in cui dopo alcuni accenni alla prossima (?) pubblicazione del *Thesaurus* si discorre minutamente dell'*Archiv* del Woefflin, preparazione al *Thesaurus* stesso, e se ne pone in luce la grande importanza]. — A. Roersch, *Étude sur Philochore*, pp. 57-80 [I, Biografia: Filocoro nacque nel demo di Anaflisto ('Ανάφλυστος) verso la metà del III sec. e morì intorno al 261. Appartenne a una famiglia importante e onorata, che noi conosciamo in parte da notizie epigrafiche. Egli esercitò alte fun-

zioni religiose e fu partigiano del re Tolomeo: donde la sua morte violenta, dopochè Atene cadde in potere di Antigono Gonata (263), di cui Filocoro osteggiò in tutti i modi la politica. — II, Attidografi ed esegeti: cenni intorno agli uni e agli altri, i primi, scrittori di quel tempo che presero più specialmente Atene a soggetto delle loro opere; i secondi, divisi in esegeti pubblici o ufficiali e privati o delle famiglie, avevano attribuzioni complesse e intervenivano direttamente o indirettamente in tutte le circostanze importanti della vita di Atene nelle sue varie manifestazioni. Filocoro fu insieme attidografo ed esegeta. — Lo studio continuerà].

Idem. 2. — V. Gérard, *Le latin vulgaire et le langage familier dans les Satires de Perse*, pp. 81-103 [Schema dell'articolo: la lessicografia: la sintassi; lo stile (scelta delle parole, particolarità nel loro uso, fraseologia, ... proverbi, comparazioni, metafore). Conclusione: Persio subì in misura assai larga l'influenza delle idee e della lingua popolare e anche più del linguaggio familiare della conversazione. Il suo vocabolario è ricco in termini volgari, mentre nella sintassi si trovano a preferenza tracce del linguaggio familiare. Quanto allo stile vi si nota dovunque, a fianco delle grazie familiari del *sermo urbanus*, l'impronta energica del genio popolare. Persio non va schierato fra gli scrittori popolari propriamente detti, bensì con gli altri satirici latini; come poeta satirico attinse liberamente alla fonte dell'idioma del volgo, e informò il suo stile a quello della conversazione]. — A. Roegiers, *La famille de Socrate*, pp. 104-113 [Confutazione dello studio del Bürmann, *Der legitime Concubinat und die vermeintliche Bigamie des Sokrates* (*Jahrb. für class. Philologie*, Supplement-Band IX. 1877-78), ove « con una argomentazione abilmente condotta » si dimostra che Socrate convisse con due donne, madre ciascuna di un figlio di lui. Secondo il Roegiers, Platone non conobbe altra madre dei due figli del filosofo, ancora fanciulli quando Socrate morì, che la nota Santippe; e la tradizione della pretesa bigamia, alla quale del resto si trova qualche accenno presso gli antichi, non merita alcuna credenza. L'unione di Socrate con Myrto non è mai esistita]. — H. Demoulin, *Les « collegia juvenum » dans l'empire romain. Leur nombre, leur organisation, leur situation légale*, pp. 114-136 [I, Lista dei *collegia juvenum* con indicazione della città, dove erano stabiliti e, quando è possibile, della data: Roma; Italia; province. Dalla lista risulta che essi collegi erano numerosissimi in Italia e che se ne trovano nella maggior parte delle province latine del mondo romano. La loro esistenza è attestata prima del sec. II d. C.; il loro fiore cade in questo e nella prima metà del sec. successivo. — II, Organizzazione interna: membri e loro varie categorie; gerarchia; patroni (proposti dai presidenti); finanze. — III, Legislazione concernente i *collegia juvenum*. Il lavoro, per

il quale l'autore trasse largo profitto dal *Corpus inscr. lat.*, continuerà]. — A. Roersch, *Étude sur Philochore*, pp. 137-157 [III, Le opere di Filocoro; 1, opere storiche; 2, (opere relative al) culto e (alle) antichità; 3, ...storia letteraria. Com'è naturale, l'autore si trattiene in particolar modo su la Ἀτθίς, discorre il contenuto dei singoli libri, stabilisce che i primi non vennero alla luce avanti il 306, gli altri apparvero in seguito e si succedettero, sembra, molto rapidamente, e accenna al «successo» dell'opera. Questa parte della trattazione si chiude con una lista dei nuovi frammenti degli scritti storici di Filocoro]. — J. P. Waltzing, *Notes sur Minucius Felix, «Octavius»* I, 3. XIII, 4. XXXIV, 2, di pp. 158-160 [Commento e versione].

Milano, 11 dicembre 1897.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Anthologia lyrica sive lyricorum graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores. Post Theodorum Bergkium quartum edidit Eduardus Hiller. Exemplar emendavit atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit O. Crusius. Lipsiae, Teubner, 1897, di pp. LXXVII-387.

Pindari carmina cum deperditorum fragmentis selectis. Iterum recognovit W. Christ. Lipsiae, Teubner, 1896, di pp. IV-351.

Armin Dittmar. Studien zur lateinischen Moduslehre. Leipzig, Teubner, 1897, di pp. XI-346.

Italo Pizzi. Storia della letteratura greca ad uso delle scuole. Torino, Clausen, 1897, di pp. VIII-292.

Mario Margaritori. Petronio Arbitro. Ricerche biografiche. Vercelli, Tipolitografia Gallardi e Ugo, 1897, di pp. 87.

Satura. Ausgewählte Satiren des Horaz, Persius und Iuvenal in freir metrischer Uebertragung von HUGO BLÜMNER. Leipzig, Teubner, 1897, di pp. XIX-268.

HERMANN PETER. Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I und ihre Quellen. Leipzig, Teubner, 1897. Erster Band, di pp. XI-478. Zweiter Band, di pp. VI-410.

ILARIO RINIERI. Metrica di Orazio. Trattato elementare completo ad uso del Liceo. Torino, E. Loescher, 1896, di pp. IV-76.

The Classical Review. Vol. XI, nn. 7-9.

Revue de l'instruction publique en Belgique. Vol. XL, nn. 5 e 6.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. I, n. 4.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. I, nn. 8 e 9.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova series. Vol. XXV, pars IV.

Polybiblion. Revue bibliographique universelle. Partie littéraire. Vol. LXXX, nn. 3-6.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno II, nn. 3 e 4.

The American Journal of Philology. Vol. XVIII, nn. 2 e 3.

Modern Language Notes. Vol. XII, nn. 7 e 8.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Nuova serie. Anno XVI, nn. 17-22.

Zeitschrift für deutsche Philologie. Vol. XXX, nn. 1 e 2.

Bollettino di Filologia classica. Anno IV, nn. 1-6.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instrucțiunii Publice. Bucuresci, 1897, nn. 85-102.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XVII, an. 1897.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIV, an. 1897.

Rivista bimestrale di antichità greche e romane. Anno I, nn. 2 e 3.

Studi italiani di filologia indo-iranica diretti da Francesco L. Pullé. Firenze, Carnesecchi, 1897.

The Journal of Philology. Vol. XXV, n. 50.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1897, nn. 19-26.

G. E. RIZZO. Tracce di un villaggio siculo a Cannatello (Estratto dal Bullettino di paletnologia italiana, Anno XXIII, nn. 7-9, 1897), di pp. 8.

Discorso pronunziato da Marc'Antonio Muret De laudibus litterarum. Versione con note e col testo latino a fronte. Vol. I. dell'Antologia di Prose e Poesie latine moderne. Fascicolo I. degli Scritti Scelti del Muret tradotti ed illustrati per cura di SILVIO PELLINI. Casalmaggiore, Tip. Contini, 1897, di pp. XXI-82.

GIOVANNI SETTI. Omero ed Archiloco (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e scienze affini », Anno II, n. 4), di pp. 53.

Arturo Solari. La navarchia a Sparta e la lista dei navarchi (Estratto dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa), di pp. 52.

Giuseppe Cavarretta. Virgilio e Dante. Confronti critici tra l'Eneide e la Divina Commedia ad uso dei ginnasi superiori e dei licei. Terranova Sicula, Tip. Scrodato, 1896, di pp. 252.

T. Lucreti Cari. De rerum natura libri sex. Revisione del testo, commento e studi introduttivi di Carlo Giussani. Volume Terzo, libri III e IV. Torino, Loescher, 1897, di pp. 293.

Santi Consoli. De C. Plini Caecilii Secundi rhetoricis studiis. Catanae, in aedibus C. Galàtola, 1897, di pp. 97.

Silvio Luigi Fighiera. Le orazioni e le epistole contenute nelle storie di C. Crispo Sallustio illustrate. Savona, Tip. A. Ricci, 1897, di pp. 113.

Salvatore Bonfiglio. Su l'Akropoli Akragantina. Girgenti, Stamp. di Salvatore Montes, 1897, di pp. 55 in 4°.

Ulrich Wilcken. Die griechischen Papyrusurkunden. Ein Vortrag gehalten auf der XLIV Versammlung Deutscher Philologen und Schulmänner in Dresden am 30 September 1897. Berlin, G. Reimer, 1897, di pp. 60.

G. Melville Bolling. The participle in Hesiod (Reprinted from the Catholic University Bulletin, Vol. III, pp. 421-471). Washington, 1897.

A. N. Jannaris. An historical Greek Grammar chiefly of the Attic Dialect as written and spoken from classical antiquity down to the present time founded upon the ancient texts, inscriptions, papyri and present popular Greek. London, Macmillan and Co., 1897, di pp. XXXVIII-737.

M. Rampolla del Tindaro. Del luogo del martirio e del sepolcro dei Maccabei (dal « Bessarione »). Siena, Tip. S. Bernardino, 1897, di pp. 48.

Lionel Horton-Smith. Two papers on the Oscan word Anasaket. London, D. Nutt. 1897, di pp. VII-81.

Giovanni Caruselli. Per la verità. Lettera al Dottor Lucio Mariani. Girgenti, Tip. Atenea, 1897, di pp. 10.

C. Plini Secundi Naturalis Historiae libri XXXVII. Post Ludovici Iani obitum recognovit et scripturae discrepantia adiecta edidit Carolus Mayhoff. Vol. V. libri XXXI-XXXVII. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1897, di pp. X-512.

Iulii Firmici Materni Matheseos libri VIII. Ediderunt W. Kroll et F. Skutsch. Fasc. prior libros IV priores et quinti prooemium continens. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1897, di pp. XII-280.

M. Porci Catonis De agri cultura liber M. Terenti Varronis Rerum rusticarum libri tres ex recensione Henrici Keilii. Vol. III, fasc. I. Index

verborum in Catonis de re rustica librum. Composuit Richardus Krumbiegel. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1897, di pp. 82.

Nils Flensburg. Studien auf dem Gebiete der Indogermanischen Wurzelbildung. Semasiologisch-etymologische Beiträge. I. Die Einfache Basis *ter-* im Indogermanischen. Lund, Druck v. E. Malmström, 1897, in-4°, di pp. XI-116.

Claes Lindskog. Beiträge zur Geschichte der Satzstellung im Latein. Lund, E. Malmström, 1896, in-4°, di pp. IV-60.

Adolf Dyroff. Die Ethik der alten Stoa. (Berliner Studien für classische Philologie und Archaeologie herausgegeben von Prof. Dr. Oskar Seyffert. Neue Folge. Zweiter Band, zweites bis viertes Heft.). Berlin, S. Calvary & C., 1897, di pp. XVI-410.

Ovidio e Tibullo. Elegie scelte cui seguono XI carmi di Catullo con ampio commento di Alfredo Panzini. Seconda edizione riveduta ed emendata. Milano, D. Briola, 1898, di pp. XVI-191.

Mythographi graeci. Vol. III, fasc. I. Pseudo-Eratosthenis catasterismi. Recensuit Alexander Olivieri. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1897, di pp. XVII-75.

Theophrasts Charaktere. Herausgegeben erklärt und übersetzt von der philologischen Gesellschaft zu Leipzig. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1897, di pp. LXIV-277.

Serafino Rocco. Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura. Torino, Carlo Clausen, 1897, di pp. 124.

Index Andocideus-Lycurgeus-Dinarcheus, confectus a Ludovico Leaming Forman. Oxonii, e prelo Clarendoniano, 1897, di pp. VI-91.

F. Münzer. Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius. Berlin, Weidmann, 1897, di pp. XI-432.

H. G. Dakyns. The works of Xenophon translated. Vol. III. Part I: Memorabilia. Apology. Economist. Symposium. Hiero. — Part II: Three essays: on the duties of a cavalry general, on horsemanship, and on hunting. London, Macmillan and Co., 1897, risp. di pp. LXXVII-415 e LXX-130.

R. S. Conway. The italic dialects edited with a grammar and glossary. Cambridge, at the University Press, 1897, 2 voll. risp. di pp. XXVI-456 e VI-457 a 687.

James Adam. The republic of Plato edited with critical notes and an introduction on the text. Cambridge, University Press, 1897, di pp. XXI-329.

Studia Sinaitica N.° VI. A Palestinian Syriac Lectionary containing lessons from the Pentateuch, Job, Proverbs, Prophets, Acts and Epistles, edited

by AGNES SMITH LEWIS, with critical notes by Prof. EBERHARD NESTLE and a glossary by MARGARET D. GIBSON. London, C. J. Clay and Sons, 1897, in-4°, di pp. CXLI-139.

A. G. AMATUCCI. Manuale d'archeologia ed antichità greche e romane compilato in relazione con le Tabulae quibus antiquitates Graecae et Romanae illustrantur del Prof. S. Cybulski. Torino, C. Clausen, 1898, di pp. X-310.

VINCENZO IOVINE. L'autenticità delle Eroidi di P. Ovidio Nasone. Napoli, Tip. della R. Università, 1897, di pp. 126.

DEMETRIO DE GRAZIA. Demostene e i suoi accusatori. Catania, N. Giannotta, 1898, di pp. XX-420.

PLATONE. Il Critone dichiarato da Eugenio Ferrai. Seconda edizione riveduta da Giuseppe Fraccaroli. Torino, Ermanno Loescher, 1898, di pp. XXII-37.

IUCUNDUS FERRARIUS. De Codice Beriano nonnullas Ciceronis litteras complectente. Genuae, ex regia a surditate mutorum officina, 1897, di pp. 47.

FELICE RAMORINO. Cornelio Tacito nella storia della coltura, di pp. 76 (Discorso inaugurale letto nell'aula magna del R. Istit. di Stud. sup. in Firenze il dì 18 novembre del 1897).

Saggio di traduzioni da Orazio di ANTONIO GAZZOLETTI. Poesie inedite pubblicate da V. ZAMBRA. Trento, Stab. Tip. di G. Seiser ed., 1897, di pp. 63.

C. O. ZURETTI. Ad Georgi Menandreae relliquias, di pp. 3 (Estratto dal « Bollettino di Filologia classica ». Anno IV, n. 6).

GIUSEPPE CARBONI. Le accuse contro il greco e il latino e la legge biogenetica. — Le proposizioni del Preyer e le nostre osservazioni. Riassunto (2 Estratti dal Periodico « La Nostra Scuola », Anno 1 nn. 6 e 8). Fermo, Stab. Tip. Bacher, 1897, risp. di pp. 11 e 16.

LUIGI VALMAGGI. Il genitivo ipotattico in Tacito, di pp. 11 (Estratto dal « Bollettino di Filologia classica », Anno IV, n. 6).

FEDERICO EUSEBIO. Luteus, Lutum, Pallor luteus, di pp. 16 (Estratto dal « Bollettino di Filologia classica », Anno IV, nn. 2 e 3).

— — Sopra alcune emendazioni del Dr. Fuss a luoghi di Livio e di Tacito, di pp. 12 (Estratto dalla « Cultura », Anno XVI, fasc. 13).

— — Sopra un monumento sepolcrale romano recentemente scoperto nelle vicinanze d'Alba. Lettera alla Gazzetta d'Alba. Alba, Tip. Paganelli, 1897 (Estratto, di pp. 15).

ATTILIO LEVI. Dei suffissi uscenti in sigma. Torino, Ermanno Loescher, 1898, di pp. 56.

VERGILIO. L'Eneide commentata da Remigio Sabbadini. Libri IV, V, VI.

Seconda edizione interamente rifusa. Torino, Ermanno Loescher, 1898, di pp. XXXVI-153.

Quaestionum grammaticarum capita duo. Scripsit ARTHUR BROCK. Iurievi (Dorpati), 1897. Typis expressit C. Mattiesen, di pp. 184.

BABRII fabulae Aesopeae. Recognovit prolegomenis et indicibus instruxit Otto Crusius. Accedunt fabularum dactylicarum et iambicarum reliquiae Ignatii et aliorum tetrasticha iambica recensita a Carolo Friderico Mueller. Editio maior. Lipsiae, in aedibus B. G. Teubneri, 1897, di pp. XCVI-440.

M. TULLII CICERONIS Somnium Scipionis. Für den Schulgebrauch erklärt von Dr. Carl Meissner. Vierte verbesserte Auflage. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1897, di pp. IV-32.

Ausgewählte Komödien des T. MACCIUS PLAUTUS. Für den Schulgebrauch erklärt von Iulius Brix. Zweites Bändchen: Captivi. Fünfte Auflage bearbeitet von Max Niemeyer. Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1897, di pp. VI-114.

Le metamorfosi di OVIDIO coll'analisi grammaticale ed interpretazione letterale di Artemisio. Fascicolo I (liber I, versi 1-106). Firenze, G. Barbera, 1897, di pp. 16.

ETTORE PAIS. Storia di Roma. Vol. I. Parte I. Critica della tradizione sino alla caduta del decemvirato. Torino, C. Clausen, 1898, di pp. XXIV-629.

FRANCESCO VIVONA. Due odi di Bacchilide. Saggio di versione italiana. Palermo, Reber, 1898, di pp. 19.

PIETRO USSELLO, *gerente responsabile*

ORIGINE DEGLI ANNALES MAXIMI

I documenti antichi che ci danno ragguaglio sugli Annali dei Pontefici o *Annales Maximi*, come più comunemente si chiamavano, sono così scarsi e oscuri che il voler determinare come si sia formata e svolta questa antichissima cronaca dei Romani è cosa sommamente difficile e direi quasi disperata, nè possono prestarci aiuto sicuro in cotesta indagine le molte congetture degli eruditi moderni fin qui proposte (1), poichè esse, per quanto sa-

(1) Enumeriamo qui, in ordine alfabetico, le monografie e le opere principali che trattano degli *Annales Maximi* e che dovremo, nella maggior parte, citare nel corso di queste pagine: Amatucci, *Gli Annales Maximi* (Rivista di Filologia Classica XXIV [1896], pp. 208-233); Becker, *Röm. Alterth.*, I, 4-12: Berger-Cucheval, *Hist. de l'Éloquence latine*, I[3], 115-126; Bonghi, *Storia di Roma*, II, 233-244; Bouchè-Leclercq, *Les Pontifes de l'Ancienne Rome*, pp. 250-264; Cichorius, *Annales* (Pauly-Wissowa, Real Encyklopädie I, 2248-51); De La Berge, *Annales Maximi* (Daremberg-Saglio, Dict. des Antiquités I, 272-273); Hübner, *Die Annales Maximi der Römer* (Jahrb. für Philologie LXXIX [1859], pp. 401-423); Hullemann, *Disputatio critica de annalibus maximis*, Amstelodami, 1855 (conosco questo scritto mediante la recensione fattane dal Niemeyer, nella *Zeitschrift für das Gymnasialwesen* XII [1858], pp. 423-428); Krause, *Vitae et fragmenta v. hist. Rom.*, p. 23; Le Clercq, *Des Journaux chez les Romains*, pp. 1-176; Lewis-Liebrecht, *Altröm. Geschichte*, I, 164-177; Marquardt-Brissaud, *Le Culte chez les Romains*, I, 361-362; Maschke, *Das ält. fragm. der röm. Stadtchronik* (Philologus 54, p. 150-162); Mommsen, *Röm. Geschichte*, I[7], 461; Nissen, *Kr. Unters. üb. d. quellen der IV u. V dekade des Livius*, p. 86 e seg.; Nitzsch, *Röm. Annalistik*, p. 237; Peter, *Hist. Rom. Relliquiae*, pp. III-XXVII (= Peter, *Hist. Rom. Fragmenta*, pp. 3-5); Schanz, *Gesch. d. Röm. Litteratur*, I, 18; Schäfer, *Abrisz der Quellenkunde Röm. Geschichte)* pp. 7-10; Schwegler, *Römische Geschichte*, I, 7-12: Seeck, *Die Kalendertafel der Pontifices*, Berlin 1885; Soltau, *Römische Chrono-*

gaci, aumentano, a parer mio, nella loro varietà, più che non rischiarino quel fitto buio che circonda l'origine della nostra cronaca. Ad ogni modo vediamo se un attento esame dei passi fondamentali che si riferiscono agli *Annales Maximi*, nella cui interpretazione, faremo, naturalmente, tesoro delle migliori osservazioni dei moderni (1), possa condurci se non a risolvere tutte le intricate questioni che li riguardano, a chiarire, per lo meno, qualche punto importante. E innanzi tutto gioverà trascrivere, per intero, i due passi fondamentali relativi agli *Annales Maximi*, sebbene siano notissimi, affinchè il nostro ragionamento proceda più chiaro. Essi sono i seguenti:

1. Cic. *de orat.* II, 12, 52: *Erat enim historia nihil aliud nisi annalium confectio, cuius rei memoriaeque publicae retinendae causa ab initio rerum Romanarum usque ad P. Mucium, pontificem maximum, res omnes singulorum annorum mandabat*

---

logie. pp. 445-450: *Die annalistischen Quellen in Livius IV u. V Dekade* (Philologus 52, 661 e segg.): *Die Entstehung der annales maximi* (Philologus 55. pp. 257-276); *Livius' Geschichtswerk*, pp. 28, 35, 87, n. 3: 182, 187. 216; Teuffel, *Annales* (Pauly, *R. Encyclop.* I², 1017-18): *Röm. Litteraturg.* I⁵, 120-122; Wachsmuth, *Einleitung in das Studium der Alten Geschichte*, d. 618 e seg.

(1) Non è mia intenzione di esaminare, criticamente, le opinioni dei moderni intorno alla origine degli *Annales Maximi*, nè di riassumerle, nel corso di queste pagine, ma non posso fare a meno di ricordare quella del Mommsen, che ha maggior seguito delle altre, il quale ritiene gli *Annales Maximi* una derivazione dai Fasti consolari, come la cronaca medievale si formò con le notizie registrate sulla tavola pasquale; che, cioè, in margine ai Fasti, si registrassero i più importanti avvenimenti accaduti sotto l'amministrazione dei consoli a cui si riferivano, e che solo più tardi, quando per il moltiplicarsi di tali notizie, il margine dei Fasti non fu più sufficiente, si sia collocata a lato ad essi un'altra tavola, sulla quale si notavano i soli avvenimenti; ma, come fu già bene osservato da altri (Bonghi, Amatucci), gli Annali, o per dir meglio, le tavole pontificali erano indipendenti dai Fasti e dai Calendarî, altrimenti che bisogno ci sarebbe stato di segnare in cima alla *tabula dealbata* i nomi dei consoli e degli altri magistrati? e perchè mai si sarebbe continuato a compilare i Fasti quando le tavole già complete potevano fornire l'elenco di tutti i magistrati, compresi i consoli? Le stesse osservazioni si potrebbero rivolgere alla ipotesi del Seeck (seguita anche dal Cichorius e dal Wachsmuth), secondo il quale, gli *Annales Maximi* sarebbero i calendari affissi, tutti gli anni, dal pontefice massimo per uso del pubblico e annotati, qua e là nel corrente dell'anno, come un'agenda.

litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi; ii qui etiam nunc Annales Maximi nominantur. Hanc similitudinem scribendi multi secuti sunt, qui sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt.

2. Serv. *ad Aen.* I, 373: *Ita autem annales conficiebantur: tabulam dealbatam quotannis pontifex maximus habuit, in qua praescriptis consulum nominibus et aliorum magistratuum digna memoratu notare consueverat domi militiaeque terra marique gesta per singulos dies. Cuius diligentiae* annuos commentarios *in octoginta libros veteres retulerunt, eosque a pontificibus maximis, a quibus fiebant,* annales maximos *appellarunt* (1).

Or bene, da questi due passi, esaminandoli a fondo e non separandoli l'uno dall'altro, risulta, a me pare, assai chiaramente, che, nella formazione della cronaca pontificale, debbonsi distinguere tre elementi: 1. i *commentarii*; 2. le *tabulae dealbatae*; 3. gli *annales maximi* propriamente detti. Vediamo, adunque, ciascuno di questi tre punti.

1. *Commentarii.*

Il pontefice massimo, prima di divulgare gli avvenimenti di ciascun anno, via via che accadevano, nelle *tabulae dealbatae*, li raccoglieva, privatamente, in note che si conservavano nell'archivio pontificale; siffatta distinzione fra le tavole pubbliche e le note private apparisce evidente non solo dalle parole di Cicerone (2), ma, altresì, dallo scoliaste virgiliano che riproduce una buona fonte (3), il quale, riguardo alla trascrizione della cronaca in ottanta libri, lascia intendere che furono trascritte non già le

---

(1) Cfr. anche Macrob. *Sat.* III, 2, 17; Fest. p. 126, M.; Diomed. p. 484 Keil.

(2) L. c.: *res omnes singulorum annorum mandabat litteris pontifex maximus efferebatque in album et proponebat tabulam domi, potestas ut esset populo cognoscendi.*

(3) Secondo il Seeck, p. 86, la fonte sarebbe Verrio Flacco.

tavole, ma *annuos commentarios* che, appunto, erano le note conservate nell'archivio pontificale (1). Ma qui sorge spontanea e naturale la domanda: siffatti *commentarii* sono una stessa cosa coi *commentarii pontificum* che le fonti così spesso ricordano, oppure dobbiamo ritenerli distinti? È noto che, nella classificazione, tentata da alcuni moderni, dei documenti contenuti nell'archivio pontificale, si dà il nome di *commentarii pontificum* alla raccolta dei *decreta* e dei *responsa*, che costituiva quasi una giurisprudenza, nel senso moderno della parola, per i casi futuri (2): ma una tale definizione, a parer mio, è affatto arbitraria e restrittiva, perchè, se da alcuni passi (3), sui quali essa si fonda, scaturisce il carattere sacro e giuridico della raccolta, da altri passi (4), invece, apparisce chiaro il contenuto storico della rac-

(1) Anche il Peter, (p. x, n. 1), accenna a queste note private del pontefice massimo, alla 'tabula pugillaris' come egli la chiama, nella quale pontifex priusquam ederet, res memoratu dignas conligebat', e il Soltau, poi (*Röm. Chr.* p. 446: *Philologus*, 1896, p. 270), distingue tre elementi nella composizione della cronaca pontificale: la *tabula dealbata* (Pontificaltafel); quello che egli chiama « pontificale Jahrbuch », ma che, però, non ritiene identico ai *commentarii*, come è nostro avviso, e, finalmente, la « Stadtchronik » che sarebbe una stessa cosa con gli *Annales Maximi.*

(2) Marquardt-Brissaud, I, 359; cfr. Landucci, *Storia del Diritto Romano*, I², 594.

(3) Cic. *Brut.* 14, 55; *De Dom.* 53, 156. Nel primo passo si accenna a responsi pronunciati da Tib. Coruncanio e contenuti nei commentarî pontifici: nel secondo se ne cita uno del pontefice massimo M. Emilio, ivi parimenti contenuto, sopra un rito di dedicazione. Fra i passi che attestano altresì il carattere sacro della raccolta v. Plin. *N. H.* 18, 14: Macrob. 3, 3, 1.

(4) Cic. *Brut.* 15, 60; 18, 73; nel primo passo, Cicerone, discorrendo dell'anno in cui morì Nevio, e nel secondo, dell'anno in cui Livio Andronico fece rappresentare il suo primo dramma, cita le testimonianze dei *veteres* o *antiqui commentarii*, i quali non possono essere che i commentari dei pontefici, lo concedono (almeno per il primo passo) anche coloro che, come il Peter (p. VII), censurano quelli che ritengono una cosa sola gli Annali e i Commentari. Ma se questi passi non paiono abbastanza decisivi, ve ne sono due di Livio, assolutamente perentorî: l'uno (VI, 1, 2) in cui, fra le fonti della più antica storia di Roma, si citano i *commentarii pontificum*: l'altro (IV, 3, 9), che contiene il discorso del tribuno Canuleio, nel quale si ricordano i *commentarii pontificum* con queste parole: '*obsecro vos, si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur, ne ea quidem scimus, quae omnes peregrini etiam sciunt, consules in locum regum successisse, nec aut iuris aut maiestatis quicquam habere, quod non*

colta medesima. E d'altra parte se, come il Regell (1) ha provato, con molta chiarezza, i *libri pontificum* sono una stessa cosa coi *commentarii pontificum*, non esito ad affermare che, nell'archivio dei pontefici, non erano raccolti più documenti, come da molti si pretende (2), ma, accanto ai fasti e al calendario che, loro spettava di compilare, esistevano i soli *libri* o *commentarii*, nei quali i pontefici registravano le prescrizioni del culto, i formularî delle preghiere (*indigitamenta*), i canoni del diritto sacro, le sentenze (*decreta*) e i pareri (*responsa*) da loro pronunciati, i quali servir dovevano di regola nei casi avvenire, e, infine, una breve cronaca dei fatti occorsi in Roma e fuori, che ai pontefici parevano più meritevoli di essere ricordati. Se tali cose fossero distribuite con qualche ordine nei *commentarii* o scritte l'una dopo l'altra, secondo se n'era presentata l'occasione, non è possibile congetturare nella scarsità di notizie che ci rimangono di siffatti *commentarii*, ma i varii nomi coi quali gli antichi gli hanno designati (3), non provano altro se non le parti diverse di una così vasta compilazione e la varietà delle materie che vi erano conte-

in regibus ante fuerit? En umquam creditis fando auditum esse Numam Pompilium, non modo non patricium sed ne civem quidem Romanum, ex Sabino agro accitum, populi iussu patribus auctoribus Romae regnasse? L. deinde Tarquinium non Romanae modo sed ne Italicae quidem gentis, Demarati Corinthii filium, incolam a Tarquiniis vivis liberis Anci regem factum? Servium Tullium post hunc, captiva Corniculana natum, patre nullo, matre serva, ingenio, virtute regnum tenuisse? quid enim de T. Tatio Sabino dicam, quem ipse Romulus parens urbis in societatem regni accepit? Ho voluto trascrivere tutto il passo, sebbene un po' lungo, affinchè ne risultasse chiaramente che il contenuto dei *commentarii pontificum* era anche storico, e invero tutti i fatti che Canuleio rammenta per rimproverare ai patrizî di volerli nascondere ai plebei, appartengono alla più antica storia di Roma. Cf. Le Clercq, p. 120.

(1) *De augurum publicorum libris*, p. 30 e seg.

(2) Vedine la enumerazione nel Marquardt-Brissaud, I, 358 e nel Bouchè-Leclercq, *Pontifes*, p. 20 e seg.; *Institutions Romaines*, p. 520, n. 6. Che, nell'archivio pontificale, fossero custoditi l'*album pontificum*, cioè a dire, l'elenco cronologico dei membri del collegio e gli *acta pontificum*, ossia i processi verbali delle sedute, è presumibile, sebbene le fonti non facciano cenno di questi due documenti.

(3) *Libri pontificii*, *libri pontificales*, *libri pontificum*, *commentarii sacrorum pontificalium*, *commentarii pontificum*, γραφαὶ τῶν ἱεροφαντῶν, *libri sacrorum*, *libri sacri*, *libri sacerdotum*, ἱεραί βίβλοι etc.

nute (1). Ciò posto, poichè i *commentarii*, intesi in questo senso, devono essere stati coevi alla istituzione del collegio dei pontefici, ognuno comprende che la informazione di Cicerone, che, cioè, la cronaca pontificale risaliva al principio delle cose romane (*ab initio rerum Romanarum*), non ha in sè quel carattere iperbolico che altri vi ravvisano, sebbene non vogliamo con ciò affermare che siano stati compilati solo da Numa in poi, per la ragione che il collegio dei pontefici sarebbe una istituzione di quel re, giacchè tutto ciò ricade nel campo della leggenda. Ed ora ricerchiamo quando e per qual ragione i pontefici si risolvettero a divulgare la cronaca contenuta nei *commentarii* che, gelosamente, era tenuta segreta nel loro archivio e in quale forma la divulgarono: siamo così arrivati al secondo punto delle nostre indagini.

2. *Tabulae dealbatae.*

Quando principiarono ad essere esposte nell'atrio della Regia le tavole pontificali? Il *terminus a quo* è, a parer nostro, l'anno 309/445, nel quale fu pronunciato dal tribuno Canuleio il famoso discorso riportato da Livio e di cui citammo alcuni punti. È vero che l'Amatucci (2) alle parole di quel discorso: *si non ad fastos, non ad commentarios pontificum admittimur*, propone di dare una interpretazione diversa da quella comune; egli ritiene, infatti, che Canuleio, « il quale prima si era lamentato perchè i plebei non potevano essere consoli, deplori, poi, che non sieno ammessi nemmeno a redigere i *fasti* e i *commentarii*, il che val quanto dire che non sieno ammessi al pontificato ». Ma siffatta interpretazione a me sembra assolutamente arbitraria e che il significato

---

(1) Che i *libri pontificales* non fossero semplici rituali, come alcuni hanno sostenuto, ma contenessero una breve cronaca, come si è detto nel testo, risulta anche da un frammento di Fenestella (Peter, *Fragm.* p. 272, n. 6) che trovava in cotesti *libri* i particolari sulla morte di Romolo e sul *ius provocationis* al tempo dei re (cfr. Cic. *De Rep.* II, 31) e da un passo dello scoliaste virgiliano (Serv. *Aen.* VII. 190) che parla della leggenda di Pico trasformato in augure dall'agiografo pontificale. Cfr. Bouché-Leclercq, *Pontifes*, p. 21.

(2) L. c. p. 217.

delle parole di Canuleio (come è, del resto, l'opinione comune) sia semplicemente questo: « sebbene noi plebei non abbiamo accesso all'archivio pontificale dove sono riposti i *fasti* e i *commentarii*, pure non ci è ignoto il loro contenuto ». Dalle quali parole adunque, si desume che i *commentarii* nel 309/445 non erano di pubblica ragione, e poichè di essi, come si è detto, faceva parte la cronaca pontificale e ad essa si riferiva Canuleio rimproverando ai patrizî di nascondere ai plebei i fatti della storia di Roma, è evidente che, in quell'anno, non potevano ancora essere esposte al popolo le *tabulae dealbatae* che, appunto, ebbero lo scopo di divulgare siffatta storia (1). Ma se il termine negativo, mi si conceda l'espressione, è, a parer mio, facile a stabilirsi, è altrettanto difficile stabilire, con piena certezza, il termine positivo. I tentativi non sono, peraltro, mancati.

Il Niebuhr (2), infatti, seguito anche dallo Schwegler, sostenne, perchè in un passo della « Repubblica » di Cicerone (3) è detto che la eclissi solare dell'anno 350 di Roma era registrata negli

(1) Il Peter (*Relliquiae*, p. VII, n. 2) chiama 'perversa' l'opinione di coloro « qui ex querellis Canuleii ad annales pontificum plebi aditum fuisse clausum conlegerunt « e il Becker (*Handbuch* I, 11) dice che, nel discorso di Canuleio non si allude agli Annali « in denen nichts enthalten sein konnte, was man Ursache gehabt hätte vor der Plebs zu verbergen, und überdiess widerspricht es geradezu dem, was Cicero von dem öffentlichen Ausstellen der Tafeln sagte »; ma i due eruditi non hanno visto che la loro obiezione ha poco valore, perchè alla plebe era vietato di consultare la cronaca pontificale. non per sè stessa, ma in quanto faceva parte integrale dei *commentarii*, e le parole di Cicerone che il Becker adduce. nulla vogliono dire, perchè, appunto, bisognerebbe provare che, nel 309/445, le tavole pontificali esistevano.

(2) *Histoire Romaine* (trad. De Golbéry), I, 352.

(3) *De Rep.* I, 16, 25: *Id autem (solem lunae oppositu solere deficere) postea ne nostrum quidem Ennium fugit; qui ut scribit, anno trecentesimo quinquagesimo fere post Romam conditam*

nonis Iunis soli luna obstitit et nox.

Atque hac in re tanta inest ratio atque sollertia, ut ex hoc die, quem apud Ennium et in maximis annalibus consignatum videmus, superiores solis defectiones reputatae sint usque ad illam, quae nonis Quinctilibus fuit regnante Romulo (ed. Mueller). Sopra questo passo, oltre gli autori citati nelle note seguenti, v. le osservazioni del Francken, nella *Revue de l'Instruction Publique en Belgique*, XXIX (1886), pp. 30-34.

Annali di Ennio e negli *Annali Massimi* e da quella si calcolarono le anteriori sino alla eclissi del giorno in cui morì Romolo, che prima di quell'anno non fossero esistiti gli *Annali*, almeno quelli che furono ritrovati dopo l'incendio gallico; altrimenti l'eclissi vi sarebbero state notate e non sarebbe occorso di ritrovarle col calcolo. Ma più cose devono essere considerate rispetto alla congettura del Niebuhr che la dimostrano non accettabile. In primo luogo, essa riposa tutta sopra un passo, quello di Cicerone, di lezione assai incerta, in cui è dubbio se l'anno, di cui vi si discorre, sia il 350, o per lo meno, a quale anno corrisponda dell'èra nostra, l'eclissi citata, se sia quella del 2 giugno 390 a. Cr., come vuole l'Unger (1), o del 21 giugno 400 a. Cr., come propone il Matzat (2), o, infine, del 6 maggio 203 a. Cr., come sostenne, più recentemente, il Soltau (3), e se vi si aggiunge il *fere* di Cicerone, ognun vede, osserva benissimo il Bonghi (4), che terreno ci resta per appoggiarvi su congetture. In secondo luogo, lasciando anche in disparte qualunque congettura sull'anno di cui propriamente si discorre nel passo controverso (5), è da notare che Cicerone parlava degli *Annales Maximi* che erano una cosa ben diversa dalle tavole pontificali, e poichè abbiamo detto più sopra che gli *Annales* non furono che una trascrizione dei *commentarii*, il passo ciceroniano altro non significa se non questo che, nei registri dei pontefici, si notò l'eclissi di sole, poniamo dell'anno 350 di Roma, e da quella si calcolarono le precedenti, essendovi, forse, soltanto allora, fra i pontefici, un perito in questa materia (6). Ma non basta. Il Niebuhr e lo

---

(1) *Stadtära*, pp. 15-17.

(2) *Röm. Chronologie*, I, 1; 145-151.

(3) *Römische Chronologie*, pp. 186-191. V. nella nota 3, p. 186, altre opere sul passo controverso citate dal Soltau.

(4) *Storia di Roma*, II, 113.

(5) Se ben si guardi, nel passo di Cicerone, non è detto che Ennio e gli *Annales Maximi* registravano l'anno, ma bensì il giorno in cui era avvenuta l'eclissi.

(6) Amatucci, l. c. p. 221-222. Il Bonghi (op. cit. II, 239, n. 3) va anzi più in là e sostiene che dalle parole di Cicerone non si può dedurre « che nessun'altra eclissi innanzi a quella del 350 fosse notata negli Annali », ma non ne fornisce la prova.

Schwegler suppongono, come si è visto, che le tavole pontificali (1) siano rimaste bruciate nell'incendio gallico e, poi, rifatte sino all'a. 350, cioè, sino a quindici anni innanzi quella catastrofe, e la loro opinione è ammessa dalla maggior parte di coloro che si sono occupati della questione. Ma l'incendio gallico, come il Thouret ha dimostrato, in uno studio sagace e diligentissimo che a me fa specie sia così poco citato (2), ricade nel numero delle molte leggende che si addensano intorno alla più antica storia di Roma, poichè le fonti migliori non ne parlano affatto, e ha, quindi, ragione il Bouchè-Leclercq (3) di affermare che l'incendio gallico, invocato dalla critica moderna, per qualificare come apocrifi tutti i documenti anteriori al 364/396 è una vera ossessione che gli storici, ormai, devono scuotersi di dosso (4).

Se la ipotesi del Niebuhr e dello Schwegler non è, adunque, accettabile, se le tavole pontificali non rimontano, nel parer nostro, al secolo quarto di Roma, in qual tempo ebbero origine? Due fatti devono, secondo me, esser tenuti presenti in tale indagine: l'uno, la pubblicazione dei fasti, che, intorno alla metà del quinto secolo, furono divulgati dallo scriba Gneo Flavio, edile curule nel 450/304 (5); l'altro, l'uso di dare responsi in pubblico che da

(1) Il Niebuhr e lo Schwegler, specialmente, adoperano l'espressione « annali » anche quando intendono parlar delle tavole, ma, a torto, perchè il nome « annali » fu applicato alla cronaca pontificale soltanto quando venne pubblicata in ottanta libri.

(2) *Ueber den Gallischen Brand* (Jahrb. für Class. Phil., Suppl. XI, pp. 93-188).

(3) *Fasti* (Daremberg et Saglio, *Dict. des Antiquités*, II, 1011, n. 7).

(4) Se, per un momento, si voglia credere alla realtà dell'incendio gallico, dal passo famoso di Livio (VI, 1, 2), sostegno della ipotesi che combattiamo nel testo, non deriva affatto che le tavole esistessero; Livio parla dei *commentarii* che i pontefici, senza dubbio, avevano avuto cura nel caso di trasportare dalla Regia nel Campidoglio, ove parecchie cose sacre furono poste in salvo (Plut. *Carm.* 20). Il Thouret (l. c. p. 96) osserva, poi, giustamente, che Cicerone (*De Or.* II, 12) non pensa nemmeno ad una soluzione di continuità che gli Annali avrebbero sofferto a cagione del preteso incendio gallico. L'Holzapfel (*Römische Chronologie*. pp. 163; 358) suppone che gli *Annales Maximi*, nell'incendio gallico, siano stati guastati, ma non distrutti.

(5) I passi fondamentali su Cn. Flavio sono i seguenti: Cic. *Ad Att.* 6, 1, 18; Liv. 9, 46, 4; Plin. *H. N.* 33, 1, 6, 17; Valer. Maxim. 2, 5, 2; Ma-

Tiberio Coruncanio, console nel 474/280, e primo fra i plebei ad esser rivestito della dignità di pontefice massimo, fu introdotto sulla fine del medesimo secolo (1). Ora poichè questi due fatti devono aver recato una grave scossa al potere dei pontefici e al segreto di cui essi circondavano il loro archivio, è presumibile, che, intorno allo stesso tempo, cioè, fra la metà e la fine del secolo quinto, i pontefici si siano decisi a far conoscere al popolo gli avvenimenti di ciascun anno, mentre fino allora si limitavano a registrarli nei *commentarii* (2).

Stabilita così l'epoca probabile a cui risalgono le tavole pontificali, vediamo, ora, quale fosse la loro composizione. Al principio di ogni anno, nell'atrio della Regia ove abitava, il pontefice massimo esponeva una tavola coperta di gesso, nella quale, scritti in cima i nomi dei consoli e degli altri magistrati dell'anno, si notavano il caro dei viveri, l'ecclissi, i prodigî (3) e, poi, i fatti più

crob. *Sat.* I, 15, 9; Pomp. *Dig.* I, 2, 2, § 7. Intorno a Flavio vi sono molte questioni controverse, sulle quali v. Seeck (op. cit. pp. 1-56) e Soltau (*Röm. Chr.* p. 223), il quale, fra le altre, sostiene che Flavio, quando pubblicò il calendario, non fosse edile curule, ma un semplice *scriba pontificius*, e pone cotesta pubblicazione dopo l'anno 467/286, cioè, dopo la legge Ortensia.

(1) Pomponius, *Dig.* I, 2, 2, § 35: cfr. Krueger-Brissaud. *Hist. des sources du dr. rom.* p. 67.

(2) Il Nitzsch (op. cit. p. 238), allargando le congetture del Mommsen (*Praef. Liv. Per.* ed. Jahn, p. xx) e del Bernays (*Gesam. Abhandl.* II, 307), fa cominciare le tavole pontificali nel 505/249, perchè da cotesto anno, come è certo, ha principio il *liber prodigiorum* di Giulio Ossequente, il quale, lo diremo con le parole del Mommsen: « nulla alia de causa ab hoc anno initium fecisse putandus est, quam quod eo tempore pontifices prodigiorum in annales referendorum initium fecisse apud Livium relatum invenit ». Ma questa del Nitzsch a me pare una supposizione troppo assoluta, poichè dal libro di Ossequente si può indurre (sebbene altri lo neghino, cfr. Seeck, op. cit., p. 68: Bonghi, II, 236) che la notazione dei prodigi cominciasse nel 505, ma non già che le tavole avessero proprio principio in quell'anno. E poichè le tavole, nel parer nostro, sono distinte dalla cronaca pontificale contenuta nei commentarî e già, secondo Livio (I, 20, 7), Numa aveva ordinato *ut pontifex edoceret, quaeque prodigia fulminibus aliove quo visu missa susciperentur atque curarentur*, è naturale il pensare che, nei commentarî, si siano registrati i prodigî ben prima del 505.

(3) Cat. *Orig.* fr. 77 Peter: *Non lubet scribere, quod in tabula apud pontificem maximum est, quotiens annona cara, quotiens lunae aut solis lumine caligo aut quid obstiterit.*

notevoli della storia di Roma, avvenuti in pace e in guerra, per terra e per mare, in ordine cronologico, con l'indicazione del giorno in cui erano accaduti. Quali fossero, propriamente, questi fatti, nella scarsità dei documenti che abbiamo, non è possibile di determinare effettivamente. Certo, oltre le guerre, vi avranno notato la costruzione dei monumenti pubblici, gl'invii delle colonie, la erezione di statue, le pestilenze, e le morti dei personaggi celebri, ma, per vero dire, le testimonianze che i moderni adducono in prova che tutti cotesti fatti erano registrati nelle tavole pontificali (1), non mi paiono fondate, o, in altri termini, in quei passi non è chiaramente detto che fonte di quei fatti siano gli annali dei pontefici. Ma qui dobbiamo risolvere una difficoltà che viene sollevata da alcuni e che riguarda il tempo nel quale erano composte le tavole. Si suppone, infatti, che la pubblicazione della *tabula dealbata* contenente gli avvenimenti di un anno avvenisse alla fine dell'anno stesso, ma ciò non resulta affatto dal passo di Cicerone, il quale, in tal caso, avrebbe detto *efferebatque in album et proponebat tabulam domi cum annus exactus esset*, e neppure resulta dal passo di Servio, sebbene l'Amatucci (2) osservi che il pontefice non avrebbe potuto segnare in cima alle tavole i nomi dei consoli e degli altri magistrati, poichè costoro non assumevano tutti l'ufficio nel medesimo tempo; ma l'obbiezione è di poco rilievo, nulla vietando di pensare che, sulla tavola affissa nell'atrio della Regia, a principio d'anno, fosse riservato uno spazio vuoto per registrare i nomi dei magistrati via via che entravano in carica (3). E d'altra parte se le tavole pontificali non erano una vera e propria cronaca, la quale, come abbiamo tentato di provare, faceva parte, invece, dei *commentarii*,

---

(1) Vedile citate dal Berger-Cucheval, I, 117 e dall'Amatucci, l. c. p. 216. In cotesti passi si citano gli « Annali » in generale, la qual parola si riferisce non già alla cronaca pontificale, ma bensì agli annalisti. Cfr. Schwegler, I, 11, n. 13. Il Maschke (*Philologus*, 54, p. 150 e seg.), p. e., ritiene che gli *Annales* citati da Plinio (*N. H.* 33, 6, 17 sq.) siano identici alla cronaca dei pontefici, la quale, secondo lui, cominciò, autenticamente, verso il secolo quarto.

(2) L. c. p. 219.

(3) Hübner, l. c. p. 420; Peter, *Rell.* p. XII.

se il loro scopo era quello, soltanto, di soddisfare la curiosità nel pubblico di conoscere gli avvenimenti via via che accadevano, di darne certa e immediata notizia al popolo, se si possono paragonare, lo nota assai bene il Soltau (1), ai nostri giornali ufficiali, ai pubblici avvisi che si leggono per le vie delle nostre città, sarebbe stato assai strano che, per dare l'annunzio di un fatto qualunque che interessava l'opinione pubblica di Roma, si fosse aspettato, per divulgarlo sulle tavole, la fine dell'anno. Le tavole, lo si avverta bene, non contenevano che l'indicazione mera e semplice del fatto che vi si registrava; esposte, nella Regia, senza alcun titolo (2), ove ognuno poteva leggerle e consultarle a suo agio, non erano conservate, poichè, col finire dell' anno, veniva meno anche il loro scopo, che, come abbiam detto, era soltanto quello di soddisfare la pubblica curiosità del momento. Ed ora veniamo al terzo punto.

3. *Annales Maximi.*

L'uso di esporre le tavole continuò sino al settimo secolo di Roma e precisamente fino al pontificato massimo di P. Mucio Scevola (3) che lo fece cessare, poichè, al di fuori del collegio dei pontefici, era sbocciata, ormai, tutta una fioritura di annalisti,

(1) *Röm. Chronologie*, 445-446.

(2) Non si chiamavano, come alcuni dicono (Cfr. Cichorius, l. c., I, 2248) *tabula pontificis maximi* ovvero *tabula annalis*, ma solevansi indicare con una perifrasi (*tabula apud pontificem maximum*) come fa Catone che le vide; se le vedesse anche Polibio, come da un passo di Dionisio (I, 74) alcuni ricavano, è cosa dubbia, poichè quel passo è di lezione incerta e dovrebbe esser letto secondo la correzione proposta dal Niebuhr: ἐπὶ τοῦ παρὰ τοῖς ἀρχιερεῦσι (codd. Ἀγχισεῦσι) κειμένου πίνακος, la quale non pare accettabile, prima di tutto, perchè sembra strano che Dionisio censuri Polibio di aver prestato fede alla tavola pontificale, e poi perchè egli suole designare il pontefice massimo non con la parola ἀρχιερεύς, ma bensì con l'altra ἱεροφάντης (VIII, 56), se anche non si vuole ammettere, come pensa l'Hirschfeld (*Hermes* IX, p. 106), che, nel capitolo precedente (I, 73) a quello in cui parla di Polibio, Dionisio aveva nominate le tavole dei pontefici con le parole ἱεραὶ δέλτοι.

(3) Mucio Scevola divenne pontefice massimo nel 623/24 = 131/30 e morì fra il 631/123 e il 640/114, sicchè le tavole cessarono di essere esposte fra il 624/130 e il 640/114. Cfr. Cichorius, l. c., I, 2251.

i quali, scrivendo in greco e in latino, avevano resa popolare la storia di Roma e, nello stesso tempo, inutili le antiche tavole pontificali. Oltre a ciò, il segreto di cui fino allora avevasi circondato l'archivio dei pontefici non fu più possibile a mantenere, e, quindi, i *commentarii* che vi erano custoditi si vollero pubblicare, e fu, probabilmente, lo stesso Mucio Scevola (1) ad ordinarne la pubblicazione curata dagli scribi o pontefici minori (2). Porfirione, lo scoliaste di Orazio, volendo spiegare a che cosa alluda il poeta con le parole: *pontificum libros* (3), si domanda: *utrum annales an ius pontificale signif(icat)*? ciò che mostra, a parer mio, assai chiaramente, che la parte giuridica e sacra dei *commentarii* venne distinta dalla cronaca, ma che ambedue i monumenti, quando furono pubblicati, conservarono l'antico nome di *commentarii* o *libri*, poichè le due parole, come abbiam veduto, sono sinonime. Popolarmente, peraltro, si cercò d'indicare le due raccolte con un titolo diverso: l'una, la giuridica, ebbe il titolo di *ius pontificale*, come possiamo desumere dai trattati (*de iure pontificio*) di Servio Fabio Pittore (4), di C. Ateio Capitone e di M. Antistio Labeone, l'altra, la cronaca, si chiamò col nome di *Annales pontificum maximorum* (5) o *Annales Publici* (6) o, più frequentemente, *Annales*

(1) È questa l'opinione comune degli eruditi, sebbene non trovi sostegno nè nel passo di Cicerone, nè in quello di Servio; se ne discosta il Le Clercq (op. cit. p. 112), il quale, senza alcuna buona ragione, attribuisce a Verrio Flacco il coordinamento della cronaca pontificale.

(2) Diomed. p. 484, 6 Keil.

(3) *Epist.* II, 1, v. 26.

(4) Il Bremer (*Iurisprudentiae antehadrianae*, 1, 9) attribuisce la compilazione di *libri iuris pontificii* a Q. Fabio Pittore, il più antico annalista romano, ma questa è una sua congettura, la quale riposa tutta sopra un passo di Nonio (s. v. *picumnus*, p. 518), nel quale è chiara la confusione di due autori. Vedi su questo punto il Bader (*De Diodori rerum Romanarum auctoribus*, p. 41), col quale, non possiamo, peraltro, convenire che il *Fabius Pictor*, citato da Nonio, sia il *Q. Fabius Maximus Servilianus* citato da Macrobio (I, 16, 25), come egli sostiene, seguendo una congettura del Wachsmuth.

(5) Cic. *De Legib.* I, 2, 6. Cfr. Quint. X, 2, 7.

(6) Cic. *De Rep.* II, 15, 28: è questo il passo ove Cicerone dice che gli Annali Massimi non chiarivano bene un'antica tradizione, cioè, se Pitagora era stato maestro di Numa o per lo meno filosofo pitagoreo. Cf. Diomed. p. 484, 6 Keil.

Maximi (1), il quale ultimo epiteto richiede qualche spiegazione. Alcuni, sulla fede di Servio (2), di Paolo Diacono (3) e di Macrobio (4), ritengono che gli annali derivarono l'appellativo *maximi* dal pontefice massimo che ne era autore: ma se ben si guardi, siffatta interpretazione contraddice alla testimonianza di Cicerone, il quale, nel passo più volte citato (*De Orat.* 2, 12, 52), dopo aver descritta la confezion degli *Annali*, aggiunge: *ii qui etiam nunc Annales Maximi nominantur.* L'Amatucci (5) pensa che Cicerone voleva dire che, anche ai suoi tempi, nei quali gli *Annali* pubblicati da Scevola erano ricopiati e diffusi dagli *scribae pontificum*, sebbene non avessero più relazione col pontefice massimo, conservavano l'antico lor nome; ma cotesto ragionamento, a me pare, nasconda una petizion di principio, perchè suppone l'epiteto di *maximi* derivato dal pontefice massimo, ciò che, invece, occorre dimostrare. La spiegazione dell'Amatucci sarebbe vera solo nel caso che Cicerone avesse detto: *ii qui etiam nunc Annales pontificum maximorum nominantur.* Con le parole *etiam nunc* Cicerone, adunque, allude alla estensione degli annali dei pontefici, i quali, in origine, erano stati chiamati *Maximi*, come più estesi di tutti gli altri annali compilati da autori privati (6), e continuavano, anche al suo tempo, per la forza dell'uso, a mantenere lo stesso nome, sebbene fosse divenuto improprio, poichè ormai si erano pubblicati altri annali di maggior mole, e anche di maggior importanza storica o letteraria; e difatti, mentre gli *Annali Massimi* formarono, secondo lo scoliaste virgiliano, ottanta libri, Gneo Gellio ne scrisse per lo meno novantasette, e Valerio Anziate settantacinque assai prolissi (7). A molti, anzi, pare soverchio il numero dei libri che Servio attribuisce agli annali dei

---

(1) Vedi i luoghi più volte citati di Cicerone, di Servio etc.

(2) L. c.

(3) S. v. p. 126, M.

(4) *Sat.* III, 2, 17.

(5) L. c. p. 232.

(6) Che l'epiteto *maximi* attribuito agli annali dei pontefici abbia questo solo significato a me pare risulti anche da Cic. *De Rep.* 1, 16, 24, ove la parola *annales* è preceduta, non seguita dall'attributo *maximi*.

(7) Cfr. Peter, p. xx.

pontefici, poichè notano che Livio abbraccia in sessanta libri lo stesso periodo di tempo compreso negli *Annales* e suppongono che questi non siano che la trascrizione delle tavole. Ma gli ottanta libri a noi non paiono soverchi, poichè, come abbiamo cercato, più sopra, di dimostrare, gli *Annali* non sono la trascrizione pura e semplice delle tavole, o una trascrizione accresciuta e migliorata, nelle parti in cui le tavole difettavano, per opera dei compilatori degli *Annali* medesimi, come pensa il Peter (1), ma bensì la cronaca contenuta nei *commentarii*, la quale risaliva alla stessa istituzione del collegio pontificale, ed era naturalmente più diffusa delle tavole in cui i fatti si solevano indicare in maniera sommaria, perchè il pubblico ne potesse avere notizia tostochè accadevano (2).

Vero è che contro siffatta supposizione, che gli *Annali* dovessero essere abbastanza diffusi, si sogliono addurre due luoghi di Cicerone: nel primo (*De Orat.* II, 12) dei quali egli fa osservare da Antonio che molti dei più antichi storici romani seguirono il metodo tenuto dal pontefice massimo nella compilazione degli *Annali*, e, quindi, *sine ullis ornamentis monumenta solum temporum, hominum, locorum gestarumque rerum reliquerunt*; nel secondo passo (*De Legib.* I, 2, 5) Cicerone, introducendo Attico a parlare sul modo di scriver la storia, gli fa dire così: *nam post annales pontificum maximorum, quibus nihil potest esse* iucundius, *si aut ad Fabium aut ad eum, qui tibi semper in ore est, Catonem, aut ad Pisonem aut ad Fannium aut ad Vennonium venias, quamquam ex his alius alio plus habet virium, tamen quid tam exile quam isti omnes?* (3). Cosa vogliono, propriamente, significare questi due passi? Cominciamo dal secondo, in cui, è necessario, innanzi tutto, osservare, che la lezione *iucundius* dei

---

(1) Cfr. op. cit. p. XVIII.

(2) Gli *Annales Maximi* contenevano un infinito numero di documenti (senatoconsulti, leggi, relazioni di ambasciatori) che accrescevano, naturalmente, la mole di tale raccolta; essi, erano, come ben nota il Soltau (*Philologus* 55, p. 267 e seg.), piuttosto una raccolta di materiali che una cronaca di facile lettura.

(3) Cfr. Quint. X, 2, 7.

codici non è ammessa che da pochissimi (1): quasi tutti gli editori moderni delle opere di Cicerone, leggono *ieiunius* con l'Ursini, o *incomtius* con altri (2). Però qualunque cosa vogliasi pensare della lezione data dai codici o delle varie congetture proposte dai moderni per emendarla, è chiaro dal contesto del passo ciceroniano, come, giustamente, osserva anche il Becker (3), che se gli annalisti ivi nominati sembravano *exiles* ad Attico, tali, *a fortiori*, dovevano apparirgli gli *Annali* dei pontefici. Ma, e qui sta il vero nodo della questione, qual'è il significato di *exilitas*; riguarda esso lo stile, la forma, ovvero, il contenuto di una scrittura? Cicerone stesso ce ne porge la spiegazione in alcuni passi del suo trattato *De Oratore* (4), i quali dimostrano che l'*exilitas* non si riferisce al contenuto di una scrittura, ma ne designa lo stile arido e disadorno; e difatti fra gli annalisti che Cicerone qualifica come *exiles* sono, pure, Catone che egli aveva sempre in bocca e Vennonio, la cui storia doveva, almeno per lui, godere di molta riputazione, se, in una lettera al suo Attico (XII, 3, 1), si dimostra dolente di non possederla. È noto, del rimanente, il concetto che Cicerone aveva della storia. Lo storico, secondo lui, deve far servire gli avvenimenti

(1) La difendono il Klotz, l'Hübner, l. c. p. 412 e l'Amatucci, l. c., p. 230. La lezione *iucundius* potrebbe benissimo mantenersi, poichè noi sappiamo che Cicerone si dilettava delle opere antiche della letteratura romana. Vedi p. e. *Ad Att.* VII, 2, 1, ove deride i νεώτεροι, che, altrove (*Tusc.* 3, 19, 45), chiama *cantores Euphorionis*; i passi (Acad. I, 3, 10; *De Orat.* II, 7, 27; cfr. *Tusc.* 3, 19, 45) ove si mostra ammiratore di Ennio, Pacuvio, Accio, e quelli ove parla, con lode, di Plauto, di Lucilio e dei *sales* degli antichi Romani (*De Off.* I, 29, 104; *De Orat.* III, 12, 45; ib. I, 16, 72; *De Fin.* I, 3, 9; *Ad Fam.* 9, 15, 2).

(2) Altre varianti proposte dai moderni vedile raccolte nella edizione di Cicerone del Müller, IV, 2, p. XXXIII (= p. 383, 7).

(3) Op. cit. p. 6, n. 6.

(4) II, 38: *genus sermonis adfert non liquidum, non fusum ac profluens sed* exile, *aridum concisum atque minutum. Quod si qui probabit, ita probabit, ut oratori tamen aptum non esse fateatur*; I, 11: *etenim videmus, iisdem de rebus* ieiune *quosdam et* exiliter, *ut eum, quem acutissimum ferunt, Chrysippum, disputavisse neque ob eam rem philosophiae non satis fecisse, quod non habuerit hanc dicendi ex arte alienam facultatem*; ib. 12: *quid ergo interest? aut qui discernes eorum, quos nominavi, ubertatem in dicendo et copiam ab eorum* exilitate *qui hac dicendi varietate et elegantia non utuntur?*

alla dimostrazion di un'idea, scrivere in una lingua chiara, abbondante, accessibile a tutti, animare, col calore del sentimento e della passione, il racconto, tanto da formarne il panegirico di un personaggio o di un luogo, abbellirlo, infine, con tutte le grazie di uno stile ampio e magnifico: in una parola, la storia, per Cicerone, è un'opera d'arte, è un'opera, assolutamente, oratoria (1). È naturale, quindi, che, paragonando i primi monumenti della storiografia romana con siffatto tipo della storia che gli si era formato nella mente, dovessero apparirgli scrittori aridi gli annalisti da lui nominati e sopratutto gli *Annali* dei pontefici, dai quali costoro avevano appreso a tramandare il ricordo dei tempi, dei personaggi, dei luoghi e dei fatti accaduti, senza punto curarsi di adornare, con un bello stile, il loro racconto. Tale è, a senso mio, il vero significato dei due passi ciceroniani sopra citati (2), da cui nulla possiamo, perciò, ricavare intorno alla maggiore o minore estensione della cronaca pontificale.

Il vero è che della forma in cui erano scritti gli *Annali Massimi* e dell'ampiezza del loro contenuto non possiamo avere un concetto ben chiaro, poichè nessun frammento è giunto fino a noi che ce ne riproduca il testo preciso (3), neppur quello conservatoci da Gellio e che, a prima vista, parrebbe contraddire a tale

(1) *De Legib.* I, 2: *opus*... oratorium *maxime*. Cfr. *De Orat.* II, 12.

(2) Ognuno comprende, che, con la nostra interpretazione, la lezione *iucundius* del secondo passo potrebbe benissimo mantenersi, poichè, come, già, avvertono l'Hübner (l. c. p. 412) e l'Amatucci (l. c. p. 230), e come già si è detto più sopra, a Cicerone, avvezzo al gusto squisito dei suoi tempi, doveva sembrar piacevole la lettura degli Annali aridi e disadorni, ma dove le leggende e gli aneddoti inverisimili sovrabbondavano. V. p. preced., n. 1.

(3) Tre sono i frammenti che degli Annali Massimi il Peter propone nei suoi 'Historicorum Romanorum Fragmenta', pp. 4-5: l'uno è desunto da Vopisco (*Vit. Tacit.* I, 1), il quale attinge la notizia dell'interregno che seguì la morte di Romolo dai Pontefici *penes quos scribendae historiae potestas fuit*, ma, a prescindere dalle osservazioni che intorno al passo di Vopisco fecero altri (v. Hübner, l. c. p. 415; Bonghi, II, 243), non devesi dimenticare che Vopisco è una fonte assai sospetta come tutti gli altri scrittori della Storia Augusta, le cui citazioni devono accogliersi con molta riserva. Vedi, in proposito, le nostre osservazioni nel 'Bollettino di Filologia Classica', I (1894-1895), pp. 282-286. Il secondo è quello tratto da Cicerone (*De Rep.* I, 16, 25), di cui già abbiamo discorso: il terzo, è quello riportato da Gellio (IV, 5).

affermazione. Vediamolo. Racconta Aulo Gellio che la statua di Orazio Coclite, la quale sorgeva nel Comizio, rimase colpita dal fulmine: gli aruspici che si erano fatti venire dall'Etruria per procedere a cerimonie espiatorie, animati da un sentimento ostile agli interessi di Roma, consigliarono di trasportare la statua in luogo basso e oscuro, ma, scoperto il loro segreto disegno, e confessatolo, vennero condannati a morte e la statua trasferita, *in area Volcani*, in luogo eminente, *ex quo res bene ac prospere populo Romano cessit*; donde fu fatto il verso, cantato per tutta Roma dai fanciulli: *Malum consilium consultori pessimum est*, il qual verso, avverte lo stesso Gellio, è tradotto da quello di Esiodo (*Opp. et Dier.* v. 266): Ἡ δὲ κακὴ βουλὴ τῷ βουλεύσαντι κακίστη. Di questo racconto Gellio cita, come fonti, il libro undecimo degli *Annali Massimi* e il primo libro dell'opera di Verrio Flacco intitolata: *Delle cose degne di memoria* (1), ma è facile comprendere che delle due fonti egli non vide che la seconda, nella quale trovò citata la prima, poichè a Gellio non sarebbe stato necessario di addurre la testimonianza di Verrio Flacco se avesse avuto sott'occhio la fonte primigenia del fatto da lui raccontato; e oltre a ciò, se si nota che Gellio è solito, quando cita uno scrittore antico, trascriverne il testo, e non riassumerlo semplicemente (2), ne consegue, che, nel passo di cui discorriamo, gli *Annali Massimi* non sono trascritti testualmente, ma riassunti soltanto. Se così è, superflue, per lo meno, mi sembrano le osservazioni che da parecchi moderni furono fatte intorno al luogo di Gellio e più specialmente intorno al verso che conclude il racconto, vale a dire, o che esso devesi ritenere un'aggiunta di Verrio Flacco che lo tradusse da Esiodo (3); o che, negli *Annali*, era un saturnio diventato senario sotto le mani di Gellio (4); o che, infine,

---

(1) Gell. IV, 5.

(2) Gellio ci ha conservato parecchi frammenti, p. e., degli Annali di Claudio Quadrigario che esso cita, quasi sempre testualmente, con la formula: *verba ex Q. Claudi primo annali*, ovvero, *Quadrigarius in tertio annalium ita scripsit*: e una volta (Peter, fr. 81), dovendo citare un fatto narrato da quell'annalista, lo riassume, e poi ne riproduce le parole testuali.

(3) Peter, *Rell.* p. XIIII.

(4) Becker, op. cit. p. 10, n. 14.

tutto il racconto medesimo non può esser stato compreso nella cronaca pontificale, pubblicata per ordine di Mucio Scevola, poichè la parola *consultor* non esisteva allora, ma entrò nell'uso comune soltanto al tempo di Sallustio (1). Ho detto superflue tutte coteste osservazioni, poichè, giova ripeterlo, noi non abbiamo dinanzi il testo genuino del racconto, ma un rifacimento riassuntivo più o meno libero del racconto medesimo, che non sappiamo nemmeno se debbasi attribuire a Verrio Flacco o a Gellio, sebbene la prima supposizione a me paia più probabile. Quanto all'essere il verso latino una traduzione del verso di Esiodo, ritengo che abbia ragione l'Amatucci di osservare che qui si tratta di un proverbio e che proverbi simili si trovano fra popoli non solo affini, ma anche disparati per stirpi e dimore. È facile, dunque, che il proverbio contenuto negli *Annali* fosse simile a un altro che correva per le bocche dei Greci e che Esiodo aveva posto in versi; Gellio, leggendo il verso latino e trovandolo simile al greco, per il contenuto, lo ritenne una traduzione di questo (2).

Comunque sia, e con ciò diamo fine, riassumendole, alle nostre osservazioni, se le tavole pontificali ebbero grande importanza, perchè rispondevano a una pubblica necessità, qual'era quella di conoscere i fatti più rilevanti via via che accadevano, quando altro modo non vi era di averne notizia, ben poca, invece, ne ebbe la cronaca dei pontefici contenuta nei loro *Commentarii,* e alla quale, quando fu pubblicata, si diede il nome di *Annales Maximi*, perchè i fatti che vi si registravano potevansi ormai conoscere, in modo altrettanto compiuto, dagli scrittori privati, e ciò spiega la rara menzione che degli *Annali Massimi* troviamo presso gli antichi (3).

---

(1) Buecheler, *Rh. Museum*, XLI, p. 2.

(2) L. c. p. 229.

(3) Sebbene Livio mai non citi gli Annali dei pontefici (cfr. Schwegler. I, 8, n. 4), pure, lo Soltau (*Philologus*, 52, p. 667 e seg.; 55, p. 268 e seg.) ha, con molta sagacia, tentato di provare che vestigî degli *Annales Maximi* esistono nelle Decadi, dei quali lo storico padovano si sarebbe giovato indirettamente, cioè, mediante due delle sue fonti principali: Calpurnio Pisone e Valerio Anziate. — I due passi nei quali Dionisio farebbe menzione della *cronaca pontificale* sarebbero: l'uno (I, 73), quello dove dice che i Romani non ebbero nessun antico scrittore o logografo, ma i loro scrittori at-

Tale la spiegazione che proponiamo intorno al difficile problema che riguarda l'origine degli *Annali Massimi* e che, a parer nostro, chiarisce, se non risolve, tutte le difficoltà che la circondano: quindi sia lecito applicare alle nostre osservazioni le parole del poeta di Venosa:

Si quid novisti rectius istis,
Candidus inperti; si non, his utere mecum.
(*Ep.* I, 6, 67-68).

L. Cantarelli.

APPENDICE

Il nostro scritto era già compiuto quando fu pubblicato il primo volume (parte I) della *Storia di Roma* di Ettore Pais, Torino, 1898, opera che fa onore alla scienza italiana, e nella quale si discorre ampiamente degli *Annali Massimi* (pag. 28 e seg.) L'illustre professore della Università Pisana sostiene che le antiche tavole pontificie fossero poco più che una illustrazione del calendario affidato alle cure dei pontefici e che esse abbiano cominciato ad essere scritte sul finire del IV secolo, ossia verso i tempi della censura di Appio Cieco (312 a. C.) e della edilità curule di Gneo Flavio (304 a. C.). Per effetto di varî incendi che investirono il tempio di Vesta, uno dei quali distrusse la

tinsero ἐκ παλαιῶν λόγων ἐν ἱεραῖς δέλτοις σωζομένων; l'altro (VIII, 56) ove ricorda le τῶν ἱεροφαντῶν γραφαὶ, nelle quali si narra, diffusamente, la storia di un miracolo avvenuto al tempo di Coriolano. Se nel passo (XI, 62), dove cita le ἱεραί βίβλοι, Dionisio alluda agli Annali Massimi, o ai libri dei magistrati, è dubbio. Cfr. su ciò Schwegler. I, 8, n. 4; Bonghi, II, 214, n. 2. Diodoro (I, 4) dice di aver tolto il materiale occorrente per la storia romana ἐκ τῶν παρ' ἐκείνοις ὑπομνημάτων ἐκ πολλῶν χρόνων τετηρημένων, le quali parole, secondo il Wachsmuth e il Cichorius (*Leipziger Studien*, IX, 225, n. 1) che ne cita e ne fa sua l'opinione, vogliono significare non già che Diodoro attinse agli Annali Massimi, ma che li trovò citati in una sua fonte, cioè, nei χρονικά di Castore.

vicina Regia nel 148 a. C., le antiche tavole dei pontefici perirono, se pure vi esistevano ancora e furono probabilmente sostituite da altre contenenti una redazione più ampia e notizie di fattura bensì recente, ma che pretendevano risalire a tempi più antichi. Non si può, del rimanente, stabilire se la nuova redazione degli *Annali Massimi* venisse fatta tutta in una volta o a diverse riprese, se, sul principio del secolo terzo o piuttosto del secondo, e per opera del solo Mucio Scevola; ma checchè si possa pensare su ciò, al Pais basta poter stabilire nel suo complesso il carattere recente e falso degli *Annali Massimi*, che non avevano grande differenza di carattere e valore dai *Commentarii* dei pontefici, i quali sebbene contenessero protocolli e atti relativi alla religione e al diritto pontificio, accoglievano anche materia storica, avevano, anzi, talora un contenuto analogo a quello degli *Annali Massimi* ed erano scambiati con essi. Come si vede, dal rapido riassunto che ne abbiamo dato con le parole stesse dell'autore, le conclusioni alle quali giunge il prof. Pais, rispetto alla origine degli *Annali Massimi*, in molti punti (e siamo lieti di notarlo) concordano con le nostre ; prescindendo dal calendario di cui egli crede, a torto, secondo me, che le tavole pontificie fossero un modesto allargamento, dall' incendio gallico, che continua ad ammettere come realmente avvenuto, il Pais non esita a riconoscere i grandi punti di contatto che esistono fra i *Commentarii* e gli *Annali* dei pontefici. Per la qual cosa noi speriamo che, nel volume di complemento a quello ora pubblicato e in corso di stampa, nel quale tratterà dei 'Fasti ed Annali, Culti e Leggende dell'antichissima Roma', il sagace critico italiano farà un passo più in là e vorrà convenire con noi che non esiste differenza alcuna fra *Commentarii* e *Annali Massimi*, che questi non erano che una parte di quelli.

L. C.

ALCUNE OSSERVAZIONI
SUI CARMI TRIONFALI ROMANI (*)

Quando la poesia d'un grande popolo, quale sopra ogni altro dell'antichità per parecchi rispetti fu il popolo Romano, anzichè essere, nel suo complesso, frutto d'ispirazione propria, riflesso di proprie tendenze psicologiche ed artistiche, manifestazione della coscienza nazionale, ci si mostra in non piccola parte, nelle sue principali forme, lirica, epica e drammatica, come prodotto d'un lungo faticoso lavorio d'imitazione e d'assimilazione, ed anche se ci presenta opere di mirabile perfezione artistica, prova ben sovente a chiare note che il poeta, pur segnando l'opera sua del marchio della propria personalità e del suo carattere di uomo romano, ha seguìto più o meno largamente, non solo nella forma esteriore, ma altresì ne' motivi poetici gli esemplari greci; quando la stessa metrica romana, a partire dai primi inizî della poesia artistica, dato il bando ai versi nazionali

quos olim Faunei vatesque canebant (1)

e cui indarno avea Nevio cercato di mantenere in onore, poggia interamente sulla metrica greca; la mente del filologo che nella poesia cerca la nazione col suo vero pensiero, colle sue naturali tendenze, co' suoi miti genuini, colle sue tradizioni, co' suoi costumi, colle sue credenze, colle sue superstizioni, si volge con

(*) Prolusione al Corso pubblico di Letteratura latina, letta il 15 dicembre 1897 nella R. Università degli Studi di Torino.

(1) Enn., *Ann.*, v. 227, ed. Müller. Cfr. Baehrens, *Fragm. poett. lat.*, p. 81.

viva curiosità a studiare que' tempi ne' quali, libera ancora, o almeno non soverchiata, da stranieri influssi, la poesia, sebbene povera e rozza, si esplicava in forme proprie e con proprio contenuto. Nè con minore compiacenza segue il filologo, nelle sue indagini, quelle abitudini poetiche le quali, pur nel periodo della imitazione e dell'arte riflessa, continuando, direi quasi a guisa di cuneo, la loro marcia fra le nuove acquisite abitudini e motivazioni, si discoprono persino nelle età più civili, nel tempo del maggiore splendore dell'arte, e scompaiono solamente collo sfasciarsi del vasto impero, perchè troppo radicate nel carattere romano, troppo strettamente connesse con tutto un complesso invariabile di fatti e di istituzioni che incontriamo nella lunga e gloriosa vita del popolo di Roma, eziandio in mezzo alle numerose e profonde modificazioni causate dal progresso della civiltà e dai contatti colle altre genti. Tanto è vero ciò, che ancor quando, per inveterati e tenaci pregiudizî, i quali pur troppo non sono interamente scomparsi da' nostri studî, la storia letteraria di Roma antica limitava le sue indagini e le sue considerazioni alla poesia artistica, degnando appena d'un fuggevole cenno le rozze e incondite manifestazioni poetiche dell'evo arcaico, non mancarono coloro che, cercando di fare un po' di luce per entro al buio di que' tempi così remoti, e faticosamente esaminando, comparando, discutendo le scarse, talora oscure, spesso contradditorie indicazioni tramandateci dagli antichi scrittori e dai monumenti e i pochissimi frammenti a noi pervenuti di quella poesia, attirarono l'attenzione degli studiosi, quali sulla poesia religiosa, quali sulla didattica, quali sui carmi convivali, quali sui versi fescennini, quali su altre forme di poesia popolare, e taluni, in particolar guisa, sui carmi trionfali (1) che per più d'un riguardo destano

(1) Saranno citati più sotto e a loro luogo quei lavori speciali, concernenti il nostro argomento, i quali mi è stato dato di esaminare. Ma qui non posso passare sotto silenzio che finora nelle storie letterarie, anche nelle più ampie, si è data troppo poca importanza ai carmi trionfali. Lasciando stare trattati oramai vecchi per noi, come il *Handbuch der lat. Litteraturgeschichte nach den Quellen bearbeitet* di R. Klotz (Erster Theil, Leipzig, 1846) che appena li accenna a pag. 380, n. 566: come il *Grundriss* (cito la 5ª ed. del 1872) del Bernhardy, che loro consacra quattro righe della nota 120

tanto interesse e tanta curiosità. Di fatto, se dagli incompleti e vaghi ragguagli, che di essi si hanno, cercasi trarre fuori la vera effigie, il vero carattere, lo spirito che informava questa specie di poesia eminentemente romana, così perfettamente conforme all'indole di quel popolo alla cui serietà, al cui fare contegnoso e grave non repugnava, in certe occasioni e solennità, la più sbrigliata licenza, il riso più sgangherato, la beffa più sguaiata, lo scherzo più sanguinoso, il sarcasmo più pungente, i motteggi più triviali, il linguaggio più sboccato e scandaloso, le oscenità più sozze e ripugnanti, la mimica più lubrica e spudorata, non si tenta soltanto la ricostruzione di una forma originalissima di

---

a pag. 193; come la *Storia della lett. rom.* del Baehr (cito la trad. ital. del Mattei riveduta sulla 4ª ed. orig. da P. Occella, Torino. 1878 e 79), ove fra testo e note non si raggiunge mezza pagina (cfr. pp. 72 e 73 del vol. I): come la *Geschichte der röm. Lit.* di E. Munk (cito la 2ª ed. ritoccata da O. Seyffert, Berl., 1875) che ne tratta a pagg. 57 e 58 del vol. I: come la *Storia della letteratura romana* del Tamagni (Milano, 1871), che ne parla di volo a pagg. 73 e 76: trovo che sono troppo scarse le indicazioni che ci fornisce la giustamente rinomata *Geschichte der röm. Lit.* di Teuffel-Schwabe (5ª ed., Leipz., 1890) al § 84, e mi meraviglio che lo Schanz, nella prima parte della sua eccellente *Gesch. der röm. Litt.* (München, 1890), a pag. 14, non abbia creduto di dir altro che queste parole: « Ausser den *Fescenninen* bieten uns noch die *carmina triumphalia* der Soldaten Scherz und Spott, sowie auch den Dialog Liv. 4, 53, 11 *alternis inconditi versus militari licentia iactati* »; nè maggior numero di notizie si raccoglie dalla *Histoire de la Littérature latine* di R. Pichon (Paris, 1898, 2ª ediz.) che, in un volume di pagg. 986, non ha che sette righe (p. 27 seg.) dedicate ai carmi trionfali. Anche il Sellar in *The roman poets of the republic* (cito la 3ª ed., Oxford, 1889) li menzionò appena a p. 35, confondendoli coi Fescennini, come fece il Nettleship nella sua lettura *The earliest italian Literature* (cfr. il vol. *Lectures and Essays on subjects connected with latin literature and scholarship*, Oxford, 1885, p. 61 seg.). E poichè ho menzionato anche lavori più speciali, dirò che non può considerarsi altrimenti che come un cenno affatto insufficiente quel poco che scrissero il Ramorino nella sua monografia *La poesia in Roma nei primi cinque secoli* (in questa *Rivista*, vol. XI, p. 198 seg.) e Luciano Müller nell'opuscolo *Ueber die Volksdichtung der Römer* (Hamburg, 1891, p. 16 seg.). Lo stesso Ribbeck nella sua classica *Geschichte der Römischen Dichtung*, vol. I, Stuttgart, 1887, p. 9, non ci lascia soddisfatti a causa del troppo magro sviluppo dato all'argomento in rapporto ad altri punti della storia della poesia romana che egli svolge assai minutamente, pur poggiandosi sopra scarsi frammenti e indicazioni.

poesia popolare, ma si diffonde altresì chiara luce su altri fenomeni della vita letteraria romana; si spiega il permanere di certe tendenze, di certi gusti, di certe attitudini che si esplicano ben anco in mezzo alla larga fioritura della poesia raffinata e più o meno impregnata di ellenismo. Dirò anzi che queste tendenze, questi gusti, queste attitudini, nel rigoglio maggiore della civiltà romana si trovano configurati in ispeciali generi poetici, ne' quali tu potrai bensì scoprire l'artista che ai capolavori della poesia ellenica ed ellenistica ha strappato il segreto di quella perfezione formale che rende immortali le opere letterarie, ma, quanto al contenuto, e, in parte, nella stessa esteriore figurazione, vedrai disegnarsi nettamente l'uomo romano col suo fine spirito di osservazione che sa cogliere in modo meraviglioso il lato comico e grottesco della vita per imitarlo e riprodurlo nell'arte, e con la sua vena burlesca e motteggiatrice che ama riversarsi in dialoghi vivaci, in epigrammi arguti e taglienti (1), spargendo uomini e cose di quello che, con felice espressione, Orazio chiamava *italo aceto* (2). Il buon Quintiliano, passando in rassegna i varii generi poetici della letteratura romana dopo quelli dalla greca, esclamava, non senza un'intonazione di altera compiacenza, *satira quidem tota nostra est* (3). Ma egli, retore e professore di retorica, ricordando senza dubbio un noto luogo oraziano (4), badava ad un solo aspetto della forma esteriore, quello che ha un'importanza affatto secondaria ed accidentale, mentre era ed è essenziale

---

(1) Il Sellar (l. cit.) dice a ragione che i rozzi ed inartistici versi Fescennini, nei quali egli, come s'è detto, comprende anche « the songs of the soldiers, in the extravagant license of the triumphal procession » sono la prima espressione di quello spirito aggressivo e censorio che animò poi la satira romana: ma avrebbe dovuto aggiungere che in quei canti soldateschi si deve cercare l'origine dell'epigramma politico nella letteratura romana, come si proverà nel corso della presente trattazione.

(2) *Sat.*, I, 7, 32. Cfr. Pers., *Sat.* 5, 86.

(3) *Inst. orat.*, X, 1, 93.

(4) *Sat.*, I, 10, 64 segg.:

« Fuerit Lucilius, inquam,
Comis et urbanus, fuerit limatior idem
Quam rudis et Graecis intacti carminis auctor ».

aver l'occhio alla intrinseca costituzione della satira romana, a quella unione e compenetrazione del serio e del faceto, del precetto misurato, direi quasi cattedratico, e dell'ironia pungente, dell'invettiva e dell' encomio, dell' arguzia elegante e della beffa plateale, del lirico e del drammatico, dell'epico e dell'idillico, del linguaggio grottescamente osceno e dell'austerità delle filosofiche considerazioni, unione e compenetrazione che, avendo la ragion loro nello spirito del popolo romano, costituiscono la vera originalità di quel genere di poesia, pur non essendo men vero che la poesia satirica è di tutti i tempi e di tutte le nazioni (1), perchè emanazione del cuore umano, perchè naturale conseguenza dei difetti, delle debolezze, dei vizî degli uomini, e di quell'istinto che ci spinge a castigarli o a coprirli di ridicolo, sia che, ciò facendo, siamo o ci fingiamo dominati da un intento etico e sociale, senza ombra di personalità, sia che si cerchi di dare sfogo a rancori personali flagellando i nostri nemici senza pietà con impeto e rabbia archilochea, o si lanci, a guisa di dardo, l'arguzia pungente o l'acerbo motteggio dell'epigramma.

E appunto in Roma, assai prima che sorgesse la satira propriamente detta come poesia castigatrice de' costumi, lo spirito satirico si manifestò largamente nella poesia popolare, segnatamente ne' carmi trionfali ai quali è d'uopo risalire, chi voglia cercare i primordî dell'epigramma politico e mordace in Roma; come alle buffonate fescennine deve rimontare, oltre a chi studia l'origine della *satura* scenica, colui il quale nella palliata, specialmente nella commedia plautina, vuol trovare quel tanto di originalità che si conservò nella imitazione e nella riproduzione delle commedie greche e che forma, se mal non mi appongo, il pregio maggiore di questa specie di poesia drammatica e la vera gloria di Plauto.

Ma, venendo a considerare più da vicino i carmi trionfali, è mestieri, per farsi una chiara idea della loro natura, esaminare alcune questioni che si presentano quasi spontanee al ricercatore.

---

(1) Vedi a questo riguardo le osservazioni del Patin in *Études sur la poésie latine*, Paris, 1875, vol. I, p. 314 segg.

E la prima questione che si affaccia, benchè sarà da noi risolta per ultima, è quella della sconfinata libertà di scherzi, di frizzi, di motteggi, che era permessa a' soldati contro lo stesso trionfatore, contro quel generale che, per le conseguite vittorie, per il numero de' nemici uccisi, per l'accresciuto territorio della repubblica, riceveva il massimo degli onori cui potesse aspirare cittadino romano, e avrebbe dovuto perciò essere oggetto di universale ammirazione e venerazione, sopra tutto da parte di coloro che egli aveva guidato alla vittoria e che insieme con lui moveano festanti al Campidoglio fra gli applausi e le acclamazioni del popolo stipato sul loro passaggio, dappoichè (come diceva M. Servilio nella orazione, che Livio gli attribuisce, in favore del trionfo di L. Emilio Paolo) il trionfo era causa propria de' soldati che, ornati di lauro e delle ricevute distinzioni, col solenne grido *io triumphe* incedevano per la città cantando con le lodi del capitano anche le proprie (1). Come mai, vien naturale domandarsi, come mai la rigida disciplina militare dell'antica Roma, a cui questa deve in massima parte i mirabili successi delle sue guerre, poteva consentire così enorme strappo a quelle consuetudini, o meglio, a quelle leggi di subordinazione che dovevano tener salda e forte la compagine delle gloriose sue legioni? Sono notissimi a chi abbia una superficiale coltura di storia letteraria gli atroci motteggi lanciati contro Giulio Cesare in alcuno de' suoi trionfi da' proprii soldati che pur lo avevano seguito fedelmente nelle più arrischiate imprese e che per lui e per la sua causa avevano tante volte affrontata la morte. Quando si legge che nel trionfo gallico i soldati di Cesare, alludendo alle sue prodezze con le femmine, specialmente con le mogli altrui, e contemporaneamente a quella calvizie di cui tanto si dispiaceva, andavano gridando ai cittadini:

Urbani, servate uxores, moechum calvum adducimus (2):

quando, come racconta Dione Cassio (3), ne' loro motteggi gli

---

(1) T. Liv., XLV, 38, 12.
(2) Suet. *Div. Iul.*, 51.
(3) XLIII, 20.

rimproveravano i suoi amori con Cleopatra o gli rinfacciavano il magro trattamento loro fatto a Durazzo, dove erano stati a stecchetto cibandosi di quell'ortaggio che Plinio chiama col nome di *lapsana*, per essere poi, per giunta, insufficientemente ricompensati con gli scarsi premî loro distribuiti (1): o quando gli gridavano in coro: « Se tu farai bene, sarai punito, se tu farai male, regnerai » (traduco dallo stesso Dione Cassio (2)), significando, come nota lo storico, che, se egli rendeva al popolo la sua libertà, ciò che essi reputavano giusto, sarebbe stato posto sotto giudizio per le cose da lui fatte contro le leggi della repubblica e sarebbe stato punito, mentre, se avesse continuato a tenersi il supremo potere, ciò che era azione di uomo ingiusto, sarebbe rimasto il solo padrone dello Stato: quando si leggono tali cose, non si hanno ancora così sanguinose offese dell'onore come quella che, nello stesso trionfo gallico or menzionato, i soldati scagliarono contro di lui, ricordando senza reticenze, ciò che per il grande generale fu ferita acerbissima, i veri o supposti osceni insulti che aveva sommessamente ricevuti dal re Nicomede (3). Nè meno famoso è l'aspro e sarcastico motto col quale i soldati, che seguivano il carro trionfale de' consoli Lepido e Planco, scherzando amaramente sul duplice significato della parola *germanus* (4),

---

(1) *Nat. Hist.*, XIX, 8, (41), § 144 ed. Ian: « nec non olus quoque silvestre est triumpho divi Iuli carminibus praecipue iocisque militaribus celebratum, alternis quippe versibus exprobravere lapsana se vixisse apud Durrachium, praemiorum parsimoniam cavillantes ».

(2) Loc. cit.

(3) Mentre lo storico greco dice, rispetto agli altri frizzi e motteggi, che Cesare τὴν παῤῥησίαν τοῦ στρατοῦ πᾳότατα ἤνεγκε, soggiunge che, per le parole riguardanti il suo osceno commercio con Nicomede, πάνυ τε ἐδυσκόλαινε, καὶ ἔνδηλος ἦν λυπούμενος, ἀπολογεῖσθαί τε ἐπεχείρει καὶ κατώμνυε, κἀκ τούτου καὶ γέλωτα προσεπωφλίσκανεν. Vedi del resto Suet., *Div. Iul.*, 49: « Gallico... triumpho milites eius inter cetera carmina, qualia currum prosequentes ioculariter canunt, etiam illud vulgatissimum pronuntiaverunt:

> Gallias Caesar subegit, Nicomedes Caesarem:
> Ecce Caesar nunc triumphat, qui subegit Gallias,
> Nicomedes non triumphat, qui subegit Caesarem. »

(4) Vell. Pat., II, 67, 2 seg.: « Antonius L. Caesarem avunculum, Lepidus Paulum fratrem proscripserant, nec Planco gratia defuit ad impetrandum,

rinfacciarono loro il delitto da essi commesso contro i proprii fratelli, i cui nomi avevano lasciato mettere nelle liste della nefanda proscrizione che insanguinò Roma e l'impero al tempo de' secondi triumviri.

Se non che potrà alcuno pensare che, trattandosi di un periodo di guerre civili, quando naturalmente gli animi erano eccitati e il partito contrario era bensì vinto ed oppresso, ma non distrutto, questi fatti non devano destare troppa meraviglia, specialmente se si consideri come nelle mani de' soldati stesse la fortuna dei capi, e come perciò a questi convenisse tenerseli avvinti con carezze e premî, anzichè alienarseli con repressioni le quali avrebbero potuto sembrare tanto meno opportune, in quanto che tenevan dietro al tripudio del trionfo, e se si osservi, per giunta, che da parecchio tempo per un complesso di varii fatti la primitiva severità della disciplina militare era stata scalzata e svigorita, ond'era cresciuta l'insolenza de' soldati con grave pregiudizio dell'autorità dei capi (1). Ora, che alla maggiore acerbità e velenosità dei motteggi le ire di parte abbiano potuto conferire, non si può per verità revocare in dubbio. Noi anzi dobbiamo riconoscere che, molto prima dell'epoca delle guerre civili che misero sossopra l'impero, talvolta nelle cantilene trionfali si sentisse il riflesso e come l'eco delle cittadine contese, della lotta fra un partito e l'altro, fra il senato e i tribuni (2); e d'altra parte abbiamo l'esplicita testi-

ut frater eius Plancus Plotius proscriberetur. Eoque inter iocos militaris, qui currum Lepidi Plancique secuti erant, ... usurpabant hunc versum :

De Germanis, non de Gallis, duo triumphant consules ».

(1) H. C. A. Eichstaedt, nella pref. alla monografia del Bernstein che sarà più sotto citata, attribuisce esclusivamente all'indisciplina de' soldati romani la licenza dei loro carmi. Cfr. p. XIII : « In hac militum impunitate, hac militaris disciplinae contemptione, quum ducum auctoritas tantopere cecidisset, quis miretur, eos contumeliis interdum injuriisque fuisse a militibus affectos ?...... Quas enim licentiae illius causas N a d a l i u s in malitia et procacitate, hominum animis insita, quaesivit, B e r n s t e i n i u s ex veterum vel conventibus post fruges conditas, vel conviviorum atque nuptiarum ratione repetiit: eas causas parum idoneas esse ad rem explicandam censeo. »

(2) Tengo anzi per fermo che queste contese suppeditassero abbondante materia ai canti trionfali, tanto più se si pensa che, appunto nella conces-

monianza di Marziale che ci conferma come, ancora a' suoi tempi, che sono i tempi della feroce dominazione di Domiziano, vigesse l'usanza di motteggiare il trionfatore, cioè l'imperatore stesso.

---

sione dell'onore del trionfo ai generali vittoriosi, erano non di rado in contrasto il senato e i tribuni e coi tribuni la moltitudine, e talvolta erano contro il generale coalizzati senato e popolo; mentre altra volta erano contrarii al trionfo i soldati stessi. Si sa che il generale vittorioso, per ottenere il trionfo, doveva aprire negoziati col Senato e attenderne l'esito fuori del *pomerium*, *ad urbem* o *extra portam* (cfr. J. Marquardt, *De l'organisation militaire chez les Romains*, trad. Brissaud [vol. XI del *Manuel des ant. rom. par Th. Mommsen et J. Marquardt traduit sous la direction de M. G. Humbert*], p. 333), e che non sempre i negoziati rispondevano all'aspettativa. Dion. d'Alic., *Ant. rom.*, XI, 49 e 50, parla del trionfo di L. Valerio e di M. Orazio Barbato, che fu loro negato dal senato ma concesso dalla moltitudine (παρὰ τοῦ δήμου λαμβάνουσι τὴν καταγωγὴν τοῦ θριάμβου. πρῶτοι Ῥωμαίων ἁπάντων τοῦτο εἰσηγησάμενοι τὸ ἔθος). Cfr. Liv., III, 63, 11: « tum primum sine auctoritate senatus populi iussu triumphatum est ». Ciò nell'anno 305 di R. = 449 a. Cr. E nel 460/294 trionfò il console L. Postumio Megello contro la volontà del senato e della maggioranza dei tribuni, ma certo col favore dei soldati, poichè τὰς... ὠφελείας ἃς ἔλαβεν ἐκ τῶν πολεμίων ἁπάσας τοῖς στρατιώταις ἐχαρίσατο (Dion. d'Alic., op. cit. XVIII, 4, p. 719, ed. Kiessling-Prou), e con quello del popolo (cfr. Liv., X, 37, 12: « auxilio tribunorum plebis trium adversus intercessionem septem tribunorum et consensum senatus celebrante populo diem triumphavit. » E di propria autorità aveva pure trionfato nel 259/495 P. Servilio Prisco, se, nonostante il silenzio di Livio su questo fatto e la nessuna indicazione fornitaci dagli *Acta triumphorum Capitolina* (ove pure è indicato il trionfo di A. Postumio nel 258/496 e di M. Valerio nel 260/494; cfr. CIL., vol. I^2, part. I, p. 43), dobbiamo credere a Dion. d'Alic., op. cit., VI, 30 (cfr. CIL., vol. e part. citt., p. 169 in *Acta triumphorum*). Lo storico ci dice che, dopo aver tenuto un discorso al popolo ἐν τῷ πρὸ τῆς πόλεως πεδίῳ, Servilio ἔχων τὴν θριαμβικὴν ἐσθῆτα προῆγεν εἰς τὴν πόλιν ὑπὸ τοῦ δήμου παντὸς προπεμπόμενος, ἕως εἰς Καπιτώλιον ἀνέβη καὶ τὰς εὐχὰς ἀπέδωκε καὶ τὰ σκυλα ἀνέθηκεν. Nel 398/356 C. Marcio Rutilo, il primo dittatore « de plebe dictus » (Liv., VII, 17, 6), vinti gli Etrusci, « sine auctoritate patrum populi iussu triumphavit » (Liv. l. c. § 9). E qui è pure il caso di citare il trionfo celebrato, a due giorni di distanza fra l'uno e l'altro, da C. Flaminio e P. Furio Filo nel 531/223, dei quali scrive Zonara (VIII, 20 ed. Pinder) che il senato negò ad entrambi l'onore del trionfo, τὸ δὲ πλῆθος ἀντιφιλονεικῆσαν ὑπὲρ τοῦ Φλαμινίου ἐψηφίσαντο τὰ νικητήρια. καὶ ἀγαγόντες αὐτὰ ἐξέστησαν τῆς ἀρχῆς. Cfr. al riguardo anche Plut., *Marc.*, 4. Faremo fra poco speciale menzione del trionfo celebrato da Appio Claudio nel 611/143, che trionfò ugualmente *iure imperii consularis* (espressione di Livio, XXXIII, 23, 3 al proposito del trionfo, che citiamo poco sotto, di

Consuevere iocos vestri quoque ferre triumphi
Materiam dictis nec pudet esse ducem (1),

dice il poeta di Bilbilis rivolgendosi a Domiziano: e altrove (2). celebrando il ritorno di quel *terrarum dominus* dalla guerra Sarmatica, gl'indirizza un epigramma che si chiude con questi versi:

Festa coronatus ludet convicia, miles,
Inter laurigeros cum comes ibit equos.
Fas audire iocos levioraque carmina, Caesar,
Et tibi, si lusus ipse triumphus amat (3).

Q. Minucio sul monte Albano: Cfr. Th. Mommsen, *Le droit public romain*, traduit par P. F. Girard, vol. I, 2ª ed. (= vol. I del citato *Manuel des ant. romaines*), pp. 153 e 154, n. 2. E viene parimente in acconcio di accennare ai trionfi celebrati sul monte Albano da generali, cui fu dal senato impedito il trionfo in Roma, come a Papirio Masone (cfr. Val. Mass., III, 6, 5; Plin., *N. H.*, XV, 29, (38), § 126 ed. Mayhoff), che fu il primo a trionfare in tal modo; come a Claudio Marcello dopo la presa di Siracusa (Val. Mass., II, 8, 5; Liv., XXVI, 21, 6; Plut., *Marc.*, 22); come a Q. Minucio Rufo (Liv., XXXIII, 23, 3); come a C. Cicereio (Liv., XLII, 21, 7) e ad altri (cfr. Liv., XLV, 38, 4: « multi, etiam qui ab senatu non impetrarunt triumphum, in monte Albano triumpharunt »). E riguardo alla opposizione de' soldati, oltre quanto si dirà in appresso, si ricordi qui non solo il fatto di L. Emilio Paolo di cui i soldati osteggiavano il trionfo (Plut., *Aem. Paul.*, 30; cfr. Liv., XLV, 35, 6 segg.), ma anche quello di Pompeo, di cui Plutarco (*Pomp.*, 14), a proposito del suo trionfo dell'anno 675/79, racconta che ebbe ostili i soldati, tumultuanti per impedirgli il trionfo. avendo ottenuto da lui meno di ciò che s'aspettavano. Ora, di fronte a tutti cotesti fatti, data la immoderata licenza permessa ai soldati ne' trionfi. è impossibile, starei per dire assurdo, il credere che non se ne ripercotesse l'eco nei loro canti, promovendo uno scoppiettio di frizzi, di facezie, di motteggi ed anche di insulti durante la pompa trionfale. Vedi del resto C. Kuehn, *De priscorum Romanorum poesi populari*, Halis Saxonum, 1882, p. 36 seg., e particolarmente K. Zell, *Ueber die Volkslieder der alten Römer* in *Ferienschriften*, Zweite Sammlung, Freiburg im Breisgau, 1829, p. 151 segg.

(1) *Ep.*, I, 4, 3 seg. È noto che nell'età imperiale il trionfo era divenuto un « kaiserliches Monopol ». Cfr. Preller, *Röm. Mythologie*, I³, p. 240; Selmar Peine, *De ornamentis triumphalibus*, in *Berliner Studien*, II, p. 316; inoltre Th. Mommsen, *Le droit public romain* cit., vol. cit., p. 155.

(2) VII, 8, 7 segg.

(3) Del resto Dion. d'Alic. in un altro luogo delle *Ant. rom.* (VII, 72) parlando in generale del trionfo romano dice esplicitamente: Ἐφεῖται.....

Certo dall'abate Nadal, il quale nel 1712 presentò alla Reale Accademia delle Iscrizioni e Belle Lettere di Parigi una dissertazione su quest'argomento (1), fu supposto che i versi cantati nei primi trionfi non fossero altro che inni in onore degli dei, mescolati a lodi per i capi, ma che poi un uso a poco a poco penetrato in tutte le più rispettabili cerimonie trasformasse queste azioni di grazie e queste manifestazioni di venerazione in canzoni satiriche. Se non che tale opinione è del tutto insostenibile e contraddice al fatto, non impugnato dallo stesso Nadal, che una identica libertà « de railler et de dire des vers satiriques » (2), si verificava fin dai più antichi tempi in molte altre feste e giuochi, come ne' Saturnali, nelle feste Matronali, nelle nuziali, ne' giuochi del Circo, persino nelle pompe funebri. Ben è vero che Dionisio d'Alicarnasso (seguendo, come noi dobbiamo rispetto ai tempi più antichi necessariamente seguire in questa trattazione, la tradizione storica romana, nella quale poterono essere modificati e falsati non pochi avvenimenti, ma non alterate nella loro essenza istituzioni che avevano radice nel genio della nazione (3)), quando narra il trionfo di Romolo sugli Antennati (4), dice che

---

τοῖς κατάγουσι τὰς νίκας ἰαμβίζειν τε καὶ κατασκώπτειν τοὺς ἐπιφανεστάτους ἄνδρας αὐτοῖς στρατηλάταις, ὡς Ἀθήνησι τοῖς πομπευταῖς. E Appiano. *Pun.*, VIII, 66, a proposito del trionfo di Scipione dopo la seconda guerra punica, dice de' soldati che accompagnano il capitano nel suo trionfo: τῶν ἀρχόντων οὓς μὲν ἐπαινοῦσιν, οὓς δὲ σκώπτουσιν, οὓς δὲ ψέγουσιν. Ἀφελὴς γὰρ ὁ θρίαμβος· καὶ ἐν ἐξουσίᾳ, λέγειν ὅ τι θέλοιεν.

(1) Cfr. il vol. III della *Histoire de l'Académie royale des Inscriptions et Belles Lettres*, Paris, 1746, pp. 89-92 ove trovasi il resoconto della dissertazione intitolata *De la liberté qu'avoient les Soldats Romains, de railler et de dire des vers satiriques contre ceux qui triomphoient.*

(2) Op. cit., p. 90 seg.

(3) A parte la storiella dell'incendio gallico, alla quale Luigi Schiaparelli prestava fede, mentre pare che sia una mera leggenda destituita d'ogni realtà storica, io seguo sostanzialmente l'opinione da lui espressa nel suo studio intitolato *Tre letture sul grado di credibilità della storia di Roma nei primi secoli della città* (Torino, 1881) per ciò che s'attiene alla credibilità delle notizie relative alla costituzione ed alle istituzioni politiche, giuridiche e religiose « tenute vive e conservate dall' andamento continuo e successivo della cosa pubblica » (p. 72).

(4) *Antiq. rom.*, II, 34.

i soldati inneggiavano agli dei con patrie canzoni e glorificavano il capo con carmi estemporanei: ma ciò non prova che in questi ποιήμασιν αὐτοσχεδίοις, come Dionisio li chiamava, alle lodi per il re vittorioso non si mescolassero scherzi, motti, facezie, quali sappiamo essere stati di poi in altri trionfi in cui il supremo capitano era pure da un coro solenne di lodi innalzato alle stelle. Uno di questi trionfi è appunto quello di Camillo dopo la sua vittoria sui Galli. Giova recare in mezzo le stesse parole di Livio: *dictator, recuperata ex hostibus patria, triumphans in urbem rediit, interque iocos militaris, quos inconditos iaciunt, Romulus ac parens patriae conditorque alter urbis haud vanis laudibus appellabatur* (1). Questo luogo dello storico romano è troppo chiaro perchè non s'abbia a ritenere che ne' versi de' soldati, come già osservava il Corssen (2), la severità colla facezia fosse talmente mescolata e connessa da non potersi in alcun modo disgiungere. Ma abbiamo altre testimonianze che riferisconsi a trionfi anteriori a quello di Camillo. Nel trionfo di Cincinnato racconta Livio che davanti alle case si imbandirono le mense, e che i banchettanti *cum carmine triumphali et sollemnibus iocis comisantium modo currum secuti sunt* (3). Quel *comisantium modo*, che spiega come si andava dietro al carro trionfale a guisa di coloro che, ripieni di vino, van girando per le strade coi compagni di crapula (4), fa capire facilmente che razza di scherzi dovevano essere quelli, per fabbricare i quali, quando, come vedremo, non fossero stati precedentemente o in tutto o in parte preparati, la naturale maledicità italica, donde scaturivano, e il grossolano sentimento d'una gente non ancor penetrata dall'alito della civiltà greca, si associava ai fumi del vino copiosamente consumato. E dopo il trionfo di Cincinnato altri due, prima di quello di Camillo, ne menziona Livio (5), i quali, oltre al confermare la

(1) V, 49, 7.

(2) *Origines poesis romanae*, Berolini, 1846, p. 135.

(3) III, 29, 5.

(4) Nella 5ª ediz. di Weissenborn-Müller (Berlin, 1881) del lib. III di Liv. al luogo testè riferito è appunto notato: « *comisari* = κωμάζειν, hier in seiner eigentlichen Bedeutung 'mit den Trinkgenossen umherziehen' ».

(5) Cfr. IV, 20, 1-4, e IV, 53, 11-13.

stretta unione, che abbiamo avvertito, del serio e dello scherzoso, della lode e del motteggio, mostrano come, date speciali circostanze di fatto, lo scherzo poteva diventare un vero attacco personale fatto al trionfatore, una specie di detrazione della sua gloria, dalla quale detrazione alla diffamazione propriamente detta il passo, in certi casi e per certe persone, non doveva essere troppo malagevole, come s'è veduto a riguardo di Giulio Cesare.

Siamo al tempo della guerra dei Romani contro i Veienti che si erano confederati coi Fidenati nel 317 di Roma. Il dittatore Mamerco Emilio, debellati i nemici, coll'unanime consenso del senato e del popolo, entra in Roma trionfante. Non sappiamo, per certo, quale intonazione avessero veramente i *ioci militares* in questo trionfo: ma è lecito congetturare che qualche punzecchiatura, più o meno penetrante, non sia stata risparmiata al dittatore. Nell'esercito vincitore c'era A. Cornelio Cosso, tribuno de' soldati. Egli, visto nella mischia Tolunnio, re de' Veienti, gli era piombato addosso e, buttatolo giù da cavallo, con ripetuti colpi lo aveva ucciso e spogliato, portando poscia con sè le spoglie (1). Ora questo fatto così insolito, il quale non trovava l' uguale se non nella storia di Romolo, non poteva essere passato sotto silenzio nell'esultanza del trionfo: anzi Livio narra che *longe maximum triumphi spectaculum fuit Cossus spolia opima regis interfecti gerens. In eum milites carmina incondita, aequantes eum Romulo, canere.* E però io non credo d'essere troppo ardito a congetturare che ne' canti de' soldati l'esaltazione del valore di Cosso porgesse occasione a qualche frizzo contro il dittatore, la cui gloria era evidentemente rimpicciolita dalla eccezionalità del fatto che precisamente faceva del tribuno Cosso *longe maximum triumphi spectaculum.*

Ma non è necessario ricorrere alle congetture per l'altro trionfo precedente a quello di Camillo, cioè quello (2) del console C. Va-

(1) Liv. IV, 19, 1-5.

(2) IV, 53, 11-13. Veramente, a voler essere precisi, qui si tratta non di un *triumphus* propriamente detto, ma di una *ovatio*. Ma ognun vede che, per l'argomento che qui si svolge, poco monta che si tratti del maggiore o del minore trionfo.

lerio Potito nel 344 di Roma. Questi, allorquando gli Equi insieme con una schiera di volontarî Volsci avevano prese le armi contro Roma, aveva trovato un' accanita opposizione a levar soldati in M. Menenio, tribuno della plebe, che aveva presentato una legge agraria e voleva a tutti i costi, finchè non fosse approvata, impedire la leva, naturalmente col favore de' plebei, i quali erano tenuti a prestare il servizio militare. Ma, nell'imminenza del pericolo che Roma correva per la presa di Carvento, il console, appoggiato dagli altri tribuni, fatto torcere il collo (è l'espressione di Livio) a pochi riottosi *appellantibus tribunum*, tenuta la leva, aveva condotto l'esercito alla ripresa di Carvento. Sappiamo dallo storico che i soldati, quantunque odiati dal console e, a loro volta, ostili a lui che li aveva forzati ad uscire in campo, ripresero animosamente la rocca occupata dal nemico; ma che, non essendo essi stati messi a parte della preda per ordine del console, erano cresciute contro di lui le ire di loro e della plebe. Così che, quando il senato decretò l'ovazione a Valerio e questi entrò solennemente in Roma, il console fu bersaglio continuo ai motteggi, alle beffe, ai rimproveri de' soldati, mentre in quegli alterni inconditi versi era esaltato il nome di Menenio. Risulta dal racconto di Livio che, ad ogni menzione del nome del tribuno, il favore del popolo circostante con approvazioni ed applausi gareggiava colle voci de' soldati (1); ed aggiunge lo storico che questo fatto impensierì il senato quasi più che la *sollemnis militum lascivia in consulem*, la quale, del resto, passò impunita, come in ogni altra simile circostanza, e sarebbe forse anche stata appena osservata, se le lodi e gli applausi rivolti a Menenio non fossero apparsi, a giudizio del partito de' patrizî, come un eccitamento per Menenio a perseverare nella proposta della legge agraria, e, per la plebe, a continuare nella lotta contro le pretese egoistiche del patriziato, sostenuto, per identità d'interessi, da quei popolani grassi il cui ceto doveva più tardi trasfor-

(1) L. cit.: « alternis inconditi versus militari licentia iactati, quibus consul increpitus, Meneni celebre nomen laudibus fuit, cum ad omnem mentionem tribuni favor circumstantis populi plausuque et adsensu cum vocibus militum certaret. »

marsi in una aristocrazia più ingorda, più prepotente, più ferocemente egoistica, l'aristocrazia del danaro.

E se ci trasportiamo a tempi di poco posteriori all'età di Camillo, ai tempi delle formidabili guerre combattute contro i Sanniti, attirano l'attenzione i trionfi, in due giorni successivi (1), di M. Valerio Corvo e A. Cornelio Cosso. Dietro al carro veniva il tribuno de' soldati P. Decio, al cui valore, al cui ardire si doveva se Cornelio Cosso non solo aveva salvato il proprio esercito, ma aveva per soprappiù riportato una delle più strepitose vittorie. Or bene, celebrandosi questi due trionfi, è narrato che nelle giocose poesie de' soldati non fu meno celebre il nome del tribuno di quello che fosse il nome de' consoli (2). E lo stesso fatto si ripetè qualche anno di poi allorchè, continuando le guerre Sanniticlie, menò splendido trionfo il console Q. Fabio Massimo Rulliano. Negli inconditi carmi militari (è la consueta espressione liviana) fu magnificata così la memoria di Q. Fabio come la memorabile morte del suo collega P. Decio, figlio di quello che abbiamo testè ricordato e la cui memoria fu rinfrescata in così opportuna occasione (3). Aggiungo un particolare curioso. Alcuna volta i soldati facevano segno a' loro motti e a' loro scherzi non tanto il trionfatore quanto se stessi. Ne abbiamo un esempio notabilissimo che ci riporta all'anno 398 di Roma, al tempo della guerra co' Falisci e co' Tarquiniesi. I sacerdoti dell'esercito nemico, recando in mano fiaccole accese e serpenti, .certamente finti (4), irrompendo con impeto di furie (*incessu furiali*, dice Livio), avevano spaventato i Romani, i quali sarebbero stati sba-

(1) Cfr. gli *Acta triumphorum* in CIL., vol. e part. citt., pag. 170 e i *Fasti triumphales Capitolini*, ivi a pag. 44. Valerio Corvo trionfò *X kal. oct.* e Cornelio Cosso *VIIII kal. oct.*

(2) Liv. VII, 38, 3: « Consules ambo de Samnitibus triumpharunt sequente Decio insigni cum laude donisque, cum incondito militari ioco haud minus tribuni celebre nomen quam consulum esset. »

(3) Liv., X, 30, 9: « Milites triumphantem secuti sunt. Celebrata inconditis militaribus carminibus non magis victoria Q. Fabi quam mors praeclara P. Deci est excitataque memoria parentis, aequata eventu publico privatoque filii laudibus. »

(4) Cfr. Flor., *Ep.*, I, 6, 7, ed. Rossbach.

ragliati, se il console, i legati ed i tribuni non li avessero come tanti fanciulli rimbrottati e, fattili vergognare della puerile paura, non li avessero spinti *in ea ipsa, quae fugerant.* Così s'ebbe una grande vittoria in cambio d'una disonorevole sconfitta; ma i soldati, non dimentichi della brutta figura che avevan fatto davanti a' loro capi, menzionando, ne' loro scherzi, il singolare apparato che avevano opposto i nemici, si fecero beffe del proprio ridicolo spavento (1). Era, questa volta, una giustizia che si rendeva ai loro capi; ma altre volte invece facevasi loro sentire a chiare note che, se il trionfo c'era, il trionfatore ne andava debitore al favor de' soldati, più che a quello del popolo. E il più bello è che i soldati lo facevano sentire ancor quando il generale li aveva largamente pagati con premî e donativi, come fu nel trionfo che Cn. Manlio Vulsone celebrò dopo aver vinto i Galli Asiatici. Di fatto c'informa Livio che, nel seguire il carro del trionfatore, i soldati cantavano al suo indirizzo tali carmi, *ut facile appareret in ducem indulgentem ambitiosumque ea dici, triumphum esse militari magis favore quam populari celebrem* (2). E in verità il mettere a parte della preda i soldati, senza parsimonia e taccagneria, era uno spediente efficacissimo per farsi da loro esaltare durante la marcia trionfale (3), pur in mezzo alle facezie

---

(1) Liv., VII, 17, 5: « discusso... vano apparatu hostium... averterunt totam aciem: castrisque etiam eo die potiti praeda ingenti parta victores reverterunt, militaribus iocis cum apparatum hostium tum suum increpantes pavorem. » Non è detto dallo storico esplicitamente che siasi celebrato un trionfo in questa circostanza, e nemmeno ne parlano altri storici ed i Fasti trionfali: ma quel *militaribus iocis* ci farebbe supporre almeno un' *ovatio.*

(2) Liv., XXXIX, 7, 3.

(3) Per converso i soldati si mostravano ostili ai capitani che non erano larghi nella distribuzione delle ricompense, come s'è già osservato ricordando un trionfo di Cesare e, in nota, i trionfi di L. Emilio Paolo e di Pompeo, come pure discorrendo della ovazione decretata a C. Valerio Potito, il quale rifiutò ai soldati qualsiasi ricompensa, cosa che egli aveva pieno diritto di fare, poichè il bottino di guerra era esclusiva proprietà dello Stato (cfr. J. Marquardt, *L'organis. financière chez les Romains*, trad. Vigié, vol. X del *Man. des ant. rom.* su citato, p. 358) e che fu imitata di poi, p. e., da Camillo nella guerra contro i Falisci (Liv., V, 26, 8) e da L. Papirio Cursore che trionfò de' Sanniti nel 461/293 (Liv. X, 46, 5). D'altra parte è noto che

ed agli scherzi che la solennità richiedeva; e ben lo mise in atto L. Anicio Gallo, allorquando nel 587 di Roma trionfò degli Illirii spingendo davanti al suo carro, spettacolo miserando, il loro re Genzio colla moglie, co' figli e col fratello (1), quantunque, per l'accennata consuetudine e fors'anco per particolari circostanze, non esclusa quella della straordinaria largizione, fra le lodi dovevano essere intercalate facezie e sali di stile soldatesco.

Ma c'è un passo veramente caratteristico per determinare la natura de' carmi trionfali, il loro contenuto, il contrasto fra la lode ed il biasimo della stessa persona o la contrapposizione dell'encomio, con cui si portava alle stelle altro uomo che non fosse il trionfatore, al manifesto vituperio o anche solo, come già mi sono espresso, ad una semplice detrazione della gloria del trionfante stesso. Questo passo, che è importantissimo eziandio per risolvere un'altra questione, la quale riguarda la forma de' carmi trionfali, è quello ove Livio descrive il trionfo di M. Livio Salinatore dopo la sanguinosa battaglia al fiume Metauro (2). È celebre nella storia la marcia meravigliosa da Canusio a Sena del console Claudio Nerone che, percorsa in meno d'una settimana (3) con soli mille cavalli e seimila fanti gran parte d'Italia, congiuntosi all'esercito del collega, fu causa precipua della sconfitta e della morte di Asdrubale e decise delle sorti di Annibale, rimasto senza soccorsi, e di Roma, liberata finalmente da un'angosciosa trepidazione. Ma poichè la battaglia era stata nella provincia di M. Livio, e questi nel giorno del combattimento aveva avuto l'*imperium* e l'*auspicium* (4), e, inoltre, il solo suo esercito era andato

---

l'importanza del trionfo era fissata secondo il valore della somma che il generale aveva versato nell'erario dello Stato (cfr. Marquardt, *L'org. fin.* cit., p. 362).

(1) Cfr. Liv., XLV, 43, 8, ove leggesi che, per i molti denari distribuiti, frutto della preda, « laetior hunc triumphum est secutus miles, multisque dux ipse carminibus celebratus ».

(2) Liv. XXVIII, 9, 9 segg.

(3) Così dice Livio nel passo che riportiamo più sotto. Per altro a questa cifra si sono fatte parecchie osservazioni. Cfr. R. Oehler, *Der letzte Feldzug des Barkiden Hasdrubal und die Schlacht am Metaurus*, in *Berliner Studien*, Neue Folg., II, fasc. I, p. 30 segg.

(4) Cfr. Mommsen, op. e vol. citt., p. 146.

a Roma dopo la vittoria, il senato, per non deliberare un trionfo separato, stabilì che il solo Livio facesse il suo ingresso in città sulla quadriga trionfale, seguìto da' soldati, e che Claudio entrasse semplicemente a cavallo senza accompagnamento militare. Il trionfo così consociato (è frase dello storico) crebbe gloria ad entrambi, ma più a colui che, quanto soprastava per merito al collega, altrettanto gli era rimasto dietro nelle onoranze. E qui lo storico ci riferisce i discorsi che si facevano, durante il passaggio della pompa trionfale, dalla moltitudine che teneva gli occhi fissi sul glorioso Nerone accompagnandolo sino al Campidoglio. Ecco le sue parole: *Illum equitem aiebant sex dierum spatio transcurrisse longitudinem Italiae, et eo die cum Hasdrubale in Gallia signis conlatis pugnasse, quo eum castra adversus sese in Apulia posita habere Hannibal credidisset: ita unum consulem pro utraque parte Italiae adversus duos duces, duos imperatores, hinc consilium suum, hinc corpus opposuisse. Nomen Neronis satis fuisse ad continendum castris Hannibalem: Hasdrubalem vero qua alia re quam adventu eius obrutum atque extinctum esse? Itaque iret alter consul sublimis curru multiiugis, si vellet, equis: uno equo per urbem verum triumphum vehi, Neronemque, etiam si pedes incedat, vel parta eo bello vel spreta eo triumpho gloria memorabilem fore* (1). Ora, poichè poco dopo Tito Livio ci narra che in quel giorno da' soldati di Livio Salinatore furono *plura carmina militaribus iocis in C. Claudium quam in consulem suum iactata,* chi non vede che quegli scherzi militari dovevano esattamente rispecchiare i discorsi dallo storico riferiti? Aggiunge ancora Livio che i cavalieri prodigarono grandi lodi ai legati L. Veturio e Q. Cecilio, esortando la plebe a crearli consoli per il prossimo anno (2).

Dissi che questo passo liviano era pure importante per risolvere la questione della forma de' carmi trionfali. Che questi fossero a versi alterni, è detto esplicitamente da Livio nel luogo (3) da me

(1) §§ 12-16.
(2) § 18 seg.
(3) IV, 53, 11 seg.

dianzi citato, quando feci menzione dell'ovazione in onore del console C. Valerio Potito; lo conferma Plinio il Vecchio, usando la stessa espressione *alternis versibus* in quel passo che abbiamo già esaminato a proposito del rimprovero buttato in faccia a Cesare trionfatore da' suoi soldati per averli mantenuti, come s'è detto, assai magramente a Durazzo e per essere stato troppo parsimonioso in fatto di premî (1). Ma, se anche non ci fossero queste così chiare testimonianze, basterebbero parecchi de' luoghi addotti per farci persuasi che non solo due, ma più cori di soldati, secondo le circostanze, vi dovevano essere a provocarsi e rispondersi a vicenda (2); poichè, se non abbiamo, caso per caso, attestazioni esplicite della coesistenza delle lodi tributate al trionfatore e delle facezie, talora ferocemente satiriche, gettate contro di lui, dalle cose esposte e, più ancora, da quelle altre che si diranno, io sono indotto a conchiudere che il contrasto fra quegli opposti elementi non mancasse mai, che anzi questo contrasto costituisse una delle più spiccate caratteristiche di tal genere di poesia popolare. E le provocazioni e le risposte erano veri e proprî epigrammi, da un lato encomiastici, dall'altro più o meno satirici, che si contrapponevano dalle varie parti o cori, come li ho chiamati; oppure l'epigramma sgorgava, per così dire, dall'unione e coesione in un sol tutto degli elementi contrapposti, siccome è dimostrato all'evidenza dall' infamante motteggio, da me già accennato, con cui i soldati di Cesare gli amareggiarono il trionfo gallico. A me pare, come d'altra parte è opinione comune, che a coloro i quali cantavano *Gallias Caesar subegit* succedesse un altro coro per opporre, con pungente, insolente, insultante risposta, alla commemo-

(1) Notava dunque giustamente C. O. Müller in *Die Etrusker* (Neu bearbeitet von W. Deecke), Stuttgart, 1877, vol. II, p. 297, citando questo stesso passo di Plinio (*N. H.*, XIX, 8, (41), 144), che, come ne' Fescennini, così ne' canti trionfali romani « Der Wechsel der Rede war gewiss wesentlich ».

(2) Lo Zell, op. cit., p. 149, così si esprime a questo riguardo: « Die Art, wie die Soldaten ihre Spässe und Spöttereien vorbrachten, war zum Theil nach der Weise der fescenninischen Verse bei jenen ländlichen Festen, so also, dass zwei aus ihnen, oder etwa zwei Chöre sich gegenseitig herausforderten und erwiederten ». Ma perchè fare quella restrizione « zum Theil »?

razione della gloriosa impresa l'ignominioso *Nicomedes Caesarem*; come sembrami che i due versi successivi (1) non potessero essere cantati se non, ciascuno, da un distinto coro. Ma egli è indubitabile, ad ogni modo, che, a volerci anche soltanto limitare al trionfo, poc'anzi mentovato, di Livio Salinatore, troviamo una tale varietà e diversità di argomenti, che è assurdo pensare che fossero svolti in una sola cantilena e da tutti insieme coloro i quali costituivano il corteo trionfale. La sola contrapposizione di elementi disparati, concernenti non di rado persone diverse, ne sarebbe una prova, in un col fatto che questi scherzi militari dovevano essere talvolta improvvisati. Pensatamente ho detto che talvolta erano improvvisati, benchè l'espressione, da me citata, di Dionisio d'Alicarnasso sembrerebbe stabilire l'estemporaneità come una caratteristica di questo genere di scherzi poetici. L'epiteto, che T. Livio adopera frequentemente per designarli, cioè l'aggettivo *inconditus* (2), non può significare, nonostante l'ingegnosa argomentazione del Du Méril (3, mancanza di premeditazione, ma bensì deficienza d'arte e rozzezza di forma; poichè col medesimo epiteto lo storico padovano chiama, a cagion d'esempio, quel carme, tutt'altro che improvvisato, in onore di Giunone Regina, che si cantò nel 547 di Roma. *Septem et viginti virgines, longam indutae vestem, carmen in Iunonem Reginam canentes ibant, illa tempestate forsitan laudabile, rudibus ingeniis, nunc abhorrens et i n c o n d i t u m si referatur* (4). E forse lo storico, oltre alla assenza d'ogni cura artistica e, per conseguenza, alla grossolanità della forma che avevano i canti de' soldati, voleva significare, ad un tempo, con quel vocabolo, la volgarità e trivialità del contenuto,

---

(1) Vedili citati più sopra in una nota.

(2) Cfr. i passi già citati, IV, 20, 2: *carmina incondita*; 53, 11: *inconditi versus*; V, 49, 7: *iocos... inconditos*; VII, 10, 13: *carminum prope modum incondita quaedam*; 38, 3: *incondito..... ioco*; X, 30, 9: *inconditis..... carminibus.*

(3) *Poésies populaires latines ant. au douzième siècle*, Paris, 1843, p. 20 seg.

(4) XXVII, 37, 12 seg., al qual luogo il Weissenborn (3ª ed. dei libri XXVII e XXVIII, Berl., 1878) annotava: « *carmina incondita*, kunstlose, schmucklose; im saturnischen Versmasse. »

degno per ciò della sciattaggine contadinesca dell'abito che lo rivestiva. Fortunatamente sono giunti sino alla età nostra alcuni epigrammi divulgati da anonimi contro persone di alto grado, sebbene non in occasione di trionfo, che possono ben farci intendere quali gemme di pensieri e di sentimenti dovessero essere legate ne' versi de' soldati romani. E si tratta di epigrammi di tempi stracivili, come quello che, giusta la testimonianza di A. Gellio (1), si era scritto per le vie di Roma contro Ventidio Basso, già amico di Cesare e di Antonio e con questo dichiarato nemico della patria ma poco appresso tornato in grazia ed assunto al consolato, da impresario di muli e di carriaggi ch'egli era stato nella sua gioventù :

Concurrite omnes augures, haruspices!
Portentum invisitatum conflatum est recens:
Nam mulas qui fricabat, consul factus est!

Anzi, poichè Gellio cita l'autorità di Svetonio per farci sapere che Ventidio era stato da M. Antonio preposto alle provincie orientali e che, primo fra tutti, aveva trionfato de' Parti, non è strana la congettura che nel trionfo qualche perla epigrammatica di tal natura fosse regalata da' suoi soldati all'antico mulattiere così favorito dalla fortuna. E chi non ricorda gli sconci epigrammi scritti da Catullo contro Mamurra e Cesare (2), i quali, per la scandalosa trivialità di sentimenti, non temono rivali e hanno una intonazione quasi identica agli anonimi epigrammi popolari di cui si è parlato? Tanto che il Bernstein li volle inserire e commentare nella sua memoria sui *Versus ludicri in Romanorum Caesares priores olim compositi* (3). E anche perchè gli epigrammi anonimi si assomigliano non poco a quelli di Catullo, io sono convinto che solo qualche volta erano davvero improvvisati nel tumulto della festa, ma che generalmente dovevano essere preparati, di lunga mano persino, sotto le tende, negli accampamenti, nelle marcie, e rapidamente diffusi fra la soldatesca e dalla sol-

---

(1) *Noct. Att.*, XV, 4, 3 seg. Cito dalla ed. maggiore del Hertz.
(2) Cfr. *Carm.* XXIX, LVII, LIV.
(3) Halis Saxonum, 1810, pp. 24-45.

datesca in mezzo al popolo il quale poi, durante la solennità del trionfo, vi partecipava facendo eco ai canti de' soldati. E forse gli autori di questi *vaudevilles*, come con espressione non del tutto impropria li chiamò il Nadal (1), non dovevano per la maggior parte cercarsi tra le persone vili e senza coltura: almeno, aggiungo io, ne' tempi in cui un po' di coltura doveva essere penetrata nelle milizie.

Ma, esclusa come regola generale una vera improvvisazione, non resta escluso che tra le facezie preparate e i motti già bell'e fabbricati, i quali si mettevano poi fuori nella pompa trionfale, non se ne facessero altri lì per lì, suggeriti da qualche speciale circostanza verificatasi o poco prima o durante il trionfo stesso (2). Quando mi torna alla mente il racconto, che fa Valerio Massimo (3), dell' atto compiuto dalla vestale Claudia durante il trionfo celebrato da Appio Claudio Pulcro, suo padre, per la fortunata guerra contro i Galli Salassi nel 611 di Roma; ricostruendo, nel pensier mio, la pietosa scena, non posso indurmi a credere che la condotta dell'affettuosa vergine non colpisse, o in un senso o in un altro, gli animi de' soldati e del popolo circostante, in guisa da promuovere, cogli applausi di un partito e forse coi fischi dell'altro, una, starei per dire, fioritura di botte e di risposte, di motti opposti a motti, di lodi e d'imprecazioni riflettenti fedelmente le diverse disposizioni d'animo colle quali la città assisteva alla contrastata solennità, tanto più se, come ci narra Orosio (4), era celebrata *privatis sumptibus*, cosa che di per sè

---

(1) Op. cit., p. 92.

(2) Lo Zell, op. cit., p. 151, fa sui carmi trionfali la seguente osservazione che si può in massima accettare: « Wahrscheinlich gab es darunter feststehende, die man bei jedem Triumph wiederholte; andre waren durch besondre historische Veranlassungen hervorgerufen, Eingebungen des Augenblickes, die der folgende Augenblick wieder mit sich fortführte. ».

(3) V, 4, 6. Il carattere sacro delle Vestali era riconosciuto dalla fede popolare e guarentito da eccezionali privilegi: chi le oltraggiava era punito di morte. Cfr. Marquardt, *Le culte chez les Romains*, trad. Brissaud, vol. II (= vol. XIII del *Manuel des Ant. rom.* cit.), p. 26 segg., spec. la nota 2 a pag. 28 sul fatto qui menzionato. Vedi del resto Cic., *pro M. Cael.*, 14, 34 e Suet., *Tib.*, 2.

(4) *Hist.*, V, 4, 7 ed. Zangemeister: « infami impudentia atque ambitione

dava sufficiente materia ad epigrammi contro il trionfatore. La mano violenta d'un tribuno della plebe tentava di trascinare giù dal carro Appio Claudio, quando la vestale, salita con fulminea rapidità sul cocchio, interponendosi fra i due e avviticchiandosi al padre, disturbò talmente il disegno del tribuno, che Appio, sempre accompagnato dalla figlia, potè giungere in Campidoglio. Cito questo solo fatto: altri trionfi da me ricordati ci fanno supporre la stessa cosa, cioè che in quella soldatesca poesia esistesse del pari e il meditato e l'estemporaneo.

Abbiamo così toccata, chiarita e, oserei dire, risolta la questione del contenuto e, nel tempo stesso, per quel poco che è dato conoscere con sicurezza sia mediante l'appoggio di testimonianze sia per mezzo di caute e ponderate congetture, la questione della forma dei canti trionfali, lasciando, naturalmente, da banda il quesito, per noi qui affatto secondario, della loro versificazione (1). E quanto alla estensione de' carmi, dalle cose da me esposte chiaro apparisce che io seguo il parere del Corssen, il quale espressamente afferma che *Tota..... hac quaestione apparet*, *Petersenii* (2) *sententiam esse falsissimam, nec magis versus trium-*

---

usus priuatis sumptibus triumphauit ». Il trionfo fu perciò solennizzato *iure imperii consularis*, come si è osservato più sopra in nota, ma *sine publica auctoritate*, per usare una frase di Livio (XLII, 21, 7), e perciò « quod sumptum non erogatum ex aerario omnes sciebant, inhonoratior fuit », per valermi ancora delle parole che lo stesso storico scrisse a proposito del trionfo, sopra ricordato in nota, di Q. Minucio sul monte Albano (XXXIII, 23, 8). Era il senato quello che, in occasione di trionfi da esso accordati, dava pure τὴν εἰς ταῦτα δαπάνην, come dice Polibio in un passo assai notevole per ciò che riguarda i poteri del senato in tale materia (VI, 15, 8). Cfr. Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 332, n. 6. Vedi inoltre su questo trionfo di Claudio Dion. Cass., lib. XXII, fr. 74, 2, ed. Boissevain, vol. I, p. 322 = vol. I, p. 324 ed. Dindorf-Melber: Κλαύδιος... καὶ τότε τοσαύτῃ ὑπερηφανίᾳ ἐχρήσατο ὥσθ' ὑπὲρ μὲν τῶν ἐπινικίων μηδένα λόγον μήτε ἐν τῇ βουλῇ μήτε ἐν τῷ δήμῳ ποιήσασθαι, καθάπερ δὲ ὑπαρχόντων οἱ πάντως αὐτῶν κἂν μηδεὶς ψηφίσηται, τὰ ἐς αὐτὰ ἀναλώματα αἰτῆσαι.

(1) Mi limito a dichiarare che io sono seguace impenitente della teoria la quale pone una base quantitativa alla versificazione latina de' tempi più antichi, come ho sempre sostenuto. Cfr. la mia prolusione *La poesia romana e la metrica*, Torino, 1881.

(2) *Origg. hist. rom.*, p. 10, cit. dal Corssen, il quale, op. cit., p. 134, interpreta così la teoria del Petersen: « Res ergo, opinor, ita se habebat, ut

phales longiora fuisse epica carmina, quam Martialis epigrammata (1): anzi, appoggiandomi alle parole di Marziale, più sopra riferite, colle quali rileva, come lo stesso Corssen ha avvertito (2), l'affinità de' suoi epigrammi con gli scherzi militari ne' trionfi, credo di essere nel vero quand'io riguardo i carmi trionfali dei tempi più antichi della repubblica come i primi inconditi saggi della letteratura epigrammatica politica di Roma (3). Ma intanto non abbiamo fatto alcun passo nella risoluzione della prima questione che ci si è parata dinanzi, quella dell'inconciliabilità di sì sfrenata licenza con la severità ed inesorabilità della disciplina militare, segnatamente per l'età più antica della repubblica. Non l'abbiamo risolta, perchè ce n'è un'altra, forse ancor più grave, che con essa si connette. Un carme che, esponendo al pubblico disprezzo un cittadino, gli recasse *infamiam flagitiumve*, non solo offendeva la disciplina militare, com'era il caso quando la persona diffamata era un capitano e i diffamatori erano i soldati, ma era aperta violazione della legge delle XII tavole (4), la quale in-

---

milites longis carminibus epicis facta imperatorum quemadmodum Graeci rhapsodi enarrarent, tum his finitis subito militaria obscoenaque joca jactare coepissent. »

(1) Pag. 142.

(2) Pag. 139: « Martialis epigrammatibus suis eandem vindicare studet licentiam, qua milites in triumphis uti soleant, non ignorans ille, quam sint affinia haec carminum genera ».

(3) A questo proposito vedo che Salomone Piazza nel suo recentissimo libro intitolato *L' Epigramma latino* (Parte Prima, Verona, 1898), che mi giunse mentre stava rivedendo le prove di stampa della presente monografia, ha dimenticato affatto di comprendere i carmi trionfali fra i primi saggi dell'epigramma latino.

(4) Vedi le citazioni che si riferiscono a questa legge, tavola VIII, in R. Schoell, *Legis duodecim tabularum reliquiae*, Lipsiae, 1866, p. 140, e C. G. Bruns, *Fontes iuris romani antiqui. Leges et negotia*, Friburgi et Lipsiae, 1893, ed. 6ª, cura Th. Mommseni et O. Gradenwitz, p. 28 seg. Qui mi restringo a citare Cic., *de Rep.*, IV, 10, 12 = Agost., *de civ. Dei*, II, 9: « Nostrae duodecim tabulae, cum perpaucas res capite sanxissent, in his hanc quoque sanciendam putaverunt, si quis occentavisset sive carmen condidisset quod infamiam faceret flagitiumve alteri. » Per il genere della pena capitale, che era l'antichissimo *supplicium fustuarium*, cfr., fra altri, Oraz., *Ep.* II, 1, 154 e i relativi scolii dello Pseudo-Acrone (cfr. anche lo scolio al v. 148) e di Porfirione (ed. Hauthal); inoltre Paolo, *Sentent. recept.* V, 4, 6: « lege duodecim tabularum, de famosis carminibus, membris ruptis, et ossibus fractis. »

fliggeva la tremenda pena del bastone agli autori di quei versificati vituperi. Si tratta adunque di una sanzione giuridica generale, che si estendeva ad ogni cittadino e ad ogni caso in cui uno fosse leso nell'onore pubblicamente, *clare et cum quodam canore....., ut procul exaudiri potuisset, quod turpe habetur*, come leggesi ne' frammenti di Festo e negli *Excerpta* di Paolo (1). Si ha un bel dire, e certamente non se ne può infirmare la verità (2), che il trionfo era una vera solennità religiosa; ma non si vede come, solo per essere di carattere religioso, una festa, che si celebrasse, potesse senz'altro assicurare una specie d'impunità, come esprimesi il Du Méril, alle azioni criminali che vi si rattaccavano (3). Nessun dubbio vi è che per i Romani ogni festa, ogni sacrifizio restava senza efficacia, non soltanto se mancava l'osservanza di qualche formalità o qualche incidente disturbasse il regolare procedere della funzione, ma altresì se faceva difetto la popolare allegria, la quale doveva manifestarsi col frastuono de' musicali strumenti, colle danze, colle risa. Basti il dire che Servio (4) scriveva come *necesse erat pro ratione sacrorum aliqua ludicra et turpia fieri, quibus posset populo risus moveri* (5), e che una

---

(1) Pag. 196 seg. ed. Thewrewk de Ponor = pag. 180 seg. ed. Müller.

(2) Anche il Preller, op. ed ediz. citt., v. I, p. 229, dice che presso i Romani « war auch der Triumph im engeren Sinne, nehmlich der der heimkehrenden Feldhernn, kein blos militärisches, sondern zugleich wesentlich ein religiöses Schauspiel, eine Verherrlichung desselben höchsten Gottes auf der Capitolinischen Burg, dessen Stellvertreter die Inhaber der höchsten Staatsgewalt waren. » Cfr. del resto Zell, op. cit., p. 148 seg., ove, come più tardi il Du Méril, spiegò la libertà degli scherzi nei trionfi col fatto che questi « waren... zugleich religiöse Feste und gehören zum Gebiete des Cultus. ».

(3) Op. cit., p. 20.

(4) A Virg., *Georg.*, II, 387 ed. Thilo.

(5) Per questa ragione sono così frequenti le invettive degli scrittori cristiani contro gli spettacoli e le feste pagane. Così Tertulliano, *de Spectaculis*, 10, p. 12, ed. Reiff. e Wissowa, chiamava il teatro « sacrarium Veneris » e « Liberi quoque domus »; e 17, p. 18 lo diceva « privatum consistorium impudicitiae, ubi nihil probatur quam quod alibi non probatur ». E S. Agostino, *de civ. Dei*, I, 32, diceva de' *ludi scaenici* che erano « spectacula turpitudinum et licentia vanitatum, non hominum vitiis, sed deorum..... iussis Romae instituti ». È noto di fatto che le sceniche rappresentazioni erano per Roma parte integrante di cerimonie e di feste religiose. Cfr. anche

legge, tramandataci da Cicerone (1), dava la seguente prescrizione: *ludis publicis, quod sine curriculo et sine certatione corporum fiat, popularem laetitiam in cantu et fidibus et tibiis moderanto eamque cum divum honore iungunto* (2). Ma, ci possiamo domandare, era proprio necessario che la popolare allegrezza, quale, più che in ogni altra festa, com'era naturalissimo, si conveniva alla solennità religiosa del trionfo, dovesse, per trovarsi in armonia coll' atto che si compiva, oltrepassare, indisturbata e impunita, ogni limite di legge militare e civile? Forse, dice il Du Méril, la suscettibilità democratica de' Romani incoraggiava segretamente una licenza la quale abbassava agli occhi del pubblico que' cittadini che erano stati troppo ingranditi dai loro successi militari (3). Ma, se questa intenzione qualche volta forse animò le rozze canzoni soldatesche, dando loro una speciale intonazione, chi potrebbe dire sul serio che ci sia stata sempre, e che proprio da essa venisse l'impulso ad ogni sorta di scherzi, di vituperî e di oltraggi? Lo stesso Du Méril fu costretto a riconoscere che tali motivi non avrebbero probabilmente legittimato una violazione formale della legge, perchè troppo assoluta era la sua sovranità (4). Se non che, a mettere d'accordo il fatto colla legge, anzi a spiegare perchè questa nel trionfo non si applicasse in modo alcuno, egli, interpretando l'azione dell'*occentare*, giuridicamente vietata e punita, nel senso di una pubblica ingiuria premeditata, venne alla conclusione che gl'*incondita carmina* de' soldati romani fossero canzoni improvvisate a caso, siccome quelle che si opporrebbero a *conditum carmen*, cioè a « des vers qui ont des fondements, auxquels on a pensé »; e perciò, mancando, secondo lui, la premeditazione, contro di esse restava inefficace la legge (5). Sottile ragionamento

---

II, 4, ecc.: inoltre la mia ed. degli *Adelphoe* di Ter., Torino, 1891, Introd., p. XIX seg.

(1) Cfr. *de Legibus*, II, 9, 21.

(2) Cfr. pure, a questo riguardo, Du Méril, *Hist. de la coméd. ancienne*, Paris, 1869, vol. II, p. 214 segg. colle relative note.

(3) *Poésies pop.*, pag. cit.

(4) L. c.

(5) L. c. Un'altra spiegazione, che anche non soddisfa per nulla, diede A. Petermann in *Ueber den Ursprung und Begriff der römischen Satire*.

in verità, ma fondato sopra due ipotesi non confortate da prove! La prima è che la legge delle XII tavole colpisse unicamente la premeditazione dell'ingiuria, mentre i suoi termini riguardano esclusivamente la pubblicità dell'azione, e la pubblicità si verificava appunto ne' carmi trionfali: la seconda è quella da noi già combattuta e confutata, cioè che i detti carmi fossero tutti dovuti alla improvvisazione. D'altro canto, dato anche, ciò che non si può concedere, che il Du Méril avesse risolta la questione relativa alla legge civile, e pur riconoscendo che veramente non fu mai, a quanto pare, applicata in tutto il suo orrendo rigore la legge stessa, neanche in circostanze meno attenuanti che non fossero o dovessero sembrare quelle di un trionfo (1); rimarrebbe sempre impregiudicata la questione della disciplina militare. Noi dunque dobbiamo cercare le ragioni dell'esistenza e della permanenza di quella immoderata libertà ad onta de' freni imposti ad un tempo dalla disciplina militare e dalla legge civile. Se noi troveremo che un principio superiore alle esigenze dell'una e dell'altra regolava l'uso di que' carmi maledici nella festa del trionfo, noi avremo spiegata ogni cosa ed eliminata ogni stridente antinomia. Ora più io penso a questa singolare consuetudine, e più mi convinco che si è nel vero pensando che una superstizione, largamente diffusa nel mondo antico e tutt'altro che spenta nel mondo moderno, non solo la favorisse, ma la legittimasse e, starei per dire, la consacrasse, assicurandole la più assoluta impunità di fronte ad ogni legge umana e divina. Duolmi che i limiti segnati

---

Erster Theil, Gross-Glogau, 1855, scrivendo (p. 6): « Während die Verunglimpfung und der verletzende Scherz im Privatleben durch das Gesetz verboten war und streng bestraft wurde, durften bei den Triumphzügen die Soldaten unter dem Beifall und der Zustimmung des an dem feierlichen Festzuge theilnehmenden Volkes sich ungestraft über ihren Feldherrn lustig machen und ihrem Muthwillen freien Lauf lassen ». Ma anche qui resta senza risposta questa domanda, che vien naturale: perchè in tale circostanza l'approvazione ed il consenso del popolo rendeva impunita un'azione criminale di quella fatta?

(1) Il Du Méril, nella pag. cit. della *Hist. de la com.* (vedi ivi le note 2, 3 e 4) prova anche coll'esempio di Nevio che « cette disposition brutale ne fut jamais complétement appliquée ».

a questa mia trattazione non mi permettano di esaminare un po' ampiamente eziandio cotale superstizione, per la quale si temeva che l'invidia degli dei e degli uomini avesse potenza di disturbare l'umana felicità, e tanto più colpire l'uomo con affanni e con sventure, quanto più grande era la felicità che o da lui stesso o da altri gli si attribuiva (1). Qual uomo, pel cittadino romano, poteva reputarsi più felice che colui al quale gli dei avevano concesso il godimento del più alto, del più ambito degli onori? Ma gli dei nutrono gelosia verso coloro che sono troppo beati, tanto più quando questi montano in superbia: bisogna dunque che l'uomo, pur nell'ora felice, provi alcun che di male; bisogna che si abbassi il suo orgoglio con qualche umiliazione; bisogna che gli si ricordi che alla umana grandezza e fortuna è segnato un limite, e che il volerlo superare porta miseria e rovina. Chi pareva più fortunato, più felice di Creso? Eppure la sua lacrimevole rovina, secondo il racconto di Erodoto (2), non è che il frutto della presunzione sua di essere il più felice degli uomini, e della terribile nemesi che tale presunzione punì col farlo precipitare da tanta altezza (3). Si badi inoltre che non la sola su-

---

(1) Vedi su questo argomento, oltre agli altri lavori più sotto citati a loro luogo, Vinc. Alsario, *De invidia et fascino veterum libellus* (in Graev. *Thesaur. Rom. Antiqu.*, vol. XII, coll. 889-900); Chr. Walz nella *Real-Encyclopädie* del Pauly all'art. *Nemesis*, V, pp. 526-532: Tournier, *Némésis ou la jalousie des dieux*, Paris, 1862; H. Posnansky, *Nemesis und Adrasteia. Eine mythologisch-archäologische Abhandlung*, Breslau, 1890 (è il 2° fasc. del vol. V delle *Breslauer Philol. Abhandlungen*), specialmente pp. 40-45 ove tratta l'argomento « Nemesis straft Uebermut und Prahlerei », ed anche il capitolo « Nemesis Annäherung an Fortuna », pp. 48-52. Vedi inoltre Preller-Robert, *Griechische Mythologie*, I⁴, p. 535, ecc.

(2) Erod., I, 34: Μετὰ δὲ Σόλωνα οἰχόμενον ἔλαβεν ἐκ θεοῦ νέμεσις μεγάλη Κροῖσον, ὡς εἰκάσαι, ὅτι ἐνόμισεν ἑωυτὸν εἶναι ἀνθρώπων ἁπάντων ὀλβιώτατον.

(3) Vedi anche il racconto erodoteo (III, 40) di Policrate tiranno di Samo, che, εὐτυχέων μεγάλως, ebbe da Amasi, ἐπισταμένῳ τὸ θεῖον ὡς ἔστι φθονερόν, il consiglio di gettar via quello che avesse di più prezioso per provarne un dispiacere grandissimo. È del resto cosa nota che Erodoto cercò la legge dei fatti storici in questo concetto di una Nemesis, potenza divina la quale « non tollera che un mortale, o per la sua felicità o per il suo orgoglio innalzandosi al di sopra della sua condizione, le si faccia uguale »

perbia poteva esporre l'uomo agli effetti fatali della collera divina: quella specie di maleficio, che i Latini chiamavano *fascinum* o *fascinus*, poteva prodursi in più modi (1). Bastava lo sguardo di un uomo, talora persino di un animale, per esercitare un'azione funesta in colui al quale quello sguardo era rivolto. La parola, le lodi eccessive, anche se coloro che le pronunciavano non eran mossi da intenzione di nuocere, avevano lo stesso potere di attirare disgrazia su colui al quale erano dirette, e non solo sulla sua persona, ma sopra i suoi beni, sopra tutto ciò ch'egli aveva più caro (2). D'altra parte era opinione che l'elogio smodato fosse un artifizio impiegato dall'invidia o dall'odio per iscatenare sul capo altrui l'ira celeste (3). Pertanto si capisce perchè i Romani dovessero credere che il trionfatore, questa vivente immagine del Giove Capitolino, come lo chiamò il Preller (4), fosse in peculiar modo esposto alle conseguenze malefiche del fascino o, in altri termini, non soltanto alla rovinosa influenza dell'invidia, sia degli dei sia degli uomini, ma ancora, per essere egli oggetto degli sguardi e delle lodi di tanta gente, alla azione così volontaria come involontaria del malocchio e della parola; e si comprende parimenti che si cercasse in varie guise di scongiurare questi effetti con rimedi speciali (5). Si osservi di fatto come nello stesso

---

(L. Cerrato, *L'arte storica in Erodoto di Alicarnasso*, Genova, 1896, p. 30 e la nota 125 a pag. 77 ove cita parecchi esempi a riprova che la storia erodotea si può dire una dimostrazione della tesi che «nulla sfugge alla divinità vendicatrice»).

(1) Cfr. a questo riguardo, fra gli altri, J. Tuchmann, *La Fascination* in *Mélusine*, vol. II, p. 169 ove si dà la definizione di questo fenomeno; J. Marquardt, *Le culte chez les Rom.* sopra cit., vol. I, p. 129, e particolarmente l'articolo di G. Lafaye, *Fascinum*, *Fascinus* in *Dictionn. des Antiqu. grecques et romaines* di Ch. Daremberg e Edm. Saglio: nè si dimentichi il classico lavoro dello Jahn, *Ueber den Aberglauben des Bösen Blicks bei den Alten* (in *Berichte über die Verhandlungen der Königl. Sächs. Gesellschaft der Wissenschaften zu Leipzig. Phil.-Hist. Classe*, Vol. VII, 1855, pp. 28-110).

(2) Vedi le citazioni del Lafaye nell'art. testè menzionato.

(3) Lafaye, l. c.

(4) *Röm. Myth.* cit., vol. I, p. 230.

(5) Lo Jahn, op. cit., p. 70, così dice del trionfatore: «Er stand auf dem Gipsel des menschliches Glücks und war deshalb dem Neid von Allen aus-

carro del trionfatore un servo pubblico (1) gli andava ripetendo da tergo: « guarda dietro a te », *respice post te,* come scrive Tertulliano (2) : e questo *erat indicio,* come scriveva Isidoro di Siviglia (3), *ut ad tantum fastigium evecti mediocritatis humanae commonerentur* (4).

Ma non basta questa specie di ammonizione che s'imponeva al trionfatore per preservarlo dai pericoli cui era soggetto. Siccome

gesetzt; dann waren auf ihm, der zu Wagen in der Procession einherzog, alle Augen gerichtet, absichtlich oder unabsichtlich konnte ihn leicht ein böser Blick treffen ». Vedi anche quanto dice a pagg. 31 seg. e 37 sulla perniciosa influenza dell'invidia umana e divina, e a pag. 38 sulla punizione che colpisce coloro i quali insuperbiscono della loro felicità. Vedi inoltre su tutto ciò Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 339 seg. E quanto ai modi di scongiurare gli effetti rovinosi dell'invidia possiamo dire, con le parole dell'Alsario (op. cit., col. 894), « Tribus... potissimum remediis ad hoc fuisse usos Veteres illos... Primum quidem Ridiculo aliquo spectatoribus obiecto; deinde Fortunae secundae dissimulatione; et denique Casu aliquo adverso sponte suscepto atque contracto ». Come si vede, l'Alsario nel *ridiculum* (γελοῖον) comprende anche il *turpe* (ἄτοπον). Cfr. Lafaye, l. c. Altre citazioni si daranno più sotto.

(1) Del trionfatore dice Zonara, VII, 21, che οἰκέτης... δημόσιος ἐπ' αὐτοῦ παρωχεῖτο τοῦ ἅρματος... καὶ ἔλεγε πρὸς αὐτὸν " ὀπίσω βλέπε ". E Tzetzes *Hist. var. Chil.*, XIII, 51-53, ed. Kiessling: ἐπὶ τοῦ ἅρματος δημόσιος οἰκέτης... λέγων τούτῳ πρὸς τὸ οὖς· καὶ τὸ κατόπιν βλέπε.

(2) *Apol. adv. gent.*, 33, ed. Ritter, p. 96: « hominem se esse etiam triumphans in illo sublimissimo curru admonetur. Suggeritur enim ei a tergo, *respice post te, hominem te memento* ». Vedi del resto Arriano in *Epict. Dissert.*, III, 24, 85: οἷον οἱ τοῖς θριαμβεύουσιν ἐφεστῶτες ὄπισθεν, καὶ ὑπομιμνήσκοντες ὅτι ἄνθρωποι εἰσί. E San Gerol., *Ep.* XXXIX, *ad Paulam* (nel vol. I di *Opera omnia*, ed. Migne, col. 468 = vol. IV, col. 55 seg. Bened.): « in similitudinem triumphantium, quibus in curru retro comes adhaerebat per singulas acclamationes civium, dicens: Hominem te esse memento. »

(3) *Etym.*, XVIII, 2, 6, col. 642 Migne = 375 Arev.

(4) In luogo di un servo pubblico Isidoro parla di un *carnifex*, evidentemente tratto in errore da una falsa interpretazione di un passo di Plinio (*N. H.*, XXVIII, 4, (7), § 39), di cui poco sotto ci occupiamo. Ma quest'errore fu già da un pezzo avvertito. Cfr. Dempstero, *Antiqu. roman. corpus absolutissimum,* Coloniae, 1620, X, 29, col. 1625; Bulengero, *De Triumphis etc.* in Gronov. *Thes. Graec. Ant.*, vol XI, 942; O. Panvinio, *De triumpho*, in Graev. *Thes. Rom. Ant.*, vol. IX, 1370 seg. Del resto su questo avvertimento e sul suo significato vedi il luogo poco sopra citato di Marquardt, *De l'org. mil.* cit., p. 340.

l'antichità aveva fabbricato tutto un arsenale di preservativi o amuleti per premunire uomini e cose dai sinistri effetti del fascino (1), così s'era reso necessario, nella solennità del trionfo, guarentire contro tali effetti il vittorioso capitano e insieme con lui la repubblica stessa cui le imprese del trionfatore avevano accresciuta di gloria e di potenza, anche ricorrendo ad alcuno di que' mezzi profilattici che erano, nel loro insieme, stati ispirati, come nota il Lafaye (2), uniformemente dalla stessa idea: obbligare lo sguardo fascinatore a ritrarsi coll'opporgli un oggetto indecente o ridicolo (3). E non solo il trionfatore, come ci attesta Macrobio (4), portava la *bulla aurea*, con *inclusis intra eam remediis quae crederent adversus invidiam valentissima*; ma ci riferisce Plinio il Vecchio che sotto il carro trionfale pendeva lo sconcio oggetto, chiamato col medesimo nome *fascinus*, che dagli antichi era reputato il *medicus invidiae* per eccellenza (5). Ciò non è ancor tutto. Come allo sguardo fascinatore si opponeva, per disperderne il malo influsso, un oggetto il quale in certa maniera

---

(1) Cfr. l'art. cit. del Lafaye e l'art. *Amuletum* di E. Lebatut nel *Dictionnaire* cit. di Daremberg e Saglio.

(2) L. c.

(3) Cfr., oltre al Lafaye, il cit. art. del Lebatut e le altre monografie sul fascino poco innanzi nominate.

(4) *Sat.*, I, 6, 9: « sicut praetexta magistratuum, ita bulla gestamen erat triumphantium, quam in triumpho prae se gerebant inclusis etc. ».

(5) Giustamente affermava J. A. Dulaure, *Des Divinités génératrices ou du culte du Phallus chez les Anciens et les Modernes*, Paris, 1885, p. 145, che i Romani « ne connaissaient point de préservatif plus puissant contre les charmes, les malheurs et les regards funestes de l'Envie ». Ed oltre ai lavori più sopra indicati vedi ancora, a questo proposito, il vecchio ma sempre importante studio dell'Arditi, *Il Fascino e l'amuleto contro del Fascino presso gli antichi. Illustrazione di un antico basso-rilievo rinvenuto in un forno della città di Pompei*, Napoli, 1825, pp. 17, 28, 31 e passim. Del resto lo Jahn, illustrando a pag. 71 dell'op. cit. il passo di Plinio, che noi riproduciamo nella nota seguente, osserva che la virtù del *fascinus* era riconosciuta dalla religione. Questo mezzo « wurde nach Plinius, der es ausdrücklich dem Ammenaberglauben entgegengesetzt, *religione* angewandt d. h. einer öffentlich anerkannten religiosen Vorstellung gemäss, was gerechtfertig wird durch den Zusatz *qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur* ». Sul che è da vedersi anche il Preller, *Röm. Myth.*, ed. cit., vol. II, p. 170.

lo sviasse, così era d'uopo che alle lodi, spesso esagerate, e perciò tanto più temibili, si contrapponesse, oltrechè il severo ammonimento del servo pubblico, di cui s'è già discorso, anche la parola canzonatrice e maledica, vera *medicina linguae* che paralizzava, per dir così, le minacce di quella carnefice della gloria che è la Fortuna (1). E questa *medicina linguae* si traduceva in una specie di espiazione, poichè consisteva appunto, non solo nell'ammonimento fatto dal servo pubblico, ma ancora nei *ioci militares* (2), a quella guisa che, come osservava un filologo tedesco (3) ricordando un passo di Seneca il retore (4), i *fescennini nuptiales* formavano, sopra tutto per lo sposo, una specie di ammenda o di espiazione per la felicità delle nozze. Cotesta singolare opinione e consue-

---

(1) Ecco l'intero passo di Plinio (*N. H.*, XXVIII, 4, (7), § 39, ed. Ian.): « nos haec credamus rite fieri, extranei interventu aut, si dormiens spectetur infans, a nutrice terna adspui? quamquam illos religione muta tutatur et fascinus, imperatorum quoque, non solum infantium custos, qui deus inter sacra Romana a Vestalibus colitur et currus triumphantium sub his pendens defendit medicus invidiae, iubetque eosdem respicere similis medicina linguae, ut sit exorata a tergo Fortuna gloriae carnifex ». Da questo passo, messo in relazione con quello più innanzi trascritto di Macrobio, si vede, a mio avviso, che il *fascinus* si trovava ad un tempo appeso al collo del trionfatore nella *bulla aurea*, come si faceva dai fanciulli (cfr. Marquardt, *La vie privée des Romains*, trad. V. Henry, vol. I, p. 100; Müller-Deecke, *Die Etrusker* cit. v. II, p. 349). Da quanto scrive il Marquardt in *De l'org. mil.* cit., p. 340, parrebbe che il fascino o si portasse al collo o si attaccasse al carro. Lo stesso opinò il Goell, *De triumphi Romani origine, permissu, apparatu, via*, Schleizae, 1854, p. 30, scrivendo senza ragione alcuna: « Deinde ad antiquissimum tantum tempus pertinet bullae aureae usus, quae si revera fascinationis avertendae causa aderat, postea supervacua facta est fascino sive phallo, sub imperatore ad currum affixo. » Ma perchè non potevano le due cose farsi contemporaneamente?

(2) Questa dei *ioci militares* è la sola interpretazione che dà il Preller. Cfr. *Röm. Myth.*, I, p. 230, n. 4, ma è già molto vecchia. Cfr. Sam. Pitisco in *Lex. antiquitatum rom.*, Agae Comitum, 1737, vol. III, col. 645 alla parola *Triumphantes*, ove s'interpreta il Pliniano *similis medicinae* [sic] *linguae* per « faedissima militum convicia, qui a tergo, id est, currum sequentes, illis, iratam felicibus Nemesin, et superborum ultricem, et vindicem placabant, quae ideo *gloriae carnifex* appellatur. »

(3) E. Hoffmann nel suo scritto *Die Fescenninen*, inserito in *Rhein. Mus.*, vol. LI, a. 1896, p. 324 seg.

(4) *Contr.*, VII, 21, 12: « inter nuptiales fescenninos in crucem generi nostri iocabantur ».

tudine antica, che rendeva necessaria, nel godimento del più insigne fra gli onori, della più invidiata fra le soddisfazioni, una specie di espiazione e di umiliazione per isfuggire a mali più gravi, noi troviamo confermata dalle parole di Plutarco quando descrive il trionfo di Emilio Paolo, vincitore di Perseo. Dopo aver raccontato come tutto l'esercito coronato di lauro ne seguisse il carro, cantando ora alcune patrie canzoni miste a scherzi e motteggi, ora invece inni di vittoria e lodi delle imprese compiute, onde il trionfatore da tutti era giudicato felice, il biografo di Cheronea soggiunge: « In tanta sua gloria non lo invidiavano i buoni. Ma certo sembra che vi sia un nume il cui ufficio sia di toglier via una parte della troppo grande felicità, sì che nessuno viva senza mali, ma, come c'insegna Omero, vivano ottimamente coloro che provano l'una e l'altra fortuna » (1). Per verità il glorioso capitano aveva pagato col più grande dei dolori, quasi alla vigilia del trionfo, il fatale tributo alla nemesi divina ed all'invidia umana (2). Sul carro trionfale, mentre tutti gli sguardi erano a lui rivolti, egli sentiva il suo cuore di padre lacerato dalla perdita d'un figliolo ancor giovanetto, e forse in lui lo strazio, eroi-

---

(1) Plut., *Aem. Paul.*, 34. Il passo di Omero, cui allude Plutarco, è evidentemente *Il.*, XXIV, 525 segg.

(2) Tanto che Tito Livio, notando le opposizioni che erano state fatte al trionfo di Emilio, mentre nessuna difficoltà si fece per i trionfi di Anicio ed Ottavio, i quali si celebrarono nell'anno medesimo, scrive queste memorande parole (XLV, 35, 5): « intacta invidia media sunt; ad summa ferme tendit », alle quali corrispondono le parole di Vell. Paterc., I, 9, 6: « Quam sit adsidua eminentis fortunae comes invidia altissimisque adhaereat etiam hoc colligi potest, quod cum Anici Octavique triumphum nemo interpellaret, fuere qui Pauli impedire obniterentur ». Cfr. anche Plut., *Aem.*, 30 e 31, ove è ricordata l'animosità di Servio Sulpicio Galba contro Emilio (cfr. Liv., lib. cit., 35, 8 seg.). Non si dimentichi poi che la prima opposizione al trionfo di Emilio venne dai soldati stessi i quali, per non essere stati messi a parte, nella misura che desideravano, dei tesori del re Perseo, ὠργίζοντο μὲν ἀδήλως διὰ τοῦτο καὶ χαλεπῶς εἶχον πρὸς τὸν Αἰμίλιον, αἰτιώμενοι δὲ φανερῶς, ὅτι βαρὺς γένοιτο καὶ δεσποτικὸς αὐτοῖς ἄρχων, οὐ πάνυ προθύμως ἐπὶ τὴν ὑπὲρ τοῦ θριάμβου σπουδὴν ἀπήντησαν (Plut., 30; cfr. Liv., l. c., §§ 6 e 7). Ho trascritto queste parole, come quelle le quali, nonostante il cambiamento avvenuto di poi negli animi dei soldati (Plut. 32), ci possono dare in parte un'idea del probabile contenuto dei *ioci militares* che furono lanciati contro il trionfatore insieme con le lodi delle sue gloriose imprese.

camente compresso (1), era inacerbito dalla previsione di quell'altro identico lutto che tre giorni dopo visitò di nuovo la sua casa, poco innanzi così piena d'allegrezza e di felicità (2). Sappiamo anzi (3) che, prima di trionfare, il valoroso guerriero sebbene sano e salvo fosse tornato in patria coll'esercito vincitore e senza che nel ritorno alcun inconveniente od infortunio si fosse verificato, avendo per ciò appunto in sospetto la fortuna, come colui il quale ben sapeva che non sono mai puri e sinceri ed esenti da invidia i suoi favori (4), e temendo che potesse la repubblica incorrere in qualche calamità, aveva pregato gli dei, *ut si quis eorum invideret operibus ac fortunae suae, in ipsum potius saevirent quam in rem publicam* (5). Così che quando, come prosegue a dire lo storico, questa *vox veluti oraculo emissa magna parte eum spoliavit sanguinis sui* (6), al fulmineo scoppio della immane sciagura dovette raffermarsi nell' animo sì di lui come de' suoi concittadini la credenza in quel formidabile potere che, compensando coi dolori la gioia delle fortunate imprese, rendeva il trionfatore manifesto esempio dell'umana debolezza al pari del vinto del quale si trionfava (7). E certo, se, durante la celebrazione del trionfo, ad onta dell'universale compianto che accompagnava al Campidoglio il padre tornato appena dall'aver sepellito il primo de' suoi figlioli, le canzoni de' soldati non cessavano di

(1) Cfr. Plut., 36.

(2) Plut., 35; Liv., lib. cit., 40, 7; Vell. Pat., I, 10, 5.

(3) Vell. Pat., cap. cit.: § 4. E Zonara, IX, 24, ed. Pinder: δείσας δὲ [Αἰμίλιος] διὰ τὴν της εὐτυχίας ὑπερβολὴν μή τι νεμεσήσῃ αὐτοῖς τὸ δαιμόνιον. ηὔξατο καὶ οὗτος κατὰ τὸν Κάμιλλον, μή τι κακὸν τῇ πόλει ἐκ τούτων ἀλλ' ἑαυτῷ εἴ τι δέοι γενήσεσθαι. Cfr. del resto Liv., lib. cit., 41, 8 seg. e Plut., cap. 36.

(4) Plut., cap. cit.

(5) Vell. Pat., cap. cit., § 4.

(6) Vell., cap. cit., § 5.

(7) Con questo concetto termina appunto l'orazione di Emilio al popolo: in Plut., cap. cit.) Νῦν οὖν..... νομίζω τὴν τύχην ὑμῖν παραμενεῖν ἀβλαβῆ καὶ βέβαιον. Ἱκανῶς γὰρ ἐμοὶ καὶ τοῖς ἐμοῖς κακοῖς εἰς τὴν τῶν κατωρθωμένων ἀποκέχρηται νέμεσιν, οὐκ ἀφανέστερον ἔχουσα παράδειγμα τῆς ανθρωπίνης ἀσθενείας τοῦ θριαμβευομένου τὸν θριαμβεύοντα· πλὴν ὅτι Περσεὺς μέν ἔχει καὶ νενικημένος τοὺς παῖδας. Αἰμίλιος δὲ τοὺς αὐτοῦ νικήσας ἀπέβαλεν.

unire, come s'è veduto, alle lodi delle nobili guerresche imprese gli scherzi ed il riso, ciò, mentre comprova che il faceto ed il ridicolo erano elemento essenziale di quelle canzoni militari, dimostra contemporaneamente che, per quella efficacia la quale si attribuiva contro l'invidia ed il fascino alle cose ridicole od oscene, si stimava necessario arrestare l'opera deleteria dell'occulta terribile forza che incrudeliva sul trionfatore e poteva anche imperversare a danno della repubblica, attenuando col canto motteggiatore la gloria stessa che era oggetto della comune esultanza.

Se pertanto, come sembrami di avere chiaramente provato, i *ioci militares* erano indispensabilmente richiesti nella solennità religiosa civile e militare del trionfo quale mezzo efficacissimo a preservare tanto il capitano quanto la repubblica, che con lui trionfava, dalle disgrazie che potevano colpire e l'uno e l'altra per effetto della loro stessa gloria, cade ogni meraviglia che non si opponesse alla licenza smisurata dello scherzo, alla eccessività del vituperio il rigore della legge e l'inflessibilità della disciplina militare. A quella guisa che, terminata la solennità de' Saturnali, i servi, dopo la breve libertà che in quella ricorrenza, *exaequato omnium iure* (1), a loro era concessa, ritornavano alla dura realtà del loro stato, senza che quella libertà avesse rallentati i nodi della schiavitù; così, finite le feste del trionfo, tornava ad aver pieno vigore la legge e la disciplina; e come sarebbe assurdo cercare ne' Saturnali o in altra simile antica festa (2) il principio di quella trasformazione sociale per cui la ferrea sogge-

(1) La frase è tolta da Giustino, *Hist. Phil.*, XLIII, 1, 3 seg.: « rex Saturnus tantae iustitiae fuisse dicitur, ut neque servierit quisquam sub illo neque quicquam privatae rei habuerit, sed omnia communia et indivisa omnibus fuerunt, veluti unum cunctis patrimonium esset. Ob cuius exempli memoriam cautum est, ut Saturnalibus exaequato omnium iure passim in conviviis servi cum dominis recumbant. » Su questa libertà dei servi e su tal genere di banchetto cfr. Macrob., *Sat.*, I, 7, 26: 11, 1: Accio in Macrob., I, 7, 37. Altre citazioni troverai in Marquardt, *Le culte chez les Rom.* cit., vol. II, p. 384. Sui Saturnali cfr. anche Preller, *Röm. Myth.*, vol. II. p. 15 seg.

(2) Macrob., *Sat.*, I, 12, 7, ricorda che nel mese di marzo « servis cenas adponebant matronae, ut domini Saturnalibus ». È la festa conosciuta sotto il nome di *Matronalia*, sulla quale cfr. Preller, op. cit., vol. I, p. 274.

zione degli schiavi andò più tardi gradatamente diminuendo, finchè cessò del tutto; così nessuno, a mio credere, potrebbe trovare ne' carmi trionfali un riflesso di quei fatti per i quali a poco a poco, viva ancora la repubblica, venne rilassandosi la disciplina e cominciò a disgregarsi il mirabile organismo dell'esercito romano. Tutt'al più (lo abbiamo ripetutamente detto ed ammesso) il graduale risolversi della disciplina, del rispetto e dell'ossequio ai capi e la marea montante della petulanza soldatesca doveva spingere all'eccesso una libertà che, non essendo mai stata circoscritta da limiti, poteva essere, quando che sia, abusata e trasformata in deplorevole licenza (1).

Ettore Stampini.

---

(1) Al termine del mio lavoro devo notare che non mi fu possibile consultare le due monografie speciali: Guicherit, *De carminibus Marciorum et de carm. triumphal. milit. Rom.*, Leid., 1846 (citata da Teuffel-Schwabe, op. cit., § 84, 2, p. 128), e Fütterer, *De licentia triumphali militum Romanorum*, Heiligenstadt, 1852 (citata da J. Marquardt, *De l'org. milit.* cit., p. 339, n. 9).

SUL MITO DI ORESTE
NELLA LETTERATURA CLASSICA
(IN PARTICOLARE GRECA)

Pubblico la presente memoria perchè essa sia di complemento alle due dissertazioni già mandate innanzi: a) *La morte di Agamennone secondo l'Odissea* (*Riv. di Filol.* XXIV. pp. 145-207); b) *Il mito di Oreste nel poema di Agia di Trezene* (*Riv. di Filol.* XXV. p. 570 sgg.), e perchè del mito che tanto influsso esercitò nella letteratura e nell'arte plastica, si vedano più che altro lo sviluppo costante e continuo, il processo storico ideologico, la trasformazione o meglio le trasformazioni successive nelle menti e negli spiriti.

I. — *Il mito nell'epica.*

Nel primo studio ricordato provai, credo a sufficienza, la tesi dei vecchi critici (cf. Klotz, ed. dell'*Or.* di Euripide), che il mito di Oreste dovette essere assai svolto, e variamente elaborato nell'epica: ma in quello studio più che gli avvenimenti particolari e minuti, proprii e costitutivi delle singole recensioni, c'importò di determinare e definire i motivi che vi stanno a base e di porre in evidenza i protagonisti dell'azione. Poco dopo, nel secondo studio, potemmo anche delineare e fissare i momenti o i particolari di una delle redazioni, giacchè questa dall'opera del Trezenio passò nell'*Odissea.* — Seguitando ora nel lavoro ricostruttivo, os-

serviamo che riguardo alla redazione seconda omerica, cioè a quella che presuppone una serie di delitti succedutisi nelle case degli Atridi, per cui gli dei cambiarono il loro primiero favore verso la famiglia potente in terribile odio, i relativi luoghi omerici ci riferiscono integralmente come fosse preparata e consumata la morte di Agamennone. Egisto, narra il poeta, durante la spedizione troiana imprende a sedurre Clitennestra, la quale e per naturale onestà e per la custodia del vate, lasciatole al fianco dal marito, dapprima resiste alle lusinghe, ma poi, vinta dal volere divino, cede, si fa condurre nel palazzo del drudo, che porta in un'isola deserta il cantore, lo lascia ivi in preda a cani ed uccelli e, per aver ottenuto quanto non si sarebbe mai aspettato, fa solenni sacrifizi agli dei (γ 262-275). I fatti successivi, cioè la vedetta collocata dal Tiestide per aver tosto l'avviso dell'arrivo dell'Atride, l'annunzio dato a lui dal φύλαξ, la scelta dei venti sicari, i preparativi del banchetto (δ 521-535); questi fatti che Omero riferisce in luogo da noi riportato alla tradizione seconda, furono da noi stessi riferiti anche alla recensione prima; ma non è più Clitennestra che invita al banchetto esiziale il marito, è Egisto che con cocchi e cavalli invita il reduce dalla guerra e lo uccide come *bue nella stalla*. Clitennestra non è fatta presente all'orrenda scena, mentre nella tradizione prima essa uccide Cassandra e non ha pietà del marito ferito a morte da Egisto e non gli appresta l'estremo ufficio di chiudergli religiosamente gli occhi, onde il moribondo leva la mano per brandire il ferro, ma le forze gli mancano. Della seconda scena, cioè di quella che più propriamente può dirsi *Orestiade*, in quanto Oreste n'è il principale personaggio, apprendiamo dal poema omerico soltanto che Egisto, dopo l'uccisione dell'Atride, regnava sette anni e nell' ottavo lo uccideva Oreste, proprio in quel giorno in cui Menelao era reduce dalle sue lunghe ed avventurose peregrinazioni (γ 305-311). È un po' difficile ricostruire i particolari di queste notizie omeriche tanto compendiose. Però se Oreste tornava dopo sette anni, si può dedurre, durando da sette anni il regno di Egisto, che il fanciullo fosse stato sottratto alla mano micidiale del Tiestide durante l'uccisione del padre. E poichè il trafugamento non può essere avvenuto che da parte di persona devota ad Agamennone, pensiamo che Elettra o la nutrice salvasse il ragazzo, e per mezzo del pedagogo lo mandasse nella Focide presso persona fida e con-

giunta col tradito di parentela. Nella Focide certo Oreste riceveva ogni cura, e dopo sette anni, tornava col pedagogo, non sappiamo se anche con Pilade, vendicatore paterno. Se c'era un riconoscimento tra fratello e sorella sulla tomba del padre, certo questo non poteva avere origine dal sogno di Clitennestra, perchè la donna nella tradizione non compariva rea, nè può pensarsi che il figlio poi la uccidesse, perchè anzi il verso omerico che vi allude (γ 310) è stato da noi dichiarato spurio, appunto per l'impossibilità di un tale misfatto nella redazione mitica. Sulle avventure di Oreste dopo l'uccisione di Egisto, possiamo dire che è assai probabile che le Furie lo inseguissero, perchè Egisto è uno strumento della divinità, come del resto è Oreste: se Oreste era perseguitato, certo la sua espiazione doveva annientare il fato orribile, quella πρώταρχος ἄτη che da tempo pendeva sulla sua casa. — Per la ricostruzione della tradizione terza, in cui la morte di Agamennone è voluta da Zeus e da Afrodite per odio antico di cotesta dea contro Tindareo, noi non abbiamo determinazioni speciali nel poema omerico. Ma poichè qui si accenna a Clitennestra come alla sola operatrice nella uccisione del marito (λ 430 ecc.) e suo movente è il vivo desiderio d'amore (ib. 436 sgg.), possiamo pensare che essa cerchi ed alletti Egisto, ordisca la trama, ponga la vedetta, inviti il marito reduce da Troia nella reggia e, forse nel bagno, lo uccida, prima che *il padre s'allegri alla vista del suo amato figliuolo* (λ 452 sg.). Egisto alla fin dei conti in cotesta tradizione non doveva servir che d'appoggio alla donna contro qualunque impedimento fosse sorto alla esecuzione del suo ferale disegno, contro una possibile sollevazione posteriore del partito devoto alla casa degli Atridi. Dato il potente amore di Clitennestra, possiamo pensare che già prima della morte di Agamennone, la madre avesse allontanato il figlio dalla reggia per essere più libera col drudo (Esch. *Agam.*), ma possiamo anche pensare che, nella strage, alla mano micidiale della donna, a cui premeva di estinguere con l'eroe chi avrebbe potuto farne poi vendetta, fosse sottratto da persona devota al duce supremo greco, quindi di nuovo o dalla nutrice o da Elettra, il figlio. Portato per mezzo della mano sicura del pedagogo nella Focide, il fanciullo era allevato colà, e, passato tempo, divenuto giovinetto, tornava in patria, probabilmente con Pilade; quindi possiamo imaginarci lo stesso processo dei *Nosti*: il riconoscimento tra fratello e sorella

sulla tomba del padre, la trama ordita per uccidere Egisto e Clitennestra, l'aiuto che la donna cerca di portare al suo compagno ferito da Oreste: possiamo pensare perfino alla preghiera della madre al figlio per arrestarne la mano omicida, e il ricordo più potente del dovere ispiratogli dall'oracolo apollineo; chè può benissimo il dio essere stato consultato dal giovane prima di tornare in patria ed avergli consigliata la vendetta. E pensiamo allo sposalizio di Elettra con Pilade, alle Furie di Oreste, alla sua purgazione ed assoluzione. — Per la ricostruzione della tradizione quarta, di quella cioè in cui la morte di Agamennone non è voluta dagli dei, ma da Egisto, in causa dello spodestamento dei Tiestidi da parte degli Atridi, da Omero rileviamo anzitutto che Tieste e poi Egisto erano stati confinati nell'estremo lembo del territorio (δ 517-518). Naturalmente ne deduciamo il desiderio incessante di Egisto di riacquistare il potere perduto: occasione più bella per lui non poteva darsi della partenza di Agamennone per Troia. Infatti, partito l'eroe per la spedizione, egli seduce Clitennestra, nè lo vincono gli ammonimenti ripetuti degli dei di non commettere l' adulterio (α 35 sgg.). Vinta la donna, pensiamo alla vedetta, all'annunzio dell'arrivo dell'eroe, al misfatto. Ma Oreste, che certo dovette esser trafugato durante l'uccisione del padre, tanto più che ad Egisto era stata preannunziata la vendetta futura del giovane (α 40 sg.), tornava in patria, dopo la sua dimora nella Focide e uccideva Egisto, procacciandosi la massima gloria. Di una persecuzione di Oreste da parte delle Furie dicemmo già altrove non potersi parlare, piuttosto ci parve opportuno pensare ad una persecuzione da parte di Erigone figlia di Egisto. — Ricostruite le quattro tradizioni omeriche noi possiamo vedere come i particolari dell'una penetrino nell'altra, ma si modifichino, si adattino, si accrescano secondo quei fondamentali concetti che stanno a base di ciascuna redazione mitica.

La poesia esiodea attesta esplicitamente l'esistenza della tradizione terza omerica (framm. 112 Kink.): certo il mito di Oreste doveva comparire anche nel *Nosto* di Eumelo (mss.: Eumolpo), ma non ne abbiamo nessun frammento (cf. Kinkel p. 187). — Assai importante è la notizia relativa a Cinetone (framm. 4 Kink.), il quale nei suoi *canti* avrebbe celebrato un figlio nato da Oreste e da Erigone. Questa notizia, la quale attesta l'esistenza di una tradizione assai diversa dalla fine, da noi presupposta, della quarta

omerica, preludia, per così dire, come vedremo, la comedia. — Asio parlò della parentela di Pilade con Agamennone (framm. 5 Kink.), come anche di essa fa menzione il frammento esiodeo 116 (Kink.). — Di altre elaborazioni epiche del mito non abbiamo notizia. C'interessa però assai anche qui notare (cf. *La morte di Agam. sec. l'Od.*) che nell'epica (omerica) il mito di Oreste, contrappone il destino di Agamennone a quello di Ulisse, il carattere di Clitennestra a quello di Penelope, dà il vendicatore paterno come esempio a Telemaco. E non è questa la prima fase dell'intuizione nel mito di qualche cosa più che la semplice successione dei fatti?

II. — *Il mito nella lirica.*

Ateneo (*Deipnosof.* XII, 513 A) ed Eliano (*Var. ist.* p. 28 b.) concordano nel dire che Stesicoro nella composizione della sua *Orestiade* fu preceduto da altro poeta, Xanto; il primo anzi afferma che il famoso lirico imitò Xanto: il secondo che nella poesia di Xanto la figlia di Agamennone, detta prima Laodice (cf. Om. *Il.* IX, 287), mutava il suo nome in quello più noto di Elettra, διὰ τὸ ἀμοιρεῖν ἀνδρὸς καὶ μὴ πεπειρᾶσθαι λέκτρου. Così il noto verso dell'*Oreste* di Euripide (72) avrebbe il suo addentellato nell'antico ed oscuro poeta lirico. La critica che il Robert (*Bild u. Lied.*) fece alle due notizie di Ateneo e di Eliano, riportandone la paternità al peripatetico Megaclide, oggi, dopo le osservazioni del Wilamowitz nella prefazione alle *Coefore* eschilee e dopo il nostro studio sul mito di Oreste nei *Nosti* di Agia, perde molto valore, perchè risulta dimostrato che l'arte plastica del V sec. non deriva da Stesicoro, ma, secondo noi, dai *Nosti*; e così la tragedia non deriva da lui ma dall'epica. Dimostreremo anzi che dall'epica attinge anche Stesicoro, come dovette attingere Xanto, se questi realmente trattò il mito. Dalla notizia di Eliano potremmo dedurre ciò che di Elettra è detto nell'omonimo drama di Euripide, che cioè Egisto, e qui possiamo supporre anche la madre, lasciassero la giovane senza marito, per non avere vendicatori di Agamennone; quindi pensiamo all'allontanamento di Oreste per parte della sorella o della nutrice durante l'uccisione dell'Atride, mentre ai dominatori stava a cuore di uccidere il fanciullo. Possiamo anche pensare alla taglia imposta da Egisto sul

capo di Oreste. O che davvero Xanto è da porsi fra le fonti dell'*Elettra* di Euripide? Il fatto ch'egli vada etimologizzando sul nome della figlia di Agamennone, non depone molto in favore della sua fantasia poetica; anche in alcuni luoghi della *Teogonia* esiodea si fanno delle etimologie, ma essi sono interpolati. La poesia greca poi è tale che un poeta non disdegna di trattare un argomento che già altri ha trattato prima di lui. Quindi io non ho difficoltà ad ammettere che proprio prima di Stesicoro trattasse il mito di Oreste Xanto, poeta disgraziatamente perduto come avvenne di tanti altri; e posso aggiungere che forse la forte e inesauribile vena lirica stesicorea seppe imporsi al tentativo poetico di Xanto ed oscurarlo.

Se di Xanto non abbiamo che le due notizie riferite, di Stesicoro rimangono alcuni frammenti appartenenti all'*Orestiade* (cf. Bergk). Da essi si può rilevare che Clitennestra nella prima scena del mito dovette esercitare la parte maggiore. I motivi che resero omicida la donna furono quelli che compaiono a base delle tradizioni prima (ne è la prova il ricordo di Palamede; fr. 34. Bekker, *Anecdt.* II 783, 14) e terza omerica (fr. 35); se vi contribuisse anche il sacrifizio d'Ifigenia (cf. Pausan. II, 22) dubitano assai i critici (cf. Wilam. *Hermes* XVIII, 214). Qualora il poeta avesse posto in relazione la morte di Agamennone col sacrifizio della nipote dell'eroe (per Stesicoro Ifigenia è la figlia di Elena), egli sarebbe il primo per noi a darci cotesto importante rapporto, che nell'epica non potemmo in nessun modo rintracciare. Mentre nella tradizione prima omerica il luogo della uccisione dell'eroe è di necessità Micene, nelle altre omeriche, a norma della seconda, può pensarsi Argo o Micene, chè tra queste due città non si fa più distinzione; in Stesicoro la scena succede a Sparta (fr. 39), dove i cittadini consideravano Agamennone quasi un dio indigete, cui stava a cuore la loro salute e la loro gloria. Dai frammenti risulta che doveva partecipare alla morte dell'eroe, come nei *Nosti*, Cassandra (fr. 34); la moglie invitava il marito con lusinghe nella reggia e là lo uccideva, probabilmente nel bagno: Egisto doveva restare, come dicesi comunemente, nel retroscena. Durante l'eccidio di Agamennone il piccolo Oreste era trafugato dalla nutrice Laodamia (fr. 41) e, per mezzo dell'aio, mandato nella Focide. Così il ritorno con Pilade, la visita precedente all'oracolo di Apollo, il sogno della madre, l'uccisione di Egisto e di Clitennestra, la

persecuzione delle Furie ci richiamano al contenuto dei *Nosti*. Anzi è da aggiungere che Apollo, nella seconda venuta di Oreste al suo oracolo, gli cede l'arco perchè si difenda dalle Erinni (fr. 40). Ed è probabile, a seconda dei *Nosti*, che innanzi al simulacro di Artemide, il reo trovasse protezione, assoluzione, e, come pensa il Robert (o. c.), in Parrasia, nella città Orestea, morisse vecchio di 70 anni, pel morso di un serpente (cf. Scol. Eur. *Or.* 1645; Ovidio, *Ibis* 529-530). Nè farà più caso la notizia dello *Scoliasta* euripideo che il primo a parlare di Parrasia nel mito di Oreste fu Euripide, pensando che lo stesso Scoliasta ci riferisce che alla poesia omerica erano ignote le Furie orestee (al v. 257 dell'*Or.*). Dunque noi vediamo che anche Stesicoro si vale della materia epica. Quale svolgimento poi desse al mito, e se ne trattasse a lungo nei suoi *Nosti*, non sappiamo.

La materia mitica non mutò gran fatto in Pindaro (Pit. XI). Però la domanda che il poeta rivolge a sè stesso: ma dunque Clitennestra fu spinta ad uccidere il marito dal sacrifizio della figlia Ifigenia o dall'amor di nuovi connubi? rende subito certi che nella tradizione popolare e forse anche letteraria il sacrifizio d'Ifigenia, divenuta figlia di Agamennone, era collegato intimamente con la morte dell'eroe. La scena dell'uccisione è in Amicle, dove si conservavano il sepolcro e il tempio di Cassandra. Cassandra era uccisa da Clitennestra che uccideva anche Agamennone. La nutrice Arsinoe salvava Oreste che era portato presso Strofio, donde con Pilade tornava ed uccideva in patria la madre ed Egisto. Siamo dunque nella cerchia delle tradizioni prima e terza di Omero. È da notare poi che l'ode a Trasideo Tebano scritta in tempi di fiere turbolenze vale per il poeta come arma a combattere le mire tiranniche, onde egli, sorvolando sulla vendetta di Oreste, insistendo sulla morte di Agamennone, vede nel mito, o meglio in questa parte di mito, il suo significato ideale, quel significato che risponde allo scopo a cui è indirizzato il carme. Agamennone, il più potente re del tempo eroico, il duce supremo dei Greci a Troia, ucciso per mano di una donna, della moglie, non era forse il più efficace esempio che il trono non è la stanza della felicità, ma spesso degl'infortuni e delle pene e che è da preferirsi la vita privata e mediocre? Dalla poesia omerica dunque a Pindaro il mito, se poco ha guadagnato di materia, molto ha guadagnato nel concetto.

III. — *Il mito nella dramatica.*

Il mito di Oreste largamente sviluppato nell'epica, sufficientemente nella lirica, ebbe la più ampia trattazione nella dramatica. Anzi Oreste è uno di quei pochi nomi intorno a cui, come dice Aristotele (*Poet.* 13), si aggirò tutta la composizione dramatica della Grecia. Nello studio dei drami il mito viene nettamente scisso in tre parti: morte di Agamennone, vendetta di Oreste, espiazione. La prima parte che aveva tanto occupato l'epica e la lirica non è rappresentata, quasi con certezza, che da Eschilo, ma anche da lui più idealmente che materialmente; il centro mitico passa sulla seconda e terza parte. La morte di Agamennone che dà luogo al primo drama della trilogia eschilea è un prodotto di varie cause che, con maggiore o minore efficacia, tendono ad un fine unico. Nella prima parte del colossale atto, cioè in quella che precede l'arrivo dell'eroe, il dolore di Clitennestra per la morte della figlia che *mai le dà tregua*, viene accompagnato da un sentimento di commiserazione per i morti vinti o vincitori a Troia, dalla prescienza di quelle offese agli dei, dopo lo sterminio della città, che determinano la morte di Agamennone nella tradizione prima omerica. E il coro dei vegliardi pensa esso pure al lutto della Grecia per la guerra troiana, ai rumori che corrono fra il popolo per i morti sul campo nemico, pensa che la fama smodata reca danno e in ciò si avvicina al concetto intuito da Pindaro. Nella seconda parte del drama, cioè in quella che segue l'arrivo di Agamennone in patria, la profezia di Cassandra va più oltre del sacrifizio d'Ifigenia e chiaramente e indissolubilmente ricongiunge l'imminente morte dell'eroe coi delitti nella casa degli Atridi e in particolare con le cene di Atreo. Onde al coro che attribuisce la già avvenuta morte di Agamennone alla guerra di Troia, Clitennestra illuminata risponde: non è Elena la causa di tutti i mali, ma il prepotente demone della schiatta, è il demone funesto di Atreo che si vendica per mano mia (1472). Ed Egisto, il quale compare da ultimo e resta proprio nello sfondo della scena, giustifica la sua presenza adducendo, oltre le famose cene ricordate, lo spodestamento del padre suo da parte del padre di Agamennone. Questi motivi che derivano e dall'epica e dalla lirica quasi tutti,

e di cui i più efficaci sono il sacrificio d'Ifigenia e le cene di Atreo, concorrono all'inevitabilità e predestinazione della morte di Agamennone, e obbediscono al sommo principio che regola in particolar modo l'*Agamennone* e le *Coefore*, che cioè la giustizia coglie tutti presto o tardi, che un delitto non può restare impunito, che sangue versato vuol sangue. Ed è per questo sommo principio che il coro ligio ad Agamennone, in mezzo alla gioia del momento non è traquillo, ma la profezia di Calcante avveratasi già in parte, gli presenta fosco e terribile l'avvenire. Avendo il poeta raccolti tutti i motivi menzionati, avendo visto che tutti erano dipendenti da un principio supremo, egli, eminentemente religioso, intuisce nel primo atto del mito un concetto ben più alto del pindarico; onde dall'epopea omerica l'intuizione del significato vero della morte di Agamennone cresce e s'approfondisce in Pindaro, raggiunge la massima esplicazione in Eschilo. Il suo Egisto è una figura poco illuminata; oscuratasi questa per il predominare della donna, non riceve più colore, nè si sa qual parte attribuire all'uomo se non quella di opporre un ostacolo alla reazione degli Argivi. Infatti Clitennestra ha posto la vedetta perchè osservi l'arrivo dell'eroe, essa invita il marito nella reggia, vuol confortarlo d'un bagno e nel bagno lo avvolge con una veste intricata e due volte lo ferisce e la terza l'uccide; e lo spirito fremendo lascia il cadavere, e il sangue sgorga fuori, e di quel sangue la donna sentesi spruzzata e ristorata *come campo irrugiadato.* E la figura di Clitennestra è un vero capolavoro; non è il solo strumento divino che opera, ma il dolore della figlia morta in Aulide la commuove fortemente, ed essa con ammirevole finzione, che però rivela l'interno sentimento, avvisa al coro l'arrivo del marito e ne dimostra contentezza, all'araldo si professa fida consorte, devota ad Agamennone, tutte cose, di cui, dice un critico (Klausen), non era punto da dubitare fra onesti, ma nulla chiede della salute e dello stato del marito; al marito reduce risponde in maniera prolissa, non lo saluta prima di esporgli gli affanni sofferti durante la sua lontananza e nella compiacenza stessa del ritorno usa imagini affatto aliene da sincerità e da sentito affetto. La materia mitica, come già di alcuni tratti ho fatto parola, è epica; così la vedetta; la separazione dell'eroe dal fratello, nei *Nosti* avviene in Troia, nel drama nel viaggio da Troia, però sempre per opera di Atena; Cassandra accompagna Agamennone, ed è assai probabile

che quel brano di sublime poesia in cui la profetessa vaticina la morte dell'Atride e la propria, abbia il fondamento in qualche redazione dell'epopea.

Mentre nel primo drama della trilogia al coro dei vegliardi ligi ad Agamennone sta innanzi alla mente, orribile, il fantasma della giustizia divina, nel secondo drama al coro delle vergini di buon presagio s'affaccia la stessa legge suprema della giustizia. Anche nelle *Coefore* Eschilo ha saputo intuire il significato mitico; la vendetta di Oreste non è che una nuova esplicazione del principio eterno che *sangue vuol sangue.* Però l'Oreste eschileo, contrariamente a ciò che dicono varî critici (Bernhardy, Hüttemann, Wieck), non è il solo strumento divino, ma compie la sua vendetta, pieno sì del sentimento religioso che gli ha saputo ispirare Apollo, interprete di Zeus, ma anche animato da sentimenti proprî e potenti (cf. Fleischmann, *Ueb. die Kunst d. Charakt. b. Aesch. etc.*). Egli stesso dice: molte cause concorrono in una, gli oracoli del dio, il forte dolore paterno, lo spodestamento dai beni aviti, il regno comandato da due donne, giacchè di donna è la mente di Egisto, se egli non è che soggetto a Clitennestra (289 sgg.). Ma un altro motivo impellente l'animo del giovane si deduce dalle *Coefore*, cioè, oltre la propria disgrazia a lui duole quella della sorella a cui porta intenso affetto: è importante trovare in Eschilo il germe di un movente che nei tragici posteriori dominerà affatto l'animo del vendicatore paterno. Che il braccio di Oreste vacilli nell'istante in cui il figlio deve colpire la madre, mi parve sempre efficace prova ch'egli non sia solo uno strumento della divinità. Nella ricostruzione della tradizione dei *Nosti*, noi vedemmo già come gran parte della materia delle *Coefore* derivi dal poema di Agia; la fonte del drama eschileo è in tutto epica. Clitennestra ha allontanato il piccolo Oreste già lungo tempo prima dell'arrivo del marito, l'ha mandato presso Strofio, non suo parente, ma suo antico ospite, in apparenza per difenderlo dai pericoli da parte degli Argivi scontenti, in realtà per condurre con Egisto tranquilla la sua vita adultera. L'arrivo di Oreste con Pilade, i lamenti di Elettra, il riconoscimento con la sorella sulla tomba paterna, per il sogno avuto da Clitennestra, la parte presa dal giovane per entrare nella reggia, la parte della nutrice presso Egisto, l'uccisione del tiranno precedente a quella della madre, la domanda della regina di una bipenne per salvare il drudo, la

preghiera di Clitennestra al figlio per essere conservata in vita, anche il momento di dubbio del giovane prima di compiere l'orrendo delitto e quindi il richiamo di Pilade all'oracolo apollineo, sono tutti motivi la cui fonte è a noi abbastanza nota. E dopo aver compiuta la vendetta Oreste dispiega al coro quella veste con cui Clitennestra ha ucciso il marito: così spiega umanamente il fatto ed è tranquillo, sicuro nella coscienza dell'azione commessa, certo che l'oracolo apollineo gli ha profetizzato il vero. Ma commessa l'azione voluta dagli dei, Oreste rientrava in quella cerchia di colpevoli che la giustizia deve punire. E già Apollo, quando il giovane si era recato presso il suo oracolo, gli aveva ordinato di uccidere la madre ed Egisto, ed orribili mali gli aveva vaticinati ove non avesse perseguitato gli uccisori del padre, ma anche altri mali gli aveva profetizzato conseguenti alla vendetta, di cui alcuni Eschilo sa per l'epica, ma non esplica sulla scena (cf. *Il mito di Or. nel p. di Agia*). Già la madre morente profetizza, al figlio che l'uccide, le Furie. Fin qui il supremo principio della legge eterna che un delitto non può restare impunito. Ma il tempio di Apollo accoglie nei suoi sacri penetrali l'uccisore della madre e ne purifica le mani sozze di sangue, e Atena presiedendo l'Areopago lo assolve. E in questa purificazione ed assoluzione di Oreste, Eschilo estrinseca il principio che anche il reo del maggiore delitto può lavare la sua colpa, anzi interrompere e finire una serie lunga di delitti, purificare sè e intera la sua famiglia. Ecco dunque come in Eschilo il mito raggiunge la sua integrità, la sua piena idealità, la sua massima armonia. Ed il poeta, assegnando all'Areopago l'alto ufficio di redimere la più potente famiglia del tempo eroico, non raggiungeva il fine propostosi nella trilogia di porre un freno al movimento democratico di Atene? Anche nelle *Eumenidi* Oreste, contrariamente a quello che dicono alcuni critici (Bernhardy, Schlegel), non manca di motivi individuali; innanzi ad Atena chiama Apollo solo μεταίτιος del delitto, e se, innanzi al tribunale, non dolendosi dell'operato, fino all'ultimo vacilla dubbioso fra la paura della morte e la speranza della liberazione, è chiaro che egli non è privo affatto della propria responsabilità, ed ha coscienza di ciò che ha commesso. È inutile dire che la materia è parallela a quella dei *Nosti*: però alla saga peloponnesiaca è sostituita l'attica.

Ho già detto che dopo l'*Agamennone* di Eschilo non c'è forse

una seconda tragedia la quale tratti la scena prima del mito. Riguardo ad un *Egisto* di Sofocle (p. 136 N[2]) siamo assai incerti e nulla possiamo dire; la *Clitennestra* del medesimo autore (p. 204 N[2]) e l'*Agamennone* di Jone (p. 732 N[2]) trattavano l'argomento dell'*Ifigenia in Aulide* di Euripide. — Dimostrai altrove (*Le due Elettre*, *Riv. di Filol.* XXV) che dopo le *Eumenidi* di Eschilo non va studiata l'*Elettra* di Euripide ma quella di Sofocle. Questa tratta la vendetta di Oreste; ma il mito o meglio l'azione dei personaggi non viene più a rispondere ad un concetto ideale. ad un sommo principio, ad una legge eterna; il mito perde ogni suo significato; si tratta di un lavoro d'arte per arte. È rotto il nesso trilogico, il quale permetteva al poeta di allargare quanto più gli piaceva la materia; il protagonista dell'azione non è più Oreste, al quale è affidata soltanto una parte secondaria, ma è Elettra; Clitennestra è descritta coi più tetri colori e la lotta dramatica è più che altro concentrata nel conflitto fra la madre e la figlia. L'Oreste di Eschilo per dovere e per coscienza vendicatore del padre non è più animato potentemente in Sofocle da quei motivi che notammo nelle *Coefore*. L'unico motivo che lo anima è quello di vendicare la sorella sulla madre, motivo secondario affatto in Eschilo: così che i critici osservarono che l'*Elettra* di Sofocle rimpiccolisce il significato della uccisione materna. Anzi è la giovane quella che prepara e induce vivamente l'animo del fratello alla strage, onde essa può dirsi la mente unica del drama, mentre Oreste non esplica punto il suo spirito, è un esecutore privo di volontà, uomo d'azione più che di riflessione. Se a qualche critico non parve felice pensiero quello di fare Elettra protagonista del drama, e parve anche troppo esagerato il carattere dell'eroina (cf. Fleischmann, o. c.), si può rispondere, al primo quesito adducendo l'esempio dell'*Antigone*, al secondo riflettendo all'arte propria di Sofocle. Già altra volta dissi per quale ragione il poeta ha fatto precedere l'uccisione della madre a quella di Egisto, perchè l'*Elettra* non ha *Eumenidi* e quindi la morte del Tiestide segna il trionfo della giustizia e fa dimenticare le Furie di Oreste. La materia mitica anch'essa è epica. Le cause che produssero la morte di Agamennone sono i delitti nella famiglia dei Pelopidi, e qui Sofocle va anche più addietro di Eschilo e trova il momento primo nella morte di Mirtilo per opera di Pelope; il sacrifizio d'Ifigenia congiunto da Clitennestra con le cause della spedizione tro-

iana, giustificato da Elettra per la uccisione della cerva di Artemide. La morte di Agamennone avvenuta nel banchetto apprestatogli da Egisto, l'arrivo del pedagogo con Oreste in Argo, gli ordini di Apollo, il trafugamento di Oreste fanciullo per parte del pedagogo, questi che richiama Oreste al dovere ispiratogli dall'oracolo apollineo, i lamenti di Elettra e i conforti del coro, il concetto della trama ordita per entrare nella reggia, il sogno di Clitennestra, sono tutti motivi che noi già conosciamo. Noteremo come motivi nuovi la figura di Crisotemi che, nominata da Omero, viene sostituita ad Elettra nel vaso Berlinese del V secolo (cf. Robert, o. c.) ed è introdotta da Sofocle per far spiccare il carattere della sorella, onde il poeta ha copiato sè stesso, perchè la scena fra le due giovani ricorda perfettamente quella fra Antigone ed Ismene. Il riconoscimento tra fratello e sorella non avviene più sulla tomba del padre; il pedagogo solo entra nella reggia e si dice mandato da Fanoteo, lo seguono Oreste e Pilade recando il vaso della cenere del giovane supposto morto. I segni della venuta in patria di Oreste sono scoperti da Crisotemi non da Elettra; nel sogno di Clitennestra solo una parte è epica, l'altra dello scettro e del germoglio che coll'ombra sua ricopre tutta Micene è presa da Erodoto.

Lo stesso argomento trattato da Sofocle ritorna in Euripide. Delle relazioni che esitono fra Eschilo, Sofocle, Euripide e specialmente fra i due ultimi intorno al medesimo tema da essi svolto, ho discorso già nel mio studio sulle *due Elettre*; ne ripeterò i risultati più salienti. Anche Euripide non estrinsecò nella sua *Elettra* nessun grande significato, nessuna delle antiche idealità del mito. Mentre Eschilo e Sofocle avevano cercato di descrivere quanto più cattiva Clitennestra, Euripide si propose al contrario di risollevare la figura della donna e portare sul davanti quella di Egisto già da tempo nello sfondo. Ma il poeta avendo innanzi agli occhi gli esemplari dei due tragici che lo avevano preceduto, dà luogo ad una contraddizione nell'opera sua. Infatti mentre nelle parti recitative in generale la figura posta in maggior rilievo, per delinearne meglio gli spietati costumi, è Egisto; nelle parti veramente liriche è dato il maggiore e più sinistro rilievo alla figura di Clitennestra. La figura di Elettra è una esagerazione della sofoclea per le sventure che l'opprimono, ed una riproduzione più o meno viva della medesima riguardo ai sentimenti che l'animano contro gli uccisori del padre. Ma il suo

Oreste non è che un sofista; sebbene abbia avuto l'ordine da Apollo di uccidere la madre ed Egisto, non ne ha un concetto preciso, non sa quel che farsi; l'aio ed Elettra devono pensare al modo di giungere al fine desiderato. E se dell'uccisione del Tiestide può darsi qualche colpa anche ad Oreste, egli è più uno strumento puro degli dei, che un vendicatore consciente del padre; del matricidio poi può essere riconosciuta rea Elettra, Oreste no; ed Elettra è spinta ad agire per mali suoi e del fratello; Oreste nell'uccisione della madre opera come strumento involontario, riluttante agli dei, ai quali non crede, che anzi taccia d'insani, contro cui però non può opporre carattere sì deciso e forte da ribellarsi; compiuta poi l'azione, è pentito al massimo grado. Siamo proprio agli antipodi dell'Oreste eschileo! Sì che dal giovane forte conscio del proprio dovere, sicuro della sua missione divina, entusiasta per essa, presso Eschilo, si scende all'operatore freddo ma saldo di Sofocle, per discendere al debole, malfermo, insignificante reo di Euripide. Le cause della morte di Agamennone avvenuta nel bagno sono il sacrifizio di Aulide addotto da Clitennestra e ricongiunto con la causa di Menelao, la leggerezza e vanità d'animo della donna passata facilmente a nuovi amori dopo la partenza del marito, la gelosia per Cassandra. Nello studio menzionato sulle *due Elettre* abbiamo veduto come anche certe scene di Eschilo e di Sofocle vengano modificate, esagerate e criticate da Euripide. Ricorderemo come modificazioni e aggiunte del mito la relegazione di Elettra presso l'auturgo che però, come dicemmo, deriva anch'essa da Sofocle, la morte di Egisto avvenuta fuor della reggia, nei campi, la morte di Clitennestra consumata nella capanna di Elettra, dove questa ha fatto venir la madre per mezzo dell'aio fingendo di esser puerpera; la promessa della mano di Elettra, ancor vivo il padre, a Castore. Le libazioni sul sepolcro paterno, la persona dell'aio, l'omicidio precedente al matricidio, l'incertezza di Oreste nel compimento del suo misfatto più orribile, la taglia imposta da Egisto sul capo dell'Agamennonio, ecc., sono tutti motivi che noi conosciamo. Però è degno di nota un certo sviluppo dato alla caratteristica di Pilade, che sostituisce a poco a poco nella tradizione il pedagogo della Elettra di Sofocle; ma il terzo aspetto nella figura di Oreste, cioè il simbolo dell'amicizia che a mano a mano, come vedremo, vincerà nella coscienza popolare gli altri due, cioè il simbolo della vendetta

paterna, quello della espiazione, ha il suo germe nell' arte di Euripide?

Sulla fine della *Elettra* (1238 sgg.) il poeta congiungendo le due tradizioni, quella attica e quella peloponnesiaca, ordina ad Oreste per mezzo dei Dioscuri di recarsi nell'Areopago e quindi in Arcadia, di dare Elettra in isposa a Pilade: noi ci aspetteremmo dunque, dopo cotesto drama, un drama analogo presso a poco alle *Eumenidi* di Eschilo, accresciuto di scena corrispondente ai vv. 1273-74; nulla di tutto ciò. Nell'*Oreste* è raccontata la pazzia dell'uccisore della madre, il giudizio che gli Argivi fanno contro di lui e della sorella: prova questa che Elettra è considerata rea tale quale il fratello. Anche qui il giovane è pienamente pentito, non crede più alla realtà e infallibilità dell'oracolo divino, accusa la sorella di averlo eccitato al misfatto. Alle Furie Euripide ha aggiunto, ed esplicato con potente descrizione, il rimorso della coscienza. Già Aristofane diceva che i personaggi del drama sono tutti inetti, tranne Pilade. E infatti qui più che nell'*Elettra* viene dato da Euripide risalto al sentimento di amicizia che anima il Focese. Anzi il poeta nel rappresentarci Menelao che dopo le parole di Tindareo vacilla nel porgere aiuto al nipote e Pilade che al contrario, dopo le minaccie del padre, resta fedele all'amico e lo sorregge nelle sventure, ha voluto rendere più forte il contrapposto. Il tribunale Argivo non è che la rappresentazione di un culto e di una saga locale che ricorda interamente il tribunale trezenio. Euripide nel fissare la causa della morte di Agamennone fa un passo anche più indietro di Sofocle e la ricerca in Tantalo. Il sacrifizio di Ermione sulla tomba di Clitennestra non è che il solito sacrifizio sulla tomba di Agamennone; dei versi (431-438) poi che riguardano i nemici personali di Oreste e che si riferiscono alla nota saga di Palamede, ha parlato il Robert dichiarandoli interpolati (o. c., pp. 240-241). Anche qui Elettra conserva quel carattere ardito che le ha dato Sofocle; così quando Oreste e Pilade stanno per uccidere Elena, essa eccita a raddoppiare i colpi; ma solo in parte è ardita e balda perchè anch'essa è pentita dell'uccisione della madre. Sulla fine del drama Apollo ordina ad Oreste di abitare un anno nell'Arcadia e di recarsi poi innanzi all'Areopago; ordina adunque ciò che avevano ordinato i Dioscuri nell'*Elettra*, ma in senso inverso. Così Euripide spogliando il mito delle idealità eschilee, avendo però presente l' idealità nuova, quella dell' ami-

cizia fra i due giovani parenti, rompeva il mito stesso in tanti brani l'uno disgiunto dall'altro.

Nella lirica trovammo affermato il rapporto fra la morte di Agamennone e il sacrifizio d'Ifigenia. Il Welcker (*Die Griech. Tragöd. m. Rücks. auf den ep. Cycl. geordn.*, Bonn, 1839-41), il quale ricostruì dai frammenti, come edifizi da rovine, le tragedie greche, opinò che l'ultimo drama della trilogia eschilea riguardante il sacrifizio di Aulide dovesse contenere presso a poco ciò che oggi trovasi nella Ifigenia taurica di Euripide. Onde lo stesso primo tragico avrebbe accresciute le peregrinazioni di Oreste; ma i critici dubitarono molto della ricostruzione fatta dal Welcker delle Ἱερείαι (Trahndorff, Robert). — Se il *Crise* di Sofocle fu rappresentato prima del 415 e se l'omonimo drama di Pacuvio è una rielaborazione dell'opera di Sofocle e se il contenuto dell'opera sofoclea è dato dalla favola 121 d'Igino, si deduce che la saga del ritorno di Ifigenia nell'Ellade era già nel quinto secolo assai diffusa ed elaborata già prima di Euripide. Però alla ricostruzione del drama pacuviano fatta da O. Ribbeck (*Die röm. Tragödie im Zeitalter d. Republik*, Leipzig, 1875) si oppose il Robert (*Iphigenia in Tauris*, *Arch. Zeit.*, 1876, pp. 133-148), il quale vide troppa sovrabbondanza di persone agenti, una moltiplicità d'interessi svariati che può trovarsi nelle tragedie moderne, ma non in quelle antiche. Toante ed Ifigenia sono introdotti soltanto da Igino o dalla sua fonte per allargare il racconto, ma con la spedizione taurica la tragedia non ha nulla da fare. Ecco come si ricostruisce il drama, secondo il Robert: nei loro errori Oreste e Pilade sono gettati sulle coste di Sminte, Oreste si rifugia, per consiglio di Pilade, contro le Erinni, nel sacrario di Apollo; sono presi; il re del luogo, Crise, vuol uccidere Oreste per vendicarsi dell'antico odio contro Agamennone, ma sa soltanto che uno dei due si chiama Oreste; nessuno dei due vuole svelare il vero nome dell'uno e dell'altro. In fine, nel momento supremo, Criseide annunzia al figlio che Oreste è suo fratello, quindi il re libera i proprî parenti. Se tale era il contenuto del *Crise* di Sofocle, deduco che Sofocle stesso forse aveva prima di Euripide svolto assai il concetto dell'amicizia fra i due giovani ed Euripide non ne dovette che seguire l'esempio efficacissimo. — Qualora il merito di aver congiunto l'espiazione di Oreste col sacrifizio d'Ifigenia voglia conservarsi ad Euripide, avviso che anche il contenuto dell'*Alete*

(p. 151 N²) e dell'*Erigone* di Sofocle (p. 180 N², di cui il Ribbeck non vuole assolutamente fare un unico drama, forse non può trarsi dalla fav. 122 d'Igino. Ma come liberare codesta favola dall'elemento della saga taurica? — Dopo l'Oreste euripideo (cf. vv. 1249-1274), come dopo l'Elettra, ci aspetteremmo una scena avanti all'Areopago, e in Arcadia; al contrario, nell' Ifigenia taurica troviamo Oreste ancora perseguitato dalle Furie e costretto per la terza volta a recarsi presso l'oracolo di Delfo da cui sente annunziarsi che sarà libero ove parta per la Tauride e arrivato colà ne tolga il simulacro della dea Artemide. Ed Euripide fa accompagnare il giovane dall'amico suo Pilade, onde il sentimento dell'amicizia fra i due giovani nell'opera euripidea raggiunge il massimo sviluppo nell'Ifigenia taurica. In questa tragedia si conferma quanto ho detto più sopra, che cioè Pilade assume la parte del pedagogo sofocleo; è infatti egli che consiglia, aiuta, dirige l'amico suo Oreste. Anche qui Oreste non è più devoto alla divinità; è Apollo, secondo lui, che l'ha ingolfato nelle sventure; ma una speranza, che l'oracolo non gli abbia detto il falso lo incoraggia, e, avvenuto il suo riconoscimento con la sorella, allora spera maggiormente nell'oracolo divino. Così Atena comparsa sulla fine del drama, annuncia che l'opera di Oreste è voluta da Apollo. Il mito di Oreste collegato col ritorno d'Ifigenia nell'Ellade non estrinsecava in sé un concetto ideale, ma veniva a personificare quel simbolo delle colonizzazioni ioniche che recarono in terra barbara nuova civiltà, costumi più umani e più miti, e ricordano Eutimo in Temesa, gli Antenoridi in Cirene, Eusseno Focese in Massaglia (cf. Curtius, *Storia greca*). — Come Oreste fanciullo entrava nel mito di Telefo, compariva nell'Ifigenia in Aulide (cf. euripidea), così penetrava anche nel mito di Andromaca. Nella *Ermione* di Sofocle (p. 176 N²) era rappresentato, secondo Eustazio (*Od.*, p. 1479, 10), come, essendo ancora in Troia Menelao, Tindareo avesse concesso Ermione in isposa ad Oreste, la quale poi era stata tolta a lui e data a Neottolemo, ma che, ucciso Pirro, essa era tornata in possesso di Oreste e dal connubio era nato Tisameno (Pausania, Solino). Lo stesso mito riproduce Euripide nella sua *Andromaca*. Oreste giunge in Ftia casualmente (i grammatici rimproverano questa venuta casuale; cf. Scol. v. 886) e proprio sul punto in cui Ermione che ama Pirro teme di lui e disegna di fuggire dalla reggia. Oreste le manifesta il dolore che sentì allorquando

essa fu ceduta a Neottolemo e giura che questi pagherà il fio d'avergli rapita la sposa (885 sgg.). Infatti sulla fine del drama viene annunciato che Neottolemo fu ucciso nel tempio di Delfo per istigazione di Oreste (cf. 1086 sgg.).

Dell' *Egisto* e della *Clitennestra* di Sofocle, dell'*Agamennone* di Jone ho fatta menzione poco prima. — Sono ricordati drami di Carcino (p. 798 N²), di Euripide minore (Suid.) di Teodette (p. 803 N²), di Timesiteo (Suid.), dal titolo *Oreste*. L'argomento doveva essere poco diverso dalle *Eumenidi* di Eschilo; infatti dell'*Oreste* di Carcino sappiamo che il giovane si difendeva, forse innanzi all'Areopago, di aver ucciso la madre, adducendo l'istigazione da parte di Apollo; così dell'*Oreste* di Teodette sappiamo che l'Agamennonio si difendeva adducendo che la donna rea dell'uccisione del proprio marito deve morire e che il figlio deve prendere vendetta del proprio genitore. — Di Timesiteo è ricordato anche un *Pilade* (Suid., cf. Rob., o. c.), ma non ne conosciamo il contenuto. — Ad Erigone figlia di Egisto riporta il Maass (*Anal. Eratosthenica*, p. 135, n. 119) una *Erigone* di Frinico (Suid.), non sa decidersi per quelle di Cleofonte (Suid.) e di Filocle (ib.). — È da ricordare una *Ifigenia* di Polieido che riproduceva la scena taurica con qualche differenza da Euripide. — Di due autori abbiamo ricordo di drami dal titolo *Neottolemo* (di Mimnermo, p. 829 N²; di Nicomaco [Suid.]), di Antifonte ricordo di un'*Andromaca* (p. 792 N²); di parecchi, ricordi di *Telefi* (di Eschilo, p. 76 N², di Agatone, p. 764 ib., di Cleofonte [Suid.], di Euripide p. 579 N², di Iofonte [Suid.], di Moschione, p. 812 N²).

IV. — *Il mito nella comedia.*

Ateneo ci dà notizia di un Ὀρεσταυτοκλείδης di Timocle (XIII, 567 E), autore della comedia di mezzo. Il luogo pervenutoci deride certo la descrizione, di qualche tragico, di Oreste perseguitato dalle Furie, ed io credo proprio la descrizione di Eschilo, senza pensare, come fa il Meineke (*Hist. crit.*, p. 505), a Carcino, o a Teodette o a Timesiteo (cf. sopra). È facile ricostruire il processo della comedia: essa certo s'aggirava sulla comparazione fra Oreste e Autoclide. Autoclide, famoso pederasta, era perseguitato per il suo vizio dalle meretrici ed esse, appunto come in Eschilo

le Furie, in un certo punto oppresse dalla stanchezza erano cadute in insonnia sicuramente nel sacrario di qualche capo della pederastia. Come in Eschilo Oreste dal santuario di Apollo passava innanzi all'Areopago, così Autoclide perveniva innanzi al Parabisto, dove gli undecemviri liberavano il pederasta dalle meretrici. Ecco dunque come l'*Orestiade* di Eschilo non solo dava luogo alla critica acerba di Euripide, ma a quella più pungente ancora di Aristofane e al ridicolo da parte di Timocle. Anche la vendetta di Oreste era parodiata nella comedia. Abbiamo notizia di un *Oreste* di Alessi (Ateneo, VI, 247 E) e se è vera la congettura del Bothe che ad esso si riferiscano alcune parole di Aristotele (*Poet.*, c. 13, 13), se ne deduce che Oreste in luogo di uccidere Egisto, gli diventava buon amico e *nessuno moriva.* In una comedia incerta di Sofilo (Aten., IV, 548 A) si poneva in ridicolo la pazzia dell'Agamennonio e lo si liberava del male per mezzo della lenticchia. Ricorderò poi, più per curiosità che per altro, che nell' Ἀνθρωπορραίστης di Stratti si vedeva non so quale ἀγωνοθέτης che aveva dato la parte di Oreste nell'*Oreste* euripideo ad Egeloco inetto istrione, male provvedendo al diletto degli spettatori (Scol. Eurip., *Or.*, 269).

V. — *Il mito nell'epigramma e poesia alessandrina.*

Ci sono stati conservati due epigrammi efficacissimi sulla tomba di Agamennone attribuiti ad Aristotele; nel primo troviamo la tradizione prima omerica circa la morte dell'eroe: « Tu vedi, o passeggiero, la tomba dell'Atride Agamennone morto per mano di Egisto e della moglie disgraziata » (Bergk, *P. d. G.*, pag. 344); il secondo ricorda la tradizione terza: « Questo è il sepolcro dell'Atride Agamennone ucciso empiamente dalla diva Clitennestra figlia di Tindareo » (ibid.). Un terzo epigramma (*A. P.*, IX, 495) è pure assai efficace e ricorda Omero nella sua invettiva alle donne; esso dice presso a poco così: « o duci greci, non abbiate fede alle donne; una donna uccise me che Ettore non potè uccidere ». Un quarto, ancor più crudo, fa che Agamennone, ucciso dalla moglie, gridi a noi che *la donna è un gran male* (*A. P.* app. IV, 84 b). È assai efficace un epigramma di autore

incerto, in cui si descrive forse una pittura di Timomaco e rappresenta il riconoscimento di Oreste da parte d'Ifigenia nel momento del sacrificio di lui. (*A. P.* IV, 8). Ma quel sentimento d'amicizia che nella tragedia ha congiunto Oreste e Pilade e li ha avviati a divenir simbolo, raggiunge il più alto grado ideale in un epigramma di Callimaco (LIX, ed. Wilam.), dove il poeta con mesto pensiero termina il suo breve componimento esclamando: *ed io non ho molti Piladi.* E simbolo di amicizia, per modo che Oreste e Pilade fanno un paio come Teseo e Piritoo, si trova in un frammento di Bione (XI, ed. Ahrens[2]), il quale precede quindi il massimo oratore di Roma che ricorda appunto Oreste e Pilade accanto ai due amici nominati. Così questo nuovo aspetto del vendicatore paterno faceva dimenticare il brutto aspetto di lui come uccisore della madre. Onde Luciano nel dialogo *Toxaris o dell' amicizia* non parla più della gloria di Oreste riguardo alla spedizione taurica, riguardo al valore dimostratovi con Pilade, ma fa un' apologia dell'amicizia sincera e disinteressata dei due giovani che eleva quasi a dignità di dei. E non mancano altri luoghi in Luciano stesso e in Diogene Laerzio, in cui si loda l'identico affetto. È nella poesia dotta che son ricordate la morte di Agamennone, la vendetta di Oreste, l'uccisione di Neottolemo, è Licofrone che ne canta alla maniera omerica nella sua *Alessandra* (1099-1125), e richiama Tzetze che vi allude nelle *Chiliadi* (III).

VI. — *Il mito nella dramatica latina.*

Nei primordi della letteratura latina il movimento verso la letteratura greca dà vita a una serie di drami d'imitazione ellenica; così sono ricordati un *Egisto* di Livio Andronico, un *Egisto* ed una *Clitennestra* di Accio (cfr. O. Ribbeck, o. c.). In un mio studio (*Appunti critici* [*La* Clytemestra *e l'*Aegisthus *di Accio*] *Riv. di Filol.*, XXV) ho già dimostrato come i frammenti addotti delle due ultime tragedie appartengono ad una sola tragedia di contenuto eschileo. In quanto all'*Egisto* di Livio Andronico si fece la questione quale dovesse esserne la fonte e si pensò all'omonimo sofocleo, ma noi già sappiamo quanto fondamento abbia tale

ipotesi. Il Ribbeck valendosi dei frammenti ricostruì il drama, e cercò di far protagonista Egisto: vi si rappresentava il ritorno dei Greci da Troia, c'era poi un festoso rendimento di grazie per il ritorno, nel banchetto apprestato dal Tiestide Agamennone era ucciso ed insieme con lui era uccisa Cassandra. È assai verosimile che il modello sia stato l'*Agamennone* di Eschilo, e all'atteggiamento della figura di Egisto abbiano concorso i versi della trad. 2ª omerica: δ 521-535 (cf. sopra). — Ennio viene ricordato come autore di un drama dal titolo *Eumenidi* di fonte puramente eschilea (cf. Ribbeck, o. c.). — È noto come il Ribbeck (o. c.) abbia risoluta la questione del *Dulorestes* di Pacuvio (cf. anche O. Jahn, *Hermes*, II, 229 sgg.); si credeva dapprima che tale drama dovesse riprodurre l'argomento dell'*Ifigenia taurica* di Euripide, ma oggi è dimostrato che esso riproduceva la vendetta di Oreste. È notevole il fatto che oltre i personaggi noti, Egisto, Clitennestra, Elettra, Crisotemi, Oreste, Pilade, erano aggiunti Eace, forse il fratello suo, un servo ed una serva della famiglia. Lo schema dell'azione è il seguente: nel prologo si dimostrava l'affanno di Egisto e del suo regno; il responso che gli aveva dato l'oracolo di difendersi con Clitennestra dai nemici ed espiare il sangue versato. Il matrimonio forzato di Elettra con Eace, supposto pure dal Ribbeck, non fu poi ammesso da qualche critico (Rob.). C'erano contese fra Elettra e Clitennestra, minaccie di Egisto; infine il ritorno occulto di Oreste e Pilade, l'accoglienza nella reggia, il riconoscimento tra fratello e sorella, l'uccisione dei tiranni aiutati da Eace, un vecchio servo ed una serva minacciati da Oreste, in breve la vittoria sanguinosa sopra i nemici, il compimento della vendetta. — Del *Crise* di Pacuvio ho già parlato prima. — In quanto al ricordo di un *Agamennonidi* e di una *Erigone* di Accio, lo stesso Ribbeck (o. c.) ha dimostrato che la tragedia doveva essere unica. Dai frammenti pervenuti risulta che il contenuto non doveva differire gran fatto dalla favola d'Igino 122, cioè Elettra riceve l'annunzio falso che il fratello e Pilade furono immolati nella Tauride. Alete, figlio di Egisto, avuta tale notizia, cerca di occupare il regno di Micene, ma Elettra si reca in Delfo per consultarvi l'oracolo circa Oreste. In quel giorno stesso arriva presso l'oracolo Oreste con Ifigenia. Il falso messo addita ad Elettra Ifigenia come quella che ha ucciso il fratello. Essa sta per togliere la vita alla sorella, quando interviene Oreste. Succede

il riconoscimento; tornano insieme a Micene, l'Agamennonio uccide Alete, vuole uccidere anche Erigone che è salvata da Diana, sposa, ucciso Pirro, Ermione; Pilade sposa Elettra. — Abbiamo notizia di una *Ermione* di Livio Andronico presso a poco dello stesso contenuto dell'omonimo drama sofocleo (cf. Ribb., o. c.), di una *Ifigenia* di Nevio (cf. ib.), che doveva essere di contenuto presso a poco eguale alla *Taurica* di Euripide: abbiamo pure notizia di una *Ermione* di Pacuvio (cf. ib.) e di un'*Andromaca* di Nevio (cf. ib.) Nelle funebri onoranze per la morte di Cesare, oltre un cantico dell'*Armorum iudicium* di Pacuvio, fu cantato anche un tratto di una *Elettra* di Attilio che doveva essere la traduzione dell'*Elettra* di Sofocle; come dopo un secolo e mezzo compariva un'altra traduzione, quella di Quinto Tullio Cicerone, che tradusse anche l' *Erigone* (cf. ib.). — Solo nell' arte etrusca compaiono monumenti certi che rappresentano la morte di Agamennone (cf. Overbeck, *Galerie her. Bildw.* [*Orestie*]; Brunn, *Urne etr.* [*Oresteia*] etc.); nella letteratura greca noi vedemmo che dopo l'*Agamennone* di Eschilo l'uccisione dell'eroe non dà forse luogo più ad alcun drama; è solo con L. Andronico ed Accio che risorse la materia eschilea, ed è nei primi tempi dell'impero che un poeta fa rivivere la scena rielaborandola. La fonte di Seneca (*Agamemnon*) è naturalmente eschilea con qualche mutamento: ciò apparirà chiaro dal breve riassunto che ne riferisco: l'ombra di Tieste si aggira nei lari paterni e invoca la vendetta per le cene orrende che le furono apprestate. Egisto persuade Clitennestra a uccidere il marito e ricorda a lei il sacrifizio d'Ifigenia, le annuncia la venuta di Cassandra. Euribate reca l'annunzio che Agamennone ritorna dalla spedizione troiana sano e salvo. All'eroe reduce Cassandra profetizza il destino, ma non è creduta; l'eroe è ucciso nel banchetto, Elettra salva il fratello e lo affida a Strofio che giunge dalla Focide per rallegrarsi col cognato del felice esito dell'impresa di Troia e salutarlo dopo dieci anni di assenza. Strofio parte col fanciullo, la giovane sentesi consolata per il salvamento di Oreste e Cassandra rifugiatasi sull'altare domestico ne è strappata e, ferita a morte da Clitennestra, muore profetando la vendetta dell'Agamennonio.

È bene ora, avendo studiato lo sviluppo del mito nella dramatica greca e latina, segnare in un quadro i varî drami, secondo le parti mitiche svolte:

Prospetto delle tragedie relative alla morte di Agamennone e in cui realmente compare o compariva Oreste.

I. Oreste fanciullo.

1) *Telefo* di Euripide.
2) *Ifigenia in Aulide* di Euripide.

II. Morte di Agamennone.

1) *Agamennone* di Eschilo.
2) *Egisto* di L. Andronico.
3) *Clitennestra* = *Egisto* di Accio.
4) *Agamennone* di Seneca.

III. Oreste vendicatore paterno (1ª teoria delfica).

1) *Coefore* di Eschilo.
2) *Elettra* di Sofocle.
3) *Elettra* di Euripide.
4) *Dulorestes* di Pacuvio.

IV. Oreste simbolo d'espiazione.

a) Purificazione nel tempio di Apollo, assoluzione nell'Areopago ecc. (2ª teoria delfica).

1) *Oreste* di Euripide.
2) » » Carcino.
3) » » Teodette.
4) » » Timesiteo.
5) » » Euripide minore.
6) *Eumenidi* di Eschilo.
7) *Eumenidi* di Ennio.
8) *Crise* di Sofocle (?).
9) *Crise* di Pacuvio (?).

b) Spedizione Taurica (3ª teoria delfica).

1) *Ifigenia Taurica* di Euripide.
2) » » » Polieido.
3) » » » Nevio.
4) *Alete* di Sofocle (?).
5) *Erigone* di Sofocle (?).
6) *Erigone* = *Agamennonidi* di Accio.

V. Riacquisto di Ermione.

1) *Andromaca* di Euripide.
2) *Ermione* di Sofocle.
3) *Ermione* di Pacuvio.

VII. — *Il mito nella letteratura latina.*

Nella letteratura latina classica, in generale si può rilevare che dai dotti è ricordato Oreste quale uccisore della madre, quale espiatore (cf. Cic., *Tusc.*, III, 6; *Inv.*, I, 13, 14; 49 ecc.; Giovenale, XIV, 281), ma in tutti i luoghi in cui entra più l'ispirazione soggettiva, in cui più si vuole aver corrispondenza colla comune degli uomini, in breve, in cui più si rispecchia la coscienza popolare, sul sentimento di orrore per l'uccisore materno, prevale quello dell'amicizia, di cui l'epoca Alessandrina ha fatto un simbolo, personificandolo nei nomi di Oreste e Pilade. Così alludo ai brani varî di Ovidio (*Amor.*, II, 6, 15-16; *Rem. Am.*, 589-90; *Trist.*, I, 5, 21-22; IV, 4; *Ex Ponto*, III, 2, ecc.), ad alcuni luoghi di Marziale (VI, 11; VII, 24; X, 11), di Cicerone (cf. *De fin. b. et m.* I, 20). La pazzia di Oreste forniva materia a Varrone (*De Orestis insania*), ma noi ricorderemo sempre l'entusiasmo provato dal popolo romano allorchè si rappresentava quel brano del *Crise* di Pacuvio (cf. O. Ribbeck, o. c.), in cui i due amici gareggiavano per morire l'uno per l'altro, e per cui tutta quanta la platea, dice Cicerone, si levò in piedi (*De Amicitia*, VII; cf. *De fin. b. et m.*, V, 22, 63).

VIII. — *Il mito nelle letterature moderne.*

Il mito sviluppato ampiamente nella letteratura greca e romana, in Italia ed in paesi stranieri ispirò pure poeti famosi. Limitandoci specialmente alla dramatica, senza ricordare il Χριστὸς πάσχων che riproduce dall'*Oreste* di Euripide la scena del giudizio di Argo contro Oreste nel giudizio di Pilato contro Cristo, notiamo che già nel medio evo, quando il concetto di questo genere letterario erasi oscurato, compare una *tragedia di Oreste* attribuita a' suoi tempi ad Orazio o a Lucano e creduta anche di Draconzio (cf. ed. R. Peiper., Bresl. 1875; *Poetae latini minores* del Baehrens, V, 218-261 ecc.). Non è questa una vera tragedia ma è un epos, in cui lo stile gonfio del medio evo arieggia la *Farsalia*. Dalla breve esposizione del contenuto si vedrà come il mito risulti modificato. Agamennone reduce da Troia, è condotto dai venti nella Tauride, qui, entrato nel tempio di Diana, vede Ifigenia, si riconoscono e l'eroe domanda come essa si trovi colà. La figlia gli risponde che mentre egli era partito da casa era giunta una lettera che la richiedeva a nome di lui. La lettera era di Ulisse; ella obbedì all'ordine creduto paterno, in Aulide fu sacrificata, ma Diana sostituì a lei una cerva, la condusse in Tauride, dove ora serve come alunna della dea. Agamennone impietosito per il racconto della figlia prega Artemide di poter ricondurre la sua Ifigenia in Argo, per restituirla alla madre piangente che la crede morta. La dea non acconsente, anzi respinge dal tempio l'eroe, il quale è costretto a rifare le vele e partire. Agamennone aveva ordinato ai suoi di portare il bottino troiano in Micene; arrivato questo a destinazione, la folla fa ressa per vederne le ricchezze. Clitennestra adultera non scorgendo il marito si rallegra, ma Cassandra che fa parte del bottino scende dalla nave, saluta ironicamente Clitennestra ed Egisto, e li ammonisce di non uccidere Agamennone, profetizzando la vendetta di Oreste. Clitennestra innamorata di Egisto, trama con lui la morte da dare ad Agamennone; essa nulla ha da temere, Oreste è piccino, Ifigenia la crede morta sull'ara di Diana, Elettra non può recarle danno, Menelao va errando. Egisto prende animo ed acconsente alla proposta di uccidere l'eroe. Clitennestra

propone il modo con cui farà cadere il marito; pensa alla veste intricata che essa gli farà indossare appena l'eroe arriverà, col pretesto di togliergli la tunica sozza di sangue: nel medesimo istante Egisto darà il colpo fatale. Arriva Agamennone, la moglie ed il Tiestide lo uccidono con la bipenne. Elettra trafuga Oreste e lo conduce in Atene (cf. Sof., *El.*, ed. N. Wecklein, note al v. 174; Ditti, *De bello troiano*, VI, 3). Oreste incontra Pilade. Egisto s'impossessa del regno, ma il suo dominio effeminato eccita rancori nel cuor dei concittadini. Ad Oreste e Pilade compare l'ombra di Agamennone che li esorta a vendicare la sua morte. Oreste uccide la madre che lo prega di risparmiarla e gli mostra il seno con cui lo nutrì fanciullino e si raccomanda per l'amore che egli porta a Pilade. Pilade uccide Egisto; qui dunque, come nell'arte etrusca, l'azione è divisa fra i due giovani. Mentre Oreste sta sul soglio paterno, la madre in forma di Furia lo perseguita; egli fugge da Micene e si rifugia con Pilade nel tempio di Diana. La dea lo giudica nell'Areopago, mentre Molosso lo accusa di aver uccisa la madre e Pirro. L'Agamennonio è assolto. — Osservando ora tutto l'intreccio dell'epos si vede come esso sulla traccia della trilogia di Eschilo si allarga nella conoscenza del mito molto più che non permettessero i tre drami; sicchè accanto alla morte di Agamennone troviamo una scena in Tauride e persino la tradizione di Ermione. — Quando nel periodo classico si restaurò la dramatica italiana, ad imitazione degli antichi, il Rucellai compose l'*Oreste* che traduce l'*Ifigenia Taurica* di Euripide, sforzando però qualche volta i particolari mitici e perdendo qualche bellezza dell'esemplare greco. E in Italia rielaborano la materia Pier Jacopo Martelli con la sua *Ifigenia in Tauris*, Ludovico Martelli con la *Tullia* (= *Elettra*), ecc. fino a che si arriva all'*Agamennone* e all'*Oreste* di Vittorio Alfieri. In Francia l'*Elettra* di Crebillon, l'*Oreste* di Voltaire, l'*Oreste e Pilade* di Lagrange Chancel ecc.; in Inghilterra l'*Ifigenia* di Thompson e l'*Amleto* dello Shakspeare che ha tanti punti di contatto con l'antico *Oreste*; in Germania l'*Ifigenia* del Goethe rendono viva ed eterna la leggenda. — Però come nei bassi tempi greci e presso i Romani il simbolo dell'amicizia predomina nella coscienza popolare, così nella nostra età Oreste non è più ricordato dal popolo come uccisore della madre e vendicatore paterno, ma il suo nome è congiunto con quello di Pilade in un nodo ideale e indissolubile. Di questo fatto nei tempi an-

tichi fa testimonianza Dante che salito nel *Purgatorio* fra gli esempi di carità sente ricordare Oreste, anzi una voce « Io sono Oreste » (= citaz. del *Crise* di Pacuvio in Cic., *De Fin.*, V, 22, 63; cf. sopra), passa gridando; e nei tempi moderni fa testimonianza il Parini che al giovane Signore ricorda come simbolo d'amicizia Pilade, il cui compagno sottinteso è Oreste.

IX. — *Risultati.*

Riassumendo: nell'epopea omerica, pur conoscendosi l'espiazione di Oreste, viene sviluppato il 1° atto del mito, cioè la vendetta di Agamennone, poco il 2°, cioè la vendetta di Oreste, per nulla il 3°, cioè l'espiazione. I due primi atti servono ad un fine speciale. Nella lirica pindarica s'intuisce il significato della prima parte, nella trilogia eschilea il significato delle tre parti. Dopo Eschilo il mito non serve più ad estrinsecare sommi principî, la prima parte è posta in un lato; seguitano ad essere sviluppate la seconda e la terza; la terza assume nuove proporzioni; un quarto aspetto si delinea e raggiunge la massima determinazione nell' epoca Alessandrina, predomina da essa in poi nei tempi di Roma e nei nostri. Questo vario modificarsi del mito è forse casuale o è una necessità di quello che oggi dicesi *ambiente*? L'eco vivissima dei tempi eroici non giustifica forse lo sviluppo della prima e seconda parte del mito nell'epopea omerica; la civiltà dei tempi della dramatica non ispiega lo sviluppo di Oreste simbolo di espiazione in quell'epoca? La sentimentale idealità dei bassi tempi non dà ragione dello sviluppo di Oreste simbolo dell'amicizia? Ed anche il trasformarsi del mito non risponde a necessità e leggi storiche? La prima tradizione omerica non è stata forse da noi riconosciuta quella in cui il ramo di Agamennone rappresenta in terra il potere di Zeus e il ramo di Tieste l'illegittimo, onde la morte di Agamennone è un'offesa a Zeus stesso, ed Egisto per volere di Zeus deve pagarne il fio? Avvenuta la migrazione dei Dori nel Peloponneso, accanto ad Egisto sorge Clitennestra e a poco a poco la donna domina la scena. E la delineazione dei personaggi non è forse consentanea al carattere speciale dei sin-

goli poeti? L'*Oreste* di Eschilo, quanto è diverso da quello di Sofocle, e quanto da quello di Euripide! La sostituzione sofoclea di Elettra ad Oreste, come personaggio principale, non risponde forse all'arte di quel poeta che compose l'*Antigone*?

Questa per sommi capi la elaborazione e questo lo svolgimento del mito di Oreste nella letteratura; mi stimerei abbastanza fortunato se potessi quanto prima mostrare lo sviluppo e il processo della complessa leggenda nell'arte plastica.

Napoli, 10 dicembre 1897.

A. Olivieri.

IL CODICE TORINESE DI LUCANO

DEL SEC. XII

Il recentissimo editore della *Pharsalia* di Lucano, C. M. Francken, prima in una nota a pag. 168 de' suoi Parerga in *Mnemos.*, vol. XXII, a. 1894, p. 168, e poi a pag. xxv della *Praefatio* al primo volume della sua edizione (Leiden, Sijthoff, 1896) ritenne come perduto il codice Torinese di Lucano, di cui nel principio del secolo scorso il D'Orville fece una collazione che mandò all'Oudendorp che stava preparando la sua rinomata ed. del poeta di Cordova. Anzi nella nota citata egli scrive del codice queste parole: « Eius collatio Ms. exstat, de qua a me consultus vir humanissimus Bibl. Taurinae praefectus nullum talem Taurini exstare codicem significavit ». Ora, avendo, parecchi giorni or sono, dovuto occuparmi del lavoro del Francken, dal quale si rileva (1) che la collazione Dorvilliana esiste nella biblioteca di Leiden (cod. N. 9), e che, secondo il D'Orville, il codice da lui collazionato a Torino era « ad saec. XIII referendus et fortasse ad XII », mi venne vaghezza d'investigare se realmente il codice fosse perduto, come affermò il Francken, tanto più che l'Oudendorp lo giudicò *optimae notae Codicem* (2). In sulle prime, a dir vero, fui sul punto di

(1) *Praef.* e pag. citt.

(2) Cfr. *M. Annaei Lucani Cordubensis Pharsalia sive Belli civilis libri decem.* Lugd. Bat., 1728, *Praef.*, †††, ove parlando delle indicazioni e collazioni ricevute dall'amico suo J. F. D'Orville, scrive: « Adhaec idem in Italiam, qua nunc doctos transigit dies, properans Taurini e Regia bibliotheca humanissimi. et reverendissimi patris *Romae* opera nactus est membranaceum 500 annorum, et optimae notae Codicem, ejusque excerpta ab ipso facta ad me misit, sed sero: quare solum in Addendis illius Msti mentio a me fieri potuit. »

credere che pur troppo avesse ragione il Francken, poichè, esaminando il catalogo Pasiniano, vi trovava indicati tre codici di Lucano, di cui due cartacei, tutti e tre come appartenenti al sec. XV; ma poi, avendo consultato la *Bibliotheca* del De Montfaucon (1), mi persuasi facilmente che al tempo in cui il D'Orville fu a Torino esistevano soltanto i tre codici che tuttora abbiamo nella Biblioteca Nazionale. E per verità nel catalogo *manuscriptorum Serenissimi Principis Sardiniae Regis*, mandato al De Montfaucon certamente qualche tempo prima del 1739 da quel medesimo padre *Roma* (2) il quale aveva dato modo al D'Orville di collazionare il suo codice, a pag. 1399 sono indicati appunto e soltanto i tre codici attualmente esistenti, due in fol. (e sono i codici cartacei segnati G. III. 21. e H. III. 22. = codex DCXIX. l. V. 18. e codex DCXX. l. V. 19 del Cat. del Pasini in Parte 2ª, *Codices mss. latini*, p. 170), e il terzo in 8° « cum glos. interlin. et notis margin. », siccome leggesi nel De Montfaucon (ed è il cod. membranaceo D. VI. 34 = codex CMXCVIII. k. I. 8. del Pasini che in Part. cit., pag. 297, lo ascrive, come si è indicato, al sec. XV). Doveva adunque esservi un errore nella età assegnata al codice membranaceo dal Pasini, o si era sbagliato il D'Orville giudicandolo di altro secolo; ma il codice da lui collazionato non poteva esser altro che il membranaceo tuttora esistente che il Francken aveva con troppa precipitazione chiamato *perditum codicem* (3). E l'esame da me fatto del codice, come

---

(1) *Bibliotheca Bibliothecarum manuscriptorum nova.* Parisiis, 1739.

(2) Se il Francken avesse, oltre alla prefazione dell'Oudendorp, avuto sott'occhio l'opera del De Montfaucon, si sarebbe persuaso 1°. che il bibliotecario Torinese si chiamava veramente così; e, fraintendendo sicuramente uno schiarimento avuto, non avrebbe scritto in *Mnem.*, l. cit.: « *Poma* bibliothecae praefectum comperi, quod nomen pro *Romae* restituatur »; 2°. che la data della pubblicazione dell'ed. Oudendorpiana (1728), ove s'è veduto che l'editore non fu più in tempo di valersi della collazione Dorvilliana, e quella della *Bibliotheca Bibliothecarum* (1739) erano troppo vicine perchè si dovesse credere che il D'Orville trovasse nella stessa Biblioteca Torinese un codice diverso da uno degli indicati dal padre Roma. Stranissima poi era l'ipotesi emessa dal Francken che « Pater Poma commodaverat librum aliunde »!

(3) Giustizia vuole tuttavia si dica che il Francken non tralasciò, come egli stesso afferma, di assumere informazioni presso il Sig. cav. Giuseppe Ottino, il quale nei primi mesi dell'anno 1892 sopraintendeva alla Biblio-

provò appieno la verità della mia supposizione (1), così, da un'altra parte, mi diede modo di stabilire che il Pasini sbagliò addirittura di tre secoli riguardo alla età del codice, e che indubbiamente non solo il codice appartiene al secolo XII, ma si può senza esitazione ascrivere al secondo decennio di quel secolo, al più tardi; e in questa persuasione mi rafferma anche l'autorità del mio illustre collega ed amico prof. conte Carlo Cipolla e del dotto prefetto della Biblioteca Nazionale di Torino avv. cav. Francesco Carta. Di guisa che resta anche eliminato il dubbio in cui si trovava il D'Orville, il quale inclinava, come s'è detto, a riferire il codice al sec. XIII, ciò che si deve escludere nel modo più assoluto (2).

Ciò premesso, facciamo una breve descrizione del nostro codice. Consta di 130 fogli tagliati in modo non perfettamente uguale; ma la loro misura di 0,162 × 0,107 si può ritenere, in complesso, esatta. Ogni pagina, che non sia interrotta dalle solite indicazioni della fine e del principio di un libro, contiene in media 30 versi, chè alcune ne hanno 31, altre 32, altre 30. Le iniziali di ciascun verso, oltre a quella maggiore con cui principia ciascun libro,

---

teca Nazionale di Torino. Vidi io stesso una lettera del Francken, colla data 15 marzo 1892, in cui presentava al Bibliotecario torinese il quesito: « Est-ce que ce Ms. existe encore à Turin? ». E per accertarsene il Francken indicava le sequenti lezioni, segnalate nel codice dal D'Orville, che appartengono al lib. V: v. 2. *Imma cetū* 16. *ecelsa* 23. *iperboree* 24. *clasusque* 26. *sequentur*. Che cosa abbia risposto l'Ottino non si può sapere: certo, se egli avesse sospettato uno sbaglio di data nel Pasini e, preso in mano il codice, avesse riscontrato le lezioni additate dal Francken, avrebbe conchiuso che il cod. adoperato dal D'Orville era appunto quello che tuttora esiste. E non voglio dubitare neppure, per non far torto alla memoria dell'Ottino, che egli, esaminando il codice, avrebbe rilevato l'errore madornale commesso dal Pasini.

(1) Oltre ai luoghi indicati nella nota prec., e ad altri come II, 6. *diraque*; 19. *comita*; 30. *lacrimas* (per altro *as* è corr. in *is* per abrasione); 31. *lumine*; 48. *armis*; 50. *masagetes* (ma con una sola *s*); VII, 33. *Ausoniam in urbem*; 73. *lentum*; 506. *cornua fato*; 509. *honestem*; 536. *tuus*; X, 54. *populis*: 62. *ausit*: ho esaminato attentamente i primi 130 versi del lib. I. Le lezioni indicate dal D'Orville rispondono esattamente a quelle del codice, eccettochè in luogo di *mergitur* (I, 54) doveva esser letto *uergitur*, come si avvertirà più sotto.

(2) L'esimio cav. Carta, con quella grande competenza che ha in cose paleografiche, mi fa pure notare il fatto che anche i nastri d'intreccio dell'iniziale B del primo verso del lib. I, tinti coi colori dei soliti ricettari monastici, confermano che il codice non può essere del sec. XIII.

sono colorite in rosso fino a tutto il f. 30 *r.*, e poi dal f. 129 *v.* a tutto il successivo. Le glosse interlineari e le note in margine, di cui è fatto cenno nella *Bibliotheca* del De Montfaucon, sono ora frequenti ora meno; ma si hanno solo nei primi 90 fogli e sino al termine del lib. VII; per non dire che in alcune pagine sono interamente abrase, come una profonda abrasione rende impossibile il leggere la data ed il nome del possessore che dovevano essere scritti alla fine del codice. Del resto quelle glosse e note, come anche le correzioni, che s'incontrano, del testo, sono di parecchie mani e di età diverse. Ma sembrami che non siano molto lontane dal tempo in cui fu scritto il codice, e che, anzi, appartengano allo stesso secolo, due grossolane figure, di cui una, nel margine del f. 23 *r.*, rappresenta il porto di Brindisi ad illustrazione dei vv. 610-624 del lib. II, e la seconda, nel margine del f. 31 *v.*, vorrebbe essere una illustrazione dei vv. 375-387 del lib. III che riguardano le opere d'assedio eseguite da Cesare intorno a Marsilia. È poi notevole che tra il f. 40 e il 41 è stato cucito un pezzo di membrana scritto da una sola parte da altra mano e con un carattere più grande, ma senza dubbio dello stesso secolo XII, quantunque posteriore almeno d'una cinquantina d'anni all'età del codice. Vi si leggono i vv. 274-285 del lib. V; e però doveva la membrana essere legata tra il f. 54 ed il 55. Di fatto nel f. 55 *r.* mancano quei versi e si vede invece, dove dovevano essere, un segno che risponde ad un altro che si trova sul pezzo di membrana (1).

A complemento della descrizione del nostro codice osserverò ancora che esso comincia coi due noti distici (2)

Corduba me genuit rapuit Nero proelia dixi
Quae gessere pares hinc socer inde gener.
Continuo numquam direxi carmina ductu,
Quae tractim serpant: plus mihi coma [sic] *placet.*

---

(1) Non sarà inutile indicare il foglio in cui cominciano i libri successivi al primo. Lib. II. 12*v.* III. 25*r.* IV. 37*v.* V. 50*v.* VI. 63*v.* VII. 77*r.* VIII. 91*r.* IX. 105*r.* X. 122*r.*

(2) Come si farà anche in seguito, riproduciamo mediante *ae* la lettera *ę* col segno diacritico sottoposto, indicando, caso per caso, quando le due vocali del dittongo sono realmente scritte separatamente o per mezzo di *æ*.

A questi tengon dietro immediatamente le seguenti parole, da me trascritte fedelmente, salvo le abbreviazioni: *ISTE anneus lucanus cordubensis poeta | fuit. Qui deprehensus in pisonia coniuratione brachia | ad secandas uenas medico praebuit. et sic uitam | exiuit. Marcus praenomen. Anneus cognomen. | Lucanus proprium. Septem uersus de principio libri huius | dicitur abstulisse seneca auunculus lucani.* | Dopo di che si ha un brevissimo sunto, in 14 righe, dei fatti che vanno dalla formazione del triumvirato di Cesare Pompeo e Crasso fino a che, ucciso Pompeo, *cesari uenienti caput eius oblatum est*, alle quali parole fan seguito la iscrizione in onciale INCIPIT LIBER PRIMVS LVCANI e, nella medesima scrittura, il primo verso con la grande iniziale a nastri intrecciati. Non vi si osserva alcuna traccia della nota sottoscrizione *Paulus Constantinopolitanus* ecc.; nè i varii libri sono preceduti da alcun sommario o argomento, eccetto il libro V. E veramente noi vediamo che dopo l'ultimo verso del lib. IV, il f. 50*v.* comincia con l'Argomento in prosa del lib. V scritto in 14 righe prima dell'*Explicit IIItus* che occupa la fine dell'ultima. L' Argomento è quello stesso che l' Usener trascrisse dal codice donde trasse i suoi *Commenta Bernensia* (1). Riporto integralmente il testo del codice Torinese, completando, s' intende, quasi tutte le parole abbreviate: « *ABITVM a consulibus in epiro senatum lentuli orationem de duce pompeio diligendo. Delphis ambiguo | responso apollinis persuasionem apii deceptam | qui sperauera uat se in euboea regnaturum | in qua sepultus est. Seditionem exercitus cesaris contione | ipsius oppressam et occisos auctores eius. Ipsum praemisso | exercitu brundisium romam petisse. et dictatorem | atque consulem creatum latinas ferias consumasse in monte | albano. Traiecisse deinde exercitus in epirum | tempestatis descriptionem quia uexatus est cesar | cum furtim noctu nauiculam solus dissuadente | nauta conscendisset* [corretto dalla stessa mano da *concessisdisset*] *ad arces ad arces sandas | reliquas copias quae sub antonio brundisii erant. | Allegatam a pompeio cornelio lesbo.*

Parmi inoltre non affatto inutile avvertire che, esaminando qua e là il codice, non ho trovato sempre esattissima la trascrizione

(1) Cfr. *Scholia in Lucani Bellum Civile.* Pars prior. Lipsiae, Teubner, 1869, p. 151.

Dorvilliana, salvochè l' inesattezza si deva attribuire al recentissimo editore che l'ha riprodotta. Così, per riferirmi al lib. VII, la lez. del v. 130. è *Mortis uenture. faciesque simillima* (ma dell'ultima parola del verso, corretta in *læto* da altra mano, non si può distinguere bene la iniziale primitiva su cui passò la *l* del correttore) 143. *arctat abenas* 179. *Defuntosque* 483. *Oeteaeque* (corr. in *Osseteaeque* da mano posteriore) 514. *iærei*, ma corretto, pare, in *itirei* 516. *ether* (1). Ignoro se la collazione Dorvilliana sia stata così minuta da riportare molte altre lezioni, presso le quali nell' edizione del Francken invano si cerca la sigla T del nostro codice, come, restando sempre nel lib. VII, v. 2. *lutificus* 32. *capreretis* 42. *ferent* 51. *ad publica* 90. Esiste il verso intero. 100. *mortemque* 116. *enipheus* 120. *acclade* 125. *choro* 148. *phitone* 149. *diffundit* 156. *phitonas* 160. *Aetherioque sulphure* 174. *abrutus* 176. *boetida*, ecc., lezioni tutte le quali valgono col resto a convincere che esiste una stretta parentela fra il codice Torinese e la famiglia dei codici (ABME) che il Francken designa con μ. Ma poichè talvolta la lezione è veramente singolare, e però una particolareggiata collazione potrebbe parere non inopportuna, soggiungerò ancora, per provarlo, un breve spoglio che in parte riproduce, in parte rettifica, in parte integra la collazione del D'Orville, almeno per ciò che appare nella edizione del Francken. Rimango sempre nel lib. VII.

Fol. 84 v. 461. *Consumsere diremti* 462. *uultusque agnoscere quaerunt* 463. *aii quam* 468. *coortes* 470. *que* pare corr. in *qua* da mano posteriore. *cuntis pena* 471. *crastinae* 475. *manus tunc stridulus aer* è scritto da mano posteriore. 477. *ethera* (con *ad* soprascr. da altra mano) *tendit* 482. *gemitus pangeaque* 483.

---

(1) Un altro esempio notevolissimo di erronea trascrizione è il *mergitur* che il D'Orville avrebbe letto in I, 54; ma io leggo *uergitur*, sebbene la scrittura sia quasi scomparsa, poichè prima dell' *e* si distingue abbastanza il segno *u* chè non può confondersi con una parte della *m*, perchè ha le due aste unite con una curva inferiore, e dopo *quam* (*quã*) esiste forse un punto, se non è una quasi impercettibile macchia della pergamena. come se ne vedono altre simili nel codice. Parimenti leggerai *terras* e non già *terram* in X, 1, poichè il codice ha *terrã*: come devesi leggere *Sat* in X, 102, essendo *Set* corr. dalla stessa mano con *at* sovrapposto. Ma bastino per ora questi esempî.

Octeaeque (con *ae* dist.) trasformato in *Osseteaeque* da mano sicuramente posteriore mediante inserzione di *ss* nello spazio fra l'iniziale *O* e la *e*. *gemuit* *F*. *85 r*. 486. *Vulnera* *terre* 488. *uult nocentes* (Dopo il v. 488 vengono i versi 510-519 e nel margine destro del 519 c'è scritto d'altra mano il 520 che tuttavia si ritrova nel testo tra il 509 ed il 521. Un segno di croce si trova nel margine sinistro del 519 e corrisponde ad un altro posto nel margine destro del 520). 489. *Et quota* *hominum* 491. *Suficit* 492. *Pompei* 493. *Vinxerat* 504. *uertens* *F*. *85 v*. 505. *ingentes* 506. *cornua fato* 509. *honestem* *F*. *85 r*. 511. *cuntis* Manca *cruor* scritto poi in fine del v. da mano recente. 514. *iærei* corr. dalla stessa mano in *itirei*, come sembra, con *ti* sovrapp. ad *æ* (1). *soluto* 516. *ether* (non è indicato il dittongo). 517. *sceleris* 518. *Extremum* (sopra scritto *externum* forse dalla stessa mano) 519. *ether* *F*. *85 r*. 521. *Cum* 522. *cohortes* 523. *ostis* 525. *timendi* 528. *primum* 529. *capud* 533. *fereq*. (con *ro* scritto sopra *re*, pare da mano posteriore) 536. *tuus*

Ho accennato alla famiglia μ cui si deve riferire il nostro Codice. Sarà quindi forse grato a qualcuno un altro breve confronto con due codici che appartengono alla stessa famiglia, riportando le varianti del nostro, anche semplicemente grafiche, fra [ ], cioè con A e M (2).

Cod. A. (*Ashburnhamensis*). IV. 786-813 (3). 788. *dirae* [*dire*] 790. *Hannibal* [*Hanibal*] *poenitam* [*peni tam*] 791. *libyca* [*libica*] 792. *Pompeio* [*Ponpeio*] 796. *adflictis* [*aflictis*] 798. *Impiger* [*Inpiger*] *laetum* con *o* scritto sopra all'*a* [*letum*] 800. *tribunicia* [*tribucinia*] 803. *parsalia* [*pharsalia*] 805. *miserae* [*misere*] *poenas* [*penas*] 809. *lybicas* [*libicas*] 812.

(1) Ma non si può certo leggere *iurei* col D'Orville.

(2) In questo, come nei seguenti confronti, ho dovuto limitarmi più che non avrei voluto, poichè parecchi fac-simili dati dal Chatelain in *Paléogr. des classiques latins* si riferiscono agli stessi luoghi di Lucano, salvo la differenza di pochi versi. Cfr. pl. CLIV 1. vv. VIII, 852 — IX, 5; CLV 1. vv. VIII, 866 — IX, 14; CLVIII vv. VIII, 844 — IX, 7; CLIV 2. vv. I, 30-59; CLV 2 vv. I. 22-52. Cfr. anche il fac-simile del cod. A., ove si leggono i vv. IV, 786-813, e quello del cod. M., ove sono i vv. IV, 780-817, in Francken, ed. cit., vol. I in fin.

(3) Vedi il fac-simile del foglio in Francken, vol. cit.

aeui con *ae* distinto [*eui*] 813. *meritae* [*merite*] *uitae* con *ae* distinto [*uitae*]

Id. VIII. 852-865 (1). 852. *sub pliade* [*supliade*] *thebas* [*phebas*] 854. *mutator* [*mutatur*] 856. *turbatus* [*turbatur*] 857. *Auertet* [*Auteret*] *iubebit* corr. in *iuuabit* [*uidebit*] 860. *nunc et* (corr. da *es*?) *pronumine* [*nunc est pronomine*] 862. *aequore* [*equore*] 863. *saepe* [*sepe*] 865. *sepulchri* [*sepulcri*]

Cod. M. (*Montepessulanus* 113). IV. 780-787; 814-817 (2). 781. *gyros* [*giros*] 782. *praessis* con *ae* dist. [*pressis*] 783. *conliso* [*colliso*] 784. *laeta* con *ae* dist. [*leta*] 814. *Haud* [*Aut*]

Id. VIII. 844-851 (3). 844. *transferre* [*tranfere*] 845. *Ausoniam* [*Ausonie*] 846. *aut* [*aū*] *pascere* corr. in *poscere* [*poscere*] 847. *aut roma* [*raut roma*] *austris* [*astris* corr. in *austris* dalla stessa mano] 848. *mouenta* [*mouenti*] 851. *syenen* [*sienē*]

E sarebbe anche interessante il confronto con altri codici citati dal Francken; ma io mi restringo, per semplice saggio, ai due seguenti:

Cod. U. (*Vossianus secundus*). VII. 868-872; VIII. 1-9 (4). 871. *Hesperiae* [*Hesperie*] 872. *phylippos* [*philippos*] VIII. 2. *Haemoniæ* [*Hemoniae*] *petens* [*potens*] *siluæ* [*siluae*] 4. *fugæ* [*fugae*] 7. *post terga* [*posterga*] 9. *facinus* [*pretium*]

Cod. V. (*Vossianus primus*). III. 490-514 (5). 492. *impositis* [*inpositis*] *subducere* [*subducem*] 493. *magnae* [*magne*] *fragmine* [*fragminae*] 495. *Percussae* [*Percusse*] 496. *Exhausto* [*Exausto*] *fessus* [*fessus*, ma corr. da *fessos* o *fessas* dalla stessa mano] 498. *coruscas* [*coruscat*] 500. *hasta* [*asta*] *loetifer* [*letifer*] 501. *flamma* [*flama*] *rapiensque* [ommesso il *que*] 504. *taeda* [*teda*] *sed raptus* [*iraptus* corr. da altra mano in *set raptus* (6), nè si vede se l' *s* iniz., che è del corr., sia tracciata

(1) Vedi il fac-simile in Chatelain, op. cit., pl. CLIV, 1.

(2) Il fac-simile del foglio si trova in Francken, vol. cit.

(3) Chatelain, op. cit., pl. CLVIII.

(4) Cfr. Chat., op. cit., pl. CLX.

(5) Cfr. Chat., pl. CLVII 1. e Francken, vol. cit., ove è il fac-simile della stessa pagina.

(6) Il D'Orville lesse *si et raptus*; ma il punto posto sopra e sotto all' *i* dal correttore sembra che escluda questa lettera

sopra altra lettera scritta anteriormente] 507. *crudae* [*crude*] 510 *temptare* [*teptarent*] 514. *turrigeram* [*turigeram*]

Da ultimo, per tener conto anche di qualche cod. non considerato dal Francken, ecco altri brevi confronti:

Cod. *Montepessulanus 362.* VIII. 866-872; IX. 1-14 (1). 866. *marmorea* corr. in *marmoreo* [*marmoreo*] 867. *sparget* [*paget*] 869. *tue* [*tuae*] *aetas* [*etas*] 871. *aegyptus* con *ae* dist. [*egiptus*] IX. 1. *At* [*Et*] *pharia* [*FARIA*] *manes* [*mananes*] 3. *semiustaque* [*semustaque*] 4. *cum uexa* [*conexa*] 5. *aer* [*ether*] 6. *lunaeque* [*luneque*] 7. *ignea* [*ingnea*] 8. *aetheris* con *ae* dist. [*etheris*] 9. *aeternos* con *ae* dist. [*eternos*] 12. *Implebit* con *v* sovrapposto al *b* [*Inpleuit*].

Cod. *Sangallensis 863.* I. 22-52 (2). 22. *latias* [*lacias*] 24. *moenia* [*menia*] 26. *tenentur* corr. da *tenetur* dalla stessa mano [*tenentur*] 29. *Hesperia est desuntque* [*Hexper*///*esuntque*, con *s* sovrapposto] 31. *erat* [*erit*] 37. *nichil* [*nihil*] 39. *poeni* [*p ni*] 42. *classes* [*clases*] 49. *nichil* [*nihil*] 51. *iurisque tui* [*iurique tuo*]

Cod. *Parisinus 10314.* I. 52-59 (3). 53. *Sed* [*Set*, come pare] 54. *auersi* [*aduersi*] 56. *presseris* [*preseris*] 57. *caeli* con *ae* dist. [*celi*] 58. *tene* [*te*///] Sembra che dovesse esser scritto *tene in*] 59. *nullaeque* con *ae* dist. [*nulleque*] *caesare* (con *ae* dist.) *nubes* [*cesar*///*bes*].

Descritto così il nostro codice, poichè il Francken ci fa sapere (4) che manca la collazione del libro IX del D'Orville, non sarà forse inopportuno che pubblichi io quella che del detto libro ho fatto testè, trascrivendo le varianti che ho trovato nel codice in confronto del testo edito dal Francken. Devo avvertire che non ho riportato tutte quelle che consistono in errori o sviste del copista; ma nondimeno ne ho segnate non poche per provare, quando a tale scopo non bastassero i brevi confronti sopra da me instituiti con altri codici di Lucano, che il copista era persona ignorante,

(1) Cfr. Chat., pl. CLV, 1.
(2) Cfr. Chat., pl. CLV, 2.
(3) Cfr. Chat., pl. CLIV, 2.
(4) *Praef.* e pag. citt.

spesso anche distratta, che non conosceva nè la metrica nè la quantità e, per ignoranza del significato di certi vocaboli, specialmente nomi proprii o parole meno comunemente note, che incontrava nel testo, li trascriveva assai male; per non dire che talora non doveva saper legger bene il manoscritto stesso che riproduceva; salvochè egli copiasse da un manoscritto scorretto, nel qual caso nè si mostrò in grado di rettificare i luoghi errati, nè seppe o potè o volle valersi di altro codice per avere più corretta lezione ed emendare il suo libro. Dalla mia collazione del lib. IX si vedrà che non di rado il copista sbagliò nelle iniziali dei versi. Basti qui l'esempio di *Sorte* per *Morte* al v. 780; di *Vix* per *Nix* al v. 782; di *Ponamusque* per *Donamusque* al v. 1088. E tra gli errori madornali di trascrizione veggasi, p. e., v. 773 *membra fluxisset untque* per *membrana fluuntque*; v. 982 *nec tam geris fame* per *ne tangere famae.* Ma ad onta di ciò, io mi sono persuaso che il manoscritto non è senza valore, sia che queste mende si devano al nostro copista, sia che egli già le riproducesse da altro codice più antico, sia che scrivendo alterasse egli stesso inconsciamente, per effetto della propria ignoranza, la retta lezione. Conforme all'uso già invalso nel suo tempo, il copista indicò, siccome abbiamo veduto più sopra, mediante la semplice *e* con un segno diacritico sottoposto il dittongo *ae*, sebbene non sempre, sebbene, anzi, il segno diacritico sia sovente messo a sproposito dove non si deve trovare il dittongo; tuttavia le due lettere *ae* sono generalmente state conservate nel principio del verso, benchè non manchino eccezioni (IX, 451 *Eoliam*; 651 *Ethiopum*), ma raramente entro o nella fine del verso, come *aeuo* per *aeno* (v. 798). E poichè ho fatto accenno alla grafia del codice, aggiungerò che si vede una decisa predilezione per la forma in *-es* dello acc. plur. degli aggettivi e sostantivi in *-i*, come per il gruppo *uu* = *vu* in luogo di *uo* = *vo* p. e. *uultus*, *uulgus*); ed in queste due cose, specialmente nella seconda, mi pare che il nostro codice sia un esempio imitabile di fronte a quello, che non approvo, dato dai moderni editori, p. e. dal Haskins, dal Hosius e dal Francken stesso. Dirò per contrario che anche il nostro codice dà ragione al Haskins ed al Hosius i quali predilessero la forma *harena* in luogo di *arena*, quantunque non manchi eziandio questa grafia (1) a cui ha voluto

(1) P. es. nel lib. IX ai vv. 340, 378, 441, 454, 469, 485, 527, 576, 882.

attenersi il Francken. Tralascio altre osservazioni e passo alla mia collazione del lib. IX.

F. 105 r. 1. *Et non Faria mananes* 3. *semustaque* 4. *concaa tonantis* 5. *ether* 7. *ingnea* 8. *uita* 9. *orbes* 16. *classes* 20. *dominum mundi* 26. *proiecto* 28. *seruire* *F. 105 v.* 30. Manca *erant* I vv. 30 e 31 sono così trascritti: 30. *Libertatis uictoria cesaris actu* 31. *Colligeret rapido quas ne per litora fusas* ma è indicata la correzione con due righe in forma di , irregolare nello spazio lasciato in mezzo a ciascun verso. 32. *qua mille* 36. *maleam* 38. *Creta fugit credentibus* 40. *phi cunta rapinas* 44. *libiae* 46. *Ancipites* 47 *hostes* 59. *Vulneribus* 60. *uestes* 61. *licuisse* *Fol. 106 r.* 70. *inpectore* 71. *imis* (manca il *non*) 75. *iam fama.* (manca *resedit*) 77. *intendunt* (manca *inuisi*) 79. *tenens* 80. Tiene questo posto il v. 83. *Liquere* (sic) *siqua fides* ecc. 82. *harenas* 86. *uestra* 93. *clases* *F. 106 v.* 101. *coniux.* 102. *laeto* 104. *potui uulnera* 106. *Affluet enses* 111. *seuumque* 113. *ridentibus* 117. *cyprus* 121. *alitore* 122. *et medias* 123. *capudque* *F. 107 r.* 126. *fors* con *s* scritta sopra all' *o* dalla stessa mano. 127. *nocentes* 131. *Ospitiis* 133. *lacerantes* 136. *uulnera* 138. *deformia pilo* 141. *Iam corpus* 148. *rates* 149. *regimige uentos* 150. *nusquam* 152. *magni* 153. *pelleas* (*e* scritto sopra all' *a*) *arces abditisque* 155. *euulsus* 156. *in nilo* *F. 107 v.* 159. *uulgus* 164. *genitor populis* 165. *seuas* 167. *Littera* per *Interea* (effetto del *Litoribus* del v. seg.?) 169. *Exemplo* (manca il *que*) 170. *populus* 172. *uultus* 175. *uestes* 182. *summittere* 185. *Vulturis bucceta* 186. *umbras* 187. *uulgus* *F. 108 r.* 190. *Ciuis obiq.* 192. *Quisni* (per *Cui*) *non nulla* 204. *silla* 206. *At nunc ficta* 211. *uiris* 217. *uulgi* 219. *tarcon motus linguendi* *F. 108 v.* 227. *ponpei* 234. *Mors erat* 240. *Post hic mihi* 250. *signa petamus* 255. *Arupere* *F. 109 r.* 261. *uacanti* 266. *ex dominis* 268. *Ite degeneres ptolomei* 269. *putat ense nocentes* 270. *faciles* 276. Dopo questo viene il 280: *Non parua mercede* ecc. 277. *coniux* 278. *ptolomei* 280. *sciet* 283. *Ingnauum scelus. tantum* 284. *Aut puppes* 285. *linqunt* *F. 109 v.* 288. *thimũ tũsi increpat* 290. *Florifere* 291. *ebleo* 296. *harenis* 302, 303. Sono ridotti in un verso solo: *Sirtibus uel primam mundo natura figuram* 304. *terre pelaique* 316. *amouerit euum* *F. 110 r.*

321. *temptatum* 322. *defendite longe quesyrtibus* 324. *Num* 326. *notho* 327. *siquis* 331. *mari est* 334. *in austrum detrusit* 336. *puppes* 337. *altera in undas* (ommesso *pendet*) 338. *terraque sepe* 339. *elisus* 345. *Pars tantum* 349. *murmura* 350. *eutice nata* F. *110 v.* 353. *Vultus* 355. *Quem* *laetes* 361. *granis* 365. *nemorisque* 367. *Detulit* 369. *haut* 370. *libiae* 372. *et ingnoras* 374 *Hoc* 375. *mereat* (per *imber erat*) *ignes* 379. *Hi quibus* 382. *steriles* F. *111 r.* 386. *libiem* *temptent* 389. *uulgus* 394. *harenas* 395. *pompam* (per *ponam*) 398. *Pretemptate* 400. *Aestuat* *equitem. pecedere* 401. *si quo* 402. *harene* 405. *libiae turbam* 406. *calentes* 408. *Inreducemque* 412. *ut si* F. *111 v.* 419. *nothi* 420. *libie* 421. *hoc casus* (per *occasus*) *sed haec* 422. *inbres* 424. *ere nec auro* 425. *Exquoquitur* 426. *Sic penitus* 427. *quarum* 428. *contenpta* 430. *petimus ab orbe* 433. *messes* 434. *patris* (per *putris*) 437. *harenis* 438. *sene* 441. *polulator* 442. *Imminet* 444. *nausa mones* *hanc* 447. *Aequoreas* (con *o* sovrapp. ad *as*) *inlitore* 448. *accipit* 449. *nocens* *montibus ortum* F. *112 r.* 455. *At non* 459. *uolitant. a culmine* 460. *Retecto* 461. (A questo verso nel cod. precede il 463) *Capta* *summo* (per *fumo*) 463. *Dum* 465. *harenis* 477. *et missa* 480. *ferentes* 481. *notho* 482. *timuitque rapi constringit* F. *112 v.* 485. *ingentes* 488. *stantes* *adfuse* corr. dalla stessa mano in *affuse* mediante *f* sovrapposto. *harenae* 494. *ethereae* 495. *viam* 498. *quetorserat* 499. *Exarsitque manant* (ommesso *dies*) 505. *inquid* 506. *putastis* 507. *inpar* 510. *subfecit omnibus undas* 511. *uni* 512 *corniger illic* F. *113 r.* 516. *neque* 519. *euum* 523. *libiam* 524. *lempto* 525. *Ingnorat* 526. *que putria* 527. *Alligat* 528. *ic* (manca l' *S* iniz. restando vuoto lo spazio) *quoque* *carmine* 533. *scorpios* 534. *templa* (per *tempora*) 536. *genimis* *cachinus* 537. *Umidus ego cheros* 538. *Et tibi* 539. *nothon* *exit ad* 540. *Tesegnis* *tunc sicca* 541 *semper* 542. *immune* 544. *eous* F. *113 v.* 547. *ut exploret* 549. *ortatu* 551. Manca *magni* *nominis* 553. *sirtes* *congnoscere* 556. *directa* 569. *ulla* 572. *hoc* 573. *Haremis* corr. in *Haremus* con *u* sovrapp. all' *i* dalla stessa mano) 574. *Nil facimus non sponte* 576. *sterilei ne lexit* 578. *haer* F. *114 r.* 583. *cauendam est* 587. *piligerit* 588. *tollerare labores* 592 *laticis* 594. *sic succensu* 598. *ego sirtes* (ommesso il *per*) 599. *quater currum* 600. *pompei* 603. Dopo questo verso si legge il 642:

Heumenidum crines ecc. 604. *deum. iam* 605. *Et plaga quam superi nullam mortalibus ultra* 607. *harenis* F. *114 v.* 612. *spetiae* 614. *emisso* 615. Manca l' intiero verso. 617. *harena* 619. *exudet* 622. *uulgatam* 628. *uultu* 630. *pestes. illis e facibus* 632. *Feminee quimouere come soluti* 635. *depexo* F. *115 r.* 644. *cu uinceret* 646. *Phorcus caetoque* 648. *solitum abducere* 654. *espereis* 655. *cautes. hatalanta* 659. *danes. sediuite* 662. *arpẽ* 663 *Arpen* 664. *fuluo* 667. *phebos* 668. *auersae* 671. *eterna* 674. *uultus* 675. *trepidum tremente* F. *115 v.* 676. *dirigit arpen* 678. *uultus uulnere* 681. *uultusque* 686. *medios œurope orbes* 688. *enim propere tanto* 690. *libiem* 695. *nothon* 696. *nulli* 699. *harenae* 700. *Hic prima* (manca il *quae*) 705. *harenas* 707. *merces* F. *116 r.* 714. *tinctus* 715. *harenis* 717. *scithales* 718. *etorrida* 719. *anphisibena* 721. *comtentus paryas* 724. *pestes* 726. *Vulgus basilicus harena* 731. *ingentes* 734. *pestes* 736. *uulnere* 737. *auium* F. *116 v.* 743. *umorem circa* 747. *cura catonis* 749. *agris* 751. *tanaim* 753. *libies* 755. *harenae* 758. *morteque* 759. *tumentes* 760. *hos* (per *os*) 762. *illo* 765. *Auulsitque harenis* 766 *qua non ulla* F. *117 r.* 768. *pallentiaque retexit* (manca *ossa*) 769. *lapso nudum sine uulnus* 773. *membra fluxisset untque* 775. *seuum* 776. *Dequoquit* 777. *et laterum cauumque* 780. *Sorte* 781. *otius* 782. *Vix* 785. *putresque* 787. *Cinifias* 793. *Miscent* corr. in *Miscens* con *s* sovrapposto al *t* dalla stessa mano. 795. *tollente* 796. *mersus* 798. *aeuo* (con *ae* scritto per intero) F. *117 v.* 799. *tantum choro* 800. *non iam capit* (scritto *capit*) 803. *Aut* 808. *totis effundere* (manca *se*) 810 *rutilum pro sanguine* 814. *uulnere corporis* 818. *summo* (per *somno*) *descendit* 821. *satei* 824. *transutaque* (parrebbe corretto in *transittaque*) 825. *uulnere* 826. *qui funda* F. *118 r.* 832. *Exemplaque laeti* 833. *uiuus* 836. *arionis* 837. *salpiga* 840. *suspecta inqua* 847. *norunt* 858. *ueneno* 860. *commertia* 861. *oram* F. *118 v.* 865. *petit* 867. *istinc* 868. *qua* 870. *solatia* 874. *cyrenis* corr. in *cyrrenis* mediante *r* sovrapposto dalla stessa mano. 877. *notho* 878. *solatia* 880. *Quid fugimus* 885. *manusque* 893. *spilli poscentibus erbis* F. *119 r.* 895. *potest* 898. *tanti est* 899. *terram* 900. *dexterne* 902. *Etque* 903. *inplumes* 907. *tacitos non orruit angues* 908. *donatus* 913. *qua harenas* 914. *Expugnant angues* 916. *stridet* 917. *Etra*

matrix *comis* *costus* 919. *Eucedanumque flammis* (manca *sonans*) *tapsos* 921. *Abrotanum* 923. *Fatata trait* 925. *tacta* 926. *uulnere* *F. 119 v.* 928. *dant* 929. *Vulneris* 931. *quid* 933. *Tum uulnera* 934. *exsiccat* 935. *Extractumque* 937. *promtum* *psillis* *uenenum* 941. *hareni uagum* 943. Dopo *redire* di nuovo *cepit* 944. *nemorum rare* 949. *fluminisque* 950. *cede* 955. *turres* 956. *Quam* *nephelias* *elle* 958. *bizantio arcto* 959. *aostriferam* *F. 120 r.* 961. *harenas* 963. *debentes* 967. *Assata rati* 970. *Haspicit hesionis* *siluasque patentes* 971. *sedit in antro* 972. Manca *puer* 973. *Luserit oenoe* 974. *trium* 975. *sanctus* 979. In luogo del vero verso si legge soltanto: *Hectoreas calcare uetat* 981. *euum* 982. *nec tam geris fame* 984. *smirnei* 986. *damnabitur* 989. *turiferos* *irrita* *ignes* 990. Manca l'intero verso. 991. *eneque* (manca la *A* iniziale, restando vuoto lo spazio) *quos lauinia* (manca *nunc*) 992. *laris. quorum* *F. 120 v.* 995. *iuglee* 998. *moenia* 999. *frigibus* 1001. *choris* *urguente* 1003. *rodos* *reliquit* 1004. *rudentes* 1009. *se* è stato abraso *muris* 1010. *rates* 1021. *est percussum* *F. 121 r.* 1025. *curtantum* 1027. *facili nobis quod* 1028. *parente* 1031. *fateris* 1036. *Euertitque* *uultus* 1038. *esset* *cadentes* 1040. *putans* 1042. *mauult* *reuulsum* 1044. *uultu* 1047. *Hunccine* 1049. *Degeneris* *nubet* 1050. *aput* *pompei* *amantes* 1052. *Augeris* 1053. *aliis* *F. 121 v.* 1057. *lustrans* 1061. *perfida* 1062. *his non fallere* 1076. *ptolomee* 1077. *orbe* (manca *hoc*) 1078. *d̃eorum est* 1080. *necnon* 1081. *pharõ* 1083. *hospitium est. nec si* 1087. *ptolomeus* 1088. *Ponamusque* *F. 122 r.* 1090. *crimina tantum* 1095. *unda* corretto in *umbra* 1096. *mauult* 1100. *Affectus ate* 1103. *ingnoscere* 1105. *comitem*

Torino, marzo 1898.

Ettore Stampini.

BIBLIOGRAFIA

A. Cartault. *Étude sur les Bucoliques de Virgile*. Paris, Arm. Colin et C[ie], 1897, di pp. VIII-502.

Scopo di questo lavoro, come dichiara l'A. stesso nella prefazione, è di esporre quanto è possibile sapere intorno alla giovinezza di Virgilio (1) e di studiare la progressiva formazione del suo talento (2) poetico. A questo fine egli assoggetta a minutissimo esame le dieci egloghe di Virgilio, accompagnando la sua dimostrazione con numerosi raffronti cogli Idilli specialmente di Teocrito e giungendo a conclusioni che a me paiono, in generale, di tutta giustezza e di grande valore ed originalità. Ne venne così fuori un lavoro veramente poderoso e ponderoso (mi si passi il bisticcio): poderoso per la bontà e copia degli argomenti, per il numero e la finezza delle osservazioni, per l'abbondanza delle notizie bibliografiche (3), e quindi anche ponderoso per la sua mole: più di 500 pagine di stampa fittissima e molto ricche di note! Tuttavia è d'uopo pur soggiungere che la lettura

(1) Mentre la forma latina del nome è *Vergilius*, a me pare non solo affettazione ma sbaglio vero e proprio lo scrivere in italiano *Vergilio*. Cfr. in proposito un mio articoletto in *Scuola Second. Ital.*, I, n. 5 (Apr. 1897), p. 99. Anche il nostro Autore scrive sempre in francese *Virgile*. Del resto vedi la « Nota III riguardante il nome di Virgilio » nella ediz. dei due primi libri delle *Georgiche* commentate da E. Stampini, Torino, Loescher, 1884, pp. XVII-XIX.

(2) Noto per incidenza che dopo la splendida dimostrazione del D'Ovidio non vi sarà più alcuno che abbia scrupolo di adoperare la parola t a l e n t o in questo significato, la quale anzichè essere un francesismo in Italia è piuttosto un italianismo in Francia (*Talento nei suoi varii valori lessicali*. Memoria letta alla R. Acc. di Sc. Mor. e Pol. della Soc. Reale di Napoli, 1897).

(3) In questo naturalmente il primo posto spetta all'attività scientifica della Germania, ma è tenuto conto anche di lavori di altre nazioni: così, per l'Italia, son citati lo Stampini, il Pascal, ecc.: spiace però che nel cap. VII, dove si esamina l'egloga IV (p. 210 sgg.), non si faccia cenno dell'opera monumentale del Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo*, di cui è comparsa da più di un anno la tanto aspettata seconda edizione, e per altri capitoli, ma specialmente pel cap. VIII, nel quale l'A. studia l'egloga VI (pp. 251 sgg.), utili contributi certo gli avrebbe fornito la conoscenza degli *Studi Lucreziani*, prima sparsi ed ora raccolti in un volume (vol. I, Torino, 1896, dell'ediz. di Lucrezio), del Giussani.

del libro non è punto faticosa, anzi riesce attraentissima vuoi per la quantità e novità delle cose belle che vi si contengono, vuoi per l'ordine, la chiarezza e la genialità (doti queste, del resto, comuni agli scrittori francesi) della esposizione. È insomma un libro che, secondo il mio giudizio, fa grande onore agli studi filologici di Francia, in modo che nemmeno la dotta Germania, la quale pur si vanta, ed a ragione, delle ricerche speciali e recenti, fra altri, di M. Sonntag (1) intorno alle *Bucoliche* di Virgilio, ha da opporre in proposito altra opera che possa reggere al paragone di questa: sicchè di essa non solo non potrà nè dovrà fare a meno chiunque si voglia occupare in avvenire di Virgilio quale poeta bucolico, sia per studi particolari, sia per l'esegesi e la critica del testo, ma anche, ora come ora, si può dire ch'essa esaurisce l'argomento. Nè picciol pregio aggiungono al lavoro i frequentissimi richiami a Teocrito e le ragioni e le osservazioni che l'A. vi aggiunge per dimostrare come e fino a qual punto Virgilio abbia seguito il modello greco, o lo abbia modificato adattandolo alle speciali condizioni di tempo e di luogo e alle relazioni personali, o se ne sia anche allontanato del tutto affermando la propria indipendenza e originalità. È bensì vero che principalmente questo punto e più in particolare quello che si riferisce alle imitazioni (2) virgiliane già da molti altri era stato trattato prima di lui (basti citare, fra i più recenti, il Gebauer), ma non per questo l'A. fece opera meno utile e bella, sia valendosi onestamente dell'opera altrui, sia molto aggiungendo del proprio. Si può anche dire che ne è così risultato un lavoro importante non soltanto per gli studi virgiliani ma anche per quelli teocritei, venendo sapientemente e dottamente illustrate e lumeggiate le egloghe di Virgilio dagli idilli di Teocrito e viceversa questi da quelle. E ciò affermo in modo più riciso e speciale pel cap. XIII (*Les réalités rustiques dans les Églogues de Virgile* ecc., pp. 409 sgg.), di cui dirò più avanti in breve, dove è solamente da dolere che i confronti con Teocrito non vadano oltre l'idillio XI.

Il metodo adottato dall'A. nello studio delle singole egloghe è, in parte, quello che tenne il Gruppe, esaminando le elegie di Tibullo, nella sua classica opera *Die Römische Elegie*: cioè, abbandonato l'ordine tradizionale delle egloghe, che, del resto, rimonta all'età di Augusto e deriva forse da Virgilio stesso, ed è inoltre un ordine puramente letterario e convenzionale per il regolare alternarsi di dialoghi (numeri dispari) e di monologhi

(1) *Vergil als bukolischer Dichter*. Vergilstudien von M. Sonntag. Leipz., 1891.

(2) Vedi in proposito le sennatissime considerazioni dello Stampini nella *Introduzione* (p. XXV sgg.) alla sua edizione delle *Bucoliche* (P. I, Torino, 1889).

(numeri pari) (1), l'A. dispone i singoli componimenti in modo da potere studiare a passo a passo la formazione e i progressi dell' ingegno poetico del Mantovano, senza però lasciarsi andare alle esagerazioni del Gruppe, che volle comporre in gruppi simmetrici le varie elegie di Tibullo. Quindi il suo è un ordine cronologico, diverso in parte e da quelli indicati, per qualche egloga, dagli scoliasti (perchè la questione fu posta fino dai tempi antichi) e da quelli proposti dai moderni. Io non posso nè devo, nei limiti impostimi, accompagnare i miei lettori per tutte le vie e viuzze che l'A. ha percorse a fine di arrivare al punto dove mirava, nè, d'altra parte, gioverebbe, anzi danneggerebbe, un semplice accenno del cammino fatto: solo dirò che la sua dimostrazione procede logica, serrata e convincente per abbondanza, perspicuità e acutezza di argomenti e giunge, nei suoi risultati finali, a fissare la seguente successione cronologica delle egloghe: IIª, IIIª, Vª, VIIª, IVª, VIª, VIIIª, Iª, IXª, Xª; questa dimostrazione occupa tutto il capitolo II°, che è certo uno dei migliori (*L'ordre chronologique et la date des Bucoliques*, pp. 51-77), mentre la disamina delle singole egloghe, nella disposizione indicata, comprende rispettivamente i capitoli III° (pp. 78-106), IV° (pp. 107-147), V° (pp. 148-179), VI° (pp. 180-209), VII° (pp. 210-250), VIII° (pp. 251-287), IX° (pp. 288-324), X° (pp. 325-350), XI° (pp. 351-379), XII° (pp. 380-408). A questi precede il capitolo I° (*La jeunesse, les protecteurs, les amis de Virgile*, pp. 1-50), certo meno importante degli altri per la non grande novità delle ricerche, benchè anche in questo si trovino fini ed assennate osservazioni originali, mentre le notizie, che possono sembrare incompiute, non devono parere più tali quando si pensi che le varie parti di esso sono messe in relazione e ristrette solamente a quanto ha attinenza con le *Bucoliche*. Chiude il libro il capitolo XIII, già citato (pp. 409-502), importantissimo, come si è detto sopra, e magistralmente svolto, dove è fatto un continuo e sapiente parallelo fra Virgilio e Teocrito nella espressione poetica delle così dette *realità rustiche*, suddistinte in vari paragrafi: nomi di pastori (nomi di uomini e nomi di donne), loro condizione e varie specie, greggi, cure impiegate nell'allevamento del bestiame, prodotti di questo, la campagna (montagne, acque, foreste e boschi), abitazioni dei pastori e stalle, pascoli, lavori campestri, animali (feroci, selvaggi, insetti, uccelli, pesci, rettili), piante (alberi, arbusti, erbe, fiori, altri prodotti dei campi, frutti), musica e poesia pastorale. È un capitolo che e nel titolo e in parte anche nel metodo ha qualche somiglianza col noto opuscolo del Gemoll, *Die Realien bei Horaz* (Berl. 1895): come conclusione poi di tutta

---

(1) Sull'egloga VIII, che quantunque non sia un monologo occupa un posto pari, vedi quanto acutamente osserva l'A. a p. 54; cfr. p. 71 sg. e p. 293.

questa parte (che termina con un paragrafetto sugli dei, sulla religione e sulle superstizioni popolari) trascrivo queste parole dell'A., le quali egli veramente riferisce al paragrafo della poesia e musica, ma ch'io credo possano in generale applicarsi al capitolo intiero: « Ce sont les mêmes réalités... que nous retrouvons chez Virgile, mais avec un vocabulaire moins riche et moins précis. Théocrite donne une imitation littéraire du chant bucolique qu'il connaît; Virgile imite une imitation: le chant bucolique perd chez lui de sa saveur primitive pour se rapprocher d'une poésie quelconque » (p. 484). Quest'ultimo capitolo ha più il carattere di appendice e potrebbe stare benissimo a sè: la vera e propria dimostrazione della tesi termina con il capitolo dell'egloga X, col quale e coi precedenti l'A. riesce a provare lo svilupparsi e il perfezionarsi dell' ingegno poetico di Virgilio, che oramai è maturo a cantare *plenius aureo plectro.*

Abbiamo così esposto il contenuto del libro e tributati i debiti elogi alle dotte e laboriose non meno che geniali elucubrazioni dell'A. (vedi anche, per esempio, come ragiona bene l'A. a p. 59 sgg. — cfr. p. 339 — per rincalzare l'opinione di quelli che giustamente veggono nell'egloga I un atto di ringraziamento per un *maintien en possession* e non per una *restitution*, oppure a p. 389, dove tratta del carattere elegiaco dell'egloga X, o *passim*, quando mostra all'evidenza il lavoro di mosaico e la *contaminatio* delle egloghe o di parti di egloghe e le contraddizioni reali, in cui Virgilio, tutto intento al suo modello e nel tempo stesso provantesi a *nare sine cortice* e solo curante della forma, cade ben di sovente, ecc. ecc. (1)); resta ora a notare quello che, almeno secondo il mio avviso, trovasi di men lodevole o da obiettare in questo libro.

In generale è da dire che l'A. non sembra molto felice in quelle correzioni le quali nel corso e in occasione della sua dimostrazione propone al testo virgiliano. Ne scelgo qualcuna: A p. 125, nota 2, a proposito dei versi, assai tormentati dalla critica

---

(1) L'A., trattando dell'egloga VII, ottimamente così ne interpreta il v. 16 (p. 189, nota 1): « Et la lutte — Corydon contre Thyrsis! — était importante ». Questa interpretazione mi suggerisce l'idea di correggere anche nel testo la punteggiatura comune e leggere così: « Et certamen erat — Corydon cum Thyrside! — magnum », perchè mentre l'esclamazione parentetica è naturalissima e di grande efficacia e grammaticalmente irreprensibile, dura invece e strana, per quanto Servio stesso si sforzi di spiegarla, riesce la costruzione sintattica di *Corydon cum Thyrside* quale apposizione epesegetica di *certamen magnum.* Così pure a ragione, come a me sembra, l'A. col Ribbeck (I e II ediz.) ed altri mette in bocca a Menalca anzichè a Mopso il v. 19 dell'ecloga V (p. 154): « Sed tu desine plura, puer... ». Alle ragioni già addotte da altri a me sembra che si possa aggiungere anche questa, che la parola *puer* non istarebbe bene in bocca di Mopso, dappoichè egli stesso poco prima, al v. 4, avea detto a Menalca: « Tu maior: tibi me est aequum parere, Menalca ».

esegetica, coi quali si conchiude il giudizio di Palemone nell'egloga III, l'A. propone questo emendamento: « Non nostrum inter vos tantas componere lites (Et vitula tu dignus et hic), ⟨s⟩et quisquis amaros Aut metuet, dulcis aut experietur amores ». A tacere del senso stiracchiato e della costruzione contorta, certo non virgiliana, nonchè dell'arbitrario scambio di posto delle due parole *amores* e *amaros*, di cui non solo non c'è traccia alcuna nei codici, ma che è anche impedito dalla voluta ed evidente antitesi di *dulces* e *amaros* alla fine di ciascuno dei due emistichi determinati dalla cesura (v. 110), niuno è che non veda quanto sia insopportabile non l'ellissi di *est* nel verso 108, ma l'ellissi dell'*est* e dei vari pronomi nel verso seguente, che dovrebbe logicamente compiersi così: « non nostrum (est)... set (est illius) quisquis (est qui) aut... ». E l'arcaico *set* (1) può essere attribuito con sicurezza a Virgilio nelle egloghe? Io credo del resto che la migliore interpretazione rimanga sempre quella del vecchio Servio, accettata pure e corroborata dallo Stampini, l. c., p. 59 sg.

Certo ingegnosa ed eliminante molte difficoltà sarebbe la correzione: « Hisce cutes, neque amor causa est, vix ossibus haerent » proposta al v. 102 della stessa egloga (p. 124, nota 2); ma ad accettarla si oppone principalmente la considerazione che non di leggieri, sotto l'aspetto paleografico, si spiegherebbe il passaggio di quella lezione alla volgata *His certe neque amor causa est; vix ossibus haerent*, senza che la più piccola traccia ne restasse nei mss. Io son d'avviso che, se si vuole assolutamente correggere e non menar per buone le ragioni addotte per giustificare quell'uso strano di *neque*, o se non si vuol credere alla testimonianza di Donato, che spiega l'*His* virgiliano come una forma del nominativo plurale (2), la correzione più semplice e la migliore sia appunto di sostituire *hi* ad *his* (e mettere quindi fra parentesi o fra due virgole *neque amor causa est*), pensando, dato il frequente scambio delle lettere *s* e *c* nei mss. antichi, ad una anticipazione e non difficile dittografia, seguendo ad *hi* una parola cominciante per *c* (sicchè si avrebbe avuto prima *hic* e poi *his*). Ma il passo terenziano nel commento di Donato mi mette sulla via per iscoprire dove forse si appiatti l'errore di tradizione dei mss. virgiliani. Ed invero i due codici *Parigino* e *Vaticano* dànno, quantunque in rasura, nel luogo citato di Terenzio *hice* invece di *hisce* (3). Ora non si potrebbe egli sospettare che nelle parole tra-

(1) Cfr. le osservazioni del Georges alla voce *sed* (col. 627) nel suo *Lexicon der lat. Wortf.* (Leipz., 1890); tuttavia cfr. pure Neue *Formenlehre*[3] ecc. II, p. 959 sgg.

(2) Cfr. R. Sabbadini, *Gli Scolii Donatiani ai due primi atti dell'Eunuco di Terenzio*, in *Studi ital. di Filologia classica*, Firenze-Roma, vol. III. (1894), p. 303, ad Eun. II, 2, 38.

(3) Ed. di Fr. Umpfenbach (Berl. 1870), p. 111. E Donato, l. c.: « Hisce pro 'hi'; vetuste..., quia 'hice' debebat dicere ».

mandate *his certe* si ascondesse anzi tutto un *hice*, tanto più che il valore dittico del pronome sarebbe in questo luogo proprio al suo posto? Certo è ora difficile integrare il verso, ma se si osserva che qui siamo in un canto amebeo e che al v. 100 (strofetta di Dameta) v'ha un dativo etico, *mihi*, non si potrebbe congetturare un *tibi*, pur con significato etico, al v. 102 nella strofetta di Menalca, che vi corrisponde, dirò così, con valore di antistrofa? È vero che in questo caso l'interesse espresso dal dativo si riferirebbe all'avversario, ma questo non contraddice alla natura del *dativus ethicus* (cfr., fra i nostri, Cocchia, *Sint. lat.* ecc. p. 160 e gli esempi ivi addotti), anzi il *tibi* sta in perfetta armonia col *mihi*, perchè Menalca, riferendosi appunto al pensiero espresso da Dameta, lo ripiglia, ma in modo avversativo; è insomma come se Menalca gli rispondesse: « tu dici che t i (= *mihi* nel discorso diretto di Dameta) è magro il toro, ma ti sembrano forse grassi i miei agnelli, sono p e r t e o t i sono grassi i miei agnelli? non t i sono ridotti essi a pelle ed ossa? » Leggerei adunque: « Hice tibi, neque amor causa est, vix ossibus haerent ». Oppure, se non temessi di allontanarmi troppo dalla lezione tradizionale, proporrei anche: « His certe, neque amor causa est, vix ossa cohaerent ». Ad ogni modo, per tornare al Cartault, la sua congettura non sembra ammissibile anche perchè del plurale di *cutis* non si trovano esempi fuori che in Plinio il Vecchio.

Che il verso 19 dell'egloga VII: « ...alternos Musae meminisse volebant. — Hos ecc. » sia una vera *crux interpretum*, niuno è che non ammetta, ma niuno anche, credo, ammetterà come plausibile il tentativo di correzione proposto dall'A. (p. 190, nota 1): « .....alternos (Musae me nosse volebant) — Hos Corydon, illos referebat in ordine Thyrsis », prima di tutto per quella brutta parentesi, che così duramente s'inframmette fra i termini dell'altra proposizione, poi pel significato, che in questo luogo non apparisce ben chiaro, di *nosse* (forse nella accezione di *meminisse*? ma sarebbe, fra altro, un *unicum*), infine per la difficoltà di sottintendere il complemento oggetto al verbo, il quale oggetto, data la natura parentetica di questa proposizione, non agevolmente si può ricavare dall'altra proposizione, e tanto meno si può far servire l'oggetto di quest'ultima come oggetto eziandio di quella. O è *me* complemento oggetto di *nosse*? E che significherebbe allora la frase intiera? Anche nella interpretazione comune, che sottintende il soggetto *me* o *eos* (*pastores*) a *meminisse*, è durissima questa omissione, diversi essendo i due soggetti, quello di *volebant* e quello di *meminisse*: tanto ch'io sarei tentato, con lievissima mutazione del testo, di correggere e interpretare così: « Alternis igitur contendere versibus ambo — Coepere, a l t e r n i Musae meminisse volebant », cioè *volebant alterni* (comunissima enallage dell'aggettivo con valore avverbiale) *meminisse Musae* (caso genitivo), cioè *ricordare* ossia *cantare* la Musa rustica o pastorale

(cfr. III, 84): l'imperfetto in relazione al *coepere* renderebbe ragione dell'atto espresso dalla proposizione principale (infatti delle due proposizioni grammaticalmente coordinate una sarebbe logicamente subordinata), come se si dicesse: *coepere contendere versibus alternis, quia volebant alterni meminisse Musae*, e cfr. III, 59: « Alternis dicetis, amant alterna Camenae ». La corruzione di *alterni* in *alternos* si spiegherebbe con molta facilità in causa dei molti *s* che susseguono nello stesso verso e delle due finali *os* nel verso seguente (h*os* Corydon, ill*os*...). Con la nostra correzione ed interpretazione si toglierebbe anche quel brusco cambiamento di soggetto che nella volgata bisogna ammettere in due proposizioni coordinate asindeticamente. Tuttavia ogni emendamento di questo verso dovrà parere sempre ardito, perchè Servio ad h. l. (p. 84 edd. Thilo et Hagen) non conosce altra variante che *volebam*.

Dell'emendamento, proposto a p. 334, n. 2, di « et rapidum cretae veniemus Oaxen » (I, 65) in « et rapidum Cretae veniemus ad axem » non afferro bene il senso (1), e quindi passo ad altro. A p. 399 l'A. trova plausibile la correzione del Heumann, che al verso: « Nunc insanus amor duris me Martis in armis... detinet » (X, 44 sg.) vuol leggere, contro il consenso unanime dei codd., *te* in luogo di *me*, intendendo quindi che si tratti di Licoride e non di Gallo. L'A. anzi si meraviglia che questa correzione non abbia trovato accoglienza nelle recenti edizioni. Osservo prima di tutto che le parole susseguenti (v. 46): *Tu procul a patria* sarebbero, in tal caso, un'inutile ripetizione se già Licoride si trovava al campo, tanto più che le altre parole, le quali compiono il verso con l'esclamazione di dolore *nec sit mihi credere tantum*, indicano chiaramente che qui appunto per la prima volta si parla della lontananza di Licoride dalla patria. Certo, come osserva il Cartault, se quel *me* è Gallo, ciò è « assez singulier, puisqu'il est actuellement étendu quelque part en Arcadie » (p. 399), ma queste contraddizioni reali non dovrebbero fare specie al Cartault, il quale così spesso e così acutamente e giustamente le rileva nelle *Bucoliche* di Virgilio. Nè altre obiezioni hanno maggior valore; io penso del resto che, se, come altri, per es. il Gruppe, opinarono riferendosi ad una testimonianza speciale di Servio (ad

---

(1) Forse l'A. prende *axis* nel senso geografico di plaga o regione, ma allora si obietta che, mentre troviamo espressioni generali, come *axis boreus*, *axis hesperius*, ecc., a significare il settentrione, l'occidente, ecc., nessuno certo potrà intendere che con la designazione specifica di *axis Cretae* si voglia indicare l'est o il sud-est. E che significherebbe mai l'attributo *rapidus* applicato appunto all'*axis Cretae*? Anche aggiungo che l'idea di ricavare da *Oaxen* anzitutto un *axem* la espose primo Cesare Cristofolini (*Di un fiume altrettanto ignoto quanto famoso*, in *Riv. di Filolog. e d'Istr. Class.*, XX [1891], p. 360 sgg.), il quale articolo, non so per quale strana svista, è attribuito dal nostro A. a Carlo Pascal.

Ecl. X, 46) (1), l'egloga X contiene una quantità di motivi poetici che Virgilio v'inserì dalle elegie stesse di Gallo a quel modo come Ovidio usava fare rispetto ai suoi predecessori, e specialmente rispetto a Tibullo (2), ogni difficoltà venga a cadere considerando tolti da Gallo e adattati al metro epico i versi che descrivono con tono così patetico e sentimentale la vita rustica (vv. 42-43: « Hic gelidi fontes, hic mollia prata, Lycori, ecc. ») col contrasto immediato di una vita affatto diversa, la vita militare (vv. 44-45: « Nunc insanus amor ecc. »): oltre la corrispondenza antitetica del concetto, vi sarebbe anche la corrispondenza strofica. Certo la situazione è veramente e grandemente elegiaca: le lodi della vita campestre dolcemente trascorsa insieme alla persona amata e le imprecazioni contro tutto quello che possa dividere gli amanti (e quindi anche contro le spedizioni militari: cfr., per es., le elegie 3 e 10 del libro I di Tibullo) sono, si può dire, luoghi comuni ed elementi tipici nell'elegia romana. Ora se noi ammettiamo tutto questo, ogni difficoltà e contraddizione è tolta, perchè possiamo sempre supporre che o per finzione poetica o in realtà (quanto al *Nunc insanus amor* ecc. cfr. Tib., I, 10, 13: *Nunc ad bella trahor*) Gallo si trovasse in qualche spedizione militare quando scriveva quell'elegia.

Abbiamo detto sopra che questo lavoro si distingue anche per grande finezza ed eleganza di osservazioni: talora però esse peccano per troppa sottigliezza o sembrano futili affatto. Per es., a p. 202, a proposito di una imitazione di un luogo teocriteo fatta da Virgilio, nella quale però è da ammettere che non sia rimasta estranea l'osservazione personale del poeta (trattasi del ronzio delle api), osserva l'A.: « Mais nous savons que V i r g i l e a v a i t d e s a b e i l l e s s u r s a p r o p r i é t é; il était donc familier avec leur bourdonnement »: ora non è proprio necessario possedere degli alveari di api per conoscerne il rombo. E neppure mi sembra di gran peso la ragione addotta dall'A. a p. 463 sg. per ispiegare il vocabolario più ricco e svariato di Teocrito in confronto di Virgilio ad esprimere il canto delle cicale, le quali per Virgilio non sono altro che *raucae* (si poteva confrontare anche l'epiteto *querulae* in Georg. III, 328): « Théocrite habitant des pays plus chauds devait être plus familier que Virgile avec les cigales »: s'assicuri l'A. che anche tutta l'Italia settentrionale è ben familiare col canto delle cicale, non così gradito alle orecchie moderne come pare fosse alle orecchie greche. Nè a p. 463 è ben detto che « c'est aux campagnes italiennes qu'il (Virgilio) a emprunté les serpents, Égl. III, 93 et VIII, 71: frigidus... anguis (avec une épithète

---

(1) Cfr. p. 97 sg. e la nota 3 del mio libro *De carmine Romanorum elegiaco* (Patavii, 1890).

(2) Cfr. Ant. Zingerle, *Ovidius und sein Verhältniss zu den Vorgängern und gleichzeit. röm. Dichtern* (Innsbr., 1869-1871), I, p. 54 sgg.

caractéristique); IV, 24: Occidet et serpens... », nelle quali espressioni non v'ha proprio nulla che sia caratteristico delle campagne italiane.

Aggiungo altre poche e piccole osservazioni, come mi capitano: A p. 30 non mi sembra esatto chiamare Asinio Pollione « un écrivain provincial », lui che fu un purista pedante e un critico così spietato delle opere altrui, quando non le giudicava conformi alla *urbanitas* della *oratio* latina (1). — A p. 78 l'A. condanna la trasposizione *Formosum Corydon pastor* dato dai codd. Rγ (Romano e Gudiano), invece della volgata *Formosum pastor Corydon* (II, 1), per causa della voluta antitesi di *formosum* e *pastor*, antitesi che, a dire il vero, io non saprei vedere e che, in ogni caso, non sarebbe tolta da quella trasposizione, se pure *Corydon* era appunto *pastor*: il motivo vero e principale, fra altre ragioni per cui quella variante si deve condannare, è un motivo puramente metrico, giacchè, seguendo una parola cominciante per vocale (*ardebat*), si dovrebbe ammettere la licenza poetica dell'allungamento della sillaba finale in *pastor*, per quanto in arsi e in cesura (la semisettenaria con la semiternaria di rinforzo, se pure, ciò che renderebbe ancor più inverosimile quella trasposizione, non si voglia stabilire come principale la cesura semiquinaria). — A p. 223, nota 4, al v. 17 dell'egloga IV: « Pacatumque reget patriis virtutibus orbem » l'A. fa *patriis virtutibus* complemento strumentale di *pacatum*, anzichè di *reget* (anche i commentatori antichi, non meno dei moderni, esitano fra le due costruzioni); nel dubbio, a me pare che sia da dar la preferenza a quella costruzione che è più regolare: ora nel nostro caso venendo *patriis virtutibus* immediatamente dopo *reget* si deve intendere che l'ablativo è complemento del verbo, il quale inoltre ha più importanza rispetto al participio (*pacatum*): se da questo si volesse far dipendere *patriis virtutibus* bisognerebbe ammettere un iperbato, non bello specialmente in questa costruzione di parole a motivo appunto della ambiguità di riferimento e quindi di senso.

Mentre a ragione e con buon gusto l'A. nota inutili ripetizioni di parole nelle egloghe di Virgilio (come a p. 264, n. 3; a p. 284, n. 4; a p. 328, n. 2) e le attribuisce a negligenza di stile, a torto, secondo il mio avviso, censura la ripetizione di *nascitur* e *nascenti* (p. 237, n. 3) ai versi 5 e 8 dell'egloga IV, perchè ivi coll'adoperare la stessa parola volle forse il poeta meglio far intendere l'intima connessione fra i due avvenimenti, la nascita del figlio e la nascita ossia il sorgere del « secol *che* si rinnova ». Anche all'egloga I, v. 36 e v. 39, nella ripetizione *vocares* e *vocabant* non è da vedere una « négligence de style » (p. 330, n. 1), perchè

(1) Cfr. il mio lavoretto *Della così detta Patavinità di Tito Livio*, Milano, 1897 (*Rendiconti del R.º Ist. Lomb.*, ecc. Serie II, vol. XXX, p. 799 sgg.), *passim*.

essa è fatta forse con intenzione, per indicare con la parola medesima che le cose stesse inanimate partecipavano al dolore di Amarillide. — A p. 276 l'A. non sapendosi spiegare il *solatur amore* nel v. 46 dell'egloga VI: « Pasiphaen nivei solatur (cioè *Silenus*) amore iuvenci », suppone un verso caduto dopo il 46 e cominciante, ad es., per *Deceptam*. Ma questo non è punto necessario: come più sotto, vv. 62 e 63, Virgilio dice poeticamente, riferendo l'azione direttamente alla persona stessa del cantore, *circumdat musco... atque... erigit alnos*, per raccontare il mito della metamorfosi subíta dalle figlie del Sole, così qui null'altro dice il poeta se non questo, che Sileno cantava l'amore bestiale di Pasifae, cioè come Pasifae *se solabatur amore iuvenci*; del resto, considerando la virtù consolatoria che si attribuiva al canto del vate, si può anche intendere che quella espressione equivalga a quest'altra: *eam solando* o *solans canit amorem Pasiphaes* o meglio *solatur Pasiphaen eius amorem canens*. — A p. 304, n. 3, male è confrontato « quid non speremus amantes » (VIII, 26) con « nec quid speraret habebat » (II, 2), dove il significato di *speraret* è ben diverso da quello di *speremus*, che, del rimanente, è ben interpretato dall'A. stesso nel testo con le parole (p. 304): « Désormais il faut s'attendre à tout ». — A p. 311, n. 1, al verso « omnia vel medium fiat mare... » (VIII, 58: lezione confermata dai codd. migliori e da Servio ad h. l. p. 102 ed. cit.) scrive che questo luogo « offre un curieux exemple de l'accord du verbe, non pas avec le sujet, mais avec le prédicat dans lequel il est intercalé »: ora la costruzione non è punto strana, non solo perchè il verbo trovasi fra i termini del predicato, ma anche pel valore collettivo anzi di concetto unico, che è qui nella parola *omnia*: certo il *fiant* (che è nei codd. *inferioris notae*) sarebbe insopportabile. — A p. 327, n. 1, alla lezione volgata *turbatur*, I, 12 (che è la sola conosciuta da Quintiliano, I, 4, 28 e dal grammatico Consenzio, V, p. 372, 35 K., i quali portano il passo come esemplificazione delle loro regole) l'A. preferisce la lezione *turbamur* (conosciuta pure da Servio e da lui rigettata, ad h. l. p. 6 ed. cit.): questa lezione è sostenuta anche dal Sonntag, o. c., che ne discorre a lungo nel cap. II (*Die erste Ekloge*), pp. 47-48. Ma io credo che non ci dobbiamo discostare dalla lezione *turbatur*, prima di tutto per la testimonianza esplicita e l'autorità degli scrittori antichi che la confermano, poi perchè, rispetto alla tradizione scritta, il *turbatur* ha con sè anche l'argomento della *lectio difficilior*. L'antitesi di *ipse*, che, secondo il Cartault, richiederebbe il *turbamur*, può esistere ugualmente anche con *turbatur* (1).

---

(1) Indico qui in nota alcuni lievissimi errori di stampa in aggiunta a quelli rilevati dall'Autore stesso: P. 4, nota 2, *Pietola* (in una citazione)

Queste ed altre obiezioni, per la maggior parte di carattere subbiettivo, che si potrebbero fare, non iscemano valore al libro, il quale raggiunge pienamente il suo scopo, come notai sopra, di mostrare il progressivo formarsi e perfezionarsi della Musa virgiliana. Ed è appunto in considerazione anche della bontà del libro che tanto più spiacevolmente si avverte la mancanza di un *index rerum* e *locorum* e di un semplice capitoletto o paragrafo, dove brevemente e chiaramente fossero riassunte le principali conclusioni, a cui è giunto l'A.: le quali, sieno esse di critica del testo o di critica letteraria, sieno di confronto, sieno di esegesi, sieno infine d'altro genere, sono sempre degne di considerazione e fanno fede della dottrina, del buon gusto e del talento dell'A., quantunque anche talora non sieno nuove del tutto nè a tutti possano parere ugualmente accettabili. Certo non è agevole cosa con una *table des matières* che indica il contenuto dei capitoli a quel modo che è esposto sopra, e peggio ancora quando essa denota i singoli capitoli con la nuda numerazione delle singole egloghe (p. e. Chapitre III. *La deuxième Églogue*. Chap. IV. *La troisième Églogue*, e così di seguito), non è agevole cosa, dico, rintracciare e prendere *son bien* in mezzo a quelle centinaia di pagine e di note, così ricche di citazioni, di passi controversi, di passi paralleli, di considerazioni d'ogni genere. Tuttavia bisogna pur aggiungere che in grazia della chiarezza e dell'armonica economia generale del lavoro, nonchè dell'ordine, che mette l'A. nel trattare i singoli capitoli, rispetto ai quali egli segue per ciascuno suppergiù lo stesso metodo, l'inconveniente lamentato è reso assai meno sensibile.

PIETRO RASI.

---

per *Pietole*; p. 15 Οὐέργιλιε per Οὐεργίλιε; p. 30, n. 1 *Originälität* per *Originalität*; ib. E *preferabile* per È *preferibile*; p. 232, nota 3, *herscher* per *herrscher*. A p. 39 la sigla prenominale C. deve esplicarsi con *Gaius* e non con *Caius* (la citazione a questo luogo del libro del Völker è sbagliata: devesi leggere *p. 9* invece di *p. 6*; così pure è sbagliata la citazione dei N. *Jahrbücher für Phil. und Paed.* a p. 63, n. 4). Perchè poi l'A. in due luoghi p. 32, n. 6 e p. 224, n. 2) scrive *Cassius Dio*, mentre a p. 18 e altrove dice *Dion Cassius*! A p. 247 a torto si attribuisce a Quintiliano la lezione *qui non risere parenti* (IX, 3, 8) nel tanto discusso verso 62 dell'egloga IV: infatti ivi i codici della *Institutio* non solo dànno *cui*, in relazione al passo di Virgilio (*qui* è correzione del Poliziano), ma anche *parentes*, che è lezione sicura (vedi l'apparato critico nell'edizione del Halm, II, p. 147, e cfr. Remigio Sabbadini in *Rivista di Fil. e d'Istr. Class.* XVI (1888), p. 324). Il *parenti* è semplicemente un non felice emendamento del Bonnel, accettato anche dal Benoist, *Les Bucoliques et les Géorgiques*, Paris, 1867, p. 45.

TACITUS. *Histoires Book I.* Edited with introduction, notes and index by G. A. DAVIES. Cambridge, University Press, 1896, di pp. XXIII-188.

Di questo libro io ho discorso già brevemente nel *Bollettino di filologia classica* (III, 203 sg.), notando in succinto quelli che mi parvero i suoi pregi e difetti principali. Degli uni e degli altri renderò qui ragione un po' più estesamente.

L'edizione è interamente ed esclusivamente scolastica, come il Davies ha cura di dichiarare nella prefazione, e come del resto è del carattere della collezione alla quale appartiene. Ad ogni modo io penso che anche per un'edizione siffatta sarebbe stato conveniente abbandonare il testo del Halm e tenersi a quello ultimamente fermato dal Meiser nella ristampa della edizione orelliana. Ognun sa invero che la base diplomatica del testo delle *Historiae* è il celebre Mediceo secondo, che il Meiser ha di nuovo collazionato per intero, con indirizzo strettamente conservatore, per la sua revisione della recensione orelliana, emendando in più punti le lezioni errate, le quali, falsamente attribuite al codice Mediceo, s'erano introdotte nelle edizioni precedenti (v. gli articoli dello Pfitzner, *Das Verhältn. unserer neuest. Schulausg. d. Hist. d. Tac. zu dem Florent. cod. M.* nei *Neue Iahrbb. f. class. Philol.*, CXL, 489 sgg., e del Meiser stesso, *Zu hdschr. Ueberlief.* ecc. ib. CXXV, 133 sgg.); sicchè non v'ha dubbio che il testo più sicuro delle *Historiae*, dico quanto alla riproduzione fedele dell'archetipo, è al presente quello accuratamente restituito dal Meiser. Tant'è vero, che anche in Inghilterra altri filologi anteriori al Davies l'hanno preso a fondamento delle loro edizioni, come il Godley (Londra, 1887) e più recentemente lo Spooner (Londra, 1891). In questo testo del Davies per contro sono derivate dal Halm parecchie inesattezze, che sin dal 1884 si leggono corrette nella edizione del Meiser. Eccone un saggio, che traggo da una ventina di capitoli (30-50): cap. 30 *sed* perinde *a nobis* (Meis. *proinde*); 31 *atque inde* reversos (Meis. *rursus*); 33 *indignatio* relanguescat (Meis. *elanguescat*); ib. perinde *intuta* (Meis. *proinde*); 35 *corpore* sistens (Meis. *resistens*); 37 *Polycliti et Vatinii et* Tigellini (Meis. *Aegiali*, Mediceo *egialii*); 48 *stuprum ausa* est: criminis (Meis. *ausa: et criminis*); 51 *quaerere* rursum *arma* (Meis. *rursus*). Solo in alcuni casi il D. ha preferito a quella del Halm la lezione del Meiser, come (cito dagli stessi capp. 30-50) nel cap. 49 *e prioribus* (Halm *e primoribus*, emendamento del Faerno non punto necessario) e nel cap. 51 *hauserunt* (Halm *hauserant*). Nè nei luoghi dove la lezione del codice è manifestamente erronea e bisognevole d'emen-

dazione parmi che il D. abbia avuto sempre la mano felice. Nel cap. 6 ad esempio è mantenuto inalterato il testo tradizionale: *odio flagitiorum oneratum contemptu inertiae destruebant*, benchè sin dal tempo di Giusto Lipsio sia apparso evidente che quel participio *oneratum* è di troppo nel contesto, o almeno vi sta alquanto a disagio. Per conto mio persisto a credere che il partito migliore sia espungerlo, come proposi nella mia edizione del 1891. Nel cap. 14 il D. accoglie con il Halm e con altri l'emendamento *arcessi* del Gronov (*Pisonem Licinianum arcessi iubet:* cod. *accersiri*): pur l'*acciri* del Meiser è meglio coonestato da altri passi analoghi di Tacito (cap. 71 *consulem... acciri... iubet*; 80 *cohortem... acciri Otho iusserat* e altrove). Nel cap. 72 il D. legge *ne hostem metueret*, *conciliationes adhibens*, che è, salvo il singolare *hostem*, l'emendamento dato dal Halm; ma riesce a un costrutto poco conforme allo stile di Tacito. In qualche caso poi il D. non ha tenuto conto, come doveva, di certi caratteri e tendenze costanti della lingua e della grammatica di Tacito, che pur sono più che naturali in uno scrittore antico, e quanto a Tacito constatati in più modi nel terreno stesso della tradizione manoscritta. Così nel cap. 64 meglio che *duodevicensimam* era da leggere *octavam decimam* (cfr. Sirker. *Tac. Formenl.* p. 41). Bene per contro nel cap. 78 il D. ha sostituito *vulgus* al *vulgum* ms. (cfr. le osservazioni del Ritter in *Rh. Mus.* XVI, 464 sgg.).

E vengo al commento, che è in gran parte compilato, come il maggior numero dei moderni commenti scolastici, sulle orme di quello del Heraeus. Accanto al quale nondimeno l'A. dichiara di avere usato anche le edizioni del Gronov, del Ruperti, dell'Orelli, del Meiser, e le inglesi del Godley e dello Spooner. È però male che gli sien rimasti sconosciuti il commento francese del Gantrelle e specialmente il tedesco del Wolff, ricco di osservazioni acute e di solito felicissimo nella scelta del materiale esegetico. Ad ogni modo così come sono le note del Davies, secondo avvertivo già nel *Bollettino*, contengono in generale quant'è indispensabile alla scuola, spiegando con sobria esattezza tutti i particolari storici più notevoli e le principali difficoltà di stile e di lingua del testo. Naturalmente in un commento siffatto non è da far carico all'A. di non avere in qualche punto arricchito le notizie che trovava nelle sue fonti col sussidio di studî più recenti, particolarmente nel campo dell'epigrafia. Di scritti speciali sulla lingua di Tacito, oltre al lessico del Boetticher (sempre utile nonostante i suoi anni) e a quello, ahimè! tuttavia non finito, del Gerber e del Greef, il D. non ha consultato che la *Sintassi* del Draeger. Più e meglio che qui poteva trovare nell'*Étude* del Constans (1893), e anche nella *Grammaire* del Gantrelle (2ª ediz., 1882): nè gli doveva sfuggire la *Taciteische Formenlehre* del Sirker (1871).

Il commento non è a piè di pagina, ma, con due indici analitici, dei nomi proprî e delle materie, tutto in appendice al testo;

al quale va innanzi una breve notizia della vita e delle opere dello scrittore, delle fonti e dei manoscritti delle *Storie*, e degli avvenimenti anteriori al periodo trattato nelle *Storie*, con l'aggiunta di un'opportuna tavola cronologica degli avvenimenti degli anni 68-70.

L. Valmaggi.

Johannes Töpffer. *Beiträge zur Griechischen Alterthumswissenschaft*. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897, di pp. xvi-384.

Questo volume contiene, ove si eccettui l'*Attische Genealogie*, la più considerevole produzione intellettuale del Töpffer, rapito immaturamente alla scienza storica, in cui si era già acquistata salda e autorevole reputazione tra gli studiosi, alla patria che onorava con le luminose manifestazioni del suo ingegno, alla scuola, in cui spendeva l'opera vigorosa e feconda. La raccolta di questi scritti pubblicati in varie riviste filologiche e storiche, di cui tre inediti (XVII, *Ueber die Anfänge der Athenischen Demokratie*; XVIII, *Zwanzig Jahre Attischer Politik*; XIX, *Die Mysterien von Eleusis*) si deve alle cure degli amici e compagni di lavoro T. Dümmler, F. von Gärtringen, Otto Kern che ha diretto la pubblicazione del presente volume e vi ha posto a capo, a guisa di introduzione, un cenno intorno alla vita e all'attività del Töpffer.

Le venti monografie del Töpffer qui riunite non escono dal mondo greco, ma in questo campo ha lavorato con tanta maturità di preparazione e sicurezza di metodo, da lasciar comprendere come l'orizzonte dei suoi studi fosse molto più largo della provincia in cui ha portato il suo contributo di ricerche. La memoria che gli valse il conseguimento del diploma dottorale (*Quaestiones Pisistrateae*), concerne tre questioni importantissime, la guerra tra Atene e Megara per il possesso di Salamina, quella tra Atene e Mitilene al tempo di Pisistrato, e la cronologia sui tre presunti periodi della tirannide di Pisistrato. La trattazione è condotta con rigore e largo apparato di dottrina, quantunque la forma latina non sia priva di mende. All'argomento della guerra tra Atene e Mitilene ritorna il T. nell'articolo polemico *Die Kämpfe der Athener in Aiolis* (pp. 230-235), in cui confutando il Beloch che poneva il fiore di Alceo e Saffo nell'epoca di Pisistrato, modifica le opinioni anteriori, ammettendo tre guerre fra Atene e Mitilene: ma la risposta del Beloch (*Rh. Mus.*, p. 255 sg.) demolisce secondo il mio avviso tutto l'edificio d'argomentazioni del Töpffer con varie significantissime prove, specialmente quella che scaturisce

dalla considerazione che la tirannide di Periandro cada in un periodo molto più recente di quello stabilito dalla cronologia convenzionale. Felice mi sembra la dimostrazione che gli Eupatridi di cui parla Isocrate a X, 25 fosse un nome gentilizio, e giuste le osservazioni di risposta al Maas che aveva sollevato molti dubbi sulla legittimità di certe conclusioni del Töpffer nell'*Att. Genealogie*. Per tacere d'altri scritti, l'articolo Achaia inserito nell'enciclopedia Pauly-Wissowa mentre è adatto all'opera di cui fa parte, è un magistrale profilo storico. Ma l'intuizione del Töpffer riguardo alla storia antichissima, se è in armonia colle sue tendenze conservative, non è conforme alle esigenze d'una critica sana, che sdegna tanto le volate icarie della fantasia, quanto l'acquiescenza superstiziosa all'autorità di fonti malsicure. Lo sforzo per dimostrare che Licurgo fosse un uomo d'ossa e di polpe, non l'ipostasi d'un dio, più di qualunque critica demolitrice, serve a mettere in evidenza l'impossibilità di salvare la personalità storica del presunto legislatore spartano: il Töpffer non piglia in considerazione nemmeno il fatto importante del trovarsi escluso Licurgo dalla lista dei re e il tratto della monoftalmia tanto caratteristico e comune ad altri esseri mitologici. Gli scritti sopra accennati XVII, sui principi della democrazia ateniese; XVIII, uno sguardo a venti anni di storia ateniese dopo la morte d'Alessandro; XIX, i Misteri d'Eleusi, hanno spiccato carattere accademico; onde si lodano più per l'elevatezza e compostezza del discorso che per originalità di vedute e novità di conclusioni. Sopra altri scritti di minore importanza non abbiamo creduto opportuno fermarci, sperando che quanto abbiamo sin qui detto basti a mostrare quanto vuoto si è prodotto nella cultura collo spegnersi di una vita così nobilmente operosa. Ma la riverenza verso la sua memoria non doveva trattenerci dal manifestare liberamente il nostro pensiero su quelle idee da lui patrocinate che a noi sembrano da ripudiarsi come mancanti di fondamento critico.

Trani, febbraio 1898.

VINCENZO COSTANZI.

HERMANN PETER. *Die geschichtliche Litteratur über die römische Kaiserzeit bis Theodosius I.* Vol. I, di pp. XII-478; vol. II, di pp. VI-410. Leipzig, Teubner, 1897.

Ormai anche nello studio delle fonti si sente il bisogno di lavori tendenti al metodico coordinamento dei risultati di ricerche speciali, e solo per questo è possibile cogliere i tratti più tipici e

caratteristici della letteratura storiografica di un determinato periodo, rilevando così le tendenze prevalenti nell'animo dei narratori e i criterî che li governavano nella loro opera. Dimostrare l'utilità di queste indagini sarebbe nè più nè meno che un'ἄκαιρος φιλοπονία: poichè non v'è chi non riconosca nell'analisi accurata delle fonti il presupposto necessario e il fondamento d'una severa critica dei fatti lontana egualmente dal servile ossequio verso la tradizione che dalla pretensiosa speculazione. Il periodo preso a studiare dal Peter, se non offre l'ansa a geniali ricostruzioni come quelli delle età remotissime, ha il vantaggio di non offrire nemmeno l'occasione al formulare ipotesi e teorie seducenti, ma spesso troppo subbiettive; e mette invece a prova più rigorosa le attitudini, proprie dello storico, a raggruppare e padroneggiare l'abbondante materia.

L'opera del Peter non consiste in una disamina particolare delle fonti, che troverebbe meglio il suo posto nelle introduzioni ai singoli capitoli d'una storia prammatica; ma si propone lo scopo di riprodurre in modo ampio e comprensivo la fisonomia dell'ambiente, per così dire, in cui questa letteratura si svolse, e di risalire alle origini di quelle correnti che nell'epoca imperiale si presentano con rilievo evidente e pronunciato. Il P. è disceso anche alla valutazione delle singole opere, ma ciò ha fatto solo per documentare le sue asserzioni, ritrovando nell'opera di ciascun scrittore quei caratteri che aveva enunciati nell'analisi dei concetti che governavano e improntavano gli scritti di storia e tutti gli altri fattori della tradizione storiografica.

Per dare un'idea adeguata dell'opera, non è inopportuno mostrarne la struttura mediante un prospetto schematico. Nel primo libro l'A. ragiona a lungo della storia come elemento e coefficiente d'educazione (c. 1, p. 3-53), dell' interesse storico del pubblico (c. 2, p. 54-107) e delle sorti degli studi antiquari in Roma (c. 3, p. 108-158). Sulla scorta delle fonti mette in rilievo la mancanza di finalità propria per l'indagine storica, e la subordinazione dei risultati di questa a scopi rettorici: poichè non gli avvenimenti più proprî a ritrarre la figura d'un'epoca, ma quelli di maggiore e più sicuro effetto per le declamazioni — quindi gli avvenimenti guerreschi suscitano maggiore interesse (p. 64) — fermano sopratutto l'attenzione dei narratori e degli uditori: si arriva anzi anche più in là perchè l'alterazione delle circostanze di luogo, di tempo e di numero pei fatti storici sono frequentemente ripetute nelle scuole rettoriche. Oltracciò una costante cautela nell' evitare di parlare degli imperatori (p. 31) per parte di scrittori contemporanei contribuiva non poco al traviamento della retta cognizione dei fatti: il quale silenzio sistematico gioverà molto alla deliberata falsificazione, quando la miopia intellettuale di molti imperatori, i quali non s'accorgevano che la causa della monarchia si sarebbe avvantaggiata col nobilitare le figure di principi anteriori, li spin-

geva a denigrarli per guadagnare in prestigio col confronto (I, 446) favorevole. La copia di testimonianze raccolte riguardo ai soggetti predetti nelle scuole di declamazione, dove il convenzionalismo aduggiava e pervertiva il gusto e il pensiero della gioventù, è veramente considerevole; ed è opportunamente mostrato come non sia mancata in ogni tempo la protesta contro questo indirizzo educativo.

Il P. prosegue dimostrando come la tradizione storiografica mantenutasi sino all'età di Silla come un monopolio delle classi elevate, anzi specialmente di quei cittadini cospicui che avevano avuta una parte importante negli avvenimenti della loro patria, si venne poscia allargando non solo a tutte le classi dei cittadini, ma anche ai provinciali: onde mentre nella forma l'uso della lingua latina e l'influsso della tradizione letteraria contribuivano a mantenere inalterato esteriormente il tipo del genere, nel metodo di trattazione si era operato un profondo mutamento; poichè non più dalle cronache delle famiglie e delle *gentes* rampollavano quasi per semplice forza di trasmissione le notizie del passato, ma queste dovevano emergere da un lavoro di cernita e di comparazione sui documenti esistenti, cui non si potevano sottrarre gli storici non romani (p. 60 sg.). Non tardò quindi il giorno in cui la lettura delle storie composte con intenti letterari e rettorici (p. 64) fece perder definitivamente di vista le magre e scarse opere annalistiche.

Nel terzo capitolo il P. procede a un'esposizione particolareggiata degli studi antiquari del periodo imperiale; in cui si afferma e pronuncia la tendenza alla ricerca delle cose più minute e insignificanti, l'importanza attribuita alle quali si manifesta col nome onorevole di *curiositas*, attribuito a questa attività da micrologi (p. 144 sg.).

Di tal fenomeno si trovavano già traccie nelle biografie di Svetonio, ma negli storici e biografi posteriori, specialmente dopo Diocleziano, si osservano in vaste proporzioni; e quasi concomitante con questa tendenza si manifesta l'altra al racconto improntato alla più strana inverisimiglianza e infarcito di elementi teratologici (p. 149 sg.).

Il secondo libro contiene un ritratto dell'ambiente letterario e politico degli ultimi anni della republica, in cui già si trovavano in germe quelle varie direzioni dello spirito pubblico che nell'epoca imperiale si rivelano in modo ben definito e saliente. Le correnti che dominano questa letteratura sono in principio due: quella favorevole al principato, l'altra all'ordine senatorio. Solo dopo l'incompatibilità stabilita dall'imperatore Gallieno delle cariche militari con la dignità senatoria, si afferma una corrente militare che ebbe insigni rappresentanti alla fine del quarto secolo. A quel modo però che tra i due rami della diarchia, come la chiama il Mommsen, non esisteva aperto e reciso dissidio, così la letteratura storiografica non si può chiamare assolutamente par-

tigiana per l'uno o per l'altro organo della vita politica, ma solo interprete dei sentimenti e delle idealità degli storici, secondo che per il senato o pel principato sentissero maggiore propensione o avversione. Il P. dimostra come la letteratura servì per tempo a questi intenti faziosi, discorrendo su tutte le forme di conflitto riflesse dalla produzione letteraria dall'epoca cesariana fino ai tardi tempi dell'impero; e notando come l'invettiva e il ridicolo erano le armi comunemente adoperate. Gli imperatori sono spesso fatti bersaglio ad acri ed epigrammatiche esercitazioni, come se ne scorgono le traccie nelle opere storiche superstiti di Svetonio, Dione Cassio. degli scrittori della storia Augusta (p. 200): del qual fatto il P. spiegherà in seguito le ragioni (p. 446); e noi ne abbiamo già fatto cenno innanzi, quando abbiamo rilevato l'interesse mostrato da ciascun imperatore d'oscurare la memoria del predecessore.

Nei due capitoli seguenti l'A. dimostra come gl'imperatori cercassero ogni mezzo per far convergere verso il loro interesse la tradizione storiografica; e come nemmeno i pubblici documenti quali gli *acta senatus*, gli *acta urbis* e le stesse fonti monumentali si mantennero immuni dall' influsso dei tentativi fatti per adulterare a loro beneficio la genuina realtà dei fatti. La dimostrazione è naturalmente fondata sopra opportuni esempi di falsificazioni fatte in epoca recentissima e un esame acconcio sulle scarse garanzie di autenticità o almeno di fedeltà nella redazione dei documenti.

Nel terzo libro viene trattato delle condizioni in cui si svolgeva la pubblicità, delle arti tenute dagli imperatori per propiziarsi la pubblica opinione, dei fattori principali di quest'atmosfera morale, quali il pervertimento della coscienza dovuto al servilismo generale e sopratutto dei poeti guadagnati ormai alla causa del principe, dei Frontiniani e dei Sofisti (p. 282). La stessa regia era divenuta a causa degli uffici numerosi a cui erano addette le persone più reputate per cultura e universale estimazione, un centro d'irradiamento sulla pubblica coscienza (p. 329-377). Così gli imperatori hanno l'agio di manipolare a loro modo la registrazione degli avvenimenti, e solo all'antagonismo dei partiti principesco e senatorio — aggiungerei io alla sollecitudine di scoprire le magagne dei predecessori — si deve la possibilità del controllo e della selezione.

La tradizione storiografica nei suoi rapporti col senato è l'oggetto del quarto libro, di cui il primo capitolo concernente le relazioni tra il senato e gli imperatori forma come l'introduzione. Quivi è studiata l'importanza del senato come elemento e funzione della vita pubblica nell'età imperiale e il suo atteggiamento rispetto agli imperatori, ai quali era in effetto ligio mentre questi alla lor volta non mancavano di tributare al senato tutti i segni di riguardo e di riverenza. L'azione del senato non fu del tutto

paralizzata, come lo prova il suo intervento accompagnato da esito felice nelle successioni al trono. Il capitolo terzo e quarto contengono un'esposizione ampia e diligente della letteratura governata dal concetto di ossequio al senato, e le considerazioni intorno a Tacito, Svetonio, Plutarco, Giovenale sono veramente belle pagine di storia letteraria.

Nel quinto libro si discorre dell'influenza esercitata sulla letteratura storiografica dal conflitto tra il paganesimo morituro e il Cristianesimo pieno di rigogliosa vitalità: tra il Germanesimo e la coscienza romana, sopravvivente. Il primo capitolo è consacrato allo storico Ammiano Marcellino, l'ultimo strenuo càmpione della romanità, e avversario impenitente, ma sereno, della nuova religione. Il secondo capitolo contiene un esame della rimanente letteratura storica degli ultimi decenni del quarto secolo: il terzo capitolo è speso nell'analisi del patrimonio storico in cui brillano gli ultimi sprazzi del paganesimo superstite e si sentono le ultime proteste contro il trionfo del Cristianesimo.

L'ultimo libro riassume in qualche modo i risultati delle ricerche fatte nelle parti antecedenti, con larghe considerazioni sul fine della storia secondo le idee prevalenti sull'antichità: sul modo di valutare il contenuto storico, sia riguardo al metodo tenuto nel raccogliere e vagliare i materiali, sia riguardo ai criterî seguiti nel consultarli; sul modo di comporre il racconto e rappresentare gli avvenimenti: sull'elaborazione dei breviarî nel quarto secolo.

Come si vede da questo brevissimo e lacunoso schema, di concetti veramente originali ce n'è pochi nè molti vi potevano essere; ma l'aspetto sotto cui il tema è trattato, la connessione organica di fatti sui quali era stata portata prima l'osservazione solo isolatamente e talvolta unilateralmente, il *lucidus ordo* dell'esposizione fanno di questo libro un'opera fondamentale per gli studî storiografici e storici dell'epoca imperiale. Se nelle pagine di esso non appare la genialità dell'artista, non difetta mai la serena e austera obiettività del critico. Alla natura stessa dell' argomento erano inerenti certe difficoltà, cui era ben difficile sottrarsi. Poichè la storiografia dell'età imperiale non presenta rispetto a quella dell'età antecedente sostanziale differenza di caratteri specifici, l'autore ha sentito troppo spesso il bisogno di rifarsi alle origini: onde non sempre la parte che era scopo della trattazione si presenta come il punto centrale di raggruppamento. Talvolta l'A. è costretto a ripetere più di una volta le medesime cose, come a I, 7 e II, 184 circa la seconda sofistica, a I, 10 e a II, 179 sulla mancanza di un fine proprio nella ricerca storica. Qualche giudizio, quantunque senza conseguenza per la retta valutazione dei fatti presi a studiare, va corretto. A I, 108 si ripete l'opinione tradizionale sull'opposizione di Catone alla cultura greca con l'asserzione che egli non calcò le orme degli storici greci nelle sue *Origines*. A questa indipendenza di Catone dalla storiografia greca

non ho mai creduto; e in buon punto è non ha guari venuta alla luce la *Storia di Roma* del Pais (I, 49 sg.) in cui si dimostra quanto a quella dovesse l'uomo di Stato romano. La parte più ricca di pregi originali è il terzo capitolo del sesto libro, dove sono fatte bellissime considerazioni sugli inconvenienti che portava dentro di sè la preoccupazione rettorica nello scrivere storie: la preferenza alle cifre rotonde per non pregiudicare la sonorità del periodo, onde il pervertimento dei dati cronologici e delle notizie concernenti le cifre dei combattenti; l'evitare consigliatamente i nomi proprî mediante perifrasi o enfatiche antonomasie, tanto più se questi erano d'origine straniera; le iperboli, specie nella descrizione delle battaglie (II, 276-322); lo studio di raggiungere una certa simmetria nell'esteriore divisione in libri (p. 324 sg.).

Una tavola cronologica degli imperatori romani fino ad Onorio, con la produzione letteraria svoltasi sotto ciascuno di essi, e un copioso indice alfabetico terminano quest'opera che è il frutto di un lavoro profondamente meditato, non già di una farraginosa e indigesta polistoria.

Trani, febbraio 1898.

VINCENZO COSTANZI.

PAOLO SEGATO. *Gli elementi ritmici di Aristosseno*, tradotti ed illustrati. Feltre, premiata Lito-Tipografia Panfilo Castaldi, 1897, di pp. VI-58.

Tra i molti papiri, che il Grenfell e l'Hunt da Oxyrhynchos portarono ad Oxford, si trovano anche frammenti dei ῥυθμικὰ στοιχεῖα di Aristosseno con citazione di versi di poeti ignoti; fra non molto dunque, è da sperarsi, il Segato avrà nuovi elementi di studio. Frattanto però alla pubblicazione da lui fatta non va tolta la debita lode, perchè, se non mancano traccie di inesperienza (vd. p. es. a p. 5 « il cod. Marciano col Vaticano, e con un altro di Urbino »?), non c'è soltanto diligenza, ma competenza speciale, che pochi filologi possono avere, circa la materia su cui vergono gli Elementi ritmici di Aristosseno: ed invero pochi filologi posseggono in egual misura che il Segato nozioni sulla musica. Dell'opera di Aristosseno avevamo già una traduzione tedesca niente di meno che del Westphal; ma questa traduzione del Segato è tutt'altro che inopportuna e superflua, nè solo per chi ignori le lingue classiche ed il tedesco, ma anche per chi bene conosca il greco; perchè qui la traduzione deve essere fatta non da chi sia ellenista, ma da chi s'intenda di musica e sia fami-

gliare del greco. Ne viene che anche a filologi provetti l'opera del Segato sarà molto utile. La traduzione ha il pregio di grande fedeltà ed esattezza e, generalmente, di chiarezza, per quanto comporta la materia, ed è accompagnata da commentario perpetuo ai singoli paragrafi e da un'appendice in cui il Segato discute ed illustra questioni metriche che sorgono dall' esame dell' opera di Aristosseno: e qui l'autore sa debitamente inchinarsi alla grande autorità del Westphal, ma anche staccarsi da lui ed essere indipendente: è un *rationabile obsequium.* Un altro vantaggio ha l'opera del Segato, che riesce intelligibile all' attento lettore anche se poco pratico od interamente ignaro della musica: è il caso di ragionare logicamente. Così è questo un lavoro da consultarsi con utilità anche per la così detta *metrica classica* o *barbara* e che interessa non solo i filologi e gli studiosi, ma tutte le persone colte che intorno anche alla sola metrica Italiana vogliano possedere cognizioni più elevate di quelle fornite dai soliti trattati: col libro del Segato dagli schemi metrici si può risalire alla teoria della metrica, alle cause onde risultarono gli schemi stessi. Il Segato ha inoltre il merito di essersi dedicato a scienza fin ora poco coltivata in Italia, per quanto qualche segno di risveglio ci sia qua e là anche in questo campo (1). Sicchè al giovane autore resta ora il compito di continuare nella via intrapresa e dare sempre migliori saggi de' suoi studi e del suo ingegno. Per conto nostro vorremmo che fossero riprese e rifatte le prime sei pagine dell'opera, che accennano, più che non trattino, argomenti importantissimi.

C. O. ZURETTI.

DEMOSTHENES. *Select Private Orations.* Part I containing *contra Phormionem, Lacritum, Pantaenetum, Boeotum de nomine, Boeotum de dote, Dionysodorum*, with Introduction and english Commentary by F. A. PALEY, with supplementary notes by J. E. SANDYS. Third edition, revised. Cambridge, at the University Press, 1898, di pp. XVIII-29.

Per questo primo volume mi richiamo interamente alla recensione pubblicata, or fa un anno, in questa Rivista (XXV, p. 277 sgg.), per quanto la parte fondamentale spetti al Paley, e la parte addizionale al Sandys; mentre nel secondo volume i supplementi erano del Paley e la parte principale del Sandys, che rimasto

(1) Vd. Jannacone, *What Whitman e la evoluzione delle forme metriche*, Torino, Roux, 1898.

solo per questa terza edizione (il Paley morì nel 1888), seppe portarvi tutto il contributo dell'opera sua. — Il volume, bello ed elegante come il secondo, è adorno della riproduzione, in fac-simile, di sette monete: 1 *hemidrachmon* argenteo di Atene (diritto e rovescio), il τριώβολον famoso come paga dei giudici; 2 moneta di Pepareto, coll'impronta d'un'anfora sul rovescio; 3 tetradrammo d'argento di Mende; 4 tetradrammo d'argento di Taso; 5 *electron* di Focea; 6 *electron* di Cizico (statere); 7 altro *electron* di Cizico: le monete sono partitamente descritte. Nella disposizione dell'opera la differenza più grande è che le introduzioni alle singole orazioni non si trovano tutte insieme raccolte a principio del volume, ma collocate prima di ogni singolo discorso. Ancora: la bibliografia generale su Demostene e particolare sulle orazioni commentate, si trova tutta riunita e disposta sistematicamente nelle prime pagine del secondo volume; in questo la bibliografia segue le singole introduzioni sopradette.

Come nell'altro volume il Sandys ha messo bene in chiaro quanto sia suo e quanto dovuto ad altri: sicchè colloca tra parentesi quadre le aggiunte fatte a questa terza edizione; molte di queste aggiunte hanno grandissimo valore. P. es. nelle edizioni anteriori orat. LVI (κατὰ Διονυσοδώρου) per Δαρεῖος e Πάμφιλος si notava semplicemente che il nome Δαρεῖος compare solo nell'argomento, il cui autore (Libanio) l'avrebbe dedotto da fonte a noi ignota. Il Sandys aggiunge che nel codice S (il famoso Σ della Nazionale di Parigi) alla chiusa del discorso si trova δαρειω και παμφιλω κατα διονυσοδωρου, che Dario fu identificato dal Boeckh, *Staatshaushaltung*², p. x, col μέτοικος menzionato dall' iscrizione Attica 811 del vol. II del *Corpus Inscriptionum Atticarum* — Δαρείῳ [ἐν Σκα]μβωνιδιῶ[ν οἰκ]οῦντι Η Η Η — che però il Köhler legge Ἀρείῳ: che Pamfilo è probabilmente l'Egiziano menzionato in *Mid.* 163. Nell'orazione *in Boeotum de nomine*, § 13 (p. 171) è aggiunta una citazione da Polluce, circa l' ἔνδειξις: altrove si aggiunge la citazione di opere e anteriori e posteriori alla seconda edizione, sempre allo scopo di dare una chiara e sicura notizia della vita antica; vd. p. es. p. 173. Altrove le aggiunte non sono del Sandys; vd. p. es. p. 76 l' importante commento del Baynes e cfr. prefazione, p. xi. Altre note del Sandys sono peculiarmente bibliografiche, come a p. 63. Tutto contribuisce a perfezionare un'edizione che fin da principio fu un bel lavoro, quasi isolato nel suo genere ed in gran parte nuovo negli intendimenti e nell'esecuzione. Gran cura è rivolta al testo, pel quale si tenne, naturalmente, gran conto dell' edizione Dindorfiana riveduta dal Blass; ma si comprende che il commento è e vuole essere in massima parte non filologico, in stretto senso, ma occuparsi delle questioni giuridiche, archeologiche e talora politiche in cui s'imbattono i lettori di queste orazioni; perciò è questa un'opera fra le più utili a chi voglia conoscere la vita antica, specialmente

privata, e desideri, nella interpretazione di uno scrittore, giungere oltre al *litterale senso*. Un lavoro simile, nè per Demostene nè per altro scrittore greco, non ci è dato neppure dalla Germania (si avvicina solo in parte ed in parte aggiunse altri elementi l'edizione dei caratteri di Teofrasto curata dalla Società Filologica di Lipsia [*Theophrasts Charaktere* hrgg. erklärt und übersetzt von der Philologischen Gesellschaft zu Leipzig; Leipzig, Druck und Verlag von B. G. Teubner, 1897] e ciò anche per la differente indole dell'opera); ragione di più per apprezzare questa opera così conforme agli intendimenti dello studio che gli Inglesi rivolgono agli scrittori classici, e per desiderare che altrettanto si faccia anche per i comici.

C. O. Zuretti.

Ulrich Wilcken. *Griechische Papyri*. Berlin, Georg Reimer, 1897, di pp. 59.

Il Wilcken, uno dei più profondi conoscitori di papiri, forse il più competente specialista della materia che possegga la Germania, per invito del Wachsmuth pronunciò, nell'adunanza dei Filologi tedeschi a Dresda (1897), un discorso sullo stato attuale ed avvenire delle ricerche sui Papiri; più tardi distese per iscritto quanto aveva detto a Dresda, arricchendo il suo discorso di abbondanti note bibliografiche, che, in fitta scrittura, occupano quasi la metà dell'opuscolo, e formano un prezioso repertorio per chi si dedichi a tal fatta di studi in particolare, e ai filologi ed agli storici in generale. Il Wilcken fa notare come i papiri siano importanti non solo perchè contengono testi classici e ci abbiano così resi tesori insperati, ma altresì perchè nella massima parte costituiscono una raccolta inestimabile e numerosa di documenti, i quali permettono di studiare l'antichità non già in via indiretta, ma in parte diretta, e con materiale non medievale, ma antico esso medesimo, e coi metodi ed i mezzi anche archivistici che fin ora erano riserbati alla storia medievale ed alla storia moderna. Il Wilcken accennando all'origine dei papiri constata come essi non derivino da un unico luogo, ma da parecchi luoghi e di varia natura — edifici privati, archivi, tombe, e fa la storia delle successive scoperte di papiri e degli studi compiuti sui papiri, dapprima considerati come curiosità, poi come preziose rarità, ora acquistati alla scienza in tal numero da aprire allo studio nuove vie, e da eccedere i limiti della paleografia, della filologia, ed abbracciare tutta quanta la scienza dell'antichità.

Nello studio dei papiri il Wilcken distingue vari periodi: nel primo, che incomincia col 1788, ci incontriamo nella pubblicazione

isolata di pochi papiri, che rimasero quasi senza effetto nell'indirizzo generale degli studi, dacchè solo il Droysen, il Varges ed il Franz mostrarono di apprezzarne l'importanza. Nel secondo periodo (dal 1877) i papiri cominciano ad essere apprezzati, ed utilizzati per ricerche storiche e letterarie: ed il fatto è dovuto a nuove importanti scoperte di papiri trovati specialmente ad El-Faijûm, i quali ci danno documenti che giungono dal terzo secolo a. C. al secolo ottavo dopo Cristo, per uno spazio di oltre *mille* anni. Oltre i testi di scrittori classici sono famosi specialmente i papiri dell'arciduca Ranieri. I papiri prima delle ricerche di Flinders Petrie erano acquistati o dagli Arabi o da scavi; col Petrie si acquistano i papiri che avvolgono le mummie. Ultimamente si inizia il terzo periodo per merito della Egypt Exploration Fund e per opera specialmente del Bernard, del Grenfell, dell'Hunt, che estesero le loro ricerche sistematiche condotte con valentia e fortuna rarissime. Il numero e l'importanza delle scoperte (si noti che furono portate ad Oxford 240 casse di papiri) rende necessario un *Corpus papyrorum graecarum*, ma il Wilcken crede giustamente che l' opera ora sarebbe immatura, e che ora è necessario pubblicare il maggior numero possibile di papiri, così come fa il Museo di Berlino; come guida e centro del lavoro da compiersi mediante l'opera di molti sarebbe necessaria una pubblicazione periodica, una rivista di Papirologia, per così dire, un *Centralorgan*. Da ultimo il Wilcken si pone la domanda: che cosa ci insegnano i papiri? E la risposta è ampia e non riguarda soltanto il Greco ma più di una lingua orientale e più di una scienza, ma più specialmente la storia e l'economia dell'antichità: non si dimenticano la paleografia, la linguistica, la medicina, la numismatica, la scienza del diritto ecc. ecc.

Quello del Wilcken è un discorso entusiasta, ma di un entusiasmo interamente fondato, proprio di chi ha contribuito al nuovo studio e sa di poterci ancora contribuire grandemente, non facendogli difetto i materiali ed i mezzi, sia in patria sia all'estero. Per noi l'entusiasmo dovrebbe essere pari, almeno obbiettivamente, perchè per la scienza non importa che gli editori dei papiri siano Italiani o stranieri. Ma pur troppo bisogna notare che se compaiono nel primo e nel secondo periodo degli studi sui papiri nomi gloriosi di Italiani, quali del Petrettini, del Peyron, del Mai, del Ceriani, del Lumbroso, del Comparetti, man mano che ci avviciniamo ai giorni nostri l'opera compiuta dagli Italiani diminuisce in quantità ed in importanza: si può, anzi si deve dire a nostra difesa che a studiosi che desidererebbero dedicarsi a tal via mancherà purtroppo la possibilità di compiere il desiderio più che la volontà.

C. O. Zuretti.

F. Münzer. *Beiträge zur Quellenkritik der Naturgeschichte des Plinius.* Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1897, di pp. xi-132.

Nessun libro meglio di questo del Münzer mostra come la ricerca delle fonti non giovi solamente agli storici, poichè da essa si risale alla discussione e soluzione di importanti e difficili problemi filologici, quali la ricostruzione di opere perdute e il più esatto apprezzamento di opere rimasteci, di cui taluna può avere avuta una redazione diversa da quella che si è salvata; senza dire che tale ricerca mette in maggior luce il metodo dell'autore, di cui studiamo le fonti, e ci aiuta a giudicarlo rettamente.

Di questi tre generi di problemi due sono specialmente presi di mira dal Münzer: il metodo di comporre di Plinio il naturalista e la ricostruzione delle sue fonti perdute, ai quali corrispondono le due parti del libro, sebbene esso ne conti tre: ma la seconda e la terza si riducono a una.

In primo luogo pertanto egli esamina come Plinio adoperi le fonti che noi possediamo, dove troviamo osservazioni curiose, p. e. che Plinio si serviva più volte, e con intendimenti diversi, della medesima fonte, che di talune adoperava solo qualche parte, che talvolta dimenticava ciò che aveva detto prima e che rimaneggiando capitoli già scritti non fondeva bene la materia: nei quali due ultimi casi a noi pare di scorgere una singolare rassomiglianza col modo tenuto da Vergilio nel comporre l'*Eneide.* In generale risulta che Plinio nel compilare seguiva la via che seguono i moderni e che egli dall'altro canto ha contribuito del suo più che comunemente non si creda.

Secondariamente l'autore esamina le fonti perdute di Plinio, dedicando la seconda parte a Varrone, e la terza alle più recenti: Verrio Flacco, Cornelio Nepote, Fenestella, Masurio, Sabino, Messalla Rufo, Fabio Vestale, Nigidio Figulo, Melisso, Cornelio Valeriano e altri, con un'appendice su Iuba.

Il Münzer tratta anche incidentalmente qualche questione relativa alla terza delle tre classi di problemi da noi accennate, p. e. se del *De agricultura* di Catone siano esistite più redazioni (p. 14-15), concludendo negativamente.

Il libro del Münzer è tutto denso di larghe vedute, di acute osservazioni e di nuovi risultati; di che dobbiamo essere tanto più grati all'autore, perchè la *Storia naturale* di Plinio non è fra le opere antiche la più studiata dai filologi.

Remigio Sabbadini.

D. De Grazia. *Demostene e i suoi accusatori.* — Catania, Giannotta, 1898; 16°, pp. xx-419.

Dice l'autore nella Prefazione (pag. xiv) che egli « non tanto *ha* voluto illustrare i tempi di Demostene con le sue (di lui) opere ... quanto per mezzo dei tempi e delle opere [far] conoscere lui e i 33 anni della sua vita politica ». A raggiungere questo scopo il De Grazia ha diviso in tre parti la sua trattazione: il processo della falsa ambasceria, il processo della corona, il processo arpalico, delle quali ciascuna comprende più capitoli. Così la seconda i seguenti: questioni legali, dalla rottura della pace [di Filocrate] alla guerra di Anfissa, dall'alleanza di Tebe alla guerra d'Agi, discussione sommaria, questioni relative alle due orazioni [*de Cor.* e *adv. Ctesiph.*]. — Chiude il volume un'appendice storica.

Dopo il classico lavoro dello Schaefer, *Demosthenes und seine Zeit*, c'è poco di nuovo da dire su l'argomento; pure il De Grazia ne ha fatto oggetto di un largo studio e ha saputo presentarlo e svolgerlo in modo che il suo libro, almeno in parte, non è superfluo. E questo mi sembra il miglior elogio che se ne possa scrivere.

L'opera ha carattere scientifico, ma non in senso assoluto. A cagion d'esempio, le citazioni, checchè dichiari l'autore nella Prefazione (pag. xvii), scientificamente sono spesso difettose. Qua e là si legge: « come osserva il Taylor », « il Reisk poi suppone », « il Westermann osserva »: dove? — A pag. 50: « Demostene ripete con altra forma nel 329 le stesse cose che disse nel 346, nel 344 e nel 343 »; sono numeri di paragrafi dell' orazione *de Cor.*, ma chi non ci badi può credere che siano date. Non altrimenti a pag. 109 « nell'837 dice [lo pseudo-Plutarco] che... »: anche qui possono nascere dubbi. E non voglio tener conto di certe abbreviazioni ridotte ai minimi termini, che mi sembrano veramente strane: « p. f. a. » significa: « per la falsa ambasceria »! Crede il De Grazia che tutti sapranno intendere? Del resto son quisquiglie che io noto per eccesso di scrupolo e perchè me le trovo dinanzi in mezzo agli altri appunti che ho preso leggendo il libro. E l'ho letto per intero e di appunti ne ho preso molti e non soltanto dove, come nella seconda parte, sono tirato in ballo anch'io.

La minuta e diligente analisi che l'autore fa di parecchie orazioni demosteniche dimostra come egli le abbia studiate a fondo e le conosca bene; e conosce bene anche la letteratura dell'argomento, quantunque gli siano sfuggite alcune pubblicazioni recenti,

fra cui il Reich, *Die Frage der sogenn. II Redaktion der Reden v. Kranze*, München 1891, e il Rabe, *Die Redaktion der demosth. Kranzrede*, Göttingen 1892. E gli è pure sfuggita l'opera del Fox, un po' antiquata, ma non senza valore, *Die Kranzrede des Demosthenes* ..., Leipzig 1880, che a me e ad altri ha servito molto per le ricerche relative alla redazione della maggior orazione demostenica. Perchè anche di questa questione si occupa il De Grazia, ed è naturale, e tenta di provare « l' unità artistica del discorso ». Egli veramente afferma (pag. 246) che l'ha « abbastanza dimostrata »; a me non sembra, ma mi ci vorrebbero troppe parole ad esporre tutte le ragioni per cui non posso condividere la sua, dirò così, opinione. Comunque, sia egli nel vero o meno, questo è certo che le ipotesi dello Schaefer, del Westermann, del Weil, del Blass ... sono tutt'altro che « cervellotiche », quali l' autore le designa (pag. 247); e a ogni modo di filologi come codesti bisogna parlare con più rispetto.

Qualche altra affermazione del De Grazia dovrebbe essere sorretta da prove e talora da prove di maggior peso. Così a pag. 268 egli scrive: « Non è affatto vero, come qualcuno giunse a dire, che fosse usanza degli oratori attici di non inserire nelle orazioni pubblicate i documenti che si leggevano in giudizio. Non li inserivano quando sentivano di non avere ragione, come...; ma quando erano pieni (sic !) della causa che propugnavano e ne uscivano vincitori, i documenti si trovano tutti o quasi, come si vede nella *Timarchea* di Eschine, ... e in quella *per la Corona* di Demostene ». Dove ha trovato l'autore la notizia relativa alla inserzione, nelle orazioni pubblicate, dei documenti per parte degli oratori? Perchè il vero nodo della questione è qui; che i documenti ci siano, quando ci sono, nessuno lo nega: come sarebbe possibile? Ma cotesta non è una prova; è uno dei vari fatti che hanno attinenza con la questione e va spiegato anch'esso. — A pag. 283 a proposito del decreto della condanna di Patrocle e non Pitrocle; ma senza dubbio è un errore tipografico, benchè non figuri nella *errata-corrige*) annesso al § 105 dell'orazione *de Cor.* il De Grazia osserva: « il Bassi dice che non risponde (il decreto) al fine per cui è stato inserito. Ciò non è vero, perchè esso viene immediatamente dopo le parole: ' leggi il decreto per cui comparvi in giudizio' ». Il documento risponderà o anche non risponderà allo scopo voluto; ma la ragione addotta dal De Grazia non ha alcun valore. Il decreto è autentico? Questo occorre dimostrare con prove incontestabili, indipendentemente dalla formola d'invito di Demostene al cancelliere. In generale la difesa a tutta oltranza che l'autore si è creduto in obbligo di fare dell'autenticità di tutti i documenti inseriti nell'orazione *de Cor.*, anche di quelli nei quali vi sono indicazioni assolutamente erronee e rilevate pure da lui, è per più rispetti addirittura ingiustificata. Comprendo che egli abbia sentito il bisogno di difendere Demo-

stene, ma *est modus in rebus*. L'autenticità dei documenti ha nulla a che vedere con l'assunto dell'autore.

Potrei indicare parecchi luoghi dove il De Grazia sfonda delle porte aperte o s'indugia in confutazioni inutili, come p. es. a pag. 80; e potrei anche ricordargli che in certi casi la citazione delle fonti, tanto più se la fonte è in realtà una sola (si confronti l'ultima parte di pag. 246 del suo libro con le pagg. LXI-LXII della mia edizione dell' orazione *de Cor.*), è doverosa. Ma non voglio mostrarmi incontentabile; e per ciò che riguarda il mio commento sono ben lieto che questo gli abbia fatto risparmiare tempo e fatica.

Il De Grazia annunzia una sua prossima (?) pubblicazione delle « 27 orazioni genuine di Demostene e delle contradittorie di Eschine, Iperide e Dinarco, tradotte e annotate ». Saggi di versione e più propriamente di parafrasi, in largo senso, di numerosi passi di varie orazioni demosteniche ed eschinee ci sono nel volume quassù esaminato, e mi pare che anche in ciò il Nostro abbia ottenuto risultati discreti, non di rado buoni. Auguro che altrettanto si possa dire della traduzione annunziata, ed esprimo il desiderio che l'autore voglia farci sapere su quale testo greco l'ha condotta e si attenga al sistema molto comodo della divisione per paragrafi numerati.

Milano, febbraio 1898.

DOMENICO BASSI.

PSEUDO-ERATOSTHENIS *Catasterismi. Recensuit* ALEXANDER OLIVIERI [*Mythographi graeci, vol. III, fasc. I*]. Lipsiae, in aed. B. G. Teubneri (*Biblioth. scriptt. graec. et roman. Teubneriana*), 1897; 16°, pp. XVIII-76.

Dei « Catasterismi » di Eratostene già si occupò l'Olivieri in una buona dissertazione inserita negli *Studi ital. di filol. class.* V, 1-25, nella quale dimostra, fra l'altro, che non possono essere attribuiti al noto geografo alessandrino. Ora egli ne ha pubblicato un'edizione critica, che è veramente la benvenuta e credo sarà da tutti considerata come definitiva. Questo non si poteva dire di nessuna delle precedenti, condotte su un solo o al più due manoscritti; mentre l'Olivieri si è valso di tutti i codici finora conosciuti, e due gli ha collazionati lui per il primo, il Laurenziano 37.28 e il Marciano 444: del Barocciano 119, che aveva servito alla *editio princeps* del 1672, fece la collazione l'Allen. Osservo che i quattro manoscritti che contengono integralmente

l'opuscolo del pseudo-Eratostene, come i due che comprendono soltanto degli estratti sono del sec. XV. Un settimo codice è del sec. XVII, ma è un apografo del Barocciano: talchè l'Olivieri, ben s'intende, lo ha trascurato. Di tutto ciò egli rende conto nella Prefazione, conforme risulta dal titolo, che reco qua, dei tre capitoli, in cui essa si divide: *De codicibus in quibus Pseudo-Eratosthenis Catasterismi reperiuntur. — De affinitate codicum Catasterismorum. — Quam rationem secuti sint qui ante nos libellum ediderint eumque emendaverint, qua autem nos usi simus.*

Il volumetto ha tre indici: dei capitoli dei « Catasterismi »; *nominum et verborum*, molto accurato e utilissimo a chi faccia ricerche nel campo mitologico: degli autori citati dal pseudo-Eratostene.

Dovrei parlare del testo; ma ho premesso che l'edizione è definitiva (almeno finchè non si trovino altri manoscritti, se pur ve ne ha ancora): e in questa persuasione son venuto dopo aver letto quasi tutto l'opuscolo, consultando di volta in volta le note critiche; e non c'è altro da aggiungere.

Milano, gennaio 1898.

DOMENICO BASSI.

M. TULLII CICERONIS *Somnium Scipionis*. Für den *Schulgebrauch*, erklärt von CARL MEISSNER. Vierte verbesserte Auflage. Leipzig, Teubner, 1897, di pp. IV-32.

La prima edizione di questo commento del Meissner fu pubblicata nel 1869, quando cioè era ancora vivo il ricordo della lotta sostenutasi, nella stessa Germania, contro le affrettate deduzioni di Heinrich Kunhardt, che impugnava l' autenticità del *Somnium Scipionis*, e quando, se si avevano gli scritti di J. F. Herbart, del Kühner, del Krische, del Duerling e di altri sulle opere filosofiche di Cicerone in generale; del Moser, del Pinzger, del Gernhardi sul *Somnium Scip.* in ispecie, non era stata però la produzione filosofica di C. illustrata con quella serie splendida di lavori che vennero poi in luce, tra i quali citeremo qui, perchè riguarda direttamente il nostro argomento, l'ottimo libro di P. Corssen, *De Posidonio Rhodio M. Tullii Ciceronis in l. I Tusc. et in Somn. Scip. auctore*, Bonnae 1879.

Il Meissner mostra d'aver perfettamente compreso le condizioni nuove degli studi ciceroniani in mezzo alle quali viene alla luce questa IV ediz. del suo commento al *Somnium*, quando nella prefazione a questa ediz. scrive: « Vorliegende vierte Auflage unter-

scheidet sich wesentlich dadurch von der vorigen, dass Kommentar und Einleitung im Interesse grösserer praktischer Brauchbarkeit für die Schule vielfach Kürzungen erfahren haben. Auch sonst ist überall, wo er nötig schien, die bessernde Hand angelegt worden ».

L'*Introduzione* infatti, che abbraccia circa 8 pagine, è compilata con molta chiarezza e precisione, ed è divisa in 12 paragrafi, che trattano rispettivamente

il 1° del tempo in cui furono composti i *libri sex de re publica*, — della scoperta del Mai, — della storia del *Somn. Scip.* nell'antichità ;

il 2° della *connessione* del *Somn. Scip.* col rimanente contenuto del *de re publica* ;

il 3° del motivo che spinge l'Emiliano a narrare il sogno meraviglioso da lui fatto in Africa ;

il 4° della πολιτεία platonica e del *de re publica* di Cicerone ;

il 5° dei *sogni* nell'antichità ;

il 6°, 7°, 8°, 9° dei personaggi del *de re publica* e del contenuto del *Somnium* ;

l'11° di Posidonio come fonte del *Somnium Scip.*;

il 12° del colorito poetico del *Somn.*

Quindi il M. conchiude : « Gewiss ist, dass *Somnium Scipionis*, wie es zu allen Zeiten wegen der in ihm ausgesprochenen erhabenen, dem Christentume verwandten Ideen viel bewundert und viel gelesen worden ist, *so auch in Zukunft wegen seines hohen ethischen Gehaltes und der Schönheit der Darstellung stets eine hervorragende Stelle unter den uns aus dem Altertume überkommenen philosophischen Schriften Ciceros einnehmen wird* ». Ed ha mille ragioni.

Il *commento* del M., che a prima vista può parere troppo abbondante, non si giudica più tale, quando si sono scorse le 20 pp. in cui è contenuto insieme col testo. Certo è però che di alcune note poteva il M. fare a meno : — scolari a cui è destinato il § 4, 10 e 11 della sua *Einleitung* pare strano che ignorino poi chi sia Ennio e quale sia la sua principale opera, ch' è il contenuto della n. 12 a pag. 12. — In altre note poteva essere più preciso: infatti non è giusta la seguente affermazione (n. 8, p. 13) a proposito dell' espressione ciceroniana « *paene miles* »: « Seltener werden im Lateinischen Adverbien zur näheren Bestimmung von Substantiven gebraucht ». *Seltener* ; ma quando ? Molto esatta è invece la nota del nostro Pasdera a questo riguardo (*Il sogno di Scipione*, con proemio e note di A. Pasdera; Torino, Loescher, 1890, p. 5). Così non è rigorosamente precisa l'eguaglianza stabilita a p. 17, n. 10: *hac lege* = *hac conditione* « *zu der Bestimmung* ». Bastava avvicinare semplicemente l'*hac lege* ciceroniano al tedesco « *zu der Bestimmung* ». Anche nel *commento* del Ciravegna e del Marchesa-Rossi Milano, Albrighi-Segati, 1897 ;

p. 251 al *Somnium* gli annotatori cadono nel medesimo errore ritenendo che «*hac lege*» valga quanto «*hac conditione*», e guastano evidentemente il concetto ciceroniano. E, giacchè siamo al § 7 del III cap., noto a lode del M. il non aver egli aggiunta alcuna dilucidazione speciale sull'imperfetto « *tuerentur* », dove il Pasdera volle vedere una conferma all' ipotesi dell' Hale (*The American Journal of Philology*, III, 4. 446) contro la rigidezza della *consecutio temporum* in latino; mentre l'impf. *tuerentur* è più che naturale, specie in Cicerone, trattandosi d'un fatto che si è avverato in ogni tempo e si avvera tuttora (cfr. *Cat.* III, 5. 11; *Tusc.* I, 4. 7; III, 33. 81; Cocchia, *Sintassi latina*, p. 454 sg. Draeger, *Hist. Synt.* II, 697).

E per non prendere più spazio di quello che qui la *Rivista* concedemi, passo al *testo*, che il Meissner ha in questa IV ristampa modificato. Così mentre nelle precedenti edizioni aveva accolta l'emendazione del Bouhier (*Remarque sur Cicéron*. Nouv. éd. Paris. 1766; p. 484) « *et parumper audite cetera* » (II, 4) fondata sul *& parū reb.* dei codd. *par.* e *bamb.*, ora vi sostituisce « et parum*per erectis auri*bus audite cetera », lezione assai meno accettabile, malgrado le ragioni da lui addotte, le quali per altro paleograficamente reggono poco. E sì che qualche migliore sostituzione all'emendazione, del resto non spregevole, del Bouhier potrebbe tentarsi. Nè del pari ci pare assai ponderata o giustificata l'espunzione dell'inciso [*supra lunam sunt aeterna omnia*] dal § 9, che l'Eussner per il primo propose non badando che esso è in pieno accordo con la ridondanza dello stile ciceroniano, anzi è richiesto dal giro stesso del periodo in cui si trova. Col metodo dell'Eussner e del Meissner occorrerebbe portar via non pure dei periodi, ma dei brani interi dall'opera di C. Anzi io son d'avviso che anche il « *ratione* » del cap. V, § 10, debba tenersi col Müller anzichè espungerlo con l'Ochsner, col Meissner, col Pasdera e con i commentatori dell' edizione Albrighi-Segati, giacchè al precedente *imparibus* s'oppone benissimo « *ratione* », come ad « *intervallis* » s'oppone « *pro rata parte* ». Devesi poi assolutamente rigettare l' opinione del Meissner che l' inciso del cap. VII, 17 [*quid de te alii loquantur ipsi videant, sed loquentur tamen*] « turbi evidentemente la connessione del passo ». Infatti all'espressione « *praemiis humanis* » si oppongono le parole « *suis... inlecebris ipsa virtus* » ed all' espressione « *neque te sermonibus vulgi dederis* » la frase che si vorrebbe espunta. Con « *sermo autem* etc. » s'introduce un nuovo argomento contro la *voce publica*.

Monteleone Calabro, marzo '98.

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

Santi Consoli. *De C. Plinii Caecilii Secundi rhetoricis studiis.* Catanae, in aed. Galàtolae, 1897, di pp. 97.

Dopo un breve schizzo delle condizioni dell'eloquenza romana nel I sec. d. Cr., e dopo aver accennato alla durata delle orazioni pliniane, l'A. stabilisce un criterio, che sta come a base della sua disamina: non doversi, cioè, giudicare lo stile, l'eloquenza e gli studi di Plinio, esclusivamente dal Panegirico; chè dalle epistole molto si può trarre, che valga a darci un sicuro concetto degli studi retorici e de' tempi dello scrittore. Quanto questo criterio sia esatto, non è chi non lo veda. Movendo da esso, l'A. tripartisce, dirò così, il suo lavoro, e si propone tre ricerche, compite nei tre capitoli del libro: 1°) « Quid ex aequalibus C. Plinius iunior hauserit » — 2°) « quid ex suo ingenio deprompserit » — 3°) « quam aetatis suae imaginem exhibuerit ».

Non è ignoto che, prevalendo nel tempo di Plinio l'*inflatum dicendi genus*, già biasimato da Cicerone, ed avendo acquistato l'eloquenza colorito poetico e retorico e molta vacuità, per necessaria conseguenza i giovani si addestravano nelle palestre dei retori. Queste scuole malefiche, esiziali alla vita politica e sociale e al foro, il Consoli pone come *ambiente*, dentro il quale si svolge l'educazione letteraria di Plinio; dalle cui epistole son tratte diligentemente le testimonianze relative a questa prima parte della ricerca. Dimostra, poi, perchè Plinio abbia preferito e seguito i suoi contemporanei, pe' quali è animato da grande reverenza; mentre, d'altro canto, il retore, benchè figlio legittimo del tempo suo, ostenta ammirazione per Demostene, *norma oratoris et regula* (epist. IX, 26, 8), e desidera imitar Cicerone.

Or com'egli si giovi nella sua eloquenza dei precetti dei contemporanei sulle esercitazioni retoriche e quanto li lodi, è dimostrato dal C. con copia di buone osservazioni relative alle teorie di Plinio sull'esercizio del tradurre, sull'emulazione, sulla correzione, sulle letture di altri componimenti letterarî che si convengano all'oratore, sullo scrivere storie ed epistole, sulle esercitazioni poetiche etc. Tutta questa esposizione delle teorie pliniane è lumeggiata con raffronti tratti dalle opere retoriche di Cicerone e principalmente da Quintiliano e da Seneca.

Ma assai più importante sembrami quella parte del I capit., in cui il Consoli si fa a dimostrare quanto Plinio sia stato studioso dell'arte retorica, e come abbia seguito i precetti dei contemporanei e di Quintiliano principalmente, sull'invenzione, sulla disposizione e sull'elocuzione. Abbiamo qui tutta un'accurata disamina dello stile di Plinio, ricca, forse fin troppo, di esempi tratti dal Panegirico e dalle Epistole; e non è davvero soverchio

l'affermare che il C. investiga la maniera di scrivere del retore romano con tale cura e sottigliezza, da non far più desiderare nè i precedenti studî congeneri del Lagergren, del Marillot e del Corradi, nè un altro studio, che più di quello dell'A. sia coscienzioso e minuto. Seguire il C. in questa parte della trattazione non m'è permesso, per lo spazio concessomi; ma tenterò tuttavia di riassumerne le conclusioni: l'arte pliniana abbonda di *luoghi comuni*, tanto nel Panegirico che nelle Epistole; i *colori* dello stile sono fra le più grandi preoccupazioni di Plinio; egli segue nella *disposizione* i precetti di Quintiliano; si giova nell'*elocuzione* di frequenti similitudini, ricorre all' ἀντίθετον, all' interrogazione, all'esclamazione, all'ὑποτύπωσις. Frequentissime sono poi le altre figure, come la ripetizione, l'anafora, l'allitterazione, gli asindeti, le ἐλλείψεις, l'ὀξύμωρον etc. Lo stile prende dai poeti, specialmente da quelli dell'età augustea, immagini ed epiteti, notati, con molta dottrina, dall'A. Forse alcuni degli altri esempî *poëtici coloris* (pag. 40 seg.), aggiunti a quelli che svelano una diretta ed innegabile imitazione poetica, sono alquanto discutibili; in questo senso, che essi sono, a mio credere, da attribuirsi più al colorito propriamente retorico di Plinio, più volte notato, che ad una vera tendenza ad un'immagine poetica determinata.

L' ultima parte di questo primo capitolo è come un breve *excursus* sulle *recitationes*; e vi si dimostra — cosa, del resto, già conosciuta — come l'abitudine delle letture dei proprî componimenti letterari, modesta e sobria nell'età augustea, sia diventata, nell'età di Plinio, causa non ultima della gonfiezza e vacuità dello stile; e perniciosa — aggiungo io — quanto la moderna — ahi, tanto grave! — abitudine di certe *conferenze*. Plinio cede fin troppo alla moda: egli, anche per la frenesia delle private e pubbliche letture, è figlio del suo tempo.

Non meno accurate e complete sono le indagini sull'ingegno di Plinio: osservatore acuto, ma dedito più a studî retorici, che filosofici, a scriver pomposamente, piuttosto che a leggere e a meditare: lontano, però, da malignità d'animo e di costume; schiavo di vanagloria e d'ambizione, ma più per vizio de' tempi, che dell'uomo stesso. Or le opinioni di Plinio sui doveri che incombono all'oratore sono, in buona parte, diverse dalle teorie di Cicerone (*Orat.*, XIV, 44) e di Quintiliano; e a questa dimostrazione s'accinge il C. (pag. 70), conchiudendo, col Morillot, che Plinio fu primo fra coloro che, senza volerlo, ridussero l'eloquenza romana vuota di contenuto e gonfia di forma. È naturale, quindi, che Plinio sia considerato dal Consoli come il χορηγός dell'età sua; e che dalle sue opere si possa desumere, anche se mancassero altre fonti, tutta l'immagine de' vizî, nè pochi nè lievi, di quei foschi tempi d'imperiale corruzione. A questa dimostrazione è dedicato appunto il III capitolo. Certo questo capitolo è stato ritenuto necessario dall'A., per circondare, dirò così, il quadro, già compiutamente delineato,

di un'adatta cornice. Se non che, nel far ciò, l'A. non ha potuto evitare alcune ripetizioni di cose già dette prima; ma poichè sarebbe stato difficile l'evitarle, non credo che per esse si possa muovere grave accusa al Consoli. Quali vizî abbian deturpato la religione, la scuola, e tutta la vita di quei tempi, è dimostrato dall'A. con la solita diligenza e con notevole conoscenza delle fonti e degli studî più recenti su quel periodo della storia e della letteratura romana.

Segue una ricca appendice bibliografica, in ordine cronologico, sugli studî pliniani in genere, sugli studî retorici di Plinio, sulla critica del testo, sulle ultime edizioni.

Dall'esposizione che ho fatto del lavoro del C., credo che risultino chiari i pregi di esso. Ma devo aggiungere che si riceve un'impressione molto favorevole dell'ordine con cui è distribuita la materia: quest'ordine, rigoroso e preciso, dà un'ottima idea dell'ingegno del Consoli e degli studî suoi, lucidi e sicuri. Forse potrebbe sembrar soverchia, in questo lavoro, l'insistenza su cose generalmente conosciute (p. es.: n. 5, 6, 7, 8 del I capit., e alcune parti del III capit.), forse qualcuno potrebbe anche trovar troppo estesa l'esemplificazione sull'elocuzione pliniana, nel II capit. — alquanti luoghi, non perspicui, sarebbe bastato, forse, citarli, senza trascriverli — ma ciò nulla toglie al pregio del libro.

Della forma latina, di cui bisogna tenere grandissimo conto, dirò solo ch'essa nella sua trasparente semplicità (che sia corretta è inutile notarlo, parlando di un lavoro del Consoli), lontana da ogni gonfiezza retorica e da soverchia umiltà, sembrami adatta a studi di tal natura, in cui la lotta tra il pensiero moderno e la forma antica è talvolta causa di ineleganze necessarie. Di questa lotta le tracce sono assai lievi nel nostro lavoro; del quale potrebbe, forse, non piacere qualche arditezza come quell' *ambiente sociale e morale*, interpolato nel testo latino (pag. 60), per quanto l'A. si affretti a chieder venia, « si angusta verborum penuria signatum praesente nota produ*cit* nomen ».

Vi sono poi pagine, come, per es., pagg. 51-55, 81 segg. etc., scritte con molto garbo e con forza di stile.

G. E. Rizzo.

Callimachi *Hymni et epigrammata*. Iterum edid. U. de Wilamowitz-Möllendorff. Berol., Weidmann, 1897, di pp. 68.

Si sa che la tradizione manoscritta degli Inni di Callimaco è, salvo che per l'apografo *A*, del quale parleremo, comune con quella degli Inni omerici, che in un'unica silloge con gl'inni di Orfeo

e di Proclo derivan tutti da un archetipo, già assai per tempo scomparso, come egualmente scomparvero gli apografi da esso direttamente derivati. Or lo Schneider, uomo certamente benemerito degli studî callimachei, ma alquanto audace nella sua critica, dal fatto che l'Aurispa portò a Venezia, nel 1423, un codice contenente la silloge degli inni, e che il Filelfo possedeva, poco dopo, gl'inni di Callimaco e di Orfeo, congetturò che la famiglia di codici conosciuta col nome di *A* rimontasse al cod. dell'Aurispa e quella di *E* al cod. del Filelfo. Non ultima ragione codesta, che spinse lo Schneider a dare grandissimo peso ai codd. che rappresentano l'apografo *A*; laddove la sua congettura giustamente appare falsa al Wilamowitz.

È noto, d'altra parte, che la prima edizione del W. si basava essenzialmente sulla tradizione rappresentata da *E*, con indirizzo relativamente conservatore. Or la nuova ediz. non dimostra soltanto la saggia persistenza dell'illustre editore ne' suoi prudenti metodi di critica del testo; ma poichè dal 1882 (anno della 1ª ediz.) nuovi sussidî eran venuti, per risalire più sicuramente all'archetipo, « opus a fundamentis instaurandum erat » (pag. 5). A nessuno quindi può sfuggire l'importanza di questa nuova edizione di Callimaco; quando specialmente si sa con quali criterî proceda il W.; criterî, in difesa dei quali egli, nella sua dotta prefazione, ha parole roventi contro coloro che, *more saeculi, pro philologia colunt mataeoponiam.*

Il W. crede che non si possa affermare se gl'Inni di Callimaco siano stati dallo stesso autore, dopo che pubblicati singolarmente, raccolti e pubblicati insieme, o se questa raccolta sia stata fatta più tardi da altri. Ma certo, non molto dopo, vediamo le opere del dotto poeta alessandrino distinte già per generi letterarî (μέλη, ἐπιγράμματα, ἴαμβοι...), lette, studiate ed imitate molto e da Gregorio e dagli epigrammatografi dell'età di Giustiniano. Partendo poi dall' edizione callimachea dovuta al grammatico Sallustio, il W. indaga la fortuna di Callimaco, sino alla costituzione della silloge degl'Inni dei quattro poeti sopra nominati; silloge alla quale si deve la conservazione del libro degl'Inni di Callimaco, che nella raccolta delle opere intere del poeta occupava, certo, il primo posto. L'archetipo di questa silloge, scritto, come dimostra il W., in minuscole e derivato da altro codice anch'esso in minuscole, aveva già sofferto non pochi guasti, quando da esso furono copiati i primi apografi. Qui il W. espone i suoi criteri ortografici, comprovati dalla ragione storica e dalla paleografica: « itaque nos in omni vocabulo scribendo grammaticorum doctrinam sectamur, quibus servire quidem ignavum est, sed eosdem deserere, antequam falsi damnati sint, parum cautum ».

E veniamo alla parte che ha maggiore importanza, per il valore e la stima dell'edizione nuova.

Dall'archetipo, il W. fa discendere tre apografi: *E*, *A*, *F*, e forse

un quarto non ben definito, tutti scomparsi. L' *E* è restituito da quattro codici non già fratelli, ma discendenti, due a due, da due fratelli. La prima coppia è rappresentata dal *cod. Matritensis* (*m*) e dal *Mutinensis* (*q*); l'altra coppia dal *Parisinus* (*p*) e dal *Laurentianus* (*d*). Di questi due ultimi codici il Parigino, come si sa, fu utilizzato per la prima volta dal Nigra, a cui il W. tributa opportune lodi; e del Laurenziano — scomparsa, forse durante le sollevazioni pel Savonarola, la parte che conteneva Callimaco — rimane l'*editio princeps*, curata dal Lascaris (1494), e su quel codice appunto impressa, e rimasta come fondamento della volgata. Altri codd. rappresentavano *E*; ma sarebbe lungo occuparsene in una recensione. Il secondo apografo (*A*), contenente soltanto Callimaco ed Orfeo con Apollonio Rodio, è rappresentato da molti codici, principalmente dal *Vaticanus* (*a*), ai quali lo Schneider attribuì grandissima, e, certo, soverchia importanza. Ma ecco che un codice del monte Athos, *cod. Athous Laurae* 587 (*r*), collazionato da Carlo Fredrich, in servigio di questa nuova edizione callimachea, viene, contro ogni speranza, a darci maggior facilità di risalire all'archetipo, formando, insieme col cod. Ambrosiano B, 98, la famiglia derivata dal terzo apografo, designato dal W. con *F*. È notevole che il W., nella prima edizione, prima della scoperta del *cod. Athous*, aveva tenuto in nessuna considerazione l'Ambrosiano, perchè gli pareva presentasse (come all' Hollander per gl'inni omerici) contaminazioni di *E* ed *A*. Or l'apografo da cui deriva il cod. *r* sembra al W. copiato dall'archetipo, prima che l'apografo *E*; quando, cioè, l'archetipo non aveva ancora molto sofferto; onde la grande importanza di esso, dimostrata dal W. con esempî di que' luoghi, che nell'archetipo sarebbero già stati di difficil lettura. Nè minori aiuti son venuti da questo cod. *r* ad alcuni luoghi degl'Inni; sì che l'Edit. è stato costretto parecchie volte a tornar su' suoi passi e a restituire quello che non aveva ammesso nella prima edizione.

A piè di pagina sono notate le principali varianti, e i più importanti emendamenti dei precedenti editori; ogni altro troppo lungo apparato di *nugae* « quae prudentem non iuvant, imprudenti nocent » è opportunamente tralasciato.

Non memo circospetta è la critica del W. relativamente agli epigrammi di Callimaco, conservati nell'*Anthol. palat.* e altrove. Già io stesso feci un cenno di ciò in questa *Rivista* (XXIV, p. 610); ed ora qui ripeto che l'Edit. espunge il III e XXXVI dell'ediz. del Meineke, uguali rispettivamente a VII, 318 e VII, 454 dell'*Anthologia*: e dubita del LVII (*A. P.* VI, 150), ma forse, per quest'ultimo, con soverchia circospezione.

Si potrà anche discutere sui metodi critici del W., che a qualcuno potrebbero sembrare eccessivamente conservatori; ma è certo che questa fede ragionevole e cauta nella tradizione manoscritta, quand'essa, però, non abbia evidenti segni di alterazione, conforta

e quasi rassicura, di fronte al dubbio aprioristico e sistematico di quei critici che dal W. son creduti ματαιοπόνοι.

G. E. Rizzo.

S. Rocco. *Il mito di Caronte nell'arte e nella letteratura.* Torino, Clausen, 1897, di pp. 124.

Chiunque imprenda a scrivere sul mito di Caronte, deve, necessariamente, proporsi quattro quesiti: etimologia del nome e conseguente origine del mito; derivazione del mito stesso; in che il Caronte greco differisca dal Charun etrusco; e, in fine, origine e significato del mito in Roma, se pure esso ebbe fra i Romani vera diffusione. Tutti e quattro questi quesiti il Rocco se li è proposti: ma nulla di nuovo si trae dalle sue conclusioni; le quali o sono incerte, essendo l'A. stesso indeciso fra un' opinione ed un'altra; o, se egli s'attenta ad esporre una congettura, questa non può affatto persuadere, e manca di dimostrazione.

Or seguendo il saggio consiglio che l'A. dà in principio del suo opuscolo, io ho tenuto presente l'articolo succoso dello Stoll, nel *Lexikon* del Roscher, I, c. 884-886, e i più recenti manuali di mitologia; e, salvo qualche notizia (come, p. es., quella che c'è chi afferma che il nome Caronte « viene da una parola egiziana, la quale, come [il Rocco] *ha* letto non ricord*a* ora in quale enciclopedia [sic!], signific*a* portolano), e qualche divagazione egittizzante, nulla ho trovato che potesse spostare di una linea quello che già sapevo.

Nessun nuovo contributo arreca, infatti, l'A., per l'etimologia del nome: enumera quelle che già si sapevano, e pare che si decida ad accettare l'opinione che l'aggettivo χαροπός, epiteto particolare attribuito dapprima a qualche nume, abbia dato, col tempo, origine ad una nuova divinità. Se così egli crede, perchè poi si dà a cercare le origini del mito fuori della Grecia? Ricerca, del resto, non approvabile anche per altre ragioni. Perchè, ad onta della testimonianza di Diodoro I, 92, 96, e delle iscrizioni relative al lago di *Kha* (p. 15 seg.), gli apparenti contatti di questo e di altri miti greci con miti orientali sono puramente fortuiti e trovano le loro ragioni nell' analoga intuizione di fenomeni naturali e di parvenze locali. Del resto il R., anche dopo aver fatto ricorso ad argomenti poco apprezzabili (1), non è già che si decida per

(1) Pag. 15: « Quel nocchiero... chi ci dice che un bel giorno non possa comparire in qualche geroglifico di qualche tomba non ancora scoperta? ». Speriamolo!

l'origine egiziana; ma, dopo aver accennato alla plausibile opinione che sul mito si possa vedere un' ipostasi da Helios o da Hermes Psicopompo, si decide col non decidersi (pag. 21).

Sullo svolgimento del mito (pag. 22-28) nulla che meriti particolare esame: se non richiamasse la mia attenzione un'opinione dell'A., che parmi non abbia serio fondamento. Egli crede che, sorto il mito del barcaiuolo infernale, sia sorta la credenza dell'obolo, « credenza naturalmente non anteriore al nostro mito e alla coniazione delle monete [!!]. E le prime monete si crede siano state coniate verso il principio del secolo VII etc. ». A quali conclusioni intenda pervenire l'A., è chiaro: ma egli ha, forse, dimenticato che del ναῦλον trovasi menzione, per la prima volta, in Aristof., *Rane*, 139, 270; e che dalla ricerca archeologica risulta che l'uso del ναῦλον non è più antico del IV sec. (Cfr. Rohde, *Psyche*, p. 281; libro importantissimo, di cui l'A. avrebbe fatto bene a trarre profitto). Egli poi *dovrebbe* (p. 26) *esaminare particolarmente tutti i monumenti dell'arte greca*, relativi a Caronte; ma..... è inutile fare *noiosi* e *lunghi cataloghi*. E poi l'*iconografia* (avrebbe, forse, voluto dire le *rappresentazioni figurate?*) non è argomento principale del suo lavoro; e poi le pitture vascolari sono cose da nulla. Ora, schiettamente, o l'A. ha proprio questo concetto di fonti tanto importanti dei miti greci, o non vuole invece confessare che la ricerca nel campo difficilissimo della mitologia figurata è un osso duro: nell'un caso e nell'altro, e peggio nel primo, non gli si può tributare lode. Egli conosce soltanto la monografia del Pottier, *Étude sur les lecythes attiques* etc.; ed altro non cura.

Il III capit., *Caronte nelle Rane e nei dial. di Luciano* e il V, *il mito di Caronte presso i Romani, in Virgilio e Dante*, non sono, in gran parte, che divagazioni espositive, con frequenti citazioni, per esteso, di luoghi poetici e prosaici, ora nel testo originale ed ora tradotti, e con accenni a critica, così detta estetica. Qualche considerazione sembrami infondata. Così, p. es., il concetto che i « Pagani » solessero « attribuire ai loro dei tutte le virtù e tutti i vizî umani » è troppo generalizzato; e poichè l'A. cita in conferma Omero, andava notato che il sentimento religioso, ancora primitivo nell'Iliade, non è più tale nell'Odissea, tranne che nell'episodio, indiscutibilmente seriore e già ritenuto spurio da' critici antichi, degli amori di Ares ed Afrodite (Cfr. Köchly, *Opusc. philolog.*, I, 208; Vitelli e Mazzoni, *Man. d. letter. greca*, p. 12).

La stessa mancanza di novità devo dolorosamente constatare nel cap. IV, riguardante il Caronte etrusco; benchè qui la conoscenza della *letteratura* mi sembri relativamente completa. Ma quando l'A. vuole spiegarsi l' origine del Caronte romano, ammettendo presso i Latini una divinità simile all'orrido Charun etrusco — congettura codesta destituita d'ogni qualsiasi base, o letteraria o monumentale — credo che egli cada in errore. Quello che sia il

Caronte romano, o virgiliano meglio, all' A. lo ha già detto il Bassi nel *Bollett. di filol. class.*, IV, 7, p. 158; e poichè sono d'accordo con l'egregio professore, credo inutile insistere oltre sulla questione. Anche in questa parte il R. non ha intenzione (p. 52) « di fare un catalogo dei monumenti che rappresentano il nocchiero d'Averno ». — L'esame comparativo del Caronte virgiliano col *Caron dimonio* dell'Alighieri non è cosa che possa molto interessarci, per i nostri studi. Meno ancora c'interessano gli altri capitoli del libro: Caronte nella pittura del Rinascimento; Caronte ne' dialoghi di G. G. Pontano, di N. Franco e di G. Gozzi; il Sire Caronte. Quest'ultimo capitolo è notevole, per lo studio del mito di Caronte nella credenza popolare della Grecia moderna; ma in esso già il Bassi notò parecchie lacune: ed io dichiaro francamente di non aver competenza in una materia che si discosta dagli studî classici; e quindi, anche per l'indole di questa *Rivista*, non mi occupo di tutta la parte moderna del libro.

Il rigore del metodo, indispensabile in lavori di simil genere, non è mantenuto. Qualche esempio ne ho già dato. Aggiungo che non può piacere, p. es., al principio della trattazione del mito, a p. 22, una nota come questa: « Il Parini nella *Vita rustica* ricorda il *nocchier brun* ». — A che serve? — Nè può dirsi davvero autorevole la citazione del « Secolo illustrato della Domenica, n. 162 etc. », per un monumento con rappresentaz. di Caronte (p. 52). Qualche citazione, incompleta o fatta male, dà a sospettare. Valga d'esempio: a pag. 11, n. 3: Eurip., *Alc.*, 25, 49, 55, 842; a proposito di Θάνατος, che entra, poi, in tutta la scena dal v. 28 al 76; e al v. 884 v'è una menzione che non giova all'assunto dell'A., come, del resto, non giovava citare Euripide, quando egli voleva dimostrare soltanto che in Omero c'è Θάνατος, che, come Ἑρμῆς, ha l'ufficio di condurre le anime.

Nè buona impressione può produrre una citazione di questo genere (pag. 12, n. 1): Welcker, *Mus. Rhen.*, supplem. I, p 255, forse per effetto di trascrizione da precedente citazione latina. Queste osservazioni non sembreranno certo pettegolezzi alle persone veramente adusate agli studi filologici, studi che, senza il metodo, non possono essere attendibili.

Pertanto il lavoro del R., considerato in complesso, può servire come esposizione riassuntiva di quanto si è scritto sul mito di Caronte; e dimostra, senza dubbio, che l'A. possiede cultura varia, se non sempre disciplinata e profonda.

G. E. Rizzo.

A. G. Amatucci. *Manuale di archeologia ed antichità greche e romane*. Torino, Clausen, 1898, di pp. x-310.

Che il nostro insegnamento classico secondario debba essere reso più vitale, oltre che con una più estesa lettura degli scrittori greci e romani (assai poco, oggi, si legge in molti licei), anche con frequenti spiegazioni sulla vita antica, intese a far capire agli alunni che non già solo negli aoristi e nei perfetti riposa la conoscenza di ciò che furono Grecia e Roma; — che il professore di greco e latino, tutti i giorni, leggendo i classici, senta il bisogno di ricorrere a questa o a quest'altra nozione di antichità, non è chi possa metterlo in dubbio. Io stesso lottai (ahi, sempre invano finora!), perchè la mia scuola fosse arredata delle tavole del Cybulski, in relazione alle quali è scritto appunto il manuale dell'Amatucci. Esso, dunque, dovrebbe servire per la scuola secondaria; ma, schiettamente, l'esperienza dimostra che libri congeneri a quello dell'A., fra' quali ottimo quello del Gow-Reinach, ridotto per le scuole italiane dall'egregio prof. Decia, non trovarono quell'accoglienza che, certo, avrebbero meritato. Le ragioni? La risposta ci caccerebbe in un ginepraio, e..... *non est hic locus.* Ma lasciando da parte queste melanconie, dal libro dell' Amatucci, dopo una prima lettura, io ho avuto queste impressioni: esso è, come si suol dire, ben fatto, almeno nelle sue linee generali; le notizie sono attinte a buone fonti; esso però è troppo esteso per un Liceo.

Trattandosi di un *manuale*, novità non vi sono, nè vi potevano essere; onde riassumere il contenuto del libro sarebbe, in una recensione, opera vana. Dall'indice, ogni cultore, anche modesto, di cose filologiche e archeologiche, potrà formarsi un concetto del modo come la vasta materia è distribuita. Il libro è diviso in quattro parti: antichità private dei Greci e dei Romani, antichità religiose, antichità civili, antichità militari. Si parla nella prima parte de' nomi, del matrimonio, dei figli e della loro educazione, degli schiavi, della casa, della suppellettile domestica, della vita quotidiana, delle vesti, dei funerali, dei sepolcri. Nella seconda parte dei tempî e dei sacerdoti, delle feste, delle palestre e degli altri luoghi pubblici di riunione e di spettacolo. Nella terza si esaminano le costituzioni politiche, le magistrature, le finanze etc. Nella quarta si parla delle armi, del campo, delle mura etc. Seguono tre appendici, fra le quali più notevole quella sulla scrittura, sui libri e le librerie; una tavola metrica e un indice. Come si vede, molta ed utilissima materia, e buon metodo di disporla e di trattarla. Le fonti non sono indicate; ma un'appendice di più non avrebbe, forse, guastato; tanto più che, com'io credo, il libro

sarà più letto nelle nostre Facoltà di lettere, che nei nostri Licei. Ma che qualche volta l'A. abbia attinto a fonti non molto recenti o, nella fretta della compilazione, abbia utilizzato imprecisamente la sua fonte, ho potuto vederlo: e non lo direi, se non temessi un giusto rimprovero, o dall'A. o dal pubblico, che scrivendo questa qualsiasi nota bibliografica, io non avessi fatto altro che copiare l'indice. A prova, dunque, della mia accurata lettura, prendo a caso, una parte del libro, ed utilizzo alcune delle mie note marginali. A pag. 92 non è ben detto che le donne greche non usassero arricciare artificialmente la loro chioma; e per citare un libro comune e generale, vedasi il Baumeister, *Denkm.* I, 617 seg. e le figg. 684, 686. A pag. 98 non mi pare ben detto: « se in Grecia le figlie stesse dei re non si vergognavano di andare a lavare i panni, le donne romane di nobile famiglia non ritennero mai degna di loro tale occupazione. » Contrapporre i costumi dell'epoca eroica, tramandatici dall'epos — per quanto la rapsodia di Nausicaa non sia fra le più antiche dell'Odissea — con i costumi romani di epoca storica (vedi più alto, nella stessa pagina), non è certamente preciso. Bisognava spiegarsi meglio. — Pag. 101 (a propos. dei riti funebri): « si metteva in bocca al cadavere un obolo, per pagare a Caronte il tragitto nell' Oreo (ναῦλον, δανάκη), uso che veramente non si sa a che epoca rimonti ». — Or gli alunni, per essi ha scritto l'A., saranno autorizzati a credere che l'uso, benchè cronologicamente indeterminato, sia stato molto antico e generale; laddove esso non è più antico del IV sec. (Cfr. Rohde, *Psyche*, p. 281, in nota). Sarebbe stato, poi, forse non inutile ricordare che del ναῦλον trovasi menzione, per la prima volta, in Aristofane, *Rane*, 139, 270; a non dire che spesso la moneta (a Tyndaris sostituita da un dischetto d'oro) era posta in una delle mani del cadavere.

Ancora più impreciso è l'affermare (pag. 102) che il morto era posto in una bara di legno, d'argilla, e spesso anche di pietra. Quest'ultima, per lo più monolitica, era la più comune, e pare non abbia escluso la cassa di legno, che difficilmente, anzi, era scompagnata dalla vera sepoltura di pietra o di terracotta. Così non ben determinata sembrami la forma e la successione cronologica dei sepolcri greci: nè può accontentare quello che l'A. dice, assai oscuramente, delle stele dipinte e delle inscrizioni, etc. Sarebbe stato utile metter meglio a profitto quanto dice il von Rohden, nell'opera del Baumeister sopra cit. II, 854, a proposito delle stele, e il Borrmann, nello *Jahrbuch d. deutsch. arch. Inst.* 1888, p. 271 segg.

E, per lasciare i sepolcri, salto alle *feste più importanti della Grecia* (pag. 127): tema meno lugubre. Qualche notizia più precisa sulla determinazione della prima Olimpiade non sarebbe stata inopportuna: e, più che opportuno, necessario sarebbe stato un cenno, sia pur sobrio, su Olimpia, il sacro luogo dove tanto po-

tentemente si manifestava l'attività politica, letteraria ed artistica della Grecia, e sui moderni scavi d'importanza unica, più che grandissima. Questo cenno — che io non l'abbia saputo trovare? — si cerca invano: e ogni professore sentirebbe certo il bisogno di indicarlo a' suoi alunni.

Così sarebbe stato opportuno, a proposito della coregia (p. 143), un accenno all'ἀντίδωσις, di cui non è parola nel libro. Insufficiente, e alquanto imprecisa, a mio credere, è la nota (pag. 145) relativa alla musica greca. Ancora un'ultima osservazione, scegliendo, a pag. 192. Non ha pensato l'A. ai forti dubbî intorno alla realtà storica di Zaleuco e di Caronda?

Certo non si può più parlare, come di fatto storico, della legislazione di Zaleuco e fondarvi su paragoni cronologici, quando, specie per Zaleuco, la critica storica ha già molto dubitato. Per non dilungarmi a citare, rammento soltanto che già Timeo (apd. Cic. *de legg.* II, 6; *ad Att.* VI, 1) negava fede alla sua esistenza. Cfr. Columba, *Studî di filol. e di storia*, I, p. 60 seg.; Pais, *Atakta*, p. 50; Id., *Storia della Sicil. e della M. G.*, I, pag. 262 seg.

E chiudo il libro; non senza far notare che se, sfogliando, ho trascritto alcune delle mie note marginali, l'ho fatto per obbedire ad un desiderio dell'A., nobilmente espresso a pag. VI. Ma se da un canto, in un lavoro come quello dell'A., qualche imprecisione sarebbe stato difficile evitarla, l'insieme — l'ho già detto — è buono e merita lode sincera. Alcune delle illustrazioni lasciano a desiderare, essendo la solita rifrittura di materiale già vecchio e non rispondente più allo stato dei monumenti e ai progressi della scienza, per quel che riguarda le ricostruzioni ideali di avanzi architettonici.

Trapani, marzo 1898.

G. E. Rizzo.

R. S. Conway. *The Italic Dialects. Edited with a Grammar and Glossary.* Cambridge, University Press, 1897. II voll. di pp. XXVI-686 compl.

Lo studio degli antichi dialetti italici dovrebbe sopra tutto interessare noi Italiani, giacchè per ragioni etnografiche e geografiche si può dire sia di nostra pertinenza; purtroppo invece vediamo che, mentre Tedeschi, Inglesi e Francesi si occupano delle loro meno antiche parlate e di queste nostre, noi, salve poche onorevoli eccezioni, siamo presso a poco ridotti a ricevere il verbo da loro anche su questo speciale argomento. E sia pure; ben vengano d'oltr'Alpe libri come questo, che segnaliamo agli studiosi italiani, e siano almeno sprone a noi di fare pur qualche cosa,

affinchè possiamo un giorno avere il primato in istudi che ci riguardano tanto da vicino.

Colla pubblicazione, fatta nel '97, del 2° volume della *Gramm. der Osk.-Umbr. Dial.* di Robert von Planta, era stato recato un grande contributo allo studio delle antiche lingue italiche, e poteva parere, allo stato attuale delle nostre cognizioni epigrafiche sull'argomento, superflua un'altra opera che ne trattasse; ma questa del Conway, pel metodo che la informa, ne è il necessario complemento. E la differenza di metodo risponde anche alla differenza del carattere dei due popoli, cui gli autori appartengono; quella è un'opera essenzialmente tedesca per la minuziosa, talor soverchia, disamina del materiale linguistico; questa è un'opera essenzialmente britannica per la parsimonia, anche qui è il caso di dire soverchia, della trattazione linguistica, che difetta nell' opera, mentre l'autore della sua profonda cognizione della glottologia italica ci diede indubbie prove in parecchi articoli pubblicati su varie riviste.

Nel 1° vol. (pagg. 1-456) il Conway riporta distinti etnograficamente e geograficamente tutti i documenti scritti dei dialetti italici e le relative glosse riferiteci dagli antichi autori; di ogni singolo monumento epigrafico fa la descrizione dicendoci su che sono scritti, in qual alfabeto, a qual data rimontano, quando e dove furono scoperti e chi ne trattò. Il volume è gravido di contenuto, giacchè nelle note si mettono in luce e si rappresentano le peculiarità alfabetiche di ogni documento, onde dall'insieme risulta uno studio degli antichi alfabeti italici; si citano gli autori latini e greci, che nominarono o trattarono delle località e dei popoli dove fu trovato il documento epigrafico o numismatico, e quelli moderni che se ne occuparono, onde si può ricostruire, fin dove è possibile, la storia dei popoli italici; si accennano i nomi locali (e di questi si dà la forma odierna, quando la si può precisare o indicare almeno approssimativamente) ed i personali, indicando da quali documenti attestati, se locali ed epigrafici, o da autori greci e latini, se tali nomi sono certi, o meno certi, o dubbi, tutto insomma un materiale prezioso per l'onomastica; ed infine, citando per ogni regione e popolazione oltre i documenti anche le glosse, ci fornisce il materiale linguistico. Una parte manca, di piccola mole invero, e per questo l'ommissione è meno scusabile, l'interpretazione cioè dei documenti stessi, per le quali ci è giuocoforza ricorrere all'opera del von Planta.

Nel 2° vol. (pagg. 457-686) dell'opera del Conway è contenuta la *grammatica* ed il *glossario* italici, oltre importanti indici, un'*Appendice* ed *Addenda*. Vi si parla brevemente degli alfabeti italici, si reca una copiosa ed utilissima tavola alfabetica, poi si salta subito alla flessione nominale e verbale per indi passare alla sintassi. Qui desidereremmo una breve esposizione della *fonologia* dei dialetti italici, giacchè tra la estesissima trattazione, che ne

fa il Von Planta nel 1° vol. della cit. gramm. (da p. 75 a p. 600), e il nulla, troverebbe acconciamente posto una succosa esposizione di questa parte, capitale per una grammatica. Nella esposizione sommaria della flessione opportunamente si mettono sempre di fronte le forme osce ed umbre, ma sì in quest'opera come in quella del Von Planta manca via via l'interpretazione latina delle forme italiche, interpretazione che rende facile e dilettevole al glottologo lo studio del *Grundriss der vergleich Gramm. der idg. Spr.* del Brugmann, dove tratta dell'argomento nostro. Alla sintassi seguono infine sei *indici*, di cui interessantissimi il I, che riferisce i *Nomi locali dell' Italia antica*, il III, i *Nomi gentilizi dell' area dei dialetti*, il V, il *Glossario dei dialetti.*

In conclusione l'opera del Conway, qual'è, è utilissima e, come dicemmo, è necessario complemento di quella del Von Planta; ma, se possiamo esprimere un voto, desidereremmo che in mezzo alle opere, che già trattano dei dialetti italici, voluminose e costose parecchio, se ne facesse una, la quale al rigore scientifico accompagnasse la chiarezza del dettato e la sobrietà dell'estensione, per rendere accessibile a molti questo studio, giacchè le pochissime pagine di documenti italici, che possediamo, hanno avuto la strana sorte di avere una letteratura voluminosa ed ingombrante ai più, perchè manca un'opera che serva di istradamento a quelle maggiori.

Torino, marzo 1898.

ORESTE NAZARI.

LIONEL HORTON-SMITH. *Two papers on the oscan word* ANASAKET. London, Nutt, 1897, di pagg. VIII-82.

L'opuscolo contiene due articoli, il primo relativo alla interpretazione della parola ANASAKET dell' iscriz. osca ΣΑΙΠΙΝΣ : ANASAKET ΣΠΕΔΙΣ : MAMEPEKIEΣ, che si legge in un elmo di bronzo, il secondo per rispondere alle critiche del Conway, il quale sostiene che nell' iscriz. S = F, mentre il Horton-Smith lesse S = S.

Per lui αναϭακετ è parola trapiantata dal greco dorico parlato da tante colonie dell'Italia meridionale, e corrisponde ad ἀνέθηκε, di cui il θ secondo la pronuncia dorica passò in σ, η già nella stessa parlata dei greci d'Italia in ᾱ per iperdorismo, l' ε dell'aumento in α per ignoranza dei componenti la parola trapiantata, ed infine il τ finale rappresenta il *d* della 3ª pers. sing. osca nella trascrizione greca. Laonde leggendo prima la seconda linea, l'iscriz. sonerebbe SPEDIUS MAMERCIUS SAEPINUS DEDICAVIT.

Alla stessa interpretazione era pur giunto per altra via il Conway,

che trascrisse lo ς con F, sostenendo che l'osco-bruzzio rappresentava con ς l'f, mentre rappresentava l's con Σ, quindi per lui αναϝακετ è forma verbale composta della preposizione ανα = an e -ϝακετ in composizione = osco *fefaced (fefacust), umbro *faced (fakust).

Nel secondo suo articolo il Horton-Smith risponde, come abbiam detto, alle critiche mossegli dal Conway nella *Classical Review*, vol. VIII, pag. 348, cercando di dimostrare con numerosi esempi affatto gratuita l'obbiezione che non si può trapiantare un verbo, specialmente in un tempo determinato, 'fuorchè sotto certe condizioni speciali (cioè politiche, ecc.)', poi sostiene che il 3° α di ANASAKET era dovuto ad una supposta relazione con le parole osche σακορο 'sacrum', sakrim 'sacrum', sakahiter 'sanciatur', ecc., che ς non può in scrittura greca rappresentare un f, che anche l'osco SEΣTIEΣ non si deve interpretare FESTIUS, nome estremamente raro, sì bene SESTIUS, che la radice italica *fac* nell'italico non si trova in composizione col significato di 'dedicare', che ανα non può essere = *an-ad*, giacchè la composizione di un verbo con due preposizioni non avrebbe luogo altrove nell'osco e nell'umbro, e infine ch'è legittimo credere il θ laconico trascritto con s, se con σ già lo trasmisero Aristofane, Tucidide ed altri.

Non entriamo nei particolari della vigorosa difesa, che il Horton-Smith con molta dottrina fa della sua interpretazione, però riteniamo insoluta la quistione, almeno finchè nuovi documenti non recheranno nuova luce, e per ora ci atteniamo all'opinione del Conway, giacchè non sapremmo spiegarci come nella stessa iscrizione si trovi cinque volte Σ e poi collo stesso valore il segno ς.

Torino, marzo 1898.

ORESTE NAZARI.

A. N. JANNARIS. *An historical greek Grammar chiefly of the Attic dialect as written and spoken from classical antiquity down to the present time, founded upon the ancient texts, inscriptions, papyri and present popular Greek.* London, Macmillan and Co.: New York, the Macmillan Co.; 1897, di pp. XXXVIII-737.

Se Gustavo Meyer (1) dichiarava: « Wer die gegenwärtige Zustände auf sprachwissenschaftlichem Gebiete auch nur oberflächlich kennt, der weiss, dass es ein *periculosae plenum opus aleae* ist jetzt

(1) Pref. alla prima ed. della sua *Gr. Gramm.*

eine vergleichende Gesammtdarstellung einer indogermanischen Einzelsprache zu publicieren », ed aveva di mira il Greco antico, ciò a maggior ragione si può e si deve dire per un lavoro grammaticale che intende esporre la vita della lingua Greca non nella sua antichità soltanto, ma nell'antichità, nel medio evo, ne' tempi moderni fino a' tempi nostri. È impresa questa difficilissima, in primo luogo per la sua grandissima estensione, dacchè, a voler fare un paragone, nel campo letterario dovremmo non solo contrapporle le letterature greche del Christ e del Krumbacher, ma aggiungere un altro volume che, nelle debite proporzioni, narrasse le vicende letterarie della Grecia per alcuni secoli ancora. E si aggiunge un'altra difficoltà, di altro ordine, ma non meno grave: mentre cioè i materiali per studi sulla lingua Greca antica abbondano, sia pei testi letterari ed epigrafici, sia per l'investigazione dei fenomeni linguistici, sia pel sussidio delle scienze ausiliarie, per la parte Bizantina invece e per l'età moderna difettano, accanto a studi pregevolissimi e di somma importanza, i materiali, e più ancora manca quel complesso di opere preparatorie e sistematiche che rendano, nonchè agevole, maturo un tentativo quale fece il Jannaris. Al quale perciò dobbiamo essere grati dell'audacia di essersi accinto ad opera che inevitabilmente lo esponesse ad incertezze, a lacune, ad errori; i pericoli palesi, che doveva affrontare, non lo distolsero, ed egli così potè compiere un lavoro di grande ed innegabile utilità, per quanto necessariamente lontano dalla perfezione. A questa altri poteva avvicinarsi maggiormente, dacchè si debbono notare anche taluni lati manchevoli nell'esecuzione: tuttavia abbiamo fin d'ora un'opera che è un utile ed abbondante repertorio per svariate ricerche su tutto il corso della lingua Greca: di un lavoro siffatto era vivo il desiderio e la mancanza era assoluta. Ora esso esiste, potrà essere corretto, rifatto: ma sarà anche la base di molti studi, il punto di partenza di molte investigazioni, una raccolta preziosa di fatti — merito questo forse il principale del libro. Questo si inizia con due elenchi bibliografici degli scritti moderni (riviste, opuscoli, monografie, grammatiche, ecc.) consultati e di testi notevoli citati pel Greco post-classico e neo-Ellenico. È ampio il primo, ma non così completo, come si desidererebbe; vero è che nel corso dell'opera altre opere vengono citate che nell'indice non compaiono; ma anche la parte bibliografica non è scevra di difetti, eziandio per questioni e nomi di grande importanza. Ad un'introduzione ove si espongono i caratteri principali dei 5 periodi ne' quali è divisa la vita della lingua Greca (periodo Attico, p. Ellenistico, p. Greco-Romano, p. di transizione, p. neo-Ellenico), segue come prima parte la *fonetica*, come seconda la *morfologia*, come terza la *sintassi*; ma alla prima va unita anche la trattazione di elementi metrici, la seconda si completa coll'*etimologia*, e la terza si occupa anche di fenomeni retorici. Il volume è chiuso da sei ap-

pendici (I Accent. II Quantity in Greek, III Terminal Consonantism and its Influence on the P(ost-cl.)-N(eo-hell.) Inflection, IV The Future Indicative since A Times, V The Moods chiefly since A Times, VI The Infinitive chiefly since A Times), e da tre indici, delle parole Greche, delle materie, dei passi emendati o discussi criticamente: il primo indice è, naturalmente, amplissimo, comprendendo 116 pp. a tre colonne, di 60 righe ciascuna; ampio altresì il secondo, di 35 pp.; il terzo giunge a 4 pp. Dei due primi indici ad ognuno è palese l'utilità grandissima. — Questo basti circa il contenuto del volume, che non si presta, evidentemente, a completa e minuta analisi: è quindi più opportuna una qualche osservazione particolare. Il passo Omerico I, 168-9 è da collocarsi senz'altro fra gli argomenti che provino l'antichità della scrittura presso i Greci? esso non designa in modo certo che gli eroi de' poemi Omerici ricorressero alla scrittura, e ciò per la tendenza ad arcaizzare che anche per questo riguardo il Wilamowitz osservò nelle sue *Hom. Unters.* Questa non la chiamerei una « direct mention », tutt'altro. Nella medesima p. 22, sempre pel medesimo argomento, l'autore mi sembra mostri soverchia fiducia nelle parole di Erodoto, che riferisce in V, 59 la comune opinione tradizionale, e ci conserva forse la spiegazione de' Ciceroni locali — è un caso non troppo differente da quello della Venere Callipigia; in genere basta rammentare consimili leggende che Pausania raccolse nella *Descriz. della Grecia.* — Nella pronuncia il J. si mostra più volte contrario soverchiamente alla pronuncia così detta Erasmiana, e proclive a pronuncia meno lontana dalla moderna: in questo campo è bene non seguire nè l'una nè l'altra scuola, ma rammentare che la pronuncia cambiò col volgere dei secoli, sicchè ogni età ebbe diversa pronuncia — ne risulta che la teoria Erasmiana ha tanto maggiore applicazione quanto più ci avviciniamo all'antichità. E pei suoni il fatto grafico va studiato con molta cautela: questo dicasi anche del digamma, che non ebbe sempre e dovunque lo stesso valore. Per le particelle (p. 365) oltre all'evoluzione del valore e del significato era bene notare anche il fenomeno della sempre maggiore frequenza quanto più ci scostiamo dall'antichità (il medesimo è avvenuto per il Latino e l'Italiano), tanto più che alla *Sintassi* nel libro del J. è data un'estensione assai maggiore che essa non abbia, proporzionalmente, nelle grammatiche del Meyer e del Brugmann: quanto allo spirito che anima la esposizione della Sintassi, si sente, è vero, l'afflato dei lavori del Delbrück, ma esso non è giunto molto al di là della superficie. — Le appendici non sono unicamente esposizione metodica e più ampia di speciali questioni, ma si avvicinano a vere e proprie monografie, pur avendo in comune col restante del libro, non la tendenza a nuove soluzioni, a discussioni definitive, ma a raccogliere numerosi e abbondanti materiali.

Ad un'analisi minuta si oppone e il tempo e lo spazio; d'altronde per le grammatiche può bastare anche un cenno sommario, che in questo caso è più che sufficiente a dare una qualche idea dell'importanza e del valore dell'opera. Il Jannaris non è nuovo a studi di grammatica Greca, specialmente a studi neo-Ellenici; nell'aver unito il Greco antico, il medievale, il moderno, se pure la parte antica prevalga, direi necessariamente, sta il merito suo, tanto più notevole che neppure pel Latino abbiamo un'opera consimile, che esponga le vicende del Latino e dei parlari neo-Latini: vero è che sarebbe assai più estesa e più difficile, sebbene sieno molto più profondi, in generale, ed abbondanti gli studi nel territorio Romanzo che nel Bizantino e nel neo-Ellenico. Vero è che il Bizantinismo risorse, e condurrà altresì a più larga conoscenza dell'ultimo periodo Ellenico anche in coloro che vorrebbero fermarsi alla sola Grecità classica, e si potrà dire da un maggior numero di studiosi, riguardo al Greco antico ed al Greco moderno, quello che il nostro Comparetti diceva per il Latino e pel territorio Romanzo: « a me è avvenuto di coltivare ed amare egualmente questi due rami di sapere, che non mi sembrano poi tanto inconciliabili quanto pare a molti tuttora » (1). Anzi la affermazione dovrà farsi più per la Lingua che per la Letteratura e la Storia.

C. O. Zuretti.

H. Weil. *Études sur le drame antique.* Paris, librairie Hachette et Cie, 1897, di pp. 328.

Sono dieci studi: I. *La tragédie attique,* II. *La dramaturgie d'Eschyle,* III. *La fable de Prométhée dans Eschyle,* IV. *Le théâtre d'Euripide,* V. *Les Phéniciennes et la « Purgation des passions »,* VI. *L'Heraklès d'Euripide,* VII. *L'Antiope d'Euripide,* VIII. *Les formes lyriques de la tragédie grecque,* IX. *Les thèses contradictoires dans les comédies d'Aristophane,* X. *La règle des trois acteurs dans les tragédies de Sénèque.* — La parte del leone spetta alla tragedia Greca: il che si spiega benissimo chi rammenti, se non altro, l'edizione di Eschilo che il Weil pubblicò nella raccolta Teubneriana e quella di Euripide nella *Collect. d'edd. savants* della casa Hachette. I dieci studi sono non già pubblicati ora per la prima volta, ma ora insieme riuniti (qua e là ritoccati), cosa graditissima a chi ebbe già a studiare le raccolte degli opuscoli del Hermann, del Ritschl (2), del Boekh e di altri

---

(1) *Virgilio nel medio evo,* I² p. XI.
(2) Anche nella raccolta degli opuscoli del Ritschl si trovano recensioni.

critici eminenti; cosa pratica ed utile in sommo grado, anche se la più parte degli studi hanno la *forma* di recensione. Ma in primo luogo è recensione del Weil, e poi non si tratta della più comune forma di recensione, direi la recensione-notizia, ma di *erudita recensio*, alla quale in Italia non si presta nessun giornale di Filologia classica, anche per ragione di spazio (1). E non si tratta di sola recensione, di quella recensione che talora vale più dell'opera recensita, o altrettanto, per importanti aggiunte di fatti e materiali o per valore di giudizi; l'articolo del Weil della recensione ha piuttosto la *forma*, e del libro recensito dà, è vero, notizia, preoccupandosi però di punti speciali, per cui l'opinione del critico è diversa o ricca di altre prove. È non solo rifacimento, od aggiunta o giudizio, ma nuovo lavoro, vera monografia: e c'è il pregio di scienza profonda unita a garbo di esposizione, che rende agevole la conoscenza dell'argomento a tutto il pubblico colto, non solo agli eruditi di professione: sicchè i lavori del Weil sono altresì utilissimi a divulgare, come si dice, la scienza, ma non nel senso che essa ne venga menomata. Per questo rispetto il Weil anche col presente volume può vantarsi di aver giovato, come pochi, alla coltura del suo paese. Ma quello che va maggiormente notato nel Weil si è che la squisita, minuta, poderosa dottrina. la conoscenza della materia sua va accoppiata a rara larghezza di vedute, a genialità, ad acume critico, quali pochi posseggono, e tutto ciò unito a grazia ed urbanità grandissime. Sia che egli combatta idee del Wilamowitz, sia che elogi critici o Francesi o stranieri, il Weil procede sempre sereno e potente ed eguale a sè stesso, calmo e poderoso, con quella sicurezza che dai Tedeschi lo fa chiamare spesso, per la filologia classica, *principem inter Francogallos*. L'importanza degli studi qui raccolti si appalesa anche dalla portata degli argomenti discussi e dal valore non comune delle opere recensite, cioè l'*Herakles*, prima e seconda ed., del Wilamowitz, *Zur Dramaturgie des Æschylus* del Richter, *Euripide et l'esprit de son théatre* del Decharme, Εὐριπίδου Δράματα ed. N. Bernardakis, *Théorie des formes lyriques de la tragédie grecque* del Masqueray, *Die Gliederung der altattischen Komödie* dello Zielinski: fra gli altri lavori, indipendenti da recensione di libri altrui, è specialmente notevole quello sull'*Antiope*, dacchè la recente scoperta di altri frammenti della tragedia Euripidea confermò non poche affermazioni del Weil, che dai frammenti prima posseduti aveva tentato di ricostruire il drama perduto. L'ultimo lavoro del volume è importantissimo, dacchè concerne il teatro Latino ed il Greco insieme, e giunge a risul-

(1) A queste recensioni rassomigliano per ampiezza talune del *Giornale storico della Lett. Ital.* ed anche, e di quando in quando, certe *notizie* pubblicate nella *N. Antologia*. Però al *Journal des Savants* la Germania può contrapporre soltanto le *Gött. gelehrt. Anzeig.*

tati sui quali era bene si soffermasse qualche critico eminente. Per concludere, i dieci lavori riuniti fanno meglio comprendere la dottrina eminente del Weil e sopratutto mettono in luce la dote che egli possiede di ben comprendere i capolavori dell'arte antica, senza lasciarsi deviare dall'impressione che essi farebbero a noi sotto l'influenza delle letterature moderne; mettono in luce come il Weil sappia valersi di svariati mezzi di studio, ma dominarli; ad essi non soffermarsi, ma da essi giungere a critica elevata e geniale.

C. O. Zuretti.

M. Annaei Lucani *De bello civili liber VII.* With introduction, notes and critical appendix by J. P. Postgate. Cambridge, at the University Press, 1896, di pp. XXXVIII-104.

È un libro che, sebbene scolastico, è fatto con metodo rigorosamente scientifico e con risultati in parte nuovi. Nella Introduzione storica il P. si occupa della credibilità del racconto di Lucano relativo alla battaglia, delle fonti da cui attinse e in modo speciale degli avvenimenti storici da Durazzo a Farsàlo, fondandosi sulle risultanze degli antichi scrittori. Si chiude l'Introduzione con un'Appendice sulla topografia del campo di battaglia di Farsàlo. Al testo, diviso come in una serie di capitoli, a ciascuno dei quali precede il titolo del contenuto, seguono le note esegetiche (pp. 31-88), l'appendice critica (pp. 89-99) e un indice (pp. 101-103). Questo sistema, proprio degli Inglesi, di confinare le note in fine del volume è molto incomodo e non consigliabile per parecchie ragioni: certo fa perdere molto tempo. Se non che, prendendo le cose come sono, dirò che tanto nel testo quanto nelle note c'è, come si poteva ragionevolmente aspettare dal P., molto di buono, di nuovo e di giovevole agli studiosi di Lucano. Osservo tuttavia che, trattandosi d'uno scrittore di cui è tutt'altro che facile seguire la connessione delle idee e valutare esattamente certe peculiarità d'espressione, il P. avrebbe fatto bene a dare più spesso un'esatta interpretazione del pensiero del poeta, come, p. e., nei versi 2-5, pei quali indarno cerchiamo una illustrazione sufficiente pur nelle edd. del Haskins e del Francken, sebbene riconosciamo che maggior aiuto ci porge il Postgate a ricostruire il senso del passo. Con tutto ciò alle note del P. si ricorrerà sempre con frutto per dichiarare non pochi passi dubbii. P. e. nel v. 28 *unde pares somnos populis,* seguendo il P. e confrontando Oraz. *Sat.*, II, 5, 102 per l'ellissi del verbo, possiamo interpretare: « donde potresti tu, o Pompeo, avere sonni uguali a quelli della moltitudine? » (*pares populis* è comparatio compendiaria, come v. 144

si liceat superis hominum conferre labores), mentre il Haskins spiega *pares* come « present subjunctive of parare », scrivendo con pochi mss. *populi*, in ciò imitato dal Francken che traduce: « unde tibi altum somnum pauperum parares? ». Qualche volta, è vero, non ci soddisfa interamente il P., come nell'arduo passo 322-325; ma per questo ed altri simili luoghi è già gran cosa se si riesce a mettere insieme una interpretazione passabile. Ma dove non approvo il P. è nell'aver sostituito qua e là alla lezione dei codici una lezione congetturale o sua o di altri. P. e. al v. 141 i codici dànno la lezione *Erigitur*, mantenuta dal Haskins, dal Hosius e dal Francken: ora, se anche il verbo non è il più appropriato nella espressione *omnis lancea saxo | Erigitur*, non si vede la ragione di mutare e scrivere *corrigitur*. Così pure al v. 143, il P. in luogo di *arctat* o *artat habenas* legge *aptat* che non è una variante ma bensì una glossa evidente. Così non approvo v. 180. *dementibus* in luogo di *Sed mentibus*; 335. *locasses* per *locasset*; 625. *e scissis* per *emissis* (*emissus* Haskins e Francken). E qui mi fermo raccomandando vivamente la lettura di questo dotto libretto a quanti hanno culto per l'autore della *Pharsalia*.

ETTORE STAMPINI.

B. PEYRONEL. *Uso del congiuntivo in Lucano*. Parte I. *Congiuntivo indipendente*. Catania, Giannotta, 1896, di pp. 57.

È un lavoro fatto con molta diligenza, nè riuscirà inutile agli studiosi di Lucano e della sintassi storica della lingua latina; ma non manca di difetti. Anzi tutto non vedo perchè in un lavoro scientifico non abbia l'A. tenuto conto, p. e., della *Sintassi latina* del Cocchia, mentre si riferisce a grammatiche elementari come quelle dell'Ellend, del Madvig, dello Schultz e dello Zambaldi, benchè abbia conosciuto, se non sempre adoperato, il Draeger. Poi non intendo come egli possa comprendere il congiuntivo *ipotetico* nella categoria dei congiuntivi indipendenti. Che se il Madvig discorre del cong. ipotetico dopo dell'interrogativo, non ha però fatto distinzione alcuna fra congiuntivo dipendente e indipendente, come ha creduto a torto l'A., poichè il M. parla di proposizioni principali, e queste non sempre sono indipendenti, non potendo considerarsi tale la proposizione condizionata (apodosi) in cui il modo e il tempo dipendono dalla condizione (protasi) secondo che questa esprima un fatto reale o supposto o irreale. Ma l'A. è caduto ancora in altre confusioni. P. e., parlando del cong. concessivo, egli ha confuso insieme le proposizioni indipendenti (Draeger, I², § 150, p. 315; Cocchia, § 107. VI, p. 237) con le

concessive dipendenti (Draeger, II², §§ 563-570, p. 763 segg.; Cocchia, § 181, p. 442-445), tanto che prende a considerare, quasi fossero indipendenti, le proposizioni con *licet* = *quamvis*. Così nessuno riterrà trattarsi di un congiuntivo indipendente, quello che l'A. cita da VI, 449-451: « Tunc, Babylon Persea *licet* secretaque Memphis Omne vetustorum *solvat* penetrale Magorum, Abducit superos alienis Thessalis aris » (cito dall'ed. del Francken). Invece, poichè egli ha fatto distinzione fra *coniunctivus optativus* e *cohortativus*, poteva aggiungere, distinguendolo dall'uno e dall'altro, il *con. iussivus* o *imperativus* (cfr. Draeger, I, § 149, p. 310; Cocchia, § 107. V, p. 236). Di fatto, mal si può considerare quale esortativo, come fa l'A., il cong. in VI, 241: « *Solvat*, ait, poenas, Scaevam quicumque subactum Speravit », e. meno ancora, in IX, 149 l'*erumpat* posto fra i due imperativi: « Praecipitate rates e sicco litore, nautae, Classis in adversos *erumpat* remige ventos, Ite, duces, mecum etc. ». Potrei menzionare non poche altre imperfezioni, anche nei particolari, ma mi occorrerebbe molto maggiore spazio che io non abbia. Solo mi par bene far notare all'A. che, rivedendo il suo lavoro, pel quale ha raccolto un buon materiale, gli occorrerà seguire una più precisa e sistematica classificazione che non sia quella da lui adottata, anche nella partizione delle singole classi che prende ad esaminare, e così potrà non solo distribuir meglio il suo materiale, ma eziandio eliminare cose o inutili o non esatte o non vere. P. e., non so che cosa voglia dire l'A. quando afferma (p. 30) che « *Admoneo,* nel periodo classico, viene regolarmente costruito con l'infinito accusativo » (voleva certo dire con l'infinito e l'acc.), e ciò a proposito del congiuntivo proibitivo, dimenticando, del resto, l'osservazione del Draeger (II, p. 409) che *moneo* e composti si costruiscono con l'acc. e l'inf. « nur als Verba *dicendi,* nicht als Verba voluntatis: „ daran erinnern, dass etwas ist " ». Ad ogni modo, così come è il lavoro, e nonostante i suoi difetti, è tutt'altro che da disprezzare: le conclusioni, a cui viene l'A. e che egli riassume a pag. 53 segg., meritano l'attenzione degli studiosi di Lucano, come sono ingegnose ed acute parecchie osservazioni che fa qua e là. Ritoccando, o meglio, rifacendo il suo lavoro per completarlo, oltre a tener maggior conto dei recenti lavori sul testo e ad indicare i luoghi ancor dubbii e discutibili, sarà bene che consulti qualche altro studio simile, p. e., quello recentissimo di E. P. Morris *The subjunctive in indipendent sentences in Plautus* (pubblicato nei fascicoli 2, 3 e 4 del vol. XVIII, a. 1897, dell'*American Journal of Philology,* pp. 133-167; 275-301; 383-401).

Ettore Stampini.

NOTERELLE BIBLIOGRAFICHE

G. E. Rizzo. *Forme fittili Agrigentine.* Contributo alla storia della Coroplastica greca. Roma, Tip. della R. Accademia dei Lincei, 1898, di pp. 54.

Diciannove matrici di terra cotta, scoperte nel 1894 presso Girgenti, ora conservate nel Gabinetto archeologico di quella città, sono egregiamente illustrate in questo lavoro, estratto dal *Bollettino dell'imp. Istituto archeologico germanico* (vol. XII, fasc. 3-4, pp. 253-306). Tali matrici servivano a formare vasi fittili con rilievi; industria, che ora si sa esser greca, assai antica, e provenire dall'imitazione dei vasi metallici con rilievi. La Sicilia, che ebbe ricchezza di vasellame metallico artistico, sinora aveva somministrato scarsi avanzi di vasi fittili con rilievi; importanti quindi le forme agrigentine, per la maggior parte del secolo III, a. C., che, per consiglio del von Duhn, il prof. Rizzo imprese a dichiarare, confrontandone i soggetti con altre rappresentazioni artistiche conosciute, premettendo un'opportuna esposizione sullo stato attuale delle nostre cognizioni intorno ai vasi greci con rilievi ed aggiungendo osservazioni sulla tecnica e sulla storia di questi vasi. Il dotto ed importante lavoro si chiude con l'illustrazione di tre altre matrici arcaiche, di cui due, l'una grande di una maschera, l'altra di una statuetta, furono rinvenute nel 1893 poco discosto dal luogo dello scoprimento di quelle, di cui si è detto e con le quali sono custodite.

E. F.

Cecil Torr. *On portraits of Christ in the British Museum.* London, C. J. Clay and Sons, 1898, di pp. 14.

L'autore, noto per altri buoni lavori eruditi di maggior mole, come uno studio sulle navi antiche (*Ancient Ships*, 1894), una trattazione della cronologia della civiltà micenica confrontata con la cronologia egizia (*Memphis and Mycenae*, 1896), ecc., illustra,

in questo opuscoletto, due vetri cemeteriali del Museo Britannico, con la figura di Cristo imberbe. Egli li attribuisce alla metà circa del secolo III, e dal modo diverso, con cui Cristo è rappresentato dai più antichi artisti cristiani e da quelli posteriori, è tratto a riprendere in esame la questione della data della Natività. Egli viene alla conclusione che vi sono due versioni contradditorie, l'una, la quale la colloca prima della morte di Erode, cioè prima del 4 av. l' êra volgare; l'altra, che la ritarda di circa dieci anni, al tempo, in cui Quirinio fece il censimento in Giudea. Questa versione è stata dapprima seguita, e quindi gli artisti raffigurarono Gesù, al tempo della passione, come un giovane ventenne: poscia prevale l'altra, e Cristo è rappresentato come un uomo di più di trent'anni.

E. F.

Scaenicae Romanorum poesis fragmenta tertiis curis recognovit Otto Ribbeck. Vol. II. *Comicorum fragmenta.* Lipsiae, Teubner, 1898, di pp. VIII-393.

L'illustre filologo, a cui dobbiamo la terza edizione dei frammenti della drammatica romana, così scrive al principio della *Praefatio* al primo vol. (*Tragicorum fragmenta*, 1897): « Thesaurus Latinitatis, qui auspiciis consociatarum academiarum Teutonicarum quinque conditur, me movit, ut perpoliendorum scaenicae Romanorum poeseos frustorum laborem ingratum et infinitum tertio conatu susciperem ». E certo gli studiosi gli devono essere grati delle nuove cure rivolte ad una pubblicazione tanto importante: se non che si domanda se non sarebbe bene far seguire ai due volumi un accuratissimo *index rerum et verborum*, senza del quale quest'opera a molti non tornerà così utile ed indispensabile, come riuscirebbe senza alcun dubbio quando un terzo volumetto colmasse la lacuna che noi deploriamo e che noi speriamo sarà riempiuta presto dalla Casa Editrice Teubner. Pubblicazioni siffatte, come anche quella dei *Poetae latini minores*, dei *Fragmenta poetarum latinorum*, della *Anthologia latina*, mancando dell'indice su indicato, non potranno mai essere ricercate come meritano indubbiamente e l' insigne valentia dei filologi, cui le dobbiamo, e le cure e le spese del rinomato editore tedesco.

E. S.

Prosopographia imperii romani saec. I. II. III edita consilio et auctoritate Academiae scientiarum regiae borussicae. Pars I. Edidit Elimarus Klebs, di pp. IX-489. — Pars II. Edidit Hermannus Dessau, di pp. 443. Berolini, G. Reimer, 1897, in 8° gr.

È questa una pubblicazione straordinariamente importante e indispensabile a chiunque si occupi non solo della storia politica ma anche della letteratura dei primi tre secoli dell'impero. Vi si trovano registrati in ordine alfabetico, secondo il nome gentilizio, tutti i nomi di Romani vissuti in quell'epoca « quatenus innotuerunt vel probabiliter restitui potuerunt », e, nome per nome, indicate tutte le notizie che li riguardano e le fonti donde tali notizie derivano. E quanto ai Greci ed ai barbari, furono essi pure accolti, disponendo per lo più « sub cognominibus » coloro che « civitate Romana ornati tria nomina gesserunt ». Complessivamente nella parte prima abbiamo registrate 1359 rubriche di nomi sotto la lettera A, 157 sotto B, 1346 sotto C; e nella parte seconda 183 sotto D, 102 sotto E, 426 sotto F, 148 sotto G, 174 sotto H, 599 sotto I, 342 sotto L, 565 sotto M, 201 sotto N, 128 sotto O; colla quale lettera termina la parte seconda. L'opera risponde egregiamente allo scopo che si propose l'Accademia di Berlino deliberando « ut totius aetatis principatus inde ab Augusto usque ad Diocletianum Prosopographia conderetur, eo consilio ut quaecumque de hominibus illius aetatis notabilibus vel per scriptores vel per titulos nummosque memoriae tradita sunt colligerentur et componerentur » (*Praef. edit.*, VII). Così che, mentre ci riserviamo di riparlare di questa così insigne pubblicazione quando avremo ricevuta la terza ed ultima parte, non possiamo per ora non far voto perchè le biblioteche pubbliche e quelle dei nostri Licei ne facciano acquisto, tanto più che l'elevato prezzo (parte I. 24 marchi, parte II. 20 m.) la rende difficilmente accessibile ad un privato.

E. S.

W. M. Lindsay. *Die lateinische Sprache. Ihre Laute, Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung.* Vom Verfasser genehmigte und durchgesehene Übersetzung von Hans Nohl. Leipzig, S. Hirzel, 1897, di pp. XVI-747.

W. M. Lindsay. A short historical latin Grammar. Oxford, Clarendon Press, 1895, di pp. XII-201.

Della maggiore pubblicazione del Lindsay, di cui qui indichiamo la traduzione tedesca, si è già occupato nella nostra *Ri-*

vista E. G. Parodi, e precisamente nel vol. XXIV, pp. 115-132, nè è più il caso di tornarci sopra. Dirò solo che la conclusione del Parodi « che la grammatica del Lindsay risponde appieno ad uno dei più vivi desiderî degli studiosi » ha avuto la sua conferma anche dalla traduzione tedesca testè pubblicata per consiglio ed eccitamento di uno fra i più insigni glottologi moderni, cioè dell'Osthoff che fu maestro del Nohl. Nè questi si limitò all'opera del semplice traduttore, ma, oltrechè dovette procedere ad alcune modificazioni « mit Rücksicht auf einen deutschen Leserkreis », aggiunse di suo e col consenso dell'autore parecchie note, e mise a piè di pagina quelle osservazioni che si trovavano inserite fra parentesi nel testo inglese; ed ha fatto molto bene: l'opera ne guadagna assai.

Mentre possiamo affermare che nessun latinista, nel senso scientifico della parola, può oramai far senza di questo magistrale lavoro, sia che lo si legga nell'originale inglese (Oxford, Clarendon Press, 1894), sia che lo si studii nella recente traduzione tedesca, noi dobbiamo raccomandare a tutti coloro i quali vogliano avere della lingua latina una nozione, se non scientificamente profonda, certo scientificamente esatta, la « short historical latin Grammar » dello stesso autore, la quale noi vedremmo volentieri tradotta nella nostra lingua (non osando sperare per molte ragioni una traduzione italiana dell'opera maggiore) con quelle poche aggiunte e modificazioni che dopo tre anni si sono rese necessarie. Ne riceverebbero sommo vantaggio e gli studenti delle Facoltà filologiche e i professori delle Scuole secondarie, per i quali manca in Italia una grammatica storica della lingua latina che risponda agli ultimi risultati della scienza moderna.

E. S.

SALVATORE BONFIGLIO. *Su l' Akropoli Akragantina.* Girgenti, Stamp. Montes, 1897, di pp. 55.

In questa monografia il dott. Salvatore Bonfiglio, entusiastico ricercatore ed amante delle antichità della sua Girgenti, oltre a dar pregevoli notizie di scavi da lui fatti sulla Rupe Atenea, sostiene che l'Acropoli di Agrigento doveva essere su di essa rupe, contro l'opinione comune che la colloca sul monte della città moderna. Tra gli argomenti che egli adduce, uno è perentorio, il passo di Polibio (IX, 27): ἡ δ' ἄκρα τῆς πόλεως ὑπέρκειται κατ' αὐτὰς τὰς θερινὰς ἀνατολάς. Chi sostenne invece che l'acropoli fosse il monte di Girgenti dovette mutare ἀνατολὰς in δύσεις, espediente comodo per far dire ai testi tutto ciò che vogliamo. In molte altre considerazioni divaga il Bonfiglio, le quali

non è questo il luogo di discutere e di vagliare, ma che vanno raccomandate ai topografi ed agli archeologi.

G. F.

SOPHOCLES. *The Oedipus Tyrannus.* Edited with introduction and notes by R. C. JEBB. Second edition, revised. Cambridge, University Press, 1897, di pp. XXXVI-172.

Ancorchè questa edizione sia poco più che la ristampa della prima, e tutte e due non sieno altro che un sunto dell' edizione maggiore, la sua apparizione merita essere segnalata come quella d'un libro che giustamente può passare per modello ottimo di commento scolastico e più che scolastico.

G. F.

Anthologia Lyrica sive lyricorum graecorum veterum praeter Pindarum reliquiae potiores. Post Theodorum Bergkium quartum edidit EDUARDUS HILLER. Exemplar emendavit atque novis Solonis aliorumque fragmentis auxit O. CRUSIUS. Lipsiae, Teubner, 1897, di pp. LXXVII-387.

Sebbene questa edizione sia stata preparata in gran fretta, per l'urgenza di supplire alla edizione dell'Hiller già esaurita, e sebbene il Crusius modestamente dichiari di non avervi nulla aggiunto di suo che richiedesse una qualche discussione, le diversità e i miglioramenti in confronto dell' edizione precedente sono veramente notevoli, specialmente per la restituzione dell'accento eolico, e per le copiose e preziose aggiunte critiche e bibliografiche, alle quali, trattandosi di un'edizione non definitiva, non faremo l'appunto di essere manchevoli. Certamente, crescendo sempre più il numero dei frammenti, e con essi di necessità gli studi critici, l'annotazione critica, se anche cresca in proporzione, resterà sempre più insufficiente. Pertanto non saprei dire se per fare un libro veramente utile praticamente non converrà in seguito decidersi o a raddoppiarne quasi la mole, aggiungendovi un'annotazione di varianti, se non esauriente, almeno continuata, ovvero a rimandare per la critica all' edizione maggiore (che da un pezzo si aspetta e si desidera), e ridurla qui al solo testo, con, tutt'al più, qualche lezione dei codici a piè di pagina, quando l'emendamento introdotto sia troppo incerto. In tal caso sarebbe oppor-

tuno che la numerazione dei frammenti fosse nelle due edizioni la medesima, il che non è ora, e non se ne vede il perchè, essendo stato il Bergk il compilatore primo e dell'una e dell'altra.

G. F.

VITTORIO TACCONE. *Le Anacreontiche. Studio critico e filologico.* Acireale, Tip. dell'Etna, 1898, di pp. 104.

È un lavoro pregevole per diligenza e dottrina. Si potrebbe accusare d'esuberanza e poco rigore di metodo, chè troppe cose l'autore ci volle far entrare. Comincia con l'esporre la vita di Anacreonte, quindi si parla delle imitazioni : le conclusioni sono giuste e le notizie sono attinte a buone fonti; copiosa è la bibliografia, specialmente rispetto alle traduzioni. Segue il commento a ciascuna ode, forse troppo abbondante, e la traduzione in versi italiani, assai buona e talora veramente ottima da poter vincere al paragone qualsiasi confronto. Se il Taccone avrà pazienza di emendare qua e là qualche piccola infedeltà o inesattezza, arricchirà le lettere nostre d'una traduzione veramente lodevole e non inferiore all'originale.

G. F.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The journal of Hellenic studies. XVII. 1. 1897. — Th. W. Allen, *The text of the homeric hymns, part III*, pp. 45-62 [(Continuazione da XV, p. 136 sgg., 251 sgg.). Note relative alla classificazione dei manoscritti degli inni omerici, tenuto conto delle pubblicazioni più recenti, fra cui l' *Index homericus: appendix Hymnorum vocabula continens* del Gehring, e *Ueber die neu bekannt gewordenen Handschriften der homerischen Hymnen* del Hollander. Stemma dei vari mss. distribuiti in quattro classi, delle quali tre derivano da un archetipo (?) comune. — Osservazioni critiche e proposte di emendamenti I) al frammento dell'inno a Dionisos (Diodoro Sic. III 65; v. E. Maass, in *Deutsche Litteraturzeitung* 1893, agosto 23), versi 2. 4-6, 7. 10. II) all'inno a Demeter, versi 10. 12, 13. 17. 22, 23. 24. 37. 46. 51-61. 70, 71. 64. 85. 87. 99. 115. 119. 122. 125 sgg. 137. 144. 157. 205. 211. 227. 228 sgg. 236. 240. 258. 267. 269. 279. 289. 296. 328. 337. 344. 349. 351. 366. 371. 386. 399. 404. 412. 419 sgg. 429. 438. 441. 443. 446 sgg. 452 sgg. 474 sgg. 479. 490. Qua e là l' A. polemizza col Puntoni]. — J. B. Bury, *The Nika riot*, pp. 92-119 [Notizie complete su la grande insurrezione popolare del 532 (11-19 gennaio) contro l'imperatore Giustiniano. 1. Testimonianze [*Authorities*] (raffronto ed esame critico delle varie narrazioni di Procopio, Marcellino, Giovanni Lido, Teodoro *lector*, Giovanni Malala, Teofane, Giorgio Cedreno, Zonara, ...). — 2. Cronologia. — 3. Topografia (con uno schizzo illustrativo, il « piano » del quartiere imperiale a Costantinopoli). Nota degli avvenimenti giorno per giorno, dall'11 al 19]. — W. Rhys Roberts, *The Greek treatise on the sublime: its modern interest*, pp. 176-188 [Nel trattato *De Sublimitate* (περὶ ὕψους) sono contenuti giudizi su Bacchilide e Iperide e su le relazioni che intercedono fra Iperide e Demostene. Come a suo tempo la scoperta dei discorsi di Iperide, così ora quella delle poesie di Bacchilide ci mette in grado di controllare i giudizi dell' autore del trattato; e dal controllo risulta che essi hanno un notevole valore critico. Ciò diede la spinta al Roberts a sottoporre a un minuto esame l'opuscolo greco, di cui dimostra l'importanza e in sè e rispetto non solo alla letteratura greca e in parte alla romana, ma anche a tutte le letterature moderne].

The journal of philology. XXV. 50. 1897. — T. L. HEATH, *On the « Salinon » of Archimedes*, pp. 161-163 [Σάλινον, parola usata da Archimede, è probabilmente il latino *salinum*, vocabolo adottato nel (dialetto) greco siciliano; lo stesso avvenne, p. es., di *patina*, donde πατάνη, *arvina*, donde ἀρβίνη]. — H. J. LAWLOR, *Early citations from the book of Enoch*, pp. 164-225 [Collezione delle citazioni antiche dal libro di Enoch. L'ordine seguìto è questo: (scrittori) dell'oriente: Alessandria, Egitto, ecc.; Africa; Italia e Gallia; Spagna]. — A. E. HOUSMAN, *Lucretiana*, pp. 226-249 [Note critiche e proposte di correzioni a: I, 312-316 (315: sumitque *e sulco* per detrimenta *ni*torem). — I, 440-446 (443: ... *nise corpora*, nulla ...). — I, 490, 491 (491: *fere* invece di *fero*).— I, 1052-1068 (interpunge in altro modo dal consueto). — II, 456-463 (462: *senti ibus esse datum*, facile ...). — II, 500-503 (501: *imi*tata colore . — II, 788-794 (commenta). — III, 916-918 (917: atque *aridu' torror*). — IV, 84-89 (commenta). — IV, 1171-1184 (come sopra). — V, 1262-1268 1267: ... dolare et radere tigna *ualerent*). — V, 1308-1315 (colloca 1315 dopo 1304). — V, 1440-1445 (1442: iam *mari* ueliuolis florebat nauibu' pontus.). — VI, 47-49 (commento relativo alle lacune fra i 3 versi). — VI, 572-574 (commenta). — VI, 777-780 (778: aspera *tractu*). — VI, 962-964 (963: ... montibus *albas* . — VI, 1179-1182 (1182: ... *praenuntia* mortis)]. — TH. W. ALLEN, *Notes on the homeric hymns by J. P. D'Orville*, pp. 250-260 [Coteste note latine manoscritte, che l'ALLEN pubblica, la maggior parte di critica del testo sono della prima metà del secolo scorso e si conservano nella Bodleiana]. — R. ELLIS, *Notes on Bücheler's Carmina epigraphica*, pp. 261-265 [391, 5: (*t*)*umoli* per *uindi* — 417, 12-15: (13) *residunt* per *recumbunt* (14) *at idem* per *disiunctus* — 493, 1: *aequo ex* per *aequos* — ib. 11 (scrive:) *Deceptus grauius fatum, sic pressit egestas*, — 511, 3 sgg.: (5) *ac quinqueuirum uir* — 1059, 1-4 (commenta) — 1105, 9: *Hic positus qui sum, semper* ... — 1121: *Filia matre simul, filia fratre iacent*. — 1212, 9-11: (10) *quam mea* (*mia*? *moera* — 1295: (1) ... *inceptum mihi tecum dulce memento*, *M.*, — (3) ... *flere. Quae fatis mi hora manebat*. (4 *Coniugio dulci d. i. t.* (5) *uouit* per *nobis* (6) *Si licitum praestes, si capit i. f.* — 1341, 1-3: (1) « *Cosun* è certamente non *quo sum*, ma *cur* (*cor*) *sum* » (3) *mecattum* è, probabilmente, *me cassum* — 1383, 5, 6 (commenta)]. — J. P. POSTGATE, *Silvae Manilianae appendix*, pp. 266-272 [Proposte di emendamenti a I 66 sgg.: (7) uario*sne* — II 581 sgg.: (586) *haec* duo ... sequi *uestigia*, poenis — III 637 sgg.: (637) *sortem* ex aduerso — IV 681 sgg.: (683) *ponere* passa *suos ignis* onerique *iugari*. — V 85 sgg.: (87 per*que salibit* equos, ludet ... — V 244 sgg.: (245) *immistis* o *immixtis* in luogo di *e miseris* — V 322 sgg.: (323) forse *prauos* invece di *uarios* — V 354 sgg.: (355) *mularum* o forse *mulorum*

per *mutarunt*. Sono aggiunte all'edizione della *Silua Maniliana* dell'autore, Cambridge, 1897]. — G. B. Grundy, *Trasimene*, pp. 273-289 [Confuta punto per punto le obiezioni del Henderson (vedi *Rivista*, fasc. preced., pag. 180) e dimostra che la battaglia del Trasimeno si svolse realmente fra Tuoro e Sanguineto e nel terreno circostante, le cui accidentalità sono quelle descritte da Polibio. L'articolo è corredato da uno schizzo topografico]. — H. Jackson, *On passages in Plato's Philebus*, pp. 290-298 [Note critiche ai seguenti passi: 12 DE. 13 BC. 15 A. 15 B. 16 E 17 A. 17 B. 23 B. 26 D. 29 C. 30 AB. 40 D. 47 D. 48 DE. 51 B. 52 D. 59 D]. — T. L. Agar, *Emendationes homericae* (*Il. XIX-XXIV*), pp. 299-324 [XIX 50; 194 sg.; 290 sgg. — XX 144 sgg.; 358 sg. — XXI 37 sg.; 106, 360. — XXII 199 sgg.; 279 sg.; 429. — XXIII 226; 319 sgg.; 492 sgg. — XXIV 358 sgg.; 653 sgg.; 719 sgg.].

The Classical Review. XI. 1897. 5. — H. Richards, *The minor works of Xenophon*, pp. 229-237 [(Continuazione da pag. 136; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 181). Note critiche ancora a la *Respublica Atheniensium* e a la *Respublica Lacedaemoniorum*]. — A. E. Housman, *Ovid's Heroides*, pp. 238-242 [(Continuazione da pag. 204; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 183). Note critiche a IX 7-10 (9 ille, *breuis* cui nox, 10 *luctanti* invece di *non tanti*) — IX 43-46 (45 *Eurystheus* ⟨*astu*⟩ *Iunonis*) — IX 131-134 (133 Ioles et *Ech*ionii Alcidae) — IX 153-158 (156 *situs* per *fuit*) — X 29-32 (31 *ut* uidi, *haut dignam* quae me uidisse putarem, o anche: *ut* uidi, *haut umquam* quae me *mer*uisse putarem) — X 67-75 (69 *ut* per *at* 73 *tum* per *cum*) — X 83-86 (85-86 quis sc*it an et* fuluos tellus alat ista leones? fors*itan et* saeuas tigridas insula habet) — X 145, 146 (146 *lata* per *longa*) — XI 121-128 (128 *perfice*: mandatis *opsequar* i. p.)]. — M. Lamson Earle, *Of two passages in Homer*, pp. 242-243 [*Il.* I 418 legge: τῶς σε κακῆι αἴσηι τέκον ἐν μεγάροισιν — *Od.* XIX, colloca 235 prima di 234]. — C. M. Mulvany, *Note on Od. IV, 544-7*, pp. 243-244 [κτείνει (e non κτεῖνεν) di 547 dev'essere terza persona singolare aoristo soggiuntivo, dunque = κτείνῃ]. — J. S. Reid, *Note on Cicero, Ad Fam. 1, 2, 2 and 1, 1, 2*, pp. 244-246 [Riguardo a 1, 2, 2 confuta il Greiton, v. *Rivista*, XXV, pag. 628; riguardo a 1, 1, 2 osserva che se la lezione *tibi* è corretta, come egli crede, si deve supporre, davanti, una particella avversativa, p. es. *tamen*]. — W. M. Lindsay, *Discovery of a collation of the « Codex Turnebi » of Plautus*, II, pp. 246-250 [(Continuazione; v. *Rivista*, fasc. preced., p. 182). Intorno alle relazioni fra il « codex Turnebi » e altri mss. plautini, specialmente l'Ambrosiano palinsesto (A) e tre Vaticani (Palatini BCD). Segue una lista di varianti del « codex Turnebi »

a *Persa* (35. 52. 205. 239. 623. 856-7); *Rudens* (166. 185 sgg. 311 sgg. 457. 481. 647 sgg. 664 sgg. 686. 687. 697 sgg. 712 sg. 727); *Poenulus* (266. 504. 586. 1075) e *Pseudolus* (1272 sgg.)]. — B. W. Henderson, *The grant of immunitas to Brundisium*, pp. 251-255 [Secondo Appiano, *B. C.* I 79, Sulla concedette a Brundisium la '*immunitas*' (ἀτέλειαν). Ora, specialmente col sussidio di notizie fornite da altri scrittori antichi, l'autore cerca di dimostrare che la città ottenne da Sulla il cosidetto « porto franco » e l'abolizione dell'ancoraggio]. — A. Platt, *Some homeric genitives*, pp. 255-257 [Rende conto delle sue ricerche statistiche intorno al genitivo omerico in -ου (-οο) e in -οιο]. — W. E. Heitland, *Professor Francken's edition of Lucan*, pp. 257-258 [A proposito della recensione del Francken alla sua edizione di Lucano (v. *Rivista*, XXV, p. 627); qualche contro-obiezione]. — R. M. Burrows, *Aristides and the battle of Salamis*, pp. 258-259 [Aggiunta all'articolo del Bury (v. *Rivista*, XXV, p. 328), di cui il Burrows suffraga le conclusioni con nuovi argomenti]. — J. E. B. Mayor, '*Horret' impersonal*, p. 259 [Esempi tratti da S. Cipriano (ed. Hartel 781, 18), da Cassiano (*Inst.* XII, 28), da Orosio (*Hist.* VII, 4, 10) e da Ammiano (XXIX, 2, 15)]. — F. D. Allen, *On Sophocles' Trachiniae*, *781*, *782*, pp. 259-260 [Propone: κοπῆι δὲ λευκὸν μυελὸν ἐκραίνει μέσου / κρατός, διασπαρέντος αἵματος θολοῦ.]. — E. C. Marchant, *Ausonius (?) idyl 13*, p. 260 [Crede si debba leggere: *Succidens aevum prorogat...*]. — H. A. Strong, *Notes on Ausonius*, pp. 260-261 [Nota di dieci passi di Ausonio, simili o paralleli ad altrettanti di Giovenale. Sono i seguenti: *epigr.* XXXV, 9, 10 = X, 146. *Comm.: Prof. i., Tiberius orat.* 17 = X, 9. *Comm.: Prof. Vict. Subdoct.* XXII, 3 = III, 207. *Sap. Ludius 6* = X, 274. *Epitaph. heroum* XV (?). *Monost. de ordine XII Imper.* (12) = IV, 38. *Villula* 25 = III, 226. *Idyllia* IV, 46 = XI, 180. *ib.* XIII *ad fin.* = II, 3. *ib.* XV (?)]. — W. M. Ramsay, *A question in accentuation*, p. 261 [Domanda se deve scriversi Δίδας o Δειδᾶς (*Cities a. bishoprics of Phrygia* I, II p. (353) e 461)]. — *Correction to note on p. 206*, p. 261 [La correzione riguarda la notizia data dal Mayor intorno a « tre nuovi frammenti di Cicerone » (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 184), dei quali il primo è dall'orazione *pro Ligario* § 11, il secondo è recato in fine di quella *pro Flacco* nelle edizioni del Müller, del Baiter e in altre].

Idem. 6. — J. B. Bury, *The european expedition of Darius*, pp. 277-282 [Dario movendo per la sua spedizione contro il paese degli Sciti mirava veramente a sottomettere la Tracia: questo fu lo scopo precipuo della spedizione stessa, di cui l'invasione della Scizia non era che un' « appendice »: tutto il contrario di ciò che afferma Erodoto. L'esercito persiano, dopo il passaggio del Danubio, anzichè verso est, come avrebbe dovuto per entrar nel paese degli Sciti, volse verso ovest. A spiegare questo movimento

non bastano ragioni topografiche; nè d'altra parte esso fu determinato dal desiderio che Dario potesse avere di intimorire le popolazioni del luogo o di far conquiste o di procedere a scoperte per le sue operazioni militari. Egli tendeva a impadronirsi delle miniere d'oro della Transilvania, nel territorio degli Ἀγάθυρσοι, genti su le quali Erodoto (IV, 104) fornisce importanti notizie: perciò seguì nella sua marcia il corso del Buzeo, che è o l' Ὄαρος o l' Ἄραρος di Erodoto; appunto presso questo fiume furono inalzati i forti, di cui parla lo storico (IV, 124)]. — Cl. C. J. Webb, *Catulus of Parma*, pp. 282-283 [Citazione di quattro passi del *Policraticus* di Giovanni di Salisbury (ediz. Migne, *Patr. lat.* 199, 393 D: *Eo ... admittendam.* 399 A: *Atthalus ... Graecos.* 400 B: *Chilon ... societatem.* 413 D: *Dum ... enarrare*) che nelle note marginali di due antichi manoscritti del *Policraticus* stesso sono riferiti a uno scrittore latino, finora sconosciuto, *Catulus* o *Catullus Parmensis*]. — *On stylometry* (*Abstract of a paper read at the Oxford philological Society on May 21st. by Dr.* W. Lutoslawski), pp. 284-286 [Notizie intorno alle proprietà stilistiche di Platone desunte dalla « stilometria » delle sue opere, « strumento nuovo e poderoso di ricerca storica e degno della speciale attenzione di tutti i filologi e di tutti gli storici »]. — A. E. Housman, *Ovid's Heroides*, pp. 286-290 [(Continuazione, v. nº preced.) XII 62-66 (65 ⟨*impetrat*⟩ *alter* invece di *alter habebit*) — XII 89-92 (91 pars est *sua laudis* in illis, 92 *si* cito ...) — XIV 53-66 (colloca il v. 114 *cum sene* ... dopo il v. 61) — XIV 79-82 (82 *sacri* invece di *facti*) — XIV 101-108 (dispone così: 101. 102. 105. 104. 107. e crede interpolati 103 e 106) — XV 39-44 (41 cum *legerem, sat iam* formosa) — XV 139, 140 (139 *Enyo* è *Bellona*, non *Erinys*, come altri spiega) — XV 197, 198 (198 plectra dolore *iacent* muta, dolore *lyra*) — XV 201, 202 (202 turba uenire *mea*)]. — C. M. Mulvany, *The speech of Athene-Mentes* α *253 seq.*, pp. 290-293 [Commento critico con richiamo a *Od.* I 385, 296, II 195-7, 53; l'articolo non si può riassumere]. — L. R. Farnell, *On the interpretation of Aesch. Agam. 69-71*, pp. 293-298 [L'interpretazione riguarda i « fatti », cioè le particolarità del rituale greco, a cui si accenna nei tre versi, guastati dai copisti e non intesi dai commentatori moderni, che errano specialmente nello spiegare le parole ἀπύρων ἱερῶν ὀργὰς ἀτενεῖς, il significato delle quali è: « l' ostinata collera (degli dei) per il sacrifizio di frutta o di liquidi »]. — E. W. Fay, *Latin cortina « pot »: cortex « bark »*, pp. 298-300 [Dimostra che *cortina*, 'caldaia', deriva da *cortex*, 'corteccia']. — C. A. M. Fennell, *Etymology of latin ingens*, p. 300 [Su la connessione notata dal Fay (v. *Rivista*, XXV, p. 625) fra *ingens* e γένος]. — R. C. Seaton, *On Aristotle's Poetics c. 25*, pp. 300-302 [Commento e interpretazione del passo seguente: οἷον καὶ Σοφοκλῆς ... Εὐριπίδην δὲ οἷοι εἰσίν]. — T. G. Tucker, *Aristo-*

phanes, Frogs 1435 sqq., pp. 302-303 [Per eliminare almeno in parte le varie difficoltà dei vv. 1435-1454 si potrebbe tentare di modificarne l'ordine di successione]. — E. I. Robson, *Notes on Cicero Pro Sestio*, pp. 303-304 [Osservazioni critiche ed esegetiche ai §§ 19 (*sublata rus* o *rus sublata* invece di *sublaturus*). 24. 30 con rimando a *Catilin.* I, 13). 72. 131]. — H. W. Hayley, *Miscellanea*, pp. 304-305 [(1) *Alcestis 320-322* (a proposito della critica dello Stock alla spiegazione dei tre versi data dall'Earle - v. *Rivista*, XXV, p. 628) — (2 *C.I.A. II 3961, 2* (legge: αὐτῷ δ' οὐ πάρα δεῖξαι· ἀφείλετο ...) — (3) *Horace Sat. I, 8, 39* (muta *Iulius* in *Tillius*, con rimando a *Sat. VI, 107-9*)]. — L. C. Purser, *Note on Cicero Ad Atticum V, 19, 2*, p. 305 [Propone: *Filiolam tuam tibi iam* ὁρμῇ (invece di *Romae*) *iucundam esse gaudeo* ...; ὁρμῇ nel senso di « inclinazione » (*'by a natural instinct'*), con rimando a *de Finib.* IV, 39: *Naturalem appetitionem, quam vocant* ὁρμήν e *de Off.* II, 18: *appetitiones, quas illi* ὁρμάς (*nominant*)]. — Cl. C. J. Webb, *Fronto and Plutarch*, pp. 305-306 [Cenni intorno alle relazioni di parentela fra i due scrittori]. — E. W. Watson, *Notae tironianae attributed to st. Cyprian*, p. 306 [Nel ms. 131 (sec. XV) del New College di Oxford, in fine di una copiosa collezione di scritti, autentici e spurii, di S. Cipriano]. — C. D. Buck, *The genitive* Πασιάδᾱϝο, p. 307 [Breve aggiunta all'articolo dello stesso, riassunto in *Rivista*, fasc. preced., p. 183]. — J. Masson, *Marullus's text of Lucretius*, p. 307 [In certe correzioni manoscritte della copia, posseduta dalla biblioteca nazionale di Parigi, dell'edizione veneta di Lucrezio].

Philologus. Zeitschrift für das classische Alterthum. LVI. 1897. 2. — P. Meyer, *Aus ägyptischen Urkunden*, pp. 193-216 [1, Κάτοικοι (era un « corpo » di soldati - fondato da Alessandro Magno - che servivano in Egitto al tempo dei Tolomei; ne facevano parte stranieri, specialmente Macedoni, Persiani, Galati e Greci. Essi e gli ἐπίγονοι (κατοίκων) si contrapponevano agli ἐγχώριοι e ai μισθοφόροι; e quando l'Egitto fu occupato dai Romani, dapprincipio conservarono la propria costituzione. Quali fossero i loro attributi e i loro diritti risulta da notizie fornite dai papiri, le quali il Meyer raccoglie e ordina. I κάτοικοι corrispondevano, insieme, ai *conductores* e ai *coloni* delle terre di dominio imperiale, differenziandosi però dagli uni e dagli altri per vari rispetti). — 2, 'Επίκρισις (la parola è adoperata nei papiri con duplice significato: congedo dei soldati nuovi ed esame (cioè 'visita') di quelli entrati in servizio una seconda volta; e inoltre, iscrizione dei κάτοικοι, dei λαογραφούμενοι e dei δοῦλοι che dovevano esser chiamati più tardi sotto le armi. Per i *tirones lecti* aveva luogo, ma soltanto per essi, una doppia ἐπίκρισις: la

επίκρισις, nel senso di esame (cioè 'visita'), era usata per i veterani e per i *tirones voluntarii*)]. — Cr(usius), *Zu Greek papyri Ser. II 38 Gr.-H.*, p. 216 [Proposte di emendamenti (all'edizione Grenfell-Hunt)]. — R. Peppmüller, *Textkritisches zu Hesiods Erga*, pp. 217-230 [Su l'ottativo 'solecistico'; sul digamma; osservazioni critiche ai vv. 90. 208. 161 sgg. 327 sgg. 585. 547 sgg. 603. 640. 647. 654 sgg. 670 sgg. 740. 761 di varie edizioni]. — H. Weber, *Zu der Schrift* περὶ ἀρχαίης ἰητρικῆς, pp. 231-244 [Note critiche al primo scritto di Ippocrate nel I° volume dell'edizione Teubner dello stesso]. — C. E. Gleye, *Zur Charakteristik des Pseudo-Kallisthenes*, p. 244 [Dimostra che c'è relazione, anzi concordanza tra il pseudo-Callistene e Plutarco]. — G. Albert, *Einige Conjecturen zu Lucrez*, pp. 245-252 [II, 600: *segnius* invece di *sedibus* — IV, 594: *nugarum* in luogo di *humanum* e *agricolarum* per *auricularum* — IV, 638: *Mutuaque*: ut serpens ... *con*tacta — V, 944: *mira* — V, 947: *Allicit adsidue* — V, 1013: Cognita *jam* — VI, 695 sgg.: *frangens* — *speluncas* — ire *faventes* — penetrare *avidi* penitus *vis* cogit *aperta* — *itidemque* — inoltre 693 va collocato dopo 681, e 701. 702 dopo 689 — VI, 762: ne *patulis* Orci — 1170-71: adeo *ut* posses — *Sternere, uti tolerent*: at]. — R. Helm, *Fulgentius, de aetatibus mundi*, pp. 253-289 [Dei tre Fulgenzii contemporanei, della cui attività letteraria possediamo reliquie, il vescovo (468-533), il mitografo, Fabius Planciades Fulgentius, e l'autore del libro *de aetatibus mundi*, Fabius Claudius Gordianus Fulgentius, i due ultimi sono una sola e medesima persona. Ciò risulta dalla perfetta concordanza fra le loro opere tanto riguardo al pensiero che le informa e al contenuto, quanto rispetto alle loro caratteristiche di scrittori. Anche lo stile e la lingua delle due opere, com'è dimostrato da un minuto raffronto di passi analoghi, confermano la identità dell'uno con l'altro Fulgenzio]. — W. Liebenam, *Curator rei publicae*, pp. 290-325 [Valendosi di tutte le pubblicazioni relative all'argomento e delle più recenti scoperte epigrafiche l'A. rifà la storia di questa magistratura dalla sua istituzione, ai tempi di Traiano, fino al principio del medio evo. Le relazioni di vario genere delle città col potere centrale e quelle fra città e città spiegano come e perchè l'impero sentì il bisogno di avere nelle città stesse un suo rappresentante amministrativo, che più tardi, sotto Costantino, divenne un magistrato municipale. Lo scopo precipuo della sua creazione fu di porre un limite alla libertà concessa alle auto-amministrazioni comunali, sul cui andamento vigilava codesto commissario, esercitando un continuo controllo, regolato da leggi emanate da diversi imperatori; verso la fine dell'impero il *curator r. p.* fu sostituito dal *defensor*, sostituzione di titolo, non di funzioni]. — J. Miller, *Ist Byzanz eine megarische Colonie?* pp. 326-333 [Si cercò di provare il fatto con testimonianze desunte dai nomi di luoghi, dai miti e dai culti.

Culti e miti non provano nulla in favore dell' asserita colonizzazione, essendo questi diversi da una città all'altra, di quelli, alcuni comuni, ma non soltanto alle due città; quanto poi ai nomi di luoghi, per un solo si può constatare l'accordo fra Bizanzio e la sua pretesa madre-patria. Bizanzio fu colonia dorica, come dimostra anche il suo dialetto; e molto probabilmente la sua fondazione è dovuta a colonizzatori venuti da più luoghi]. — Lo stesso, *Die Besiedlung Nordafrikas nach Sallust, Jug. 18*, p. 333 [La esistenza di Medi, Persiani e Armeni nel nord dell'Africa, facenti parte dell' « esercito di Eracle », dipende da falsa etimologia; i Perorsi, africani, furono creduti Persiani e così si scoprirono anche gli altri due popoli asiatici]. — J. KAERST, *Ptolemaios und die Ephemeriden Alexanders d. Gr.*, pp. 334-339 [Delle imprese di Alessandro Magno scrissero i suoi cortigiani nelle memorie cosidette βασίλειοι ἐφημερίδες, delle quali conserviamo un frammento, che riguarda gli ultimi giorni di lui. Queste memorie, secondo il WILCKEN, avrebbero costituito la fonte principale di quelle del re Tolomeo I, e ciò si dedurrebbe da un passo di Arriano (VII, 26, 3). Ora il KAERST dimostra che la citazione delle efemeridi di Alessandro M. in Arriano non è punto tolta da Tolomeo]. — K. TÜMPEL, *Cheirogastores und Encheirogastores*, pp. 340-354 [Χειρογάστορες e Ἐγχειρογάστορες sono chiamati certi esseri mostruosi di Cizico, da distinguere dai corrispondenti di Tirinto. Non sono punto, come si crede, Giganti: la loro figura originaria deve essere stata animalesca: quella di un polipo, come lascia supporre il nome. Omero ce li presenta nei suoi Lestrigoni; e allo stesso modo che questi riproducono i mostri ciziceni, così la Ἀρτακίη omerica (*Od.* X, 107) deriva dalla Artake medesimamente di Cizico. Del resto, anche Scilla è un polipo. — Segue, pp. 352-354, un *excursus* su gli scolj a *Od.* X, 124: ἰχθῦς accusativo e nominativo]. — W. HÖRSCHELMANN, *Beobachtungen über die Elision bei Tibull und Lygdamus*, pp. 355-371 [L'argomento è svolto compiutamente, ma l'articolo non si può riassumere. Da tutte le prove addotte risulta che fra Tibullo e Lygdamus, o fra Tibullo I e II c'è, quanto alla elisione, una considerevole differenza]. — *Miscellen*: F. BOCK, *In Xenophontis Oeconomicum coniecturarum specimen*, pp. 372-375 [Passi esaminati: 1, 16. 2, 13. 11, 11. 12, 2. 12, 3. 15, 1. 15, 10. 20, 5. 20, 22]. — R. FUCHS, *Kritisches zu Galenos*, pp. 375-378 [Osservazioni a [ediz. Kühn]: IV, 495. IV, 723. V, 131. III, 465. XI, 156]. — L. GURLITT, *Cicero epist. ad Att. XIII 33 3*, pp. 378-380 [Legge: *Tu de Antiocho scire poteris videlicet iam* (o *etiam*) *quo anno quaestor aut tribunus mil. fuerit, si neutrum, saltem in praefectis an in contubernalibus fuerit, modo fuerit in bello*]. — M. PETSCHENIG, *Zu Ammian*, pp. 381-382 [Note critiche a: XXVI, 5, 8 (Parisios *eo denique nuntiatae*) — ib., 5, 13 (*recogitata*) — ib., 5, 14 (quod *ibi*) — ib., 6, 12 (abrupte ⟨*et*⟩) — ib., 10, 11

(*ualuerat ... prope* accedens) — 27, 1, 3 (*summa* per *firma*) — ib., 3, 10 (*diuersas* riferito a *species*) — ib., 3, 11 (*quas* tale negotium *excitarat*) — ib., 6, 8 (concinentem, *cautius* inuidiae ...)]. — G. SCHEPSS, *Zu Marius Victorinus de definitionibus*, pp. 382-383 [Notizie intorno ai manoscritti, con citazioni di varianti]. — TH. STANGL, *Zu Ciceros bobienser Scholien*, pp. 383-384 [Note di vario genere: congetture di editori, grafia del codice specialmente riguardo alle parole greche, ecc.].

Rheinisches Museum für Philologie. LII. 1897. 3. — M. MANITIUS, *Lateinische Uebersetzungen aus der Aratusliteratur*, pp. 305-332 [Il codice Dresdensis Dc 183 del secolo IX contiene uno scritto originariamente greco, tradotto in un latino molto barbaro con evidenti impronte merovingie, intitolato « Arati ea quae uidentur », cioè Ἀράτου φαινόμενα. Di questo scritto, conservato in parecchi altri codici (tre della biblioteca nazionale di Parigi e uno di Bruxelles), e di una biografia del poeta alessandrino (« Arati genus ») che v'è unita, il MANITIUS dà un'edizione critica]. — A. KÖRTE, *Die Exostra des griechischen Theaters*, pp. 333-337 [Era una macchina, probabilmente un podium o balcone che si protendeva fuori dalla scena, e come l' ekkyklema scorreva su rulli o su ruote. Ciò pare risulti da notizie conservateci dagli antichi e da una iscrizione del 274 av. C. (che il KÖRTE pubblica dal *Bull. de corresp. hellén.* XVIII 163) trovata fra le rovine del teatro di Delo]. — W. KROLL, *Antiker Volksglaube*, pp. 338-347 [I, Fra le varie credenze popolari una riguarda il soggiorno delle anime nell'aria; ad essa si riferiscono alcuni versi orfici di Vettius Valens, nei quali tale credenza è posta in relazione con l'altra relativa alla divinità e immortalità dell'anima, versi che il KROLL commenta, specialmente rispetto alla loro origine. — II, A proposito dello studio del ROSCHER su la kynanthropia secondo un frammento di Marcello da Side (in *Abhandl. d. sächs. Gesellsch. XVII, 3*) fa osservare che la kynanthropia e la lykanthropia non sono una stessa infermità, ma due forme diverse della medesima malattia, come risulta dalle varie prove che adduce. — III, Spiega un precetto contenuto nel dialogo anonimo Hermippos, che comanda di cambiare i nomi dei morti, affinchè questi possano sfuggire agli spiriti malvagi]. — E. MARTINI, *Lucubrationum Posidonianarum spec. II*, pp. 348-376 [I, Esposizione e commento dei capitoli II-VII del primo libro dell'opera di Cleomede « Teoria ciclica » (Κυκλικὴ θεωρία). Appresso il MARTINI cerca quali autori Cleomede ha seguito nello scrivere gli stessi capitoli e mostra di quanto sia debitore a Posidonio. — II, Osservazioni intorno alla recensione che il MAASS fece nella *Deutsche Litteraturzeitung*, 1897 p. 250-254, dello studio del MARTINI, il quale tien

fermo alle sue conclusioni, *Quaestiones Posidonianae*]. — R. Fuchs, *Lebte Erasistratos in Alexandreia?* pp. 377-390 [Il Susemihl (*Gesch. d. gr. Litt. in d. Alexandrinerzeit*, p. 800, n. 129) dice di no: il Fuchs prova come si debba invece ritenere che Erasistrato negli ultimi anni di sua vita dimorò in Alessandria, non solo: ma ivi era anche in istretti rapporti con la Corte dei Tolomei: e accenna ai vari lavori di medicina, a cui allora attese]. — F. Bücheler, *Altes Latein*, pp. 391-398 [(Continuazione da LI, p. 471). XXI, *Favere* deriva da *fovere*; la sostituzione di *av* all'originario *ov* risale approssimativamente alla fine del terzo e del secondo secolo av. C.). — XXII, Osservazioni linguistiche intorno alle *tesserae* raccolte e illustrate dal Hülsen (*Mittheil. des röm. archäol. Instituts* 1896, pp. 228-237; v. *Rivista*, XXV, p. 495), che da una parte recano un numero, dall'altra una parola indirizzata a un'altra persona; il Bücheler classifica anche le varie parole. — XXIII, La parola *aplopodite* (*haplopodites*) in CIL XII, p. 857 n. 6025, è greca (ἁπλοποτίς), significa 'semplice bicchiere' ed è usata invece di *poterium* latino. — XXIV, Storia e 'svolgimento' del verbo *praestare*, cioè sua derivazione e significati]. — P. Stengel, *Buphonien*, pp. 399-411 [A proposito dello studio, con lo stesso titolo, di H. v. Prott (v. *Rivista*, fasc. preced., p. 191). Nè il significato religioso nè l'origine della festa sono quali egli ha creduto di stabilire; lo Stengel ribatte punto per punto le varie conclusioni di lui, rifacendo la storia delle Βυφόνια nei successivi momenti del suo svolgimento]. — L. Radermacher, *Studien zur Geschichte der griechischen Rhetorik*, pp. 412-424 [I, Timeo e la tradizione intorno all'origine della retorica. Le notizie che conserviamo su i principii dell'arte retorica greca derivano da due fonti: Aristotele e gli scolii editi dal Walz (*Rhetores graeci*), nei quali vi sono indicazioni che si riportano allo storico Timeo. — II, Lo scritto di Plutarco *de se ipso citra invidiam laudando*. Dal raffronto di più luoghi dell'opuscolo di Plutarco con passi corrispondenti di vari scrittori di retorica risulta che c'è un singolare accordo tra lui e le sue fonti probabili (Continuerà)]. — M. Pokrowskij, *Zur lateinischen Wortbildungslehre*, pp. 425-434 [1, *Serenus. crudelis. Sĕrēnus* è affine a *sĕrescere* « seccare » e il suo significato fondamentale è: « secco » (per es. *nubes serenae* = *nubes siccae*). — *Crudelis* deriva da **crūdē-re*, affine a *crūdus, crūdescere*. — 2, *Defraudit* (in Petronio 69). Può essere rispetto a *fraudēre* una nuova formazione come *olĕre* (*olunt*, Petron. 50) rispetto al più comune *olēre*, *tondĕre* rispetto a *tondēre*, ecc. — 3, I verbi composti con *in-* negativo. Indice di cotesti verbi e loro significato]. — Ad. Ausfeld, *Zu Pseudokallisthenes und Julius Valerius*, pp. 435-445 [Proposte di emendamenti al testo greco del « romanzo di Alessandro », presa a base l'edizione di K. Müller (Paris 1846) e per *Jul. Valerius*, in particolare, quella del Kübler (Leipzig 1888). I

passi esaminati sono dei due primi libri; lo studio continuerà]. — *Miscellen:* W. Schmid, *Zwei Vermuthungen zu der Schrift* περὶ ὕψους, pp. 446-447 [II, 1: βάρους invece di βάθους — XLIV, 5: συναραιοῖ invece di συνάροι]. — R. Schneider, *Zu dem Lexicon Messanense de iota ascripto*, pp. 447-449 [Fu pubblicato da H Rabe nel vol. 47 del *Rhein. Museum*; lo Schneider propone correzioni a f. 281v 1; 282r 3. 8. 11; 282v 9. 10. 16; 283r 7. 22. 26; 283v 21]. — J. Ziehen, *Zu Cicero ad fam. VIII 17 2*, p. 449 [Legge: ... vincere coegero *astutia*! *num me Catonem*? vos dormitis ..., notando che il pensiero espresso dalle parole « vincere coegero » non ha a che fare con Catone, ma solo il modo in cui la vittoria doveva essere riportata]. — A. Frederking, *Zu Horat. carm. II 6*, pp. 449-450 [*lasso* del v. 7 si riferisce non a Orazio, ma a Settimio]. — J. Ziehen, *Eine Zeitbeziehung in der ersten Mäcenaselegie*, pp. 450-454 [L'accenno alla vittoria di Bacco su gl'Indi, che probabilmente è un'allusione a un'impresa di Augusto, può lasciar credere che la cosidetta 'elegia di Mecenate' sia del medesimo tempo della *Consolatio ad Liviam*]. — M. Ihm, *Nemesians Ixeutica*, pp. 454-457 [Dimostra che Nemesiano è veramente l'autore del poemetto attribuitogli, *Ixeutica*]. — A. Zimmermann, *Ueber Entstehung von neuen Verwandtschaftsnamen aus alten im Latein*, pp. 458-459 [Il fatto avviene in due modi: per composizione, come in *Acc-avus, Annavus*; e mediante l'unione di un nome di parentela con una particella, come in *Com-avius*]. — M. Ihm, *Mars Mullo, Mars Vicinnus und drei pagi der Redones*, pp. 459-461 [Nota che il culto di *Mars Mullo* appartenne alla Gallia Lugudunensis, che l'epiteto *Vicinnus* richiama a quello, di significato parimenti oscuro, di *Bolvinnus* dello stesso dio, e che come tutte le altre *civitates* celtiche anche i *Redones* si dividevano in *pagi*. Ciò a proposito di tre iscrizioni di altari scoperte a Rennes e illustrate, non esattamente, dal Mowat]. — C. Wachsmuth, *Ein inschriftliches Beispiel von Kolometrie*, pp. 461-462 [È l'iscrizione già pubblicata in facsimile nel *Bull. de corresp. hellénique* XX, pl. XXIV. Il Wachsmuth la riproduce e trascrive, e ne fa notare l'importanza sotto il rispetto colometrico]. — W. Schwarz, *Eigennamen in griechischen Inschriften*, pp. 463-464 [Dimostra, fra l'altro, che bisogna leggere CIG 5054 Γαΐου Ἀλλ[έ]ου o Ἀλλ[εί]ου. 5104 Τεβερίου. 5041 Σάνσνως].

Revue de philologie, de littérature et d'histoire anciennes. XXI. 1897. 4. — Ph. Fabia, *Comment Poppée devint impératrice*, pp. 221-239 [A Poppea nulla mancava, eccetto l'onestà. Ella possedeva tutte le arti femminili più potenti e tutte le sapeva usare. Era supremamente bella e nulla trascurava per accrescere e conservare la sua bellezza. Impudica prima di essere la concubina

di Nerone, al cui talamo la sua impudicizia le aveva aperto l'adito, ella divenne dopo, non per affetto, ma per interesse, sua amante e sposa incensurabile. L'ambizione determinò tutta la sua vita e non le dette requie, se non quando ella si fu assisa, regolarmente e definitivamente, sul trono imperiale. Era superstiziosa, e anche la superstizione fu l' ausiliaria o almeno l' istigatrice della sua sfrenata ambizione. Per giungere al trono Poppea cominciò a lavorare allo scopo di sbarazzarsi di Agrippina. Intrigando presso Nerone accrebbe l'antipatia che questi sentiva contro la madre, ed è molto probabile che ella lo abbia spinto al matricidio. Morta Agrippina, bisognava liberarsi di Burro e di Seneca, i quali s'erano opposti al divorzio di Nerone da Ottavia; Burro in particolare avversava il matrimonio dell'imperatore con Poppea. Ma costei, d'accordo con Nerone, trovò modo di assassinare abilmente l'odiato prefetto del pretorio; ammalatosi d' angina, gli si dettero, sotto forma di rimedio, dei veleni. Restava Ottavia, l' ultimo ostacolo alle nozze di Poppea con Nerone. E Poppea la fece accusare di adulterio con un flautista, e dodici giorni dopo il divorzio, che indi ne seguì, ella sposò Nerone. Ma in favore di Ottavia, relegata poco stante in Campania, ci fu una sollevazione popolare, di cui Poppea seppe valersi per dare a intendere a Nerone che Ottavia congiurava contro di lui. Non solo: la fece accusare una seconda volta di adulterio, e questa con Aniceto, prefetto della flotta di Miseno, l' assassino di Agrippina. Finalmente Ottavia, deportata all'isola di Pandataria, ricevette l'ordine di darsi la morte: il più esecrabile dei delitti, consigliati a Nerone da Poppea; la quale volle poi vedere la testa della sua vittima e soltanto allora si sentì veramente imperatrice]. — A. Cartault, *Lire dans Horace Sat. I, 10, 27,* patrisque, latine *et non* patrisque Latini, pp. 240-242 [Anzitutto Orazio non dice, come credette il Bentley (che ne prese occasione a far dello spirito), *latine exsudare*, ma *latine causas exsudare,* cioè studiarsi di piatire in latino; in secondo luogo il vocabolo *latine*, nel passo oraziano, indica una delle difficoltà di cui doveva trionfare l'avvocato, giacchè le persone colte romane parlavano anche il greco; e gli oratori imparavano la retorica su libri greci, mentre per i giudici e il cliente occorreva parlare in latino, e in un latino appropriato alla causa e a tutti accessibile. Orazio nei vv. 27-30 vuol ottenere dal suo interlocutore una risposta categorica e gli cita i grandi oratori contemporanei per dimostrargli che ha torto a non seguirne l'esempio del *latine causas exsudare*].

Idem. XXII. 1898. 1. — G. Boissier, *L'art poétique d'Horace et la tragédie romaine*, pp. 1-17 [L' *Ars poetica* di Orazio è « per il fondo delle idee » un lavoro serio, ma l'autore non ha voluto che per la forma rassomigliasse a un trattato didattico. I precetti contenutivi sono indirizzati a Pisone, ma non soltanto a lui, in particolare; ed è poi manifesto che il poeta ha

inteso ammaestrarlo nella drammatica, coltivata da esso Pisone, come risulta da notizie di altra fonte. L'*Ars poetica* è « un'opera di circostanza », nella quale si risente anche l'eco di polemiche, a cui Orazio deve aver preso parte: di qui un inconveniente, che cioè non possiamo capire certe allusioni al suo tempo; ma insieme un vantaggio, in quanto di queste allusioni alcune ci fanno conoscere meglio la letteratura d'allora. Discorrendo della drammatica, il poeta parla del popolo romano, non d'altri, e mostra d'interessarsi solamente alla tragedia, che egli vorrebbe perfetta; e a ciò appunto mirano i consigli che dà all'amico: una tragedia « saggia, sensata, gradevole per la pittura delle passioni e dei caratteri, con pochi personaggi, con un'azione semplice, grave, molto regolare, con uno stile sostenuto e una versificazione severa ». I due precetti principali riguardano il coro e il dramma satirico, e su l'uno e su l'altro Orazio si ferma lungamente. Non siamo in grado di sapere quale influenza l'*Ars poetica* abbia esercitato sul teatro romano. Tracce evidenti se ne trovano nelle tragedie di Seneca, ed è probabile che il *Thyestes* di Vario, se posteriore al poemetto oraziano, fosse composto secondo le regole di questo; se anteriore, Orazio abbia sopra esso tracciato le sue regole]. — J. Nicole. *Avillius Flaccus, préfet d'Égypte et Philon d'Alexandrie, d'après un papyrus inédit*, pp. 18-27 [Descrizione e trascrizione del papiro, di proprietà privata; commento minuto, di vario genere, delle singole linee. Il papiro contiene un ordine del prefetto Aulus Avillius Flaccus, che governò l'Egitto durante gli ultimi cinque anni dell'impero di Tiberio e nel primo di quello di Caligola, e che avendo perseguitato verso la fine della sua amministrazione gli Ebrei di Alessandria, fu dopo morte attaccato con estrema violenza dal loro compatriota Filone nella diatriba εἰς Φλάκκον. L'ordine del papiro, il quale nella linea 21ª reca la data del 21° anno di Tiberio, cioè 33-34 d. C., riguarda uno degli episodi della persecuzione contro gli Ebrei, la « hoplologia », intorno a cui fornisce notizie appunto lo scritto ricordato di Filone. Era usanza precedente al dominio romano in Egitto, quella della ricerca delle armi nascoste e della successiva punizione dei detentori; ma Avillius Flaccus trovò modo di rendere la perquisizione anche più vessatoria: di che si trovano testimonianze nel papiro]. — V. Mortet, *Vitruvius Rufus, § 39, mesures des hauteurs, et § 39 bis, formule de l'arc surhaussé. Fragment d'un ms. de la bibliothèque de Valenciennes (compilé d'après Vitruve, l. III et IV), sur les proportions des colonnes antiques*, pp. 28-36 [(1), § 39: a proposito, in parte, della correzione proposta dal Tannery (v. *Rivista*, XXV, p. 153) *perlibratum cum oculo*; si deve leggere invece: *projectum cuneolo* — (2) § 39 bis: non è contenuto nè nel *Codex Arcerianus*, il cui testo fu pubblicato dal Cantor (*Riv.*, l. c.) nè nel testo di Schott edito nelle *Epistolae Parisienses* del Bredow. Lo fece conoscere per il primo lo stesso

MORTET, dal ms. 6842 *c* della biblioteca naz. di Parigi. Ora egli lo ripubblica valendosi di questo e di altri mss. — (3) testo del frammento di Valenciennes con note di passi simili di Vitruvio]. — B. HAUSSOULLIER, *Le temple d'Apollon Didyméen; questions chronologiques*, pp. 37-53 (54) [Trascrizione, spiegazione e versione di due frammenti d'iscrizioni trovate fra le rovine del celebre santuario. Contengono il rendiconto, nel senso commerciale della parola, dei lavori eseguiti per l'edifizio, rendiconto fatto dai Milesii incaricati di sorvegliare la costruzione dell'edifizio stesso; e forniscono preziose notizie intorno e a questa e alle parti del tempio. Segue un'appendice in cui si raffrontano le due iscrizioni con altre simili, e una lista delle espressioni tecniche che occorrono per la prima volta o delle quali le iscrizioni di Didime « precisano » il senso: noto χρησμογράφιον, la sala dove si scrivevano gli oracoli, parte intermedia, nel Didimeo, fra il prodomos (pronaos) e il naos. (Continuerà)]. — G. RAMAIN, *Plautus, Curculio*, pp. 55-57 [Proposte di correzioni: 16-19. GOETZ (16 ⟨*heri*⟩ invece di ⟨*usque*⟩ — 17 *Caruitne tĕ hĕri febris ut nudius tertius?* — 18 *Et heri, ⟨dic⟩, cenauistin?*). 28-29 (28 *tu memento* in luogo di *tuom conferto*). 33-38 (37- 38 *Dum ⟨tu⟩ te abstineas ... uirgine ! Ingenua, pueris ...*; *ingenua* per *iuuentute*). 219-221 (219 *lien* invece di *labor*)]. — L. HAVET, *Quelques passages de Phèdre*, pp. 58-61 [Emendamenti: I 16, 2 *nos induere* invece di *nos laqueare* già proposto dallo stesso HAVET (v. *Rivista*, fasc. preced., pp. 196-197) — IV 9, 6 *Simul hic* rogauit, esset ... — IV 22, 5 *certa* in luogo di *accepta*]. — B. H(AUSSOULLIER), *Ad* Ἐφημερίδα ἀρχαιολογικὴν *1897 p. 177*, p. 61 [Va letto τὸν δεμόσιον (non τῶν δημοσίων) = τὸν δημόσιον; si tratta del δημόσιος che prendeva in consegna la pelle delle vittime per venderla a profitto del tesoro pubblico]. — H. WEIL, *Observations sur le texte de Dion Chrysostome*, pp. 62-76 [Osservazioni critiche a 63 passi dell'edizione di J. DE ARNIM, orazioni II-IV. VIII-X. XII. XIII. XXXII-XXXVIII. XVIII]. — P. MONCEAUX, *Chronologie des œuvres de Tertullien*, pp. 77-92 [Bisogna limitarsi a raggruppare i diversi trattati « per periodi cronologici » e questi sono quattro: I (prima del 200): prima del 197: *Liber ad amicum philosophum*, perduto. Del 197: *Ad martyras. Ad nationes libri II. Apologeticum.* Fra il 197 e il 200: *De testimonio animae.* — II (dal 200 circa al 206): verso il 200: *De spectaculis. Adv. Marcionem*, 1ª ediz. perduta. *De praescriptione haereticorum.* Fra il 200 e il 206: *De oratione. De baptismo. De patientia. De paenitentia. De cultu feminarum libri II. Ad uxorem libri II. Adv. Hermogenem. Adv. Judaeos. De censu animae,* perduto. *Adv. Apelleiacos*, perd. *De fato*, perd. *De paradiso*, perd. *De spe fidelium*, perd. — III (207-212): 207-8: *Adv. Marcionem libri I-IV.* 208-9: *De pallio.* 208-11: *Adv. Valentinianos. De anima. De carne Christi. De resurre-*

ctione carnis. Adv. Marcionem liber V. De exhortatione castitatis. De virginibus velandis. 211: *De corona.* 211 o 212: *Scorpiace. De idololatria.* 212: *Ad Scapulam.* — IV (dopo il 213): nel 213: *De fuga in persecutione.* Dopo il 213: *Adv. Praxean. De monogamia. De jejunio. De ecstasi libri VII*, perd. Fra il 217 e il 222: *De pudicitia*]. — P. TANNERY, *Sur Carpos d'Antioche*, pp. 93-97 [Polemizza con il TITTEL, autore dell'articolo *De Carpo mechanico* in *Phil.-hist. Beiträge für C. Wachsmuth* (Leipzig, Teubner, 1897), il quale ha fatto un appunto « molto singolare » all'opera del TANNERY stesso, *La géométrie grecque* (Paris, Gauthier-Villars, 1887). Le conclusioni sono le seguenti: nulla ci obbliga a ravvicinare Carpos d'Antiochia alla scuola dei « meccanici » fiorita in Alessandria prima dell' era cristiana e il cui carattere è nettamente pratico: nulla c'impedisce di ritenere che egli sia vissuto al tempo di Heron o poco dopo, nel primo o nel secondo secolo dell'era cristiana, molto probabilmente nel secondo]. — *Ad Jahrbücher für Philologie, 1897, p. 507-511*, p. 97 [A proposito di un articolo del HULTSCH, *Emendationes zu Domninos*, la Redazione della *Revue* ricorda che questa pubblicò (VII, 1883, p. 81-84) un altro testo dello stesso Domninos: πῶς ἔστι λόγον ἐκ λόγου ἀφελεῖν, con traduzione francese e commento, pubblicazione ignorata dal HULTSCH].

Milano, 14 marzo 1898.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

SOPHOCLES. The Oedipus Tyrannus. Edited with introduction and notes by R. C. JEBB. Second edition, revised. Cambridge, at the University Press, 1897, di pp. XXXVI-172.

SOPHOCLES. The text of the seven plays. Edited with an introduction by R. C. JEBB. Cambridge, at the University Press, 1897, di pp. XLV-364.

Q. HORATI FLACCI Carmina. Liber Epodon. With introduction and notes by JAMES GOW. Cambridge, at the University Press, 1896. di pp. XL-410.

TACITUS. Histories, book I. Edited with introduction, notes and index by G. A. DAVIES. Cambridge, at the University Press, 1896, di pp. XXIII-188.

T. MACCI PLAUTI Trinummus, with an introduction and notes by J. H. GRAY. Cambridge, at the University Press, 1897, di pp. XL-200.

ALBRECHT DIETERICH. Pulcinella. Pompejanische Wandbilder und Römische Satyrspiele. Leipzig, Teubner, 1897, di pp. X-306.

A. CARTAULT. Étude sur les Bucoliques de Virgile. Paris, A. Colin, 1897, di pp. VIII-507.

HANS LIETZMANN. Catenen. Mitteilungen über ihre Geschichte und Handschriftliche Ueberlieferung. Mit einem Beitrag von Prof. Dr. HERMANN USENER. Freiburg i. B. Leipzig und Tübingen, J. C. B. Mohr (P. Siebeck), 1897, di pp. VI-85.

W. M. LINDSAY. Die lateinische Sprache. Ihre Laute, Stämme und Flexionen in sprachgeschichtlicher Darstellung. Vom Verfasser genehmigte und durchgesehene Uebersetzung von HANS NOHL. Leipzig, S. Hirzel, 1897, di pp. XVI-747.

PHILIPPE PHABIA. Théatre latin. Extraits des Comiques. Texte établi d'après les travaux les plus récents avec une introduction et un commentaire. Paris, A. Colin, 1896, di pp. VIII-564.

M. TULLI CICERONIS Oratio in Verrem de suppliciis. Texte accompagné d'une Introduction, d'un Commentaire explicatif et de notes critiques par Pascal Monet. Paris, A. Colin, 1897, di pp. 175.

FERDINANDO GNESOTTO. Una congettura intorno alle origini di Roma (Memoria inserita nel Vol. XIV, Dispensa I degli « Atti e Memorie » della R. Accademia di scienze, lettere ed arti in Padova), 1898. di pp. 24.

PHAEDRI Fabulae Aesopiae. Recensuit J. S. Speyer. Groningae, in aedibus J. B. Wolters, 1897, di pp. XVI-84.

L. LA ROCCA. La raccolta delle forze di terra fatta da Sesto Pompeo Magno Pio a Massilia. Catania, tip.-ed. dell'Etna, 1897, di pp. 30.

AUGUSTO LIVERANI. La pietà di Enea. Note. Torino, tip. V. Bona, 1896, di pp. 130.

— — Il « Culex ». Carme attribuito a Vergilio. Osservazioni. Milano, Stab. Civelli, 1897, di pp. 26.

Alfredo Ascoli. Lo Stato e il Diritto da Giulio Cesare a Giustiniano (Estratto dall'Ann. della R. Università di Messina per l'anno accademico 1897-98), di pp. 19.

Felice Ramorino. Cornelio Tacito nella storia della coltura. Discorso letto per la solenne Inaugurazione degli Studi nel R. Istituto Superiore a Firenze, addì 18 novembre 1897. Seconda edizione corretta. Milano, Ulrico Hoepli, 1898, di pp. 111.

Winifred Warrin. A study of conjuctional temporal clauses in Thukydides. Printed by Unger Brothers, Berlin, 1897, di pp. 76.

L. A. Michelangeli. Dopo il Bacchilide pubblicato dal Museo Britannico (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno III, n. 1), Messina, 1898, di pp. 22.

Senofonte. I Memorabili con note del Prof. Carlo Canilli. Libro secondo. Milano, Albrighi, Segati e C., 1897, di pp. 70.

C. Valerii Catulli Carmina selecta con note italiane di F. Cantarella. Milano, Albrighi ecc., 1897, di pp. XL-118.

Titi Livi ab urbe condita liber XXIII. Commentato ad uso delle scuole da G. B. Bonino. Milano, Albrighi, ecc., 1897, di pp. 195.

Basilius Modestov. De Siculorum origine quatenus ex veterum testimoniis et ex archaeologicis atque anthropologicis documentis apparet. Petropoli, apud fratres Wolf; Berolini, apud S. Calvary, 1898, di pp. 93 (88 in russo: le successive contengono il riassunto in latino).

Herbert Weir Smyth. Mute and Liquid in Greek Melic Poetry (Extracted from the Transactions of the American Philological Association, Vol. XXVIII, 1897, di pp. 111-143).

Cecil Torr. On portraits of Christ in the British Museum (Illustrated). London, C. J. Clay and Sons, 1898, di pp. 14.

Demosthenes. Select private Orations. Part I containing Contra Phormionem, Lacritum, Pantaenetum, Boeotum de nomine, Boeotum de dote, Dionysodorum. With introductions and english commentary by F. A. Paley. With supplementary notes by J. E. Sandys. Third edition, revised. Cambridge, at the University Press, 1898, di pp. XV-295.

Paulus Tschernjaew. Terentiana. De Ciceronis studiis Terentianis. Casani, typis Antonovianis, 1897, di pp. 104.

C. Marchesi. La vita e le opere di C. Elvio Cinna. Catania, Giannotta, 1898, di pp. 72.

Carlo Giambelli. Il « Licini Forum » e gli « Orumbovii » (Orobii). Dissertazione critica storica. Milano, tip. ed. Cogliati, 1897, di pp. 36.

Giulio Emanuele Rizzo. Forme fittili agrigentine. Contributo alla storia della Coroplastica greca (Estratto dal « Bollettino dell'imp. Istituto archeologico germanico ». Vol. XII, Anno 1897, Fasc. 3-4), da pag. 253 a 306.

Enrico Cocchia. Del passaggio di Annibale per le Alpi a proposito di alcune pubblicazioni recenti (Estratto dal Vol. XIX, parte I degli « Atti della R. Accademia di Archeologia, Lettere e Belle Arti di Napoli »), di pp. 44 in 4°.

Vittorio Taccone. Le Anacreontiche. Studio critico filologico. Acireale, tip. dell'Etna, 1898, di pp. 104.

Henri Weil. Études sur le drame antique. Paris, Hachette, 1897, di pp. 328.

René Pichon. Histoire de la littérature latine. Deuxième édition revue. Paris, Hachette, 1898, di pp. XVIII-986.

Georges Ramain. Théatre latin. Extraits des comédies de Plaute, de Térence et des tragédies de Sénèque publiés avec une histoire sommaire du théatre latin, des fragments d'Ennius, de Pacuvius, d'Accius, de Naevius, de Caecilius, etc. Paris, Hachette, 1897, di pp. LXX-331.

M. Annaei Lucani Pharsalia. Cum commentario critico edidit C. M. Francken. Adiectae sunt Lucani vitae antiquae. Vol. II continens libros VI-X. Lugduni Batavorum, Sijthoff, 1897, di pp. XIII-276.

Scaenicae Romanorum poesis fragmenta tertiis curis recognovit Otto Ribbeck. Vol. II. Comicorum Fragmenta. Lipsiae, Teubner, 1898, di pp. VIII-393.

Salomone Piazza. L'epigramma latino. Parte prima. Padova, Drucker, 1898, di pp. VII-310.

Aristophanis Equites. Recensuit Adolphus von Velsen. Editio altera quam curavit Konradus Zacher. Lipsiae, Teubner, 1897, di pp. XXII-109.

P. Vergili Maronis Opera. Apparatu critico in artius contracto iterum recensuit Otto Ribbeck. Lipsiae, Teubner. Vol. II. Aeneidos libri I-VI, 1894; Vol. III. Aeneidos libri VII-XII, 1895; da pag. 209 a 840. Vol. IV. Appendix Vergiliana, 1895, di pp. 101.

Richard Fisch. Tarracina-Anxur und Kaiser Galba im Romane des Petronius Arbiter. Berlin, R. Gaertner, 1898, di pp. 43.

H. de La Ville de Mirmont. La vie et l'œuvre de Livius Andronicus (Extrait de la « Revue des Universités du Midi »). Bordeaux, Feret, 1897, da pag. 25 a 135.

Paul Thomas. Notice sur la vie et les travaux de Auguste Wagener membre de l'Académie (Extrait de l' « Annuaire de l'Académie royale de Belgique »). Bruxelles, 1898, di pp. 56.

Italo Pizzi. Risposta del Prof. Italo Pizzi ai suoi Critici. Torino. tip. Bona, 1898, di pp. 8.

Carlo Pascal. A proposito di una mia recensione sul volume del sig. prof. G. Pascoli, intitolato « Epos ». Milano, 1898, di pp. 7.

Ermanno Ferrero. Mogli e figli di Costantino. Nota (Estr. dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIII, 1898), di pp. 15.

Alfred Holder. Alt-Celtischer Sprachschatz. Zehnte Lieferung. Līv-ius-Mĕdĭŏ-lānŏ-n. Leipzig, Teubner, 1898, da col. 257 a 512.

Alexander Conze. Pro Pergamo. Vortrag gehalten in der Berliner Archäologischen Gesellschaft am 9 December 1897. Berlin, Reimer, 1898, di pp. 32.

Anthologiae graecae erotica. The love epigrams or book V. of the Palatine Anthology, edited, and partly rendered into english verse, by W. R. Paton. London, David Nutt, 1898, di pp. IX-201.

Palladii Rutilii Tauri Aemiliani viri inlustris Opus Agriculturae ex recentione J. C. Schmittii. Lipsiae, Teubner, 1898, di pp. XIII-269.

P. Terenti Afri Comoediae. Iterum recensuit Alfredus Fleckeisen. Lipsiae, Teubner, 1898, di pp. IX-311.

G. Papinii Statii Silvarum libri. Herausgegeben und erklärt von Friedrich Vollmer. Leipzig, Teubner, 1898, di pp. XVI-598 in 8° gr.

Sextus Propertius. Die Elegien. Erklärt von Max Rothstein. Berlin, Weidmann, 1898, 1° vol. di pp. XLVIII-375, 2° vol. di pp. 384.

Hans von Arnim. Leben und Werke des Dio' von Prusa, mit einer Einleitung: Sophistik, Rhetorik, Philosophie in ihrem Kampf um die Jugendbildung. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. 524.

Gustav Schneider. Die Weltanschauung Platos dargestellt im Anschlusse an den Dialog Phädon. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. XIV-138.

Otto Hoffmann. Die Griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhange mit den wichtigsten ihrer Quellen dargestellt. 3 Band. Der jonische Dialekt. Quellen und Lautlehre. Als Anhang ein Wort der Entgegnung. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1898, di pp. X-626-20.

Q. Horatius Flaccus. Erklärt von Adolf Kiessling. Dritter Teil: Briefe. Zweite Auflage besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. 312.

Breslauer philologische Abhandlungen. Herausgegeben von Richard Förster. Achter Band, erstes Heft. De Polemonis Rhetoris vita operibus arte scripsit Hugo Jüttner. Breslau, M. H. Marcus, 1898, di pp. 116.

Aristophanes. Ausgewählte Komoedien. Erklärt von Theodor Kock. Drittes Bändchen. Die Frösche. Vierte Auflage. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. 231.

Paul Kretschmer. Einleitung in die Geschichte der Griechischen Sprache. Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1896, di pp. IV-428.

S. Olschewsky. La langue et la métrique d'Hérodas. Leide, E. J. Brill; Bruxelles, libr. Kiessling, 1897, di pp. 84.

Placido Cesareo. Il subbiettivismo nei poemi d'Omero. Ricerche critiche. Palermo, Reber, 1898, di pp. 196.

The Classical Review. Vol. XII, nn. 1-3.

The American Journal of Philology. Vol. XVIII, n. 4.

Modern Language Notes. Vol. XIII, nn. 1-3.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova series. Vol. XXVI, pars I.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLI, n. 1 e 2.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. II, n. 1.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. II, nn. 1-3.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1898, nn. 1-6.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVII, nn. 1-7.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. I, nn. 1 e 2.

Bollettino di Filologia classica. Anno IV, nn. 7-10.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno III, n. 1.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XVIII, nn. 1-15.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIV, an. 1-15.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instrucțiunii Publice. Bucuresci, Ann. III, vol. VI, nn. 103-108.

Pietro Ussello, *gerente responsabile*

SETTE EPIGRAMMI GRECI INEDITI

I sette epigrammi che pubblico nelle pagine seguenti sono contenuti nel codice Ambrosiano D 538 inf. (bombicino, cm. 39,9 × 27,6; carte 306, escluse le guardie; secolo XIV) delle Vite parallele di Plutarco.

Dalle ricerche fatte, lunghe e diligentissime, mi risultano inediti.

L'autore di sei di essi, l'archiatra Costantino Amantiano (Ἀμαντειανὸς Κωνσταντῖνος), è sconosciuto. Dal verso 17 dell' epigramma I forse è lecito dedurre che egli, appunto nella sua qualità di archiatra, appartenne al " palazzo sacro ", dove nella gerarchia dei medici c'erano i ἰατροί e gli ἀρχίατροι (1); ma non siamo in grado di congetturare altro.

Quanto al filosofo Giorgio Cidone (Κυδώνης Γεώργιος), autore del settimo (II) epigramma, è noto soltanto di nome; anzi si può dubitare se sia lo stesso " filosofo Giorgio ", al quale sono indirizzate sette lettere di Demetrio Cidone (2). Pure ammettendo che si tratti della medesima persona, non per ciò il filosofo Giorgio

(1) Cfr. Schlumberger, *Sigillographie de l'empire byzantin* [Paris, 1884], p. 441.

(2) Jorio, *L'epistolario di Demetrio Cidone* [in *Studi ital. di filologia class.* IV], p. 281. Delle sette lettere Γεωργίῳ τῷ φιλοσόφῳ, di cui ivi si dà l'*incipit*, quattro furono pubblicate dal Boissonade, *Anecd. nova*, p. 299-307; la quarta è anepigrafa (v. la n. 2 a p. 306 e cfr. la n. 1 a p. 299). Scrissi al Jorio per aver notizia delle altre tre lettere, se mai contenessero qualche accenno, che possa servire a identificare codesto ignoto filosofo Giorgio; ma non ricevetti risposta: evidentemente le mie due cartoline doppie andarono smarrite entrambe.

Cidone esce per noi dalla sua oscurità. Difatti in mezzo a questa non recano luce, o assai debole e, comunque, tale che nulla d'importante trapela dei casi della sua vita, le lettere di Demetrio Cidone a lui dirette. Dico le quattro finora pubblicate; una delle quali, se non m'inganno, ci dà modo solamente di affermare che tra il filosofo, autore dell'epigramma, e l'epistolografo esistevano relazioni di parentela (3). Del resto, che simili relazioni esistessero lascia supporre senz'altro, come ognuno intende, l'identità del cognome.

Passo a discorrere dei personaggi nominati negli epigrammi e anzitutto di Demetrio Casandreno (Δημήτριος ὁ Κασανδρηνός), a cui si riferiscono (oltre al III e al IV, ma questi solo in parte) i due epigrammi più lunghi, che propriamente sono, come si vedrà, il primo un epitafio, il secondo un epicedio.

Di un Demetrio Casandreno è fatta menzione in due luoghi del libro III delle "Storie" di Giovanni VI Cantacuzeno, e non v'ha dubbio che sia il nostro. Nel cap. XVI (4) si narra come si fossero recati quattro messi al castello di Epibate a prendere il traditore Apocauco per ricondurlo a Costantinopoli dopo una delle sue solite malfide riconciliazioni con la Corte imperiale. Tre dei messi, Foca, Dessio e Ampar, andarono a nome dell'imperatrice e del patriarca; il quarto, Demetrio Casandreno, a nome di Giovanni VI, che allora era "gran domestico" (5). Nel cap. XXXI (6) si racconta che lo stesso Giovanni mandò Demetrio Casandreno e Lascari, "gran cartulario", ad annunziare a Sirge Ntelenuzia, prefetto di Fere, la propria salita al trono e a scusarsi (come presso due altri prefetti) di aver aspettato a dargliene avviso a cose compiute. Sirge non solo inveì contro i due ambasciatori, ma li gettò in carcere. Entrambi gli avvenimenti sono dell'anno 1341.

(3) ἐγὼ δὲ ἐβουλόμην σοι μὲν γράμματα πέμπειν περὶ τῆς δυστυχίας, καὶ μονῳδεῖν τοὺς οὐκ ἔτ' ὄντας τῶν συγγενῶν (Boissonade 304, 5 sgg. Cfr. la stessa lettera (25) più avanti, dove l'autore parla della morte delle sorelle).

(4) Ed. Bonn. II 102, 13 — 103, 11.

(5) Per questa e le altre "dignità" dell'impero bizantino, ricordate appresso, v. Codinus, *De officiis*, passim (ed. Bonn.).

(6) Ed. Bonn. II 190, 23 — 192, 9.

Il fatto che nei due luoghi (nè a lui più si accenna nelle 'memorie' del Cantacuzeno) Demetrio Casandreno è semplicemente nominato ci autorizza a credere, mi sembra, o che egli fosse abbastanza noto, e quindi non occorresse dirne altro, o che non occupasse alcun ufficio. Certo è che Giovanni VI mostra di avere avuto grande fiducia in lui, probabilmente suo amico, se gli affidò, e a breve distanza, due missioni così importanti e delicate, sopratutto la seconda: chè dei prefetti, ai quali egli stimò necessario spedire ambasciatori, incaricati in realtà di giustificare la sua usurpazione del supremo potere, il più intrattabile e pericoloso era appunto Sirge (7).

A queste notizie, e non ne ho trovate altre se pure ci sono (8), intorno a Demetrio Casandreno si aggiungono ora le poche, ma interessanti, fornite dall'epitafio (l'epicedio non illustra in alcuna parte la storia del nostro personaggio). Da esso apprendiamo che egli era oriundo di Tessalonica, e di famiglia distinta (vv. 5-6); che, sebben padre (vv. 12-13), più tardi si fece monaco ("si volse ad una vita migliore"), mutando il nome di Demetrio in quello di Daniele (vv. 13-15. 21) (9). L'epitafio conferma anche, se ce ne fosse bisogno, l'identità di Demetrio Casandreno, per cui fu scritto, con l'ambasciatore, omonimo, di Giovanni VI Cantacuzeno; il quale, Giovanni, trascorse, com'è noto (10), fra le armi gran

---

(7) A ciò allude il Cantacuzeno, l. c. nella n. preced. (191, 24 — 192, 2); cfr. l. III, c. XLV. ed. Bonn. II 277, 8-15.

(8) Fra le lettere di Demetrio Cidone edite dal Boissonade (v. n. 2) ve ne ha una Ἀλεξίῳ τῷ Κασανδρηνῷ (p. 277-79): che costui fosse parente di Demetrio Casandreno è probabile, anche perchè egli, Alessio, come risulta, sembra, dall'epistola, ebbe parte in avvenimenti di Tessalonica; ma non si può congetturare altro.

(9) Al tempo dei Paleologi, i Bizantini che si facevano monaci usavano comunemente assumere un nome monastico, il quale cominciasse con la stessa lettera del nome di battesimo; di che v. Treu, *Maximi mon. Planudis epistulae* [Breslau, 1890], p. 189: agli esempi da lui ivi addotti bisogna ora aggiungere questo, Δημήτριος — Δανιήλ. Cfr. n. 17.

(10) Oltre alle 'memorie' (*Historiae*) dello stesso Cantacuzeno cfr. Parisot, *Cantacuzène homme d'état et historien* [Paris, 1845] e le notizie sommarie (qui è affatto inutile citare le grandi opere intorno alla storia dell'impero bizantino) del Gelzer in Krumbacher, *Geschichte d. byzant. Litteratur*[2], p. 1056-58.

parte della sua vita, e quindi dal poeta è chiamato a buon diritto στρατηγικώτατος (vv. 17-18). Il plurale βασιλεῦσι, adoperato da Amantiano in contrapposizione a τοῖς ἐν τέλει (v. 10), non ha appunto per ciò valore assoluto; e del resto il Casandreno, vissuto, come vedremo, 70 anni, non solo ebbe tempo ad acquistare l'esperienza magnificata dal poeta (vv. 8-11), ma potè anche trovarsi a contatto con più di un monarca.

Una sola circostanza 'storica' accennata nell'epitafio dà luogo a un dubbio d'interpretazione, l'aver cioè Demetrio Casandreno appartenuto alla γερουσία (v. 3). Che significa qui il vocabolo? Senato, nel senso forse di consiglio aulico? O, dacchè i γέροντες sono i monaci (11), γερουσία potrebbe essere il monastero? Se la prima interpretazione è la vera (ed è anche la più semplice), Demetrio Casandreno sarebbe stato un personaggio molto importante; e ciò concorrerebbe a spiegare come egli fu scelto per le due missioni ricordate sopra, alle quali forse allude, benchè troppo copertamente, Amantiano nei versi 8-11.

Dalla soscrizione del codice, che recherò fra breve, risulta inoltre che Demetrio Casandreno era amante degli studi e che morì nel 1361 o nel 1362; mi sembra che l'aggiunta ἐτελειώθη, sebbene comunissima nelle soscrizioni, e specialmente la συνδρομή e la συνεργία del Casandreno al compimento dell'opera, attestate dall'amanuense, non possano lasciare dubbi su ciò. Se così è, il Casandreno sarebbe nato nel 1291 o nel 1292, poichè nell'epitafio si dice (v. 22) che egli visse 70 anni. E venne a morte appunto quando lo Tzycandyles, l'amanuense, ebbe finito, o almeno stava per finire la copia del codice; e in memoria di lui, che non solo aveva pagato le spese, ma anche collaborato all'opera, lo stesso Tzycandyles nell' ultima carta (306ʳ), rimasta in bianco, del volume e che di questo, si noti, faceva già parte prima della legatura, scrisse l'epitafio e l'epicedio: l'uno e l'altro, si badi di nuovo, in inchiostro della medesima tinta di tutto il codice. Gli altri cinque epigrammi, anch'essi di mano dello Tzycandyles, furono scritti posteriormente, come si rileva ancora alla tinta del-

(11) Ducange, *Glossarium med. et infimae graecit.* ad v. [247].

l'inchiostro e al fatto che sono contenuti nello spazio vuoto di c. 305v in basso e di c. 306.

Mi si potrà obiettare che Amantiano parlando del Cantacuzeno lo designa col nome di βασιλεύς (v. 17) e che questo monarca fu detronizzato nel 1355: quindi sette anni dopo l'archiatra non avrebbe più dovuto chiamarlo "imperatore" e subordinatamente la morte del Casandreno sarebbe anteriore o almeno non posteriore al 1355. Ma nulla ci vieta di supporre che Amantiano sia stato archiatra della Corte di Giovanni VI, dico quando costui era ancora in trono ([1341]-1347-1355); e per conseguenza, anche dopo la caduta, poteva chiamarlo con riguardo al passato βασιλεύς μου (12). L'anno in cui l'amanuense pose fine al suo lavoro è il 1362 (aprile): qui non c'è luogo a dubbi; ora le espressioni della soscrizione, ἐτελειώθη συνδρομῇ καὶ συνεργίᾳ, delle quali mi son valso per stabilire le date quassù, pur se vogliamo interpretarle in largo senso, non possono in alcun modo riferirsi a uno spazio di tempo di sette e forse più anni innanzi. Ciò esclude, se mai, che Demetrio Casandreno fosse già monaco nel 1341, allorchè Giovanni VI gli diede i due noti incarichi. Egli si fece monaco ἐν ὑστέροις, dice Amantiano; per quanto la frase sia troppo vaga, non credo che il poeta l'avrebbe usata parlando di un uomo, che nel 1341 aveva, secondo i miei calcoli, 49 o 50 anni e che visse altri 20 o 21. Inoltre se nel 1341 il Casandreno era già monaco, Giovanni VI molto probabilmente, in special modo nel cap. XXXI, dove al nome di Lascari aggiunge ὃς ἦν μέγας χαρτουλάριος, avrebbe accennato a cotesta sua qualità; mentre, come ho avvertito, scrive senza più Δημήτριος ὁ Κασανδρηνός (13).

Toccando dell'occasione della morte del Casandreno (vv. 19-20)

---

(12) Anche il Cantacuzeno chiama sè stesso βασιλεύς pur cinque anni dopo la caduta dal trono (*Hist.* l. IV, c. IL. ed. Bonn. III 360, 18; v. sotto n. 14); invece Niceforo Gregora (*Hist. byzant.* l. XXXII, c. V. ed. Bonn. III 377, 20) scrive π ρ ο βεβασιλευκότος Καντακουζηνοῦ.

(13) Nel cap. XVI (l. III), cit. prima, anche Foca, Dessio e Ampar sono nominati senza più; però il Cantacuzeno altrove ricorda che Foca era "domestico della mensa imperiale" (*Hist.* l. I, c. LI. ed. Bonn. I 255, 21-22) e Dessio capo degli Acindiniani (*ib.* l. IV, c. XXIII. ed. Bonn. III 168, 24). Nulla dice di Ampar, ma non ha più occasione di parlarne.

Amantiano adopera l'avverbio ἐνταῦθα, che senza dubbio va inteso in senso temporale. Ora quando ebbe luogo la partenza da Costantinopoli del Cantacuzeno, della quale ivi è fatta parola? Per rispondere a questa domanda mi bisogna ricorrere ancora una volta ai miei calcoli, secondo cui ho stabilito le date precedenti. Sappiamo che nel 1360 il Cantacuzeno, dopo più di un anno di dimora con la famiglia nel Peloponneso, ritornò a Costantinopoli (14). Non ci è noto quanto tempo si sia trattenuto; ma dacchè nulla più c'era da temere da lui, la sua presenza nella gran metropoli può ben aver durato un anno. Come egli ripartì, gli si accompagnò il Casandreno "chiamato Daniele invece di Demetrio" (v. 21) e quindi monaco; il quale evidentemente si trovava a Costantinopoli, forse nel monastero di S. Giorgio dei Mangani, e appunto allora venne a morte. Dove? Non possiamo dire se durante il viaggio o al suo giungere, com'è probabile, a Mizitra (15). Propenderei per quest'ultima ipotesi, tenuto conto in particolar modo della testimonianza dello Tzycandyles che la copia del codice fu stesa e condotta a termine a Mizitra. Anzi, poichè mi trovo nel campo delle congetture, vorrei spingermi più in là e credere, interpretando l' ἐνταῦθα un po' largamente, che il Casandreno sia morto qualche tempo dopo il suo arrivo. Ricordiamoci di nuovo che l'amanuense dice ἐτελειώθη συνδρομῇ καὶ συνεργίᾳ: dunque il concorso e la cooperazione del Casandreno al lavoro durarono finchè questo non fu terminato o almeno quando ben poco mancava al suo compimento.

Ho detto quassù che probabilmente il Casandreno alla sua partenza da Costantinopoli era, o anche può esserci stato prima, nel monastero di S. Giorgio dei Mangani. Questa mia supposizione si fonda sull'epigramma IV e in parte sul fatto che quel monastero, uno dei più famosi dell'impero bizantino (16), fu il ritiro abituale di noti personaggi del tempo, i quali dal tumulto della vita pubblica passavano alla quiete del chiostro: ricordo fra gli

(14) Parisot, o. c., p. 305-6. Cfr. Cantacuz., *Hist.* l. IV, c. IL. ed. Bonn. III 360, 18-20.

(15) V. la n. 1 alla soscrizione del codice.

(16) V. la n. (1) all'argomento dell'epigr. IV.

altri Giovanni VI Cantacuzeno (17), Demetrio Cidone e Nicolò Cabasila (18). Forse il Casandreno fu anche nel monastero della Vergine di Brontochio (19) a Mizitra, conforme ci è dato congetturare dall' argomento dell' epigramma III e dal testo dell' epigramma stesso, dove egli comparisce col suo nome monastico ed è espressamente designato come monaco.

E basti di Demetrio Casandreno.

I personaggi degli altri epigrammi (III-VII) sono due: Niceforo Angelo Canabe (Κανάβης Ἄγγελος Νικηφόρος) e sua moglie Maria, figlia di Demetrio Casandreno (ep. III, v. 2; ep. IV, v. 3), quindi Casandrene, o Casandrena, Canabina (Μαρία Κασανδρηνὴ ἡ Καναβίνα). Di lei non c'è altro a dire, e poco più di suo marito. Κανάβης è un cognome noto. A nome di Giovanni Canabe (Κανάβης Ἰωάννης) c'è un epigramma di File (20) Εἰς εἰκόνα μουσείου, ἔχουσαν τὰς δώδεκα ἑορτάς, e un altro, pure di File (21), a nome di Ilarione Canabe (Ἱλαρίων Κανάβης) Εἰς δεξαμενὴν ὕδατος ἀνατεθεῖσαν τῇ Ζωοδόχῳ Πηγῇ παρὰ Ἱλαρίωνος μοναχοῦ. Inoltre fra i sigilli 'patronimici' delle famiglie bizantine ve ne ha uno del secolo XI-XII di Leone Canabe o Canabite "spatarocandidato" (... Λέοντ⟨α⟩ σπαθαροκαδδ' ⟨ατον⟩ τὸν Καναβήτην) (22).

Ed ecco qua ora gli epigrammi (con il nome degli autori e gli argomenti rispettivi), che per ragioni facili a intendersi dispongo

---

(17) Cantacuz., *Hist.* l. IV, c. XLII. ed. Bonn. III 307, 6-11. Niceph. Gregoras, *Hist. byz.* l. XXIX, c. XXX. ed. Bonn. III 243, 19-22. Il nome monastico del Cantacuzeno (Ἰωάννης) fu Ἰωάσαφ.

(18) Cantacuz., *Hist.* l. IV, c. XVI. ed. Bonn. III 107, 14 — 108, 1.

(19) V. la n. (1) all'argomento dell'epigr. III.

(20) Man. Philae *Carmina* ed. Miller I p. 9, XXIV (v. 2).

(21) *Ib.* I p. 67, CLVII (v. 9).

(22) Schlumberger, o. c. (n. 1), p. 630. Qui, in nota, posso aggiungere che probabilmente Ἄγγελος ὁ Κανάβης era della famiglia degli "Angeli" di Epiro (cfr. Ducange, *Familiae byzant.* p. 201 sgg.); ma egli non comparisce altrove: l'unica notizia che ne possediamo ci è fornita dagli epigrammi di Amantiano. Non so se il nostro Κανάβης e gli altri tre ricordati sopra abbiano a che fare con Νικόλαος ὁ Καναβός proclamato imperatore il 28 gennaio 1204 contro Alessio IV. Cfr. Nicetas Chon., *Hist.* ed. Bonn. p. 741, 11 sgg.; 746, 10 sgg. (v. anche Gelzer in Krumbacher, *Gesch. d. byz. Litt.*[2] p. 1039).

in ordine diverso da quello in cui sono dati nel codice (23). Aggiungo in nota tutte le illustrazioni, di vario genere, che stimo non inutili, delle quali alcune serviranno di complemento alle cose dette precedentemente.

Premetto la soscrizione dell'amanuense:

[305ᵛ] Ἐγράφη καὶ ἐτελειώθη ἡ βίβλος ἥδε κατὰ τὴν Πελοπόννησον ἐν τῷ κάστρῳ Μιζιθρᾶ (1) ἐξόδῳ τε καὶ συνδρομῇ καὶ συνεργίᾳ κυροῦ Δημητρίου τοῦ Κασανδρηνοῦ, κόπῳ δὲ καὶ γραφῇ Μανουὴλ Τζυκανδύλη (2) ἐν μηνὶ ἀπριλλίῳ ζη', ἡμέρᾳ πέμπτῃ, ἰνδικτιῶνος πεντεκαιδεκάτης τοῦ ,ςου ωου ἑβδομηκοστοῦ ἔτους :

1 (2*)

[306ʳ] τοῦ ἀρχιητροῦ Ἀμαντειανοῦ Κωνσταντίνου.

Κασανδρηνὸς πέπτωκεν ἐνταῦθα νέκυς
τομὴν ὑποστὰς ὥσπερ ἐν θέρει στάχυς,

(23) Quale sia nel codice l'ordine di successione degli epigrammi risulta dalla cifra arabica con asterisco, chiusa fra parentesi, che segnai vicino alla cifra romana nella mia numerazione progressiva. — Avverto, quantunque mi sembri inutile, che maiuscole, iota sottoscritti, segni d'interpunzione sono miei, tutti, anche alcuni accenti e spiriti.

(1) Μιζιθρᾶς, Μυζιθρᾶς, Μυζηθρᾶς, Μεζυθρᾶς, come si trova indifferentemente, è il nome greco, a cui corrisponde il nome franco Μιστρᾶς, Μυστρᾶς, di una delle tre città di Sparta (le altre due sono la Sparta antica e la Lacedemone medioevale), distinte così per la loro esistenza storica, come per la loro ubicazione, ma molto spesso confuse. Mizitra addossata al Taigeto giace a tre miglia (5 chilometri) da Lacedemone: nell'ultimo secolo dell'impero bizantino fu la sede di un " despotato " greco ed ebbe importanza eccezionale come centro di cultura. Buchon, *La Grèce continentale et la Morée* [Paris, 1843], p. 424. 430-34 (dello stesso, *Recherches historiques sur la principauté française de Morée...* [Paris, 1845], ma non ho potuto consultarlo). Tozer, *The Franks in the Peloponnese*, in *The journal of Hellenic studies*, IV p. (165 sgg.) 176. 178. 227-33 (v. anche *ib.*, VII p. 363). Gregorovius, *Geschichte der Stadt Athen im Mittelalter* [Stuttgart, 1889], II p. 140. 280-83[-86]. Cfr. Krumbacher, *Gesch. d. byzant. Litteratur*², p. 298, n. 1.

(2) Manuel Tzycandyles è nella lista degli amanuensi presso il Gardthausen, *Griechische Palaeographie* [Leipzig, 1879], p. 329, dove però manca la notizia relativa al codice ambrosiano. Dei 4 codici di sua mano ivi ricordati uno reca la data 1359, uno 1362 (come appunto il nostro), due 1370.

Κασανδρηνὸς τὸ θαῦμα τῆς γερουσίας,
τὸ τῶν φίλων νόστιμον ἐκ βρέφους ἅλας.
οὗτος προῆλθε τῆς Θεσσαλονικέων, 5
γονεῦσι δ' ἐχρήσατο λαμπροῖς τὸν βίον·
καὶ παῖς γέρων ἦν εὐφυὴς πρὸ τοῦ χρόνου (1),
καὶ δεινὸς ἦν πράγμασι χρήσασθαι μόνος,
τὸ συμφέρον πόρρωθεν ὡς Φοῖβος βλέπων·
τοῖς ἐν τέλει γοῦν καὶ βασιλεῦσι, ξένε, 10
πρᾶγμα περισπούδαστον ἦν ὀφθεὶς μόνον.
δειχθεὶς δὲ πατὴρ κατὰ τὸν γάμου νόμον
παίδων ἀγαθῶν, ὡς φρόνιμος οἰκέτης
ἐν ὑστέροις ἔσπευσε πρὸς κρείττω βίον
τὸν νοῦν ἀνασπῶν εἰς ἐπάρσεις ἐνθέους· 15
τρέφων δὲ φίλτρον καθαρὸν ἐκ καρδίας
τῷ βασιλεῖ μου τῷ στρατηγικωτάτῳ
Καντακουζηνῷ, τῶν Χαρίτων ἑστίᾳ,
συμπλεῖ τε τῆς Βύζαντος ἐκπεπλευκότι,
κἀνταῦθα δ' ἐχρήσατο τοῦ βίου τέλει· 20
κληθεὶς Δανιὴλ ἀντὶ τοῦ Δημητρίου,
ἔτη βιώσας ἑβδομήκοντα, φίλος,
καὶ ταμιευθεὶς τῇ σορῷ ταύτῃ τέως
στέγει καλυφθεὶς τῷ βάρει τούτῳ λίθῳ,
σάλπιγγος ἦχον προσδοκῶν τῆς ἐσχάτης· 25
αὐχῶν δὲ πρέσβεις τὸν μέγαν θεηγόρον (2),
ὡς πατρόθεν μέγιστον αὐτῷ προστάτην,
διττοὺς ὁσίους σὺν Λαυρεντίῳ νόας (3)

7 cod. τῶ χρόνω 27 cod. μέστιστον

(1) Il concetto espresso in questo verso ricorda il proverbio: πρὸ τῆς γενειάδος διδάσκεις τοὺς γέροντας (*Corpus paroemiograph. graec.* ed. Leutsch-Schneidewin, II p. 625, 94).

(2) τὸν μέγαν θεηγόρον, cioè il profeta Daniele.

(3) Le "due sante menti", vale a dire i due santi, di cui il Casandreno si gloria come di suoi intercessori (πρέσβεις) presso Gesù (Λόγον) e la Vergine, sono Daniele (n. preced.) e Lorenzo; ma non vedo che relazione ci possa essere fra il Casandreno e S. Lorenzo. Comunque, non è inopportuno osservare, mi sembra, che di S. Lorenzo esisteva a Costantinopoli una chiesa molto nota e che ivi gli erano dedicati due monasteri, dei quali uno suburbano (Ducange, *Constantinopolis christ.* l. IV, LVII e LVIII, p. 127; *ib.*, p. 185, XXIII); ciò, se mai, attesta del suo culto nell'epoca bizantina.

πρὸς τὸν Λόγον, βέλτιστε, καὶ τὴν Παρθένον
ἔνδυμα φωτὸς ἐνδυθήσεται τότε. 30

II (3*)

[306r] τοῦ φιλοσόφου Κυδώνη Γεωργίου.

Ποῦ σου τὸ τερπνὸν τῆς ὁμιλίας ἔδυ;
ποῦ δ' ἡ Χαρίτων ἑστία νῦν ἐκρύβη (1),
τὸ φαιδρὸν ἦθος, αἱ φρένες, ἡ σεμνότης;
ἢ πάντα φροῦδα, σοῦ κρυβέντος ἐν τάφῳ;
μᾶλλον δὲ ταῦτα τὴν φθορὰν πεφευγότα 5
ἀοιδίμου μνήμης σε ποιεῖ τυγχάνειν,
εἰ καὶ τὸ σῶμα τὴν φθορὰν δεδεγμένον
εἰς χοῦν ἀ⟨η⟩δῆ καὶ κόνιν μετετράπη (2).
κόσμος γὰρ ὄντως ψυχικὸς πέλει τάδε,
ᾧ προσπελάζειν οὐ θέμις Κηρῶν γένος· 10
καὶ δὴ δοκεῖς μὲν ἐμφανῶς τεθνηκέναι,
ζῇς δ' ἐν θεῷ πλήν, ὃς πνοὴν πᾶσι νέμει.
τοῦτον γὰρ ἔσχες ἐλπίδος πάσης πέρας,
ᾧ νῦν συναφθεὶς κηδεμὼν ἡμῶν γίνου,
Δημήτριε, στήριγμα λαμπρὸν τοῦ γένους, 15
καλῶν Κασανδρηνὲ κρατὴρ ἐράσμιε.

cod. κυδῶνι 1 cod. περπνὸν 8 cod. fra ἀ e δῆ una raschiatura.

III (6*)

[306v] τοῦ αὐτοῦ Ἀμαντειανοῦ στίχοι εἰς θυμιατήριον ἀργυροδιάχρυσον, ὃ κατασκευάσας ἐν τῇ Πελοποννήσῳ οἰκείᾳ δαπάνῃ Μαρία Κασανδρηνὴ ἡ Καναβίνα ἀνέθηκε

(1) V. epigr. I, v. 18.
(2) Cfr. *Psalm.* XXI (XXII), 16: εἰς χοῦν θανάτου κατήγαγές με.

ἐν τῇ τοῦ Μυζιθρᾶ σεβασμίᾳ (?) μονῇ τῆς ὑπεραγίας Θεοτόκου τοῦ Βροντοχίου (1).

Δῶρον Μαρίας σοί, Κόρη, Καναβίνης
ὑπὲρ ψυχικῆς τοῦ πατρὸς σωτηρίας
Κασανδρηνοῦ Δανιὴλ ῥακενδύτου (2).

argom. 2 cod. ἐν τ͡ο ib. 4 cod. dopo μυζιθρᾶ un gruppo di tre lettere che non ho potuto sciogliere; σεβασμίᾳ è lezione congetturale.

IV (7*)

[306v] ἕτεροι στίχοι τοῦ αὐτοῦ εἰς θυμιατήριον ἀργυροδιάχρυσον, ὃ κατασκευάσας ἐν τῇ Πελοποννήσῳ ἡ αὐτὴ Καναβίνα ἔπεμψε καὶ ἀνέθηκε τῷ ἐν ἁγίοις μεγαλομάρτυρι Γεωργίῳ ἐν τῇ πανσέπτῳ αὐτοῦ μονῇ τῶν Μαγγάνων (1).

III. (1) Un documento relativo al monastero di Brontochio (σιγίλλιον ἐπὶ τῇ εἰς τὴν Πελοπόννησον σεβασμίᾳ μονῇ τοῦ βροντοχίου), che era un monastero di uomini, è contenuto negli *Acta Patriarchatus constantinopol.* ed. Miklosich-Müller, I p. 479-83 (... τῇ σεβασμίᾳ βασιλικῇ καὶ πατριαρχικῇ μονῇ τῇ κατὰ τὴν Πελοπόννησον διακειμένῃ, διὰ τὸ εἰς ὄνομα ταύτην τιμᾶσθαι τῆς παναχράντου θεομήτορος καὶ ἐπικεκλημένης τοῦ βροντοχίου [p. 480]). Molto probabilmente faceva parte del convento, o comunque vi appartenne, una vecchia chiesa di Mizitra-Mistra conosciuta col nome di κοίμησις τῆς Θεοτόκου, ancora in piedi nel 1841 (cfr. Buchon, o. c., p. 431). Per Mizitra v. la n. 1 alla soscrizione del codice.

(2) ῥακενδύτου. ῥακενδύτης (propriamente "straccione"; cfr. il *Thesaurus* dello Stefano [ῥακένδυτος]) = μοναχός. Ducange, *Glossarium med. et infimae graecit.* ad v. [1280].

IV. (1) È il famoso monastero di S. Giorgio dei Mangani (Μαγγάνων e Μαγκάνων promiscuamente) di Costantinopoli, fondato dall'imperatore Costantino il Monomaco (1042-1054) e arricchito tre secoli dopo da Giovanni VI Cantacuzeno. Cfr. Ducange, *Constantinop. christ.* l. IV, XLIII, p. 124-25 (v. anche l. II, XVI, p. 155). Documenti nei quali vi si accenna variamente, in *Acta Patriarch. CP.* ed. Miklosich-Müller, I p. 317-18; 391-97 [395]; II p. 21-23 [23]; 469-72 [470]. Vi si riferisce affatto il documento 682 (dove sono ricordati i monaci, Μαγγανιῶται), *ib.*, II p. 562-63.

Ἡ Καναβίνα δῶρον ἀθλητῇ φέρει (1)
πρὸς ῥύψιν αὐτῆς ψυχικῶν ῥυπασμάτων
καὶ Κασανδρηνοῦ τοῦ πατρὸς τόδε, ξένε.

V (1*)

[305v] στίχοι τοῦ Ἀμαντειανοῦ εἰς εἰκόνα τῆς ὑπεραγίας δεσποίνης ἡμῶν Θεοτόκου καὶ ἐπικεκλημένης ἀμολύντου ἔχουσαν ἀργυροδιάχρυσον βωμόν, ὃν οἰκείᾳ δαπάνῃ κατεσκεύασεν ἐν τῇ Πελοποννήσῳ κυρὸς Νικηφόρος ὁ Κανάβης.

Ἐκτὸς μολυσμοῦ καὶ φθορᾶς ἔργων δίχα
τὸν δημιουργὸν ἀποτίκτεις, Παρθένε·
τί γοῦν; μολυσμοῦ καὶ φθορᾶς, αἰτῶ, ῥύου
Νικηφόρον σόν, ἀμόλυντε, Κανάβην.

argom. 3 cod. βοανον o βοαμον credo non possa essere che βωμόν 2 cod. δημηουργὸν

VI (5*)

[306r] στίχοι τοῦ αὐτοῦ εἰς θυμιατήριον κατζίον, ὅπερ ὁ αὐτὸς Κανάβης ἐν τῇ Πελοποννήσῳ κατασκευάσας ἀργυροδιάχρυσον ἔπεμψεν εἰς τὴν μονὴν τῆς Θεοτόκου τῆς Παντανάσσης (2).

argom. 2 cod. καννάβης

(1) ἀθλητῇ, cioè S. Giorgio.

(2) Monastero di Pantanasse di Costantinopoli, nel quale si celebrava con grande pompa la festa dell'Assunta. Cfr. Ducange, *Constantinopol. chr.* l. IV, XXXII, p. 94.

⟨Ἐ⟩γὼ Κανάβης Ἄγγελος Νικηφόρος
ὑπὲρ ψυχικῆς πατέρων σωτηρίας
⟨τῇ⟩ παντανάσσῃ τῇ Θεοῦ μητρὶ Λόγου
ὄργανον ὀσμῆς πνευματικῆς εἰσφέρω.

1. 3 ⟨Ἐ⟩ ⟨τῇ⟩ coperti da una rappezzatura nel marg. interno infer.

VII (4*)

[306r] τοῦ αὐτοῦ Ἀμαντειανοῦ στίχοι εἰς ἀργυροδιάχρυσα ῥιπίδια (1), ἃ κατασκευάσας εὐφυῶς οἰκείᾳ δαπάνῃ ἐν τῇ Πελοποννήσῳ κυρὸς Νικηφόρος ὁ Κανάβης ἔπεμψε καὶ ἀνέθηκε τῷ ἐν ἁγίοις μεγαλομάρτυρι Γεωργίῳ ἐν τῇ πανσέπτῳ αὐτοῦ μονῇ τῶν Μαγγάνων (2).

Τοὺς ἐννέα νοῦς τοὺς θεαυγεῖς ἀμέσως (3),
οὓς πανσθενὴς εἷς ἐ⟨ν⟩νοεῖ νοῦς δευτέρους,
οὓς ἡ Γραφὴ πνεύματα, πῦρ, φλόγα λέγει (4),
καὶ δεύτερον φῶς πρὸς τὸ ἓν πάντῃ ῥέπον (5),
τούτους Κανάβης Ἄγγελος Νικηφόρος 5

argom. 5 cod. ἀμ/μονῇ scrivo αὐτοῦ μονῇ 2 cod. ὁ νοει sotto ὁ e fra esso e ν una raschiatura in senso obliquo 3 cod. ἡγραφη

---

(1) I ῥιπίδια (propriamente: *flabella*) simboleggiano gli angeli. Ducange, *Glossarium med. et inf. gr.* ad v. [1300]. Cfr. Suicer, *Thesaurus eccles.* II 905-6.

(2) V. la n. (1) all'argomento dell'epigr. IV.

(3) νοῦς. νόες, " angeli " (Ducange, *Glossarium* ... ad v. [1000]. Suicer, *Thes. eccles.* II 433, V), divisi, com'è noto, in nove cori.

(4) *Psalm.* CIII (CIV), 4: ὁ ποιῶν τοὺς ἀγγέλους αὐτοῦ πνεύματα. / καὶ τοὺς λειτουργοὺς αὐτοῦ πῦρ φλέγον (var. πυρὸς φλόγα).

(5) δεύτερον φῶς, detto degli " angeli ", in Gregorio Nazianz. (Suicer, *Thes. eccl.* II 1483, 4); δεύτερον rispetto a Dio, che è la luce 'prima', o meglio 'unica': quindi τὸ ἕν (sottinteso: φῶς). Così nel v. 2 νοῦς δευτέρους, " angeli " rispetto a εἷς, " Dio ".

σὺν Κασανδρηνῇ Μαρίᾳ τῇ συζύγῳ
στηλογραφοῦσιν εἰς χρυσάργυρον κύκλον,
ὡς εὐρυχώρους ἀναπαύσεως τόπους,
χλόης τε φωτὸς ὡς Τριάδος χωρία
πρὸς ἃ φθάσαι ῥέπουσιν ἐσπουδασμένως 10
ποδηγετοῦντος τοῦ σοφοῦ Γεωργίου,
ᾧ καὶ χάριν φέρουσιν ὃν κόσμον βλέπεις.

Milano, aprile 1898.

DOMENICO BASSI.

SUGLI ACROSTICI DELL' *ILIAS LATINA*

Fu Francesco Bücheler il primo che volle vedere la parastichide non soltanto in principio (in ciò preceduto da altri), ai versi 1-8 (ITALIC*S), ma anche in fine, ai versi 1063-1070 (1) (SC*PSIT), di quell'epitome latina, così diffusa nel medio evo, dell' *Iliade* omerica, che va sotto il nome di *Omero Latino* o di *Pindaro Tebano*, la sola delle varie opere degli omeristi latini che sia giunta a noi compiuta, attribuendo inoltre, come già prima aveva sospettato il Seyffert (vedi nota seguente), quella traduzione o, meglio, riduzione e compendio a Silio (2). Prescindendo ora dai

(1) Questo è il numero dei versi nelle due edizioni più recenti, di Emilio Bährens (*Poetae Latini Min.* vol. III, Lips. 1881) e di Federico Plessis (*Italici Ilias Latina.* Edidit, praefatus est ecc. Paris, 1885), mentre, per es., in Io. Chr. Wernsdorf. *PLM* t. IV, pars II, Altenb. 1785 (cfr. pure l'ediz. dei *PLM* di N. E. Lemaire « ex recens. Wernsdorf. » vol. III, Paris, 1824) e in generale nelle altre edizioni il numero dei versi è 1075. La differenza della numerazione comincia dopo il verso 586.

(2) *Coniectanea de Silio*, *Iuvenale*, ecc., in *Rhein. Mus. für Phil.* N. F. Bd. XXXV (1880). Ecco le sue parole: « Ego enim Homerum latinum audeo adulescenti Italico tribuere fisus primorum et posteriorum versuum parastichidi *Italic*s sc*psit* » (p. 391). Mentre il Bährens l. c., nella prefazione, p. 3, dice apertamente essere stato appunto il Bücheler « qui primus artificium illud detexit » (e così pure afferma il Plessis, che segue il Bährens, l. c. p. v), al contrario M. Hertz nella recensione della *Gesch. d. röm. Litt.* del Kopp (V ed. curata da F. G. Huber) ne attribuisce con più ragione il merito al Seyffert (cfr. Munk-Seyffert, *Gesch. d. röm. Litt.*, 2ª ed., Berl. 1875-7, vol. II, p. 242), ma solo pei cominciamenti dei primi u n d i c i (veramente il S. accenna soltanto ai primi o t t o) versi (ITALICESQLI: così nella tradizione scritta; il Hertz, certo per un errore di stampa, scrive ITACIC...). Vedi *Zeitschr. für das Gymn.-Wes.* XXXIX (1885), p. 424: quivi è accennato anche alla proposta dello Schwabe (Teuff.-Schw. *Gesch.*

pretesi acrostici, dirò che l'opinione del Seyffert e del Bücheler incontrò molto favore e fu accettata dai più, se non come assolutamente vera, certo come assai verosimile; tuttavia da alcuni fu combattutta, oltre che per altre ragioni, anche per ragioni cronologiche (vedi, p. es., il Bährens l. c. p. 3). A me pare che un altro argomento, e non trascurabile, può esser ricavato dalla forma, nonchè dallo scopo stesso dell'epitome, ch'era quello di servire ai bisogni della scuola, dappoichè le versioni o le redazioni latine d'Omero, specialmente del tempo repubblicano, non corrispondevano più per la loro veste arcaica ai fini dell'insegnamento (1). Infatti non possiamo certo ascrivere all'autore delle *Puniche*, il quale allora sarebbe stato in assai giovane età, nè un libro composto con mire didattiche, *in usum scholarum*, per dirla con frase moderna, nè versi così rigorosamente e quasi direi pedantescamente, sotto l'aspetto metrico, irreprensibili, quali sono quelli dell'*Ilias*, non ostante lo sforzo che talora si appalesa per superare le difficoltà della traduzione e non ostante le ripetizioni, l' abuso degli *epitheta ornantia* ed altro (2). Ma venendo ora agli acrostici,

---

d. r. Lit. IV ed. Lips. 1882, § 308, 2, p. 698 = V ed., 1890, II, § 320, 7, p. 779), fatta in relazione ed eventuale compimento di altra congettura dello stesso Hertz, che vi scorgerebbe piuttosto un'apostrofe di dedica (« als Anrede und Dedication » M. Hertz nella recensione delle *Gesch.* cit. del Munk in *Zeitschrift* cit. XXXI, 1877, p. 572), onde si potrebbe anche leggere, mediante una trasposizione nella volgata del v. 9 (*Ira quis deus hos* invece di *Quis deus hos ira*), ITALICE SILI. Ma di ciò più sotto. Aggiungo ancora che, stando alla nota 4, § 405, p. 310 della *Gesch.* ecc., citata nella nota seguente, dello Schanz, la priorità della scoperta dell'acrostico *Italicus* spetta al prof. Caesar: cfr. Altenburg, *Observ. in Italici Iliad. Lat. et Silii Ital. Punic.*, Marb. 1890, p. 2, e G. Eskuche, *Die Elisionen in den 2 letzten Füssen des lat. Hex.* ecc., in *Rhein. Mus. f. Phil.* N. F. XLV, 1890, p. 254.

(1) Cfr. O. Ribbeck, *Gesch. der röm. Dicht.*, III (*Dicht. der Kaiserherrsch.*), Stuttg. 1892, p. 207; L. Havet, in *Revue de Philologie* X, 1886, p. 46; Plessis l. c. p. XXXVII sgg.; M. Schanz nella sua *Gesch. der röm. Litt.* ecc. in *Handb. der class. Altertums-Wiss.* ecc. di Iw. v. Müller, Bd. VIII, 2. Teil, Münch. 1892, § 404, p. 308 sg.

(2) Più che di un'opera giovanile, quell'epitome a me fa l'impressione di un lavoro dovuto alle diligenti cure di un buono e pedante *ludi magister* o *grammaticus* o *doctor umbraticus*, certo di non grande levatura d'ingegno. Un'altra ragione, d'indole metrica, contro la paternità di questa *Ilias* attribuita a Silio adduce Isidoro Hilberg in *Vorläuf. Mitteil. über die*

osservo prima di tutto che sembra assai strano che proprio soltanto ai giorni nostri si sia fatta quella scoperta, mentre specialmente gli antichi dalla prima metà circa del I secolo dopo C. in giù fino a buona parte del medio evo, che tanto usarono il libro nelle scuole, e i dotti dei secoli seguenti non n'ebbero il più piccolo sentore. E poi egli è chiaro che se l'autore avesse voluto mascherare il suo nome con l'acrostico, ne avrebbe dato, in un modo o nell'altro, avviso ai lettori: cfr., per es., *Anth. Lat.* ed. Riese, P. I, Fasc. 1, p. 112 sg., n. 120, vv. 5-6 (= *PLM* ed. B. IV, p. 298, n. 309) (1); così da Cicerone era conosciuto l'artifizio della ἀκροστιχίς « in quibusdam Ennianis: Q. Ennius fecit » (*de div.* II, 54, 111) (2), e da Svetonio la parastichis « libelli, qui inscribitur p i n a x » (*de gramm.* 6) di Aurelio Opilio (3) (anzi O p i l l i o, stando alla testimonianza di Svetonio

---

Tekton. des lat. Hex. (dalle *Verhandl. der 39. Philologenversamml. in Zürich*, 1887), p. 234: « Dass der I t a l i c u s, welcher die Ilias Latina verfasst hat, mit Silius Italicus identisch sei, ist eine nach meiner Ueberzeugung unhaltbare Annahme. Der Umstand, dass Silius Italicus das Satzasyndeton nach dem dactylischen zweiten Fusse geradezu mit Vorliebe eintreten lässt, während unter den 1070 Versen der Ilias Latina sich kein einziges Beispiel dafür findet, ist gewiss nicht geeignet, mich von meinem Unglauben zu bekehren ». Cfr. anche Luc. Müller, *De re metr.* ecc., 2ª ed., Petrop. et Lips. 1894, p. 36 sg., e Ribbeck l. c. p. 210 sg. Per la parte linguistica e metrica cfr. Döring, Verres e Trampe nei luoghi indicati dal Teuff.-Schwabe l. c. p. 779, e G. Eskuche l. c. p. 253 sgg. Del resto cfr. Schanz l. c. p. 310 sg. e Plessis l. c. p. xv sgg. al cap. III *Num Silius Italicus*? Che non solo a S i l i o I t a l i c o in ispecie, ma che neppure ad un I t a l i c u s in genere siamo autorizzati ad attribuire con certezza l'*Ilias Latina*, spero risulterà dalla dimostrazione della mia tesi.

(1) In questo epigramma, unito all'acrostico FILOCALI, scoperto da L. Müller, il Thielmann vedrebbe pure il telestico MELANIAE, sostituendo però al *cito* (v. 2) del Bährens il *viae*, già tratto da N. Heinsius dall'errato *vitae* del cod. Salmas. (*Arch. für lat. Lex. und Gramm.* IV, 1887, p. 600); anche il Riese ha *viae*.

(2) Cfr. a questo riguardo L. Müller in *Quintus Ennius. Eine Einleitung in das Stud. der röm. Poes.* St. Petersb. 1884, L. VIII, p. 257, al cap. III: « Poetische Spielereien », e in *De re metr.* ed. cit. p. 576 sgg. all'Opusc. IV: « De ludibriis artis ». Questi *ludibria artis*, non ignoti ai Greci, cominciarono ad entrare in Roma appunto per imitazione alessandrina. Cfr. Ribbeck o. c. I (*Dichtung der Rep.*, 2ª ed. Stuttg. 1894), p. 50.

(3) A lui si attribuiscono gli argomenti acrostici delle commedie Plautine:

stesso). Ma, si dimanda, è egli mai lecito far risultare a viva forza, mediante arbitrarie trasposizioni e correzioni, l'acrostico, perchè risponda alle nostre idee preconcette? Anzi tutto si osservi che le parole *Iram*, *Tristia*, ecc., le cui iniziali si vorrebbe costituissero l'acrostico, non solo sono le più appropriate, ma si trovano anche naturalmente e senza sforzo alcuno al loro posto, e quindi è una pura combinazione se i loro cominciamenti formano un nome che si avvicina ad *Italicus*. Ma quello che assolutamente si oppone alla parastichide è il fatto che il verso 7 non comincia per *u* o per *v*, come sarebbe richiesto, fluttuando la *varia lectio* soltanto fra *Ex quo pertulerant* e *Pertulerant ex quo* (vulgo *Ex quo contulerant*: cfr. l'appar. crit. presso Bährens l. c. p. 8 (1)); e, d'altra parte, che nessun emendamento sia lecito apportarvi, è confermato pure dal confronto con l'omerico ἐξ οὗ, a cui anche per la sede occupata nel verso (giacchè qui senza dubbio è preferibile la prima lezione) corrisponde a capello *ex quo*. Il Bährens con la sua non insolita audacia e senza addurre alcun argomento, ma solo in grazia dell'acrostichide, scrive *Ut primum tulerant*: certo non è un argomento il dire: « *ex quo* illius *ut* glossam esse apparet », poichè, se mai, *ut* avrebbe potuto parere glossa di *ex quo* = ἐξ οὗ (2), ma non viceversa.

---

vedi in proposito la nota 4 del § 159, p. 267, della *Gesch.* di Teuff.-Schw. cit., e cfr., fra i nostri, E. Cocchia nella edizione del *Miles gloriosus*, Torino, 1893, p. 1. Sulla parastichide di *Opilius* (= *Opillius*) cfr. Ritschl, *Parerg. Plautin. Terent.* Vol. I, p. XV sg.

(1) E presso Plessis l. c. p. 3. All'apparato critico del Plessis è aggiunta la collazione di tre codici (uno di Bruxelles e due di Parigi), che manca in quello del B., ma tutti e tre sono tardi e di non grande valore.

(2) Anche ad Ottone Rossbach, *Observatt. in Iliadem Latinam*, in *Hermes* XVII, 1882, pare la congettura del Bährens « nequaquam certa », p. 515, n. 1. Il Plessis, secondo una congettura di L. Havet (cfr. l. c. p. V sg.), adotta nel testo la lezione *Volverunt ex quo... turbas*, ricavata molto arbitrariamente dalla citazione errata *protulerunt ex quo... turmas* in una *epist. ad Grimoldum* (ed. Dümml. Hal. Sax. 1873, p. 10) di Ermenrich von Ellwangen: come mai il *protulerunt*, supposto pure diviso in due, *pro tulerunt*, debba riguardarsi quale glossa di *volverunt* (parola che sarebbe stata così piana e facile!), io non arrivo a comprendere. E poi di *volvere turbas*, che anche non corrisponderebbe affatto all'omerico διαστήτην ἐρίσαντε, non c'è esempio in tutta la latinità: almeno non ne registrano esempi

Passiamo ora ai versi di chiusa dell'intiera epitome (vv. 1063-1070). E qui osservo subito che volendo unire i cominciamenti dei primi otto versi del lungo componimento con quelli degli otto ultimi per compiere il senso di tutta la parastichide *Italic[u]s sc[r]ipsit*, si avrebbe un *unicum* nel genere di consimili *ludibria artis*, dei quali specialmente negli ultimi secoli della letteratura latina tante e così strane specie comparvero (cfr. i luoghi indicati presso Teuff.-Schw. l. c. I, § 26, p. 40 e n. 3, p. 41 sg.; L. Müll. locc. citt.). Ma negli ultimi versi si può veramente leggere *scripsit*? Oltre le osservazioni fatte pel primo acrostico, anche qui un verso (il 1065: *Quam* [al. *quem*] *cernis paucis stringentem litora remis*) osta in modo assoluto alla parastichide, che in quel verso richiederebbe un cominciamento per *r* (1). È vero che coloro, i quali vogliono vedervi ad ogni costo lo « Schluss-Akrostichon », non si perdono d'animo per così poco, credendo di potere ogni cosa « leicht... in Ordnung bringen », se, conformemente ad una massima evangelica, gli ultimi diventano i primi, se, cioè, si mette *remis* in fronte al verso, così: *Remis quem paucis stringentem littora cernis*, come propone lo Schwabe l. c. p. 779, oppure così: *Remis quam cernis stringentem litora paucis*, come e nel testo introduce e nell'apparato critico comprova con questi validissimi argomenti: « propter parastichidem traieci *remis* » il Bährens l. c. p. 59. Ma si dimanda: È egli mai presumibile sotto l'aspetto paleografico o diplomatico che sia avvenuta una simile trasposizione nei mss. senza lasciarvi la più piccola traccia di sè? Ancora si noti che non c'è ragione di sottrarre ad un versificatore, così fedele seguace anche nella metrica di Virgilio e Ovidio e il cui « Versbau ist fast peinlich streng » (Teuff.-Schw. l. c. p. 779) (2), un verso benissimo fatto per affib-

---

i principali lessicografi e alcuni lessici speciali da me consultati (come gioverebbe anche in simili casi il *Thesaurus linguae Latinae* di futura e lontana pubblicazione !).

(1) Secondo l'apparato critico del Plessis il solo codice S(antenianus), di scarso valore e molto interpolato, legge: *Ultima perpaucis s. l. r.*, che pure non giova al voluto acrostico.

(2) Cfr. anche G. Bernhardy, *Grundr. der röm. Litt.* (V Bearb. Braunschw. 1872), § 84, n. 394, p. 523; Fr. Ritschl in *Miscellen*. 4. *Zu Pindarus*

biargliene uno brutto anzi che no, dove, a tacere del primo piede che verrebbe senza motivo alcuno ad accrescere il numero relativamente scarso dei cominciamenti spondaici costituiti da una sola parola (1), si sposterebbero anche dalla loro sede naturale il sostantivo e l'attributo che gli appartiene (2); certo se l'ignoto autore avesse voluto mettere qui una parola cominciante per *r*, non si sarebbe trovato in imbarazzo di formare un buon verso, che rispondesse ad un tempo e ai requisiti dell' acrostichide e a quelli dell'arte, tanto più che in questi versi di chiusa l'autore non aveva, per così dire, le mani inceppate nelle strettoie della versione (3).

E consimili ed altre osservazioni si possono fare anche contro altre congetture. Così quelli che nei primi versi vedono piuttosto un'apostrofe in vocativo ad Italico (ITALICE: Hertz l. c. *Zeitschr.* XXXI; tuttavia cfr. pure l. c. *Zeitschr.* XXXIX), o compiutamente a Silio Italico (ITALICE SILI: secondo quella eventuale proposta dello Schwabe (4)), non s'accorgono che do-

---

Thebanus, in *Rhein. Mus.* N. F. I, p. 137 (= Opusc. III, p. 842); Plessis l. c. pp. II, x sg., XXXVIII, LI; Schanz l. c. p. 309. Forse per riguardo a questa eccessiva diligenza formale Lorenzo Valla, come ci attesta Giov. Gioviano Pontano, preferiva il nostro anonimo perfino a Virgilio! (non a torto il Wernsdorf, che fra i *testimonia et iudicia de Epitome Il. Homeri* l. c. p. 613 [= Lem. l. cit. p. 511 sg.] riferisce la testimonianza del Pontano, nel *Prooemium* l. c. p. 547 [= Lem. l. cit. p. 456] accenna a questo strano giudizio con un *inepte*).

(1) Cfr. in proposito le mie *Adnotationes metricae* al *De red. suo* di Cl. Rut. Namaz. in *Rivista di Fil. e d'Istr. class.* XXV, 1897, p. 173 sg.

(2) Cioè l'attributo in fine del primo emistichio determinato dalla cesura principale, il sostantivo alla fine dell'altro, ossia del verso (com'è in tutti i codd.), secondo una legge di metrica estetica od artistica, di cui pure dissi qualche cosa in *Adnott.* l. cit. p. 196 sgg. e p. 208 sgg. (cfr. anche *Dell'Omeoteleuto latino*. Padova, 1891, p. 29 sg., e *De carm. Romanor. eleg.* Patav. 1894, p. 144 sgg.

(3) Anche il Plessis l. c. p. VI rigetta la trasposizione del Bährens, ma neppur lui è da seguire quando, ripudiata la propria congettura antecedente *raptim*, loda quella dell'Havet, *raris*, che è affatto arbitraria, e la introduce nel testo, troppo fiduciosamente esclamando: « Tenemus nunc verbum SCRIPSIT ». (*Raris* posto in luogo di *paucis* e trasportato in principio del verso).

(4) Così ora anche il Friedländer, il quale, approvando lo Schwabe, scrive: « Dass das Akrostichon *Italice Sili* nichts anderes bedeuten kann als eine

vendo essi ammettere anche l'acrostico finale, il quale si trova nelle identiche condizioni di tradizione scritta e quindi delle necessarie correzioni o trasposizioni in servizio dell'acrostico, il preteso SCRIPSIT non può più stare in correlazione e in armonia col vocativo (1). Si osservi ancora che, sia che si voglia leggere *Italice* oppure *Italice Sili*, l'acrostico non si compirebbe con la punteggiatura stessa dei versi (nel primo caso si arresterebbe al v. 7, mentre il senso del periodo si chiude col v. 8, nel secondo al v. 11, mentre il senso è finito al v. 12): il qual fatto va contro la legge o, diremo, la consuetudine degli acrostici. Ma contro la proposta dello Schwabe v'ha ancora di più da obiettare: perchè possa risultare la parastichide SILI bisogna che il verso 9: *Quis deus hos ira tristi contendere iussit* (2) prenda, mediante la trasposizione di *ira*, quest'altra forma: *Ira quis deus hos tristi contendere iussit* (per l'acrostico potrebbe stare anche *Iussit quis deus hos ira contendere tristi*): ora taccio che quelle parole, in quella precisa collocazione, sono confermate dalla costante tradizione manoscritta, taccio anche che il *Quis deus hos ira* ecc. corrisponde anche qui, come notai sopra in un caso analogo, e per fedeltà di traduzione e per il posto nel verso, al-

---

Dedication, scheint mir unzweifelhaft » (v. la nota 1 a p. xx del I vol. delle *Darstell. aus der Sittengesch. Roms* ecc., 6ª ed., Leipz. 1888). Sbaglia poi il Plessis, l. c. p. vi, nell'attribuire a M. Hertz la trasposizione di *ira* al v. 9 per ottenere l'acrostico SILI, la quale proposta fatta per compiere, al caso, l'acrostico ITALICE, sospettato dal Hertz, spetta invece allo Schwabe, come si è veduto.

(1) Tuttavia per lo Schwabe cfr. le parole ch'egli aggiunge l. c.: « Aber jenes *scripsit* scheint doch die Bezeichnung des Verfassers zu verbürgen ».

(2) Per qual ragione il Plessis scriva invece contro il consenso unanime dei codd. *Quis deus hos iussit ira contendere tristi*, io non capisco: il confrontare semplicemente col v. 257 e con altri luoghi, dove la sillaba breve è allungata in arsi e in cesura, nulla prova, in primo luogo, perchè, a tacere dell'apparenza di zeppa che assumerebbe quel *tristi* in fine di verso, non è buona congettura quella che introduce una licenza metrica, quando altre ragioni non concorrano a suffragare la licenza: poi, perchè il fatto solo di vedere che nei luoghi paralleli citati la licenza metrica non mosse la mano correttrice o corrompitrice dei copisti è una riconferma che anche il verso in questione, com'è tramandato unanimemente, non si deve considerare come un tentativo di emendamento.

l'omerico τίς τ' ἄρ σφωε θεῶν ἔριδι κτλ., ma e quel primo piede spondaico risultante da una sola parola (ciò che è certo meno grave) e quella fine dattilica con dieresi del secondo piede (ciò che è un po' più grave, per quanto il piede sia spezzato in due parole) e finalmente quel monosillabo in cesura non preceduto almeno da un altro monosillabo (ciò che è gravissimo (1)), formano, concorrendo tutti e tre questi fatti insieme, un verso così inelegante e difettoso che non possiamo senza più attribuirlo ad un facitore di versi così scrupoloso e diligente com'era il nostro anonimo: certo egli avrebbe piuttosto rinunciato a soddisfare la fregola dell'acrostico che rendersi colpevole di un verso siffatto. E si dimanda anche, per quale ragione egli avrebbe formato l'acrostico con *Italice Sili* anzichè con *Sili Italice.* Quale ineluttabile necessità metrica o d'altro genere lo obbligava a preporre il *cognomen* od *agnomen* al *nomen gentilicium*? (2). Gli acrostici o si possono fare come devono esser fatti, o si tralascia di farli.

Recentemente Fr. Vollmer in una breve comunicazione al *Rhein. Mus.* LIII, 1898, p. 165 (fra le *Miscellen*) propone una congettura nuova, non meno delle altre, anzi, a mio avviso, più delle altre, improbabile, credendo di trovare la « Lösung des Räthsels » negli « Anfänge der paroemiaci », così:

I ram pande mihi	P elidae...
T ristia quae miseris	I niecit...
A tque animas fortes	(h)E roum...
L atrantumque dedit	R ostris...
I llorum exsangues	I nhumatis...
C onfiebat enim	S ummi...
E x quo pertulerant...	

(1) Se si stabilisce come principale la cesura semisettenaria, cioè si pone la pausa dopo *tristi*, il verso non guadagna molto per questo in bellezza artistica: cfr., fra i nostri, Fr. Zambaldi, *Metrica gr. e lat.* Torino, 1882, p. 218.

(2) Quanto *ai nomina* vedi Teuff.-Schw. l. c. II, § 320, 1, p. 775 e specialmente l'iscrizione dei *Fasti Sodalium August. Claudial.* in *CIL.* vol. VI, P. I, n. 1984, 9; e cfr. Onor. Occioni nel *Proemio* alla sua traduzione dei *Punica* (2ª ed. Torino, 1889), p. VIII sgg.

Sicchè il Vollmer unendo anche il preteso acrostico dell'epilogo vorrebbe leggere « Ἰταλικὴ Πιερὶς *scripsit* ». Anche contro questa proposta valgono alcune delle obiezioni fatte contro le altre: così per *scripsit,* così per la non coincidenza dell'acrostico (e del mesostico) con la punteggiatura e la conclusione del senso di tutto il periodo; anzi qui si aggiunge anche l'inconveniente che il mesostico non corrisponde per egual numero di lettere all'acrostico (1): ciò che stuona in siffatti « sforzi grandi d'ingegni piccoli », dove tutto il valore, se valore si può dire, consiste puramente nell'arte ovverosia nell'artifizio. Ma altre ragioni si oppongono (2). Esclusi solo gli acrostici, di cui abbiamo testimonianze antiche e sicure e che sono i più innocenti e scusabili fra i loro confratelli, gli acrostici uniti ai mesostici e ai telestici ed altre simili « schulmeisterliche und mönchische Tändeleien » (v. la nota 3 in Teuff.-Schw. cit. e cfr. la nota 4, p. 42) appartengono tutti ad un'epoca relativamente tarda, certo non ne troviamo alcun esempio in quell'età, in cui si suol mettere la composizione dell'*Ilias Latina*, che è forse prima, ma senza dubbio non più tardi del tempo di Nerone (cfr. C. Lachmann, in *Bericht üb. die Verhandl. der k. Preuss. Akad. der Wiss. zu Berl.* 1841, p. 3 sg. [= *Kl. Schrift.* II, 1876, p. 161 sg.]; Teuff.-Schw. l. c. p. 779 sg., n. 8; Bährens l. c. p. 3; Munk.-Seyff. l. c. p. 242; Friedländer l. c., nella *Chronolog. Uebersicht*, p. XX; Plessis l. c. p. I e pp. VII sgg.; Schanz l. c. § 405, p. 310). E poi si potrebbe mai ammettere in un acrostico di

---

(1) Veggasi invece, per es., l'acrostico unito al mesostico e al telestico in un epigramma attribuito a Flavio Felice in *Anth. Lat.* cit. p. 153 sg., n. 214 = *PLM* ed. B. cit. IV, p. 336 sg., n. 393; cfr. la nota 3 del § 26 in Teuff.-Schw. cit. I, p. 42 e la nota 2 del § 476, vol. II, p. 1225, nonchè l'artic. di L. Müller, *Zur lat. Anthologie*, in *Rhein. Mus.* XXIII, p. 94 sgg. (cfr. *Rhein. Mus.* XX, p. 635).

(2) Non obietto anche, come forse potrebbe qualcuno, che, affine di ottenere un perfetto mesostico in Πιερίς, è necessario scrivere o leggere *eroum*, cioè senza *h*, perchè nell'acrostico citato sopra dell'*Anthologia*, n. 120, abbiamo pure l'esempio di una parola (*hospes*, v. 4), dove l' *h* è indicato come puro segno grafico di aspirazione, mentre quale prima lettera per l'acrostico è calcolata l' *o* (anzi il Riese e il Bährens, secondo una correzione di L. Müller, scrivono ivi addirittura *ospes*). Cfr. per analogia di ypsilon « sine aspiratione » Müller, *de re metrica* cit. p. 578.

quell'età un ibridismo siffatto di greco e latino, che sarebbe, del resto, un ἅπαξ in tutti i periodi della letteratura romana? (1). E che significato avrebbe un acrostico, unito ad un mesostico, che nulla concludesse rispetto al nome dell'autore? Infatti Silio stesso, tanto più se doveva essere in età giovanile quando avrebbe lavorato intorno a quella versione, non poteva certo pretendere che s'intendesse il suo nome per antonomasia con la perifrasi ἰταλικὴ Πιερίς (2). Il Vollmer aggiunge anche: « Ich glaube in der Wahl der Worte, wenigstens bei *iniecit* und *rostris*, einen gewissen Zwang zu fühlen ». A dire il vero io non so vedere questo sforzo nell'uso del verbo *inicere*, se pure frasi analoghe, *immittere*, *dare*, *obicere funera* si trovano in poeti latini (cfr. la nota del Wernsdorf l. c. p. 617 e del Lemaire l. c. ad h. l. p. 515), e poi *inicere funera*, la qual parola è presa qui in accezione sinonima di affanni, lutti, dolori, travagli, ecc. (=ἄλγεα), equivale a *mala inicere*, che è, mi pare, frase appropriatissima. Infine quanto a *rostris* osservo prima di tutto che questa voce può considerarsi qui come adoperata zeugmaticamente (« Latrantumque dedit rostris volucrumque trahendos »), e, in secondo luogo, che *rostrum* non è soltanto termine peculiare ad indicare il rostro o becco degli uccelli, ma anche (= *rictus*), in generale, si può dire del muso, grugno, grifo, zanne, ecc. di altri animali.

---

(1) E perchè l'acrostico primo e il mesostico in greco? Forse perchè si traduceva dal greco? — Si potrebbe anche per avventura muovere l'obiezione che l'*eta* di ἰταλικὴ non potrebbe esser bene rappresentata dall' *e* di *ex*, che è breve per natura, derivando la sua lunghezza interna dalla posizione (cfr. la forma originaria *ec* e il greco ἐκ, ἐξ).

(2) Il Vollmer a sostegno della sua ipotesi confronta il verso 1067 *Pieridum comitata cohors...*, ma io non vedo la ragione del raffronto: trattasi qui delle altre muse in contrapposto a Calliope, nominata tre versi innanzi, le quali qui si figurano come costituenti il corteo alla sorella maggiore, che presiede appunto al canto epico; anzi più sotto sono rammentati pure Pallade e Febo. Anche se con il Bährens si leggesse (non dico si correggesse, come dice ricisamente il B.), contro la tradizione costante dei codd. e senza alcun plausibile motivo, *Pieridem* (invece di *Pieridum*), la *Pieris* allora non potrebbe esser che Calliope, e nella *comitata cohors* non si potrebbe certamente comprendere il poeta, e perchè il poeta non deve andar confuso nella turba seguace e perchè egli stesso poco prima, al v. 1061, apostrofando Calliope, avea distinto sè dagli altri con le parole *vates tuus*.

La conclusione del nostro ragionamento è questa, che, allo stato della questione (1), il consiglio più prudente è di omettere l'aggiunta di *Italici* all'*Ilias Latina* (così, per es., la intitolano i due più recenti editori, il Bährens e il Plessis) e continuare a designare quella epitome semplicemente con *Ilias Latina* o con *Homerus Latinus* o, se vuolsi anche, con *Incerti auctoris*, *vulgo Pindari Thebani*, *Epitome Iliados Homeri* (così Wernsdorf; « .....Iliados Homericae » nell'ediz. di H. Weytingh *e recogn. Th. van Kooten*, Lugd. Bat. et Amstel. 1809; « .....Ilias des sogenn. Pindarus Thebanus, nell'ed. di L. Müll. cit. sotto, ecc. ecc.), rigettando quindi l'opinione di coloro che vorrebbero attribuirla o ad un certo Italicus o propriamente a Silius Italicus (2), e memori del detto Mülleriano « esse etiam quandam virtutem nesciendi » (in *Quaest. Naev.* nell'ediz. Enniana, p. XLVII).

A proposito poi dell' enigmatica leggenda *Pindari* (3), che si

---

(1) Io non voglio negare, d'altra parte, che sembri una assai strana coincidenza che i primi otto versi dell'*Ilias* e gli otto ultimi, uniti in due gruppi così nettamente staccati dai versi susseguenti e dai versi precedenti, diano un acrostico che molto s'accosta ad *Italicus scripsit*; dico solo che, data quella tradizione manoscritta che possediamo attualmente e tenuto conto delle osservazioni fatte, noi non siamo punto autorizzati a costringere le parole, correggendole o mutandole di posto, a regalarci la parastichide; in ogni caso sono da rigettare, a mio parere, e questo in modo assoluto, tutte le altre proposte fatte per leggere in quei versi differentemente l'acrostico o per vedervi anche il mesostico.

(2) Il Wernsdorf che prima, T. III, p. 260 sg = Lem. II, p. 213, credeva di poter attribuire l'epitome a Pentadio, nel IV sospetta piuttosto di Rufo Festo Avieno (p. 549 sgg.; cfr. V, P. II, pag. 621 = Lem. III, p. 457 e V, p. 1). Per altri autori a cui fu assegnata vedi la nota 3 al § 291, p. 612 sg. della prima edizione del Teuffel (Leipz. 1870): indicazioni che furono omesse nell'ultima, la V^a^, curata dallo Schwabe.

(3) L'aggiunta di *Thebanus*, che è, « wie es scheint, ohne handschriftliche Gewähr » (L. Müll. in *Rhein. Mus.* N. F. XXIV, 1869, p. 492, nell'articolo *Pindarus Thebanus*), veniva quasi di conseguenza, data una prima fissazione dell' inscriptio *Pindarus*. (Del resto contro il Müller osservo che, stando ad una testimonianza del Vossio, citata in due luoghi dal Wernsdorf, p. 562 e p. 615 [= Lem. p. 469 e p. 514], un codice Patavino della fine del sec. XIV dava già *Pindarus Thebanus*). I vari tentativi per ispiegare quell'enigmatico titolo di *Pindarus* vedili presso Wernsdorf *Prooem.* l. c.

trova nei mss. più recenti, con ragione fu detto che essa « bis jetzt nicht genügend erklärt ist » (Teuff.-Schw. l. c. p. 779; cfr. Schanz l. c. § 105, p. 310). Merita però di essere rilevata una ingegnosissima congettura del Prof. Remigio Sabbadini, poco fa proposta in questa *Rivista* (Fasc. I, p. 125). Egli muovendo dalla considerazione che nel medio evo si usavano citare i libri latini con le parole che ne formavano il principio e che nelle scuole, dove l'*Ilias Latina* serviva, per usare un'espressione moderna, come libro di testo, si usava fare la così detta « constructio », sospetta che il principio *Iram pande* (1) divenuto con la costruzione *Pande iram* abbia dato origine a *Liber pande iram* e poi *Liber pandari* e più tardi « sostituendo a quel nome ignoto uno più noto » *Liber Pindari*. Io credo che l'acuta ipotesi sarebbe da accettare subito, se non ostassero, a mio parere, due difficoltà: la prima, che la costruzione avrebbe dovuto piuttosto stabilirsi così: *Diva, pande mihi iram*, o, se anche si volesse cominciare con *pande*, così: *Pande mihi iram*, e non *Pande iram mihi*, perchè il *mihi* va logicamente e grammaticalmente unito e quindi deve immediatamente seguire a *pande*, tanto più qui dove ad *iram* si aggiunge il genitivo epesegetico *Pelidae superbi*, che, nella costruzione, non può staccarsi, inframmettendovi *mihi* e *Diva*, dal suo nome reggente. E l'altra difficoltà è questa, che manca un esempio di formazione analoga della *inscriptio* di altra opera latina: certo,

---

p. 562 sgg. (= Lem. l. c. p. 468 sgg.) e cfr. i *Testimonia et iudicia de epitome Iliados Homeri eiusque auctore* presso Wernsd. p. 608 sgg. (= Lem. p. 508 sgg.); cfr. pure l'ediz. del Müller, *Ueber den Auszug aus der Ilias des sogenn. Pind. Theb.* Berlin, 1857, pubblicata in occasione del giubileo di Aug. Boeckh, p. 10, e dello stesso l'articolo *Homerus Latinus* in *Philologus* XV (1860), p. 475 sgg., e *Pind. Theb.* in *Rhein. Mus.* cit., dove, dopo aver detto che tutte le congetture proposte sono destituite affatto d'ogni probabilità, fa l'ipotesi che, data l'ignoranza del greco in quei tempi, lo scambio sia avvenuto fra i nomi di Omero e Pindaro, valendo quello per il primo epico, questo per il primo lirico, e spesso venendo nominati insieme. Cfr. anche il c. II *De Pindaro* (perchè no *Pindari*?) *falso nomine*, p. XLVIII sgg. presso Plessis l. c.

(1) Il verso intiero suona così in tutti i mss. e in tutte le edd.: « Iram pande mihi Pelidae, Diva, superbi ».

se ci fosse, il Sabbadini, con quella profonda conoscenza che ha pure della letteratura medievale e di quella umanistica, non avrebbe omesso d'indicarcelo (1).

PIETRO RASI.

---

(1) Se, come osserva il Bährens l. c. p. 4, n. 2, il nome di *Pindaro* è confermato « antiquioribus longe testibus » che non quello di *Pandaro* (cfr. anche Plessis l. c. p. XLVIII sg.), non potrebbe più reggere la fina supposizione del Sabbadini, a meno che nuovi documenti non provassero il contrario, che, cioè, il titolo *Pandari* è anteriore al titolo *Pindari*. Il Wernsdorf, che pure crede *Pindari* corruzione di *Pandari* (l. c. p. 565 = Lemaire l. c. p. 471 sg.), confronta i versi 436 e 449, dove il cod. *Guelf. sec.* (e altri codd.: cfr. gli appar. critici del B. e del P.) invece di *Pandarus* e *Pandare* dà rispettivamente *Pindarus* e *Pindare*.

D'UN PRETESO POEMA DI P. VERGILIUS MARO

SULLE GESTA DI AUGUSTO

Credesi generalmente che Virgilio nei vv. 46, 47 e 48 del libro III delle *Georgiche* prometta un poema epico sulle gesta di Augusto (1), e lo stesso Pascoli (2) che da par suo intuisce nei tre versi suddetti un accenno (ma *indiretto*) all'*Eneide*, crede tuttavia che qui V. prometta in certo modo di celebrare nel suo poema le guerre guerreggiate da Augusto.

Vediamo se ha solido fondamento l'interpretazione che comunemente si dà del luogo delle *Georgiche*, su cui versa la presente nostra discussione e che suona così:

> mox tamen ardentes accingar dicere pugnas
> Caesaris et nomen fama tot ferre per annos,
> Tithoni prima quot abest ab origine Caesar (3).

Nel libro III delle *Georgiche* Virgilio, dopo aver cantato, nei due libri precedenti, della cultura del suolo (I) e di quella degli alberi (II), si propone d'insegnare « *quae cura boum, qui cultus habendo sit pecori* », giacchè egli sdegna gli argomenti volgari:

---

(1) Teuffel, *Gesch. d. röm. Lit.* I⁵, 493: « Das Versprechen georg. 3, 46 (*mox tamen* etc.) würde eher auf ein Gedicht zu Ehren Octavians schliessen lassen; wohl mit dessen Zustimmung (oder nach Servius auf seinen Wunsch) wurde aber der Gegenstand erweitert ». — Cfr. inoltre Schanz, *Gesch. der röm. Litt.* in Müller's Handbuch, II, 37. — Ribbeck, *Prolegomena ad Vergilium*, 45. — Comparetti, *Virgilio nel Medio-Evo*, I², 12. In generale tutti i commentatori delle *Georgiche*, nostri e stranieri.

(2) *Epos*, pag. LXIII e segg.

(3) È l'ediz. di Otto Güthling quella di cui m'avvarrò nel corso di questo studio.

cetera, quae vacuas tenuissent carmine mentes
omnia iam vulgata: quis aut Eurysthea durum,
aut inlaudati nescit Busiridis aras?
cui non dictus Hylas puer et Latonia Delos
Hippodameque umeroque Pelops insignis eburno,
acer equis?

E continua:

temptanda via est qua me quoque possim
tollere humo, victorque virum volitare per ora.
primus ego in patriam mecum, modo vita supersit,
Aonio rediens deducam vertice Musas;
primus Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas.

Il Pascoli (1) crede che male interpretano questi ultimi versi coloro i quali pensano che il poeta vuole dalla vetta aonia condurre nella sua patria e per il primo dare a *Mantua* la gloria d'aver generato il poeta delle *Georgiche*. Giacchè, osserva il Pascoli, il poeta aggiunge:

et viridi in campo templum de marmore ponam
propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat
Mincius et tenera praetexit harundine ripas.
in medio mihi Caesar erit, templumque tenebit.
illi victor ego et Tyrio conspectus in ostro
centum quadriiugos agitabo ad flumina currus.
cuncta mihi Alpheum linquens lucosque Molorchi
cursibus et crudo decernet Graecia caestu.
ipse caput tonsae foliis ornatus olivae
dona feram iam nunc sollemnes ducere pompas
ad delubra iuvat caesosque videre iuvencos;
vel scaena ut versis discedat frontibus utque
purpurea intexti tollant aulaea Britanni.
in foribus pugnam ex auro solidoque elephanto
Gangaridum faciam victorisque arma Quirini,
atque hic undantem bello magnumque fluentem
Nilum ac navali surgentes aere columnas.

(1) Pag. LXIV.

addam urbes Asiae domitas pulsumque Niphaten
fidentemque fuga Parthum servisque sagittis
et duo rapta manu diverso ex hoste tropaea
bisque triumphatas utroque ab litore gentes.
stabunt et Parii lapides, spirantia signa,
Assaraci proles demissaeque ab Iove gentis
nomina, Trosque parens et Troiae Cynthius auctor.
invidia infelix furias amnemque severum
Cocyti metuet tortosque Ixionis anguem
immanemque rotam et non exsuperabile saxum.
interea Dryadum silvas saltusque sèquamur
intactos, tua, Maecenas, haud mollia iussa.

Per il Pascoli il contenuto dei vv. 13-39 è una sublime allegoria, che adombra la concezione del futuro poema epico virgiliano, il quale apertamente vien poi promesso nei vv. 46, 47 e 48, che sarebbero, per dir così, l'epilogo dei precedenti ventisette versi contenenti le *pugnae Caesaris* e la glorificazione della *gens Iulia*. Ma chi non nota che da quei versi misto allo strepito dell'armi romane in Oriente e ad Azio ci giunge carezzevole un'aura di pace con l'accenno a Molorco, colui che ospitò Ercole dopo vinta la gran prova contro il leone nemeo, col nome di Quirino dato ad Ottaviano, con le *columnae navali aere surgentes*, con le *urbes domitae et gentes triumphatae* e sopra tutto con le *Furiae* che ricacciano nell'Averno l' invidia, *die Quelle aller bürgerlichen Zwistingkeiten* (1), di quelle discordie tristi quanto i *torti Ixionis angues*, l'*immanis rota*, il *non exsuperabile saxum*? Ed allora perchè non vedere qui un'amplificazione del pensiero espresso da V. nei vv. 6-10 dell'*ecloga* I? Il giovane poeta innamorato della campagna, che, al principiare del 714, mostrava l'animo suo grato ad Ottaviano per il ricuperato campicello cantando:

O Meliboee, Deus nobis haec otia fecit.
namque erit ille mihi semper deus, illius aram
saepe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.
ille meas errare boves, ut cernis, et ipsum
ludere quae vellem, calamo permisit agresti (2),

(1) Ladewig-Schaper *ad Georg.* III, 37-39.
(2) Cfr. *Ecl.* IX, 46 segg.

è quello stesso Virgilio che dieci anni dopo, in uno di quei momenti nei quali il genio ha chiara ed intera la visione della propria grandezza e dell'importanza della sua produzione artistica scioglie un inno a Colui che ha dato la pace al mondo, e con la pace ha resi gli agricoltori alle loro terre, il benessere a Roma e la gloria a Mantova d'avere dato i natali al primo grande cantore italico dei campi. Ed il tempio ad Ottaviano sarà da V. qual rappresentante degli agricoltori italici consacrato, ad attestare la gratitudine di questi, là, nei verdeggianti campi dell'agro mantovano, dove prima gli aveva consacrata un'*ara* a testimoniargli la propria gratitudine per il ricuperato podere. E come questa era esclusivamente dedicata a Lui, il grande, il pacificatore del mondo, così a Lui sarà sacro il tempio: « *templumque tenebit* »!

Per noi dunque non c'è nei versi 13-39 del III lib. delle *Georgiche* accenno alcuno a futuri poemi; essi sono, lo ripetiamo, l'inno che erompe spontaneo dall'animo del poeta conscio della gloria che questa sua opera gli porterà. Ma perchè quest'opera giunga a fine, occorre ancora del lavoro, sicchè intanto (*interea*) pensiamo ad esso. Dopo, a lavoro compiuto,

.....Idumaeas referam tibi, Mantua, palmas!

Non voler credere però, o Mecenate, che poi tosto non vorrò tentare un altro genere poetico: *Mox tamen* etc. etc.

Ecco come intendiamo noi tutto il passo virgiliano. Che se V. non s' impromettesse gloria dalle *Georgiche*, ma da un *poema epico* di là da venire, non si capirebbe innanzi tutto perchè mai col *primus* del v. 10 e con l'*intactos* (*denn noch kein römischer Dichter hatte diesen Gegenstand behandelt*: Ladewig) del v. 44 tenga tanto a far notare ch'egli è il primo cantore dei campi (1). E poi si può veramente, ricorrendo all'ingegnosa sottigliezza del

---

(1) Pag. lxv: « Le *pugnae Caesaris* dovevano nel poema avere una parte episodica, analoga a quella che hanno i bassorilievi della porta e le colonne del vestibolo nel tempio. Pure in *medio Caesar erit.* Sì, sarà il tempio della sua gloria il poema che canterà i principii remotissimi di Roma per opera del progenitore di Augusto, il quale Augusto è il nuovo Romolo, il nuovo Iulo; e avrà ancora, ma non più che come ornamenti, le guerre guerreggiate da lui nella sua terza, diciamo così, incarnazione ».

Pascoli (1), sostenere che V. intende comporre un poema *tutto* in lode della *gens Iulia*, spinto a ciò fare dagli avvenimenti del 31; o riconoscere addirittura in questo luogo una promessa esplicita che V. fa di cantare le *imprese di Cesare*. Vediamo se la prima ipotesi è sostenibile.

Donato (2) ci fa sapere che Virgilio « *cum res Romanas inchoasset, offensus materia ad bucolica transiit* »; e Servio (3) è in dubbio, se questo poema fosse l'*Eneide* stessa o « *gesta regum Albanorum, quae coepta omisit nominum asperitate deterritus* ». In ogni modo pare certo che ad un poema epico attendesse il nostro Poeta prima che Pollione gli consigliasse di comporre le *Ecloghe* e Mecenate le *Georgiche* (4). Ma il giovane poeta, che fino alla presa della *toga virilis* era stato educato in provincia, per quanto potesse essere *amantissimus vetustatis* (5), doveva necessariamente essere vinto (*offensus*) (6) dalle difficoltà ond'era pieno l'argomento da lui preso a trattare, ossia « *le più antiche leggende latine e romane* ». Anche più tardi, quando il poeta ha maggiore domestichezza con le Muse e con Roma, quando, già maturo negli anni, è ritornato alla epopea da giovane concepita, ad Augusto, che per lettera gli domanda « *vel prima carminis hypografe vel quodlibet colon* » risponde: « *de Aenea quidem meo, si mehercle iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem: sed tanta incohata res est, ut paene vitio mentis tantum opus ingressus*

---

(1) Cfr. Hor. *carm.* III, 30, 13: *Aeolium carmen ad Italos deduxisse modos*. Ed allora come non vedere nell'*Aonio* virgiliano un accenno alla poesia esiodea? Tanto più se si pensa che già al v. 175 del II lib. il poeta ha solennemente dichiarato:

Ascraeumque cano Romana per oppida carmen.

(2) *Vita*, 19.

(3) *Ad ecl.* VI, 3.

(4) « Tunc ei proposuit Pollio ut carmen bucolicum scriberet, quod eum constat triennio (713/41 — 715/39) scripsisse et emendasse. Item proposuit Maecenas Georgica, quae scripsit emendavitque septem annis (717/37 — 724/30) ». Servius, *Vit. Verg.* (Th.), pp. 2, 8.

(5) Donato (Reifferscheid), 55. — Quint. I, 7. 18.

(6) Un argomento che per allora ei non poteva trattare come *avrebbe voluto*. Un tal significato ci pare di poter dare ad *offensus* tenendo conto di quel luogo del *De inventione* (I, 92) dove Cicerone definisce l'*offensum* « *quod voluntatem laedit* », e della storia del vocabolo tedesco « *unwillig* ». Del resto l'*offensus* di Donato corrisponde al *deterritus* di Servio.

mihi videar, cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar » (1). Abbandonò dunque Virgilio il *genere epico* per il *bucolico* e per il *didattico*, al primo dei quali si dedicò per tre anni e al secondo per sette, non però in guisa che qua e là misto al suono della *tenuis avena* non facesse udire un breve squillo della *tuba* epica. Ricordiamo l'*Ecl.* IV, i vv. 466-514 del I, e i vv. 317-558 del lib. IV delle *Georgiche*, i quali luoghi hanno per noi lo stesso valore dell'*Ecl.* III, 40 seg.; *Ecl.* VI, 31 segg.; *Georg.* I, 32 segg.; 204 segg.; 231 segg.; II, 475 segg.; III, 478 segg.; IV, 219 segg.; *Aen.*, I, 742 segg. VI, 724 segg. per il disegno concepito da V. d'occuparsi, finita l'*Eneide*, di filosofia (2). Come cioè quest'ultimi rivelano che V. non tralasciava, anche cantando altro, di pensare ad un poema « *caeli vias et sidera* » *universamque rerum naturam explicaturus*, così i primi ci fanno testimonianza come V., pur componendo l'*Ecloghe* e le *Georgiche*, non cessasse di pensare, e forse anche di prepararsi a riporre mano alle *res Romanae*. Quest'impegno prende solennemente con Mecenate nei vv. 46, 47 e 48 del III lib. delle *Georgiche*. Ma ci voleva un nuovo fatto perchè Virgilio si decidesse a prendere siffatto impegno? Il Pascoli (3) crede di sì, e pensa che questo fatto fosse la battaglia d'Azio. Ma il Pascoli questa volta, più che convincere, seduce con la magia del suo stile. Vediamo se è possibile resistere alle seduzioni del suo ragionamento, e discutere a mente serena.

Se Virgilio nei tre versi con cui chiude il proemio al lib. III delle *Georgiche* promette di riporsi alle *res Romanae*, ma con un nuovo intento, con l'intento cioè di celebrare in Enea Augusto, ed in una tale promessa s'immagina un invito da parte di quest'ultimo, non si comprende come questo freddo calcolatore, che ad un'ambizione ardente e ad un raro talento politico univa una grande scaltrezza, sollecitasse da V. un poema che consacrasse

---

(1) Donato (R.), 61. — Macrob. *Sat.* I, 24. 11. — Ribbeck, *Prolegg.* 58 e *De vita et scriptis P. Vergili* nell'ediz. teubneriana delle opere di V. pag. xxvii. Quel poema richiedeva la conoscenza del *ius pontificium* (Macrob. I, 24. 16) e del *ius augurale*; dell'*inferorum deorum cultus* (Id. III, 1. 6); *profunda scientia* (Id. III, 2. 7); *astrologiam totamque philosophiam* (Id. I, 24, 18). — Cfr. Serv. *Aen.* VI, 1; II, 57. — Pascoli, *Ep.* LXVI.

(2) Donato (R.), p. 58.

(3) Op. cit. pag. lxiii.

come fatale la sua vittoria completa su i rivali, il suo assoluto potere su Roma, dopo che la giornata d'Azio aveva definitivamente deciso, che non i fautori d'Antonio, ma quelli di Giulio sarebbero stati i padroni dell'impero, quando non più ad Ottaviano toccava interrogare i fati, ma all'intero mondo romano, che con la maggior ansietà stava *aspettando*. Un simile invito, se ci fu, poteva ben esser rivolto al Poeta dopo che « la sconfitta schiacciante dell'ultimo esercito repubblicano presso Filippi ebbe confermato in seconda istanza il verdetto dal dio delle battaglie già pronunziato a Farsalo ed a Tapso » (1), ma quando ancora egli, egli che si sentiva nato per imperare aveva dei rivali da vincere. Un tale invito era ben possibile quando V. « *per Maecenatem et per triumviros agris dividendis Varum, Pollionem et Cornelium Gallum fama carminum* (l'Ecloghe) *commendatus Augusto et agros recepit et deinceps imperatoris familiari amore perfruitus est* » (2), giacchè fin da quel tempo la fama del poeta era grande, se si deve credere a Donato (3) ed a quello che Materno afferma nel dialogo *De Orat.* (4). Dopo il 39, dico. Che se poi non si voglia prestar fede a Servio (5), e ritenere che V. scrivesse l'*Eneide* non perchè « *ab Augusto propositam* » (6), ma spontaneamente, come del resto inclinerei a credere, possiamo noi pensare che il poeta, il quale non piccole ragioni di gratitudine avea verso Augusto e che pure nell' *Ecl.* I e nell' episodio della morte di Cesare, nel lib. I delle *Georg.*, avea manifestato quale fosse la

---

(1) Hertzberg, *Storia di Roma*, vol. I, pag. 776 (trad. del De Ruggiero).

(2) Donatus, *Praef. Bucol.* § 63.

(3) Donat. *Vita* (R.), pag. 60: « bucolica eo successu edidit, ut in scaena quoque per cantores crebro pronuntiarentur ».

(4) Cap. 13: « auditis in theatro Vergilii versibus surrexit (populus) universus et forte praesentem spectantemque Vergilium veneratus est sic quasi Augustum »: — quae non possunt nisi ad bucolica referri — annota il Ribbeck (op. cit. pag. XXIII, n. 5).

(5) *Vita*, pag. 1.

(6) Potrebbe infatti la notizia di Servio essere una mera supposizione suggerita al grammatico da quel sentimento, direi quasi, d'*euritmia*, il quale non è estraneo ai grammatici dei bassi tempi. Mi spiego. Poichè Servio trovò che Pollione esortò Virgilio a coltivare la poesia bucolica (*Ecl.* VIII, 11. — Stampini, *Le Bucoliche di Virgilio*. Torino, Loescher, pag. VIII) e Mecenate (v. sopra) a scrivere le *Georgiche*, potè facilmente supporre che un altro personaggio avesse fatto lo stesso per l'*Eneide*: e questo personaggio non poteva, s'intende, essere che Augusto.

sua fede politica, aspettasse fino al 725 per metter mano al suo poema epico, quando non mancavangli sollecitazioni a comporlo, quando, forse, già L. Vario avea scritto il *Panegirico di Augusto*, quando già Orazio avea certamente composto l'ep. XVI, VII e IX, nonchè l'ode VI del lib. I? « Ma Virgilio, osserva argutamente il Pascoli, non voleva restringere il suo poema al panegirico di una persona, alla narrazione d' una guerra Etolica, d' una presa d'Ambracia ». Ebbene un tal poeta, un poeta che ha siffatto ideale della poesia epica doveva aspettar gli avvenimenti del 31 per accorgersi che la concezione epica dei suoi giovani anni non era cosa morta, ma palpitava in essa la grand'anima di Roma, la cui terza incarnazione, la nemesi storica, avea decretata a Filippi, ed avea G. Cesare intuita, ed in un discorso, che ha tutta l'aria d'una profezia, solennemente affermata alla presenza di tutto il popolo, nei funerali di sua zia Giulia (1). Se Virgilio resiste agli impulsi del proprio cuore, alle sollecitazioni degli amici di Augusto, all'ispirazione del suo ideale politico; se aspetta la battaglia d'Azio per promettere un poema epico, egli non può proporsi che di cantare le *pugnae Caesaris*, come i più credono. — Se non che Donato (2) ci fa sapere che « *georgica reverso post Actiacam victoriam Augusto atque Atellae reficiendarum faucium causa commoranti per continuum quadriduum legit suscipiente Maecenate legendi vicem quotiens interpellaretur ipse vocis offensione* ». Dunque V. avrebbe nel 29 promesso ad Augusto di cantare le gesta di lui, ed il 28, ossia un anno dopo, avrebbe preso a celebrare il *genus Latinum*, gli *Albani patres et altae moenia Romae* (3). Nè basta. Tra il 23 ed il 22 Virgilio « *perfecta materia* » lesse ad Augusto (4) tre libri del suo poema « *secundum, quartum et sextum* », ma non gli lesse l'ottavo già compiuto (5) fin dal 26, il libro *ottavo*, in fine del quale v'è quello splendido panegirico d'Augusto. Si crede d'eliminare queste obiezioni attribuendo ai suggerimenti d'Augusto l' aver V. mutato il disegno primitivo del suo poema. Ma prescindendo che questa è un'ipotesi arbitraria, non suffragata da nessuna testimonianza classica, se

(1) SVET. *Caes.* cap. VI.
(2) Pag. 61 (R.). — RIBBECK, *Prolegg.* 56 sgg.
(3) SABBADINI, *Studi critici sulla Eneide*, pag. 131 e sgg.
(4) DONAT. p. 62 (R.).
(5) SABBADINI, op. cit., loc. cit.

pure non si voglia far servire a questo scopo il passo di Servio da noi poco avanti citato e discusso, chi vorrà credere, date le sollecitazioni a celebrare Augusto che, come traspare assai chiaramente dai carmi di Properzio e di Orazio, si facevano ai poeti del circolo di Mecenate, dato il carattere di Ottaviano che, avendo letti i *Sermones* d'Orazio e non avendovi trovato il suo nome, scriveva al poeta: « *an vereris ne apud posteros tibi infame sit, quod videaris familiaris nobis esse?* » (1), — chi vorrà credere a simili suggerimenti? E se Augusto sapeva già qual'era la *cellula* prima, onde doveva *evolversi* il poema virgiliano, perchè, appena se n'ebbero le prime notizie, « *supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitabat, ut sibi de Aeneide vel prima carminis hypografe vel quodlibet colon mitteretur* »? (2).

A noi pare che d'un'importante testimonianza di Donato (3) non si tenga il debito conto. Questi ci fa sapere che « *Aeneida prosa prius oratione formatam digestamque in XII libros particulatim componere instituit prout liberet quidque et nihil in ordinem arripiens. ac ne quid impetum moraretur quaedam inperfecta transmisit, alia levissimis versibus veluti fulsit, quos per iocum pro tibicinibus interponi aiebat ad sustinendum opus, donec solidae columnae advenirent* ». C'è stato chi ha voluto vedere in tutto questo, come in altro, un indizio della poca attitudine poetica di Virgilio, come se si potesse affermar ciò, senza frantendere la notizia che Donato ci dà, la quale invece non può provarci, se non lo studio, la preparazione di cui V. aveva sentito il bisogno dal primo momento della sua concezione epica, tanto da differire la composizione del suo poema. Ma questo studio, questa preparazione comincia veramente intorno al 30? Ecco quello che bisognerà assodare. È possibile cioè che un poeta il quale « *paucissimos die composuisse versus auctor est Varius* » (4) e che « *lambendo conformabat et fingebat* » i suoi versi « *more atque ritu ursino* » (5), è possibile che un tal poeta, messo mano al suo poema il 30 o 29 che sia, ne portasse a compimento in tre anni

(1) Svet. *Vita Horat.*
(2) Donato, p. 61 (R.).
(3) Donato, p. 59 (R.).
(4) Quint. X, 3, 8.
(5) Gell. *Noct. Att.* XVII, 10.

sei libri (1) e, forse i più perfetti, quando aveva impiegato sette anni per i quattro libri delle *Georgiche*? Torna qui adunque in campo la nostra ipotesi che il poeta, pur cantando i pastori ed i campi, pensasse al suo futuro poema epico, quel poema che concepito negli slanci giovanili del suo genio, doveva essere l'occupazione principale degli anni maturi. E forse non è estranea al lavorìo, con cui V. si preparava a trattare il *gran tema*, la sua dimora nella Campania e nell' altre regioni dell' Italia meridionale (2). — Ciò posto, noi saremmo portati a far diversamente la storia del principale monumento epico della letteratura latina. Per noi la *prima idea* di celebrare Roma con un poema che fosse *aere perennius* dovè sorgere in Virgilio fin da quando, venuto a Roma col pensiero di trovare una città che somigliasse alla sua *Mantua*, come i cagnetti ai cani, gli agnelli alle loro madri (3), dinanzi allo spettacolo dell'*Urbs* il giovane provinciale dal profondo del cuore esclama:

> Verum haec tantum alias inter caput extulit urbes,
> quantum lenta solent inter viburna cupressi (4).

Offensus materia, il nostro poeta si rivolge ad altri generi di poesia per esortazione di Pollione e di Mecenate; ma non dimentica il suo primo sogno di poeta, tanto più che le prime vaghe impressioni provate, venendo per la prima volta a Roma, si vanno in lui sempre più definendo. Siamo al 29: quanti avvenimenti dal 53 (5) nello Stato romano, quanti nella vita di Virgilio, e poi quanti studi, quante nuove cognizioni e quanto diverse da quelle che il giovane provinciale avea portate seco da Cremona e da Milano o apprese dal retore Epidio (6); quale differenza fra il giovane sconosciuto del 53 e il poeta, già a tutti noto, del 29! È tempo dunque di colorire il disegno lungamente, con gran pa-

---

(1) Sabbadini, op. cit., loc. cit.

(2) Ribbeck, op. cit., pag. xxv. — Cfr. la bella memoria del Cocchia, *La Geografia nelle Metamorfosi d'Ovidio e l'Averno Virgiliano* in *Atti dell'Accad. di Archeol.* di Napoli, vol. XVIII, P. I.

(3) *Ecl.*, I, 22.

(4) *Ecl.* I, 24 e 25.

(5) Ribbeck, op. cit. pag. x.

(6) Ribbeck, op. cit. pag. x.

zienza, abbozzato, la *materia*, che nel 53, o giù di lì, avea sbigottito il giovane poeta, è ora *formata digestaque*; è tempo di cantare la *preistoria* di Roma, e V. può farlo in modo degno di quella città, la cui grandezza l'avea affascinato fin dalla prima volta che v'avea messo il piede. Ed il poeta comincia ad elaborare il materiale raccolto con *correttezza*, *splendore*, *maestosità*, *copia di lingua*, *armonia di bei versi* (1) e sopra tutto con quell'ideale patriottico, onde è penetrato tutto quanto il poema e *che lo fece diventar presto un'opera nazionale* (2). Con lo stesso ideale, con non minore talento artistico, quasi nello stesso tempo, un altro grande prendeva a trattare in prosa la storia di Roma (3). Il Poeta dei *pascua* e dei *rura* si trasforma nel cantore dei *duces*: canterà l'*arma* e il *vir* che *Romanam gentem condiderunt*; ma Farsaglia, Filippi, Azio hanno ormai fusa la storia di Roma e della *gens Iulia*, l'ideale politico del poeta manifestato fin dal tempo della sua prima *ecloga* non è più « *spes modo ac votum*, *sed ipsius voti fiducia ac robur* », sicchè il poema sacro a Roma, sarà caro anche ad Augusto. Meglio così. Ma egli non canta che le *res Romanae*: « *unde etiam in antiquis invenimus*, *opus hoc appellatum esse* NON AENEIDEM, *sed* GESTA POPULI ROMANI » (4). In un poema siffatto chi poteva essere il protagonista, se non Enea? Che bisogno c'è dunque di vedere col Pascoli (5) nella parte da Virgilio assegnata ad Enea appunto il disegno di celebrare nel suo poema sopra tutti Augusto?

Ed i versi 46, 47 e 48 del lib. III delle *Georgiche*?

Leggiamoli a questo modo:

> mox tamen ardentes accingar dicere pugnas,
> Caesaris et nomen fama tot ferre per annos
> Tithoni prima quot abest ab origine Caesar

e vi troveremo la proposizione d'un poema « *quasi amborum Homeri carminum instar* ». V. canterà le ardenti battaglie dal suo eroe combattute

---

(1) HERTZBERG, op. cit. p. 67.
(2) Id., ib.
(3) SABBADINI, op. cit. pag. 162 e segg.
(4) SERV. *ad Aen.* VI, 752.
(5) Op. cit. pag. LXIII e seg.

dum conderet urbem
inferretque deos Latio; genus unde Latinum
Albanique patres atque altae moenia Romae

a somiglianza di quelle cantate da Omero nell'*Iliade*; ma non basta: egli canterà anche le altre avventure di Enea dall'eccidio di Troia al suo approdo nel Lazio ad imitazione dell'*Odissea* omerica. E così svolgendo l'antichissima leggenda (FAMA) latina egli verrà anche a celebrare la schiatta (NOMEN) di Cesare, la cui preistoria verrà cantando fin da Tithono (1). Ma perchè allora V. dà nei tre versi sopra citati la precedenza alle *ardentes pugnae*, che nell'*Eneide* occupano il secondo posto? Per la preferenza generalmente accordata dagli antichi all'*Iliade* sull'*Odissea* ed alle *pugnae* come soggetto epico. Tanto è vero che Virgilio, appena cominciato il poema, pone mano e compie il lib. VIII, il duello del lib. XII, nonchè gran parte del IX e li fa conoscere a Properzio che esclama (2):

Cedite Romani scriptores, cedite Grai,
nescio quid maius nascitur *Iliade*!

Una prova della preferenza dagli antichi e da Virgilio attribuita alle *pugnae* come argomento epico si può forse trovare nella frequenza con cui questi, nella seconda parte del suo poema, invoca le Muse: IX, 525-528:

Vos, o Calliope, precor, adspirate canenti,
quas ibi tunc ferro strages, quae funera Turnus
ediderit, quem quisque virum demiserit Orco;
et mecum ingentis oras evolvite belli.

X, 163-165:

Pandite nunc Helicona, deae, cantusque movete,
quae manus interea Tuscis comitetur ab oris
Aenean, armetque rates pelagoque vehatur.

Nella stessa proposizione dell'*Eneide* la parola *arma* precede

---

(1) PASCOLI, op. cit. pag. LXIV.
(2) III, 34. 59 e segg.

virum; l'autore dell'epigramma (1) scolpito sul sepolcro del poeta caratterizza l'epopea virgiliana col vocabolo *duces* (2), e Properzio, annunziando ai letterati il grande prossimo avvenimento, la pubblicazione cioè dell'*Eneide*, la paragona all'*Iliade*.

Quattro altre osservazioni ed avremo finito:

1ª Che l'*et* può in latino diventare enclitico e sostituirsi al -*que*. Fra i molti esempi citeremo quello dell'*Ecl.* II, 10:

> Testylis et rapido fessis messoribus aestu
> allia serpullumque herbas contundit olentes,

e dell'*Eneide* IV, 418:

> Puppibus et laeti nautae imposuere coronas.

2ª Per le funzioni attribuite da noi alla voce *ardentes* basti notare che il participio, sia attivo che passivo, può in generale assumere in latino funzione vera e propria d'aggettivo. Che nel caso particolare poi *ardens* possa considerarsi come aggettivo lo prova l'uso del comparativo e superlativo di esso e la sua costruzione nominale col genitivo (STAT. *Theb.* I, 662) (3).

3ª Che FAMA possa valere *tradizione orale o scritta*, puoi vederlo chiaramente in LIV. XXI, 1. 4; 20. 9; 22. 6; 46. 10.

4ª Che NOMEN significhi anche *gens* lo prova abbastanza il fatto che la indicazione della *gens* nelle designazioni individuali d'un cittadino romano dicevasi *nomen*.

Non par dunque che Virgilio abbia mai pensato e promesso di scrivere un poema sulle *gesta d'Augusto* come generalmente si crede; e nemmeno che abbia modificato il piano del poema epico,

---

(1) COCCHIA, *La tomba di Virgilio*. Torino, Loescher, p. 4, n. 1.

(2) Quasi tutti gli epitafi virgiliani dell'*Antologia* del Riese accennano all'*Eneide* con le parole *arma*, *bella*, *proelia*; ma ve n'è uno notevole di Euphorbius (TEUFFEL, *Gesch. d. röm. Litt.* II, 421. 9), e suona (cfr. anche BAEHRENS, *Poetae latini min.* IV, 121):

> Bucolica expressi et ruris praecepta colendi,
> *Mox cecini pugnas*. mortuus hic habito.

Dal quale traspare che uno dei *iuvenes*, ossia dei *XII sapientes*, riscontrava tra l'*Eneide* ed il poema da V. promesso nelle *Georg.* (III, 46-48) la stessa relazione che vi scorgiamo noi.

(3) COCCHIA, *Sintassi latina*, p. 276.

da giovane concepito, per celebrare la *gens Iulia*, come vorrebbe il Pascoli.

Il proemio al libro III delle *Georgiche* contiene innanzi tutto l'espressione della gratitudine del cantore dei campi a Colui che combattendo avea ridato la pace a Roma, la prosperità all'agricoltura. L'immagine del tempio, più che essere un'allegoria che adombra il contenuto d'un futuro poema epico, è il disegno poetico d'un vero tempio alla *Pax*, cui più tardi sorgerà un altare nel campo di Marte (1). Però in quel proemio V., nel gaudio che gl'ispira il pensiero d'essere l'Esiodo latino, per un sentimento che ognuno può intendere, trova opportuno di dichiarare che il suo antico grande disegno è sul punto d'esser colorito; fra breve ei comporrà un poema che dovrà certo riuscir gradito ad Augusto, ma che riuscirà anche più gradito a Roma e all'Italia,

> per cui morio la vergine Camilla
> Eurialo e Niso e Turno di ferute (2).

AURELIO-GIUSEPPE AMATUCCI.

---

(1) OVID. *Fast.* I, 709; III, 882. — MOMMSEN, *Res gestae d. Augusti*, p. 31.

(2) È strano che il LADEWIG nella V ed. dei poemi Virgiliani (Berlino, Weidmann) arrivasse perfino ad affermare « *Vielleicht sind diese Verse* (*G.* III, 46-48) *ein späterer Zusatz* (sic) *Vergils* ».

SUL IV LIBRO DELL'ENEIDE

(APPUNTI CRITICI ED ESTETICI)

I.

L'*Eneide* di Virgilio per lunghissimo tempo così dai semplici dilettanti quanto da uomini profondi e da filologi, è stata letta come un poema organico, condotta al suo ultimo grado di eccellenza; quantunque l'autore stesso, morendo, abbia manifestato vivamente e seriamente il desiderio che fosse data alle fiamme. Onde mai può esser derivato questo disaccordo tra l'apprezzamento che fece il poeta dell'opera sua e il giudizio dei posteri? I più dicono che, come l'ideale artistico, per quanto alta sia la perfezione raggiunta da uno scrittore, rimane sempre nella mente di lui molto al di sopra della rappresentazione concreta dei suoi fantasmi, così Virgilio, non vedendo ancora incarnata nella forma, che aveva dato al suo poema, quella perfezione ideale che vagheggiava dentro di sè, in un momento di grande dolore e di grande sconforto, espresse quel desiderio, che fortunatamente poi non ebbe effetto. E aggiungono che, se così grande è l'*Eneide*, quando il poeta stesso la voleva distrutta, di gran lunga più eccellente sarebbe stata, se egli avesse avuto tempo di dare all'opera sua l'ultima mano. Di questo nessuno può dubitare; ma certo è deplorevole che per secoli e secoli i letterati non abbiano tenuto in considerazione il giudizio più competente, quello dell'autore stesso, e tutti abbiano continuato a leggere l'*Eneide* con ammirazione fanatica, pronti a giudicare reo di *crimenlese* chiunque s'attentasse di fare solo un appunto. La causa di questo fatto deve essere ricercata, a parer mio, nell'ammirazione ragionevole che destò il poema prima che fosse dato alla luce, anzi prima ancora che fosse terminato. Virgilio, senza dubbio, mano mano

che veniva tessendo l' opera sua, ne leggeva qualche squarcio ai suoi amici, e qualche squarcio dei più belli; e siccome per lo più i diversi brani o episodî, letti singolarmente e indipendentemente, appaiono ricchi di sincera ispirazione, fervidi di sentimento e squisiti di forma, così l'impressione di quella lettura doveva essere immensa, e la fama del poema, come suole avvenire, specialmente delle cose che non si conoscono, doveva sempre più crescere in Roma in maniera prodigiosa (1). Così dobbiamo spiegarci le replicate istanze di Augusto a Virgilio, perchè gli leggesse l'*Eneide*, e l'apoteosi che fa di essa Properzio, prima ancora che fosse pubblicata, nella elegia XXXII del l. III, vv. 65-66:

Cedite, Romani scriptores, cedite Grai;
Nescio quid maius nascitur Iliade.

Ora quando i Romani poterono avere dinanzi bello e intero il poema, quale fu per incarico di Augusto riordinato da Vario e da Tucca, erano già nella più favorevole disposizione d'animo, creata dalle circostanze sopra accennate; inoltre trovarono nel poema bellezze meravigliose e una certa unità ideale e generale, che non lasciava tempo ai lettori, come non ne lascia adesso alla maggior parte, di fermarsi sopra le contradizioni particolari. Di qui nacque una specie di suggestione letteraria, che collocò l'*Eneide* in un posto alto, alto, ove la si potesse solamente venerare, ma non toccare, e la consacrò all' ammirazione dei secoli: suggestione, che tradizionalmente è arrivata sino a noi.

Ma da alcuni anni a questa parte l'incanto comincia a rompersi: la critica avviatasi per una strada più sicura, lontana dalle fantastiche aberrazioni retoriche, che sono la vera peste del senso estetico, viene esaminando il poema con metodo positivo, e riconoscendo esatto il giudizio dell'autore, penetra arditamente e senza preconcetti nei labirinti del processo artistico, che il poeta seguì

(1) Avvenne qualche cosa di somigliante in tempi a noi più vicini per la *Gerusalemme Liberata* di Torquato Tasso: ne andavan qua e là per l'Italia brani manoscritti, poi a stampa, disordinati e scorretti. Tutta la penisola, anzi il mondo, plaudiva al novello Omero, mentre il povero poeta si angosciava nella prigione di Sant'Anna, chè vedeva l'opera sua deturpata sconciamente e il frutto delle sue fatiche, onde sperava ricavare qualche guadagno, ne li artigli di speculatori disonesti.

per la composizione dell'opera sua; e riconosce, senza nulla detrarre all'altissimo merito del grande poeta nazionale di Roma, che nell' *Eneide* c'è la materia del poema, che Virgilio veniva maturando, allo stato certamente di avanzata elaborazione, ma lungi ancora da quella perfezione, che il poeta vagheggiava nella sua mente, e che deve essere nei desiderî di ogni critico onesto e sennato.

Tra i personaggi a cui Virgilio die' vita nel suo poema, quello che ha destato la maggiore simpatia e la maggiore ammirazione, che ha lasciato di sè orma più vasta anche nella nostra letteratura è certamente Didone, la quale apparisce e si delinea nel primo libro, ma si rivela tutta nel suo carattere vivace e pieno di passione nel libro quarto, a lei unicamente consacrato. Questo libro è stato poi il pascolo e la meraviglia, specialmente di coloro, che sortirono da natura indole sentimentale e appassionata, e portato a le stelle come capolavoro non solamente di arte poetica, ma anche di analisi psicologica. Si è fatto l'esame estetico dei vari momenti della passione amorosa di Didone, vi si è tessuta sopra una rete fittissima di argomentazioni sofistiche, tirate con sottigliezza e con entusiasmo, per venire a conclusioni ammirative sperticate. Ma questa età dell'oro dell'episodio di Didone pare che volga al tramonto: perchè, caduto sotto gli occhi severi dei critici (in Italia li ha avuti di lince Remigio Sabbadini), comincia a disorganizzarsi, a dissolversi, sino a parere non altro che una raccolta di materiale senza organismo e soltanto in corso d'essere elaborato. Anche a me leggendo con attenzione quell'episodio, si sono offerte alcune osservazioni, che esporrò nella miglior maniera che mi sarà possibile, sperando la fortuna di fare avanzare di qualche passo la quistione.

1. Cominciamo dal prendere in esame i vv. 413-449. Siamo nel momento che Enea, già rimproverato e stimolato da Mercurio, è tutto intento ai preparativi della partenza, mentre la povera Didone dall'alta rocca, mirando quel brulichio di popolo affaccendato, si sente stringere il cuore per l'angoscia. Il pensiero del suicidio balena alla sua mente; desidera ella la morte, sola liberatrice dei suoi dolori. Ma la vita è pure una cosa dolce e una cosa seria: non dovrà ella tentare ogni mezzo di placare Enea prima di venire al terribile divisamento? (vv. 412-415):

Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis?
Ire iterum in lacrimas, iterum tentare precando
Cogitur et supplex animos summittere amori,
Nequid inexpertum frustra moritura relinquat.

Che cosa ci aspettiamo dopo questi versi, se non una specie di ripetizione della scena contenuta nei vv. 305-330? E questa, se io non m'inganno, dovette essere la prima concezione del poeta, e il v. 413 ce ne dà l'indizio. Anzi c'è di più: in questa prima forma dell'episodio molto probabilmente Didone domandava *iterum* che Enea rimanesse in Cartagine, non che le accordasse solo uno *spatium furori*, un *tempus inane*, novità che ci sorprende trovare nella parlata seguente. Il motivo per cui egli deviò dalla prima traccia è chiaro: Virgilio si accorse che una ripetizione più o meno fedele della scena precedente (vv. 305-330), per quanto verosimile, artisticamente sarebbe stata inopportuna e avrebbe ingenerato sazietà nei lettori: epperò in una seconda concezione, pensò di affidare ad Anna il compito di pregare Enea e di modificare la preghiera nel modo che vediamo, perchè l'episodio riuscisse più vario e più drammatico. Una traccia materiale di questo lavorìo, appare anche dallo slegamento onde sono introdotte le parole di Didone ad Anna, slegamento che è contrario al metodo che suol tenere Virgilio in simili casi. Se questa ipotesi della preghiera diretta rispondesse al vero, i due versi 437-38 potrebbero fondersi facilmente in un solo:

Talibus orabat, sed nullis ille movetur etc.,

togliendo anche la ripetizione *fletus*, *fletibus*.

Ma veniamo alla preghiera di Didone: « Anna, fammi quest'ultimo favore; va a pregar quell'uomo, digli che io non pretendo il sacrifizio del suo avvenire: mi conceda solo un po' di tempo, finch'io mi ricomponga, mi avvezzi a sopportare la mia sventura. S'ei mi farà questa grazia..... ». Eccoci al nodo della quistione, a quel verso che fu giudicato il più difficile di tutto il poema, e che ha dato filo da torcere a critici e ad interpreti. « S'ei mi farà questa grazia, *cumulatam morte remittam* ». Sarebbe lungo e inutile riferire tutte le ipotesi e le congetture fatte intorno a queste tre parole: il che tanto più fa impressione, in quanto che

il discorso di Didone sin qui riesce abbastanza chiaro e facile. I più in quel mezzo verso ci vedono la confessione, che fa Didone alla sorella del terribile proposito di uccidersi, e intendono: « gliela ricambierò ad esuberanza, uccidendomi » (Sabbadini), ovvero in altro modo: « la frase *cumulata morte* (legge così il Pascoli seguendo il codice Mediceo) è volutamente equivoca: deve valere per Anna: — alla mia morte, quando, ne sarà giunta l'ora... —. Ma Didone dentro sè intende: — con morire non una volta sola, ma più, con una morte moltiplicata —, perchè quel tempo che Didone chiede non farà se non irritare la sua passione e accrescere il dolore per la necessaria partenza, che ogni giorno pensandola nel futuro vedrà in atto di avvenire nel presente ». Con la dovuta riverenza ai due grandi maestri, non so persuadermi come una preghiera colla quale si domanda una grazia, possa finire poi colla frase: « e s'io l'ottengo questa grazia, mi uccido ». Onde inclino all'opinione di coloro, che dal v. 436 vollero escludere l'accenno al suicidio; sebbene poi le loro congetture riescon così strane o ridicole, che il lettore preferisce di rifugiarsi nell'interpretazione comune. Dunque? A me pare che a leggere il verso 436, così com'è dato dai codici, o dà un senso strano, impossibile, come abbiamo dimostrato sopra, o non ne ha affatto. Senza andare dietro a congetture, io credo fermamente, che Virgilio avesse voluto dire in quel verso tutto il contrario di quello che gli si fa dire generalmente, cioè: « S'ei mi concederà questo favore, mi salverà dalla morte ». E che questo deve essere stato il pensiero del poeta, ne abbiamo un indizio anche nella famosa epistola VII di Ovidio. Si sa che questo autore cavò tutta quanta la ispirazione della eroide citata dal IV libro dell'*Eneide*, anzi essa è senz'altro un centone di concetti raccozzati dal nostro episodio. Or bene, anche questa preghiera di Didone ad Enea è riprodotta da Ovidio nei seguenti termini (vv. 177-181):

Pro meritis, et si qua tibi praebebimus ultra,
  Pro spe coniugii tempora parva peto,
Dum freta mitescunt et Amor: dum tempore et usu
  Fortiter edisco tristia posse pati.
Sin minus, est animus nobis effundere vitam.

Se si guarda alla protasi del periodo ipotetico contenuto nell'ultimo dei versi riportati, vediamo che essa è una negazione della

protasi del v. 436 del lib. IV dell'*Eneide*; onde anche l'apodosi dell'eroide di Ovidio è, con grandissima probabilità, una negazione dell'apodosi inesplicabile del v. 436, in modo che se Ovidio dice: *est animus nobis effundere vitam*, Virgilio debba aver detto: *mutabitur nobis animus effundendi vitam*. Cosicchè, a parer mio, il v. 181 dell'eroide ovidiana, sarebbe parafrastico di quello virgiliano controverso, anzi non sarebbe altro che il periodo ipotetico medesimo di Virgilio espresso in forma di litote. Una conseguenza importantissima di questa interpretazione, data al v. 436, è che vien tolta senz'altro la contradizione, notata dal Sabbadini, col v. 456, senza bisogno di ricorrere ad altri espedienti (1).

Se poi vogliamo ammettere la ipotesi avanti discussa, che l'incarico affidato alla sorella Anna sia una modificazione posteriore, e che, nella prima maniera, Didone stessa andava ad Enea a chiedere la *extremam veniam*, le parole della regina, con pochissime modificazioni (2), dovettero essere quelle dei vv. 425-436, e si spiegherebbe l'origine della variante *dederis*, riportata da alcuni codici ed approvata, come dice Servio, da Tucca e da Vario, e il senso, ch'io credo si nasconda sotto il v. 436, sarebbe nella nuova situazione una naturale conseguenza del concetto espresso in altra circostanza col v. 308 (3).

2. Passiamo ad un'altra quistione, ad esaminare cioè come si svolse la determinazione del suicidio nell'animo di Didone. Il Sabba-

---

(1) Se si volesse fare una congettura sulla lezione del v. 436, secondo il ragionamento che ho fatto, io proporrei:

Quam mihi cum dederit, tum ablata morte remittam.

Cioè, con significato equivoco: per Anna: *ablato periculo mortis*; per Didone: *ablato proposito mortis*. Paleograficamente la congettura mi pare si possa ammettere e varrebbe: « s'egli mi concederà questo favore, io poi lo lascerò andare, quando mi sentirò forte a sopportare la mia sventura e sarà dissipato ogni... pericolo di morte... o pensiero di suicidio ».

(2) Il secondo emistichio del v. 435 *miserere sororis*, già ritenuto sospetto dal Ribbeck, sarebbe infatti una zeppa.

(3) Accettando l'interpretazione del v. 436, quale è data dal Sabbadini o dal Pascoli, interpretazione che mi pare di aver dimostrata assolutamente impossibile, colla ipotesi che i vv. 435-436 siano stati in una prima redazione dell'episodio rivolti direttamente ad Enea, si viene anche a levare la stridente contradizione col v. 456.

dini asserisce: « Il disegno di darsi la morte è manifestato subito » (1). Se il chiaro professore intende un desiderio vago di por fine a tanti dolori, siamo d'accordo; ma se vuol parlare come di un partito deliberatamente preso, non mi pare che si possa concedere. Già il Sabbadini stesso al v. 384 annota « ecco il pensiero: *viva* ti perseguiterò pur lontana (*absens*), come una furia; morta ti perseguiterò come uno spettro ». E aggiunge al v. 385: « non è chiaro se qui s'intenda di morte naturale o violenta ». Dunque la risoluzione di uccidersi non è ancora ben determinata, mi pare. Il vero è che Virgilio ha voluto che la deliberazione del suicidio si maturasse nell'animo della regina a poco a poco, per gradazione: nè ciò toglie nulla alla grandezza epica con cui poi esso si consumerà in un momento solenne. La prova di quanto dico ce la dànno i vv. 450-451 e 474-475. Quando anche l'ultimo tentativo di vincere l'ostinazione di Enea andò fallito, *tum vero* Didone *mortem orat*, allora sì che desidera di morire; e questo desiderio, che è ancora un *inceptum*, v. 452, solamente quand'ella è fatta certa dei suoi destini da parvenze miracolose, cedendo al dolore, diventa un partito risoluto (vv. 274-275):

> Ergo ubi concepit furias, evicta dolore,
> Decrevitque mori.....

Ora sì che Didone può considerarsi come morta, senza riparo: tosto che saran fatti i preparativi pel sacrifizio la vittima ascenderà essa medesima sul rogo, e sarà sacrificata.

Intendendo in questa maniera il suicidio di Didone, e non si può, io credo, intendere altrimenti, viene ricalzata l'interpretazione fatta poco avanti del v. 436.

3. Ed ora veniamo all'esame di uno dei luoghi più strani di questo libro, se non del più strano addirittura, cioè del brano composto dei vv. 521-553. Enea aveva tenuto duro alle replicate preghiere di Anna, Didone avea risoluto di morire, v. 475: il rogo era innalzato, compiuti i preparativi del sacrifizio. È notte (2), la

---

(1) Sabbadini, op. cit., introd., pag. XI.

(2) Qui anzitutto bisogna osservare che la determinazione del tempo è assolutamente oscura. Quale notte è questa? Quella che segue alla risoluzione di Enea e quindi alle scene avanti accadute? Parrebbe da un canto: ma

regina non ha pace e considera tra sè i varî partiti per vedere quale le convenga di seguire (vv. 534-552).

Anzitutto fu osservato che questa deliberativa ripugna assolutamente con quello che è detto avanti, perchè se Didone già *decrevit mori,* v. 475, come mai ora torna a considerare quale partito le rimanga da scegliere? (1). E quel dubio se deve chieder la mano ai proci nomadi, che ella tante volte respinse disdegnosamente, come c'entra ora? (2). Il Sabbadini acutamente osserva: « Virgilio dovette essere stato assalito da uno scrupolo, e forse gli parve non ancor del tutto giustificata la morte di Didone e compose quella disgraziata deliberativa dei vv. 534-553, dove ella discute i partiti da scegliere per conchiudere col freddo e sforzato *quin morere,* v. 547, e con un cavillo sibillino, vv. 550-552 » (3). Io faccio un'altra ipotesi. Penso che questa deliberativa che giustamente il Sabbadini chiama disgraziata, forse in una concezione anteriore non occupava il posto, che ora essa tiene. E per escluderla da questo luogo mi pare che ci siano indizi non disprezzabili. Poniamo attenzione ai vv. 531-532. Lasciamo andare che il v. 533 è assai artificialmente legato con quello che precede: ma che cosa dobbiamo aspettarci al posto occupato ora dai vv. 534-553? Senza dubbio una Didone fortemente adirata, una Didone somigliante a quella che pronunziò le parole dei vv. 365-387. Niente invece di tutto questo: ella ragiona, addolorata sì, ma pur calma, troppo

---

dall'altro, se noi guardiamo al v. 461 *nox cum terras obscura teneret,* al *saepe queri* del v. 463; se pensiamo essere impossibile che tutti questi preparativi del rogo e del sacrifizio, che necessariamente cominciano a notte inoltrata, perchè prima avvengono tutti i prodigi contenuti nei vv. 453-473, possano compiersi non solo in una notte ma in una parte brevissima di essa (ancora *nox erat* dopo tutto questo) possiamo sospettare ragionevolmente il contrario, o dire senz'altro che l'autore non ha voluto tener conto del tempo. Al proposito lo Schüler osserva: « *neque haec* (vv. 450-553) *uno die fieri possunt, sed certe plures explent* ». (*Quaestiones Vergilianae.* Dissert. inaug. Griphiswaldiae, 1883, pag. 29).

(1) Schüler, op. cit., pag. 28.

(2) Al prof. Luigi Valmaggi, che in uno studio importante, comparso in questa *Rivista*, anno XXV, fasc. 1°, afferma che il suicidio di Didone fu determinato dalla « memoria di Sicheo indarno violata » e dal « vano sacrifizio della fama di pudica », domando come mai ora Didone discute il partito se debba unirsi in terzo matrimonio con Jarba. Era proprio questa la maniera di riparare alla fama perduta e alla fede violata?

(3) Sabbadini, op. cit. pag. XII.

calma; e questa repugnanza tra il tema annunziato (v. 532) e lo svolgimento (vv. 534-552), la nota il poeta stesso, quando al v. 533, volendo chiudere la deliberativa di Didone, dice:

Tantos illa suo rumpebat pectore questus.

Dov'è andato l'*aestus irarum*, da cui è sconvolta la regina secondo il v. 533, e che è confermato da Mercurio ad Enea nella sua seconda comparsa al v. 564? E i terribili propositi di Didone, dei quali parla Mercurio (vv. 563-570), dove sono? (1). Non v'ha dubbio dunque che il posto dei vv. 533-553 non può esser quello da essi ora occupato.

Resta ora a cercare per quale scopo furono essi composti e quale dovette essere in origine il loro posto. Non mancano indizi per fare anche questa determinazione.

Esaminando i diversi partiti che Didone chiama in discussione, vediamo che tutti si aggirano (se tralasciamo gl'inesplicabili vv. 534-536) intorno a ciò: se le convenga o meno seguire Enea nel suo viaggio verso l'Italia. Dunque è evidente che la regina, deve essere collocata in una situazione ove più probabilmente si potevano svegliare in lei quei pensieri. Ebbene, una tal situazione non si può trovarla altrove che là, dov'ella assiste ai preparativi di partenza, fatti dai Troiani, cioè dopo il v. 411. E appunto io credo che tra il v. 411 e il v. 474 sia stato il posto primitivo del brano che abbiamo in esame, ove forse sarebbe meno disgraziato di quanto sembra ora al Sabbadini. Questa ipotesi è anche avvalorata da ciò che il *quosve dabas gemitus* del v. 209 ben si accorda col *tantos questus* del v. 553, e che i vv. 474-475 col *decrevitque mori* pare che confermino pienamente il *quin morere* del v. 547. Forse Virgilio, prima ancora che pensasse alle seconde preghiere di Didone, perchè il suicidio non paresse o non necessario o affrettato, compose la deliberativa (vv. 533-553) la quale poi dovette cedere il posto alla nuova concezione, che rendeva, come abbiamo visto, più drammatico lo svolgimento dell'episodio. Com'essa sia cascata poi là dove si trova non sappiamo, nè è facile indagarlo: forse al poeta parve rettoricamente necessaria prima di venire alla catastrofe e la collocò provvisoriamente in quel luogo, salvo a metterla poi d'accordo col resto dell'azione.

(1) Cfr. Schüler, op. cit., pag. 30.

4. Anche la seconda discesa di Mercurio ad esortare Enea perchè partisse senza indugio (v. 554 sqq.) è parsa strana, perchè egli non viene ad altro che ad avvisare Enea di trame e di pericoli meditati da Didone contro di lui, pericoli e trame di cui avanti non è fatto cenno assolutamente. Il Sabbadini al proposito dice: « la ricomparsa di Mercurio e la partenza di Enea (vv. 554-583) sono poco più di un centone omerico, senza contare la sgradevole ripetizione *varioque irarum fluctuat aestu* (v. 564) a così breve distanza (cfr. v. 532) » (1). E più sotto, seguendo lo Schüler: « attribuisce (il poeta) a Didone per bocca di Mercurio una grave minaccia: *illa dolos dirumque nefas in pectore versat* (v. 563), della quale non s'incontra traccia nel libro, ma che Virgilio, come ritengo con lo Schüler, avrebbe più tardi concretata » (2). Ebbene, delle minacce di Didone troviamo più che la traccia, perchè già sono belle e concretate, quali appunto Mercurio le annunzia ad Enea nel sogno. Servio, annotando il *conlucere faces* del v. 567 dice: « *propter ferte citi flammas* » alludendo al v. 594. Quella di Servio non era che un'intuizione, non avendo trovato in altro luogo la giustificazione della seconda discesa di Mercurio. Ho detto intuizione, perchè a me pare, con grandissima probabilità, che i vv. 592-606 in una anteriore forma dell'episodio dovean trovar luogo fra il v. 532 e il 554, naturalmente con qualche variazione. Avremmo in tal guisa l'*aestus irarum* del v. 532, ripetuto al v. 564, e si giustificherebbe assai meglio la seconda discesa di Mercurio per sollecitare la partenza di Enea. Che più? Gli avvertimenti del dio al v. 563 sarebbero in perfetta armonia colle minacce di Didone, il *dirum nefas* corrisponde a meraviglia colle parole (vv. 601-602):

non ipsum absumere ferro
Ascanium patriisque epulandum ponere mensis,

e il *certa mori* del 564 col *quem metui moritura* del v. 604. A me questi più che indizi sembrano prove. Naturalmente, come ho detto avanti, la forma sarebbe stata alquanto diversa: il *non potui* del v. 600 doveva essere *non possum*, e poche altre differenze temporali dovevano avere i verbi dei versi seguenti. Nè mancano

(1) Sabbadini, op. cit., pag. XIII.
(2) Sabbadini, op. cit., pag. XIII.

anche indizi di genere estetico: il v. 603, che là, dove ora si trova, non è più che una freddura entro un passo sublimemente ispirato (il poeta non ebbe tempo di contrappesare tutto alla bilancia del gusto), acquista un'immensa efficacia se i verbi si mettono al tempo presente, come dovevano essere nella situazione antica. Inoltre il motivo che dettò al poeta la tremenda imprecazione è tutto un motivo politico: la figura di Didone grandeggia perchè impegna i suoi Cartaginesi nelle terribili guerre puniche, gettando essa stessa dal mistero dei tempi leggendarî il guanto di sfida contro i discendenti di Enea. Ora con questo alto intento politico discorda un poco la nota personale dei vv. 592-606, sì che l'apostrofe del v. 607 pare, a chi legge, inaspettata. Il poeta, a parer mio, inserendo questi versi posteriormente, sciupò alquanto l'efficacia dell'imprecazione: forse si lasciò indurre a ciò, perchè l'apostrofe dopo il v. 591 gli parve troppo affrettata e non conveniente ancora coi vv. 584-586.

5. La figura di Anna è anch'essa mal definita: incerto il carattere, incerta la funzione ch'ella deve adempire nella economia dell'episodio; anzi la sua comparsa intralcia il regolare andamento dell'azione e discorda dal resto del racconto. Lo Schüler prima e poi il Sabbadini con vedute più larghe, hanno dimostrato che il colloquio posto in principio del lib. IV mal si conviene ai seguenti vv. 56-89. Io mi sono sforzato di supporre che il secondo tentativo di Didone per espugnare la resistenza di Enea in un'anteriore forma dell'episodio, doveva essere fatto direttamente, senza la mediazione della sorella Anna. Il Sabbadini medesimo, per il primo, ha fatto notare che i vv. 504-508 sono in contraddizione coi versi 494-498, e giustamente suppone che Didone stessa prima si costruiva il rogo e che l'opera di Anna fu un'aggiunta posteriore (1). Ora io credo che raccogliendo tutti questi elementi, sparsi qua e là per il lib. IV, si possa venire, senza temerarietà, alla conseguenza, cui arriva il Sabbadini, cioè che la figura di Anna, probabilmente esclusa da un primo disegno del poema, vi prendesse posto a poco a poco, fino a diventare la « Anna confidente, la quale getta Didone consapevolmente in braccio ad Enea, inconsapevolmente sulle fiamme del rogo » (2).

(1) Sabbadini, op. cit., pag. x.
(2) Sabbadini, op. cit., pag. x.

6. Se osserviamo il v. 634 ci nasce subito un dubbio nella mente:

Annam, cara mihi nutrix, *huc* siste sororem.

Come mai Didone chiede che Anna vada a trovarla sull'alta torre, poichè ivi era la regina, e che conduca con sè *pecudes et monstrata piacula*, quasi dovesse aver luogo lassù il sacrifizio? La difficoltà c'è, nè si può facilmente giustificare. Io ritengo che questi vv. 632-647 siano dei più antichi del lib. IV e appartengano a quel periodo di concezione poetica, quando ancora Virgilio non aveva ben determinato gli uffici dei suoi personaggi, quando la regina di propria mano s'innalzava il rogo (vv. 504-508), quando i vv. 522-631 o non eran composti o non si trovavano ancora nel luogo che poi occuparono; e credo che tutto il brano 632-647 veniva immediatamente dopo il v. 521, in modo che ai preparativi pel sacrifizio, che a lo Schüler non a torto parve bruscamente interrotto, seguiva senz'altro la catastrofe. Gli aggregamenti per successive modificazioni infiltratisi tra il v. 521 e il v. 532 staccarono e allontanarono a poco a poco il brano dalla sua base. Se questa ipotesi rispondesse al vero, dovrebbe escludersi il v. 645 (esclusione che non altera il resto minimamente), perchè esso sarebbe un'aggiunta posteriore per mettere tutto il brano d'accordo col v. 586.

Anna poi mi pare che in questo luogo assuma un aspetto nuovo, quello di sacerdotessa o almeno di esecutrice degli ordini della sacerdotessa. Nè v'è solo questo indizio, perchè ai vv. 680-681 essa medesima dice *patriosque vocavi voce deos*, il che era proprio ufficio sacerdotale, come appare dai vv. 509-511.

Ho fatto sin qui un'analisi minuziosa del lib. IV, e le difficoltà, se non l'ho superate, almeno le ho affrontate. Ma quello che sgomenta in simili quistioni è il lavoro di sintesi, ove le difficoltà e i pericoli diventano maggiori, quasi insormontabili, perchè le ipotesi non hanno quella base scientifica, positiva, che si può trovare nel lavoro analitico. L'ho notato questo anche nell'opuscoletto citato dello Schüler; il quale dopo aver fatto parecchie buone, soddisfacenti osservazioni, quando poi tenta di ricostruire la forma primitiva dell'episodio, perde assolutamente la bussola ed esce di carreggiata, mentre il Sabbadini più accorto e più ri-

goroso si contiene entro limiti generali. È quindi la miglior cosa esporre semplicemente e brevemente il risultato dell'esame, senza lasciarsi trasportare dalla smania di fantastiche ricostruzioni.

Ora, riassumendo quello che nei paragrafi precedenti ho cercato di dimostrare, si ha che probabilmente tra il v. 411 e il v. 474 stava in origine la deliberativa contenuta nei vv. 533-553, donde poi la escluse il poeta per introdurvi Didone che tenta di persuadere Enea a rimanere *almeno* per un certo tempo, prima direttamente, poi colla mediazione della sorella Anna. Abbiamo visto che, al luogo ora occupato dalla deliberativa predetta, stavano prima i vv. 592-606, con qualche lieve differenza e che l'apostrofe al Sole coi versi seguenti veniva probabilmente dopo il v. 591. Infine abbiamo notato il sospetto che il brano composto dei vv. 632-647, meno il v. 645, seguisse nel primo periodo della composizione dell'episodio al v. 521. Ecco tutto quello che si può dire con qualche fondamento di probabilità. Rifare da capo l'opera del poeta è cosa assolutamente impossibile, e sarebbe da folli richiederlo o tentarlo: deve stimarsi gran fortuna, se ci è dato cogliere qualche filo della trama intricata, onde dovette essere ordito il processo artistico in un poema sì lungo e sì elaborato. Ci sono riuscito?

II.

Non meno importante della quistione che riguarda la composizione del IV libro dell'*Eneide*, è quella sopra il valore estetico che deve assegnarsi all'episodio di Didone. Finora si è creduto che esso consistesse nell'amore sventurato della regina cartaginese e nel drammatico suicidio, che è conseguenza di quell'amore. Gli ultimi e i più autorevoli rappresentanti di questa critica sono il compianto Onorato Occioni ed Ettore Stampini. Il primo nel nº della *Nuova Antologia*, 15 luglio 1882, pur notando la grande diversità che corre tra la Medea di Euripide o di Apollonio Rodio o l'Arianna di Catullo e la Didone virgiliana, quasi a giustificare l'autore dell'accusa di plagio, che di solito gli è data per certe imitazioni di valore secondario, viene alla conclusione che « questa Didone nell'estremo istante come nel primo momento dell'amor suo, è sempre la gentile, l'affettuosa, l'appassionata Didone. Ogni atto rivela la somma squisitezza di sentimento, che con parola

non troppo bella si dice sentimentalità: nè sarebbe male ci riflettessero sopra coloro, che chiamano cosa moderna l'arte dei romantici » (1). Lo Stampini, rincalzando questo giudizio, scrive che la Didone « si presenta come una fattura altamente originale, come un tipo di donna che non ha precedenti, tipo eminentemente umano, sensitivo, pietoso, passionato quale il suo sesso comporta; ma nobile nella sua passione, generoso nella vendetta che l'infelice non ha voluto prendersi da se stessa, prima di morire, ma che commette intera e più tremenda ai secoli futuri, al popolo di cui era e voleva morire regina » (2).

Contro di questa scuola, o meglio tradizione ininterrotta, si è levato recentemente Luigi Valmaggi, il quale in un suo non breve studio intitolato *Il valore estetico dell'episodio virgiliano di Didone*, comparso nel primo fascicolo della *Rivista di Filologia e d'Istruzione classica,* anno XXV, tenta di provare che questo valore estetico a torto si è sentito nel dolore della regina per l'amore tradito e per il crudele abbandono, e che il motivo del suicidio deve trovarsi piuttosto in un fallito tentativo politico di riunire insieme Tirii e Troiani, e quindi nell'oltraggio sofferto dalla regina di Cartagine e nella vergogna del pudore violato. Riassumere i molti e complicati ragionamenti del Valmaggi non è cosa nè facile nè breve: per ora riporterò le sue conclusioni, perchè si veda quanto discordino da quelle dell'Occioni e dello Stampini, riferite avanti. « Il valore estetico dell'episodio, dice il Valmaggi, non è se non parte dello stesso valore estetico di tutto il poema, nè si compone di elementi dissimili da quelli, onde si compone in ogni altro luogo del poema, nè v'entra alcun sentimento diverso dal sentimento che è ispirazione, anima e vita del poema intero, cioè il sentimento politico e religioso » (3). E più avanti avea detto: « non l'abbandono dell'amante l'uccide, ma l'offesa fatta alla signora di Cartagine e la memoria di Sicheo indarno violata e il vano sacrifizio della fama di pudica » (4). Come si vede fra

(1) Pag. 222.

(2) *Alcune osservazioni sulla leggenda di Enea e di Didone nella letteratura romana* (Estratto dall'*Annuario* della R. Università di Messina per l'anno scol. 1892-93), pag. 15.

(3) Pag. 49.

(4) Pag. 46.

i giudizi dei primi due e quello del Valmaggi c'è tanta lontananza quanta tra il polo artico e l'antartico. Chi avrà ragione? Remigio Sabbadini nel preambolo al libro citato dice, che da un severo e assennato esame del testo, sorprendendo il lavoro del poeta nella sua genesi « più che da mille ragionamenti astratti esce il vero apprezzamento estetico » (1). Ed ha ragione. Infatti, come può darsi un giudizio esatto e coscienzioso di caratteri non ancora ben definiti, ma solo appena abbozzati? E tale appunto è il caso nostro. Perchè, se noi guardiamo attentamente alle diverse scene dell'episodio virgiliano, liberi da qualunque preconcetto tradizionale, resteremo sorpresi dal fatto che la Didone cangia di umore e di indole quasi da una scena all'altra. Ora è altera e sdegnosa, più tardi umile, dimessa; poi feroce, indi appassionata, gentile, piena di una rassegnazione che penetra l'anima e commuove. So bene che di queste osservazioni nulla importa ai conciliatoristi, so che per giustificare ogni contradizione, non potendo altro, ricorrono alla psicologia e dicono che Virgilio ha ritratto i varî stati d'animo di una amante infelice: ma questo non è far della critica seria. Forse potrebbe comprendersi il diverso linguaggio nei vv. 305-330 da quello dei vv. 365-387; ma come si farà a metter d'accordo i vv. 590-627 coi seguenti 651-662? L'esame del testo solamente può dunque darci dell'intricata matassa il filo, che invano si va cercando altrove. Or dall'esame spregiudicato del testo risulta che il carattere di Didone, quale il poeta l'avea ideato in una primitiva concezione, doveva essere trasformato, e fu invece sformato dagli aggregamenti posteriori. Forse la Didone soave, appassionata, *che s'ancise amorosa*, è quella che balzò la prima dalla ispirazione verginale del poeta, è la *optima Dido* del v. 291, la *candida Dido* del v. 571 V. In seguito il preconcetto politico, allargandosi dal disegno generale, pervase anche le linee secondarie del grande quadro e penetrò (chi lo crederebbe?) talora fin nelle similitudini (2). Di qui la

---

(1) Pag. VII.

(2) Assai dovevano accarezzare l'orgoglio dei Romani quei versi del IV lib. (vv. 668-670):

> tecta fremunt, resonat magnis plangoribus aether,
> non aliter quam si, immissis ruat hostibus, omnis
> Karthago.

discordanza fra la Didone di una scena e la Didone di un'altra, e per conseguenza il diverso giudizio sul valore estetico da assegnare all'intero episodio. Ma poichè esso ha principalmente carattere erotico, prevalse e acquistò credito una Didone, infiammata per Enea di un amore puro, alto, sentimentale, nel significato moderno della parola. A ciò concorse anche il fatto che una tale Didone riesce più simpatica, e noi siamo facilmente tratti a giudicar vero quello che è conforme al nostro modo di sentire (1). E questo è certamente un eccesso riprovevole. D'altro canto però il Valmaggi (mi perdoni l'illustre uomo) si è lasciato forse troppo suggestionare sia dal primo colloquio della regina con la sorella Anna (colloquio che già il Sabbadini ha tagliato fuori, come abbiamo visto, dalle prime concezioni dell'episodio), sia da certe frasi, da certi scatti, che erompono dall'animo della Didone sdegnata, mentre ha trascurato le espressioni e le frasi di quell'altra Didone, che diedero ragionevole motivo allo Stampini e all'Occioni di fare un così diverso apprezzamento. Però, se fra le due opinioni mi è lecito di esprimere un giudizio, io credo che si trova più vicina al vero quella che ci viene dalla tradizione, anzichè la nuova messa avanti dal Valmaggi, benchè puntellata con larga e geniale erudizione e con ingegnosa sottigliezza d'argomenti. Questo è sicuro e, direi quasi, indiscutibile: la vera, unica causa, che determina il suicidio, è l'angoscia per l'amore tradito. Certo tutti gli altri particolari, che Didone stessa chiama in rassegna, hanno il loro peso nell'animo di lei, ma solo come cause secondarie, che in tanto hanno valore, in quanto rendono più odioso il tradimento e più acerbo il dolore della infelice. Che poi ci sia stata confusione e contradizione nel determinare la qualità dell'amore di Didone e l'indole del suo animo, ciò è derivato appunto dal fatto che il testo dell'*Eneide* è stato accolto, fino a pochi anni or sono, alla cieca, senza quell'esame rigoroso, che deve necessariamente precedere ogni giudizio estetico e che non ha permesso di vedere nella Didone virgiliana una specie di superfetazione artistica, accidentale, che il poeta avrebbe eliminato, se arrivava a dare l'ultima mano all'opera sua (2). Ma ciò non giova alla tesi sostenuta

---

(1) sua cuique deus fit... cupido (*Aen.* IX, 185).

(2) Già il sagace ingegno del Sabbadini si accorse di questo raddoppiamento della figura di Didone, quando non trovando traccia precedentemente

dal Valmaggi, il quale non potrà mai aver ragione, finchè non prova che Didone non è abitatrice dei *lugentes campi*, ove sono coloro (VI, 442)

..... quos durus amor crudeli tabe peredit,

finchè non cancella dall'*Eneide* quei versi così pieni di dolce passione (IV, 651-652):

Dulces exuviae, dum fata deusque sinebant,
Accipite hanc animam meque his exsolvite curis.

Con ciò non nego che l'episodio di Didone abbia nel poema un grande valore politico: solo non intendo questo valore nel senso che il Valmaggi sostiene. Didone raffigura sì « il più forte ostacolo che potesse impedire la fondazione di Roma e l' attuazione dei suoi più grandi destini » (1), ma non era necessario nè bello che questo ostacolo fosse pur esso di carattere politico. Poichè senza dubbio riesce di gran lunga più variamente e più efficacemente estetico che la vittoria di Enea e quindi di Roma sorga dal contrasto di un grande disegno nazionale con una grande passione d'amore, anzichè da quello meschinuccio di due statisti, che cerchino di soverchiarsi a vicenda.

Catania, dicembre 1897.

FRANCESCO VIVONA.

delle terribili minacce accennate da Mercurio, che compare nel sogno ad Enea (v. 563), opina che non ebbe il poeta tempo di concretarle. « E questa volta, egli dice, fu certamente meglio: poichè se il carattere punico personificato in Didone ne sarebbe uscito più odioso e il contrasto delle due nazionalità più vivo, è anche vero che ne sarebbe rimasta sciupata la figura della regina, quale si rivela in quelle sublimi parole: *moriemur inultae sed moriamur* ». E se ne accorse anche quando più sotto, a proposito dei vv. 661-662, dice: « con quei due versi egli cominciò a incattivire il carattere di Didone: e che su questa via intendesse di continuare, scorgiamo da quelle calunniose parole: *notumque furens quid femina possit*, V, 6, che sono l'eco fedele, troppo fedele di quelle altre messe in bocca a Mercurio: *varium et mutabile semper femina* », IV, 569. Cfr. op. cit., pag. XIII-XIV.

(1) Stampini, op. cit. pag. 16.

A PROPOSITO DI UN FACSIMILE
DI PARTE DEL CODICE *BERNENSIS 363.* *

L'utilità grande delle riproduzioni fotografiche o fototipiche dei tesori dell'antichità, le quali non ostante le ingenti spese, la perizia e il coraggio, che richiedono da parte degli editori, vanno relativamente spesso comparendo ai giorni nostri, è certo fuori di discussione: ebbi modo, non è molto tempo, di porre ciò in rilievo discorrendo appunto nel *Bollettino di filologia classica* dello splendido facsimile dell' *Eschilo Laurenziano* pubblicato dalla R.ª Biblioteca Mediceo-Laurenziana con prefazione di Enrico Rostagno (v. n. 1 dell' anno IV — Luglio, 1897 — p. 1 sgg.). Oltre il vantaggio di offrire, più facilmente accessibile, al mondo dei dotti la visione e conoscenza immediata dei codici più importanti e di scaltrire in un maggior numero di studiosi l' occhio e la mente alla lettura di essi e alla critica paleografica o diplomatica, havvene anche un altro, a mio parere, non piccolo, cioè quello di rendere più cauti e diligenti i futuri editori critici delle opere antiche nel valersi dei manoscritti più insigni, dappoichè sapranno che l' opera loro può essere facilmente assoggettata al diretto controllo non di pochissimi fortunati, ai quali « contingit adire Corinthum », ma di tutti, o almeno di molti. A questo io pensavo giorni fa confrontando, così, *animi causa*, lo *specimen* del facsimile indicato in testa a questo articoletto con l' edizione maggiore Keller-Holderiana di Orazio. È da premettere che l' editore olandese A. W. Sijthoff ha da due anni coraggiosamente assunta l'impresa di riprodurre per mezzo della fotografia una serie di dodici manoscritti greci e latini fra i più antichi e di maggior valore. Il primo volume di questa serie intitolata « Codices Graeci et Latini photographice depicti duce Scatone

* *Il presente articolo era già composto e impaginato quando comparve la riproduzione del codice intiero.*

de Vries Bibliothecae Universitatis Leidensis Praefecto » (succeduto nella direzione della Biblioteca e dell'impresa al compianto W. N. Du Rieu) è comparso nel gennaio dell'anno scorso e ci dà il facsimile di un codice importantissimo del *Vecchio Testamento* con questo titolo: « Vetus Testamentum Graece. Codicis Sarraviani-Colbertini quae supersunt in Bibliothecis Leidensi, Parisiensi, Petropolitana phototypice edita. Praefatus est Henricus Omont » (Lugduni Batavorum, A. W. Sijthoff, 1897). Il solerte e intrepido editore riservandosi d'introdurre qualche cambiamento nel disegno generale e prestabilito dell'opera col rimpiazzare alcuni dei codici già indicati con altri differenti (modificazioni queste del piano primitivo rese necessarie dalle riproduzioni di quei codici comparse altrove, come avvenne, per es., pel codice Laurenziano dell' Eschilo ecc.), ci presenta ora, come saggio, in un bellissimo facsimile due pagine della riproduzione fototipica del *cod. Bernensis 363*, che costituirà la 2ª parte della serie intiera in pagine 394, formato grande in 4.° e con questa *inscriptio*: « Tom. II. Codex Bernensis 363 Horatii carmina, Ovidii Met. fragm., Servii et aliorum opera grammatica, S. Augustini de dial. et de rhet., Bedae Hist. Brit. I, cet. cet. continens ». (L'introduzione latina è affidata all'illustre professore di Berna H. Hagen). Dalla lettera-circolare che accompagna il facsimile mi piace di stralciare le seguenti righe: « Par la même occasion, je me permets de fixer encore votre attention sur le grand intérêt de mon entreprise. On constate de plus en plus combien il est important de reproduire par la photographie les grands Trésors littéraires, que nous ont laissés l'Antiquité et le Moyen-Age. Une oeuvre de ce genre ne doit plus être considérée comme une oeuvre de luxe, offerte à la fantaisie de quelques riches bibliophiles. Pour toutes les études paléographiques et critiques, les manuscrits sont indispensables. De plus ces reproductions, si elles sont exécutées de façon irréprochable, pourraient presque remplacer les originaux, si ceux-ci venaient à périr d'une manière ou d'une (*sic*) autre danger, dont ils ne peuvent être entièrement préservés même par les soins les plus assidus de MM. les Bibliothécaires. De cette façon ce que nous avons le bonheur de posséder peut être conservé pour l'avenir ». In particolar modo pel codice Bernese pareva quasi preludiare, certo incitava fino dal 1891 alla nobile e utilissima impresa L. Traube con queste parole: « Der Bernensis

363 ist überhaupt so überaus und in jeder Beziehung wichtig, dass man sich gern der Hoffnung hingeben möchte: eine gelehrte Körperschaft wolle seine vollständige Wiedergabe in Lichtdruck veranlassen (1) und dadurch ebenso der Verallgemeinerung als der Erhaltung dieses kostbaren Schatzes einen Dienst leisten » (dalle *Abhandlungen der K. Bayer. — Akad. der Wiss.* I Cl. XIX Bd. II Abth. p. 352). Bene augurando adunque dal principio un felice proseguimento dell'opera grandiosa, colgo ora l'occasione di confrontare le due pagine del facsimile con l'apparato critico copiosissimo apposto dal Keller alle odi oraziane nell'edizione già sopra accennata (2) e di fare qualche osservazioncella. Il Keller a pag. x della *Praef.* parlando del codice Bernese dice che avendo saputo dall' amico Carlo Dilthey di una « accuratissima collatio » che di quel codice avea fatta per suo conto Herm. Usener, ottenne dalla cortesia di questo di potersene servire per la sua edizione, riescendo così ad emendare alcuni errori *haud levissimos* di quelli « qui huius codicis lectiones antea ediderunt ». Eppure per quanto gli errori, che ora noterò, sieno *levissimi*, tuttavia apparirà dal confronto da me fatto di questa p i c c o l i s s i m a parte riprodotta del codice Bernese (3) con la *varia lectio* del Keller, che le lezioni di questo codice non furono sempre indicate con quella precisione e compiutezza, anzi con quella, diciamo pure, pedanteria, la quale si desidera in lavori consimili e che il Keller stesso, del resto, mostra generalmente e riguardo al codice Bernese e riguardo agli altri, sia nel notare le più piccole varietà orto-

---

(1) Notisi che all'ardimentosa impresa di pubblicare in fototipia il ms. p e r i n t i e r o l'editore si è messo, come egli stesso dichiara, « sans le concours de corps savants et à *ses* seuls risques ». Ed egli merita tutto l'appoggio, tanto più che altre serie di codici egli farà seguire a questa prima di dodici, la quale egli ha l'intenzione di pubblicare integralmente. « si j'obtiens — come scrive — le concours de tous les intéressés, afin d'arriver par l'union de la science et de l'art à produire une œuvre qui ne rende pas seulement des services aux savants modernes, mais prépare encore pour l'avenir une riche moisson ».

(2) Vol. I *Carm.* ecc. Lips. 1864 (Vol. II, fasc. I *Serm.* rec. Alfr. Holder, 1869; fasc. II *Epist.* rec. Otto Keller, 1870). A quando la seconda impressione di questa edizione *maior* divenuta rarissima, anzi già esaurita?

(3) Le odi contenute nelle due pagine sono, con questo ordine, le seguenti: III, 5; 6 (fino al v. 14); 7; 8; 9 (fino al v. 19); I, 21; 23; 26; 27; 28 (fino al v. 21).

grafiche od altro, che nel trascrivere anche le più strane ed evidenti scorrezioni dei copisti. Ecco adunque le inesattezze da me rilevate:

P. 109. Carm. III, 6. L'*inscriptio* in B è *ad populū romanū*, com'è in τ, e non semplicemente *ad populum*, com'è in Aγ: la svista forse dipese dal fatto che *romanū* trovasi scritto s o t t o di *ad populū*, cioè nella riga stessa, e tutto di seguito, dov'è indicato il metro dell'ode (1).

» » » » » v. 4. Veramente il codice dà come prima lezione *simulata*: sopra *ta* è scritto *cr* senza però che sieno annullate le lettere coi puntini sotto, com'è, per es., in III, 5, 35, dove la lezione originaria *restrixitis* è corretta, con l'annullamento, mediante puntini, di *xi* e con la sovrapposizione di *c*, in *restrictis* (anche ciò omise di notare il Keller, che pure poco più sotto, v. 40, nota la le-

---

(1) A proposito di queste indicazioni metriche, che si leggono in testa ad ogni ode, osservo che il Keller ha fatto bene di non trascriverle, ma avrebbe pur fatto bene di darne un cenno descrivendo il codice nella prefazione sia all'*editio maior*, sia alla *minor* (Lips. 1878), sia agli *Epilegomena* (Lips. 1879-1880): anzi non se ne parla neppure nei due articoli del *Rhein. Mus.* XIX, 1864, pp. 211 sgg. [« Vorwort zum erst. Theil einer Ausg. des Hor. »] e XXXIII, 1878, pp. 122 sgg. [« Ueber die Handschriftenclassen des Hor. »] e neppure nelle *Schlussbetrachtungen* degli *Epilegg.* III Theil, pp. 777 sgg., dove il K. discorre a lungo specialmente delle varie classi dei codd. oraziani: non so però se in qualche luogo noti questa particolarità il Holder: cfr. la nota del K. a p. 795); eppure l'annotazione non sarebbe stata inopportuna e perchè quelle indicazioni sono della stessa mano che scrisse il codice e perchè anche, essendo stata la mira principale del trascrittore del B quella di notare i vari metri, questo fatto spiega, come già avea osservato il Ritter, le non poche lacune del nostro codice; cfr. Stampini nella sua ediz. critica (Modena, 1892), *Praef.* p. XVII.

zione *ruginis*, corretta col mezzo dei puntini in *ruinis*, del γ).

P. 109. Carm. III, 6. vv. 5 e 7. La lezione *diis* e *dii* è data pure da B (cioè *dīs* e *dī*), e non soltanto da A e dagli altri indicati (cfr. anche *Epilegg.* I, p. 213 e III, p. 791, nota 2).

P. 113. Carm. III, 7, 18. (cfr. anche *Epilegg.* I, p. 218 e III, p. 817). La lezione prima è veramente *hipoleten*, e non *hipoliten*: solamente che ad *e* è sovrapposto un *i*, non si capisce bene se dalla stessa o da mano diversa.

P. 114. Carm. III, 8, 4. Mentre nell'edizione, sia *mai.* che *min.*, *caespite* è col dittongo, secondo pure la scrittura di B (ę), invece negli *Epilegg.* III, p. 817, è indicata erroneamente come lezione di B *cespite* senza dittongo.

» » » » » v. 12. Meritava certo di esser notata, per la sua stranezza, la scrittura *consul.* >. *ullo*, cioè *consul et ullo* = *consule Tullo.*

» » » » » v. 14. *vigiles* è nel cod. e anche nell'*ed. mai.*; nella *minor* è *vigilis.*

P. 116. Carm. III, 9, 18. B dà *deductos q.* cioè *deductosque*, e non *deductos* semplicemente, come è indicato tanto nella *ed. maior* che *minor* ; del resto *deductosque* è notato anche nell'apparato critico dell'Orelli (-Hirschf.[4], Berol. 1886, I, p. 397).

P. 39. Carm. I, 23, 6. Il Keller nota come lezione di B *viridis*: ma quella lineetta ripiegata che è sopra l'asta del preteso *i* (com'è altrove, per es., I, 27, 22; III, 5, 7; 45; 51; ecc.) induce piuttosto a credere che la scrittura sia *virides*, o che almeno sia stata voluta emendare in *virides*.

P. 42. Carm. I, 26, 1. Il Keller riferisce da B *tristiam* (più esattamente *tristiā*), e sta bene; ma è da osservare che l'ammanuense di B talora non usa ripetere sillabe uguali che si susseguono immediatamente; così che si può ritenere che ivi il codice legga rettamente *tristitiā*. Cfr. III, 5, 1, dove per lo stesso motivo si può tenere per vera lezione di B *credidimus*, e non la metricamente errata *credimus*, tanto più che qui la gamba del *g* nell'*inscriptio* (*ad divū augustū*) divide dopo il primo *di* la parola in due.

P. 43. Carm. I, 27, 8. Il B dà a chiarissime lettere *remanente*, non *remante*, come scrive il Keller.

» » » » » v. 10. Si poteva notare, analogamente a casi consimili, la scrittura bizzarra *dicato puntiae* (= *dicat Opuntiae*); e così dicasi pel v. 14 *q̄ tecum q̄* (= *quae te cumque*) e per I, 21, 3 *lato namque* (= *Latonamque*): al qual proposito è da avvertire che il trascrittore di B, che copiava molto materialmente il suo codice, divideva spesso le parole, quando

così divise ciascuna parte della parola, o l'una o l'altra, poteva avere una forma latina qualsiasi, quantunque nessun senso ne risultasse.

P. 44. Carm. I, 27, 21. La scrittura *thesalis* è data anche da B, non dal solo A.

» » » » » v. 23. Il cod. B dà *tetriformi* (= *te triformi*), e non *tetri formi*, come nota il Keller.

P. 44. Carm. I, 28. L'*inscriptio* non è *ad archyta tarentinum*, come attesta il Keller, ma bensì esattamente *ad archytā* (cioè *archytam*) *tarentinum*.

Trattasi, come si vede, di piccole scorrezioni e inesattezze, le quali non menomano punto il grande valore di questa edizione *maior* di Orazio; nella ristampa, promessa da lungo tempo, di una tale opera, che fa tanto onore alla Germania e che si può a giusto titolo chiamare « epochemachend », questi ed altri piccoli nèi scompariranno del tutto; di più si vorrà tener conto, oltre che di altro, anche di quel codice Laurenziano (plut. XXXIV, n. 1), così prezioso e per l'età e pel valore e così ignorato o trascurato dagli editori di Orazio (per es. Luc. Müller nei *Prolegomena* alla sua novissima edizione, Lips. 1897, non ne fa il più piccolo cenno), che lo Stampini volle da me collazionato, non integralmente, ma soltanto per quelle lezioni p r i n c i p a l i « quae cum Horatio *suo* concinerent aut ab eo discreparent » (p. XXVII ed. cit.): collazione che comprende, insieme con l'*epistula critica*, le pagg. XXVIII-LXI della *Praefatio*.

PIETRO RASI.

DE BELLO LUCANICO QUOD DIONYSIUS MINOR RECENS AB IMPERIO COMPOSUERIT

Diodorus Siculus (XVI. 5) ad quem in rebus Siculis investigandis persaepe tamquam ad solum auctorem confugiendum est, tradit Dionysium Minorem bellum, quod pater dudum Carthaginiensibus intulisset, composuisse, itemque cum Lucanis, postquam cum lentitudine quadam aliquamdiu bellum gessisset, quamvis novissimis proeliis prospere pugnatis, foedus inisse. Quod Freemanno (*History of Sicily*, IV, 241) plane probatur, qui Diodori testimonium perinde intellegit quasi Dionysius Minor non modo Punicum, sed etiam Lucanicum bellum a patre excepisset (1). Equidem longe aliter rem sese habere censeo: num veri simile est Dionysium Maiorem, cum Carthaginienses, hostes sane metuendos, aggressurus esset, bellum longinquae genti eidemque fortissimae inferre ausum esse? Neque enim Diodori locus recte intellegenti hoc significat, quem nimirum neglegentiae aut pinguis in rebus gestis enucleandis artis viri docti et antiquitatis periti saepissime increpuerunt: sed ab iniquo in hac re iudicio Diodorum vindicandum arbitramur, rati eum non perversae temporum rationis documentum edidisse, sed tantum rem neglegentius, quam ut ad rectam temporum rationem exigeretur, significasse. Nam cum Diodorus ad bellum Punicum respicit, animadvertit id Dionysium Minorem a patre exceptum composuisse (2): cum autem alterius mentionem

(1) Pretium est verba Freemanni referre: « The elder Dionysios at the time of his death, was at war with both Carthaginians and Lucanians. The neu tyrann presently made peace with both ».

(2) Diod. XVI. 5. « Ὁ τῶν Συρακοσίων τύραννος ὁ νεώτερος ...ἄπρακτος ὢν καὶ πολὺ τοῦ πατρὸς καταδεέστερος, προσεποιεῖτο διὰ τὴν ἀπραγίαν

iniicit, nihil aliud testatur nisi ab eo bellum compositum esse: igitur vix est credibile, si Diodorus voluisset significare utrumque bellum a patre exceptum Dionysium Minorem composuisse, ita locuturum fuisse ut l. adl. eum locutum esse videmus, potiusquam his fere verbis: Διονύσιος..... πρός τε Καρχηδονίους καὶ πρὸς Λευκανοὺς διαδεγμένος τὸν πόλεμον κατέλυσατο κτλ. Censeo vero Diodorum, cum utriusque belli idem exitus fuisset, idcirco adductum esse ut in rebus enarrandis utrumque bellum coniungeret. Ac Plutarchus quidem, quem revera in arte critica factitanda acuminis et subtilitatis expertem deprehendas, cum persequitur Syracusarum condicionem quae fuerit Dionysio Maiore mortuo, silentio praeterit bellum Syracusanorum cum Lucanis: quod ni aliis rationibus et argumentis confirmaretur, ipse vererer ut aliquid ponderis haberet. Verum enimvero cum Plutarchus paulo post (1) bellum quoddam memoret, quod historici cum quibus gestum fuerit, statuere nequeant, spero me demonstrare posse id ipsum pro bello Lucanico habendum esse.

At paullisper devertamus oportet ad pacis cum Carthaginiensibus pactae tempus constituendum, ut, nostrae quaestionis quasi fundamentis iactis, reliqua eruere et quam diligentissime res et tempora suo cuiusque ordine digesta exhibere possimus.

Plutarchus igitur tradit (Dion. c. VI), cum Dionysius Minor statim post patris mortem suorum consilii sociorum coetum convocavisset, Dionem, omnibus ambagibus praetermissis, in hanc sententiam locutum esse, ut pax cum Carthaginiensibus ineunda sibi videretur: quod nisi placuisset, se, classe quinquaginta quinqueremium suis impendiis instructa, ad bellum persequendum paratum fore. Ex his vero nec bellum compositum nec dilatum esse ullo pacto effici potest; quamquam nonnihil lucis huic rei affundunt alia testimonia quae alibi in eadem Plutarchi vita deprehenderis. Etenim cum, auctore Plutarcho (ib. 7), comperiamus Dionem ab inimicis

---

εἰρηνικὸς εἶναι καὶ πρᾷος τὸν τρόπον. Διόπερ πρὸς Καρχηδονίους διαδεγμένος τὸν πόλεμον, πρός τε τούτους εἰρήνην συνέθετο καὶ πρὸς Λευκανούς, ὁμοίως διαπολεμήσας ἀργῶς ἐπί τινα χρόνον καὶ ταῖς τελευταίαις μάχαις ἐπὶ τοῦ προτερήματος γενόμενος, ἀσμένως πρὸς αὐτοὺς κατελύσατο τὸν πόλεμον.

(1) Dion. XVI, 22: Ἐν τούτῳ δὲ πολέμου τινὸς ἐμπεσόντος ἀποπέμπει τὸν Πλάτωνα συνθέμενος εἰς ὥραν ἔτους μεταπέμψασθαι Δίωνα.

insimulatum esse ὡς ὑπερχόμενον διὰ τῆς θαλάττης τυραννίδα καὶ περισπῶντα ταῖς ναυσὶ τὴν δύναμιν εἰς τοὺς Ἀριστομάχης παῖδας ἀδελφιδοῦς ὄντας αὐτῷ, nonne ex his effici potest tum Syracusanos in bello fuisse, ideo quod praetura navalis in pace vix cuiquam summum imperium parare potuisset? Ad haec Plutarchus, (c. XIV) memorata invidia quam Dionysius in Dionem concepisset, testatur illum potitum esse epistula quadam, quam Dio ad legatos Carthaginenses scripsisset, qua eos moneret ne ullum colloquium de pace se remoto praestituerent: ob eamque rem, cum Philistum consuluisset, specie benignitatis, arcessivisse Dionem eundemque navem conscendere coactum in Italiam amandasse. Spero equidem fore ut nemini persuadeatur hanc epistulam a Dione ad Carthaginienses tum missam esse, cum primum de pace consilia agitarentur, aut, aliis verbis, eodem fere tempore quo Dio ineundam pacem censuisset: nisi forte sine ulla idonea causa repudiandum censeat Plutarchi testimonium, qui aperte significat Dionem de bello componendo sententiam illam ineunte Dionysii Minoris tyrannide patefecisse, epistulam vero repertam esse postquam Plato Syracusas venisset et iam pridem apud Dionysium versaretur (Dion. c. XIV). Quapropter fateamur oportet bellum cum Carthaginiensibus quamvis remisse et languide, in aliquot menses dilatum, nec compositum esse ante Dionis exilium: quamdiu autem post Dionis exilium dilatum sit, parum liquere putaverim (1). Nec me fugit quempiam me arguere posse quod temere et nullo con-

(1) Xenoph. *Histor. Graec.* VII, 4, 12: Σχεδὸν δὲ περὶ τοῦτον τὸν χρόνον τετελευτηκότος ἤδη τοῦ πρόσθεν Διονυσίου, ὁ υἱὸς αὐτοῦ πέμπει βοήθειαν τοῖς Λακεδαιμονίοις δώδεκα τριήρεις καὶ ἄρχοντα αὐτῶν Τιμοκράτην. οὗτος δ' οὖν ἀφικομένος συνεξαιρεῖ αὐτοῖς Σελλασίαν. καὶ τοῦτο πράξας ἀπέπλευσεν οἴκαδε. Iulius Beloch *Griech. Gesch.* II, 179. adn. 3) contendit ex his Xenophontis verbis prorsus effici bellum Punicum compositum esse: ego vero, nisi me omnia fallunt, id Xenophontis testimonium ad tempus pacis cum Carthaginiensibus pactae definiendum parum conferre duco: an vero Syracusanorum opes usque adeo collabefactas putaveris ut propter bellum cum Carthaginiensibus coeptum prohiberentur quominus duodecim triremes in Graeciam mitterent? Quodsi Timocrates statim post captam Sellasiam domum rediit, nonne verisimilius videtur eius auxilio civitatem indigere eaque de causa bellum nondum confectum esse? Nihilominus in re incerta caveas velim ne quid certissimi colligas ex Xenophontis indicio, in utramvis partem trahendo. Hoc certe mihi statuere posse videor, Dionem reliquisse Siciliam bello Punico etiamtum flagrante.

silio, prout meae rationes postulent, veteribus testibus hanc aut illam sententiam affingam: ego vero nulla antecapta persuasione adductus et Diodorei et Plutarchei loci sensum ad grammaticam rationem diligentissime exegi, nec passus sum utrumque auctorem dicere quae revera non dicunt.

Nunc vero ut ad nostram quaestionem redeamus, religiose perspiciendus est locus Plutarcheus (*Dion.* c. XVI), quem diximus ad bellum Lucanicum referri. Ἐν τούτῳ, inquit ille, πολέμου τινὸς ἐμπεσόντος ἀποπέμπει τὸν Πλάτωνα συνθέμενος εἰς ὥραν ἔτους μεταπέμψασθαι Δίωνα..... εἰρήνης γὰρ γενομένης... Scio equidem exortos esse nonnullos viros doctos, qui censerent verbis πολέμου τινὸς significari bellum Punicum. Nam Zenses (*De Dionysio Minore tyranno*, p. 17), a Diodori auctoritate discedens, constituit « bellum Punicum per duos sequentes quidem annos (scil. post ann. 367) licet non insigni labore perductum cet. cet. »: idemque (p. 25, n. 6) paullo post, cum in intellegenda Plutarchi verba ἐν τούτῳ δὲ πολέμου τινὸς ἐμπεσόντος incumbit, studet demonstrare vix dubitari posse quin idem bellum fuerit quod cum Carthaginiensibus a Dionysio Maiore coeptum esset. « Vix autem, « inquit ille, putare possis Carthaginienses cum Dionysio, quem « infirmum novissent, cuiusque praecipuum auctorem Dionem « esse viderent, statim Dione expulso pacem fecisse, nisi oppor- « tunissimis conditionibus. Itaque mihi videtur annum 366 sine « magno bello reconciliandi studiis evanuisse sequentique anno, « quum studia forsan coepta ad nullum finem perducerentur, « iterum bellum exortum esse, qua de causa Plato demitteretur « ex conditione ut proxima aestate Syracusas rediret ». Quam vero argumentandi rationem nollem Zensem exhibuisse et historicos quosdam praestantissimos aliquid fidei ei adstruxisse, idcirco quod sine ulla refutatione retulissent (1). Atque eam quidem probet si cui ariolari satius fuerit quam ex veterum testimoniis quidquid sibi probabilissimum videatur caute et verecunde colligere. Cur enim Zenses negat expulso Dione quemquam superfuisse qui opera et consilio ad Dionysium iuvandum valeret? An non redierat Philistus, maximus Dionysio Maiori tyrannidis fundandae socius? Porro si Carthaginenses pacem opportunissimis tantum condicio-

(1) Cfr. Freemanni locum, quem in adnotatione prima transcripsimus.

nibus facere cupiebant, num spatium ipsum biennii omnino postulabatur ut ad pacem faciendam Dionysius induceretur? Quidni consentaneum fuerit, si Dionysius tam ineptus ad rempublicam moderandam et ad bellum gerendum habetur, eum statim amplexum esse condiciones quas Carthaginienses sibi imponere voluissent? Velim equidem memineris pacem factam esse iisdem condicionibus quibus anno 379 a. C. Dionysio maiore regnante: unde liquet nec Syracusanos nec Carthaginienses multum ex eo bello profecisse. Itaque cur duodecim circiter post annis rem aliter sese habere existimare cogamur, fateor me assequi non posse. Attamen demus Zensem recte iudicare, cum sine ulla suspicione — quod plerique probant — vulgatam de Dionysii Minoris et Dionis ingenio sententiam accipiat (1): debuit certe difficultate quadam et ea quidem gravissima suam coniecturam expedire: neque enim

(1) Ac recentiores quidem, qui in vindicandis ab aliquo crimine nonnullis veterum persaepe operam impenderunt (utinam ne interdum haec industria magis praeposteram sollicitudinem quam veritatis studium referret!) receperunt pro explorata veritate omnia quae apud Graecos et Romanos scriptores de Dionysio Minore etiamnunc extant, cum haec maxima ex parte ipsi ex Timaei historiis fluxisse faterentur, qui nusquam odium in tyrannos Syracusanorum non patefacere videtur. Atqui iidem Timaeum — id quod prorsus nego — ut historicum mendacem atque iniquum existimatorem interdum exagitarunt! Verum enimvero Adolphus Holm (*Gesch. Siciliens*, II, 157) tralaticias de Dionysio Minore voces eo confirmari contendit, quod pater, cum moriturus esset, diu in incerto fuerit de successore designando: praeterea monet vulgarem opinionem confirmari eo quod Dionysius Maior ita filium instituendum curaverit quasi numquam iste ad rempublicam accessurus esset: Ferdinandum enim ex domo Borbonica non aliter cavisse ne Franciscus filius scientia rerum civilium imbueretur, eumque curasse humilioribus negotiis detinendum. Ego autem praefracte nego Dionysium dubitasse num filio eiusdem nominis imperium traderet: quin etiam auctore Iulio Beloch (o. al. II, 178) suspicor Dionysium vehementer restitisse artibus Dionis qui magnopere se inducere conaretur ut filios ex sua sorore imperii heredes institueret. Quodsi Dionysius Minor studio quodam humilioribus artibus operam dabat, perperam ex hoc collegeris pingue et crassum eius ingenium fuisse: nisi forte Guilielmum Iuniorem, qui hodie Germanorum imperium obtinet, pro homine nullius ingenii habendum existimamus propterea quod artem fabrum lignariorum callet. Quod autem ad Dionem spectat, nollem exstitisse his temporibus qui Plutarcheum iudicium de eius moribus et factis sine ulla dubitatione tuerentur. Hominem enim si non ingenio pravum, at certe callidum et versutum facile demonstrarem, si etiamnunc hoc demonstratione indigeret. Vide historiam Graecorum I. Beloch, II, 180, adn. 4.

pronomen indefinitum τινός ad bellum, quod alias Plutarchus memoravit, quadrat, nec participium ἐμπεσόντος ad bellum iamdiu coeptum referri potest (*Dion.* c. VI). Ac Zenses quidem affert Platonis, quae dicitur, epistulam septimam ubi eadem, quae Plutarchus in capite sexto vitae Dionis persequitur, reperiuntur: quamquam nullam animadvertit rerum verborumque congruentiam inter Plutarcheum locum et Pseudoplatonicum, qua tamen fretus aliquid probabilitatis audacissimae suae coniecturae adiecisset, praesertim si epistulae tertiae (p. 317) locum, ubi explicatius quae a Plutarcho memorantur exponuntur, ad comparationem adhibuisset. Pseudoplato(1) enim priore loco ita facit Platonem a Dionysio revocari: γενομένης δὲ εἰρήνης μετεπέμπετο ἐμὲ (Διονύσιος), Δίωνα ἐπισχεῖν ἔτι ἐνιαυτὸν ἐδεῖτο, ἐμὲ δὲ ἥκειν ἐκ παντὸς τρόπου ἠξίου: altero autem sic exponit quae ad Platonis profectionem et promissa, quibus Dionysius Platonem abeuntem prosecutus sit, pertinent: εἰρήνης δὲ γενομένης ἐλθεῖν ἐμὲ καὶ Δίωνα εἰς Συρακούσας, σὲ δὲ καλεῖν ἡμᾶς. Quoniam videlicet liquet Plutarchum pro germanis sine ulla dubitatione habuisse epistulas quae Platonis nomine ex officina nescio cuius rhetoris aptioris ad Platonicae orationis flosculos aucupandos, quam ad Platonis doctrinam perspiciendam prodierunt, idcirco Plutarcheum quoque locum, quem supra diximus, ex Pseudoplatone manasse consentaneum est. Igitur, inquies, nil mirum quod Plutarchus epistolographi testimonium referat nulla cura adhibita ut cursui enarrationis suae optime concinat et cohaereat, eaque de causa videatur non ad Punicum,

---

(1) Scio equidem vix fieri posse ut, declarandis adulterinis epistulis quae Platonis nomine circumferuntur, effugiam crimina convellentium libidinem abiudicandi locos et opera a scriptoribus, quibus veteres uno consensu ea adiudicaverint. Nihilominus fremant omnes licet: dicam quod sentio. Postquam enim H. T. Karsten edidit (Traiecti ad Rhenum, MDCCCLXIV) commentationem criticam de Platonis quae feruntur epistulis, censeo harum epistularum νοθείαν in dubium revocari non posse: tam multa exempla Karstenus collegit quibus pateret epistularum scriptorem tum perperam transcripsisse locos Platonicorum dialogorum, tum Platonis vestigiis sine iudicio insistere, ut ex dialogis promat ineptissime verba et sententias. Vide Christ, *Platonischen Studien*, p. 478 (Abhandl. der bayerl. Akad. *Philos.-Philol. Classe*. Bd. 19) ubi vir doctissimus defendit γνησιότητα cuiusdam epistulae, Zeller, *Philosophie der Griechen*, II[2], 1, 483, adnot. 5, ubi Guilielmum Christ refellit.

sed ad aliud bellum respicere, quamquam res aliter sese haberet. Atqui existimo ante Plutarchi oculos epistolographi verba obversata quidem esse, sed ita ut potius revocarent in eius memoriam rem aliunde compertam et cognitam, quam ut rem novam prorsus patefacerent. Nam cum Pseudoplato dicat ἐπειδὴ πόλεμος ὑμᾶς κατεῖχεν, non video cur Plutarchus, si bellum Punicum intermissum non fuisset, indicium illud ad hoc optime quadrare non animadversurus fuerit: igitur si verbum incidendi (ἐμπεσόντος) usurpavit, notitiam profecto habuit belli cuiusdam, quod revera coortum est. Praeterea nusquam epistolographu quidquam tradit, quo referri possint Plutarchi verba εἰς ὥραν ἔτους (*Dion.* c. XVI), idest verno tempore (alii interpretantur aestivo) quo praestituisset se Dionem revocaturum. Ut paucis absolvam, nec epistolographus nec Plutarchus mihi videntur bellum Punicum significare, sed aliud, quod supra diximus nos suspicari Lucanicum ipsum bellum esse. Cuius vero terminos ut statuamus, animadvertamus oportet nec ante bellum 367 a. C. n. nec post 357 a. C. n. geri potuisse. Nimirum supervacaneum duco incumbere in hoc ut demonstrem ante annum 367 terminum superiorem poni non posse: terminum vero inferiorem inscriptione quadam, quae in *Corpus Inscr. Attic.* (II, 8, 7) relata est, freti constituimus: si quidem ex hac comperimus tria argentea pocula a Tauromenitis in Deliaco Apollinis templo consecrata esse (Beloch o. a. 179, adn. 8): Tauromenium videlicet (per haec tempora verisimiliter Regium quoque) restitutum est post bellum Lucanicum confectum, si Diodoro (XVI, 7) fides habenda est: nec ceteroqui video cur denegetur. At aliud suppetit quod iubet angustioribus terminis tempus Lucanici belli circumscribi. Nam cum acceperimus Platonem Syracusas tertium redeunte solem defecisse, et inter pacem factam Platonisque reditum annuum spatium intercessisse, liquet, his temporibus definitis, nostras rationes facile expediendas esse: ita ut prorsus nihil aliud ad quaestionem dirimendam desideretur, nisi ut perpendatur quatenus fide dignum habendum sit quod de coniungendo Platonis reditu cum solis defectione veteres tradiderunt. Ac vulgo quidem istam anno 361 evenisse statuunt (1): unde efficitur et cogitur, cum

(1) Solis defectiones, quae in Sicilia atque in Graecia cernerentur, scio

annuum spatium ex pace Lucanica ad Platonis reditum effluxisset, anno 362 hanc initam esse, ob eamque rem sub annum 363 bellum Lucanicum gestum esse: quod nimirum alia indicia quae epistolographus suppeditat — nec vero spernenda videntur quippe quae sollicitudinem rationum quovis pacto conciliandarum non referant — plane confirmant. Nam cum Dionysius οὐ πολὺν χρόνον διαλιπών (VII, 345 C) condicionibus quibus Plato ad redeundum impulsus est, defuisset, Plato Dionysio professus est sibi non licere amplius Syracusis commorari eo quod Dio indigna pateretur (VII, 345 D). Atque ex eodem loco (vide etiam VII, 346 D) colligimus, ante quam annus circumageretur, Platonem profectum esse in Graeciam: cum ludis Olympiis (ann. 360) Plato cum Dione congressus sit, comperimus Platonem nullo pacto post annum 360 Syracusas relinquere potuisse, ob eamque rem tralaticiam temporum discriptionem ad historicam veritatem exactam videri.

Itaque cum bellum, quod Pseudoplato itemque Plutarchus, nulla gentis mentione iniecta, significant, idem atque Lucanicum, ad quod Diodorus respicit, fuisse constituamus, multa pugnantia inter auctores atque adeo inter testimonia eiusdem auctoris tolluntur: res ipsa per se veri similis, si firmissimis rationibus et argumentis non demonstratur, at certe apte et accommodate defenditur: Plutarchus a turpissimo errore, quod perperam idem factum pro duobus disiunctis atque inter se diversis intellexerit, vindicatur. Praeterea nemo non videt quantopere sententia nostra ad rerum cursum quadret: quid enim mirandum si Lucani, cum viderent Dionysium recentem ab imperio bello cum Carthaginensibus implicitum, vel prolatandi fines vel praedae faciendae cupiditati indulsisse, eaque de causa bellum civitatibus quae foedere quodam cum Dionysio coniunctae essent, intulisse? Quod si cui haec quae

plures regnante Dionysio Minore factas esse; in his quae anni 364 mense Augusto, quae anni 363 mense Iulio, quae anni 361 mense Maio, quae anni 361 mense Novembri, quae anni 357 mense Februario. Sed cum priore anni 361 defectione congruere Platonis in Siciliam reditum efficitur cum temporum rationibus diligenter expensis tum ex ipsa defectionis magnitudine: nam auctoribus et E. Millosewich et Ioanne Agamemnone, quibus pro eximia in me liberalitate gratiam habeo, comperio eo tantum tempore solem maxime obscuratum esse interdiu, atque adeo sub occasum haud multum afuisse quin plane occultaretur.

disputavi, utpote parum certis testimoniis suffulta, non probavero, velim animadvertat pervulgatam opinionem nihilo maiorem opem ab iis, quae exstant, testimoniis postulare posse.

Scribebam Trani * mense martio MDCCCXCVIII.

VINCENTIUS COSTANZI.

* Quamquam vero censeo vix dubitandum esse quin urbs quae hodie Trani appellatur sit eadem quae in tabula Peutingerana Tureni nomine designatur, quandoquidem idem est situs utriusque urbis, et nomina quandam inter se quasi cognationem referunt, et fama qua urbs condita esset a Tyrrheno, videtur exstitisse ex nominum Tureni et Tyrrheni similitudine — tamen cum hoc a quibusdam in dubium revocetur, cavendum duxi ne viderer temere alteram sententiam despicere, si pro explorata veritate venditarem quod tantum modo verisimile haberi potest. Itaque latine scripsi *Trani*, auctoribus nonnullis viris doctis qui latine *Constantinopolis*, non *Byzantii* nomen usurpare solent.

UN NUOVO PAPIRO OMERICO

(Brit. Mus. pap. DCCXXXII).

I papiri greci che continuamente arrivano dall'Egitto, anche quando non recano nuove meraviglie, anche quando ci confermano semplicemente ciò che ci è noto, per ciò stesso che ce lo confermano, sono per il filologo documenti di capitale importanza. Di quest'ultima specie è il papiro DCCXXXII del Brit. Mus. pubblicato da A. S. Hunt nell'ultimo numero (vol. XXVI, n. 51) del *Journal of Philology*. Esso contiene i libri XIII e XIV dell'*Iliade* in condizione tale da essere in buona parte leggibili senza gravi difficoltà: somiglia, dice l'editore, in molte particolarità al papiro CXXVIII (*Il.* XXIII e XXIV), e perciò si può far risalire per lo meno al primo secolo dell'èra nostra. Di nuovo, tranne qualche errore, facile a spiegare, dell'amanuense, questo papiro non ci presenta presso che nulla: esso conferma la vulgata, ed appunto in questo sta l'interesse principale della scoperta. La vulgata dei poemi omerici è dunque antica: dunque la lezione dei nostri codici nel suo complesso è buona, dunque gli emendamenti di Zenodoto furono scartati subito fino dall'antichità, dunque la critica d'Aristarco non trasformò il testo omerico, ma ebbe sopra la sua fissazione un'influenza mediocre, dunque gli emendamenti sporadici dei singoli furono ben presto lasciati cadere in dimenticanza come ben meritavano.

Le lezioni nuove del papiro, senza contare gli evidenti errori dello scrivano, come la sostituzione frequente di ει a ι, l'omissione o l'intrusione del ι muto ecc., si riducono, secondo le nota l'Hunt, alle seguenti: XIII 77 δη και μοι, 166 |ξυν|εηκε, 209 κ|η|δεα τευχε|ν|, 234 ος κεν, 301 εφυρου (?), 327 και ημιν, 360 αρρηκτον αλυτον τε, 408 τηι ρ υπο, 412 γουνατα λυσεν, 484 ανδρι

μεγιστον. 488 ωμοισιν, 543 εκλινεν. 572 αγωσιν. 580 εκαλυψε, 584 αμαρτητην, 594 εκ δ αρα τοξου, 610 ατρειδης και, 650 μηριονης απιοντος, 651 ρα βαλε, 668 χερσιν (per νηυσίν). XIV 183 μμοροεντα. 186 λλιπαροισιν, 196 τε (per γε), 253 κακομ|ησαο|, 376 δολιχον (prima mano), 384 βαν δ, 455 αλιος, 474 κεφαλην αγχιστα, 520 οιλιαδης. Delle quali varianti parecchie possono imputarsi ancora ad equivoci, e se si eccettui la frequente omissione dell'aumento sillabico (XIII 209, 412, 651), non danno indizio di alcuna speciale tendenza caratteristica, e nulla aggiungono alla critica del testo omerico.

Delle lezioni che si attribuiscono a Zenodoto non ho trovato che XIII 245 ενι preferito alla vulgata περὶ, e XIV 285 υπο|σειετο| comune anche ad Aristarco (codd. ὑπεσείετο), e 437 απεμασσεν, accettato pure da ottimi codici, preferito ad ἀπέμεσσεν di Aristarco. Invece il papiro concorda con la lezione comunemente accettata contro Zenodoto in tutti i luoghi seguenti:

Papiro	Zenodoto
XIII 198 αιγα	αἶγε
» 203 οιλιαδης	ἄρ᾽ Ἰλιάδης
» 229 οθι μεθιεντα ιδηαι	ὅτις μεθίῃσι πόνοιο
» 237 συμφερτη δ αρετη	συμφερτός δὲ βίη
» 246 θεραπων ευς	δουρικλυτός
» 257 κατεαξαμεν	κατεήξαμεν
» 315 πολεμοιο	πολεμίζειν
» 351 οροθυνε	ὤτρυνε
» 374 αινιζομ απαντων	αἰνίσσομαι π.
» 485 ομη|λικιη	ὁμηλικίην
» 546 απο δε φλεβα	διὰ δὲ φλέβα
» 551 περισταδον	παρασταδόν
» 609 και εελπετο	μέγα δ᾽ ἤλπετο
» 610 ξιφος αργυροηλον	χείρεσσι μάχαιραν
» 627 μαψ ο|ι|χ|εσθ| αναγοντες	μὰψ οἴχεσθον ἄγοντες
» 643 πυλαι|μενεος	Κυλαιμένεος
XIV 135 αλαοσκ|οπιην ?	ἀλαὸν σκοπιήν

dopo il v. 136 il pap. omette il verso ἀντιθέῳ ecc. ritenuto da Zenodoto.

Papiro	Zenodoto
XIV 162 εαυτην	ἑωυτήν
» 169 επεθηκε	ἐπιθεῖσα
» 177 καλους αμβροσιους	καλοὺς καὶ μεγάλους
» 208 κεινω γ	κείνων
» 229 επι ποντον	ἐς πόντον
» 236 υπ οφρυ[σι]ν	ἐπ' ὀφρύσι
» 271 μαρτυροι	μάρτυρες
» 276 ης τ αυτος	ἧς αὐτός
» 340 ευ[νη	εὐνήν
» 349 υψοσ εε]ργε	ἀγκαζέσθην
» 376-77	(Ζην. οὐδὲ γράφει)
» 394-95	= 398-99
» 398-99	= 394-95
» 412 βεβληκει	βεβλήκειν
» 434 αθα[ν[α]τος	αθάνατον (Φ 2)
» 469 αμυμονι πουλυδαμαντι	ἀμύμονα Πουλυδάμαντα
» 470 π[ουλυ]δαμα	Πουλυδάμαν
» 505 συν[νησυσι]	ἐν νησυσί.

Delle lezioni che si citano come d'Aristarco il papiro di regola ha quelle che sono comuni anche alla vulgata, sia che le fossero comuni anche prima, sia che si sieno fissate per effetto della critica Aristarchea. Tali sono XIII 225 ανδυεται, 237 συμφερτη δ αρετη, 289 ουκ αν, dove A[1] nota αἱ δὲ κοιναὶ « οὔ κεν »; 315 αδην ελωωσι (cfr. Ludwich, *Ar. hom. textkr.* I pag. 354), — 318 κεινω νικησαντι [certamente κείνων], — ibid. αaπτους, — 371 βιβαντα, — 594 ηι, — 613 εφικοντο, — XIV 157 [πολυπ]ειδακος, — 162 εαυτην, — 208 κειγω γ, — 236 υπ οφρυ[σι]ν, — 349 εε]ργε, — 461 Αρχε[λοχος]. Dove la vulgata si scosta da Aristarco il papiro segue di preferenza la prima. Così ha: XIII 6 τ[ε δικαιοτατω[ν, dove Aristarco omette il τέ, — 351 οροθυνε (se la lezione ὤτρυνε sia d'Aristarco cfr. Ludwich o. c. p. 356), — 367 α[πωσεμ]εν, dove Aristarco ha ἀνωσέμεν, — 399 αυταρ ο γ ασθμαινων (Ar. senza il γ'), — 407 κανονεσ (lapsus per κανονεσσ'), dove Ar. ha la parola intera κανόνεσσι, — 573 τυπ[εις (il Lehrs, *de Arist.*[2] 54, pensò che Aristarco leggesse δαμείς), — XIV 235 ιδεω χαριν (Ar. χάριν εἰδέω), — 376 εχηι (Ar. ἔχει), — 382

δοσκεν (Ar. δόσκον). Dove la lezione di Aristarco è duplice il papiro sceglie quella più comunemente accettata: XIII 359 αμφοτερο|ισι|, dove Ar. ha anche ἀλλήλοισι, — 627 παρ, dove Ar. ha anche πέρ, — XIV 427 ακηδεσεν, dove Ar. ha anche ἀκηδέσατο. Talora la lezione vulgata è confermata dal papiro non ostante che i filologi le abbiano comunemente sostituita quella d'Aristarco: così XIII 383 ειλκε (Ar. ἕλκε), — 185 ενι θυμωι (Ar. ἐπὶ), — 541 αινει|ας (Ar. Αἰνέας), — 599 ευστροφωι (Ar. ευστρεφεῖ), — XIV 173 ποτι (Ar. κατὰ), come pure XIII 347 ζευς μεν αρα, dove gli editori sono discordi tra questa lezione e Ζεὺς μέν ῥα di Aristarco. Insomma, tralasciando un caso affatto dubbio, XIV 181 ζωνην . . . αραρυιηι, dove non si sa se sia da correggere la prima parola o la seconda, la lezione di Aristarco non è preferita dal papiro che due volte sole, e anche queste discutibili: in XIII 181 abbiamo χρόος con l'accento acuto sulla prima, — forse dovuto alla seconda mano, poichè accenti nel papiro non ce ne sono che in casi rarissimi e aggiunti posteriormente, — e χρόος con questa accentuazione era appunto la lezione d'Aristarco (Ludwich, l. c. p. 352); ibid. 358: οι δ εριδος, dove la lezione più comune è τοὶ δ' ἔριδος e A[1] nota: οὕτως Ἀριστοφάνης, ἄλλοι δὲ « οἱ δ' ἔριδος », e V Ἀρίσταρχος « |οἱ| δ' ἔριδος, » Ἀριστοφάνης « τοί ». È ben poco, e questo poco è ben inconcludente.

Nè differente è il risultato, se confrontiamo le lezioni del papiro con le varianti anonime riferite dagli scoli con τινὲς, ἔνιοι, ἄλλοι δὲ, οἱ δέ, ecc. Per una cinquantina di luoghi, che sarebbe lungo e ozioso il riferire, nei quali il papiro concorda con la vulgata contro queste lezioni sporadiche, non c'è da notare che XIII 362 τρωεσσιν επαλμενος (codd. Τρώεσσι μετάλμενος), — ibid. l'omissione del v. 480 che tutti i codici danno, dove V nota ἐν πολλοῖς οὐ φέρεται, — e XIV 172 εανωι, lezione di Ateneo XV 688, Schol. Ξ 346, contro ἑδανῷ dei manoscritti; senza tener conto di varianti di poca importanza accolte pure in qualche codice, come XIII 383 κατα (al. διὰ), — 589 θρωσκωσι (al. θρῴσκωσι), — XIV 168 τον δ ου (al. τὴν δ' οὐ, τὰς δ' οὐ).

Su più di 900 versi che si poterono leggere, o in tutto o in parte, oltre la metà dei quali però sono ben conservati, le novità sono dunque così poche e così insignificanti da potersi dire che il papiro non fa che confermare splendidamente la vulgata. Lo

stesso risultato press'a poco aveano dato i papiri pubblicati dal Kenyon, sia i più recenti, sia il papiro CXXVIII, che probabilmente è anche più antico di questo. Dunque i manoscritti che possedevamo non aveano molto deviato dagli archetipi, e il testo d'Omero non avea più subito dal principio dell'èra nostra alcun guasto considerevole. E come oggi è confermato il testo d'Omero, ieri veniva confermato quello di Tucidide, anzi s'è trovato esser migliore di quello d'un papiro del 1° o 2° secolo (cfr. Steup, in *Rhein. Mus.* LIII pp. 308-15). È già un buon risultato questo nuovo argomento di fiducia nell'autorità della lezione vulgata.

G. Fraccaroli.

BIBLIOGRAFIA

Placido Cesareo. *Il subbiettivismo nei poemi d'Omero.* Palermo, Reber, 1898, di pp. 196.

Questo è propriamente voler prendere il toro per le corna, — e per tenerlo saldo bisogna aver buone braccia. Infatti il Cesareo tenta risolvere la questione omerica non più soltanto per indizi esteriori, dei quali pur tiene esatto e giusto conto, ma con argomenti intrinseci, direttamente studiando le speciali e personali caratteristiche dell'ingegno e del sentimento del poeta, e da queste argomentando che cosa di ciascun poema sia veramente opera sua e che cosa si deva rigettare come interpolazione. Bisognava provare, primo, che una caratteristica personale c'è e ci deve essere in ogni genere di poesia, secondo, che questa si può bene contraddistinguere da altre somiglianti, — e segnar quindi una linea determinata tra queste e quella, tale da servire di norma sicura per ricostruire il poema e per far rivivere il poeta. Era un'impresa da spaventare qualsiasi filologo più provetto, e a prendere in mano un libro di questo genere, pur conoscendo il Cesareo come uno tra gli ottimi e ingegnosissimi di quanti scolari ebbi a Messina, era anche naturale che il primo pensiero che mi si affacciasse alla mente fosse questo: — Dio sa che cosa ci sarà mai qui dentro! — Cominciai perciò a leggere con diffidenza; ma di mano in mano che procedevo nella lettura, scemava il timore e cresceva l'attenzione e la meraviglia. L'autore non solo ha letto, ritenuto ed assimilato quanto fu scritto intorno ad una questione così intricata, ma ha un giudizio proprio, originale e sicuro, che egli espone con chiarezza e sicurezza, giudizio di filologo e giudizio d'artista, combinazione non facile, pur troppo, a trovarsi, sebbene paia la condizione prima e più necessaria per ragionare di opere d'arte senza muovere i filologi a sdegno e gli artisti a riso o a compatimento. Si sa bene che in argomenti di questo genere non solo non si potrà mai raggiungere la prova assoluta, ma è difficilissimo ottenere appena un certo grado di probabilità. — perciò non dico affatto che il Cesareo mi abbia sempre convinto delle sue conclusioni, anzi dissento qua e là in alcuni luoghi sostanzialmente, come vedremo poi: dico solo che, anche dove non coglie il vero, la sua opinione è per lo meno sempre seriamente

discutibile, e che non ho trovato mai nel suo libro di quelle fantasie che ricorrono spesso anche in opere che vanno per la maggiore, e che al lettore spregiudicato fanno pensare quanto buon tempo devono avere i filologi. Il secreto di questi risultati, oltre che nell'ingegno del Cesareo, credo abbia la sua ragione nel metodo da lui seguito. Egli infatti non pose il carro innanzi ai buoi, come si usa o si tollera in certe scuole, dove si comincia dallo studio dei critici per terminare con la lettura degli autori, pessima degenerazione delle vecchie abitudini retoriche: il Cesareo prima dei libri sopra di Omero lesse Omero, e tradusse per intero l'*Odissea*, pregevole lavoro non ostante parecchie inesattezze. Se ne avesse rimandata la stampa dopo aver corretta la versione al lume della filologia, io credo avrebbe fatto meglio, — ad ogni modo quel libro appunto con le sue imperfezioni è la prova evidente che il Cesareo non prepose la critica al testo. Così egli potè prepararsi in mente una intuizione sincera e sua propria dell'arte del poeta, e quindi correggerla e modificarla secondo le ragioni della filologia e della critica: chi fa al contrario, s'imbatterà assai più facilmente nel caso di poter far delle chiacchiere pro o contro l'opinione di questo o di quel filologo, ma non saranno che chiacchiere, tanto per dire, come una gran parte delle tesi e tesine che si presentano per la laurea, le quali sono scelte per discorrere, non perchè il candidato abbia veramente un'opinione e una convinzione sua propria e ben pensata da esporre.

Il libro comincia dal fissar bene i termini della questione. Che cosa si deve intendere per subbiettivismo? Ogni opera d'arte ha bisogno di due elementi; l'uno esteriore, l'oggetto, la natura animata o inanimata, e questo è fisso; l'altro interno, il soggetto, il temperamento dell'artista, e questo è vario, — e da questo secondo nasce la differenza tra le diverse opere che pur ebbero lo stesso modello, differenza di merito, differenza di intonazione e di colorito. Nel verso di Virgilio

Iam tandem Italiae fugientis prendimus oras,

chi non avesse avuto l'anima di Virgilio, invece di *fugientis* e di *prendimus* avrebbe scritto qualche altra parola, come sarebbe per esempio *remotae* o come *tangimus*: l' oggetto sarebbe rimasto lo stesso, ma l'impressione sarebbe stata ben diversa e ben più povera. Così avviene di necessità che lo special modo di sentire del poeta pervada tutta l' opera, tanto nella forma quanto nella sostanza, e ciò si dimostra dal C. con acute quanto ragionevoli osservazioni in tutto il resto del primo capitolo. — Posta la questione in questi termini, non si vedrebbe come si potesse negare più un carattere proprio e personale anche ad Omero; — non resta pertanto che rintracciarlo.

Come il primo capitolo dimostra essere il subbiettivismo ele-

mento necessario di ogni poesia, il secondo prova che esso è proprio veramente anche della poesia epica. Se i poemi d'Omero si vogliono in origine ridurre a canti staccati, vuol dire che si riconosce in essi tanti modi di concepire diversi e quindi tanti soggetti; se derivarono da un nucleo per mezzo di ampliamenti e superfetazioni, queste superfetazioni si riconosceranno appunto dalla diversa impronta del concepire che accusa una diversa personalità. Lo stesso è a dire delle epopee delle altre nazioni. Da ciò ne viene che l'epopea, sebbene possa derivare in origine dalla poesia popolare, non deve confondersi con questa, che è diversa per il luogo ove nasce (tra il popolo, sulla piazza), per la forma come nasce (improvvisazione), e per l'oggetto che imprende a cantare (fatti contemporanei). — Riconosciuti quindi i caratteri generali di tutte le epopee, e i caratteri nazionali delle singole letterature, non torna difficile osservare anche come in una letteratura medesima tra un poema ed un altro ci sia grandissima diversità, effetto del diverso modo di concepire dei singoli autori, i quali si manifestano non soltanto e non principalmente col parlare talora in persona prima, ma con lo scegliere diversamente i concetti, i sentimenti, le passioni che prendono a rappresentare, ancorchè si sforzino di andar sulle orme dei loro predecessori e maestri.

Premesse queste osservazioni ben chiare ed evidenti, ma non volgari, e confortate da prove di fatto, nel terzo capitolo si entra nella questione, e in esso e nel seguente si tratta diffusamente del subbiettivismo nella sostanza. Riassumere questi capitoli, come pure il quinto ed il sesto, che trattano del subbiettivismo nella forma, è impossibile senza sciuparli: il Cesareo non divaga in discorsi inutili ed è assai parco di parole; dice quello che ha da dire nella maniera più breve e più propria e tira innanzi: perciò mi limiterò solamente a riferire il sommario del loro contenuto. Si esamina pertanto e si analizza il subbiettivismo nazionale, il subbiettivismo morale, il subbiettivismo religioso, il subbiettivismo geografico: quanto alla forma si distingue il subbiettivismo estetico e il subbiettimento linguistico, e in rapporto al primo si esaminano le qualità principali dell'arte del poeta, ed in ispecie la narrativa, la plastica, il parlar figurato, le inverisimiglianze, le contraddizioni, e in rapporto al secondo si studia la lingua di Omero dal punto di vista lessicale e grammaticale, le regole e le anomalie, confrontandole coi fenomeni analoghi della nostra letteratura primitiva, le origini dell'esametro, l'elisione, la sinizesi e l'iato, la posizione delle parole nel verso e l'armonia imitativa. Insomma tutte le questioni più diverse, che furono messe innanzi intorno all'origine dell'epopea e dell'epopea omerica in particolare, sono non solo riassunte in questi capitoli, ma trattate con competenza e novità di vedute. Il capitolo ottavo ed ultimo riassume la questione e i suoi risultati, dei quali riporterò solo questa conclusione: « Ciò che a noi par sicuro fra tante dubbie indagini è

questo: che con la certezza d'un poeta, Omero, al cui nome han fatto ossequio tutti i tempi e che non v'ha buona ragione... per revocare in dubbio, va congiunto il fatto, comune a tutte le epopee così formate, di accrescimenti posteriori: a me par che mentre nell'Iliade ciò sia avvenuto per *espansione*, mi valgo della scientifica espressione del Rajna, nell'Odissea lo sia per *aggregazione*: nell'Iliade furono *slargate* le battaglie, i caratteri degli eroi, le rapsodie: nell'Odissea al *Nostos* di Ulisse si *aggregò* un'azione di Ulisse medesimo, se ne *aggregò* più tardi un'altra anche del figliuolo, per non farlo entrare, ospite insalutato, in iscena ». A risultati simili anche altri, o in tutto o in parte, era giunto per altra via, nè fu il Cesareo il primo ad affermarli; egli ebbe però il merito di riconfermarli e di aggiungere all'ipotesi molti gradi di probabilità: egli integra, senza farsene schiavo, i lavori del von Wilamowitz e di Paolo Cauer, e la conclusione cui giunge, provata e riprovata per tante vie, può perciò oramai ritenersi come un fatto acquisito e sicuro, quanto può esser sicuro alcun altro risultamento della critica letteraria.

La questione però resta ancora viva intorno ai particolari, cioè quali determinatamente saranno le parti allargate nell'Iliade, quali le parti aggregate nell'Odissea? Per quest'ultima il Cesareo risponde con maggior precisione. Ma è proprio vero che la Tisis e la Telemachia o l'una delle due sia una parte aggregata? Non potrebbe una di queste parti, se non tutt'e due, essere stata aggregata alla leggenda, ed essere l'aggregazione perciò anteriore al poema? Nel *Morgante Maggiore* di Luigi Pulci gli ultimi cinque canti sono differentissimi per argomento e per intonazione dai ventitre primi, eppur sono dello stesso autore: in questi egli ebbe sott'occhio certamente il poema anonimo dell'*Orlando*, in quelli qualche versione italiana della Rotta di Roncisvalle, forse la *Spagna*: or bene, come il Pulci contaminò l'una con l'altra leggenda, lasciando correre di necessità delle differenze enormi e sostanziali tra la prima parte e l'ultima del suo lavoro, perchè non avrebbe potuto l' autore dell' Odissea contaminare un primitivo *Nostos* e una primitiva *Tisis*, quando tra l'una parte e l'altra del poema la disuguaglianza è assai minore che non nel Pulci poeta di età culta?

Il Cesareo ragiona benissimo e meglio di molti altri quando dalle contraddizioni o dal differente modo di vedere in differenti luoghi nega si possa inferire diversità dell'autore. Verissimo; noi non siamo sempre costanti nel concepire allo stesso modo le cose o le idee, specie quando si tratta di fatti complessi: la soggettività nostra dà la prevalenza e mette in mostra ora un aspetto ora un altro, e talora dà un colorito che non può affatto intonarsi col colorito d'un altro luogo. Il Cesareo ha ragione anche quando afferma che però ci sono delle contraddizioni e delle incongruenze che evidentemente non possono attribuirsi ad un autore medesimo:

— gli è che forse ancora egli ne ascrisse troppo poche alla prima classe e troppe alla seconda. La leggenda nel suo svolgimento spontaneo, anche prima di essere elaborata dal poeta, si va modificando col modificarsi dei costumi e della civiltà, e non solo ne vengono per entro ad essa delle contraddizioni materiali, ma si producono pure delle incongruenze morali. La rotta di Roncisvalle è causata dall'audacia di Orlando che non volle in tempo sonare il corno; — poi le proporzioni crescono a dismisura, e ancora con un esercito di quattrocentomila saracini contro ventimila francesi impegnati in battaglia, mentre Carlo Magno era lontano trenta gran leghe, la cagione della sconfitta è sempre la stessa ostinazione d'Orlando di non voler sonare! Così pure essendosi al primo motivo dell'imboscata aggiunto poi l'altro del tradimento, non minori sono le antinomie che ne nascono nell'agire dei singoli personaggi. Il poeta pertanto prende la leggenda con tutte le sue irrazionalità, e bisogna quindi andar cauti prima di attribuire o a lui o ad altri che gli abbiano guasto il lavoro quelle incongruenze che erano invece nella materia da lui scelta. Oltre di ciò Omero non è un poeta primitivo, ma ha innanzi a sè un abbastanza notevole svolgimento di civiltà e di letteratura; non può dunque egli stesso sottrarsi interamente a quelle tendenze che sono proprie dei poeti riflessi, tra le quali c'è anche quella di metter talora le immagini e le idee fuori di posto. Non è vero infatti che in tutto ciò che facciamo o scriviamo debba esser sempre l'impronta della nostra personalità; talvolta siamo passivi, si subisce l'ambiente esterno, più o meno secondo la forza del nostro carattere, ma non lievemente tutti quanti. Ora quando un poeta, non abituato alle acutezze della critica, abbia innanzi a sè dei materiali disformi di cui intenda usufruire, può benissimo accadere che la materia non risponda più alle intenzioni dell'arte. L'abbassamento morale del carattere d'Ulisse nella seconda parte dell'Odissea potrebbe pertanto essere causato da questa imperfetta contaminazione dei due modelli o delle due leggende primitive, anzichè da duplicità d'autore del poema stesso. La stessa osservazione si potrebbe ripetere in tesi generale anche per la Telemachia, se non fosse che qui ben altre sono le incongruenze col resto, e, ciò che più importa, ben più basso è il valore poetico della composizione (v. per es. le osservazioni a pag. 44 n. 7). Ad ogni modo questa ricerca sul subbiettivismo, se non approderà sempre a far distinguere il poeta vero e gli imitatori, può giovare benissimo almeno a sceverare le fonti cui egli attinse i diversi elementi che contribuirono alla formazione del concetto complesso; e questo è già un notevole risultato; poichè ciò che importa non è già di provare la verità d'uno o d'altro sistema preconcetto, ma di studiare e conoscere la genesi dell'opera d'arte.

Il libro l'ho già detto, è scritto in istile sobrio e stringato, e,

raro mostro, è pensato italianamente. Sebbene sia chiarissimo, non è lettura da far sonnecchiando: la brevità pare sia stata cercata più che ogni altra dote dall'autore, e ancorchè nulla egli trascuri nemmeno della bibliografia omerica, le parole impiegate sono le più poche possibili, come usavano al buon tempo antico, quando la carta costava denari: pare che il Cesareo temesse proprio d'ingrossare il volume. Se infatti avesse riportato per intero i passi ch'egli cita e discute (e ciò qualche volta sarebbe stato opportuno), se avesse trattato ampiamente molte questioni che risolve in due parole, specie nelle note, se avesse raccolto minutamente e discusso, come molti usano con poca loro fatica, ma con fatica grande e tedio infinito di chi legge, tutte le opinioni differenti e somiglianti emesse su questa o su quella questione, facilmente il libro poteva crescere del doppio: non lo ha fatto, e ha fatto bene: μέγα βιβλίον, μέγα κακόν. — Ad un tal libro così denso di cose e di pensieri, così vario di dottrina e d'argomenti, sarebbe risibile appuntare qua e là delle inesattezze, le quali non intaccano quasi mai la sostanza, come a pag. 43 nota 1ª l'affermazione che Ulisse quando parla alla madre Euriclea sul vestibolo dell'Ade fosse assente da casa sua da vent'anni (anche altri era caduto in questo equivoco); o a pag. 157 nota 6 il prender *eri* forma popolare toscana per *eravate* (comune ai dialetti veneti) come 2ª persona singolare. Il progresso fatto dal Cesareo quanto alla cura dell'esattezza in confronto della sua versione dell' Odissea è veramente meraviglioso; accontentiamocene: l' esattezza senza pecca è una dote che non si acquista che con l'età, se mai si acquista o si può acquistare tanto che basti in lavori di sì gran lena. — Salutiamo dunque senza esitare nel Cesareo una splendida speranza della nostra filologia: egli non comincia come tanti dal promettere, ma dal fare.

G. Fraccaroli.

Giacomo Tropea. *Tucidide ed il confine orientale del « mare siculo »*. Messina, 1898, di pagg. 40 (Estratto dalla Rivista di Storia antica e scienze affini, a. III, nº 2).

Tucidide (IV. 53. 3) dice che il mare Siculo giunge fino a Creta, e che Citera ne segna il confine. Nessuno scrittore anteriore a Tucidide parla di mare Siculo: c'è anzi di peggio: questo mare, che Tucidide chiamava Siculo, Pindaro lo chiama Jonio: P. III 68-69:

καί κεν ἐν ναυσὶν μόλον Ἰονίαν τέμνων θάλασσαν
Ἀρέθουσαν ἐπὶ κράναν παρ' Αἰτναῖον ξένον.

Antioco poi, come il Tropea dimostra, lo avrebbe chiamato Ausonio. Dunque sarebbe Tucidide l'autore di questa nuova denominazione, la quale sarebbe dovuta ad una sua impressione soggettiva sorta in lui per la potenza di Siracusa. Questa denominazione poi fece fortuna e fu adottata da tutti gli storici e geografi posteriori, anche quando la Sicilia ebbe perduto della sua importanza.

La questione è piccola, ma trattata con garbo e precisione: ciò che si potrebbe notare come discutibile, non muta nè modifica le conclusioni: così in Thuc. I. 4. 1 a τῆς νῦν Ἑλληνικῆς il T. vorrebbe sottintendere non χώρας ma θαλάσσης, del che dubito assai, poichè qui ἡ Ἑλληνικὴ è un'espressione del genere di ἡ οἰκουμένη e altre tali, dove il sottintendere γῆ o χώρα è abituale tanto da trasformare l'aggettivo in un vero sostantivo.

Ottima è l'analisi del proemio di Tucidide con la quale il Tropea apre il suo lavoro, ed ottimamente sono parafrasati i concetti antichi in frasi e concetti moderni, esercizio utile per bene intendere e far intendere il pensiero dell'autore, come io stesso ho provato per pratica sopra altri luoghi di Tucidide stesso.

G. Fraccaroli.

Giacomo Tropea. *Giasone il tago della Tessaglia.* Messina, 1898, di pp. 68 (Estr. dalla Riv. di St. ant. ecc., a. III, n. 2).

Dopo aver determinato la posizione topografica della città di Fere, le sue origini e la sua importanza rispetto al resto della Tessaglia, il T. esamina l'opera di Giasone tiranno di essa, opera veramente degna di un grande politico, ancorchè la morte le abbia dato uno stroppio. Sostiene che l'occupazione di Farsalo avvenne non prima ma dopo della battaglia di Leuctra, e lo dimostra con una ragione abbastanza convincente: quelli di Farsalo aveano chiesto aiuti a Sparta, e fino a che li potevano sperare, non si vede perchè avrebbero dovuto assoggettarsi addirittura al tiranno vicino spontaneamente senza colpo ferire. Se ciò si ammette, ne viene un'altra conseguenza, che la tagia di Giasone su tutta la Tessaglia non potè essersi costituita prima del 371. — Il carattere di Giasone è chiaramente delineato, i fatti opportunamente coordinati, i motivi e gli effetti bene analizzati, e l'importanza veramente singolare di questi avvenimenti appare evidente, ancorchè fatta scaturire da materiali scarsi e manchevoli. Giasone avrebbe unito la Grecia, come poi fece Filippo, seguendo gli stessi prin-

cipî e lo stesso indirizzo, ancorchè in complesso l'agir suo paia più onesto; solo non ebbe la fortuna di Filippo. — Se però le gesta di Giasone in qualche modo erano note, restava sempre al l'acume del critico indagarne i motivi e studiarne gli effetti. E il Tropea non omise questo assunto, ed ancorchè in tali cose sia molto difficile trovare la via sicura del vero, la sua spiegazione è il più delle volte pienamente soddisfacente. Così il doppio contegno di Giasone dopo la battaglia di Leuttra, che consiglia ai Tebani di non voler mettere gli Spartani alla disperazione proseguendo la vittoria, e agli Spartani di concludere una tregua per rifare l'esercito, è benissimo interpretato per il desiderio che nessuna delle due parti diventasse troppo potente. Invece non converrei nell'ipotesi che tebani fossero gli assassini di Giasone e che volessero vendicarsi del mal consiglio dato; perchè, che quello fosse un mal consiglio, essi non avrebbero potuto provarlo, e ad ogni modo aveva anzi tutta l'aria di un consiglio onesto. Più probabile è invece la seconda ipotesi che gli assassini fossero stati mandati da quei di Delfo, che temevano per il tesoro del Dio. Giasone aveva ordinato ai Tessali di tenersi pronti per una spedizione: contro chi? Quelli che temevano d'essere i nemici designati possono benissimo essersi indotti a prevenirlo facendolo assassinare.

G. Fraccaroli.

Ernest Arthur Gardner. *A Handbook of greek Sculpture.* London, Macmillan and Co., 1896, di pp. XVII-552.

L'anno della stampa dato dal frontespizio è quello della pubblicazione della prima parte del volume, che va fino alla pag. 268, e solo a questa prima parte corrisponde la prefazione come pure l'indice dei capitoli e la lista delle illustrazioni con cui si apre il libro, il qual indice e la qual lista furono dimenticati per la seconda parte, o forse si ritennero superflui dopo l'indice generale di nomi e di cose che chiude l'opera. — L'inconveniente è lieve e perdonabile, e nulla toglie ai pregi veramente notevoli dell'opera.

Essa consta di una introduzione e di sei capitoli. Nella introduzione si traccia un quadro delle fonti letterarie e monumentali per la storia della scultura, e si studiano i materiali e i procedimenti di essa con evidenza e precisione, senza scendere a minuzie stucchevoli adatte piuttosto a libri di consultazione che di lettura. I sei capitoli danno ciascuno il riassunto di una delle epoche in cui la storia dell'arte greca si suole dividere, cioè: 1) primitive influenze, 2) il sorgere della scultura greca, 3) il

quinto secolo, 4) il quarto secolo, 5) l'età ellenistica, 6) la scultura greco-romana e romana. Il secondo capitolo e il terzo sono i più lunghi, l'ultimo è il più breve di tutti. — Com'è giusto, l'autore dà molto maggior peso ai monumenti che alle testimonianze degli scrittori, e questo fa specialmente nello studio intorno al periodo arcaico. Le notizie che ci sono tramandate intorno agli artisti e alle scuole di quel periodo sono evidentemente miste di leggende e di miti: gli è vero che, perchè un artista vien fatto figlio di Dedalo, non se ne ha da inferire ch'egli sia un personaggio mitologico, ma non abbiamo però un criterio sicuro per separare sempre le informazioni vere dalle false. C'è anche il caso, fidandosi degli scrittori, che altri scelga di essi come accettabile e credibile ciò che fa per la sua teoria e rifiuti il resto: — ora questo sarebbe un procedere contrario ad ogni buon metodo scientifico, e perciò il meglio è badare essenzialmente ai monumenti. Il principio così posto è rettissimo, solo potrebbe qualche volta condurre a risultati troppo negativi, se fosse applicato con troppo rigore: ma non si può dire che questo al Gardner accada. Dove però i monumenti non sono molto copiosi nè in serie continuate, come è appunto per i tempi arcaici, naturalmente il quadro riesce di necessità lacunoso e la coordinazione difficile. Il G., posta come fondamentale la distinzione fra la razza dorica e la jonica, esaminando a parte a parte i monumenti che ci restano secondo i luoghi dove furono trovati, e indagando, ove ciò era possibile, se furono prodotti nel luogo stesso o di dove vi furono trasportati, s'ingegna di determinare anche per la scultura le speciali caratteristiche di ciascuna razza, e quindi quelle delle singole scuole. La materia in questo punto non era gradevole, ma l'impresa fu compiuta con tutta la diligenza, i ravvicinamenti furono fatti opportunamente, e il risultato è soddisfacente e persuasivo. Sarebbe pedanteria notare che tra una statua di Nasso a p. 121 e una di Creta a p. 133, sebbene simili tra di loro e descritte dall'autore con parole simili, non è istituito alcun paragone; — queste e altrettali sono omissioni facili a supplirsi da ogni lettore non distratto. Piuttosto è a lamentare che talora manchino le illustrazioni che servirebbero a dar vita al testo, e specialmente quelle che non si hanno in libri alla mano, ma bisogna andare a pescare in pubblicazioni speciali e difficili talora a trovarsi. Ad ogni modo anche per questo rispetto possiamo accontentarci, poichè le incisioni non sono esclusivamente le solite di tutti i manuali, e in generale sono tali da darci un'idea abbastanza approssimativa delle cose che rappresentano. Il rigore del metodo, la conoscenza larga e piena delle nuove scoperte, la rettitudine del criterio artistico, la chiarezza dell'esposizione fanno di questo manuale un libro, non solo da consultare, ma da leggersi con piacere da chi voglia della scultura greca farsi un concetto non del tutto superficiale, ma abbastanza compiuto e sicuro.

G. FRACCAROLI.

Aristophanis Equites, recensuit ADOLPHUS VON VELSEN. Editio altera, quam curavit KONRADUS ZACHER. Lipsiae, Teubner, 1897, di pp. XXII-110.

Per due titoli questa edizione è superiore alla prima, per una più esatta collazione dei codici, e per il maggiore rispetto serbato al testo tradizionale.

I manoscritti di cui fece uso lo Zacher sono press'a poco gli stessi che avea usato il von Velsen, nè infatti fuori di questi c'era molto da pescare, ma il nuovo editore potè giovarsi di posteriori e più diligenti collazioni, specie di quella del Parigino A fatta dal von Velsen stesso (che per la prima edizione s'era servito di quella del Clark), e del Ravennate fatta da Riccardo Schoell. Per questi nuovi riscontri apparve essere inutile e di nessun prezzo il cod. Laurenziano Δ, che nulla ha di particolare se non gli spropositi, e perciò fu eliminato a buon diritto dallo Zacher, che notò solo qua e là alcune varianti, dovute al correttore di esso codice (Δ^2), in quanto concordano con l'Aldina. Viceversa agli altri sette manoscritti usati dal von Velsen il nuovo editore aggiunse tutte le varianti della edizione Aldina, alcune di quelle che si trovano nei 507 versi che qua e là cita Suida, e quelle dei primi 200 versi del codice Vaticano 1294, il capofila dei Tricliniani, ai quali attinse il Musuro. Questo codice è mutilo, e dei *Cavalieri* non contiene che i primi 270 versi; è a lamentare perciò che la collazione non sia compiuta, quando a compierla mancava così poco.

Pari alla diligenza nelle collazioni fu il buon criterio usato nella scelta delle varianti, dalle quali a differenza del suo predecessore lo Zacher eliminò come inutili tutte quelle che si riferiscono all'ortografia, quando queste non importino differenza di senso, o non dieno indizio di qualche corruzione del testo, o non rappresentino una diversa teoria grammaticale. Le altre non avrebbero servito che d'ingombro al lettore: che se qualche interesse lo possono pure avere, lo Z. ne discorre nella prefazione, raggruppandole in categorie, secondo si riferiscono al iota muto, agli accenti, agli spiriti, agli apostrofi, alla crasi, alle interpunzioni ecc.

Anche maggior lode va data allo Zacher per essersi attenuto stretto alla lezione dei manoscritti più che al v. Velsen non sia parso opportuno di fare. Se anche infatti questa lezione parecchie volte sarà errata, nel suo errore almeno vi può essere ancora vestigio del vero, mentre più che probabilmente anche questo scomparirebbe in un emendamento cervellotico. Tante volte poi l'errore o l'anomalia non è che nel nostro preconcetto, e ufficio della critica allora è solo interpretare, non emendare. La

sofistica demolitrice era infatti andata tanto innanzi nella sua opera deleteria, che bisogna oramai essere ben guardinghi nell'accettare anche quei cambiamenti che pure alla prima appariscono molto ovvii. E lo Zacher usò questa diligenza. Diremo che l'abbia usata tutta sempre? Certo, se pure gli venne meno, questo gli accadde rare volte: — e se gli sia accaduto mai è sempre una questione discutibile. Citerò un esempio solo. Egli accettò per i vv. 13-14 la divisione dei personaggi proposta dal Beer, e invertì col Sauppe l'ordine dei vv. 15 e 16. Nicia e Demostene (lo Zacher accetta questi nomi, perchè li trova nei codici) cercano un rimedio ai loro mali, e pensano tutti e due di fuggire, ma nessuno dei due ha coraggio di proporlo.

ΝΙ. τίς οὖν γένοιτ' ἄν; ΔΗ. λέγε σύ. ΝΙ. σὺ μὲν οὖν μοι λέγε, 13
ἵνα μὴ μάχωμαι. ΔΗ. μὰ τὸν Ἀπόλλω, 'γὼ μὲν οὔ. 14

Ora a far seguire il v. 16:

ΝΙ. πῶς ἂν σύ μοι λέξειας ἁμὲ χρὴ λέγειν;

l'altro verrebbe ad ammettere spettare a sè di parlare: dopo della qual concessione perderebbe di vigore l'insistenza di Demostene, v. 15:

ΔΗ. ἀλλ' εἰπὲ θαρρῶν, εἶτα κἀγὼ σοὶ φράσω.

Sta bene che il v. 16 sia una parodia di uno posto in bocca a Fedra nell'*Ippolito* di Euripide, ma appunto perchè è una parodia deve essere messo in luogo da venir a taglio, e qui invece ci starebbe a pigione, — per lo meno non cadrebbe così spontaneo come mi pare cada nella disposizione tradizionale delle parti. A tener questa abbiamo due vantaggi: in primo luogo che ritornando alla divisione delle parti data dai codici e dandosi a Nicia il primo emistichio, compreso λέγε σύ, la parte che il Beer attribuiva a Nicia è restituita a Demostene, al cui carattere ben si conviene la frase ἵνα μὴ μάχωμαι, che non può avere altro senso che quello di minaccia, mentre disconverrebbe a quello di Nicia. Vero è che non pare affatto che questi due nomi ai due schiavi del demo li abbia apposti Aristofane; ma se altri in essi potè scoprire Nicia e Demostene, bisognava bene che le loro parole corrispondessero almeno nei tratti generali ai caratteri di quei due personaggi. In secondo luogo, restando a Nicia la seconda metà del v. 14 e il v. 15:

ἀλλ' εἰπὲ θαρρῶν, εἶτα κἀγὼ σοὶ φράσω,

Demostene soggiungerebbe molto opportunamente:

πῶς ἂν σύ μοι λέξειας ἁμὲ χρὴ λέγειν :

cioè, — se lo devo dir io, come può essere che me lo dica poi tu ? πῶς ἂς εἶτα καὶ σὺ μοὶ φράσειας; — Che se il verso ha così un senso differente da quello nel quale lo pronuncia Fedra, questo non toglie, ma aggiunge sale alla caricatura. Nè mi pare che il v. 17 disconvenga a questo contesto: ἀλλ' οὐκ ἔνι μοι τὸ θρέττε, — insomma non ho coraggio, risponde Nicia, e non saprei come poterlo dire: — è quasi una conclusione della discussione. Non ho citato questo esempio per muovere un appunto allo Zacher d'aver accolto un emendamento lieve e universalmente accettato; l'ho addotto solo per dimostrare che oramai si trova più messe da raccogliere sulla via del ritorno che non seguendo l'andazzo d'una volta. E per verità lo Zacher restituì in molti luoghi la lezione tradizionale che era stata espunta dall'edizione precedente, tanto che a badare alle note critiche si direbbe che a nessun'altra edizione dei *Cavalieri* questa meno somiglia che a quella del von Velsen. Ciò non ostante anche una parca ma buona scelta dei principali emendamenti proposti dai vari filologi è aggiunta in nota, tra i quali alcuni dello Zacher istesso, e sono tali da meritar spesso di essere presi in considerazione, come al v. 539 di στόματος in στέατος. — Tutt'insieme abbiamo finalmente il principio d'una eccellente edizione critica di Aristofane, che auguriamo possa essere presto condotta a termine.

G. Fraccaroli.

Anthologiae Graecae Erotica. The love epigrams or book V of the Palatine Anthology, edited, and partly rendered into english verse by W. R. Paton. London, Nutt, 1898, di pp. XII-201.

L'apparato critico dipende interamente da quello dello Stadtmüller, come l'editore confessa nella prefazione; solamente egli scelse di questo apparato ciò che gli pareva essenziale. Nessuna nuova collazione di codici fu fatta, e dei varî emendamenti proposti si citano solo i più importanti; — con tutto ciò non è punto un'edizione inutile nè senza pregio. Il Paton non si chiarisce certo come un conservatore, ma con un testo simile si capisce che molta libertà debba esser concessa alle congetture: e molte infatti egli ne propone, tra le quali un buon numero accettabili, e parecchie discutibili, — poche invece sono affatto arbitrarie, come al n. 17

v. 4 Κυλλήνης per κινδύνου. — al n. 107 v. 3 χαρίεσσ', ἄμφω per χαρίεσσα γύναι. — al n. 78 v. 3 μόγις che è forse la peggior lezione che sia stata escogitata per sanare quel luogo. Vero è che queste più ardite di solito non sono inserite nel testo, ma proposte in nota e solo dubitativamente. Altre, sebbene non necessarie, migliorerebbero il testo notevolmente, come al n. 6 v. 1 παίζουσα per παρέουσα, al n. 11 v. 4 κώδυρμοὶ per κωλύσει, — e anche queste sono piuttosto accennate come possibili che proposte. Ardito ma geniale è in n. 13 v. 3 l'emendamento ἀλλ' ἐπιφράξαν per la lezione ἀλλ' ἐρείσασα errata metricamente: — al n. 29 v. 6 νόμοι per μόνοι dà un principio di senso, ma non direi che il luogo sia ancora sanato: — buona è la correzione di καιρὸς in καὐτὸς in n. 74 v. 3: — buona, sebbene non necessaria, quella di ὀδύνας in ὄνυχας in 151 v. 6. — ottima e sicura quella dell' assurdo πολύτιμος in Πολύφημος nello sconcio epigramma 35 v. 5, — e quella di ἄνθεσιν ὥριμον in ἄνθεσι γνώριμον in 143 v. 3. — Il P. si vede non è solo un freddo filologo, ma ha anche anima d'artista, e investendosi del concetto che ha tra mano chiede ai suoi autori talvolta quella concinnità che essi stessi non sentivano; perciò succede che le sue proposte sieno più pregevoli spesso per ragioni artistiche che non probabili al lume della critica. Così, tornando al citato n. 151, l'autore si raccomanda μὴ

κινήσῃς ἐπ' ἐμοὶ ζηλοτύπους ὀδύνας.

Ora chi non vede quanto guadagna questo verso se si scrivesse in quella vece:

κινήσῃς ἐπ' ἐμοὶ ζηλοτύπους ὄνυχας?

Ma possiamo noi assicurare che questo sia proprio stato pensato dal poeta, e che non si sia invece accontentato e accomodato con la frase più generica? Questo soggettivismo apparisce ancora di più nelle versioni con le quali spesso il Paton accompagna il testo: del valore letterario di esse io non posso giudicare; il traduttore stesso confessa prima in generale e poi sovente caso per caso, che dal testo egli si è scostato molto: a me pare si sia talora scostato troppo, tanto da non potersi più dire questa una traduzione ma piuttosto appena una parafrasi. Sta bene che per fare un'opera d'arte sia lecito prendersi un po' di libertà, — sta benissimo che con poeti in generale di poco valore come questi si possa agire con maggiore disinvoltura, chè probabilmente c'è poco da guastare; — ma talora il Paton aggiunge proprio di suo interi concetti, o mette i concetti dell'autore in una luce del tutto diversa. Basti citare il secondo epigramma che è il primo tradotto. L'autore si lagna del gallo,

ὅς με διώκεις
οἴκοθεν ἐς πολλοὺς ἠιθέων ὀάρους.

Pare dunque egli fosse un maestro di scuola: deve lasciare in letto sola Crisilla, moglie o amante che sia, per andare a insegnare. Nella traduzione il gallo lo sveglia e lo invita ad alzarsi:

> Away from Chrysilla to tell
> Thy beads and forget not thy cowl.

Da maestro il pover uomo s'è fatto frate, e deve andare a dire il rosario e star bene attento di non dimenticarsi il cappuccio. Perchè questa metamorfosi disgraziata?

L'edizione è bellissima per nitidezza ed eleganza: sarebbe stato desiderabile fosse corredata di indici.

G. Fraccaroli.

Mario Margaritori. *Petronio Arbitro. Ricerche biografiche.* Vercelli, Tipolitografia Gallardi, 1897, di pagg. 87.

Richard Fisch. *Terracina-Anxur und Kaiser Galba im Romane des Petronius Arbiter.* Berlin, Gaertner, 1898, di pagg. 43.

Queste due pubblicazioni recenti intorno al *Satiricon* di Petronio Arbitro hanno in comune lo stesso peccato d'origine, cioè procedono da una informazione assai monca ed imperfetta della ricca letteratura relativa all'argomento a cui son dedicate; e non riescono, per ragioni diverse, ad arrecare alcun utile contributo al soggetto del loro esame.

Il dr. Margaritori si propone di portar nuova luce all'antica ipotesi, per cui si identifica comunemente l'autore del *Satiricon* col cortigiano di Nerone, la cui morte violenta venne descritta e resa immortale da Tacito nei suoi *Annali*. Ma, poichè ignora le contradizioni più recenti alle quali quell' ipotesi ha dato luogo, non trova modo di eliminarle, ma solo di riferire in modo assai vago — e forse di seconda mano — le ragioni generiche, su cui quella identità venne stabilita. Dicendo però che egli ignora gli studii più recenti fatti intorno al *Satiricon*, noi non siamo perfettamente nel vero. Egli cita fin dal principio il volume del Collignon intorno a Petronio Arbitro, ed avverte, non senza frutto, che l'incertezza di questo critico, di fronte alla questione speciale da lui trattata, non ha in suo sostegno alcuna valida ragione: poichè se contraddice alla dignità consolare del Petronio, ricordato da Tacito, l'argomento frivolo ed immorale svolto nel *Satiricon*, d'altra parte non è men vero che lo storico antico ritrae la personalità di quel cortigiano di Nerone come un misto di rilassa-

tezza e di energia, di vizii e di virtù (19). Ma, se si prescinde da questa osservazione, ben difficilmente si riuscirà a ripescarne. in così lunga indagine, una seconda che valga a giustificare la fatica che l'autore si è data per ammannirla. Si direbbe quasi che egli non abbia avuta altra curiosità che quella d'informarsi dei termini generali del problema, senza approfondirne alcuno. E al modo stesso che scambia Napoli con Roma, nell'indicare la provenienza della famosa iscrizione illustrata dal Niebuhr a proposito dell'autore del *Satiricon* (30); così non avverte nel ritratto di Trimalchione quel misto di sordidezza e di lusso (27), con cui Petronio ha flagellato nel protagonista del suo romanzo il tipo esoso di quei ricchi liberti, onde fu resa anche più infame la corte di Claudio e di Nerone. Con queste disposizioni così poco favorevoli ad una seria indagine critica, non può destar meraviglia lo scetticismo in cui il Margaritori si chiude da ultimo rispetto all'unico quesito da lui svolto, che termina, come in forma di conclusione, con queste parole: « non ostante tutto quanto abbiamo discorso fin qui rispetto alla relazione che può esistere tra il famoso passo di Tacito e il *Satiricon*, noi non osiamo ancora giungere ad una conclusione risolutamente affermativa » (85).

Apparenza di maggiore serietà presenta fuor di ogni dubbio lo scritto tedesco del Fuchs: il quale muove dal concetto di quella identità, presunta solo come probabile dal M., per dimostrare che il personaggio messo in iscena da Petronio non fu già Nerone, ma il successore di lui. Parrebbe quasi una tesi contradittoria, per chi si fermasse al titolo esterno di essa senza considerare, che l'autore trova riflessa nel *Satiricon* la vita di Galba, prima che giungesse al principato. Ma la dimostrazione non può dirsi riuscita, e, se rivela la cultura dell'autore, non basta ad attestare in lui un vero e notevole acume critico.

Il fondamento di questa tesi vien ritrovato dal Fuchs nell'identificazione che egli presume di poter stabilire tra la città di Terracina, nelle cui vicinanze nacque Servio Sulpicio Galba, e la colonia che è descritta nel *Satiricon* come teatro del banchetto di Trimalchione. La controversia, alla quale l'autore si riferisce, è assai attraente ed antica, e pareva che dovesse ritenersi fin qui circoscritta fra le sole città di Napoli, di Pozzuoli e di Cuma, alle quali può convenire nel litorale Campano il duplice titolo di città greca e di colonia recente di Roma, a cui noi riconosciamo la città di Trimalchione. Il Fuchs non mostra di aver esatta coscienza di queste esigenze e dei varii tentativi fatti sinora per identificare la scena del *Satiricon* con una delle tre località di sopra ricordate, e si ferma ad alcuni caratteri affatto esteriori di quella, come sono la vicinanza del mare, il clivo Capitolino, il culto di Giove (pagg. 14-18) e le cave di pietre (pagg. 21-23), per sostenere che l'ambiente di Terracina debba essere come lo

sfondo su cui si svolge la parte più notevole del romanzo latino. La tesi è addirittura assurda. E per fermo il carattere di città greca, per l'ambiente descritto nel *Satiricon*, risulta provato non solo dall'origine, dall'indole e dal linguaggio dei personaggi che son messi sulla scena, ma anche dal fatto che sono spiccatamente greche le due colonie di Marsiglia e di Crotone, a cui ci riportano così i precedenti del romanzo a noi noti come gli ultimi eventi in esso descritti. Or non si può seriamente presumere che Petronio abbia chiamata città greca Terracina, sol perchè a Servio piacque di derivare il nome antico di essa *Anxur* e quello di *Iuppiter Anxurus* dal greco ἄνευ ξυροῦ « id est sine novacula, quia barbam numquam rasisset » (*ad Aen.* 7, 799). E, se la colonia romana, stabilita nella città del *Satiricon*, era di recente istituzione, come risulta dalle parole: « puer capillatus in hanc coloniam veni, adhuc basilica non erat facta » (cap. 57), qualunque sia il modo con cui esse si interpretino; a nessuno può venire in mente che Petronio abbia accennato col titolo di colonia recente ad una città, stabilita da Roma sulla frontiera del Lazio, fin dal tempo della conquista del territorio volsco.

Ma vi ha qualche altra prova, egualmente perentoria, contro l'identificazione proposta dal Fuchs. Trimalchione invita a bere i suoi commensali (cap. 48), col seguente elogio di se stesso e del suo vino: « deorum beneficio non emo, sed nunc quidquid ad salivam facit, in *suburbano* nascitur eo quod ego adhuc non novi. Dicitur confine esse Tarracinensibus et Tarentinis » (cioè a Terracina e a Taranto). Or, se il fondo suburbano di recente acquisto si estendeva sino a Terracina da una parte e a Taranto dall'altra, non si può in nessun modo ammettere che appartenesse a Terracina il suburbio, del cui territorio esso faceva parte.

Non accenno ad una seconda menzione del nome di Terracina, che sarebbe egualmente strana ed ingiustificabile, se la scena principale del romanzo si riferisse a questa località; perchè il Fuchs non riesce a ricavarla se non per mezzo di una ricostruzione affatto arbitraria dalle parole di Petronio: *Dama itaque prius cum pataracina poposcisset* (*Sat.* cap. 41). La connessione di *pataracina* con *patera* (cioè *patercula*) è così evidente, da escludere come del tutto inverosimile l' emendazione congetturale del Fuchs in *patera Tarracina maiore* (20), la quale, a tacer d'altro, mancherebbe di un significato plausibile e non presenterebbe alla mente degli spettatori o dei lettori alcuna allusione concreta. E mi limito ad aggiungere che la menzione di Baia, la quale è fatta nel capitolo 104: *simulacrum Neptuni, quod B a i i s in tetrastylo notaveram, videbatur dicere 'in nave Lichae Gitona invenies'*, non è conciliabile coll'ipotesi che la barca di Lica movesse da Terracina per andare verso Crotone, perchè in questo caso essa non avrebbe avuto ancora l'opportunità di toccare Baia, cioè di approdare nel golfo di Pozzuoli.

Dimostrata insostenibile questa prima parte della tesi del Fuchs, non è necessario di ribattere con troppo lungo discorso le sue ulteriori deduzioni, per cui riconosce nel ritratto di Trimalchione come una caricatura della persona del vecchio Galba, fatta a divertimento di Nerone dal suo cortigiano. Avverto subito, che se l'azione del romanzo si riportasse all'età di Augusto, come il Fuchs ammette d'accordo col Mommsen (pag. 7), resterebbe affatto esclusa la relazione intima e diretta di esso colla persona di Galba e coll'età di Nerone. Ed aggiungo che le connessioni additate dal Fuchs tra i due tipi sono affatto esteriori, e non provano in alcun modo che Petronio abbia avuto in mente il carattere di Galba, nel ritrarre con arguzia così vivace la figura del suo protagonista. Questi, facendo pompa vana della sua goffa cultura, proclama solennemente nel *Sat.* c. 52: *Daedalus Niobam in equum Trojanum includit*, e il Fuchs scorge nelle sue parole non so qual recondita allusione alla vantata discendenza di Galba da Giove e da Pasifae (p. 25). Trimalchione si gloria di aver ereditati, per mezzo del suo patrono, vasi corinzii da Mummio, e il Fuchs ricorda che madre di Galba fu una Mummia Achaica, pronipote di L. Mummio, il distruttore di Corinto (l. c.). Encolpio apprende dal suo commensale, che Trimalchione *mulam quidem nullam habet, quae non ex onagro nata sit* (*Sat.* c. 38), e il Fuchs vi scorge, non so come, un cenno del presagio fatto all'avo di Galba, che la sua famiglia avrebbe ottenuto il trono *cum mula peperit* (Suet. *Galb.* 4, e Fuchs pag. 26). Galba aveva innalzato nella sua casa un tempio alla Fortuna, e Trimalchione ebbe come sposa Fortunata (32)! Potremmo continuare più oltre nell'esame di queste congruenze, ma non ne troveremmo più concludenti delle principali qui riferite. Terminiamo dunque col dichiarare che anche questo raffronto è mancato e che nessuna traccia del carattere di Galba si può scorgere riflessa, con qualche verosimiglianza, nella figura di Trimalchione qual'è disegnata da Petronio (1).

Cesinali, 15 aprile '98.

ENRICO COCCHIA.

(1) Ricordo qui in nota che anche il Fuchs (pag. 6), dietro le orme del Mommsen, fa molto assegnamento sul fatto che il banditore parla nel *Satiricon*, cap. 97, in latino: senza punto avvertire che le ragioni dell'arte non consentivano a Petronio di fare altrimenti. Anche Enea nell'*Eneide*, 3, 288, segna in latino l'iscrizione sotto lo scudo di Abante: *rem carmine signo: Aeneas haec de Danais victoribus arma*, senza che perciò ne resti alterata la natura e la origine troiana di esso.

Titi Livi ab urbe condita liber III. Recensione, note e cenni del prof. P. di Lauro. Torino, Paravia, 1898, di pagg. XI-166.

Non è molto felice il titolo scelto dall'egregio prof. di Lauro per annunziare agli studiosi il nuovo commento di Livio, che egli ha preparato con tanta cura per le nostre scuole. Titolo quello che farebbe attender da lui anche una recensione critica del testo di Livio, se egli non avvertisse espressamente nella prefazione, di aver consultate edizioni diverse, ma di aver preferita la Teubneriana, « perchè più rispondente agli ultimi risultati della critica ermeneutica » (III). Di che nessuno potrà fargli colpa, che consideri il fine precipuo da lui avuto in mira e la grande scrupolosità e diligente preparazione con cui ha provveduto a raggiungerlo. Il terzo libro di Livio non era entrato mai fin qui, per quel che a noi risulta, a far parte del patrimonio, non certamente molto ricco, delle nostre letture scolastiche; sebbene meritasse d'appartenervi, così per la descrizione vivace che Livio vi ha fatto delle agitazioni agrarie, come per l'intervento di Cincinnato nella guerra contro degli Equi e per la costituzione del governo decemvirale abbattuto dal tragico fato di Virginia. E se il libro troverà d'oggi innanzi quell'accoglienza favorevole nelle nostre scuole, a cui pure ha diritto, una parte del merito spetterà certamente all'egregio commentatore, che non ha risparmiata fatica per renderne agevole la lettura, così sotto l'aspetto grammaticale come dal lato storico. Nel manifestare il nostro sincero compiacimento all'egregio autore, di cui ci auguriamo di poter salutare al più presto qualche saggio più cospicuo nel campo vero e proprio della critica filologica, noi non possiamo dimenticare che il testo di Livio, che egli ci offre, se non contiene propriamente una recensione nuova, è riveduto con costante e scrupolosa intelligenza, e che le note ermeneutiche, se non hanno il pregio di una grande novità, son quasi sempre dettate dall'opportunità ed esposte con chiarezza. Non son molti i luoghi del libro, dai quali questo giudizio possa esser contradetto. Ne accenneremo solo alcuni, per dar modo all' autore di emendarli in una ristampa, che auguriamo prossima, del suo commento. A pag. 6, 10, parlando dell' imperativo proibitivo, il Dr. di Lauro avverte che gli scrittori classici fanno uso del « *ne* seguito dal congiuntivo alla terza persona », senza avvertire che è un imp. proibitivo anche il *ne* col cong. della 2ª persona, e che la differenza tra l'uno e l'altro è determinata solo dal tempo, che è il perfetto nel secondo caso (cfr. gr. μὴ πράξῃς) e il presente nel primo. — A pag. 9, 10, a proposito degli *orbi et orbae* esclusi dal censo, l'a. avverte « che questa

frase indica i cittadini che son liberi dal servizio militare », senza punto ricordare che essa comprendeva 'i pupilli e le vedove', e che il loro obbligo era di fornire il foraggio per la cavalleria. — — A pag. 12, 3 s'interpreta la frase di Livio « pars exercitus ad populandum agrum Romanum missa urbemque ipsam, *si qua fortuna daret*, temptandam », come se *qua* fosse adoperato per *aliquā* al nom., nel qual caso il verbo *daret* mancarebbe di un ogg. o di un complemento di termine; laddove è molto più verosimile che *quā* sia un ablativo avverbiale che indica mezzo, e che la frase intera abbia il valore di *si quā viā fortuna daret ut urbs temptaretur*. Io non nego che anche nell' altro senso si potrebbe giustificare in qualche modo l'uso di quella espressione ellittica; ma a me pare che debba escluderlo il raffronto con Livio 9, 35, 1: *ad ferendam opem sociis temptandasque munitiones, si quā posset*, il quale forse dà la norma anche per una più corretta intelligenza del 22, 24, 5: *ad frumentatores, si quā vis fieret, tutandos*. — A pag. 18, 2, a proposito dell'*adeo* adoperato in forma di epifonema da Livio, era forse utile di avvertire che il concetto energico, che esso esprime, non si rende bene in italiano se non si trasforma in un'intera proposizione predicativa. — A pag. 20, 3 (cfr. anche 69, 4), a proposito dell'*ultro* adoperato nella frase *ad bellum ultro inferendum*, l'a. propone di tradurre in italiano quell'avverbio per mezzo di 'inoltre', che non rende in alcun modo il pensiero espresso dall'autore latino, il quale richiede così in questo come in altri casi (*ultro* equivale a *sponte* o ad *ipse*) l'uso di un'espressione fraseologica pari a questa: 'a prendere l'iniziativa della guerra', cfr. Liv. 21, 1, 3. — Non procediamo più oltre nell'esame di quelle finezze, che avremmo desiderate in qualche altro luogo dalla cultura, onde il commentatore apparisce fornito, per non incorrere nell' accusa di pedanteria, che è in tutto aliena dall'animo nostro.

Napoli, 19 aprile '98.

ENRICO COCCHIA.

ETTORE PAIS. *Storia di Roma*. Vol. I. Parte I. Critica della tradizione sino alla caduta del Decemvirato. Torino, Clausen, 1898, di pp. XXIV-629.

Chi si accinge a scrivere una storia, sa di proporsi in ogni caso un compito arduo e malagevole: oltremodo rischioso poi se non può dire col Venosino:

Libera per vacuum posui vestigia princeps:
Non aliena meo pressi pede;

ma sa che questo lavoro di sintesi è stato, sia pure con metodi diversi, felicemente tentato da atleti della scienza, le cui opere rimarranno monumenti splendidi e duraturi di profondità d'osservazione congiunta a potente efficacia di rappresentazione. Tuttavia, in qualunque campo di studi avviene che l'assiduità alacre e infaticabile del lavoro analitico, faccia dopo un certo tempo sentire il bisogno di inquadrare in sintesi più organiche e più fondate gli ultimi risultamenti della ricerca scientifica: il progresso continuo e incessante dovuto al lavoro perenne dell'indagine non solo altera, ma capovolge addirittura la concezione storica inerente a un indirizzo critico anteriore, sicchè di talune stupende ricostruzioni altro non rimane da ammirare che l'orma possente impressavi dal genio, la cui opera, non di rado, tanto più è feconda, se ha tracciata la via per demolire lo stesso edificio da lui innalzato. Tuttavia, ammesso pure un sostanziale rinnovamento rispetto al modo di intendere la tradizione, la necessità di entrare in gara con ingegni sovrani, deve fortemente impensierire e sgomentare: che il confronto non si tema, può essere effetto o d'imperdonabile leggerezza o di coscienza fiduciosa nelle proprie forze. Quest'ultimo è il caso di Ettore Pais che, nutrito di cultura soda e svariata, e fornito d'intuito critico veramente meraviglioso, non ha indietreggiato dinanzi al pensiero di esporsi ad un confronto con Teodoro Mommsen, ma coraggiosamente ha intrapreso il difficile compito di offrire una sintesi epurata da tutte le idee viete e inaccettabili, rinfiancata dal frutto di ricerche in gran parte personali. Va sopratutto notato che il Pais porta in questo lavoro un concetto altamente originale, quello di mostrare per quali fila la storia di Roma si collega strettamente con quella delle popolazioni italiote e siceliote. Già nella sua *Storia della Sicilia e della Magna Grecia* (p. IX) aveva osservato come Roma fosse l'erede e la continuatrice della missione storica esercitata da Siracusa, poichè Roma pose definitivamente termine al conflitto tra la stirpe aria e la stirpe semitica, procurando il trionfo alla prima, e coronando così gli sforzi e le aspirazioni di monarchi geniali come Dionisio Maggiore ed Agatocle.

L'opportunità di una nuova storia di Roma, più che mai era sentita in Italia per due ragioni. La prima è troppo ovvia perchè ci spendiamo molte parole, limitandoci ad osservare che, anche liberate dal fastidioso bagaglio di una vieta rettorica, le memorie di Roma antica costituiscono incontestabilmente un prezioso e venerabile retaggio di gloria: onde ogni italiano che vi spende con amorosa cura le forze dell'ingegno, è benemerito non solo della scienza, ma anche della patria. Ben opportunamente il Pais (p. XIII) nota: « L'indifferenza o per dir meglio l'abbandono in « cui questi studî fiorenti all'estero sono tenuti oggi in Italia, « più che a scoraggiarmi, valgono ad incorarmi. Studiare le vi« cende di Roma che i più tra noi non curano, a me italiano è

« parso più bello che contestare ai forestieri il primato nel cono-
« scere la storia delle invasioni barbariche o nel saper narrare
« la passata di Re Carlo ». L'altra ragione per cui il Pais merita riconoscenza di quanti in Italia sono seriamente solleciti della cultura del loro paese, consiste nella speranza, che, non dovendosi attingere ad un'opera scritta in lingua straniera le notizie dei risultati di ricerche tanto importanti, una viva e benefica efficacia non tardi a farsi sentire negli studi italiani di storia antica.

Nell'introduzione (p. VIII sg.) l'autore dichiara quali intendimenti abbiano governata la sua opera. Quantunque egli mirasse ad offrire più uno studio politico che a comporre una storia analitica ed erudita, l'oscurità che involve il remoto periodo delle origini, l' inconsistenza di molte ipotesi in voga, la necessità di riassoggettare a una severa disamina molte tradizioni degnate di troppa fede o troppo poco sospette, lo hanno dissuaso, nel trattare il periodo delle origini, dal bandire la critica delle fonti letterarie e monumentali. Quando invece l'indagine potrà muoversi in terreno meno malsicuro, nè l'integrazione e la ricostruzione abbiano bisogno di essere precedute da un sistematico lavoro di demolizione, allora, più liberamente e con maggior continuità di rappresentazione promette di narrare le vicende del popolo romano.

Mi arrideva il pensiero di presentare uno schema conciso, ma completo dell'opera, sicuro di far cosa grata a molti che non essendo studiosi di professione delle discipline storiche, non sempre — e il caso è meno infrequente di quel che potrebbe parere — hanno il tempo di percorrere da capo a fondo un libro che, come questo, richiede attenta e meditata lettura: ma varii motivi mi hanno distolto da questo proposito. Prescindendo dalla difficoltà di riassumere senza snaturare un'esposizione ragionata, tanto densa di pensieri e sobria di parole, non avrei ora fatto cosa molto utile, come sarebbe stata qualche mese addietro; poichè delle recensioni riassuntive fatte con scrupolosa e diligente cura, sono state già pubblicate quasi subito dopo che l'opera del P. era uscita alla luce: mi basti ricordare quella del Tropea (*Rivista di Storia antica e Scienze affini*, anno III, p. 77) e del Niccolini (*La Cultura*, 1-15 marzo 1898). Oltracciò pensai che in un periodico di filologia, fosse opportuno rilevare, più che altro, quei caratteri fondamentali di metodo e di criterí, ai quali l'opera del Pais è improntata, e limitarsi all'esame di quei particolari che valgono a rendere più esatta e sicura la valutazione della sua importanza. Finalmente un riassunto minuto non sarebbe stato consentito dai limiti di spazio disponibile.

Riportiamoci per un momento all'inizio del glorioso periodo in cui per la storia antica di Roma cessò l'acquiescenza alla tradizione. Il Niebhur abbattè tutto quest'edificio di carta, ma se meritamente si segnalò per la critica negativa, le sue preoccupazioni sistematiche lo portarono a un falso concetto del periodo più re-

moto di Roma: basta ricordare l'ipotesi che vedeva nei sette re di Roma simboleggiate delle dinastie. Le speculazioni del Mommsen, dello Schwegler, del Bonghi, del Niese rappresentano di fronte alle idee troppo radicali del Niebhur un notevole progresso di metodo: ma le conclusioni di questi indagatori presuppongono che in fondo a un fitto e solido involucro leggendario, si celi un nocciolo storico, che al critico spetti isolare dal più recente agglutinamento. Il P. invece, studiando a fondo il sorgere della romana storiografia, le circostanze in cui si svolse, la sua contenenza, ha sagacemente messo in chiaro che le notizie conservatesi sulla storia antichissima di Roma, non sono già un materiale di tradizioni elaborate dalla fantasia popolare, raccolte poscia e fermate da storici greci ed indigeni: ma il risultamento di un lavoro premeditato di anticipazioni, duplicazioni, combinazioni, integrazioni, interpretazioni razionalistiche ed eziologiche, falsificazioni, mercè il quale si giunse a un illusorio prammatismo, fissato più tardi in una forma determinata nella tradizione ufficiale. Gli studi sulla storia primitiva dei popoli greci hanno esercitato un notevole e benefico influsso sulla concezione che di questo antichissimo periodo il Pais si è formata: infatti, se presso i popoli greci abbiamo numerosi ed irrefutabili esempî di genealogie di re e movimenti di popoli, dovuti all'ingenua esegesi dei primi storiografi, sorgeva spontaneo il sospetto che per la più vetusta storia di Roma la cosa non fosse andata diversamente: la retta applicazione del metodo era oltremodo difficile, e il processo per discoprire il vero carattere d'un presunto avvenimento o d'una figura creduta storica, oltremodo scabroso. Infatti per ciò che riguarda il mondo ellenico, la trasparenza di certe etimologie, i riscontri e le analogie delle tradizioni di un popolo con quelle di un altro, la stessa abbondanza del patrimonio leggendario, facilitano, quando si è ben compreso il metodo, l'opera di decomposizione e di determinazione: pel mondo romano spesso bisogna contare soltanto sulla acutezza del proprio discernimento.

Il P. nel primo capitolo esamina le fonti della più antica storia di Roma, nel secondo sottopone ad esame le leggende relative alla fondazione di Lavinia, di Alba, di Roma, nel terzo fa l'analisi della tradizione relativa ai sette re e nel quarto di quella concernente il periodo compreso tra la cacciata dei re e la caduta dei decemviri.

L'affermazione dell'origine greca della storiografia romana, già riconosciuta dagli storici antecedenti, è presentata con maggiore ricchezza di osservazioni, ed è dimostrato come fosse vivo e potente l'influsso di essa anche in certi monumenti cui si riconosceva schietta impronta romana, come le *Origines* di Catone e gli *Annales Maximi*. A proposito di Catone, dissipando il pregiudizio che solo in tarda età si familiarizzasse colla lingua e la letteratura greca, dimostra che nelle *Origines* si debbono ricono-

scere molte infiltrazioni e propaggini della letteratura storiografica greca; riguardo agli *Annales Maximi*, con buon corredo di ragioni, avanza l'ipotesi che la loro redazione fosse molto recente, e osserva che dai frammenti rimastici, è lecito inferire una forte influenza dell'annalistica greca. Originale e ragionevole è l'ipotesi che Appio Claudio Cieco non abbia trascurato il genere storico, perchè il silenzio dell'antichità non è una ragione molto convincente in contrario, quando si osservi che solo a qualche cenno occasionale si deve talvolta la notizia dell'esistenza di un'opera. Chiuderemo le nostre osservazioni sulle fonti, rilevando la verisimiglianza dell'ipotesi che la tradizione storiografica romana, che divenne poi l'ufficiale, si formasse durante il tempo decorso dalla guerra di Pirro alla fine della seconda guerra Punica, e richiamando l'attenzione sulla sensatezza e profondità con cui il P. mette in relazione lo sviluppo della tradizione colle vicende politiche di Roma.

Abbiamo già notato sopra come il P. enunci gli elementi costitutivi della tradizione romana: nella critica particolare di questa li riscontra e li dimostra con evidenza che rasenta spessissimo la certezza, quasi sempre si accosta alla più grande probabilità. Il carattere mitico di tutti i re di Roma, la natura di divinità solare di Romolo e la sua identità con Tullo Ostilio, l'identità di Numa con Numitore e con Tazio, della vestale Tarpea con Tarquinia, l'identità dei due Tarquini, la geminazione di Numa (1) in Anco, il carattere divino di Servio Tullio, di Coriolano, di Spurio Melio, gli sforzi per differenziare figure in origine identiche, la riproduzione al tempo della repubblica delle medesime figure come quella del console Servio che va incontro alla stessa morte del re Servio, quella delle donne Sabine rapite che separano i combattenti, rispecchiata in quella delle matrone romane che disarmano Coriolano, la duplicazione della cacciata dei re nella leggenda della cacciata dei decemviri, l'identità sostanziale di Lucrezia con Virginia — tutte queste affermazioni acquistano per la dialettica del Pais tale forza persuasiva, che vince tutte le obiezioni in contrario. Così anticipando avvenimenti recenti, duplicandoli e triplicandoli; assegnando un'epoca e attribuendo gesta determinate a figure posticcie, le quali non di rado si rivelano alla

(1) A proposito di Numa, il P. nella critica delle istituzioni religiose a lui attribuite (p. 243), ricorda che, secondo la tradizione, Numa « avrebbe aggiunto i due mesi che mancavano » senza ricercare l'origine della credenza che prima di Numa potesse esistere un anno di dieci mesi. Forse la spiegazione l'ha riservata pel volume di supplemento. A me pare che tanti valentuomini hanno sciupato inutilmente il loro ingegno escogitando spiegazioni di un fatto che si sarebbe compreso guardando solo al calendario delle città greche. L'anno in tempi storici cominciava a gennaio: ma perchè in un altro periodo non poteva cominciare a marzo? Così si spiegano le designazioni di *quintilis*, *september* etc. riferite a mesi che occupano nella serie un posto più avanzato di quel che farebbe supporre l'etimologia.

analisi nient'altro che ipostasi di divinità, connesse mediante rapporti genealogici con famiglie esistenti; creando degli episodî sull'esemplare di tradizioni elleniche; con interpretazioni razionalistiche e induzioni suggerite da indicazioni topografiche; cercando nell'antichità l'antecedente di istituzioni che formavano parte organica del congegno politico romano del tempo storico, si crea una pseudo-storia, che finora si era, almeno in parte, imposta alla critica più ardita e sagace. Infatti il riscontro della leggenda di Giunio Bruto, che bacia la madre Terra, col fatto che un Giunio Bruto nel 191 dedica sul Palatino un tempio alla dea Terra ; il riscontro dell'opera pacificatrice e popolare attribuita a tanti membri della gente Valeria, con quella del Valerio più recente del 302 a. C.; altre simili ripetizioni, non possono essere fortuite; e quando sono dimostrate assurde tante circostanze che accompagnano la creazione del decemvirato, non si può sfuggire alla conclusione che le notizie su questa magistratura meritino la stessa fede che quella della cacciata dei re, e la spiegazione che in essa si volesse vedere l'antecedente storico dei *decemviri stlitibus iudicandis*, rimane la più plausibile e verisimile. Il P. sa valersi quanto altri mai degli argomenti analogici, che desume non solo dalla storia greca, ma anche dalla medievale, accrescendo così saldezza e consistenza alle sue ipotesi, se pur ve ne fosse bisogno. Ma il lavoro del P. non si limita solo alla constatazione che una tradizione sia favolosa o che si ripresenti variamente travestita nei suoi vari aspetti presi durante il processo duplicativo e triplicativo; egli sa cogliere i motivi storici che informarono l'elaborazione di esso, scoprendo come nella leggenda dei Tarquinî e di Porsenna si rifletta il fatto storico del dominio etrusco, nel dominio di Tito Tazio, di Numa, nella venuta dei Claudî a Roma, nell'assalto di Appio Erdonio, l'azione espansiva e dominatrice delle stirpi sabelliche che infrangevano la potenza etrusca, invadendo il Lazio e gran parte dell'Italia meridionale. Così alcuni decenni prima della data assegnata all' invasione gallica, cominciano a risplendere i primi albori d'una luce veramente storica.

Veniamo a qualche osservazione particolare. A p 13, n. 2, il P. ritorna sulla questione concernente l'autenticità della *Periegesi* conosciuta nell' antichità come opera di Ecateo, ritenendola apocrifa sulla fede di Callimaco. Pur nondimeno le ragioni del Diels (Hermes, XXII, 411 sq.) in favore dell 'autenticità sono così valide, che altrettanto valide se ne richiederebbero per negarla. A p. 65, in nota, osserva che Cicerone pretendeva discendere dal re Volsco Tullio: in tutte le opere di Cicerone, questi non accenna mai ai suoi antenati se non per mostrare quanto sarebbe assurda la pretesa di discendere da M. Tullio che venne a Roma dieci anni dopo la cacciata dei re (*Brutus*, § 62). A p. 97, n. 1 si cita il passo di Erodoto, IX, 85 per provare la consuetudine delle falsificazioni monumentali fin dal tempo delle guerre persiane:

l'intenzione della frode nel costruire i cenotafi indicati nel luogo citato, può esservi stata; ma non si può escludere che si tratti d'un'erronea induzione d'Erodoto. A p. 180, n. 1 il P. rifiuta le conclusioni dei moderni che ritengono Sagunto città iberica e non greca, appellandosi a Strabone, il quale si vale di ottime fonti: purnondimeno il fatto che Polibio non rileva l'ellenicità di essa, unito a quello che i documenti numismatici l'infirmano del tutto, sono a mio avviso argomenti del poco discernimento di Strabone nella scelta delle fonti. Molti errori di stampa sfuggiti all'A. nell'errata-corrige è inutile rilevare, poichè in una seconda edizione gli si presenteranno facilmente agli occhi: uno solo ritengo opportuno di sottoporre alla sua attenzione: a p. 57, n. 2, invece di Platone, è citato Plutarco (PLUT.) (1).

Ed ora che abbiamo, come meglio ci è riuscito, discorso di questa opera del Pais, rilevandone fin da principio l'importanza, ed esprimendo l'augurio che la pubblicazione di essa contribuisca a promuovere e ringiovanire la cultura storica italiana, non possiamo nascondere il timore che molti attacchi non mancheranno contro il suo giusto ardimento, e purtroppo gli oppositori non saranno soltanto della volgare schiera. Certo non tutte le ipotesi del Pais potranno pretendere al riconoscimento di verità dimostrate: quindi la discussione sui particolari non potrebbe essere che feconda. Ma un po' il preconcetto nazionale, un po' un malinteso rispetto per la tradizione, faranno sì che da molti si insorga contro la concezione storica del Pais e il suo metodo, ripetendo la vieta accusa dell'inconsulta imitazione di sistemi oltramontani e della tendenza a demolire senza nulla edificare. Alla prima accusa è inutile rispondere che troppo facilmente si è scambiato per fisonomia del genio nazionale la inferiorità della nostra cultura rispetto a quella di altre nazioni. La seconda accusa avrebbe una maggiore apparenza di verità, ma non per questo è meno futile, è meno irragionevole. In verità le metafore sono riuscite spesse volte insidiose, e molti traviamenti di concetti sono dovuti all'influenza delle parole. In che si fa consistere il demolire e l'edificare? Nell'accozzare e ordinare notizie, o nel chiarire e correggere i concetti che di queste ci eravamo formati? Lo scoprire che un fatto o una serie di fatti ritenuti per l'innanzi storicamente accertati, non sono autentici, seguire il processo di svolgimento della tradizione determinandone all'occorenza le varie stratificazioni, non è opera edificatrice? Nessun vuoto, parmi, si produce nella mente spazzando dal patrimonio delle cose ritenute per certe, l'ingombro di tanto materiale apocrifo, nè si può sentire rincrescimento per non essere

(1) Un esempio molto caratteristico dimostra come agli autori, anche in nuove ristampe, passino inosservati certi errori materiali. Cfr. Carducci, *Ceneri e Faville*, Serie II (Zanichelli. Bologna), p. 95: « ...l'autorità di *Diodoro d'Alicarnasso* ».

in grado, quando si è dimostrata falsa l'azione e la personalità di Servio Tullio, di sostituire alla notizia riconosciuta apocrifa un'altra autentica: chi si duole infatti di non conoscere il succedersi degli avvenimenti nel periodo dell'età paleolitica e neolitica? che se a questo riguardo una tradizione fosse esistita, non si sarebbe considerato un progresso della scienza d'essersi liberati da tanti falsi concetti? È inutile spendere molte parole su quest'argomento, poichè se il pregiudizio è stato per l'innanzi tanto forte, che anche menti elette come il Leopardi e lo Zanella guardavano con derisione e dispetto al movimento scientifico della Germania, non mancano ragioni per spiegare la loro avversione: ma dei nostri grandi non si debbono ammirare quelle cose per cui non sarebbero certo stati grandi, e molto meno credere che seguendoli in queste tendenze, si mantenga intatto il tipo del genio nazionale. L'opera del Pais, malgrado molte peritanze e proteste, sarà accolta favorevolmente; e a quel modo che oggi nelle anime timorate non desta più tanto scandalo la teoria di Darwin, parlandone con meno orrore anche i più caldi e sinceri credenti, tra i quali non manca nemmeno chi si industria di conciliarla colla tradizione biblica — così a poco a poco le ipotesi del Pais usciranno vittoriose dagli assalti del pregiudizio volgare e dotto, e le sue conclusioni sulla natura della tradizione romana rispetto alla storia dei re e dei primi decenni della repubblica, saranno, poniamo pure con notevoli correzioni e modificazioni, accettate anche dai critici più ortodossi: poichè

ἅ δ' ἀλάθεια φιλεῖ
νικᾶν, ὁ δὲ πανδαμάτωρ
χρόνος τὸ καλῶς
ἐργμένον αἰὲν ἀέξει
(*Bacchilide*, XIII, 171-174).

Il volume è dedicato a Giulio Beloch; nè poteva ad altri esserlo più degnamente, attesa la grande affinità tra i due ingegni e la somiglianza del loro indirizzo critico-speculativo, per cui l'uno e l'altro sono riusciti felicemente novatori, l'uno avendo svelato il carattere posticcio e convenzionale della presunta storia antichissima delle stirpi greche, l'altro avendo distrutta ogni illusione sulla veracità dell'antichissima tradizione romana. Ci resta a fare l'augurio che il P. non solo possa recare presto al desiderato compimento il suo disegno prestabilito, ma che gli si conservi a lungo l'energia sana e vigorosa della mente, sicchè non si abbia bisogno di aspettare uno « più fortunato » di lui, che prosegua a descrivere lo sviluppo della potenza romana nei secoli successivi alla fine delle guerre puniche.

VINCENZO COSTANZI.

Otto Hoffmann. *Die griechischen Dialekte in ihrem historischen Zusammenhang.* Dritter Bd. Der Jonische Dialekt. Göttingen-Vandenhoelk und Ruprecht. 1898, di pp. x-626 in 8°.

Il dottore Hoffmann si è accinto all'impresa difficile e paziente di raggruppare in rigoroso ordine sistematico i risultamenti delle esplorazioni dialettali nel campo greco, sulla scorta dei monumenti letterarî ed epigrafici. Finora ha dimostrato scrupolosa sollecitudine in quest'ardua fatica, poichè dopo aver pubblicato in due volumi distinti i suoi studi sul dialetto sud-acaico e nord-acaico negli anni 1891 e 1893, ha dato, non è molto tempo, alla luce il volume sul dialetto ionico, del quale cerchiamo di dare una breve notizia bibliografica. L'opera è diretta più ai glottologi che ai filologi: ma non occorre dimostrare quanto sarebbe funesto il divorzio di queste due discipline a chi sa bene come la costituzione del testo di moltissimi scrittori, richieda un sicuro addestramento nelle questioni glottologiche. Il libro in discorso è diviso in due parti principali: una concerne le forme del dialetto ionico, l'altra lo studio teorico della sua struttura fonologica e morfologica. Le fonti sono divise in epigrafiche e letterarie. Le prime sono ripartite secondo il criterio geografico, che corrisponde al criterio glottologico, in quattro gruppi: il primo comprendente quello di Calcide, di Oropo, di Stira; il secondo delle Cicladi; il terzo della dodecapoli ionica: il quarto di Alicarnasso e di Milasa. Delle fonti letterarie, formano particolare oggetto di studio i poeti e i prosatori ionici antichi, pei quali il ionico era lingua viva e dell'uso: il ionico delle opere lucianee e pseudo-lucianee essendo frutto di tarda imitazione letteraria, non avrebbe per niente illuminato le questioni fonetiche e morfologiche. È fatta eccezione per Eroda, quantunque difficilmente gli si possa assegnare una data anteriore alla prima metà del terzo secolo, perchè essendo visibile l'intenzione di imitare Ipponatte anche nella lingua, ci può aver conservato una quantità di forme costituenti parte integrale del patrimonio della lingua ipponattea. Anche l'opera del grammatico Giovanni Lido, è stata presa in considerazione; ma mentre nel primo volume l'autore avea pubblicato per intero e criticamente il testo del trattato περὶ Αἰολίδος, in questo ha creduto conveniente presentare dell'altro περὶ Ἰάδος soltanto un riassunto particolareggiato, che senza tanto ingombro, conduce parimenti allo scopo di mostrare lo stato della tradizione riguardo ai dialetti greci nell'ultimo secolo dell'impero romano.

Venendo a qualche osservazione particolare, notiamo che nella

trascrizione del suono $\bar{e}$, il Hoffmann segue in parte il Collitz rendendo con η il suono indicato anche nel testo col segno proprio della lunga (H, Ꞩ), con η avente la spranga maggiore leggermente ritorta in su nella parte inferiore, il suono indicato nel testo col segno ϵ: pone però una spranghetta orizzontale segante l'asta prolungata, prima del curvamento all'in su, per denotare il suono $\bar{e}$ non originario. Questa convenzione può essere comoda: non era tuttavia necessaria. Si può fare al Hoffmann l'appunto di qualche omissione (p. 230) riguardante la letteratura sull'argomento, tanto più sorprendente, che non si tratta di un'opera esotica e difficilmente reperibile, ma di quella d'un suo connazionale: quella del Fritsch intitolata *Der herodoteische Dialekt*. Quanto alle affermazioni riguardanti il tipo dialettale in ciascuno scrittore, sono in generale improntate a fine e sano criterio: ma talvolta appaiono eccessivamente ardite e capaci di generare altre idee inesatte contrarie a quelle che valgono a eliminare. Quando infatti osserva che un dissidio sistematico tra la lingua delle iscrizioni e quella delle opere letterarie è impossibile, e mostra la falsità dell'ipotesi, che il materiale epigrafico riproduca il dialetto popolare immune da ogni influsso letterario, bisogna convenire con lui, e quindi accettare il corollario che tra due lezioni, una data dai manoscritti, una emessa dai monumenti epigrafici, quest'ultima meriti indiscutibilmente la preferenza (p. 208 sq.) (1). Similmente s'appone, quando afferma che Omero non presenta sempre le forme di un dialetto ionico arcaico rispetto agli scrittori ionici più recenti: ma questo fatto non basta per sè a togliere al dialetto omerico ogni giustificazione per qualificarlo come παλαιὰ Ἰὰς (p. 178 sq.); poichè ha la sua spiegazione nel fenomeno comunissimo, che non di rado negli stadii più recenti di una lingua si riscontrano forme più arcaiche di quelle dei più vetusti monumenti letterari: anzi certe forme grammaticali nelle lingue moderne conservano più intatto il loro tipo originario che quelle delle lingue antiche. Il H. (p. 182 sq.) cerca di infirmare la comune opinione di una stretta dipendenza della lingua dell'elegia

---

(1) Con questo criterio ho tentata un'edizione d'Erodoto pubblicata dalla benemerita Casa Löscher, e se avessi la fortuna di farne una seconda edizione, molto avrei da mutare. Alcuni appunti che mi fa il Kallemberg (*Zeitschrift für das Gymnasialswesen*. 1897. VI Heft) riguardano puri errori di stampa, come δίδωσι invece che δίδουσι, ἴεσι invece che ἵεισι, come è facile persuadersi. Qualche innovazione, anche se giusta, come mi osservava molto urbanamente l'amico Mario Fuochi (in questa *Rivista*, vol. XXIV, p. 315), e come io stesso ho potuto persuadermi coll'esperienza, non si raccomanda per edizioni scolastiche, anche ammesso che non costituisca un grande inconveniente. Giova persuadersi che la cautela non è mai poca quando si tratta di applicare il principio che i risultati della scienza debbono penetrare nella scuola:

Ἡ βραδύπους βουλὴ μέγα' ἀμείνων· ἡ δὲ ταχεῖα
αἰεὶ ἐφελκομένην τὴν μετάνοιαν ἔχει.

dall'omerica, notando come maggiore sovrabbondanza di forme epiche si riscontra negli elegiaci più recenti, che in quelli più antichi: ma questo fenomeno non si può invocare a sostegno di nessuna tesi, poichè nelle vicende della lingua letteraria si è sempre verificata la predilezione per l'arcaismo nei periodi più recenti, in cui l'imitazione suol farsi più consapevolmente e più viene tenuta in pregio. Infine il H. a proposito del dialetto erodoteo, fa una grave affermazione che mette conto di esaminare: se giustamente ha combattuto l'errore d'una lingua popolare in opposizione a una lingua letteraria convenzionale (p. 209 sq.), non si vede perchè voglia negare che il dialetto milesio sia quello che si è continuato ad adoperare nelle opere scritte in prosa. Riferiamo testualmente le sue parole, per evitare il pericolo — se mai noi avessimo frainteso il suo concetto — di ingenerare anche negli altri la falsa persuasione derivata dal nostro equivoco (p. 219): « *die Ausschauung, es habe eine konventionelle ionische Gelehrten-Sprache gegeben, deren man sich allgemein in wissenschaftlichen Werken bediente und die aus dem milesischen Dialekte hervorgegangen war, steht vorläufig ganz in der Luft. Ich erwarte noch den Beweis dafür, dass Herodot nicht im Dialekte seiner Vaterstadt Halicarnass geschrieben hat. Die paar Worte, die man in speciell milesischer Form im Herodot hat finden wollen, sind bis jetzt aus Halicarnass überhaupt noch nicht zu belegen: wozu sollen wir also Vermuthungen und kühne Hypothesen aufstellen, die jeder, auch der kleinsten Grundlage entbehren* ». Che la lingua letteraria non sia una creazione artificiale, non vi è bisogno di dimostrarlo; ma che si voglia escludere dal fatto l'elemento convenzionale, non si può, se per elemento convenzionale si intenda l'effetto di una selezione di parole e di costrutti operatasi per tacito consenso e in seguito a diuturna esperienza. In questo senso sono convenzionali tutte le lingue letterarie, e non vi è motivo per fare eccezione del dialetto erodoteo: infatti se a Mileto si ebbe la prima manifestazione del pensiero storico e filosofico, qual meraviglia che il dialetto milesio diventasse la base di questa lingua ionica usata da Erodoto? Niente certo prova che le forme riconosciute per milesie presso Erodoto non si riscontrino nel dialetto adoperato in Alicarnasso: ma a quel modo che da questa apparente divergenza nulla si può trarre in favore della tesi che il dialetto ionico di Alicarnasso non fosse identico a quello adoperato da Erodoto, così non si può inferire che il dialetto d'Alicarnasso non fosse in fondo che un'elaborazione letteraria dello stesso dialetto milesio: e ciò apparirà tanto più probabile, ove si ricordi che in Alicarnasso il dialetto ionico era importato, non potendosi revocare in dubbio la sua doricità, stando almeno a quanto lo stesso Erodoto attesta (I, 144). Tutte le ragioni storiche cospirano per l'ipotesi che il dialetto ionico di Erodoto stia a quello di Mileto, come la lingua italiana al dialetto toscano, la francese al

dialetto parigino, e per non uscire dal campo classico, come il dialetto della lirica corale sta al dialetto laconico (1).

Quasi due terzi del libro sono spesi nell'analisi dei caratteri fonetici, che è certo la parte più ponderosa; ma quella di cui, in una breve notizia bibliografica come la presente, meno è possibile dare un saggio conveniente. Ci basti notare che di tutte le forme caratteristiche sono citati con cura i passi di scrittori e d'epigrafi onde derivano, e quando si presentano, vengono affrontante e risolute questioni attinenti alla genesi delle forme grammaticali (2). L'opera del Hoffmann è una preziosa miniera di notizie connesse tra loro nel più elegante e completo organismo che rispecchia mirabilmente la singolare competenza e chiarezza d'idee dell'autore, dal quale si aspetta con impazienza il fine di quest'opera vasta e comprensiva, che onora altamente gli studî grammaticali in Germania.

Trani, aprile 1898.

VINCENZO COSTANZI.

THEOPHRASTS *Charaktere*, *herausgegeben*, *erklärt und übersetzt von der philologischen Gesellschaft zu Leipzig.* — Leipzig, B. G. Teubner, 1897, di pp. LXII-276.

È indubbiamente la migliore e più compiuta edizione dell'operetta filosofica di Teofrasto, e un bell'esempio di ciò che possa in filologia la collaborazione. Autori del volume, dedicato alla XLIV riunione di filologi e insegnanti tedeschi (Dresda 1897), sono Malwin Bechert, Conrad Cichorius, Alfred Giesecke, Richard Holland, Johannes Ilberg, Otto Immisch, Richard Meister e Walther

(1) Che il dialetto della lirica corale fosse il laconico, è provato dal fatto che Alcmane a Sparta svolse la sua attività. La divergenza tra il tipo dialettale dei lirici e quello parlato, almeno nel quinto secolo — valga come esempio la mancanza del rotacismo nella lirica corale, mentre esso è costante nelle iscrizioni, le quali fanno un opportuno *pendant* coi noti passi della *Lisistrata* di Aristofane, dove questi usa umoristicamente il dialetto spartano — si spiega appunto con una stereotipia di forme invalsa colla tradizione letteraria.

(2) Cfr. p. 447: « ἐμεωυτοῦ, σεωυτοῦ. ἑωυτοῦ, ἑωυτῆς aus ἐμέο αὐτοῦ, σέο αὐτοῦ. ἕο αὐτοῦ, ἑο αὐτῆς..... Analogienbildung nach diesem Genetiven sind ἐμεωυτῷ, σεωυτῷ, ἑωυτῷ, ἑωυτῇ ». Questa spiegazione prima della pubblicazione del presente volume mi si era presentata, e potrei citare qualcuno con cui l'avevo manifestata, notando ancora che nel dialetto attico la forma foneticamente legittima è data dall'accusativo ἐμὲ αὐτόν, σε αὐτόν, ἑ αὐτόν, mentre le altre sono analogiche.

Ruge: tutti valenti cultori delle discipline filologiche, ciascuno dei quali ha saputo dare novella prova del proprio valore.

Nell' introduzione, dell' Immisch, sono trattate le varie questioni relative alla « recensione del testo » (*der handschriftliche Bestand*; *äussere Indizien der Gruppierung*: *Entwickelung des Stemmas*; *die gedruckten Bearbeitungen*). In una 'nota', chiamiamola così, che tien dietro all' introduzione, il Cichorius si occupa del tempo in cui furono composti i 'caratteri' di Teofrasto, e dimostra, mi pare, in modo esauriente, che la loro stesura cade nell'anno 319. Segue il testo greco dei XXX 'caratteri', previa la *protheoria*, ciascuno, compresa questa, con un ampio apparato critico, e la rispettiva epitome Monacense, e (esclusa la *protheoria*) con commenti critici e illustrativi, di vario genere, e la traduzione tedesca. In fine un indice accuratissimo e molto utile, opera del Holland, quale sarebbe opportuno fare per altri classici greci; è un indice sistematico, con un quadruplice raggruppamento di titoli: vita privata, vita pubblica (cioè: antichità private e pubbliche), politica, culto. Sono aggiunte, oltre alla riproduzione dell'erma di Villa Albani, tredici incisioni da opere figurative originali antiche: la buona scelta compensa l' esiguità del numero.

Premesse queste notizie sul contenuto del libro, torno all'introduzione. Nel cap. I si passano in rassegna ben 60 mss., distribuiti in tre classi principali: 1ª) mss. che comprendono i 'caratteri' I-XXVIII (7); 2ª) mss. con i 'caratteri' I-XXIII (6); 3ª) mss. con I-XV (35). Dei 12 rimanenti basti ricordare il Vaticano gr. 110, con i 'caratteri' XVI-XXX, e il Monacense gr. 505, con I-XXI.

L'Immisch afferma, a ragione, che cotesta lista di mss. è di tutte quelle finora possedute la più ricca; ma riconosce ad un tempo che non è completa. Infatti mancano quattro mss. Ambrosiani, di cui egli ignora perfino l'esistenza.

Sono i mss., cartacei e miscellanei, E 119 sup. O 52 sup. P 34 sup. I 111 inf., i due primi del secolo XV, il terzo del sec. XV-XVI, l'ultimo del sec. XVI. Appartengono alla terza classe principale, con i 'caratteri' I-XV, nell'ordine solito (eccettuato I 111 i., dove VIII precede a VII), previi in ciascun ms. indice e *protheoria*. In tutti quattro, i 'caratteri' I-III. VI. VIII hanno l'aggiunta che gli editori del nostro volume riportano nell'apparato critico dei singoli capitoli; e in tutti quattro, la seconda parte del 'carattere' XI, come in ogni altro ms., è formata dai paragrafi 5-16 (καὶ οἰνοπωλῶν - μὴ λάβωσι) del XXX. In O 52 s. ci sono i tre scolii marginali a τίτυρον e θυριακάς del 'carattere' V e a ἐχῖνον del VI, recati a loro luogo dagli editori del nostro libro, ancora nell'apparato critico; e in I 111 i. il terzo scolio, a ἐχῖνον, ma inserito nel testo (così: ἔχων σκεῦος χαλκοῦν τῆς δικαστικῆς τραπέζης ἐν ῃ τὰ γραμματεῖα ἀπετί-

θεσαν [= cDc, ediz. pag. 50, nota critica a 22] ἐγχῖνον (sic) ἐν τῷ προκολπίῳ ...).

Dalla collazione che feci di tutti quattro i mss. per tutti i capitoli su la stampa teubneriana mi risulta che P 34 s. (carte 224ᵛ-234ʳ) e I 111 i. (c. 95ᵛ-102ʳ) possono essere trascurati. Dico 'possono', non 'debbono'; e a ogni modo hanno diritto di figurare anch'essi nella lista dei codici dell'operetta di Teofrasto. Perchè si veda quale posto loro compete nella classificazione dell'Immisch, reco le varianti di entrambi per il capitolo X (P μικρολογίας ι' I περὶ μικρολογίας) dalla recentissima edizione: lo stesso capitolo scelto dall'Immisch come esempio della 'contaminazione' di vari testi (p. XXIII-XXIV). Segno con un asterisco le varianti nuove (esclusi gli errori), dei due mss., rispetto ai codici di cui si sono valsi i nostri editori, e quindi anche rispetto alla stampa.

1 I Ἡ δὲ μικρολογία ἐστι 3 P ὁ συσσιτῶν I συσσιτῶν 4 P κοίλικας *ὁπόσας I πόσας κύλικας 7 P χύτραν εἶναι 8 P ἐκβαλλούσης I ἀποβαλλούσης 11 P τοσαύτας 12 P ἐάσας σκόπου (sic) 18 P ὀψῶν (sic) 19 P χροννύειν (sic) I χρωννύειν 20 PI οὐλὰς PI θυηλήματα 21 P aggiunto δὲ dopo τοῦ 23 PI om. τὰς 24 PI μικρῶν 25 P ἀλειφόμενα (sic) 26 P ὑποδυμένος (sic)

Credo necessario riportare le varianti, degli stessi mss., di altri capitoli, ma differenti, scelti a caso. Segno tutto, compresi gli errori dei copisti, anche quelli che dipendono dal iotacismo.

P ἀγροικίας δ' 2 ἀγροικὸς 10 φαίνεσθαι 11 om. μήτε θαυμάζειν 13 προαίρων ταμίου δεινῶς 15 ἀλέσας μητ' αὐτοῖς (sic) 16 αὐτὰ τὰ 17 ἐπακοῦσαι 21 om. εἰ 24 πόσον (sic) 25 om. τὸ 27 ὑποκείρασθαι 28 καὶ ἐν βαλανείῳ — ἐγκροῦσαι dopo ὑποκείρασθαι come negli altri tre mss. Ambrosiani.

ἀπονοίας ϛ' 1 δικαιολόγων 8 τούτοις τοῖς 13 καὶ τοῦτο δ' ἂν 15 παρερρωκία (sic) λοιδορούμενον (sic, ma διαλεγομένων) 18 om. τὴν 19 λέγειν οὐ καλῶς 21 ταῖς δὲ ἐξόμνυσθαι 23 ἀποδοκιμάζων L'aggiunta ἐργώδεις — τὰ ἐργαστήρια senza varianti dalla lezione fuori parentesi.

I περὶ κολακείας 9 κροκίδα 10 ἀπὸ 16 ἄκοντος 17 σκοψαί τι (sic) 31-32 om. καὶ εἰ — αὐτόν 33 ψιθυρίζειν L'aggiunta καὶ τὸ — ὑπολαμβάνει con la sola variante οἷς dalla lezione fuori parentesi.

περὶ λογοποιίας 5 om. πῶς om. ὡς 10 ἀστύου 13 εὐθὺς (sic, per οὐδεὶς in alcuni mss. οὐθεὶς, il che spiega l'errore) ἐπιλαθέσθαι 14 πολυσπέρχων 15 κἂν 18 πάντα 24 σχετλιάζει 26 ἀλλ' οὖν 27 σε (per γε) L'aggiunta τῶν τοιούτων — ψευδολογίαις con le seguenti varianti dalla lezione fuori parentesi: πλεῖστοι ποιῷ (sic) δὲ μέρει om. καὶ prima di ἀπαυδᾶν οὕτως καὶ καταπονοῦντα (sic)

περὶ ἀναισχυντίας 8 τίμιε 11 ζυγὸν 14 *τοὺς υἱεῖς ἴσως εἰς τὴν ὑστεραίαν 18 om. τοὺς 19 δεινὰ (*sic*) περὶ ἀκαιρίας 13 ἥκων τόμον

περὶ ἀναισθησίας 1 καὶ (per δὲ) 2 πράγμασιν 7 om. καὶ prima di τῆς 9* τι (come nell'epitome Monacense) 10* δυνάμενος 16 καὶ εἰς κόπους ἐμβάλλειν

Passo agli altri due mss. Ambrosiani. O 52 s. (carte 3ᵛ-13ʳ) è migliore di E 119 s. (c. 37ᵛ-42ᵛ), ma questo presenta maggior numero di varianti. Le noto tutte di entrambi, per la *protheoria*, i primi cinque capitoli, il X, il XI e il XIV, di nuovo non tralasciando gli errori dei copisti (meno pochi affatto trascurabili); così gli studiosi potranno formarsi un concetto esatto del valore dei due codici. Indico ancora con un asterisco le varianti nuove, tutte, cioè anche quelle dovute all'imperizia degli amanuensi pur quando siano, ripeto, errori.

προθεωρία E (tit. om. in O) 3 E om. τῶν 8 E* περιτεθεαμένος (*sic*) 9 E* γράψαι 11 E* om. γένη 13 E* καταβληθέντων 16 E* τρέπομαι 17 O om. ὀρθῶς prima di καὶ) 18 E om. τὸν λόγον ἀπὸ 24 O καταστῆσαι

περὶ εἰρωνείας EO 1 E δόξειεν ἂν εἶναι dopo λαβεῖν (2) E aggiunto ἐν prima di τύπῳ 2 E* ἢ (per καὶ) 3 E ἐστιν (per τις) 4 E φιλεῖν 8 E* om. il 1° καὶ (*sic*) E* agg. ἐν prima di τοῖς (*sic*) 13 E* ἐρανιζομένους, ὡς 14 E φήσει O δόξει agg. prima di μὴ 15 E φήσει 16 O ἐσκέφθαι 19 EO λέγει ἑαυτὸν 20 E* οὐ *sic* per καὶ) 21 E* διεξείη (*sic*) 23 E πιστεύσῃς O πιστεύῃς L'aggiunta τοιαύτας — ἔχεις con le seguenti varianti dalla lezione fuori parentesi: E* παλινλόγους (*sic*) E εὑρεῖν ἐστιν οὐ χεῖρον ὄν· O οὐ χεῖρον εὑρεῖν ἐστίν οὐδὲν· E* ταῦτα (per τὰ) E* τὰ ἐπίβουλα, μὴ ἁπλᾶ

περὶ κολακείας EO 3 E* ἐνθυμεῖ (*sic*) 4 E εἰς (per πρὸς) O οὐθενὶ 5 E agg. ἢ prima di σοὶ 7 E ἐμπεσὼν λόγος 9 EO λέγειν E* agg. καὶ prima di ἀπὸ O κροκίδα 10 E τινα (per τι) E ἀπὸ 10-11 O* om. ὑπὸ πνεύματος 11 EO προσηνέχθη E* ἄχυρα (*sic*) 12 O δυεῖν 13 E ἔσχες 14 E ἔχεις posposto a ἔτη 16 E* ἀκούοντα O ἄκοντος E* om. δὲ 17 O σκώψας τί 18 E μὴ (per δὴ) 21 E ἀπίδια 22 E om. δὲ 26 E* προσήνεγκα E om. δὲ E* agg. τῆς prima di γυναικείας 31 O ἐπιβαλέσθαι E* βούλοιτο EO ἔτι E περιστείλας O περιστεῖλαι 32 E* σαυτὸν (*sic*) E* μετὰ (*sic* per μὴν) E λέγειν O εἰς (per πρὸς) 33 O ψιθυρίζειν E ὡς (per εἰς) Aggiunta (καὶ — ὑπολαμβάνει) come sopra: E* ἔτι (*sic* per ἔστι) EO οἷς

περὶ ἀδολεσχίας EO 2 E ἀδόλεσχος 4 E αὐτοῦ 5 O τούτῳ 6 E* τὸν δεῖπνον (*sic*) 7 E πολλῷ 8 E ἀνάξιοί εἰσιν οἱ 10 E θάλασσαν 11 E ποιήσει EO om.

πλεῖον 12 ΕΟ ὁ (per ὅτι) Ε* ἐς 13 Ε* μεγάλοις (per μεγίστην) 15 sgg. ΕΟ κἂν — ἀφίστασθαι fra σήμερον e καὶ ὡς 17 ΕΟ ἀπατούρια Ε om. τὰ 18 Ε* ὑπομείνῃ Aggiunta (παρασείσαντα — διαγινώσκουσι) come sopra: Ο δεῖ δὴ Ε* δρομαῖος (*sic* per διαράμενον) Ε ἀπύρευτος Ο ἀπύρεκτος Ε μήτε σπουδὴν μήτε σχολὴν

περὶ ἀγροικίας ΕΟ 2 Ε ἀγροῖκος Ε* om. τις Ε οἷον 4 Ε ὄζειν ἥδιον 10 ΕΟ φαίνεσθαι 11 Ε omm. μὲν e μήτε θαυμάζειν ΕΟ om. ἐν ταῖς ὁδοῖς 13 Ο προαίρων ΕΟ ταμείου Ε δεινῶς 14 Ε* ζωρότερα (*sic*) 15 Ε* καί τι λέξας (*sic*) 16 Ε αὐτοῖς Ο αὐτὰ 17 Ο dopo θύραν agg. καὶ κόψαντος τὴν θύραν ΕΟ ἐπακοῦσαι 19 Ε τὴν οἰκίαν καὶ τὸ χωρίον 20 Ε τούτου (per τοῦ) 21 Ε λυπηρὸν Ε εἰς (per εἰ) Ο ὃ (per τὸ) 22 Ε * ἔχρηζεν 25 Ε* τάριχον (*sic*) 27 Ε ὑποκείρασθαι Ε* αὐτοῦ (*sic*) Ε* περιὼν (*sic*) 28 Ε* τάριχας (*sic*)

περὶ ἀρεσκείας ΕΟ 2 Ε παρασκευὴ 3 Ε ἐστιν (per τις) 6 ΕΟ agg. ἔτι dopo ὄψεται Ε αἰνῶν 8 Ε* κοινῶς εἰς εἶναι 11 Ε φύσει (cioè φήσει) 12 ΕΟ παρ' αὐτὸν Ε* καθίσασθαι Ο καθίσαι 13 Ε* ἐμπαίζειν 16 Ε* καταβάλλεσθαι 17 Ε χρίσματα 19 Ε ἐὰν 20 Ο ἡ 21 ΕΟ αὐτὸν Ε om. μὲν Ε* ξένος (*sic*) 22 ΕΟ om. πέμπειν 23 Ε* om. τῇ 25 Ο scol. πίθηκος μικρὰν ἔχων οὐράν 26 Ε* θουρικὰς Ο θυριακὰς scol.* ἀπὸ τοῦ τόπου ἐν ᾧ λήκυθοι διαφέρουσαι τῶν ἄλλων ἐγίνοντο 29 Ο παλαιστρικὸν 30 Ε χρὴ νῦν ἀεὶ Ο χρᾶν ἀεὶ 32 Ο εἰπεῖν (per ἔπεισιν) 33 Ο om. τὸν

περὶ μικρ⟨ολογίας⟩ Ε περὶ μικρολογίας Ο 1 ΕΟ Ἡ δὲ μικρολογία ἐστὶ 3 ΕΟ συσσιτῶν 4 Ε τὰς (per τε) Ο ἀριθμεῖν πόσας κύλικας ἕκαστος 7 Ε εἰσπράξασθαι 8 Ο ἀποβαλούσης 10 Ε* τὰ κιβώτια 12 ΕΟ ἐάσας 14 Ε κειμένων (per πεπτωκότων 15 Ε δὲ 17 Ε* ἑστιῶντα (*sic*) δημότας 19 ΕΟ χρωννύειν Ε* om. μήτε ἐλλύχνιον 20 ΕΟ οὐλὰς Ε θυηλήματα 23 Ο om. τὰς 24 ΕΟ μικρῶν 25 Ε φειδομένους 27 Ο γραφεῖς (ν sopra γ)

περὶ βδελυρίας 3 Ο ὑπαντήσας 7 Ε ἐπιστραφῆναι ποιήσῃ 8 Ο μῆλα (per μύρτα) 10 Ο παριόντων 11 ΕΟ σπεύδοντα 12 Ε om. περιμεῖναι κελεῦσαι 14 ΕΟ ἑαυτὸν 16 Ε* πρὸς τὰς προσκυρεῖον (*sic*) Ο πρὸς τὰς

Ad evitare confusioni, molto facili, specialmente data la discrepanza dei vari mss. nella successione dei periodi, reco per intero dai nostri due codici (nei quali ivi manca sempre il iota sottoscritto) la seconda parte del capitolo: καὶ οἰνοπωλῶν κεκραμένον τὸν οἶνον· τῶ φίλω ἀποδόσθαι· καὶ ἐπὶ θέαν ἡνίκ' ἂν δέῃ πορεύεσθαι ἀπιὼν τοὺς υἱεῖς ἡνίκα ἀφιᾶσιν (Ε ἀπιᾶσιν) οἱ θεατρῶναι· καὶ ἀποδημῶν δημοσίᾳ τὸ μὲν ἐκ τῆς πόλεως ἐφόδιον

οἴκοι καταλιπεῖν, παρὰ δὲ τῶν συμπρεσβευτῶν δανείζεσθαι· καὶ τῷ ἀκολούθῳ ἐπιθεῖναι μεῖζον φορτίον ἢ δύναται φέρειν καὶ ελάχιστα ἐπιτήδεια τῶν ἱκανῶν καὶ (O ἀπὸ) τῶν ξενίων δὲ (E om. δὲ) μέρος τὸ αὐτοῦ (E τὸ μέρος αὐτοῦ) ἀπαιτήσας ἀποδόσθαι· καὶ ἀλειφόμενος ἐν τῷ βαλανείῳ καὶ εἰπών, σαπρόν γε τὸ ἔλαιον ἐπρίω τῷ παιδαρίῳ (E τῷ παιδίῳ), τῷ ἀλλοτρίῳ ἀλείφεσθαι· καὶ τῶν εὑρισκομένων χαλκῶν ἐν ταῖς (E* τοῖς *sic*) ὁδοῖς ὑπὸ τῶν οἰκετῶν δεινὸς ἀπαιτῆσαι τὸ μέρος κοινὸν εἶναι φήσας τὸν ἑρμῆν. τὰ δὲ δὴ (E* om. δὴ) τοιαῦτα φειδωνίῳ μέτρῳ πύνδακα (E:) ἐγκεκρουμένῳ (O:) ἐκκεκρουμένῳ μετρεῖν αὐτὸς τοῖς ἔνδον τὰ ἐπιτήδεια σφόδρα ἀποψῶν ὑποπρίασθαι (O ὑποπριᾶσθαι) φίλου ἐπιλαβὼν ἀποδόσθαι· ἀμέλει δὲ καὶ χρέος (E *om. δὲ) ἀποδιδοὺς τριάκοντα μνῶν ἔλαττον τέτρασι δραχμαῖς ἀποδιδόναι καὶ φράτορας ἑστιῶν αἰτεῖν τοῖς αὐτοῦ παισὶν ἐκ τοῦ κοινοῦ ὄψον, τὰ δὲ καταλειπόμενα ἀπὸ (E* om. ἀπὸ) τῆς τραπέζης ἡμίση τῶν ῥαφανίδων ἀπογράφεσθαι, ἵνα οἱ δοκοῦντες (*sic*) παῖδες μὴ λάβωσιν (E λάβοιεν).

περὶ ἀναισθησίας EO 1 E δὲ καὶ ἡ O καὶ (per δὲ) 3 E agg. τις prima di ταῖς E* κεφάλαια 7 EO agg. καὶ prima di ἐπὶ 8 E* ὑπνώσας (per ἀνιστάμενος; cfr. epitome Monac.) 9 E* τι (come nell'epit. Monac.) E αὐτὸ 13 E* ἀπολαμβάνειν (*sic*) 14 E* και παῖδα (*sic*) 16 EO καὶ εἰς κόπους ἐμβάλλειν 16-17 E* καὶ ὅταν αὐτοῖς φακῆν ἕψη δὶς ἅλας 17 O αὐτοῖς 19 E* γέμουσι πήσσης (*sic*) 21 E ἐξενεχθῆναι

Si osservi, come ho notato a suo luogo, che I ed E danno nel capitolo XIV τι, il quale manca in tutti gli altri mss. e occorre solamente nell'epitome Monacense, donde appunto lo tolsero i nostri editori per inserirlo nel loro testo teofrastiano. Si tenga conto delle poche varianti di P I e O rispetto alla lezione ricostruita dagli stessi editori; e si badi d'altra parte (ben inteso, trascurando gli errori) al gran numero di quelle di E, di cui alcune (dico, fra le nuove, cioè rispetto alla lezione di tutti gli altri codici) hanno senza dubbio una certa importanza: p. es. I 13 ἐρανιζομένους V 13 ἐμπαίζειν X 10 τὰ κιβώτια; altre si trovano nei sette rimanenti capitoli. Tutto ciò non scema in nulla il valore della recentissima edizione; se mai, dimostra che anche i quattro mss. Ambrosiani possono servire a qualcosa. Per la loro età appartengono al gruppo E, nella classificazione dell'Immisch, e non ostante le loro mende non sono fra i più scadenti.

Milano, 19 maggio 1898.

DOMENICO BASSI.

Vincenzo Iovine. *L'autenticità delle Eroidi di P. Ovidio Nasone.* Napoli, Stabilimento Tipografico della R. Università, 1897, di pp. 126.

È questa una bella ed erudita dissertazione, che il giovane A. dedica al suo illustre professore Enrico Cocchia. Essa non tratta solo dell'autenticità, ma anche del titolo e dell'originalità delle Eroidi, quantunque la prima questione formi l'argomento principale del dotto lavoro. Dei tre titoli: *Epistolae sive Heroides*; — *Epistolae Heroides*; — *Epistolae Heroidum*, approva ed accetta solo quest'ultimo. Alle gravi obbiezioni, mosse dai critici, specialmente dai tedeschi, sull'originalità, si sforza di rispondere, ma in modo poco persuasivo, onde a me non sembra da concludere che *ragionevolmente Ovidio attribuì a sè la gloria di quel nuovo genere di carmi.* Queste parole alludono al v. 346 del III *de arte amandi*:

« Ignotum hoc aliis ille novavit opus »;

ma nell'interpretarlo, scostandosi dall'opinione dei critici riguardo a quell'*aliis*, che egli intende non solo ai Romani poeti, ma anche ai Greci, *a tutti gli altri* insomma, prende inoltre il « *novavit* » nel senso di *invenit*; che solo da un lato mi pare giusto. Orazio, parlando dell'inventore della tragedia, *Epist.* II, 3, 275, che fu detto essere Tespi, scrive:

« Ignotum tragicae genus invenisse Camenae
dicitur..... ».

Ora sanno tutti che il Forcellini, anche nell'ed. di Lipsia 1839, spiega il « *novavit* » per *invenit*; ma coll'esempio di Ovidio cita quello di Cicerone, che si riferisce alle parole; così pure il Georges ed altri. E per verità Daniel Crispinus Helvetius, quantunque nel commento *ad usum serenissimi Delphini,* così interpreta: *Epistolarum scribendarum laudem aucupatur poeta, quia aliis ante ipsum non usitatum illud scribendi genus.* Quell'*aucupatur* dice abbastanza chiaramente, che era un desiderio del poeta, non un fatto reale, e che si tratta della *forma epistolare,* e non della sostanza, quantunque anche della forma epistolare il nostro valoroso giovane citi nella sua dotta dissertazione l'epistola di Properzio, nel lib. IV, eleg. III, *la quale è del tutto simile al contenuto delle Epistole delle Eroidi, specialmente alla prima di Penelope ad Ulisse.* Ricorda pure l'epistola di Biblide a Cauno nel IX delle Metamorfosi, che certo ha grande rassomiglianza con queste

delle Eroidi, e quali reminiscenze contenga degli autori Greci, p. es. di Antonino Liberale e di Euripide, si può vedere nel commento del Gierig (Gottlieb Erdmann Gierig. Lipsiae 1807). Ed è non altro che uno sforzo, per non dire abuso, di logica, che fa il nostro Autore per dimostrare che: *benchè Ovidio abbia attestato che Properzio era solito recitare a lui i suoi versi, tuttavia...., pare doversi concludere che Ovidio non seguì, nè prese l'ispirazione delle Eroidi da Properzio; .....ma che piuttosto Properzio, avuta cognizione del nuovo genere di carmi del giovane amico, a fin di lodarne l'ingegno ed incoraggiarne l'opera, si sia provato una volta sola a scrivere una epistola del tutto simile a quelle di Ovidio.* Quanto meglio avrebbe fatto il nostro Autore, se avesse continuato quel genere di critica, che accenna poche pagine prima, ove, pur concedendo che l'*opera ovidiana abbia avuto qualche precedente*, paragona l'originalità sua a quella della satira romana rispetto alla commedia greca! Ma dimentica però anche qui (pag. 22) l'Oraziana sentenza: *Hinc omnis pendet Lucilius, hosce secutus*

« Mutatis tantum pedibus numerisque..... »
(*Sat.* I, 4, 5-6).

Ed Orazio doveva saperne, in questo genere almeno, un po' di più di Quintiliano, del quale il nostro Autore nello stesso luogo ricorda il noto giudizio, X, 1, 93: *satura... tota nostra est.* Era meglio, ripeto, seguitare quest'ordine d'idee, cercando presso i Greci le prime origini, la prima inspirazione, e poi, considerando i varii elementi onde constano le Eroidi Ovidiane, quali sono i miti, così trattati e bistrattati dagli Alessandrini, compreso Callimaco, nominato più di una volta dal poeta di Sulmona; l'elemento erotico trattato pure da Partenio Niceno (1), che fiorì ai tempi di Augusto e si disse quindi che fu imitato da Ovidio; la forma elegiaca derivata dai Greci essa pure, e in fine la forma epistolare, che ebbe pure in Grecia ed in Roma esempi precedenti; considerati bene questi elementi, che, quasi *membra disiecta poetae*, formano il corpo delle Eroidi, dimostrare come e fin dove l'*opus* del poeta di Sulmona poteva dirsi originale, e concludere pure come Orazio, ma solo per concessione, *Sat.* I, 10, 66, dello stesso Lucilio: *Fuerit Graecis intacti carminis auctor.*

Riguardo all'autenticità, esaminate le opinioni del Lachmann, che nega del tutto ad Ovidio le Epistole VIII, IX, XIV, XVI, XIX (XV); di Luciano Müller, che ammette essere spurie le let-

(1) Un antico erudito, P. Daniel Huet, nell'opuscolo: *De optimo genere interpretandi et de claris interpretibus,* fa Ovidio imitatore di questo Partenio Niceno. Un autore che trattò il genere erotico in forma epistolare, quantunque fiorente nel IV secolo dell'E. V. è il sofista Aristeneto; ma i miti non c'entrano; ci sono in Antonio Liberale.

ture di Paride, di Elena e di Ero; fermatosi particolarmente sul lavoro del nostro Comparetti intorno all'Epistola di Saffo a Faone; e confutati gli argomenti, coi quali si nega da alcuni critici, tedeschi specialmente, l'autenticità, è lieto di trovarsi d'accordo col nostro Comparetti (pp. 72-74-78); e dati brevi cenni di Sabino e delle sue Epistole (pagg. 84-92), che sarebbero le tre ultime, conclude: « *che tutto il complesso delle Eroidi, salvo poca parte di alcune e parecchi versi di altre, scritto in età e tempo diverso, appartiene interamente a P. Ovidio Nasone* ». Anche la disputatissima Epistola di Saffo? Ecco il punto, dove non sarei pienamente d'accordo col dotto Autore, che forse rileggendo le critiche fatte a quell'Epistola dallo stesso Comparetti, il quale fa risaltare in modo evidentissimo le contraddizioni del poeta latino sulla Saffo, potrebbe, non alcuni versi soltanto, ma con altri critici moderni negare l'Epistola al medesimo poeta, grande ed infelice, come la maggior parte degli uomini d'ingegno superiore. Del resto io non ho che a lodare il Dott. V. Iovine, che promette tanto bene ai nostri studî, e al quale auguro il compimento di tutti i suoi voti, permettendomi solo di raccomandargli nelle dissertazioni sugli autori latini l' uso della lingua latina, che non vorrei si andasse del tutto perdendo in Italia (1).

Torino, aprile 1898.

CARLO GIAMBELLI.

Q. HORATIUS FLACCUS erklärt von Adolf Kiessling, Dritter Teil: Briefe. Zweite auflage besorgt von Richard Heinze. Berlin, Weidmannsche Buchhandlung, 1898, di pp. 312.

Questo terzo volume delle Opere di Orazio commentate dal defunto Kiessling comprende le *Epistole* e l'*Arte poetica*. La nuova edizione fu curata da R. Heinze, il quale oltre ai pochi appunti

(1) Una dotta dissertazione, mentre correggo le bozze, del sig. Giacomo Anderson Nesbitt, sulle fonti delle *Heroides* I, III, VII, X, XII di Ovidio. mi viene alle mani, la quale dimostra, nel poeta di Sulmona, lo studio e l'imitazione non solo dei poeti greci, ma anche dei poeti latini, Properzio, Orazio, Virgilio, Catullo; e convengo di certo che questo non è altro che un effetto della sua grande facoltà di ritenere e riprodurre i versi letti, non opera d'un plagiario. Quanto agli Alessandrini si può qui vedere il confronto con Apollonio Rodio riguardo all'Epistola XII (*Medea*). La dissertazione citata ha per titolo: *On the sources of* Ovids Heroides, I, III, VII, X, XII. Berlin. Calvary, 1896. Credo che sia di un giovane Americano, che la presentava all'Università di Baltimora.

marginali trovati nell'esemplare dell'autore, vi inserì molte giunte proprie, mai o quasi mai mutando. Le giunte, che formano un discreto manipolo, avvantaggiandosi la presente edizione di 18 pagine sulla precedente, consistono soprattutto in ulteriori raffronti con altri classici; così per fermarci all'*Epist.* I 13, v'incontriamo quattro nuove citazioni: una d'Orazio, una di Cicerone, una di Lucrezio e una di Ennio. Riguardo a *sic* = οὕτως (v. 12) non sarebbe stato inopportuno recare anche la spiegazione di Donato ad Terent. *Andr.* I, 2, 4 Si sic abiret 'sic' pro 'leviter' et 'neglingenter', quod Graeci οὕτως dicunt. Nuova è pure la nota (v. 19) sulle variazioni con cui Orazio significa i tre libri delle Odi, ch'egli manda ad Augusto; i quali tre libri deduciamo dall'Epistola essere stati pubblicati nel 731/23, e non viceversa deduciamo la data dell'epistola dalla pubblicazione delle Odi, come pare voglia dire il Kiessling, che scrive così: 'La data (dell'Epistola) si desume dal tempo della pubblicazione delle Odi nell'estate del 731'.

Il commento del Kiessling ha tali pregi, da non abbisognare della nostra raccomandazione: solo diciamo che le giunte del Heinze l'hanno utilmente arricchito.

Remigio Sabbadini.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

Revue de l'instruction publique en Belgique. 1897. XL. 2. — Fr. Cumont, *L'inscription d'Abercius et son dernier exégète*, pp. 89-100 [Mentre prima si era ammesso che l'epitafio di Abercius (inserito nella vita di questo santo e di cui il Ramsay ebbe scoperto nel 1883 due frammenti lapidarii) fosse quello di un cristiano del II secolo e lo si dovesse quindi spiegare con le dottrine e la storia del cristianesimo, ora il Dieterich su l'esempio del Ficker, ma con ben più solidi argomenti, sostiene che si tratta invece di una iscrizione pagana: Abercius sarebbe stato un sacerdote del dio frigio Attis. Il Cumont dimostra come egli creda, con profonda convinzione, che realmente Abercius fu un cristiano, e fra le altre prove adduce questa, che l'epitafio considerato quale testo pagano sarebbe unico nel suo genere, laddove ha affinità evidenti con altri parecchi cristiani, di cui appunto viene ad accrescere il numero]. — Bibliografia (*comptes rendus*), pp. 111-136: Pauly's *Realencyclopädie der Altertumswissenschaft hrgh. von* G. Wissowa, *Artemisia-Barbaroi.* Stuttgart, Metzler, 1896, pp. 710 [F. C(umont)]. — Callinicus, *De vita S. Hypatii liber. Ed. seminarii philologorum Bonnensis sodales.* Leipzig, Teubner, 1895, pp. XX-188 [J. Bidez]. — B. Peyronel, *Uso del congiuntivo in Lucano.* 1, *Congiuntivo indipendente.* Catania, Giannotta, 1896; 4°, pp. 57 [M. Graindor]. — Thukydides *erklärt von* G. Classen, *I, Buch I. 4 Aufl. bearb. von* G. Steup. Berlin, Weidmann, 1897; 8°, pp. LXXIV-398 e Herodotos *erklärt von* H. Stein, 2, *Buch IV*[4]. Idem, 1896; 8°, pp. 176 [L. P(armentier)]. — G. Staderini, *Nel ginnasio inferiore. Ancora contro il formalismo.* Roma, unione coop. edit., 1896; 8°, pp. 15 [P. Hoffmann].

Idem. 3. — J. Bidez et L. Parmentier, *De la place de Nicéphore Callistos Xanthopoulos dans la tradition manuscrite d'Évagrius*, pp. 161-176 [Con grande copia di citazioni e raffronti dimostrano anzitutto che il manoscritto *Baroccianus* 142 (di Oxford), di Evagrio è appunto quello di cui si servì Niceforo per la compilazione dei libri XIV-XVIII della sua storia ecclesiastica, i quali contengono notevoli estratti da esso Evagrio. Trattano poi la questione, molto dibattuta, relativa all'origine degli indici dei capitoli della storia ecclesiastica di Evagrio, indici che figurano in tutti i codici di lui. Questi codici sono nove e di sei fra essi

viene stabilita la figliazione in modo da far risaltare anche in ciò l'importanza del *Baroccianus*, non ostante le sue numerose omissioni. Il πίναξ del *Baroccianus* è opera di Niceforo, che avrebbe raccolto egli per il primo tutti gli elementi formanti il *corpus* di storici ecclesiastici compreso nel codice oxfordiano]. — Fr. Cumont, *C. I. L. VI 509*, p. 176 [συν[έχο|ντι proposto dal Kirchoff e ammesso dal Kaibel è certamente la vera lezione. Ciò risulta da un passo di Zosimo, IV 3 2, e dall'età della costituzione imperiale, a cui ivi si accenna, a. 364 (9 settembre): l'iscrizione è del 370]. — Bibliografia, pp. 180-215: J. Schwickert, *Ein Triptychon klassicher kritisch-exegetischer Philologie.* Leipzig, Krüger, 1896; 8°, pp. 88 [L. Parmentier]. — M. Schneidewin, *Die antike Humanität.* Berlin, Weidmann, 1897; 8°, pp. XV-558 [G. Remacle]. — E. Leblant, *750 inscriptions de pierres gravées inédites ou peu connues.* Paris, Klincksieck, 1896; 4°, pp. 210 [F. C(umont)]. — Philonis Alexandrini *opera quae supersunt, vol. II, ed.* P. Wendland. Berlin, Reimer, 1897; pp. XXXII-315 [Lo stesso]. - T. Livi *ab urbe condita libri.* W. Weissenborns *erklärende Ausgabe, neu bearb. von* H. J. Müller. II, 2°. Berlin, Weidmann [1896]; 8°, pp. 282 [L. Collart].

Idem. 4. (*) — A. Willems, *Sur les Grenouilles d'Aristophane, à propos d'une édition récente*, pp. 233-239 [Recensione della edizione delle Rane di Aristofane del Van Leeuwen (Leida, 1893). Alle lodi seguono alcune osservazioni critiche relative ai versi 682 (il Willems crede preferibile ἐπὶ βάρβαρον πέταλον dei mss. alla congettura del Meineke, accettata dall'editore, ὑποβάρβαρον κέλαδον). 655 (che non c'è ragione di ritenere sospetto). 665-666 (vanno attribuiti a Dioniso, non a Xanthia, come vuole l'editore). 189 (è un'insolenza e insieme « un tratto di spirito » di Caronte; quindi non corrisponde punto a σὴν χάριν del van Leeuwen. 730 (πυρρίαι non sono schiavi in generale, conforme asserisce lo scoliaste, ma schiavi col nome Pyrrhias). 839 (ἀπεριλάλητος non è parola « alterata »; significa « colui che è sordo a ogni facondia »). 718-733 (il testo qui si deve intendere alla lettera). 1195 (da spiegare con la logica del buon senso, e non secondo le regole grammaticali, epperò non bisogna toccarlo). *Brekekekex koax koax* riproduce onomatopeicamente il gracidare delle rane della Grecia, diverso, per effetto del clima, da quello delle rane di altre contrade d'Europa].

Supplément à la « Revue de l'instruction publique en Belgique », 1897, 1. — F. Cumont, *Hypsistos* (8°, pp. 15, con 1 tavola fuori testo) [Aggiunte complementari allo studio dello Schürer,

(*) I fascicoli 5 e 6 (t. XL. 1897) non contengono alcun articolo originale di filologia classica.

D. B.

Die Juden im Bosporanischen Reiche und die Genossenschaften der σεβόμενοι θεὸν ὕψιστον (*Sitzungsber. d. Akad. der Wissenschaften zu Berlin* [4. 3. 1897] XIII, 200 sgg.), che il CUMONT riassume brevemente, notando poscia le relazioni del θεὸς ὕψιστος e di Ζεὺς ὕψιστος con altre divinità asiatiche e comunicando il risultato di ricerche sue intorno alle associazioni (noi diremmo « confraternite ») « hypsistiche » e agli oracoli del θεὸς ὕψιστος, « il dio supremo, il dio eterno, il dio creatore e conservatore ... che poteva riunire in una comune adorazione tutti i culti dissidenti ». Seguono 6 iscrizioni dedicatorie a Ζεὺς ὕψιστος e 14 al θεὸς ὕψιστος, da aggiungere a quelle edite dallo SCHÜRER: una (la terza) della prima serie (che fu già pubblicata dallo SCHÜRER stesso) è su una stele di marmo con bassorilievi, ora nel British Museum, di Panormos presso Cizico. Il CUMONT descrive minutamente i rilievi, e riproduce in una bella fotografia il monumento].

Mnemosyne. Bibliotheca philologica batava. Nova series, vol. XXV, p. II. 1897. — I. M. J. VALETON, *De templis romanis*, pp. 109-144 [(Continuazione da XXV, I, pp. 93 sgg.; v. *Rivista*, XXV, pp. 503-504). D. *De definitionibus pomerii a viris doctis prolatis*: rassegna e confutazione delle definizioni date dal MÜLLER, *Etrur.* 2 151, dal BECKER, *R. Alt.* 196, dal MOMMSEN, in *Hermes*, X, 1876 p. 46 e *Röm. Forsch.* 2 36, dal DETLEFSEN, in *Hermes*, XXI, 1886, pp. 497 sgg., e dal NISSEN, *Pompeianische Studien* ... 466 sgg. e in *Rhen. Museum*, IL, 1894, pp. 275 sgg. — E. *De aedificationibus et prolationibus muri*: conclusioni riguardo al primo quesito, 1-2) la parte di muro senza pomerio potè essere fabbricata solo più tardi, quando fu allungato il muro, e dopochè venne edificato il rimanente muro compreso nel pomerio stesso; 3) la costruzione (della parte di muro senza pomerio) non potè aver luogo, se non in seguito a un grave dissenso fra gli auguri e il magistrato (il re). Conclusioni riguardo al secondo quesito: durante la repubblica erano 1) il pomerio senza muro, all'estremità occidentale del foro boario, lungo la riva del Tevere; e fra il Palatino e l'Aventino, sotto il declivio dell'Aventino; 2) il muro senza pomerio, intorno all'Aventino; su la sommità del Palatino [le mura dell'antica città quadrata, che però non servivano più alla difesa di Roma]; sul Gianicolo; e [per il tempo posteriore al 272 d. C.] le mura di Aureliano, le quali tuttavia più tardi ebbero anch'esse il loro pomerio. Continuerà]. — J. VAN LEEUWEN J. F., *Homerica*, pp. 145-172 [(Continuazione da XXV, I, pp. 7 sgg.; v. *Rivista*, XXV, pp. 502-503). XVIII, *De Odysseae codicibus antiquissimis.* È, essenzialmente, un'ampia recensione, che dà modo all'autore di trattare l'argomento minutamente e con molte esemplificazioni, dello scritto di P. C. MOLHUYSEN, *De tribus*

Homeri Odysseae codicibus antiquissimis. Lugd. Batav., Sijthoff, 1896]. — J. C. Naber S. A. F., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 173-188 [(Continuazione: v. *Rivista*, XXV, p. 503). LXXVI, *Ad edictum divi Hadriani*. LXXVII, *De centumvirali iudicio*]. — J. v. L(eeuwen), Ὡς — Εἰ. *Ad Thucyd.: III 38 § 4*, p. 188 [È necessario sostituire εἰ ad ὡς]. — H. van Herwerden, *Ad Aeschinem*, pp. 189-202 [Proposte di emendamenti a *in Timarchum* §§ 19. 26. 34. 45. 47. 49. 51. 74. 84. 89. 112. 117. 120. 121. 129. [135]. 172; *de falsa legatione* §§ [4]. 9. 12. 21. 23. 30. 111. 145. 163; *in Ctesiphontem* §§ 14. 22. 51. 106. 108. 116. 122. 155. 156. 166. 168. 193. [207]. 212 e 254. Il resto dell'articolo è una raccolta di passi, con osservazioni critiche, dalla edizione di Eschine del Blass (Teubner, 1896)]. — J. van der Vliet, *Scholia Persii et Iuvenalis*, pp. 203-205 [Propone agli scolii di Persio (ediz. Iahn-Bücheler) Sat. I 86: *neglectos lucebant* (o *candebant*) invece di *neglectos uelabant*, perchè lo scoliaste parla di antitesi. — *ib*. 110: *alba*, ⟨*bona*⟩, *sicut malum*... — Sat. II 56: *tamen cum non essent* ⟨*ahenae*⟩, *paratae sunt illis similes*..., dove *similes* è usato nel senso di *tales*, cioè *tali materia confectae*. — ib. 57: *cibo* invece di *somno*. — Sat. IV 28: *aliquorsum* invece di *aliquorum*. Agli scolii di Giovenale, Sat. I 96: *si detur sportula, et ipsa tenuissima*, ⟨*quam si adfectes* o *quam si accipias*⟩, *tamen*.... — Sat. VI 594: *malefica* (= *uenefica*) invece di *maleficia*. Seguono schiarimenti alle glosse ai v. 612 e 618 della stessa satira VI]. — H. van Herwerden, *Ad Aristophanem eiusque scholiastas*, pp. 206-208 [(Continuazione da XXIV, pp. 199 sgg. e 266 sgg.) Note a: *Pac*. 61, un solo servo rimane in scena e invita gli spettatori a tacere. — ib. 280, καὐτοῖς Λακεδαιμονίοισιν invece di καὶ τοῖς .... — Scolii alla stessa commedia: 143, si sopprimano le parole ἀλλὰ ... Κρατῖνος e τοῖς κανθάροις. — 536, ἐκ ⟨τοῦ⟩ περιζώματος e ἐνθεῖσαι invece di ἐν εἰρήνῃ. — 607, a δάκνουσι τοῖς οδοῦσι va aggiunto τὰ χείλη o meglio αὐτούς. — 633, εἰς τὴν πόλιν (Atene) invece di εἰς τὰς πόλεις. — 835, διάλογος invece di λόγος. — 850, τινές εἰσιν ⟨οἱ ζῶντες⟩ ἀπὸ τούτων. — 1063, o τὴν ⟨σὴν⟩ κεφαλὴν o ἔλθοι ⟨σοὶ⟩. — 1169, κυκεῶνα σκευάζω invece di κυκεῶνας ἐσθίω. — 1196, κεκολλυβισμένοι, non κεκολλαβισμένοι].

Idem. III. — H. van Herwerden, *Lysiaca*, pp. 209-236 [Proposte di correzioni a 166 passi delle orazioni di Lisia, compresi i frammenti 23. 54. 91. 95]. — C. M. F(rancken), *Placidus*, p. 236 [Nel *Corpus glossariorum* V 120 (dal codice parigino di Placido) si legga: *tangit autem historiam Atrei et Thyestae fratrum* e *Tum Atreus Thyestis filiis ... occisis, hos* ...] — H. T. Karsten, *De Horatii carminibus ad rempublicam et Caesarem pertinentibus*, pp. 237-260 [Distribuisce in tre classi, per generi e per età, i carmi politici: epodi e odi, dal 42 [41] al 31 - il

poeta prima è addolorato per le tristi condizioni di Roma, poi riprende animo, e in fine si mostra pieno di fiducia in Augusto; odi panegiriche e morali, fra il 28 e il 24, le più difficili fra tutte: i quattro libri delle odi, posteriori, piuttosto leggere di contenuto e di forma. Carmi appartenenti al primo periodo: epodi 16 (autunno del 41 [?]) e 7 (principio del 38); ode I 14 (del 32); epodi 1 (principio del 31) e 9 (settembre del 31); ode I 37 (settembre [?] del 30). — Al secondo periodo: odi I 2. 12. 35. III 1-6. 14. 24. 25 [e II 1]: I 2 è del 28; I 12 del 25; III 25 del principio del 27; I 35 del 26 e forse già del 27; II 1 è di poco posteriore alla battaglia di Azio. Riguardo ai carmi del secondo periodo, per essere in grado di darne una retta spiegazione bisogna ricordare 1) che quasi tutti i cittadini romani consideravano Augusto quale σωτῆρα τοῦ κοινοῦ τῶν ἀνθρώπων γένους; 2) egli era come un dio; 3) aveva fatto guerra per vendicare il padre, la patria e gli dei; 4) si rendeva necessaria e urgente la punizione dei Parti. Di questa e dell' uccisione di Cesare tocca brevemente l'autore nel § dedicato ai carmi del secondo periodo, come pure dell'uso dei nomi di Cesare e di Augusto in Orazio, Virgilio e Properzio. Continuerà]. — J. van Leeuwen J. F., *Homerica*, pp. 261-281 [(Continuazione; vedi fasc. preced. della *Mnemosyne*). XIX, *De vetustissimis quibusdam fragmentis Iliadis nuper repertis.* È, per la parte relativa ad Omero, una recensione minuta, con gran copia di osservazioni critiche e paleografiche e con numerosi raffronti di altri passi omerici, della pubblicazione del Grenfell e dell' Hunt, *New classical fragments and other Greek and Latin Papyri.* Oxford, Clarendon press, 1897. È riprodotto il testo dei papiri e sono aggiunte due tavole]. — J. C. Naber S. A. F., *Observatiunculae de iure romano*, pp. 282-310 [(Continuazione; vedi fasc. preced. della *Mnemosyne*). LXXVIII, *De pignore praetorio*]. — P. H. Damsté, *De loco quodam Vergilii*, pp. 311-312 [Eneide VI 585 sgg., Salmoneo. Propone di inserire il v. 607 fra il 585 e il 586; la pena crudele, a cui accenna il poeta nel v. 585, consiste appunto nell' azione di Salmoneo, descritta nel v. 607 [e 586]: *exsurgitque ... Olympi*]. — J. Woltjer, *Studia lucretiana*, pp. 313-331 [(Continuazione da XXIV 329). Osservazioni critiche a II 1020. 1139, 1140. 1146-1149. 1170-1172. III 26, 27. 189-195. 298. 336-349]. — E. C. Marchant, *Ad Thucyd.* VI 37 § 2, p. 332 [A proposito dell'emendamento del van Leeuwen (v. *Rivista*, XXV, pag. 503): πόλιν (εἰ πόλιν ἔλθοιεν ἔχοντες) è adoperato in senso metaforico, come *urbs* per *copiae*: e quanto a οἰκήσαντες anzichè in οἰκειωσάμενοι va corretto in οἰκίσαντες]. — J. J. Hartman, *Ad Martialem*, pp. 333-348 [Note esegetiche e critiche a I epp. 13 e 15. III epp. 1 e 46. V epp. 11. 14 e 84. VI ep. 8. VIII ep. 45. X epp. 40. 41 e 75. XI ep. 1. 16 e 84. XII epp. 5. 29 e 82. XIV ep. 16. XIII ep. 97. XV ep. 137]. — J. v. Leeuwen), Μέγιστος - πλεῖστος,

ad Thucyd. III 45 § 3, p. 348 [Si sostituisca πλείστων a μεγίστων].

Le Musée belge. Revue de philologie classique. Louvain, I. 3. 1897. — A. Roersch, *Étude sur Philochore*, pp. 161-175 [(Continuazione e fine; v. *Rivista*, XXVI, pag. 201 sgg.). IV, Esame critico delle opere di Filocoro: 1, le fonti di Filocoro (A. Egli parla *de visu et auditu*; fra l'altro, undici dei diciasette libri della sua Ἀτθίς sono consacrati al racconto di avvenimenti a lui contemporanei. — B. Nella sua qualità di ufficiale pubblico conosce nei loro particolari molti fatti passati e presenti. — C. Si vale di testi epigrafici e dei seguenti scrittori: attidografi: Androzione. Fanodemo. Demone; storici: Ellanico. Ferecide. Erodoro. Erodoto. Senofonte. Tucidide. Aristotele (Ἀθην. πολιτ.). De-Falereo (opere storiche); oratori: Andocide. Iperide. Iseo. Demostene; poeti: Orfeo. Esiodo. Archiloco. Eschilo. Ferecrate). — 2, l'erudizione e la critica in Filocoro (molto ampia la prima: egli stesso dice di avere scritto κατὰ πλάτος. Notevole la seconda: egli cita le sue fonti, dubita, discute). — 3, l'arte e la filosofia in Filocoro (la forma annalistica della Ἀτθίς non gli ha permesso di sfoggiare grandi qualità letterarie. La vera arte dello storico, che è insieme stilista e filosofo, egli non l'ha mai conosciuta. È veramente un esegeta; Catone e Varrone ad un tempo, ma sopratutto Varrone). Segue l'indice dei frammenti citati]. — V. Carlier, *Authenticité de deux passages de Minucius Félix* (*Octavius 34, 5 et 35, 1*), pp. 176-185 [Il Baehrens crede che i due passi, « nei quali è fatta menzione dell'autorità dei profeti », siano stati introdotti nel testo dei manoscritti di Minucio Felice da un lettore cristiano. Il Carlier con gran copia di argomenti di vario genere dimostra che l'ipotesi dell'editore relativa alla accennata interpolazione è insostenibile. I due passi sono autentici]. — Ch. Caeymaex, *Paulin de Pella, son caractère et son poème*, pp. 186-199 [Bibliografia. — I, l'autore (uniche notizie, quelle che si trovano nella sua autobiografia, l'*Eucharisticos*. Figlio di un prefetto dell'Illirico, poi proconsole d'Africa, Paolino nacque a Pella di madre greca verso il 376 o poco dopo. Dubbia la sua parentela con Ausonio. Visse quasi sempre a Bordeaux. Il Caeymaex ne « ricostruisce il carattere » distinguendo in lui « il fanciullo, il figlio, l'uomo morale, l'uomo religioso, il letterato ». Morto il padre, Paolino entrò nella vita politica; ma il Caeymaex non si dilunga a parlare di questa, perchè fu già oggetto di studio di vari dotti). — II, il poema (analisi; pregi e difetti)]. — H. Demoulin, *Les « collegia juvenum » dans l'empire romain, leur caractère et leur but*, pp. 200-217 [(Continuazione e fine; v. *Rivista*, XXVI, pag. 202). IV, Scopo dei « *collegia juvenum* » (il loro posto [*place*] nella città; loro carattere religioso e funerario;

giuochi organizzati dai *juvenes* (*juvenilia*, la cui origine si suole far risalire a Nerone, ma da una iscrizione di Tusculum del regno di Tiberio, 14-37, risulta che essi esistevano in Italia prima di Nerone); loro [dei « *collegia* »] carattere militare; il *corpus* νέων di Cizico [CIL. III 7060]). Conclusione: « I « *collegia juvenum* » derivarono dalla organizzazione dei *ludi juvenales*: rappresentazioni drammatiche e giuochi del circo o dell'anfiteatro. I *juvenes*, seguendo l'esempio di tutti gli altri *collegia* romani, si dettero un culto, si occuparono di funerali, ed ebbero le loro riunioni amichevoli: tale fu lo scopo privato che si proposero. Per attendere al loro scopo pubblico, l'organizzazione degli spettacoli, avevano speciali funzionari ed erano probabilmente sotto la sorveglianza di funzionari municipali chiamati *curatores lusus juvenalis*. È possibile, ma non è certo, che in alcune città delle province esposte ai barbari abbiano servito come milizia urbana »]. — De Groutars, *Les Italo-grecs, leur langue et leur origine*, pp. 218-235 [(Continuazione; v. *Rivista*, XXVI, pag. 201). Saggio di canti popolari italo-greci secondo le quattro classi in cui furono divisi dal Morosi: religiosi, funebri, d'amore, di vario argomento. Di alcuni l' autore soggiunge una sua traduzione latina e qua e là li commenta. Segue uno studio delle forme dialettali del greco dell' Italia, condotto specialmente su la base del raffronto tra l'italo-greco e certi idiomi « romaici » dell'altra parte del Ionio, sopratutto dello tzaconio e del ciprioto. Continuerà]. — Conrotte, *Isocrate et S. Grégoire de Nazianze: le panégyrique d'Évagoras et l'éloge funèbre de S. Basile*, pp. 236-240 [Il raffronto delle due orazioni dimostra che fra il « piano » dell' una e dell'altra ci sono numerose concordanze, « le quali non possono essere l'effetto del caso ». Il raffronto è molto minuto, e l'autore ne conchiude che « S. Gregorio deve a Isocrate, come l' oceano alla tranquilla riviera che si perde nella immensità delle sue onde »].

Idem. 4. — S. Kayser, *L'art oratoire, le style et la langue d'Hypéride*, pp. 241-257 [Introduzione: la vita e i discorsi d'Iperide (breve notizia intorno alle successive scoperte di papiri contenenti orazioni d'Iperide e sommaria esposizione della sua vita con accenni alla attività oratoria). — I, l'arte oratoria (studiata con la guida di Dionigi di Alicarnasso e dell'autore del trattato περὶ ὕψους. — 1, il « piano » delle orazioni, presa come esempio l'Euxenippea). Continuerà]. — V. Carlier, *Minucius Félix et Sénèque*, pp. 258-293 [Accenno alle differenze che intercedono fra l'*Octavius* di Minucio Felice e gli altri scritti apologetici del medesimo tempo. Esposizione delle varie ipotesi a cui s'ebbe ricorso per spiegare le differenze stesse. — I, La parte [*rôle*] della ragione nella religione dell'*Octavius* e nella filosofia di Seneca. — II, Il culto nella relig. dell'*Oct.* e nella filos. di Sen. — III, L' Eroe cristiano e il Saggio della filosofia antica. Conclusione: « Min. Felice s'inspirò per la f o r m a a Seneca, da cui tolse lingua, stile, espressioni,

immagini; ma ne differisce profondamente quanto a dottrina. La religione, il culto, la morale dell'*Octavius* non derivano punto dalla filosofia stoica. Le sue idee sono conformi a quelle degli apologisti del tempo; esse sono tolte dai libri sacri »]. — J. Schrijnen, *Sur les principaux rapports des Lares avec les Pénates et les Génies*, pp. 294-306 [La forma *Lāres* = *Lā-ses* è indigena, e non di provenienza etrusca, e designa un' intera classe di divinità, le quali ebbero stretti rapporti con le anime dei defunti. Tra i *Lares* e i *Penates*, che avevano in comune l'attributo di proteggere la *domus familiaque*, si può stabilire una distinzione assai netta: i primi vegliavano sul benessere spirituale della famiglia, i secondi sul benessere materiale della casa. Quanto ai Genii, altro non erano se non l'espressione individuale del principio creatore così d' una persona, come d' una famiglia, d'un popolo, d'una città, e ad un tempo proteggevano e la città e il popolo e la famiglia e la persona: donde la loro comunanza di qualità e di funzioni coi *Lares*. — Benchè io qui debba limitarmi a riassumere, mi prendo la libertà di far osservare che l'autore non conosce nè le pubblicazioni del Lattes, nè l' opera del De Marchi, *Il culto privato di Roma antica*, 1896]. — Ch. Caeymaex, *La métrique de l' « Eucharisticos » de Paulin de Pella*, 307-317 [(vedi fasc. preced. del *Musée*). L'esametro - Le cesure - Le elisioni e i iati - Le sillabe con « *muta cum liquida* » - Particolarità prosodiche]. — *Une lettre inédite du philologue* Henri Cannegieter *au baron* G. De Crassier, *publiée par* L. Halkin, pp. 318-320 [È una lettera latina del 7 maggio 1733, nella quale lo scrivente prega il destinatario a volergli imprestare dei manoscritti per un'edizione di Festo e gli chiede notizie che dovevano servire per una sua opera, che non potè condurre a termine, *Monuments de la Batavie romaine*].

Milano, 14 marzo 1898.

Domenico Bassi.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

Les poèmes de BACCHYLIDE de Céos traduits du Grec d'après le texte récemment tiré d'un papyrus d'Egypte par A. M. Desrousseaux. Paris, Hachette et C.ie, 1898, di pp. VIII-124.

Harvard Studies in classical philology. Edited by a Committee of the classical Instructors of Harvard University. Vol. VIII. Boston, U. A. S. Published by Ginn and Company, 1897, di pp. 190.

CASSII DIONIS COCCEIANI Historiarum Romanarum quae supersunt. Edidit Ursulus Philippus Boissevain. 2 Voll. Berolini, apud Weidmannos, Vol. I, 1895, di pp. CXXV-539; Vol. II. Adiecta sunt specimina phototypica duo librorum Laurentiani et Marciani, 1898, di pp. XXXI-690.

E. OTTINO. L'idea tragica. Note (Per il Natale secolare di G. Leopardi. XXIX giugno 1898). Torino, Paravia, 1898, di pp. 46.

PASQUALE D'ERCOLE. Di una recente pubblicazione di morale stoica (Estratto dal « Bollettino di Filologia Classica », Anno IV°, nn. 10-11-12), di pp. 19.

L. A. MICHELANGELI. I frammenti di Asio e la sua più probabile età (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno III, n. 2), di pp. 56.

GIACOMO TROPEA. Giasone il tago della Tessaglia (Estratto dalla « Rivista di Storia antica e Scienze affini », Anno III, n. 2), di pp. 68.

— — Tucidide ed il confine orientale del Mare Siculo (Estratto dalla « Rivista pred. », Anno III, n. 2), di pp. 40.

DEMETRIUS DE GRATIA. De Isocratis quae feruntur epistulis. Catinae, ed. N. Giannotta, 1898, di pp. 67.

EMANUELE CIACERI. Le vittime del dispotismo in Roma nel 1° secolo dell'impero (da Augusto a Domiziano). Catania, Tip. di Monaco e Mollica, 1898, di pp. XII-137.

SILVIO FEDERICI. Saggi di critica. Perugia, Unione tipogr. cooperativa, 1898, di pp. 253.

PAUL LE BRETON. Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute. Paris, Klincksieck, 1898, di pp. 62.

TITI LIVI Ab urbe condita liber III. Recensione, note e cenni del Prof. P. Di Lauro. Torino, G. B. Paravia, 1898, di pp. XI-166.

RAPHAEL KÜHNER. Ausführliche Grammatik der griechischen Sprache. Zweiter Teil: Satzlehre. Dritte Auflage in zwei Bänden in neuer Bearbeitung besorgt von Dr. BERNHARD GERTH. Erster Band. Hannover und Leipzig, Hahnsche Buchhandlung, 1898, di pp. IX-666.

R. SABBADINI. Biografi e Commentatori di Terenzio. — Spigolature latine (Estratti dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. V, risp. pagg. 289-327 e 369-393).

Pietro De Blasi. Frasario metodico della lingua latina. Fascicolo I. Noto. Tip. di Fr. Zammit, 1898, di pp. 48.

Peter Corssen. Die Antigone des Sophokles ihre theatralische und sittliche Wirkung. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. 75.

Eduard Schweizer. Grammatik der Pergamenischen Inschriften. Beiträge zur Laut-und Flexionslehre der gemeingriechischen Sprache. Berlin, Weidmann, 1898, di pp. VIII-212.

W. M. Lindsay. Introduction à la critique des textes latins basée sur le texte de Plaute. Traduit par J. P. Waltzing. Paris, Klincksieck, 1898, di pp. VIII-170.

Vittorio Corsini. Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia. (Storie, Lib. VI e VII). Parte prima — I discorsi di Nicia e di Alcibiade in Atene, con Introduzione generale e Note per uso dei Licei. Torino, Tip. Salesiana, 1898, di pp. 116.

Laus Mitiae (Carmen Jacobi Joannis Hartman praemio aureo ornatum). Accedunt quatuor poemata laudata (Catullocalvos. Satura Johannis Pascoli. — Epistula Flori. Carmen Joannis van der Vliet. — Christus servator. Carmen Jacobi Joannis Hartman. — Ophis et Alcon. Carmen Alexandri Zappata). Amstelodami, apud Io. Muellerum, 1898, risp. di pp. 15, 28, 12, 17, 21.

Aristofane. I Cavalieri tradotti in versi italiani da Augusto Franchetti con introduzione e note di Domenico Comparetti. Città di Castello, Lapi, 1898, di pp. L-110.

C. V. Catullo. Il Carmen nuptiale (LXII) tradotto da Enrico Proto. Napoli. Tip. Pierro-Veraldi, 1898, di pp. 11.

Arcturus Solari. De extremae Spartanorum ephoriae chronologia (Estratto dalla « Riv. di Storia ant. e Scienze affini », Anno III, n. 1-2), di pp. 4.

Minerva. Rivista delle Riviste. Vol. XV, nn. 1-6.

The Classical Review. Vol. XII, nn. 4-5.

The American Journal of Philology. Vol. XIX, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XIII, nn. 4-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova series. Vol. XXVI, pars II.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLI, n. 3.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. II, n. 2.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. II, nn. 4-6.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1898, nn. 7-12.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVII, nn. 8-12.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. I, n. 3.

Bollettino di Filologia classica. Anno IV, nn. 11-12.

The Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 51.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XVIII, nn. 16-27.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIV, nn. 16-27.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instrucţiunii Publice. Bucuresci. Ann. III, vol. VI, nn. 109-113.

Pietro Usseglio, *gerente responsabile*

SAGGIO SU IMERIO IL SOFISTA

A) Le fonti poetiche.

I.

Non è la prima volta che si richiama l'attenzione dei dotti sull'importanza grande che ha Imerio, per lo studio della poesia lirica greca; non è certo una novità l' affermare, che tanto le Ecloghe imeriane, conservateci da Fozio, quanto — e principalmente — le orazioni integre, sono come una ricca miniera, in cui, in mezzo alle scorie e al terriccio, rifulgono lamine e pagliuzze dell'oro più terso, che in fatale e oramai quasi indissolubile *contaminatio*, si unirono con la prosa gonfia e lutulenta, talvolta, del retore. Non così, però, che tu non possa, quantunque a fatica, sorprendere ora una forma dialettale poetica, ora tracce di metro o interi emistichî; e riconoscere, qua e là, l'uso che il sofista ha fatto di poeti a noi pervenuti; e sorridere alla lieta speranza di potere, da quella nuova fabbrica mal cementata dal retore, toglier via, ripulendoli, i rottami d'ogni genere dell'antico edifizio, pertinente alla più bella architettura greca (1). Alla stessa guisa, l'archeologo, fra' rovinanti muraglioni che barbari e cristiani innalzarono empiamente a difesa dei loro tetri ideali, ricerca e di-

(1) In maniera elegante, E. Rohde, *d. griech. Roman*, pag. 331, nel considerare la variopinta prosa dei sofisti, pensa « an einzelne Wände gewisser römischer Villen, an denen der Hintergrund einer rohen Cementmasse zahlreiche eingemauerte antike Bruckstücke der verschiedensten Zeiten, der verschiedensten Stilarten, der verschiedensten Werthes u. s. w. ».

scopre i rilievi de' tempî e delle are della più pura arte greca: tornano a vedere il sole e, ripulite dalla calce, sorridono le forme nude degli dei e degli eroi. Ma più sicura, in ciò, è l'opera dell'archeologo; laddove, nella grande forza accomunatrice della parola, antiche forme si mescolano e fondonsi con le nuove, anche se meno belle. Così dobbiamo, assai volte, rimaner paghi a sentire come un'eco dolcissima, per quanto lontana, della lira di Alceo e di Saffo: eco che risuona fra la monotona prosa d'Imerio; nè si può davvero leggere Imerio, senza soffermarsi, di tratto in tratto, e pensare che l'una o l'altra immagine, l'una o l'altra graziosa movenza del pensiero sono prodotti affatto alieni dall'ingegno del sofista. Precisare però, definire, e — peggio — ricostituire il luogo dell'antico poeta preso ad imitare, è opera difficile ed incerta nei risultati; ma non talmente, che non giovi spender tempo e fatica su questo Imerio, sul quale non molto si è esercitata la critica dei filologi. E valga il vero: se si pensi che del sofista si sono fatte soltanto due edizioni delle opere intere (1), che fra le molte dissertazioni, *quaestiones*, contributi, ricerche, ecc., di cui è ricco ogni scrittore greco, specialmente in Germania, due sole ne ha Imerio (2); se si pensi che mai in Italia nessuno se ne occupò, non potrà, forse, sembrare inutile il presente modesto contributo agli studî imeriani, che si giova, com'è naturale, dell'opera e dei risultati dei predecessori. Non voglio, poi, tralasciar d'osservare che se, in genere, retori e sofisti sono figure poco simpatiche, tale non parmi Imerio. Non è qui il luogo di ricordare con molte parole ch'egli fu maestro di Basilio di Cesarea e di Gregorio di

---

(1) A non parlare degli estratti o ecloghe d'Imerio, già pubblicate in tutte le edizioni di Fozio, soltanto le tre prime orazioni eransi pubblicate, sino alla fine del secolo scorso, quando apparve la pregevole edizione del Wernsdorff: « *Himerii soph. quae reperiri potuerunt* etc., Gottingae 1790 ». Questa, dopo più che mezzo secolo, fu seguita dall'ediz. didotiana del Dübner (1849); che rimane, così, ultima; ma non è certo definitiva.

(2) Importanti contributi agli studi imeriani sono le due seguenti dissertazioni: Stenzel Th., *coniectanea in Himerii sophistae declamationes*, Vratislaviae, 1879. — Teuber C., *quaestiones himerianae*, Ibd., 1882. Altri piccoli articoli riferentisi ad Imerio saranno citati nel corso di questo lavoro.

Nazianze, diventati poi colonne della chiesa cristiana (1); ma più preme il richiamare alla nostra memoria, che, assai probabilmente, succhiò dal paganissimo sofista l'odio contro i Cristiani l'imperatore Giuliano l'Apostata (2); e che Imerio fu uno degli ultimi professori *ufficiali* d'eloquenza (3), in quella sacra Atene che sembrava aspirasse ancora ad esser centro della già troppo diffusa cultura greca, quantunque non si possa che sorridere, leggendo che il retore osa paragonar la sua alla scuola d'Isocrate (or. XXXII, 1) (4). Ma simpatico, a mio credere, ce lo rende l'acre parola dell'austero patriarca di Costantinopoli, il quale, dopo aver parlato dei pregi d'Imerio, si affretta a soggiungere, come questi fosse empio in fatto di religione, benchè poi rassomigliasse ai cani latranti di nascosto: ἀλλὰ τοιοῦτος ὢν ἐν τοῖς λόγοις, ἀσεβής, ὡς δῆλον, ἐστὶ τὴν θρησκείαν, εἰ καὶ τοὺς λαθραίους μιμεῖται τῶν κυνῶν καθ' ἡμῶν ὑλακτῶν. E soggiunge ancora: ἤκμασε δ' ἐπὶ Κωνσταντίου καὶ τοῦ δυσσεβεστάτου Ἰουλιανοῦ (Phot., *cod.*, CLXV, 5 = Himer. [Dübner], pag. 3) (5).

A me pare che nel nostro sofista questo culto ancor vivo e sen-

---

(1) Sozomen. VI, 17, p. 659; Socrat., *hist. eccl.* IV, 26, p. 242.

(2) Cfr. la citata ediz. del Wernsdorff, a pag. XLIX della dottissima prefazione.

(3) Ibd., p. XLVIII.

(4) Non è mia intenzione ritesser la vita d'Imerio; nè saprei davvero che cosa aggiungere alla diligentissima biografia fattane dal W., da p. XXXV a p. LX della citata prefazione.

(5) Io non so veramente quali siano questi latrati di cane nascosto. Non ci sono, in tutto Imerio, che due luoghi, in cui pare che il sofista voglia pungere i Cristiani. Il primo, bellissimo (*orat.* VII, 9), in cui si cantano le lodi di Giuliano, βασιλεὺς ἔνθεος, fugatore delle tenebre, che impedivano di protender le braccia al sole: ...τοῦτο μὲν αὐτὸς τὸν κωλύοντα ζόφον ἀνατείνειν χεῖρας εἰς Ἥλιον ἀρετῇ καθήρας εἰς οὐρανὸν ἀναβλέπειν οἷον ἐκ ταρτάρου τινὸς καὶ ἀλαμποῦς βίου δεδώρηται, κ.τ.λ. — di lui che restituisce i templi e i misteri. Gode il sofista; ma dove l'insulto volgare, come quello di Fozio, contro i Cristiani? In un altro luogo (*orat.* XIII, 2) Imerio si lagna di un ostile editto (πολέμιον κήρυγμα, e, poco dopo, ἐπίταγμα φθονερόν τε καὶ ἄγριον), che non può, però, avere alcuna forza contro ἄνθρωποι γενναῖοι (i maestri di arti liberali?): θείου γε μὴν χοροῦ πόρρω πάμπαν ἐλαύνεται.

tito per gli Dei antichi, risponda all'interesse grande e alla cura sollecita ed amorevole, ond'egli prosegue l'antica eredità dei poeti. Imerio, come pur noi, doveva tenere sacra codesta eredità: e specialmente dei lirici, che inneggiavano agli Dei allora declinanti; egli, che di nessun'altra cosa, a più riprese e con maggior forza, si lagna, che di non esser nato con poetico ingegno (1).

Nel dir ciò — è bene metter le mani innanzi – non mi sfugge, che molteplici e importanti relazioni corrono fra la retorica e la *seconda* sofistica, da un canto, e la poesia, dall'altro. Chè anzi era ed è mio proposito lumeggiare questi varî rapporti, tenendo principalmente di mira Imerio; chè di lui, senza questo esame, nè si potrebbe apprezzare degnamente lo stile, nè — quel che più monta — si potrebbe dire quale e quanta fede egli meriti nella *riduzione* o manipolazione retorica (passi la brutta parola) dei luoghi poetici.

II.

Aveva detto Nicagora che la tragedia era stata madre dei sofisti: ed un altro sofista, Ippodromo, aveva soggiunto, il padre esserne stato Omero; chè anzi Omero aveva dato ai sofisti la *voce* (φωνή), Archiloco lo *spirito* (πνεῦμα). Così Filostrato (2). — Ma pare che i degeneri figli della seconda sofistica abbiano provato come un'acre voluttà d'infierire contro la poesia: l'antica madre, se dobbiam credere a Nicagora e ad Ippodromo. Importantissimo, e dirò anzi capitale, è, per farsi un'idea di questa smania dileggiatrice, di cui i sofisti fingevano d'esser presi, il lungo esordio dell'orazione VIII di Aristide (3). Una non molto fine ironia, un mal celato dispettuccio di retore corre dalla prima all'ultima parola. « Felice è la famiglia dei poeti! — εὔδαιμόν γε τὸ τῶν ποιητῶν ἐστι γένος καὶ πραγμάτων ἀπήλλακται πανταχῇ. Ai

---

(1) Tornerò, fra poco, su quest'argomento: e indicherò, allora, e discuterò i luoghi relativi.

(2) Philostr., *V. S.* II, 27, 10.

(3) Cfr., nell'ediz. del Dindorf, da pag. 81 a pag. 87.

poeti è concesso abbandonarsi a libere concezioni, anche con disordine: tutto essi si fan lecito, ὥσπερ τύραννοί τινες τῶν νοημάτων ὄντες. Nulla che da loro non possa osarsi o intraprendersi (ἀτόλμητον οὐδ' ἄπορον); e da loro son chiamati gli dei fra gli uomini. E laddove noi ci serviamo della nostra eloquenza, per molteplici bisogni, a loro soltanto è lecito cantare gli dei: τί οὖν οὐ καὶ ἱερέας τῶν θεῶν μόνους τοὺς ποιητὰς ἐποιήσαμεν; Ma come prima si cammina e poi si corre, così è più conforme alla natura πεζῷ λόγῳ χρῆσθαι (1). E dopo aver detto, un po' ironicamente, un po' sul serio, altre sciocchezze, dopo aver addotto a sua scusa di aver parlato, οὐ τὸ τῶν ποιητῶν ἀτιμάζων γένος, conchiude, ripigliando il fare canzonatorio (così almeno a me pare), che, laddove i poeti sono αὐτοκράτορες, ai sofisti non è dato οὔτε ἀνοῖξαι πίθον ὕμνων, οὔθ' ἅρμα μουσαῖον, οὔθ' ὁλκάδα μυριοφόρον, οὔτε νεφέλας, οὔτε γρῦπας, οὐδὲ τῶν τοιούτων οὐδέν κ. τ. λ.

Nè spiaccia sentire con quanto disprezzo parli della poesia un altro famoso sofista, Temistio, e con quale immodesta ironia tenti poi innalzare l'ufficio che gli era proprio: Καὶ εἰ μέν τις οἷός τέ ἐστι ξυντιθέναι τραγῳδίαν καὶ ἔπη, καὶ διθυράμβους..... ἀλλ' ἀμαθής γε εἶναι ὁμολογοῖ τὴν ὑψηλοτέραν σοφίαν. εἰ δέ τις ἐκείνην (la sofistica) ποιεῖται ἄκρος τε εἶναι καὶ κορυφαῖος· τά τε σμικρὰ ταῦτα οὐκ ἀξιοῖ καὶ χαμαίζηλα δημιουργεῖν (or. XXIX, p. 347 B).

Ostentata superbia che spinge, più tardi, Eunapio a dire che Hermes, come dio dell'eloquenza, tutto pratico ed attivo, si allontanò dagli Egiziani, perchè essi ἐπὶ ποιητικῇ σφόδρα μαίνονται (2). Il fatto è degno di considerazione; ma fa subito tornare alla memoria l'apologo della volpe e dell'uva: perchè i sofisti ai poeti chiedono tutto l'ornamento del loro stile, tutto il vario atteggiarsi

(1) Non c'è davvero bisogno di confutare il sofista sottile e capzioso; fra gli stessi antichi, per non dilungarmi a citare altri, gli risponde Strabone I, p. 34, il quale, dopo aver affermato la precedenza cronologica della poesia, soggiunge, parlando di Cadmo, di Ferecide, di Ecateo, λύσαντες τὸ μέτρον, τἄλλα δὲ φυλάξαντες τὰ ποιητικά.

(2) Eunap. *Vitae*, pag. 493 [Boisson.[2]].

delle immagini, e i luoghi comuni della mitologia; ai poeti rubano concetti e frasi: e poichè sentono in cuor loro di non potersi levare all'altezza dell'antico μέλος (se pure superbia acquisita in quelle scuole pompose non impedisce questa percezione della propria inferiorità), dileggiano quegli stessi poeti, de' quali invano s'erano sforzati di raggiungere l'eccellenza.

Uno stesso sofista (chiamiamolo pure con tal nome), che molte caratteristiche ebbe diverse dagli altri, e molte doti che a costoro mancavano, quel Luciano che dei sofisti si fece, a volta a volta, pungente e lepido censore, rassomiglia la prosa di questi pseudo-oratori al famoso corvo della favola esopiana(1): or le penne e i colori sono strappati precisamente ai poeti, poichè, con la sofistica, acquista larga diffusione quella prosa poetica, di cui credo Imerio uno fra' più insigni rappresentanti; che ha, però, anche in questo, comuni con gli altri sofisti i difetti: singolari e degni di considerazione i pregi.

Ma questa prosa poetica non è già solo un artificio di retori, che stia come fuori d'ogni condizione di tempo, d'ogni tendenza di spirito: che stia, cioè, come fenomeno morboso isolato, senza riscontri. Purtroppo il male è intimamente legato alle vicende della letteratura, è periodico: — e noi moderni dovremmo saperne qualche cosa. Esso si presenta come segno patologico del così detto *decadentismo* (2). Quando manca la forza del pensiero, quando c'è povertà d'idee, la prosa poetica è una delle tante « menzogne convenzionali » delle età che tendono a tramontare(3).

---

(1) Lucian. *Pseudolog.*, 5. Non meno caratteristici sono gli altri confronti dell'arguto Samosatense, or con le figurine di terracotta dai colori smaglianti (*Lexiph.*, 22), or con le etere e i cinedi, carichi di ricercati ornamenti. (*Bis accus.*, 31).

(2) Cfr., su questa prosa poetica dei Greci, le belle considerazioni del Rohde, *d. griech. Roman.* pp. 331-336. Cfr. pure, benchè se ne occupi assai poco e di sfuggita: Volkmann, *die Rhetorik d. Griech. u. Römer* (2ª ediz.), p. 25. Nel momento di correggere le bozze, mi arriva notizia della pubblicazione di un'opera di E. Norden, *die ant. Kuntsprosa* (Lips., Teubner). Mi accorgo, dall'indice, che vi si parla, per tre pagine, di Imerio. Duolmi che non possa più fare a tempo, per vedere quest'opera.

(3) Cfr. Baumgart, *Ael. Aristides als Repräsentant d. sophist. Rhetor.* u. s. w., p. 47.

Che cosa era oramai la poesia greca, in questo tardo periodo romano? È proprio vero che δυόμενος... ὅμως ἥλιός ἐστιν ἔτι —? (1). Ma quale squallido tramonto! Offuscato e agghiacciato dalla sofistica (2), che tende, quasi, a trasferire nel proprio dominio quello che un tempo era stato dominio sacro alle Muse (3). Già Temistio chiama il suo panegirico a Zeus (or. I) un ὕμνος Διὸς ἄνευ μέτρου, e il retore Menandro chiama coi nomi di ὕμνοι κλητικοί, ὕμνοι ἀποπεμπτικοί, e distingue in φυσικοί, μυθικοί, γενεαλογικοί etc. i panegirici dei sofisti (4). È noto, poi, che gli epitalamî, dalla lirica, caddero nel meschino dominio della sofistica; e fondamento in una concezione che chiameremo poetica avevano le ἐκφράσεις e le εἰκόνες. Dato un tema, per lo più fittizio, senza fallo vi si dovevano incontrare le solite descrizioni, e sempre in quel posto che i retori, nelle loro τέχναι, assegnavano, riducendo a schema immobile l'uno o l'altro componimento poetico-oratorio: il ritorno della primavera e le sue lodi, e le lodi dell'usignuolo, delle rondini, della rosa erano motivi obbligati (5). Miti sempre uguali e trattati, se si potesse dire, in maniera poetica, adornavano le diverse parti delle vuote declamazioni. E meno male, se i sofisti avessero attinto tutti direttamente ai poeti! Ma ecco, al solito, Luciano a svelarci le magagne di questi vuoti declamatori, che facevan sfoggio di cultura poetica di seconda mano (6). La forma, naturalmente, non solo prendeva le movenze falsamente poetiche

---

(1) *Anth. Palat.*, XII, 178.

(2) Vedi Christ, *Gesch. d. griech. Litter.*[2] p. 529; cfr. pure ibd., p. 652.

(3) Rohde, o. c., p. 333: « Man hatte aber um so mehr Grund, die antiken Dichter mit genaueren Fleisse, als zur Entlehnung einiger poetischen Blumen erforderlich war, zu studiren, da ganz ernstlich die Absicht bestand, die Poesie in das Gebiet der Rhetorik hinüber zu ziehen ».

(4) Menandr., π. ἐπιδεικτικῶν, I [in *Rhet. graeci*, edid. Spengel, III, p. 333].

(5) Cfr. Rohde, o. c., p. 335. Aggiungo che è strano vedere come lo stesso Temistio derida i difetti comuni a tutti i sofisti (*or.* XXVI, p. 329 D): εἶτα τῶν μὲν σκιαμαχούντων ἐπὶ τοῦ βήματος ὑπὲρ Κίμωνος ἢ Νικίου ἢ Μιλτιάδου, καὶ μινυριζόντων ἐν τοῖς προλόγοις ἦρος ἐπαίνους καὶ χελιδόνων καὶ ἀηδόνων σπουδῇ ἀλισκόμενοι ἀκροασόμεθα; κ.τ.λ.

(6) Lucian. *Lexiph.*, 22: .....ἀρξάμενος δὲ ἀπὸ τῶν ἀρίστων ποιητῶν. καὶ ὑπὸ διδασκάλοις αὐτοὺς ἀναγνοὺς....... πολλὰ καὶ τῇ καλῇ κωμῳδίᾳ καὶ τῇ σεμνῇ τραγῳδίᾳ ἐγγυμνασάμενος.

dal concetto stesso, ma formava, anzi, la preoccupazione costante del sofista: a parte, quindi, lo studio e la cura grande dell'atticismo, la dizione contorcevasi sotto lo sforzo vano dell'immagine, del concettino, dell'ardita figura; le *forme dialettali*, gli *arcaismi* erano o mal dissimulati o voluti. E se, a questo proposito, non bastassero gli esempi a noi pervenuti, avremmo l'esplicita testimonianza di Luciano, che si beffa dell'uso di parole come queste: βρωμολόγους, τροπομάσθλητας, ῥησιμετρεῖν, Ἀθηνιῶ (invece di Ἀθηνῶν ἐπιθυμῶ), ἀνθοκρατεῖν, ed altre; ποῦ γάρ — soggiunge — ταῦτα τῶν βιβλίων εὑρίσκεις; ἐν γωνίᾳ που τάχα τῶν ἰαλέμων τινὸς ποιητῶν κατορωρυγμένα, εὐρῶτος καὶ ἀραχνίων μεστά (1).

E costoro, dunque, che, al dir di Luciano, andavan scavando preziosità « piene di ruggine e di ragnateli » fin dai poeti antichissimi dei Ialemi: costoro che ogni arte riponevano nello sciorinare un *inno*, λύσαντες τὸ μέτρον, e prendendo a prestito le penne degli uccelli veramente canori, eran poi primi a dileggiare i poeti! Lo abbiamo già detto; ma ci affrettiamo a soggiungere che agli altri non somiglia, in questo puerile disprezzo, il nostro Imerio: non ch'egli sia proprio esente dalla colpa comune; ma qualche velata espressione di biasimo è ad usura compensata dalle parole di lode e di compiacenza, con le quali egli suole citare i poeti (2).

Per la mia dimostrazione non insisto gran fatto sui *nomi poetici* che Imerio, simile in questo agli altri sofisti, dà alle sue declamazioni. Così, al principio dell'orazione XV, chiama i suoi ascoltatori: χόρος ἐμὸς, ἴσον δὲ εἰπεῖν καὶ Μουσῶν, περὶ τὴν ἡ μ ε τ έ ρ α ν..... λ ύ ρ α ν; e altrove parla di ὑμνεῖν (II, 2; VII, 7) e ἀνυμνεῖν (XXIII, 14) oppure ὕμνον συμπλέκειν (VII, 3); e rimanendo, quindi, consentaneo a se stesso, chiama col nome di μέλος la sua eloquenza (IX, 2; VIII, 8).

Ma ch'egli abbia tendenza poetica e che guardi i poeti con

(1) Id., *Pseudol.* 24.

(2) Non mi pare che sia proprio nel vero il Teuber, *quaestiones himer.*, pag. 5, che crede Imerio abbia avuto questo difetto comune con tutti gli altri retori.

occhio se mai d'invidia, ma non di disprezzo, lamentandosi che la natura non gli abbia concesso ingegno poetico, si può vedere da parecchi luoghi. In uno (XIV, 5) stima felici i poeti (e non ironicamente), che potevano financo indir guerra agli Amori; laddove egli deve lasciare alla lira codesti ardimenti: ἀδικοῦσα γάρ με τῶν λόγων ἡ τέχνη, οὐ λύραν ἐδίδαξεν οὐδὲ βάρβιτον, ἀλλὰ τὰ πεζὰ ταῦτα χορεύειν ταῖς Μούσαις. E, più sotto, nella stessa orazione (§ 10), si scusa di non riferire con gli stessi versi un inno di Alceo, perchè non è tale, da poter trattare cose poetiche: ἐπεὶ μηδὲ ποιητικός τις ἐγώ. Falsa modestia di retore? C'entra, forse, per poco; ma non si dirà per questo ch'egli disprezzi i poeti, come Aristide e Temistio. Altrove: « non avendo io potenza d' invocare i venti con poetica voce, voglio servirmi della Musa di Ceo » (1) — e, ancora più esplicitamente (IV, 3), dice di non esser dotato di poetica natura, ma d'esser però amico del divino coro dei poeti (φίλος δὲ θείου ποιητῶν χοροῦ). Or chi parla così dei poeti, se pure qualche volta cade in espressioni come questa: διὸ δὴ καὶ Ὁμήρῳ μέμφομαι, ὅτι γάμον Ποσειδῶνος ποιῆσαι βουλόμενος κ. τ. λ. (XVI, 4); oppure: μᾶλλον μὲν εἰκότως ἡμᾶς τις οὐ μέμψαιτο, ὅτι μὴ ποιητικὸν κομπάζομεν. μηδὲ πόρρω τῆς ἀληθείας βαίνομεν — non deve certo ritenersi affetto dalla morbosa vanità, comune agli altri sofisti, specialmente se si consideri, che Imerio, per tessere le lodi alte di Erodoto, dice che la Μοῦσα Καρίνη supera anche la stessa poesia (2).

(1) *Ecl.* 13, 32; cfr. anche 12, 7. Cito sempre le declamazioni con numeri romani, le ecloghe con arabi.

(2) Cfr. VII, 11. — Non so persuadermi come il Teuber, per solito diligentissimo, citi alcuni luoghi d'Imerio che non valgono affatto a dimostrare il suo assunto. Così non si dirà che significhi disprezzo per i poeti il luogo (13, 14), in cui il sofista dice semplicemente così: se qualche poeta dicesse che a noi fu tolto il sole, per la tua partenza, non sembrerebbe che mentisse. — Salvo che non si tragga da queste parole una conseguenza arbitraria: « perchè i poeti sogliono mentire ». — Così dei luoghi XIV, 1; III, 7; V, 15; 28b, 1, in cui il sofista parla di Omero; ma non parmi lo biasimi. — Azzardata, poi, sembrami la deduzione che Imerio, come gli altri sofisti, non comprendesse il valore della poesia omerica; e che non è quindi a meravigliarsi, se lo stesso sofista confessi di difettare di talento poetico. Cfr. Teuber, o. c., p. 4.

Or io dalla lettura del sofista ho avuto invece questa impressione: ch'egli è tutto compreso della bellezza e dell'efficacia grande della poesia, e che, lungi dal disprezzarla, talmente si affatica a raggiungere il pregio della poetica dizione, che spesso, mal pago del suo dire, desidera la lira del poeta, di cui gli torna alla memoria il soave carme: Νῦν ἔδει μοι Τηΐων μελῶν, νῦν ἔδει μοι τῆς Ἀνακρέοντος λύρας! (XIV, 4). Che altro significa, se non tendenza poetica nobilmente espressa, la chiusa della declamazione XIX, di cui faremo parola più tardi?

Tali, a mio modo di vedere, le relazioni che corrono tra i sofisti e i poeti: e di tal animo mostrasi il sofista, la cui prosa poetica ci accingiamo ora a considerare (1).

III.

Basta leggere una sola delle declamazioni d'Imerio per accorgersi del suo colorito fortemente poetico, non solo, ma per sorprendere qua e là frasi improntate a un sentimento schietto, che non ha nulla da fare con la retorica. Accanto ad esse, nominati o citati addirittura i nomi dei poeti, che noi apprendemmo ad amare fin da giovanetti e che, quasi tutti, furono a noi contesi e rapiti dal tempo: Alcmane, Alceo, Anacreonte, Saffo, Stesicoro, Ibico, Pindaro, Simonide. Già il Wernsdorff riconobbe questa singolare importanza d'Imerio; e chiaramente scrisse il Dübner nella prefazione all'ediz. citata (p. v): « poesin antiquorum temporum saepissime ad partes vocat, et ex lyricis poetis, Anacreonte, Alcaeo, Alcmane, Sapphone, Simonide, quorum carmina perierunt omnia,

---

(1) Si badi che non è mia intenzione fare, almeno per ora, una completa ed esauriente disamina della prosa d'Imerio. Certo molto ci sarebbe da dire sulla *tradizione attica* nel suo stile, sul *ritmo* dei periodi, sulla sua costante preoccupazione di celare ed avvolgere i pensieri nella penombra del mito (cfr. 10, 1): onde il suo stile può considerarsi come esempio insigne del λόγος ἐσχηματισμένος dei retori. Fra gli antichi, pronunziarono un giudizio sullo stile di Imerio, Eunapio e Fozio. Cfr. Cresoll. *Theatr. rhetor.* III, 23, p. 155 sg.; Fabric. *Biblioth. graeca*, IV, p. 413; Wernsdorff, o. c., p. LVIII segg.; Volkmann, o. c., p. 113 segg. e *passim*.

colores petit orationis suae ». — Ma il più grande fra gli illustratori dei lirici greci, Teodoro Bergk, se da un canto accoglie tra' frammenti parecchi luoghi d'Imerio, dall'altro pare che molto diffidi dell'autorità del sofista, al quale regala, a più riprese, il poco lusinghiero epiteto di *ineptus rhetor* (1). Io non so quali forti ragioni abbiano potuto spingere il Bergk a tanta sfiducia: bisognerebbe poter provare, che il sofista desse, dirò così, maggiore autorità al suo stile elevato, ai luoghi caldi di fantasia e vividi d'immagini, attribuendo ai poeti quello che veramente era parto del suo ingegno; bisognerebbe poter provare, ch'egli citasse a sproposito o adulterasse, a ragion veduta, i luoghi poetici. Egli, invece, ha, per noi moderni, il solo peccato di non riferire testualmente i versi, ma di fonderli nella sua prosa. Or se questo si riesce a provare, e se potremo anche constatare, che quando del poeta citato esistono ancora le opere, la citazione non è mai falsa o ad arte adulterata, — da un canto scagioneremo il povero sofista dall' accusa del Bergk, e dall' altro ci formeremo un più esatto concetto del modo in cui Imerio si avvale dei poeti, per colorire la sua prosa (2). Serviamoci, intanto, di prove intrinseche, attinte allo stesso sofista. Egli dice chiaramente (XIV, 10), che nel riferire un carme di Alceo, precisamente un peana o un inno ad Apollo, di cui parlerò in seguito, toglie alle parole il metro lirico: ἐρῶ δὲ ὑμῖν οὐ κατὰ τὰ μέλη τὰ Λέσβια, ἐπεὶ μηδὲ ποιητικός τις ἐγὼ, ἀλλὰ τὸ μέτρον αὐτὸ λύσας εἰς λόγον τῆς λύρας. E nell'esordio dell'oraz. III, dopo aver pregato la Musa che gli conceda un carme Teio, si affretta a dichiarare che egli aggiunge, però, qualche cosa del suo, — καί τι καὶ αὐτὸς προσθεὶς τῷ ᾄσματι. Circostanza codesta notevolissima, perchè chiaramente ci svela il modo, onde il sofista si serve dei poeti. E poi, non dice egli, forse, nella προθεωρία a quella prima orazione (ἐπιθαλ. εἰς Σεβῆρον), la quale — come proveremo — racchiude tante gemme

(1) Vedi, principalmente, *P.L.G.* III⁴, pagg. 121 (= fr. 93 Saffo); 132 (= fr. 133 Saffo); 526 (= fr. 210 A Simon.); 131 (= fr. 137 Ad.) etc.

(2) L'*ineptus* del Bergk confutò già il Teuber nella citata dissertazione; ed è giustizia il riconoscere che lo fece con molto acume. Dei risultati a cui il Teuber è pervenuto, mi avvalgo per la mia ricerca.

tolte a Saffo, che la dizione di quest'importantissimo epitalamio è tutta tolta ai poeti?

C'è poi da fare un'altra considerazione. Alcune volte si leggono nelle declamazioni luoghi d'una bellezza che sorprende, scintillanti d'immagini, ricchi di vocaboli poetici; ma o la citazione è indeterminata, cioè il poeta non è espressamente nominato; o manca addirittura qualunque accenno a derivazione poetica. — Sono questi luoghi del retore? No! — bisognerebbe concedergli troppo. E allora? Esaminiamone qualcuno; e non incresca veder qui trascritto il testo originale, sia perchè ciò è necessario al nostro intento, sia perchè Imerio non è autore che corra per le mani di tutti. In quella stessa declamazione (or. XIV), a proposito della quale ho accennato che il sofista, sciogliendo il metro, riferisce un peana di Alceo, declamazione detta in onore di Ermogene, proconsole della Grecia, c'è la seguente chiusa: (35)..... τὰ δὲ ὑμῶν πτερὰ Μοῦσαι μὲν ἔφυσαν ἐν Μνημοσύνης κήποις, ἔθρεψαν δὲ Ὧραι καὶ Χάριτες, ἐκ πηγῶν ἀληθείας ἐπάρδουσαι. ὅθεν αἴρεσθε μὲν ὑπὲρ τοὺς πολλοὺς καὶ κουφίζεσθε, βεβήλοις δέ ἐστε καὶ ἀπτέροις ψυχαῖς ἀθέατοι οὐχ ἧττον ἢ Κιμμερίοις φασὶ τὸν ἥλιον. διὸ δὴ καὶ κατὰ φύσιν τὴν ὑμετέραν αὐτῶν τὸν ἐραστὴν προσείπατε. (36) ἦλθες ἐμοὶ γλυκύ τε φάος καὶ μείλιχον, ὁποῖον Ἑωσφόρος μὲν ἀνθρώποις ἔλαμψεν ἠρινῆς ἡμέρας ἄγγελος, ἥλιος δὲ κατὰ μεσημβρίαν ἔστησε τοῖς ἐν χειμῶνι κάμνουσιν. [*omiss.*] καλῶ δὲ πρῶτον εἰς εὐχὴν τὰς ἐμὰς θεὰς τὰς Μούσας. (37) Ὦ Διὸς παῖδες, ἴτε, ἴτε Μοῦσαι χρυσοπτέρυγοι (ἔπεισι γάρ μοι καί [τι] ποιητικὸν εἰς ὑμᾶς ἀναφθέγξασθαι), εἴτε καθ' Ἑλικῶνα καὶ Πιερίαν ἅμα Ἀπόλλωνι τὸν χορὸν ἐξελίττετε, γλυκύ τι καὶ θεῖον μέλος ἐπηχοῦσαι τῇ φόρμιγγι, εἴτε περὶ Δελφοὺς καὶ Κασταλίαν ὁμοῦ Νύμφαις ἐκεῖ Κασταλίσιν ἀθύρετε, ἢ κατὰ τοὺς Ἀττικοὺς λειμῶνας ἱπτάμεναι στεφάνους τῷ Μουσηγέτῃ συμπλέκετε· κ.τ.λ.

Or non ci può esser dubbio che qui il sofista ha, a suo modo, parafrasato e trasfuso nella sua prosa luoghi di uno o più poeti lirici, probabilmente anzi di Saffo soltanto (1). I κῆποι Μνημο-

(1) Non credo, come vuole il Teuber, o. c., p. 30, che con l'espressione κατὰ φύσιν τὴν ὑμετέραν, « sophistae illa consuetudo poetica in suum usum

σύνης (1) e le Ore e le Grazie ecc. spirano un non so che di saffico. Viene poi, al § 36, la manifesta parafrasi di due versi, de' quali il primo fa ritornare alla memoria il v. 41 del XVII dell'Odissea: ἦλθες, Τηλέμαχε, γλυκερὸν φάος..... Segue l'ultima parte, dal movimento concitato di un inno, in cui sorprendiamo un vocabolo χρυσοπτέρυγοι, che il Wernsdorff ritiene *lexicis plane ignotum et quod Himerius novasse videtur* (p. 670). Infatti lo vediamo usato, accanto ad altri epiteti, anch'essi indiscutibilmente poetici, nell'or. XIX, 3: Νίκη χρυσοπτέρυγε· Νίκη Διὸς τοῦ μεγάλου παῖ, εὐπατέρεια καὶ φιλογέλως· τούτοις γάρ σε τοῖς ὀνόμασιν ἀγάλλει ἡ ποίησις. È poi notevole l'ἀναδίπλωσις di quell' ἴτε, ἴτε, che potrebbe, anche lontanamente, ricordarci quello che Demetrio (*de Elocut.* CXL) ci dice: esser state le grazie di certe figure chiare e numerose presso Saffo. Chi non ricorda il fr. 109 Bgk? Nè minor grazia di movimento poetico ha quell' εἴτε..... εἴτε..... ἤ. Sia, ad ogni modo, Saffo o Alceo la fonte donde emanano questi periodi, è certo che in essi dobbiamo vedere ultimi e meschinissimi avanzi della lirica greca.

*
* *

Ancora un altro luogo.

Or. IV, 9: Διὰ σὲ πόλις μὲν ἥδε καταδῦσα πάλιν ἀνηβᾷ τε καὶ ἐγείρεται, δάκρυά τε ἀφεῖσα καὶ θρήνους, κωμάζειν τε καὶ χορεύειν ἄρχεται, ὥσπερ ἄρτι τῆς γῆς ἀνείσης αὐτήν· νύμφαι δὲ Ναΐδες (ποιητὴς ἄν τις εἶπεν εὔτολμος) ἄλση καταλιποῦσαι δρόμοις Ἀττικοῖς ἐναθύρουσι, καὶ πάντα μὲν ὥσπερ ἐν ἠρινῷ λειμῶνι λάμπει καὶ τέθηλεν. ἀγέλαι δὲ νέων, σκιρτῶσαι πρόσθεν ἀτάσθαλα, νῦν ὥσπερ τινὸς Ὀρφέως ἢ Ἀμφίονος κινηθείσης κιθάραις ἥσυχα μὲν νέμονται, ἥσυχα δὲ καὶ σηκοῖς ἐναυλίζονται. Or chi sarà stato questo ποιητὴς εὔτολμος? Alcune parole riferite

---

convertendi respiciatur ». — Se mai, bisognerebbe allora accettare la variante ἡμετέραν, di cui il Teuber non fa parola (Cfr. ediz. del W., p. 668). Non parmi giusto, poi, attribuire ad Alceo la chiusa della declamazione, solo perchè di Alceo si cita in principio il peana ad Apollo.

(1) Cfr. *orat.* XX, 6: ἐνταῦθα Μουσῶν γοναὶ καὶ Μνημοσύνης κῆποι κ.τ.λ.

da Imerio fanno subito pensare al verso 8 del frammento del peana εἰς Ὑγίειαν di Arifrone:

τέθαλε [πάντα] καὶ λάμπει Χαρίτων ἔαρι (1).

Però, da un canto Arifrone non è mai citato da Imerio e dall'altro, l'espressione ποιητὴς εὔτολμος si attaglierebbe di più a Pindaro o a Simonide; onde il Teuber pensa (l. c., p. 29) che ad uno di questi poeti debba avere attinto Imerio. Io però non credo che sia casuale o trascurabile la corrispondenza delle parole del sofista con quelle del verso di Arifrone; e, d'altro canto, non avendo noi altra reliquia di questo poeta, all'infuori del frammento citato, non possiamo dire che non gli si convenga l'epiteto di εὔτολμος; il quale, anzi, potrebbe benissimo attagliarsi ad un poeta ditirambico, qual'era appunto Arifrone. Chè poi le parole poetiche σκιρτᾶν, ἀθύρειν, che in questo luogo si riscontrano, sol perchè usate anche da Imerio in XIII, 7 — dove è necessario ammettere la derivazione da Pindaro o da Simonide — provino l'assunto del Teuber, oserei metterlo in dubbio. Ma anche per questo luogo dobbiamo conchiudere, che l'imitazione poetica è evidente; e non è meno evidente in altri luoghi, che son costretto a citare senza discuterli, sia perchè nulla trovo da aggiungere all'illustrazione fattane dal Teuber, sia perchè mi preme venire ad argomenti più decisivi. Questi luoghi, pertanto, sono i seguenti: I, 19 (derivazione da Teocrito?); XVIII, 5 (derivazione da Pindaro?) IV, 1 (da Pindaro? = fr. 137 Ad. Bgk. III⁴. 731 sg.); XXI, 8; XIII, 12; 13, 21 e 25; XIV, 3 (incerta derivazione).

***

E poichè mi son proposto di procedere nella dimostrazione, salendo dalle prove minori alle maggiori, veniamo ora ad un altro punto: son rimaste, come ho accennato in principio, tracce di versi, in mezzo alla prosa del sofista, per la rea abitudine ch'egli — come pure ho detto — aveva di sciogliere il metro (XIV, 10).

(1) Bergk, *P.L.G.* III⁴, p. 597.

Certo se si potessero, con uno studio diligente, ricostituire molti emistichî o versi interi, si riuscirebbe ad avere una prova di più della fede che si può prestare ad Imerio, per la questione delle fonti poetiche. Ma ognuno capisce che codesta non solo è impresa assai difficile, ma è, per giunta, labilissima ed incerta nei risultati. Gli studiosi della lirica greca ricordano, certo, il più insigne dei tentativi (quello del Westphal), per ricavare dalla prosa d'Imerio due intere strofi di Saffo; questione sulla quale tornerò verso la fine, illustrando il già menzionato *Epitalamio* di Imerio. Ma per lo scopo ch'io mi propongo in questo punto del mio scritto, non posso tralasciar di dire, che, se pure non è lecito affermare che Saffo abbia scritto quelle due strofi proprio come il Mähly o il Westphal tentarono restituirle, non può, però, dubitarsi, che nel luogo di cui ampiamente diremo, debbano vedersi strofi, nè più nè meno che saffiche, e nè più nè meno che di Saffo istessa.

In un altro dei luoghi poetici da me sopra citati è facilmente riconoscibile un esametro: or. XXI, 8: τιμῶμεν δὲ αὐτὸν (Apollo) νῦν μὲν ὡς Ἥλιον, ὅταν ἐξ ὠκεανοῦ λουσάμενος ὑπὲρ γῆς ἱππεύῃ πυρσῷ κατάκομος λάμποντι· νῦν δὲ ὡς εὐχαίτην Διόνυσον, ὅταν κοιμίσας [κοιμήσας Wernsd. p. 742, *ex apogr.*] τὴν φλόγα χοροῖς ἐναθύρῃ καὶ μέλεσι. Elidendo la ε in δέ, e accettando la variante κοιμήσας abbiamo l'esametro (bruttino però):

νῦν δ' ὡς εὐχαίτην Διόνυσον, ὅταν κοιμήσας (1).

Ma anche nelle parole che precedono ci sono tracce evidenti di metro dattilico; così, p. es., sciogliendo l'iperbato, si potrebbe ricostruire:

λουσάμενος . . . . Ὠκεανοῖο
ἱππεύῃ πυρσῷ λάμποντι . . . . . ὑπὲρ γῆς.

Così anche tracce non dubbie di un verso abbiamo in 5, 32: τίς ἀναστήσει τοὺς ἄνδρας οὓς ἀπολώλεκε; τίς τὰ σώματα τῶν πεσόντων, οἷς οὗτος κατὰ τοὺς πολέμους λελύμανται; ἄνδρες

(1) Teuber, o. c., p. 31.

γάρ, φησὶν, αἱ πόλεις οὐκ οἰκοδομήματα. In quest'ultime parole già il Wernsdorff (p. 155) riconobbe un senario giambico, forse di un qualche comico. E lo stesso W., per il primo, confrontò queste parole con il frammento di Alceo, conservatoci da Suida, *ad v.* Ἀρήϊος, nonchè da altri scrittori, che puoi vedere tutti citati in Bergk, *P.L.G.* III[4], p. 156 seg. (= fr. 23 Alc.). Nè meno riconoscibili sono le tracce del metro in XIII, 9: ἀστὴρ οἶμαι σύ τις ἑσπέριος, ἀστέρων πάντων ὁ κάλλιστος· Σαπφοῦς τοῦτο δὴ τὸ εἰς Ἕσπερον ᾆσμα. Or il Bergk (o. c., *ad fr.* 133 *Sapphon.*), dal confronto con un altro luogo d'Imerio (III, 17), in cui ricorrono le medesime parole spaziate, legge così il verso: « Ἀστέρων πάντων ὁ κάλιστος... » — con restituzione, forse più probabile delle due precedenti del Hartung e del Koechly, che vollero vedervi un esametro. Chi, leggendo questo luogo del sofista, non corre col pensiero al carme 62 di Catullo:

« Vespere, qui caelo lucet iucundior ignis? ».

Inoltre, dall' ecl. 13, 32 e 33, lo Schneidewin trasse fuori due versi di Simonide:

Ἁπαλὸς δ' ὑπὲρ κυμάτων χεόμενος
πορφύρεα σχίζει περὶ πρώραν τὰ κύματα (1).

E un altro dello stesso poeta ne vide il Teuber (o. c., p. 24) in un luogo d'Imerio (XIII, 7), di cui parleremo:

Νῦν δ' ἐπὶ Παρνασοῦ σκοπέλους καὶ Δελφίδα πέτραν.

IV.

A dimostrare la cultura poetica d'Imerio, o, per meglio dire, l'estesa lettura ch'egli ha dei poeti e l'uso che ne fa nelle sue declamazioni, credo che giovi anche il seguente prospetto:

---

(1) Cfr. Bergk, o. e v. c., p. 397 (= Sim. fr. 25).

	citato		*menzionato*	
Omero	27	volte	2	volte
Esiodo	3	»	2	»
Alceo	2	»	—	—
Saffo	6	»	—	—
Anacreonte	5	»	—	—
Alcmane	1	»	—	—
Stesicoro	—	—	2	»
Ibico	—	—	1	»
Pindaro	5	»	2	»
Simonide	3	»	5	»
Bacchilide	—	—	1	»
Sofocle	—	—	1	»
Euripide	1	»	—	—

Ma si badi, che molto maggiore è il numero di volte, in cui il sofista trasfonde nella sua prosa luoghi poetici, specialmente lirici, senza citarne l'autore. Sorprende non incontrare Archiloco; più che non sorprenda la mancanza assoluta degli elegiaci; specialmente che di Archiloco aveva detto con ragione il sofista Ippodromo, già citato, aver egli dato lo *spirito* all'eloquenza. Salta, poi, agli occhi la grande preponderanza numerica dei poeti melici, sia monodici che corali; tanto più se si consideri, che molti dei luoghi in cui non ricorre il nome del poeta sono dovuti appunto ai melici. Or le opere di alcuni di questi poeti o espressamente citati o, senz'altro, imitati da Imerio esistono in tutto o in parte; e di quegli altri poeti, le cui opere andaron perdute, possiamo avere frammenti non dovuti esclusivamente ad Imerio, ma anche ad altri scrittori: storici o geografi, retori, grammatici, scoliasti e lessicografi. È chiaro, pertanto, che dal confronto tra l'originale esistente e la prosa del sofista noi avremo la risposta più attendibile sulla fede ch'egli merita e sul modo, anche, onde egli soleva sfruttare la sua fonte poetica (1).

(1) Le rispondenze con i singoli luoghi poetici, specialmente con Omero, si trovano già nelle note all'edizione del Wernsdorff, alla quale tutti attinsero.

Omero.

Il. IX, 443: μύθων τε ῥητῆρ' ἔμεναι, πρηκ- [τῆρά τε ἔργων.	Imer., *ecl.* 12, 6: ἐμιμήσατο δὲ καὶ τὸ Ὁμηρικὸν νεανίσκον τὸν Θέτιδος, καὶ μύθων ῥητὴρ ἀγαθὸς καὶ πρηκτὴρ ἔργων γενόμενος.
Od. IX, 14: τί πρῶτόν τοι ἔπειτα, τί δ' ὑ- [στάτιον καταλέξω;	36, 12: τί πρῶτον, τί δ' ἔπειτα, τί δ' ὑστάτιον καταλέξω;
Od. XI, 238 seg.: ἣ ποταμοῦ ἠράσσατ' Ἐνιπῆος [θείοιο, ὃς πολὺ κάλλιστος ποταμῶν ἐπὶ [γαῖαν ἵησι· v. 243 seg.: πορφύρεον δ' ἄρα κῦμα περι- [στάθη, οὔρεϊ ἶσον, κυρτωθέν, κρύψεν δὲ θεὸν θνη- [τήν τε γυναῖκα.	*or.* I, 11: Ἐνιπέα δὲ τὸν ποταμὸν παιδικῶν μὲν ὑπερόπτην οἶδεν ὁ λόγος· ἵνα δέ τινα δῷ καὶ τούτῳ μῦθον ἐρωτικόν, γάμους ἐπ' αὐτῷ τοῦ Ποσειδῶνος σοφίζεται. Ὁ δὲ κυμαίνει καὶ τέρπεται, πορφύρων τε καὶ εἰς παστάδα κυρτούμενος. Cfr. I, 6: κῦμα δ' ἦν οἶμαι ὁ θάλαμος, πορφῦρόν τε καὶ μετάρσιον, ὑπὲρ τοῦ λέχους κυρτούμενον, ἵνα παστάδα μιμήσηται.
Il. XXI, 196 seg. ἐξ οὗπερ πάντες ποταμοὶ καὶ [πᾶσα θάλασσα καὶ πᾶσαι κρῆναι καὶ φρείατα [μακρὰ νάουσιν.	*or.* I, 8: γάμους Ὠκεανοῦ καὶ Τηθύος ἡ φύσις ἔδειξεν, ἀφ' ὧν ἀνίσχουσι μὲν ποταμοὶ καὶ λίμναι, ἔτι δὲ κρῆναι καὶ πηγαὶ καὶ φρέατα μακρὰ καὶ ἡ πάντων μήτηρ ναμάτων θάλασσα.

Essa è come una miniera della più ricca e varia e soda dottrina. Al Teuber fu dato solo di aggiungere qualche confronto coi lirici: impresa, codesta, che sarebbe stata difficilissima, prima della pubblicazione delle grandi sillogi dei frammenti, e specialmente di quella del Bergk.

Il. II, 478: ὄμματα καὶ κεφαλὴν ἴκελος Διῒ [τερπικεραύνῳ.	III, 8: ὄμματα γὰρ ἴκελος Διῒ τερπικε- [ραύνῳ.
Il. I, 527: οὐ δ' ἀτελεύτητον, ὅτι κεν κε- [φαλῇ κατανεύσω.	*Ibd.*: οὐ γάρ τι τῶν σῶν ἀτε- λεύτητον, ὅτι κεν κεφαλῇ κατα- νεύσοις.
Od. XVII, 487: ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνο- [μίην ἐφορῶντες.	IV, 3: ἀνθρώπων ὕβριν τε καὶ εὐνομίην ἐφέποντας, οἷαν Ὅμηρος μὲν Ἀθηνᾶν, Διόνυσον δὲ Ἀνακρέων, Εὐριπίδης τε ἔδειξαν.
Cfr. *Od.* I, 96; II, 382. —	

Qui il sofista ha accettato un'antica variante omerica, che dava ἐφέποντες, invece di ἐφορῶντες. Alla prima di queste parole difficilmente si potrebbe dare il significato di *visere quid, circumire, frequentare locum*, come vuole il W., a p. 459. Lo stesso Esichio, da lui citato, non gli dà ragione, perchè a pag. 662 (*edit. min.*[2], 1867, cur. Schmidt) così si legge: ἐφέποντες· ἐπερχόμενοι. ἐπιδιώκοντες. ἐπιπορευόμενοι. Il sofista, pertanto, pensava certo ad Atena, che compare a Telemaco, sotto la figura di Mentore e che con lui naviga (*Odyss.* I, 96; II, 382). L'accenno ad Euripide, che fa comparire Dioniso in figura umana, si riferisce certo al principio delle Baccanti, in cui, al v. 4 seg., Dioniso dice:

μορφὴν δ' ἀμείψας ἐκ θεοῦ βροτησίαν
πάρειμι . . . .

Il ricordo di Anacreonte non può essere da noi controllato; ma non vedo ragione di negar fede al sofista, se egli, per ciò che si riferisce ad Omero e ad Euripide, non ci ha narrato fole.

Il. X, 535: ἵππων μ' ὠκυπόδων ἀμφὶ κτύ- [πος οὔατα βάλλει.	V, 17: ἵππων ὠκυπόδων, ἀμφὶ κτύπος οὔατα βάλλει. καί μοι δοκῶ βασιλέως ἀκούειν λέγον-

Il. X, 509:
νόστου δὴ μνῆσαι, μεγαθύμου
[Τυδέος υἱέ.

τος· νόστου δὴ μνῆσαι μεγαθύμου φαίδιμ' Ὀδυσσεῦ.

La citazione, o menzione che dir si voglia, del secondo dei due versi omerici confrontati non è, come vuole il W. (p. 497), *di poco mutata*. C'è, invece, una vera e propria sciocchezza, essendo l'aggettivo μεγαθύμου congiunto con νόστου. Or non potendo supporre che in questo abbaglio sia caduto Imerio, stimo, col Dübner (p. XIV), che le ultime tre parole siano *inepti librarii additamentum*.

Od. II, 47:
.....πατὴρ δ' ὣς ἤπιος ἦεν

cfr. *ibd.* v. 234, e V, 12; *Il.* XXIV, 770.

XIV, 32: νῦν ὄντως ἔγνωμεν τὸν Ὁμηρικὸν ἐκεῖνον ἄρχοντα, ὃν ἐκ φιλανθρωπίας εἰκάσαι βουλόμενος, πατρὸς προσηγορίᾳ τετίμηκε· πατὴρ, φησὶν, ὣς ἤπιος ἦεν.

Il. XI, 660 seg. (= XVI, 25 seg.).
Sono trascritti i citati versi; soltanto, invece del primo οὔτασται, abbiamo nel testo omerico βέβληται.

XXII, 4: Οὔτασται μὲν ὁ Τυδείδης κρατερὸς Διομήδης, οὔτασται δ' Ὀδυσεὺς ὁ δορυκλυτὸς, ἠδ' Ἀγαμέμνων.

Od. XX, 18:
τέτλαθι δὴ κραδίη.....

Ibd.: ἀλλὰ· τέτλαθι δὴ κραδίη, σοφὸς ἀνὴρ μετὰ Κύκλωπας καὶ Λαιστρυγόνας καὶ θάλασσαν.

Ed altro ancora ci sarebbe da spigolare; ma credo che bastino i luoghi riferiti, per dimostrare in qual modo Imerio si serva di Omero, anche lì, dove non lo cita espressamente.

Esiodo.

Theog. 22-23, dice delle Muse:

Imer., *orat.* III, 5: ἔνθα δὴ (scil. καθ' Ἑλικῶνα) καὶ τοὺς

αἵ νύ ποθ' Ἡσίοδον καλὴν ἐδί- [δαξαν ἀοιδήν, ἄρνας ποιμαίνονθ' Ἑλικῶνος [ὕπο ζαθέοιο, κτλ.	ποιμένας αἱ Μοῦσαι ποιητὰς ἐργάζονται. XX, 5: οὐ γὰρ δήπου αὐτὸς ὁ Ἑλικὼν ἐκ ποιμένων οἶδε ποιητὰς ἐργάζεσθαι.
ἐκή., v. 412: μελέτη δέ τοι ἔργον ὀφέλλει.	XXIV, 1: μελέτη δέ τοι ἔργον ὀφέλλει· ποιητοῦ φιλοτίμου ταῦτα τὰ ῥήματα.

Comprendo benissimo che il primo di questi due confronti val più per il concetto, che per la forma; e che non costituisce, quindi, per il nostro assunto, una prova ben determinata; ma pure non era da tralasciarsi, per dimostrare che il sofista non si serve a casaccio de' suoi poeti.

Saffo.

fr. 93 Bgk. οἷον τὸ γλυκύμαλον ἐρεύθεται [ἄκρῳ ἐπ' ὔσδῳ ἄκρον ἐπ' ἀκροτάτῳ· λελάθοντο [δὲ μαλοδρόπηες, οὐ μὰν ἐκλελάθοντ', ἀλλ' οὐκ [ἐδύναντ' ἐπίκεσθαι.	Imer. I, 16: Σαπφοῦς ἦ ἄρα μήλῳ μὲν εἰκάσαι τὴν κόρην, τοσοῦτον χαρισαμένην τοῖς πρὸ ὥρας δρέψασθαι σπεύδουσιν, ὅσον [οὐδ'] ἄκρῳ τοῦ δακτύλου γεύσασθαι, τῷ [δὲ] καθ' ὥραν τρυγᾶν τὸ μῆλον μέλλοντι τηρῆσαι τὴν χάριν ἀκμάζουσαν.
[Cfr. pure Ibyc., fr. 8: τοῦ μὲν πετάλοισιν ἐπ' ἀκροτάτοισι ξανθοῖσι ποικίλαι πανέλοπες κ.τ. λ.]	*Ibd.*, 19: πλέον ἢ τὰς τῶν ῥόδων ἡ φύσις κάλυκας, ὅταν ἠριναῖς ὥραις ὑπὸ τῆς ἀκμῆς σκιζόμεναι πετάλοις ἄκροις ἐρεύθωνται.

A dir vero, questa volta, o il nostro sofista ha molto modificato il pensiero gentilissimo di Saffo, oppure la sua prosa poetica rispecchia un altro luogo da noi sconosciuto, ma pertinente, sempre, allo stesso carme, a cui si riferisce il fr. 93. Se poi ho messo

accanto al § 19, il fr. 8 d'Ibico, non l'ho fatto già, perch'io creda che quella parte dell'orazione imeriana dipenda dal poeta di Reggio. Ma di ciò parleremo nel commento all'*Epitalamio.*

Anacreonte.

fr. 75 Bgk. Πῶλε Θρηκίη, τί δή με λοξὸν... [κ.τ.λ. v. 5: νῦν δὲ λειμῶνάς τε βόσκεαι [κοῦφά τε σκιρτῶσα παίζεις·	Imer., *ecl.* 12, 6: καθάπέρ τις ταῦρος ἀγελάρχης ἀγέρωχος ἐσκίρτησε μὲν κατὰ τοὺς Μουσῶν λειμῶνας, ὥσπερ τις πῶλος ὑψαύχην καὶ ἔνθεος κ.τ.λ. *or.* I, 19: σὺ δ' ὑπὲρ αὐτῶν χορεύειν κοῦφα σκιρτῶσα πρὸς μέλος.

Qui il sofista, con brutta retorica, riferisce la caratteristica allegoria erotica di Anacreonte a Giuliano, tra' suoi discepoli eccellente; il quale, a simiglianza dell'omerico Agamennone (*Il.* II, 480), è paragonato al toro, duce del gregge. Ma è evidente l'uso delle parole stesse di Anacreonte, non solo nel primo dei luoghi confrontati, ma anche nel secondo, dove però il colorito generale è saffico.

Pindaro (1).

Pyth. IV, 138: βάλλετο κρηπῖδα σοφῶν ἐπέων· [κ.τ.λ. *Pyth.* VII, 3-4: κρηπῖδ' ἀοιδᾶν ἵπποισι βαλέσθαι	Imer., *ecl.* 10, 10: συνακμάσας γὰρ τῇ βασιλέως πόλει, περὶ ἣν τὰ μεγάλα πελάγη σχίζεται, καὶ τὴν αὐτὴν ἐκείνῃ κρηπῖδα τῆς ἑαυτοῦ δόξης βαλόμενος.

(1) Credo utile avvertire che cito dall'ediz. di T. Mommsen (Berlino, Weidmann, 1866).

Isthm. III, 61: .....κεῖνον ἅψαι πυρσὸν ὕμνων.	VII, 4: Ὦ τὸν ἐλεύθερον πυρσὸν ἀνθρώποις πᾶσιν ἀνάψασα! (detto di Costantinopoli)
	XXXIV, 9: ἡμῖν δὲ ὥρα τὸν πυρσὸν ἀνάπτειν, ὡς εἴρηται.
[*Olymp.* VI, 86-87: πλέκων | ποικίλον ὕμνον.]	VII, 3: ἵνα ἁπαλοῖς ἔτι τοῖς κάλυξιν ὕμνον τῇ πόλει συμπλέξωσιν.

Aggiungo quest'ultimo confronto, quasi per scrupolo, potendo considerarsi d'uso comune la frase ὕμνον πλέκειν.

Olymp. II, 6-7: .....ἔρεισμ' Ἀκράγαντος, εὐωνύμων τε πατέρων ἄωτον [ὀρθόπολιν·	IV, 9: σὲ μὲν καὶ ὀρθόπολιν ὀνομάζειν οὐδ' ἂν αὐτὸς ἡμῖν νεμεσήσειε Πίνδαρος, κ.τ.λ.
Olymp. VII, 49-50: ...κείνοις ὁ μὲν ξανθὰν ἀγαγὼν [νεφέλαν πολὺν ὗσε χρυσόν· κ.τ.λ.	*ecl.* 13, 34: Ῥοδίους μὲν δὴ λόγος ὑσθῆναι χρυσῷ, χρυσῆν ἐπ' αὐτοὺς τοῦ Διὸς νεφέλην ῥήξαντος.
Framm. 46 Böckh (= 54 Bgk²): Αἵ τε λιπαραὶ καὶ ἰοστέφανοι [καὶ ἀοίδιμοι, Ἑλλάδος ἔρεισμα, κλειναὶ Ἀθᾶ- [ναι, δαιμόνιον πτολίεθρον.	*or.* XVI, 2: καί μοι δοκῶ καὶ τὴν Πινδάρου λύραν λαβὼν μέλος ἐκεῖθεν εἰς αὐτὴν ἀναφθέγξασθαι· εἰ καὶ τῆς Ἑλλάδος εἰπεῖν ἔρεισμα, μικρὸν, ὅπερ εἰς τὰς Ἀθήνας ᾖσται Πινδάρῳ· κ.τ.λ.

Or benchè Nicagora chiami la tragedia madre della sofistica, pure assai scarsa è la messe di confronti imeriani coi tragici: il nostro sofista — oramai è provato — ha maggior familiarità coi

lirici. Il luogo dell'or. VII, 13: ὥσπερ τις ἀγαθὴ μέλιττα ἐξ ἀκηράτων λειμώνων κήρια πλάττουσα πᾶσαν ἐπιβόσκεται αὐτὴν, non permette un sicuro confronto con Euripide (*Hippol.* v. 73 segg.); perchè l' ἐξ ἀκηράτου λειμῶνος non parmi abbia nulla di particolare o individuale, che voglia dirsi. Pare, anzi, che l'aggettivo ἀκήρατος si unisca come epiteto ai nomi che indicano: « giardino, orto, verziere » — e richiama anche alla memoria l'*intatto giardino delle vergini* (παρθένων | κῆπος ἀκήρατος) del soavissimo fr. 1 di Ibico.

Così pure è un accenno troppo indeterminato quello di dire che la *tragedia* (ἡ τραγῳδία, non già *tragicus quidam*, come tradusse il Wernsdorff, p. 687) chiama le Cianee συμπληγάδας πέτρας (XVI, 3). Troviamo, è vero, questa denominazione in Euripide (*Med.*, v. 2 e v. 1263; *Iphig. Taur.*, v. 241); ma trattandosi di un nome che acquista la forza di *proprio*, la cosa parmi di lievissima importanza pel nostro assunto.

V.

Ma oramai credo soverchio insistere su questo punto: le prove maggiori sono state addotte; e credo che d'ora in poi potremo accostarci ad Imerio, cauti, sì, e guardinghi, come la critica richiede; ma senza il preconcetto di aver da fare soltanto con un *ineptus rhetor*; e quindi senza quel soverchio scetticismo, contro cui mira, appunto, il mio scritto. Se dunque la menzione o la parafrasi di un lirico si trova soltanto in Imerio, il sofista merita fede, sino a prova in contrario. Or fra queste citazioni isolate ce ne sono di importantissime: e a parte quelle della prima declamazione, che illustreremo, val la pena di esaminarne qualcuna; sì che da quest'esame chiaro sorga quanto debba ad Imerio la storia della poesia lirica greca.

Prima della fortunata scoperta dei carmi di Bacchilide, assai difficilmente potevamo formarci un adeguato concetto di ciò che fosse un inno; ma non poco, credo, contribuiva alla ricostruzione

ipotetica — così slegati e brevi e dispersi essendo i frammenti della poesia innodica — il riassunto che dell'Inno ad Apollo di Alceo ci ha conservato Imerio. Di questo riassunto siamo ora in grado di apprezzare maggiormente l'importanza: ora, che possiamo osservare, dai preziosi originali, il modo in cui erano svolti e condotti questi poemetti lirici, comuni, benchè non perfettamente simili, alla poesia monodica e alla corale (1). Il sofista (or. XIV, 10), in una piccola introduzione, che per ragion di metodo ho dovuto già menzionare, dice che narrerà quello che poeticamente espose Alceo in un *peana* ad Apollo, togliendo, però, il metro, perchè egli non è per nulla poeta. Poi continua: « quando nacque Apollo, Zeus, armatolo di un'aurea mitra e d'una lira e datogli un carro da guidare — e cigni, al carro, erano aggiogati — lo mandò a Delfi e alle onde di Castalia, perchè da quel luogo profetizzasse ai Greci la giustizia e l'equità. Ma il Dio, salito sul suo carro, ordinò ai cigni che volassero verso il paese degli Iperborei (2). Di ciò accortisi quei di Delfi, composero un peana e un canto, e mercè cori di giovani disposti intorno al tripode, pregarono il Dio che fra loro dagli Iperborei ritornasse (3). Apollo trascorse presso quel popolo un intiero anno, rendendo i suoi oracoli: e poichè si avvide esser già tempo che i delfici tripodi fremessero oracoli, ordinò ai cigni che, ripreso il lor volo, abbandonassero la regione Iperborea. — Era l'estate, e dell'estate era il mezzo, quando, per Alceo, Apollo ritorna dagl'Iperborei: e all'estivo splendore e

(1) Per non esser frainteso, sarà bene aggiungere che, ciò dicendo, non intendo affatto confondere l'inno di Terpandro e di Alcmane con quello di Alceo, da un canto, e con quello di Stesicoro, di Simonide, di Bacchilide etc., dall'altro. Per la qual questione rimando al Croiset, *hist. de la littér. grecque*, II, p. 313 seg. e al Nageotte, *hist. de la poés. lyr. grecque*, I, p. 288. — Parmi, però, che una stretta relazione fra il contenuto dell' inno monodico di Alceo e il contenuto dell'inno corale dorico sia, dopo la scoperta di Bacchilide, più che mai innegabile.

(2) Non può esser, certo, mia intenzione quella di illustrare il mito: andrei lontano dal mio proposito. Rimando, però, alla dotta nota del Wernsdorff, o. c., p. 624 seg., e, principalmente, al Roscher, *ausführl. Lex. d. griech. u. röm., Mythol.*, I, II, col. 2806 segg. Ricordo soltanto che, fra i lirici, anche Pindaro accenna al mito: *Pyth.*, X, 34 seg.; *Olymp.*, III, 16.

(3) Cfr. Himer. XXI, 8 e 13, 6 (= accenni allo stesso mito).

all' avvicinarsi di Apollo, risponde la lira, intonando, in onore del Dio, un canto splendido anch'esso. Cantano gli usignuoli, cantano, come Alceo sa far cantare gli uccelli: e cantano rondini e cicale, non già per lagnarsi del loro antico destino fra gli uomini (1), ma in onore del dio ogni lor canto sciogliendo. Di acque argentee, come il poeta vuole, scorre Castalia: e alto il Cefiso leva l'onde purpuree, non diverso dall'Enipeo di Omero (2). Con ogni arte e a simiglianza di Omero, Alceo fa che l'acqua stessa senta il ritorno del Dio ».

Chi non intende, in queste parole, un'eco dolcissima di quell'inno, di cui, senza Imerio, ci sarebbe rimasto un verso solo:

Ὦ 'ναξ Ἄπολλον, παῖ μεγάλω Δίος. — ? (3).

La grazia della forma poetica, la varietà delle immagini lussureggianti, l'incanto tutto della narrazione sono perduti! Ma assai magro compenso ci sarebbe stato quel verso, il quale null'altro è che la formola poetica, forse, del principio dell'inno. Altri scrittori, che puoi vedere riportati dal Bergk (o. c. III⁴, p. 147 sg.), ci lasciaron tenue memoria di questa poesia di Alceo; e Pausania (X, 8, 9) la chiama προοίμιον εἰς Ἀπόλλωνα, mentr' essa, per Imerio, è un *peana*. Io non so perchè il Croiset (4) dia ragione a Pausania, dopo aver ricordato il valore che alla parola προοίμιον sembra debba attribuirsi: io credo, invece, che abbia ragione Imerio, e che l'Inno ad Apollo di Alceo, anche per il suo largo contenuto, debba considerarsi come un *peana*.

Ma nelle parole d'Imerio, per quanto esse si possan dire un meschino sunto, trovo un accenno, che non deve passare inosservato: il canto degli uccelli. Nelle anime degli artisti forti e battaglieri, le veementi passioni civili, che tendono a vestirsi di forme concitate e incisive, non permettono che prevalga il senti-

---

(1) Soverchio, o inutile addirittura, sarebbe un accenno ai miti divulgatissimi dell'uccisione di Itys e della metamorfosi delle cicale. Cfr. lo stesso sofista: 10, 4 e III, 3.

(2) Cfr. *Odyss.* XI, 237 segg., e lo stesso Him. I, 11.

(3) Conservatoci da Hephaest., 79 (= Alc., fr. 1 Bgk.).

(4) Croiset, o. c. II, p. 225.

mento mite e sereno della natura; il quale lì appunto vigoreggia, dove l'anima vive lontana dalle asprezze della vita politica, ed è solo dolcemente commossa da tenere passioni: insigne esempio, fra' Greci, Saffo, per la quale, però, bisogna anche tener conto della sua qualità di donna. Or dell'arte d'Alceo si fa, generalmente, un giudizio unilaterale e monco; poichè, se moltissimi de' suoi frammenti esprimono la passione politica che agitava l'anima del poeta e i suoi alti sdegni e l'ire e le invettive, non mancano, però, alcuni altri, dai quali il sentimento della natura erompe vivido e fresco, come, ad esempio, i frammenti 39, 45, 84. Si pensi, inoltre, che già Dionigi d'Alicarnasso (τῶν ἀρχ. κρίσις, VIII) aveva detto: Ἀλκαίου δὲ σκόπει....... καὶ ἡδὺ μετὰ δεινότητος. Ma poichè deve prestarsi fede ad Imerio, la sua osservazione che al ritorno di Apollo gli usignuoli cantavano, ὁποῖον εἰκὸς ᾆσαι παρ' Ἀλκαίῳ τὰς ὄρνιθας, e che le acque del fiume sentivano il ritorno del Dio, serve anche a farci supporre che il fiero nemico di Pittaco e di Mirsilo sapeva, più che non si creda, piegare il suo cuore alle dolcezze della natura.

Come la prosa del sofista, così alcune pitture vascolari ci servono di fonti, per la leggenda del ritorno di Apollo dagli Iperborei, e, forse, per meglio apprezzare il canto stesso di Alceo. Ma di alcuni particolari di questa ἀποδημία, noi non abbiamo notizia, che dalle rappresentazioni figurate. Così in un bel cratere attico, trovato a Kertsch, ad Apollo, che si avanza dalla sinistra, move incontro Dioniso, con il suo *thiasos* di satiri e di Menadi. Che queste pitture derivino da fonti poetiche, non è da mettersi in dubbio; e quindi il fuggevole accenno che ne faccio, trova qui il suo posto (1).

---

(1) Vedi, in generale, per queste pitture vascolari, Roscher, *ausführl. Lex.* u. s. w. II, II, col. 2839 seg. (Cfr. anche: I, I, 467). La più insigne è certo quella del menzionato cratere attico di Kertsch, pubblicato per la prima volta dallo Stephani, in *Compte rendu* 1861, tav. IV. La principale rappresentazione figurata di questo vaso puoi vederla riprodotta in Baumeister, *Denkmäl. d. klass. Altert.* I, pag. 104, fig. 110. La scena è piena di movimento ed è del più alto interesse, perchè la relazione del mito di Apollo con quello di Dioniso è certo la più interessante, fra tutte quelle che le rappresentazioni figurate relative a questi miti ci abbiano tramandato.

Meno deve Anacreonte ad Imerio; non così poco, però, che non metta conto l'occuparsene.

Or. III, 1: « Salve, o amico raggio, che dal grazioso volto sorridi (1). Così, l'armonia chiedendo alla lira, canterò il tuo ritorno. Volentieri, anzi, vorrei che la mia eloquenza si piegasse tutta alla lira ed al verso, perchè, con giovanil baldanza, potessi sciogliерти un canto, qual Simonide o Pindaro a Dioniso e ad Apollo. Ma poichè troppo animosi ed alteri son codesti poeti e liberi folleggiano, sciolti dalle leggi del metro (2), modestamente invocherò la Musa, che mi conceda un carme Teio. Molto io amo la Musa di Teos; e dai riposti carmi di Anacreonte, ecco io t' arreco quest'inno, non senza aggiungervi, però, qualche cosa del mio: — o luce di Grecia, o luce di quanti abitiamo il sacro recinto di Pallade e i boschi delle Muse! » (3).

E altrove (or. XIV, 4): « Ora, io vorrei il carme di Teos; ora, io vorrei la lira di Anacreonte! Quella lira ch'egli seppe volgere contro gli stessi Amori, poi che si vide disprezzato dal suo giovinetto. Contro gli Amori direi, allora, le parole del poeta: *o insolenti, o temerarî, che sconoscete contro chi avventate le vostre saette!* (4). E presto scaglierei contro loro le minacce che Anacreonte scagliava, quando, preso d'amore per un giovinetto bello, e accortosi che poco questi lo curava, accordò la lira, e minacciò

---

(1) Χαῖρε, φίλον φάος, χαρίεντι μειδιόον προσώπῳ! L'orazione è diretta a Basilio (vedi, però, Wernsdorff, p. 426), e fu recitata, al principio della primavera, durante le Panatenee.

(2) Cfr. il testo: ἀγέρωχοί τε ὄντες καὶ ὑψαυχένες ἄφετοί τε καὶ ἔξω μέτρων ἀθύρουσιν. Un tal giudizio su Pindaro e Simonide richiama subito alla memoria quello di Orazio su Pindaro, *Carm.* IV, 2, 11 sg.: *numerisque fertur | lege solutis.* Ma siccome l'espressione di Orazio deve limitarsi ai ditirambi, nasce il dubbio, se non si debba forse intendere, con la stessa limitazione, l'espressione di Imerio: ἔξω μέτρων. O forse Imerio prendeva, in Pindaro, per licenze contro il metro quelle che realmente non erano tali? Forse intendeva i ritmi di Anacreonte e non capiva quelli di Pindaro? Non abbiamo elementi per giudicare securamente.

(3) Cfr. il testo: Ὦ φάος Ἑλλήνων καὶ τῶν ὅσοι Παλλάδος ἱερὸν δάπεδον Μουσάων τε ἄλση νεμόμεθα!

(4) Ὑβρισταὶ καὶ ἀτάσθαλοι καὶ οὐκ εἰδότες, ἐφ' οὓς τὰ βέλη κυκλώσεσθε. « Pluralem numerum sophista substituisse videtur » — osserva il Bergk, *ad fr.* 129 *Anacr.* Ma forse a torto, come dimostra il Teuber, l. c., p. 22.

gli Amori, che, se non gli avesser subito ferito il giovinetto, mai più egli avrebbe sciolto a loro un canto lusinghiero ».

A nessuno può sfuggire l'importanza di questi due luoghi, per il loro colorito poetico e per la credibilità d'Imerio, se lo stesso Bergk non può fare a meno di osservare, a proposito del secondo (*ad fr.* 129 *Anacr.*): « haec haud dubie referenda sunt ad fr. 24 et 25 ».

Meno guadagnarono da Imerio i poeti dorici; ma pur bisogna che qui, per completare il quadro, se ne parli, per quanto rapidamente. Alcmane gli deve l'argomento dell'inno a Zeus Lykaios, in cui, secondo l' interpretazione che del passo d' Imerio (V, 3) diede il Bergk, sarebbero state comprese le lodi di Sparta e dei Dioscuri; laddove per il Teuber nel luogo citato si parlerebbe tanto dell'inno a Zeus quanto dell'altro ai Dioscuri (1).

Stesicoro deve ad Imerio la menzione della patria, quantunque in un passo arrivatoci, disgraziatamente, assai monco ed incerto (2). Ibico una notizia, poco importante, di una caduta dal carro, successa al poeta in un viaggio da Catania ad Imera, se pure questa notizia non deve riferirsi a Stesicoro (3). Di carmi di Pindaro, di cui nessun altro scrittore ci abbia lasciato menzione, è ricordato l'inno ad Apollo (III, 1 e XIII, 7); ed inoltre, a quel luogo (XVI, 2), in cui è conservato parte del frammento di Pindaro, arrivatoci anche per altre fonti, e da noi sopra riferito, seguono queste parole: Σὲ μὲν καὶ Ποσειδῶν ὁ βασιλεὺς ὁ θαλάσσιος γλαυκοῖς περιβάλλει τοῖς κύμασιν, οἱά τινα νύμφην Ναΐδα, καὶ πανταχόθεν περιπτύσσει καὶ γέγηθε· σὲ δὲ καὶ Νηρηΐδων ἁλιπορφύφων χοροὶ ἄκροις ἐπισκιρτῶντες τοῖς κύμασι κύκλῳ περὶ πᾶσαν χορεύουσιν. Or il Boeckh stimò che in questo passo del

(1) Cfr. Bergk, o. c. III[4], p. 14; Teuber, o. c. p. 12 sg. Credo che debba accettarsi l'interpretazione del Teuber.

(2) È il frammento dell'or. XXIX, 3, che discussi, dal lato paleografico specialmente, nelle mie *Quest. Stesicoree*, in « Riv. di storia antica » I. p. 35. — Credo ancora di dover leggere in quel passo: Μ[άταυρ]ον. Cfr. la favorevole discussione che di questa mia opinione, come di altre espresse nel lavoro citato, si legge in Freemann-Lupus, *Gesch. Sicil.* II, p. 464.

(3) Cfr. Rizzo G. E., l. c., II, 2, p. 10.

sofista si contenessero non poche parole di Pindaro, « quae si dialecto poetica et numero conveniente instruentur, dithyrambi indolem prorsus induent ». Anche questa volta io credo eccessivo il dubbio del Bergk (*ad fr.* 76 Pind.), che ritiene la congettura del Boeckh assolutamente incerta (1).

Ma dove non posso assolutamente esser d'accordo col Bergk e col Teuber è nel credere derivato da un ditirambo di Simonide un luogo d'Imerio, che dev'esser rivendicato a Pindaro. È questo luogo uno di quelli che degnamente posson chiamarsi classici. Nella declamazione XIII il sofista, dopo alcune invettive contro suoi invidiosi nemici, volge il discorso al proconsole Basilio, e così gli dice (§ 7): « τὰ δὲ σὰ νῦν δέον καὶ αὐτῷ τῷ Μουσηγέτῃ εἰκάζεσθαι, οἷον αὐτὸν καὶ Σαπφὼ καὶ Πίνδαρος ἐν ᾠδῇ κόμῃ τε χρυσῇ καὶ λύραις κοσμήσαντες, κύκνοις ἔποχον εἰς Ἑλικῶνα πέμπουσι, Μούσαις Χάρισί τε ὁμοῦ συγχορεύσοντα· ἢ οἷον τὸν Βακχειώτην (οὕτω γὰρ αὐτὸν ἡ λύρα καλεῖ, τὸν Διόνυσον λέγουσα), ἦρος ἄρτι τὸ πρῶτον ἐκλάμψαντος, ἄνθεσί τ' ἠρινοῖσι καὶ κισσοῦ κορύμβοις Μούσαις κάτοχοι ποιηταὶ στέψαντες, νῦν μὲν ἐπ' ἄκρας κορυφὰς Καυκάσου καὶ Λυδίας τέμπη, νῦν δὲ ἐπὶ Παρνασοῦ σκοπέλους καὶ Δελφίδα πέτραν ἄγουσι, πηδῶντά τε αὐτὸν καὶ ταῖς Βάκχαις ἐνδιδόντα τὸν εὔϊον· ὅτε καὶ τὴν γῆν λόγος, οἷον αἰσθανομένην τῆς ἐπιδημίας αὐτοῦ, ῥεῖν μὲν μέλι καὶ γάλα καὶ ποταμούς τινας αὐτοῦ τοῦ νέκταρος Σατύροις τε καὶ Βάκχαις ἀρύεσθαι, καὶ μειδιᾶν μὲν ὁμοῦ ἡδύ τι καὶ χρυσαυγές, πορφύρειν δὲ ὅλην τοῖς ἄνθεσιν, ὅπως ἂν ἔχοι σκιρτᾶν τε καὶ ἀθύρειν ἐπ' αὐτῶν ὁ θεός ». Questo luogo rispecchia due carmi: il primo ad Apollo, per cui sono menzionati Saffo e Pindaro; e il secondo, evidentemente un ditirambo, di cui non è espressamente menzionato l'autore. Nulla possiamo dire della citazione di Saffo, di cui non abbiamo memoria che abbia scritto un'ode ad Apollo; ma la menzione di Pindaro si riferisce evidentemente a quell'altro luogo, poco fa citato (III, 1), in cui è ricordato l'inno ad Apollo [e a Dioniso], insieme con quelli

(1) Cfr. Pind. edid. Boeckh, II, p. 580. — Bergk, ad fr. 76 Pind. — Teuber, l. c., p. 26.

di Simonide. Nessun dubbio, intanto, che la seconda parte rifletta un canto dionisiaco: se non bastasse lo stesso movimento ditirambico, che è rimasto nel sunto del sofista, ce lo direbbero le tracce di versi (cfr. sopra), e quell' ἄνθεσί τ' ἠρινοῖσι, scivolato dalla penna del sofista, che mai altra volta usa questa forma di dativo.

Or poichè il sofista, come ho detto, ricorda (III, 1) il carme a Dioniso di Pindaro, poichè nel luogo che esaminiamo non solo manca la menzione di Simonide, ma precede, a distanza di poche parole, quella di Pindaro, sembrami probabile che tra' frammenti di quest'ultimo poeta debba comprendersi il passo d'Imerio: non già con certezza — non è lecita, nè possibile un'affermazione sicura — ma con assai maggior probabilità, che se si attribuisse il frammento a Simonide.

E, per finire, dirò che Simonide deve, piuttosto, ad Imerio, se non sia perita del tutto la memoria dell'Inno a Zeus Olimpio (1), dell'inno al vento (εἰς ἄνεμον) (2), di un peana (3) e di un ditirambo (4).

Come il sofista stimava felici i poeti (XIV, 5), così noi dobbiamo invidiar lui, che poteva ingemmare i suoi futili discorsi di fulgidissime gemme, prese al tesoro inestimabile della lirica greca; tesoro ancora intatto a quel tempo, ancora custodito dagli Dei morituri. Possano le misteriose tombe d'Egitto restituirci Saffo ed Alceo; e tanto più lieti saremo allora di prestare intiera la nostra fede ad Imerio.

B) L' epitalamio.

I.

Eunapio, Fozio e Suida (ll. cc.) non ci ricordano altre opere d'Imerio, che le declamazioni (μελέται, λόγοι). Fozio, nella prefa-

(1) Himer. V, 2 (= fr. 20 Bgk).

(2) Id. III, 14; 13, 32 sg.; 10, 18 (= fr. 25).

(3) Id. III, 1; e, forse, XVI, 7 (= fr. 210 A e 201).

(4) Id. III, 1: e, se fosse vera la congettura del Bergk, anche XIII, 7 (= fr. 210 A).

zione, ne annovera intorno a 70 (περί που ἑβδομήκοντα - cod. CLXV), delle quali, diciotto andarono affatto smarrite, di ventuna, ci rimasero le ecloghe o estratti di Fozio stesso, e trentadue ci pervennero nel testo originale. Aggiungendone altre due (IV e V), non ricordate da Fozio, avremmo un totale di 34 declamazioni intere, se non si dovessero considerare come assolutamente frammentarie, per il pessimo stato di conservazione dell'unico codice che ce le conservò, le ultime 10. Di tredici di queste orazioni intere abbiamo anche gli estratti di Fozio (1), sicchè, talvolta, riesce possibile ed utile un confronto fra la tradizione manoscritta di Fozio e quella, disgraziatissima, d'Imerio. Il primo posto è occupato dall' Ἐπιθαλάμιος εἰς Σεβῆρον, conservatoci in un unico ms., il *codex Augustanus* (2).

(1) Bisogna inoltre aggiungere le ecloghe 12 e 34 e, forse, anche la 16; pertinenti a declamazioni non menzionate da Fozio nella prefazione. La rispondenza fra le ecloghe e le orazioni intere, che le comprendono, è la seguente: 6 = II; 8 = XXIII; 9 = I; 24-30 = XXV-XXXI; 33-35 = XXXII-XXXIV.

(2) A parte ogni parola sui codici di Fozio, parola che non troverebbe qui il suo posto, ecco quello che brevemente stimo dover dire dei manoscritti d'Imerio, perchè si possano comprendere ed apprezzare le questioni di varianti e di congetture, che farò nel mio commento all'Epitalamio. Il codice principale « unicus sui generis et amatoribus Himerii auro omni carior » (Wernsd., p. XVI) è il *Romanus* [*R*], della fine del XIII o del principio del XIV secolo: che contiene le orazioni III-XXXIV, ed è *unico* per le orazioni dalla XIII in poi. Ma disgraziatamente, dalla XXV, è talmente sconservato, che la lettura del testo è impresa disperata. Questo codice, del quale puoi vedere importanti notizie nella prefazione del W., formò la principal base dell'edizione del Dübner: ma dovrebbe ancora esser più diligentemente esaminato da un futuro editore d'Imerio, scrittore non del tutto indegno di comparire nella collezione del Teubner, in cui è a meravigliare che non sia stato ancora compreso. Il secondo codice, in ordine d'importanza per il numero di orazioni (IV-XII) che comprende, è il *cod. Baroccianus* [*B*] del sec. XIV (Wernsd., p. XIII); terzo è l' *Augustanus* [*A*], anch'esso del sec. XIV (Wernsd., p. XII), contenente le prime tre declamazioni, di modo che rimane *unico* per le prime due. Per l'epitalamio, dunque, non abbiamo che quest'unico codice, di cui esistono anche due apografi, ampiamente descritti dal W., il *Vindobonense* [*v*] e l'*Hamburgense* [*h*], assai recenti e di scarsissima autorità. Or se tutti i codici d'Imerio, compreso il *Romanus*, fin troppo apprezzato dal W. (cfr. Stenzel, *coniectan. in Him. soph. declam.*, p. 5 seg.), sono generalmente corrotti, sì che molto più autorevole deve stimarsi il codice di cui si servì Fozio, l'unico codice dell' Epitalamio è poi

Ho già fatto un cenno del passaggio dell'epitalamio dalla lirica alla prosa dei sofisti: dell'eloquenza epidittica dei quali formava, insieme col λόγος γενεθλιακός e col λόγος ἐπιτάφιος, un vero luogo comune. Era naturale, quindi, che i retori si affrettassero a stabilirne il contenuto, le partizioni, le forme, e i miti di cui doveva essere adornato (1). Già Dionigi di Alicarnasso (*Rhet.* c. 2, 4) ne aveva prescritto le leggi, distinguendo dal vero ἐπιθαλάμιος, da recitarsi a nozze compiute, un γαμικὸς λόγος, destinato, direi quasi, a preparar l'animo dei novelli sposi, con molteplici considerazioni etiche e con un'interminabile esemplificazione mitologica. L'epitalamio, per Dionigi, doveva prender le mosse dalla necessità del matrimonio, per la propagazione della schiatta e dai vantaggi che da esso derivano. Seguivano le lodi dei novelli sposi: discendenza, educazione, beltà, antenati, beni di fortuna, vicendevole inclinazione e desiderio di congiunger le nozze. Parenti, amici, vicini e lontani prendon parte alla festa, diventata così di tutta la città. Si finisce esortando gli sposi ad amarsi ed augurando che presto nascano i figli e si possa così tornare a dire un bel discorsetto (καὶ ὑπόθεσιν ἔχειν αὖθις τοιούτων λόγων).

Più preciso, e, diciamolo pure, meno sciatto è il retore Menandro, nel darci le regole dell'epitalamio (2). Egli non conosce

molto più viziato che gli altri: e talmente corrotto, che spesso non ci lascia speranza di risalire alla vera lezione. L'audacia dello scriba nell'interpolare, la sua sciatta negligenza nell'omettere e nel guastare, furono dimostrate dal Dübner (praef. p. vi), mercè un confronto tra la lezione del codice e quella di Fozio, in luoghi delle declamazioni, di cui ci rimangono le ecloghe; e potrebbe anche esser dimostrato da un confronto tra la lezione di *R* e quella di *A*, nella oraz. III. Validi aiuti non posson venirci dall'*editio princeps* delle tre prime declamazioni (in « Catal. Mssptorum Uffenbachianorum — P. II, p. 586 sqq.; cur. *Jo. Henr. Majo* — Halae Hermund., 1720 »), come quella che fu fatta su di un apografo di seconda mano del *cod. August.* In mezzo a molti errori, però, qualche cosa pur vide rettamente codesto editore; ed è giustizia tenerne conto.

Su tali basi e con il sussidio delle due edizioni integre d'Imerio, nonchè di quanti si occuparono dell'Epitalamio, vedrò di apportare il mio modesto contributo alla critica del testo. Quando nulla dico in contrario, s'intende che accetto il testo del Dübner.

(1) Cfr. Volkmann, *die Rhetorik d. Griech. u. Römer*[2] p. 352 sgg.

(2) *Rhetor. graeci*, edid. Spengel, III p. 399-405 (= Menandr., π. ἐπιδεικτικῶν, VI).

distinzione tra il γαμικὸς λόγος e il λόγος ἐπιθαλάμιος, ch' egli chiama anche γαμήλιος. A me importa notare, per il confronto con Imerio, ch'egli quadripartisce questo componimento; e se le partizioni non sono proprio quelle d'Imerio, molto vi si avvicinano. Inoltre la disposizione delle parti stesse, la comunanza di alcuni miti addotti (per quanto non mi sfugga che molti di essi erano veri e proprî luoghi comuni), mi fanno credere che la fonte retorica di Menandro sia comune con quella d'Imerio. Nel proemio, Menandro vuole che l' oratore accenni all' occasione che lo move a parlare, e rammenti che Apollo, quando Dioniso sposò Arianna, pulsò la lira; oppure che alle nozze di Peleo eran presenti tutti gli Dei, presenti le Muse: chi offriva doni, chi sonava la lira, chi il flauto, chi cantava; ma Hermes intonò l'imeneo. Ed altri esempî siffatti.

A questo proemio, segue la parte seconda, destinata a dimostrare l'universalità del connubio. Dopo lo scioglimento del Chaos, sorse fuori ὑπὸ τῆς φύσεως, ὁ γάμος, εἰ δὲ βούλει, ὡς Ἐμπεδοκλῆς φησι, καὶ ἔρως. Il dio Gamos congiunge Urano con Gea, Crono con Rea,..... e così di seguito fino ai matrimonî degli uomini. Prometeo ci diede soltanto il fuoco ch'egli aveva rubato, ma Gamos ci procurò l'immortalità: per esso si naviga il mare, per esso si coltiva la terra, si studia la filosofia e l'astronomia; e ci son leggi e costituzioni, καὶ πάντα ἁπλῶς τὰ ἀνθρώπινα. Seguono gli amori dei fiumi e delle sorgenti: e qui Alfeo ed Aretusa, e qui le nozze di Poseidone e di Tyro nel letto dell'Enipeo. Nè il retore lascia questa parte, senza dar consigli sulle fonti poetiche: ἐπιφωνήσεις δὲ καὶ τῶν Σαπφοῦς ἐρωτικῶν καὶ τῶν Ὁμήρου καὶ Ἡσιόδου· πολλὰ δὲ αὐτῷ ἐν τοῖς Καταλόγοις τῶν γυναικῶν εἴρηται περὶ θεῶν συνουσίας καὶ γάμου. Si viene agli elogi degli sposi, con particolarità che tralascio, come insignificanti per il mio assunto.

La terza parte è destinata al *ritratto* degli sposi; χαριέστατος δ' ἂν οὗτος (scil. τρίτος τόπος) γένοιτο, εἰ κατὰ συμπλοκὴν ἀντεξεταστικῶς προέλθοι. E qui, a profusione, consigli, che si riferiscono all'uso di immagini poetiche. Notevolissima questa: καὶ ὅτι ὁ μὲν ῥόδῳ προσέοικεν, ἡ δὲ μήλῳ.

Quarta parte: invocazione degli Dei Gamelii intorno al talamo,

il quale viene adornato di fiori. E anche qui consigli d'immagini poetiche e accenni alle fonti (χοροὺς ἠϊθέων καὶ κυβιστῶντας, οἷα παρ' Ὁμήρῳ ἐν τῇ ἀσπίδι· κ.τ.λ.).

O m'inganno, o è proprio vera la stretta relazione — da nessuno notata, perchè nessuno ha illustrato l'epitalamio d'Imerio — fra questa esposizione teorica e la prima declamazione del sofista. Ma la cosa apparirà chiarissima dal sommario espositivo, che sto per fare.

Il nostro epitalamio fu scritto e declamato per le nozze di un giovine d'alto lignaggio, Severo, amico del sofista; nozze che probabilmente avvennero nel 354 (1). La declamazione non è quindi un'esercitazione retorica fittizia; ma, dopo che recitata, fu dal sofista stesso pubblicata, come dimostra la προθεωρία. È questa, all'uso dei sofisti, una breve introduzione teorica, in cui, dopo aver detto quali debbano essere le leggi principali dell'epitalamio (2), il sofista quadripartisce la sua declamazione; e questa quadripartizione seguirò nel breve riassunto, confrontandola con Menandro (3).

Nel proemio, come vuole Menandro, è il ricordo del mito di

(1) Severo fu il primo e il più caro fra i discepoli d'Imerio, come appare da alcune declamazioni; le quali, insieme con alquante lettere del sofista Libanio, sono le fonti precipue per la vita di Severo. Fu parente di quel filosofo Massimo, amico e cooperatore di Giuliano l'Apostata, nella tentata restaurazione del Paganesimo; e condannato a morte dall'imperatore Valente. Si diede anch'egli alla sofistica; ma, perseguitato, l'abbandonò per la milizia. Sposò in Atene una nobilissima fanciulla di Tracia. Abitò poscia a Filippi, donde si recò nella sua patria d'origine, la Licia. Anche qui perseguitato, fu poi reintegrato ne' suoi beni da Teodosio, dal quale pare abbia ottenuto anche qualche carica. Cfr. Wernsdorff, p. 322 segg.

(2) Non si tralasci di considerare il luogo seguente, per la questione delle fonti poetiche: ἔστω τοίνυν ὁ ἄριστος ἐπιθαλαμίων κανὼν τὸ τὴν μὲν λέξιν πρὸς τοὺς ποιητὰς ὁρᾶν, κ.τ.λ.

(3) Principali varianti della προθεωρία, per le quali dissento dal Dübner, sono le seguenti: τὸ περὶ ἐπιθαλαμίου τεχνολογεῖν, *cod. A*: accettato dal W. Non vedo ragione di mutarlo in τὸ π. τῶν ἐπιθαλαμίων τεχν. Dübn., per accostarsi, credo, ai codd. di Fozio, che dànno: πρὸ τῶν ἐπιθ. τεχν., dove, evidentemente, abbiamo corruzione. § 2: καί τι καὶ φιλομαθὲς ἡδὺ προσμίξαντες, *cod. A*. Inutilmente e alterando il senso, il Mai inserì un καί fra φιλομ. e ἡδὺ, non badando al valore avverbiale di quest'ultima parola. Il Dübn., da *v*, accettò φιλομαθέσιν. Tornerei alla grafia del *cod. A*.

Apollo che, dopo tante vittorie riportate con la lira, canta il carme nuziale (1). Anch' io, dice il sofista, lasciata l' eloquenza severa, guiderò i cori, in onor di Afrodite, insieme con le vergini. Difficile è il trovar parole sì tenere (ἁπαλὸν μέλος εὑρεῖν), che siano accette ad Afrodite. A Saffo fu concesso, più che ad altri poeti, cantar l'epitalamio. E qui la breve parafrasi di alcune parti, com'io penso, d'un Imeneo di Saffo. — Ora, intanto, spetta a me: lo sposo non è alieno dalle Muse; ma da esse passò ad Afrodite. Ma qual'è l'occasione che mi muove a parlare? — Anche questo prescrive Menandro, che si dica nel proemio. — Il bifolco toglie in mano la zampogna, quando vede il vitello, da lui cresciuto, già maturo ad Afrodite; Chirone, alle nozze di Achille, non avrebbe taciuto, se questi non avesse amato furtivamente la sua Deidamia (2); Pane sonò, più del solito, la zampogna, quando, negli antri di Creta, Dioniso sposò Arianna (3); ed io, maestro di Severo, dovrò

(1) Le grandi vittorie sono, senza dubbio, quella su Marsia, ed anche su Lino, se dobbiam credere a Paus. IX, 29, 3 (non già su Hermes, come falsamente afferma il W.). Il chiomato nume era, del resto, il cantore obbligato degli epitalamî, alle nozze divine. Canta alle nozze di Peleo e Teti, *Il.* XXIV, 63; canta alle nozze di Admeto, Apollod. I, 9, 15; canta, per Apuleio, alle nozze di Cupido con Psyche; canta, per il retore Menandro (qual'è la fonte?), alle nozze di Dioniso e di Arianna.

(2) Così deve leggersi; ma il testo, tanto del Wernsdorff, che del Dübner, ha invece: εἰ μὴ τοὺς Ἱπποδαμείας ἔρωτας ἔκλεψεν. Si sa — è vero — che Briseide aveva anche il nome di Ippodamia (cfr. Schol. *Il.* I, 392; Eustath. *ad Hom.* 77, 30; Tzetz. *ad Lykophr.* 345, etc.); ma non si capisce che Achille l'abbia amata di nascosto. Onde non bisognava arrestarsi a metà, come fece il Dübner, mantenendo nel testo Ἱπποδ. e dando, fra parentesi, nella traduz. latina *Deidamiam*, accanto a *Hippodamiam*. Bisognava sostituire addirittura nel testo Δηϊδαμείας: la figlia di Licomede, che Achille, ancor giovinetto, stuprò, e da cui ebbe, come si sa, Pirro-Neottolemo. Per questi amori *furtivi*, e, per giunta, con la figlia dell'ospite, il *saggio* Chirone non avrebbe potuto intonar l'imeneo: questo, senza dubbio, il concetto di Imerio. Cfr. Bion. *Idyll.* XV, v. 5 segg. [Ahrens²]: λάθρια Πηλεΐδαο φιλάματα, λάθριον εὐνάν. — Senec. *Troad.* 350: « ex virginis concepte furtivo stupro ».

(3) Si vede proprio che il nostro sofista va in cerca delle tradizioni mitiche meno comuni, nell'ammettere, con Igino (*P. Astr.* 2, 5) e con qualche altra poco autorevole fonte, che le nozze di Dioniso ed Arianna siano avvenute a Creta, piuttosto che a Nasso. Cfr. Roscher's, *ausführl. Lexic.* u. s. w. I, ɪ, c. 542. Così, nelle stesse nozze, per Menandro (o. e vol. citt., p. 400) non fu Pane il dio che cantò l'epitalamio, ma Apollo.

tacere? E qui un nuovo mito: Poseidone, alle nozze di Pelope e d'Ippodamia — e talamo era l'alta e purpurea onda — anch'egli cantò l'imeneo (1).

A questo proemio segue, sempre strettamente conforme alle regole di Menandro, la parte seconda: origine ed universalità delle nozze; e in principio, l'accenno alla Natura, a Gamos, al primo connubio naturale, donde nascono Urano ed Elio. E qui i miti s'incalzano, fino agli amori dei fiumi, con l'accenno, come in Menandro, allo stesso mito dell'amore di Tyro pel fiume Enipeo, nel cui letto, poi, Poseidone sposò la innamorata fanciulla (2).

Gli *elogi* degli sposi sono da Menandro assegnati alla seconda parte; alla terza invece è riserbato il loro *ritratto*. In Imerio invece, con lieve differenza, la terza parte comprende tanto gli *elogi* quanto il *ritratto*; e la quarta è intieramente dedicata alla sposa, salvo che in fine, dove abbiamo l'invocazione, come prescrive precisamente Menandro.

Continua il sofista: gli sposi non stringono questo legame ubbidendo al caso, ma spinti dall'amore.

La sposa è di Filippi in Tracia (3), di regale famiglia; lo

---

(1) Delle nozze di Pelope e d'Ippodamia non difettano narrazioni e accenni negli antichi. Basterebbe ricordare la Olimp. I di Pindaro, con la splendida invocazione di Pelope a Poseidone (v. 75 segg.). Ma dove il sofista abbia attinto le notizie relative all'epitalamio, cantato da Poseidone, e al talamo nelle onde, non saprei davvero. Poco dopo, nella stessa declamazione, Imerio accenna agli amori di Tyro e di Poseidone — che aveva preso le forme di Enipeo — nell'alveo del fiume stesso; e ricorrono, come ho fatto notare, le stesse espressioni attinte evidentemente all' *Odyss.* XI, 234 segg., dove il mito è narrato.

(2) Cfr. quanto ho detto or ora, nella nota precedente. Cfr. anche Apollodoro, I, 9, 8.

(3) Le parole del *cod. Aug.*, ritenute generalmente corrotte, suonano così: πόλις μὲν οὖν Θρᾳκῶν ἡμῖν ἡ πρώτη Φιλίππου τοῦ βασιλέως ἐπώνυμος εἰς ἣν ἐκ Βοσπόρου κατὰ μὲν ἄρκτον Σκύθαι, κατὰ δὲ μεσημβρίαν Αἰγαῖος. Il W. crede che lo scriba dall' abbreviazione ἡ πρα abbia scritto ἡ πρώτη, per ricordo degli *act. apost.* XVI, 12: .....εἰς Φιλίππους ἥτις πρώτη κ.τ.λ. Ma osserva lo Stenzel (l. c., p. 15 sg.), che se lo scriba avesse avuto tanta erudizione, non avrebbe poi scritto quella parola ἡμῖν, che, per lui, non ha affatto senso. Corresse tutto il luogo il W., così: πόλις μὲν οὖν Θρᾳκῶν τῆς νύμφης ἡ πάτρα. Il Dübner: τῇ νύμφῃ πατρῴα. Pure, da queste parole, come vedremo, credo si riesca a ricavare il significato, senza bisogno di

sposo è di una città del Ponto (1), e discende da Androcle, nome grande ed illustre. Ma se dalla nobiltà della stirpe sono uniti, più e più li uniscono costumi uguali e pari gioventù; ed attendono entrambi a nobili discipline, entrambi son maturi a nozze. Saffo rassomiglierebbe questa fanciulla ad una mela e lo sposo ad Achille. E qui nuovi miti: Heracle, Deianira ed Acheloo.

Veniamo, senz'altro, alla quarta ed ultima parte, al luogo classico per eccellenza. Ma aggirandosi, già troppo a lungo, la mia orazione fuori del talamo, — così continua il sofista — non s'accorge di contristare lo sposo, perchè non ancora ho descritto la sposa (2). « *Oh tu, bella, tu graziosa!* A te s'addicono queste

mutar troppo. Ma poca speranza, invece, si ha di risalire alla vera lezione delle parole che seguono. Non si comprende, infatti, cosa ci abbia da fare il Bosforo (ἐκ Βοσπόρου) con Filippi. Onde il W. propose: ᾗ εἰσι πρόσοροι κατὰ μὲν κ.τ.λ.; il Dübner: εἰς ἣν ἐκπερατοῦνται, ma con soverchio arbitrio: lo Stenzel giudicò interpolate le parole ἐκ Βοσπ.

Io ritengo che il testo, in principio, non debba mutarsi. La parola πρώτη, che tanto fastidio ha arrecato, perchè non deve potersi intendere la prima, la principale città della Tracia? Non si dica che, senza mutarla, non risulta chiaro che si parli della patria della sposa (questa ragione, infatti, è stata l'unica che abbia spinto ad emendare): perchè alle parole: πόλις μὲν οὖν Θρᾳκῶν [ἡμῖν] ἡ πρώτη..... fanno seguito e rispondono, grammaticalmente e logicamente, nel secondo comma del periodo, quest'altre: γένος δὲ τῇ νύμφῃ Θρᾳκῶν τὰ πρῶτα κ.τ.λ. Che bisogno, dunque, di volere il τῇ νύμφῃ, anche nel primo comma? Guasterebbe, a mio credere. Qualche lieve difficoltà potrebbe presentare quell' ἡμῖν, che ho chiuso fra parentesi quadre, salvo che non si voglia intendere come un dativo etico. Per le parole: εἰς ἣν ἐκ Βοσπόρου κ.τ.λ., mi accosto di più al W., respingendo l'arbitraria correzione del Dübn.; però leggo: ὅμοροι, perchè, dal lato paleografico, lo scambio di questa parola con βοσπόρου non è improbabile.

(1) Anche qui il testo è corrotto: *Cod. Aug.*: τοῦ νυμφίου δὲ ὁ Διὸς καλούμενος πόντος τὸ γένος ἤνεγκε. Il W.: ἡ Διὸς καλουμένη πόλις τ. γ. ἤ. Lo Stenzel: τοῦ νυμφίου δὲ οἱ δύο καλούμενοι Πόντοι τ. γ. ἤ. — « Pontus enim provincia Romana imperante Costantino M. in duas dividebatur partes... Vocabantur enim δύο Πόντοι » (cfr. Pape-Benseler, *Wörterb. d. griech. Eigennam.*). Con molto acume; ma la cosa rimane incerta.

(2) Come i due precedenti luoghi riflettenti Alceo ed Anacreonte, così traduco quest'altro, dove ci son tante tracce di poesia. Parmi che, traducendo, si dia una prova di più del fondo poetico di questa pagina d'Imerio: perchè, se nulla si sapesse, la traduzione potrebbe farsi passare per travestimento di un luogo poetico, più che prosastico. Altrove sarò costretto a riferire alcuni passi nell'originale, per le questioni relative alla critica del testo e ai frammenti poetici.

lodi della Lesbia. Con te scherzan le Cariti dal piè di rosa e l'aurea Afrodite, per te le Ore fan germogliare i prati; e tu danza sul loro tappeto, lieve balzando alla dolce armonia. Gli Amori intreccian ghirlande di rose, che dai giardini d'Afrodite, quand'essi ne vogliano, colgono, e tutto il talamo ne adornano. Suada, le Voluttà e il Desiderio ogni tua bellezza si presero: sta il Desiderio sugli occhi, che spirano fiamme irresistibili; le Voluttà tingon le guance pudiche di porpora, più che non ne diffonda la natura nei calici delle rose, quando, di primavera, mature sbocciando, rosseggiano da' petali estremi; Suada abita fra le sue labbra, e stillan grazie le sue parole. Le ricche chiome fioriscon, quasi, in biondi riccioli discriminati sulla fronte. E se volessi dipingere il fiore del viso, esclamerei col poeta: *Oh, più del latte bianca!.....* — com'egli fa che dica alla Nereide Galatea un innamorato pastore, che alla sua arte chiese l'immagine del suo canto . . . .

. . . .

Ed emergente dal mare, ancora stillante dalle trecce estreme spuma marina, sul talamo io vorrei collocare la stessa Afrodite, che dolce ride e gli Amori esorta a colpir coi dardi gli sposi. E se di canto ci fosse bisogno, questo carme scioglierei: *O sposa fiorente di rosei amori, o sposa, splendidissimo fregio della Pafia! va nel tuo nido, va nel tuo letto, e soave folleggia, dolce allo sposo! Vi ti adduca, volenterosa, Espero; e tu venera la pronuba Era dall'argenteo trono* — Ma dove i cori delle vergini, dove i cori dei giovani? A voi affido il resto del mio discorso: uno accenda una grande fiaccola, intuoni l'altro un carme, e tutto echeggi di canti. Echeggino le montagne e le vallate, suonino le tibie dei pastori e le zampogne di tutti i mandriani, non altrimenti, che quando da Zeus nacquero, sull'Elicona, le figlie della Memoria ».

Poche invocazioni e il solito augurio finale chiudono l'epitalamio.

II.

Il Wernsdorff, annotando il § 20 dell'epitalamio (pag. 364), esclamava: « quam cuperem superesse nobis illud epithalamium

Sapphus, ex quo hocce carmen mutuo acceptum puto!..... — e lo Schneidewin (*Delectus poet. graec.*, p. 307) chiamò questa prima declamazione d'Imerio un *locus classicus*, per lo studio degli epitalamî di Saffo. Non sarà quindi inutile esaminarne i luoghi più importanti.

α) *Orat.* I, § 4 (= p. 38 Dübn.): ὅτι δὲ μέγας ὁ κίνδυνος οὕτως ἁπαλὸν μέλος εὑρεῖν ὡς τὴν θεὸν ἀρέσαι τῷ μέλει, παρὰ αὐτῶν ποιητῶν μανθάνειν ἔξεστιν· οἱ πλείους οἶμαι δεινοὶ τὰ ἐρωτικὰ γενόμενοι κατὰ μὲν θεῶν καὶ παρθένων ἔτι τολμῶσαν τὴν Ἥραν ἔδειξαν, τὰ δὲ Ἀφροδίτης ὄργια [* lac.] παρῆκαν τῇ Λεσβίᾳ Σαπφοῖ καὶ ᾄδειν πρὸς λύραν καὶ ποιεῖν τὸν θάλαμον· ἣ καὶ εἰσῆλθε μετὰ τοὺς ἀγῶνας εἰς θάλαμον, πλέκει παστάδα, τὸ λέχος Ὁμήρου στρώννυσι γράφει παρθένους νυμφιὸν |ἄγει καὶ Ἀφροδίτην ἐφ' ἅρμα Χαρίτων καὶ χορὸν ἐρώτων συμπαίστορα· κτλ. Ho trascritto prima la lezione del cod. *A.*, sino a νυμφιόν. Segue poi, preceduto dalla parentesi quadra, l'estratto di Fozio, che ha non poche varianti con *A*, *v*, *h*. Già il Reisk (cfr. W. p. 328) sentì il bisogno di aggiungere ὧν, prima di οἱ πλείους, per ricollegare i concetti; e fu seguito dal Dübner e dallo Stenzel. Or il senso di ciò che segue è chiaro: molti poeti, dice il sofista, fecero la gelosa Giunone adirata con le dee e con le fanciulle mortali, ma lasciarono a Saffo il comporre epitalamî. Così essendo, io non so capire che bisogno ci sia di mutare quel κατὰ μὲν θεῶν in κ. μ. ἠϊθέων, come propose il Reisk ed accettò il Dübner. Facile poi riusciva correggere ἔτι τολμῶσαν in ἐπιτολμῶσαν, correzione dovuta al Mai ed accettata dal Dübner: nè merita approvazione il Mähly, che volle pensare ad un inutile ἀεὶ πολεμοῦσαν (1). La breve lacuna di *A* fu colmata da *v* e dal Mai, con l'aggiunta di μόνῃ, che fu accettata dal Dübner e dallo Stenzel, ma lasciò incerti il Wernsd. e il Mähly. Anch'io stimo prudente tornare ad espungere la parola aggiunta dall'apografo, per il motivo che il sofista, per quanto volesse parlare esagerando, non poteva sconoscere, che

(1) Mähly I., *Sappho bei Himerius*, in « Rhein. Mus., n. F. XXI [1866] », pp. 301-308, a cui ci riferiamo sempre, in seguito. L'emendamento di cui sopra, a p. 303.

gli epitalamî non eran vanto della sola Saffo. Le parole che seguono: καὶ ᾄδειν πρὸς λύραν, καὶ ποιεῖν τὸν θάλαμον, o si considerano come epesegetiche, e allora non c'è bisogno di espungere il primo καὶ, come propose il W. e accettò il D., o sono tutte un'ardita interpolazione, che, come ho già detto, non sorprenderebbe nel codice Augustano. Ad ogni modo, non vedo che sia necessario premettere ᾠδὴν a τὸν θάλαμον, come volle il W., seguito dal D.; ma credo sia in errore lo Stenzel, che vuol mantenuta la grafia del cod., la quale, secondo lui, significa lo stesso che εἰσῆλθεν εἰς θάλαμον, oppure πλέκει παστάδα. Non reputo, invece, volgare la facile correzione del Mähly: ποιεῖν τ. ἐπιθαλ.

Maggiore è il disparere dei critici per le parole ἢ καὶ εἰσῆλθε μετὰ τοὺς ἀγῶνας εἰς θάλ. « Maximus ἀγών capessendus et a critico et ab interprete esset, qui turbatissimum et corruptissimum locum explanare vellet ». Così il W.; ma restituisce, poi, in modo, che non mette conto discutere. Ancor più infelice fu il Dübner, che prepone ad εἰσῆλθε un segno di lacuna (« in ipsis verbis quocumque te vertas, lacuna agnoscenda est » Cfr. *Adn. crit.* p. x), e accettando un'ardita congettura del Welcker (1), finisce poi col tradurre l'aoristo εἰσῆλθεν con *ingressuro* (sic!), non badando, nè al senso, nè alla grammatica. In più modi tormentò questo luogo il Mähly, facendo e disfacendo; ed or pensava di colmare la lacuna così: ἐπεὶ ὁ γαμβρὸς εἰσῆλθε: ora, accorgendosi che il soggetto è sempre Saffo, supponeva: ἢ καὶ αὐτή κ.τ.λ.

Ma la lotta — passi il bisticcio — è stata più sul — μετὰ τοὺς ἀγῶνας. — « Mit wem? — esclama il Mähly — oder hinter wem, oder nach wem? » — Egli, però, non sanò certo il testo, nè con le due congetture: « μετὰ τοὺς ἄγοντας » e « μετὰ τοὺς τέκτονας » da lui stesso abbandonate, nè con l'altra « ἢ καὶ αὐτὴ εἰσῆλθε στεφάνους καὶ κλῶνας ἔχουσα εἰς θάλαμον » (2).

(1) Welker, *kleine Schriften*, v. II, p. 114.

(2) Per vedere a che punto arrivi la « nimia emendandi libido », basta dire che questa cervellotica congettura è essenzialmente basata sulla rispondenza di alcune lettere:

ΜΕΤΑΤΟΥΣΑΓΩΝΑΣ
ΣΤΕΦΑΝΟΥΣΚΑΙΚΛΩΝΑΣ

Che non si riesce a provare, in tal modo?

Più prudente del Mähly, lo Stenzel lascia la lezione del codice; ma di essa dà un'interpretazione, a mio credere, errata. Ecco, in breve, il suo ragionamento: come Apollo (cfr. il principio della prima declamazione), μετὰ τὰς μεγάλας νίκας, cantò anche l'epitalamio, così Saffò, « aliis carminibus lyricis iam compositis, etiam hymnum nuptialem cecinisse verisimile est ». E, di conseguenza, egli intende che le parole: εἰσῆλθεν εἰς θάλαμον e πλέκει παστάδα nient'altro significhino che comporre epitalamî (sic!). Gli esempi tolti allo stesso Imerio, per dimostrare la *breviloquentia* del sofista mostrano nello Stenzel acume d'ingegno; ma non fanno al nostro caso; e non li discuto, per non dilungarmi troppo.

Or a me pare così ovvia l'interpretazione di questo passo, che non so capire come tante egregie persone vi abbian sciupato su tanta forza d'inchiostro, preoccupate, anzi prese addirittura dalla affermazione del Dübner: la lacuna, ad ogni costo. Ho detto *a me pare*; e non intendo davvero sputar sentenze. Prima di tutto, questa volta, non accusiamo il povero scriba dell'*Augustanus*, già tante volte strapazzato; e, mantenendo le parole del codice, intendiamo che Saffò, alla quale è lasciato il vanto di scrivere epitalamî, dopo aver cantato la prima parte dell'imeneo, le gare, cioè, dei giovani e delle giovani, o delle fanciulle col θυρωρός (Poll. III, 3, 42) viene alla seconda parte — quella che al sofista premeva e ch'egli parafrasa — e descrive il talamo ed Afrodite sul carro delle Cariti ecc. (1). La lieve difficoltà d'intendere i verbi

---

(1) S'intende, però, che la mia interpretazione si fonda sull'opinione, che sembrami più accettabile, di considerare l'epitalamio greco, e specialmente quello di Saffò, alla maniera, quasi, del carme LXII di Catullo. Liberissimi il Flach (*Gesch. d. griech. Lyrik*, p. 329, n. 4) e il il Nageotte (o. c., vol. I, pag. 272) di credere che tutti gli epitalamî di Saffò fossero monodici, e che la sola imitazione attendibile della poesia di Catullo sia il *C.* LI. Io, pur conoscendo le opinioni altrui, preferisco rimanere con la buona compagnia di C. O. Müller, *Storia d. lett. greca*, I, 311 (ediz. Torino, 1858). Ma, come quelli che la pensano diversamente, così lo stesso Nageotte non può fare a meno di ammettere che « le contenue de ses compositions était assez dramatique, si l'on en juge par les fragments. Sappho faisait parler tour à tour les jeunes gens, les jeunes filles..... ce devait être comme une petite scène vivement mouvementée etc. ». — I frammenti, poi, parlano chiaro, perchè si possano negare gli ἀγῶνες, che, come in Catullo, dovevano ne-

εἰσῆλθεν εἰς θάλαμον, πλέκει παστάδα, ...ἄγει καὶ Ἀφροδίτην, nel senso che la poetessa fa che il suo carme s'introduca nel talamo,..... fa che Afrodite vi entri ecc. — a non dire che quest'uso non è affatto lontano dalla lingua anche prosastica — sparisce, considerando un solo luogo d'Imerio, già da me citato e tradotto, quello che contiene il riassunto del Peana di Alceo, così come qui si contiene il riassunto d'una parte di un epitalamio di Saffo. Dice, dunque, Imerio (XIV, 11) che era l' està, ὅτε ἐξ Ὑπερβορέων Ἀλκαῖος ἄγει τὸν Ἀπόλλωνα.

Ma, pur troppo, le rimanenti parole di questo disgraziatissimo luogo, fino all' estratto di Fozio, sono corrotte e tormentate dai critici; e più tormentate, che corrotte. Certo non si può dire che abbia un senso: τὸ λέχος Ὁμήρου στρώννυσι; e lo vide già il W., proponendo ἵμερον oppure ὥραν: il Neue (1) acutamente pensò, che un qualche scriba avesse notato a margine la fonte (Ὁμήρου) della frase στορέσαι λέχος, frequente nei poemi omerici; e che poi la nota marginale fosse penetrata nel testo; il Dübner tornò alla congettura del Neue; il Köchly (2) corresse καθ' Ὅμηρον, il Mähly, ἱμερόεν; lo Stenzel andò più in là di tutti. Lo scriba, per lui, avrebbe soprascritto Ὅμηρος γράφει oppure Ὁμήρου γραφή, « quae vocabula postea ita in textum irrepserint, ut alterum ad λέχος traheretur, alterum verbum subsequens quod ἄγει fuisse suspicor prorsus absumeret ». Ma è più probabile il semplice emendamento del Mähly. Come pure non posso consentire col Dübner e con gli altri, nel mutare la parola γράφει (παρθένους) in ἀγείρει, per la buona ragione, addotta dal Mähly, che non sembra possibile questa riunione delle donzelle nel θάλαμος. Il sofista dice, a mio credere, che l'epitalamio conteneva qualche parola di lode per le fanciulle (3); ed io lasciando

cessariamente costituire la prima parte dell'epitalamio. Che senso, allora, avrebbero i motteggi aspri delle fanciulle (fr. 98 Bgk.) contro il θυρωρώς, che impediva a loro di rapire la nuova sposa? (cfr. il luogo di Polluce, citato nel testo).

(1) Neue C. F., *Sapphon. Mytilen. fragm.* p. 100.

(2) Köchly, *Akadem. Vortraege u. Red.* I, p. 196.

(3) Nessuna novità, che il verbo γράφω possa anche avere questo significato. Cfr., del resto, lo stesso sofista I, 19: τὴν νύμφην ἔγραψε — Ibd.: εἰ δὲ καὶ τὸ ἄνθος τῆς ὄψεως γράφειν ἐθέλοιμι — X, 4: φέρε οὖν, γράψω καὶ τοῦτον ὑμῖν — XIV, 14: ὁ λόγος ὑμῖν γράφει τὸν ἄνδρα — e altrove.

di soffermarmi su altre molte minuzie, per le quali rimando agli scritti citati, leggo così: ἢ καὶ εἰσῆλθε, μετὰ τοὺς ἀγῶνας, εἰς θάλαμον, πλέκει παστάδα, τὸ λέχος ἱμερόεν στρώννυσι, γράφει παρθένους, [εἰς] νυμφεῖον ἄγει καὶ Ἀφροδίτην ἐφ' ἅρμα Χαρίτων καὶ χορὸν Ἐρώτων συμπαίστορα.

E avremmo finito con questo maledettissimo luogo, se non ci trattenessero i capelli di Afrodite: καὶ τῆς μὲν (*scil.* Ἀφροδίτης) ὑακίνθῳ τὰς κόμας σφίγξασα, πλὴν ὅσαι μεπόπῳ μερίζονται, τὰς λοιπὰς ταῖς αὔραις ἀφῆκεν ὑποκυμαίνειν, εἰ πλήττοιεν· τῶν δὲ (*scil.* Ἐρώτων) τὰ πτερὰ καὶ τοὺς βοστρύχους χρυσῷ κοσμήσασα πρὸ τοῦ δίφρου σπεύδει πολιτεύοντας καὶ δᾷδα κινοῦντας μετάρσιον. Troppi capelli! — esclama il Mähly: quelli trattenuti dalla corona di giacinti, quelli divisi sulla fronte e gli altri sparsi all' aura. Non ho intenzione di seguirlo in un' interminabile ed oziosa questione. Dico soltanto che, non troppo ligi all' autorità dei codici di Fozio, potremmo chiudere fra parentesi quadre quel πλὴν, che manca in *A* e in *h*, e fu omesso anche dal Mai. Cambiarlo in ἁπλῇ, in contrapposto al χρυσῷ κοσμήσασα che segue, e mutare in σχίζονται il μερίζονται del testo, per confronto col § 19 della stessa prima declamazione, sarà anche arguto ed ingegnoso, ma è soverchio. Del resto, il senso corre lo stesso, anche conservando il πλήν: i capelli che sono sparsi al vento sarebbero quelli stessi che intorno alla testa sono circondati dalla corona di giacinti.

Dove urge, però, sanare il testo è alle parole σπεύδει πολιτεύοντας. Allo σπεύδει datoci dall' estratto di Fozio, mutato in στέλλει dal Dübner, è da preferire ἵστησι, dato da *A*, *v*, *h* e dal Mai. Il W. tradusse assai liberamente la parola πολιτεύοντας in *aurigantes*, tanto per cavarne un senso; e il Mähly soggiunge « ich hatte am Rande meiner Ausgabe von Wernsdorff bemerkt ἱππηλατοῦντας u. s. w. »: nè credo probabile la correzione del Dübner, πομπεύοντας.

Propongo, con più facile e più sicuro emendamento, che si consideri πολιτεύοντας come un *lapsus* dello scriba, per πολεύοντας. Questa correzione, non solo è assai probabile dal lato paleografico, ma ha con sè anche il vantaggio di aggiustare il

senso del luogo imeriano esaminato, rendendolo chiaro ed elegante. Infatti, poco si capisce, e meno può piacere, l'immaginar gli Amori *aurigantes* (Wernsdorff) o *pompam ducentes* (Dübner), dinanzi al carro delle Grazie; laddove meglio risponde all'immagine estetica il rappresentarsi codesti Amorini aggirantisi dinanzi allo stesso carro.

β) *Orat.* I, § 16 (= p. 42 Dübn.): Σαπφοῦς ἦν ἄρα, μήλῳ μὲν εἰκάσαι τὴν κόρην, τοσοῦτον χαρισαμένην τοῖς πρὸ ὥρας δρέψασθαι σπεύδουσιν, ὅσον ἄκρῳ τοῦ δακτύλου γεύσασθαι· τῷ καθ' ὥραν τρυγᾶν τὸ μῆλον μέλλοντι τηρῆσαι τὴν χάριν ἀκμάζουσαν· τὸν νυμφίον τε Ἀχιλλεῖ παρομοιῶσαι κ.τ.λ. — Questa la lezione di *A*.

Già dissi che qui il sofista pare abbia sciupato l' immagine classica del fr. 93 di Saffo, con maggior grazia, com'è noto, parafrasata da Longo Sofista (III, 33); ed aggiungo che al Neue (l. c., p. 100) sembrò che le parole d'Imerio non serbassero nulla di poetico. Esagerazione, codesta; ma certo questo periodo d'Imerio non è molto limpido. Al testo cercò provvedere il W., inserendo οὐδέ prima di ἄκρῳ, e δέ prima di καθ' ὥραν, e mutando: τὸν νυμφίον τε in τ. ν. δέ. Il Dübner lo seguì. Ma non parmi sicuro quel τῷ δὲ καθ' ὥραν, perchè non può essere in correlazione col — μὲν εἰκάσαι, a cui indubbiamente risponde il τὸν νυμφίον δέ: di modo che, per mantenerlo, bisognerebbe aggiungere un altro μέν, dopo τοσοῦτον. L' infinito τηρῆσαι, inoltre, è un po' fuori della logica ed anche della grammatica, e bisognerebbe mutarlo in un participio τηροῦσαν, contrapposto al χαρισαμένην. Ma come si regge il paragone d'Imerio? I due termini sono: la fanciulla che, come poco prima aveva detto il sofista, ἀκμάζει πρὸς γάμον, e la mela matura. Or le idee di « non permettere d'esser colta anzi tempo » e di « non permettere d'esser toccata, nemmeno dalla punta del dito » sono strettamente ricollegate con la fanciulla (κόρην, τοσοῦτον χαρισαμένην.......), cioè le attribuzioni del secondo termine sono trasportate nel primo. Ma, dice bene il Mähly, può una mela impedire d'esser colta? Nel secondo comma del periodo, invece, l'espressione τρυγᾶν καθ' ὥραν è riferita direttamente alla mela, cioè al secondo termine del paragone. Senza

dubbio, e con mio dispiacere per la tesi da me sostenuta, qui Imerio ha sciupato Saffo.

γ) *Orat.* I, § 19 (= pag. 42 Dübn.): Ὦ καλή! ὦ χαρίεσσα! πρέπει γάρ σοι τὰ τῆς Λεσβίας ἐγκώμια. Σοὶ μὲν γὰρ ῥοδόσφυροι Χάριτες χρυσῆ τ' Ἀφροδίτη συμπαίζουσιν, Ὧραι δὲ λειμῶνας βρύουσι· σὺ δ' ὑπὲρ αὐτῶν χορεύειν κοῦφα σκιρτῶσα πρὸς μέλος. κ.τ.λ. — Qui non trattasi tanto di ricostituire il testo, il quale, anche nelle parole che seguono alle trascritte e ch'io diedi tradotte, è discretamente sano, quanto di cercare le fonti di questo luogo poetico.

Si trovano, in principio, le parole: ὦ καλή! ὦ χαρίεσσα! — attribuite da Imerio a Saffo, laddove esse sono di Teocrito, al verso 38 dell'*Idill.* XVIII (Ἑλένης ἐπιθαλάμιος):

ὦ καλά, ὦ χαρίεσσα κόρα, τὺ μὲν οἰκέτις ἤδη·

Tanto che il Wernsdorff opinò, che il sofista avesse attribuito il verso a Saffo *memoriae lapsu* (p. 361). Ma il Bergk (*ad fr.* 93 *Sapph.*) credè di rivendicare quelle parole a Saffo, e precisamente allo stesso epitalamio, in esametri, di cui faceva parte il fr. 93: Οἷον τὸ γλυκύμαλον κ.τ.λ., ed ottenne l'approvazione del Mähly (l. c., p. 306), del Teuber (p. 16), di altri. Il resto era facile, perchè, in materia di critica congetturale, guai a stabilire, come domma, una semplice supposizione, più o meno fondata. Le stesse testimonianze dell'antichità, altre volte addotte come irrefragabili prove, si lasciano in non cale: e vedremo che è il caso nostro. Si ragionò, dunque, così: poichè Imerio cita Saffo, e noi troviamo le parole in Teocrito, questi le copia da quella; e fin qui andava. Ma non basta: quindi tutto ciò che nella prima declam. d'Imerio c'è di simile a Teocrito deve, invece, dirsi di Saffo; e, facendo servire quest'ultima deduzione come prova maggiore, si conchiuse con l'affermare che tutto l'idillio XVIII è attinto a Saffo. Schiettamente: questo, per me, è eccesso di logica o di critica, che è poi lo stesso. Vediamo, intanto, quali sono i confronti certi ed anche i lontanamente possibili fra Imerio e Teocrito; e dico anche di quelli lontanamente possibili, per contentare una critica fin troppo

sospettosa, che se Tizio dice le cose più comuni di questo mondo, e non può fare a meno di dirle con le stesse parole di Caio, — sentenzia subito che Caio copiò da Tizio.

Il primo confronto del verso 38 è già stato fatto sopra; ma il verso precedente suona così:

ὡς Ἑλένα, τᾶς πάντες ἐπ' ὄμμασιν ἵμεροι ἐντί.

ed Imerio (§ 19): ὁ μὲν (scil. Ἵμερος) ἐφιζάνων τοῖς ὄμμασι κ.τ.λ. Ancora qualche possibile traccia in questi versi:

v. 39 seg.:

ἄμμες δ' ἐς δρόμον ἦρι καὶ ἐς λειμώνια φύλλα
ἑρψοῦμες, στεφάνως δρεψεύμεναι ἁδὺ πνέοντας,

v. 43 seg.:

πρᾶταί τοι στέφανον λωτῶ χαμαὶ αὐξομένοιο
πλέξασαι....... κ.τ.λ.

ed Imerio (*ibd.*): Ἔρωτες δὲ ῥόδων στεφάνους πλεξάμενοι, οὓς....... δρέπονται κ.τ.λ.

E non già per le parole, ma pel concetto, si potrebbe anche addurre la triplice invocazione di Latona, di Cipride e di Zeus, in fine dell'idillio teocriteo, e la triplice invocazione di Tyche, di Eros e degli dei Genetlii, in fine della declamazione imeriana.

Fin qui, dunque, non avremmo che una prova: contatti d'Imerio con Teocrito. Ma per poter affermare che la fonte è comune, e che perciò i contatti sono, piuttosto, fra Imerio e Saffo, bisogna addurre altre prove, dirò così, esterne, tratte fuori, cioè, da un campo diverso della declamazione imeriana. Vediamole:

Saffo, fr. 105:

.... χαῖρε, νύμφα,
χαῖρε, τίμιε γάμβρε, πόλλα.

Teocr., XVIII, 49:

χαίροις, ὦ νύμφα, χαίροις, εὐπένθερε γαμβρέ.

Saffo, fr. 99:

ὄλβιε γάμβρε σοὶ μὲν δὴ γάμος, ὡς ἄραο,
ἐκτετέλεστ', ἔχης δὲ πάρθενον, ἂν ἄραο.

Teocr., *Id.*, 16:

ὄλβιε γάμβρ᾽, ἀγαθός τις κ.τ.λ.

L'imitazione è importante nel primo confronto, si riduce a due parole nel secondo. Ma, nella bilancia, accanto a questa prova, bisogna metterne due altre; e veder poi se si possa, senz'altro, assentire all'opinione di quasi tutti gli editori di Teocrito, compreso l'autorevole Fritzsche (1); o se non si debba, più cautamente, dubitare. Lo scoliaste (*ad Idyll.* XVIII, *init.*) afferma chiaramente che Teocrito, nell'Epitalamio, imitò Stesicoro: τοῦτο τὸ εἰδύλλιον ἐπιγράφεται Ἑλένης ἐπιθαλάμιος· καὶ ἐν αὐτῷ τινὰ εἴληπται ἐκ τοῦ πρώτου Στησιχόρου Ἑλένης ἐπιθαλαμίου (2). Ma non m'impressiona tanto l'esplicita testimonianza dello scoliaste, al quale, pure, non so perchè si debba negar fede, quanto il contenuto stesso di questo idillio di Teocrito, composto — come pare — più nello spirito della poesia stesicorea, che della saffica; idillio, che riveste più il carattere della poesia epico-lirica, propria dei Dori, che quello della poesia eolica. Che impediva, però, che Teocrito, pur imitando Stesicoro, potesse prender da Saffo qualche esclamazione, qualche parola? E Imerio, d'altro canto, poteva ben sapere che le parole: ὦ καλὴ, ὦ χαρίεσσα! — usate da Teocrito — erano di Saffo. Non siamo, in terreno sì lubrico, proclivi alle affermazioni risolute, e adduciamo ancora un'ultima prova. In questo stesso luogo, ritenuto — passi la parola — troppo saffico, immediatamente dopo nominata la Λεσβία, abbiamo un'evidente imitazione di Anacreonte, fr. 2: πορφυρέη τ᾽ Ἀφροδίτη | συμπαίζουσιν. E dopo poche altre parole, da capo Anacreonte, con quel κοῦφα σκιρτῶσα del fr. 75, di cui sopra abbiamo ragionato. Perchè,

(1) Cfr. la sua edizione di Teocrito, pag. 98 (2ª ediz., Lips. 1870). Cfr. anche la 3ª ediz. Fritzsche-Hiller, pag. 208. Il Fritzsche non afferma la cosa risolutamente.

(2) Non mi sfugge che qui non si può parlare di uno speciale carme di Stesicoro, intitolato Ἑλένης ἐπιθ., ma si accenna alla Ἑλένα, di cui ampiamente dirò nella IIª parte delle mie *Quest. Stesic.*, di imminente pubblicaz. — La parola ἐπιθαλαμίου. « quod [*verbum*] ex proximo versu male repetitum, delendum ». — Cfr. Bergk, o. c. III⁴, 217, anche per i dubbî sull'attendibilità dello scoliaste. Cfr., pure, Flach, o. c., p. 329.

dunque, ostinarsi a dire che la fonte di questo luogo è la sola Saffo? Ma Teocrito, si soggiunge, non è mai altre volte citato dal sofista.

Che non sia mai citato espressamente e nominatamente, è vero: ma, pur tralasciando di osservare che questa non sarebbe, nè una buona ragione, e tanto meno una ragione decisiva, — io dico invece: a chi, con maggiore probabilità, se non a Teocrito (XI, 19-20), si devono riferire le parole del sofista: ὢ λευκότητος καὶ γάλακτος! κτλ. —? *L'innamorato pastore*, che così apostrofa la sua Galatea, è Polifemo, il quale, in Teocrito, così comincia la sua ᾠδή all'amata:

> ὦ λευκὰ Γαλάτεια, τί τὸν φιλέοντ' ἀποβάλλῃ
> λευκοτέρα πακτᾶς ποτιδεῖν, ἁπαλωτέρα ἀρνός.

Congettura audace e destituita d'ogni fondamento è quella del Wernsdorff (p. 363), il quale vuole che le parole del sofista debbano riferirsi al Ciclope di Filosseno; e ben a ragione il Bergk (III^4, p. 610) rivendica a Teocrito la menzione del sofista, di cui il Bergk — si noti — mostrasi così poco tenero. Ma ammettiamo, per poco, che le parole siano di Filosseno: chi ci vieterebbe di ritorcere contro gli oppositori il loro stesso argomento? Neppure Filosseno — si potrebbe rispondere — è mai, altre volte, citato da Imerio. Dunque?

I deboli tentativi di restituzioni metriche di questo luogo sono menzionati dal Bergk, a cui rimando (1).

δ) *Orat.* I, § 20 (= p. 43 Dübn.): Νύμφα ῥοδέων ἐρώτων βρύουσα! νύμφα Παφίης ἄγαλμα κάλλιστον! ἴθι πρὸς εὐνὴν, ἴθι πρὸς λέχος, μείλιχα παίζουσα, γλυκεῖα νυμφίῳ· Ἕσπερος ἔχουσ' ἄμ' ἀργυρόθρονον ζυγίαν Ἥραν θαυμάζουσαν. Così il *cod. Aug.*, con evidente corruzione delle ultime parole, che il Dübner, meglio che il Mähly, emendò, dubitando, in questo modo: Ἑσπερός σ' ἑκοῦσαν ἄγοι ἀργυρόθρονον κ.τ.λ. (2).

(1) Op. e vol. cc., p. 121 (*ad fr.* 93 *Sapph.*).

(2) La restituzione dello Stenzel, o. c., p. 19 è la seguente: Ἕσπερος σ' ἔχοι ἑκοῦσαν ἀργυρ. ζυγ. θ' Ἥραν θαυμ. Non vedo con qual serio miglioramento, in confronto con la lezione dal Dübner.

Qui c'è Saffo, senza dubbio! E su questo punto, quindi, più che su qualsiasi altro d'Imerio, si esercitò la critica. Nulla a me resta da aggiungere a quanto gli altri tentarono; ma pure non voglio lasciare questo mio commento dell'epitalamio d'Imerio, senza aver riportato le insigni ricostruzioni metriche del Westphal e del Mähly (1).

Westphal.

Νύμφ' ἐρώτων ὦ ῥοδέων
[βρύοισα,
νύμφα κάλλιστον Παφίας
[ἄγαλμα,
νυμφίῳ πρόσβαθι λέχος
[γλύκεια,
βᾶθι πρὸς εὔναν.

μελλίχως δὲ παιξομέναν ξὺν
[ἄνδρι
Ϝέσπερός σ' ἕκοισαν ἄγοι
[δόμονδε·
θαυμάσειας δ' ἂν Ζυγίαν θέον
[ἀργυ-
ρόθρονον Ἥραν.

Mähly

Νύμφα κάλλιστον Παφίης
[ἄγαλμα,
νύμφ' ἐρώτεσιν βροδέοις
[βρύοισα,
μελλίχως παίσδοισα, γλυκεῖα
[γάμβρῳ,
στεῖχε πρὸς εὐνάν.

Στεῖχε πρὸς λέχος, σέλας
[Ἑσπέροιο
ἀργυροθρόνῳ Ζυγίαν τε Ἥραν
** θαυμάσδοισα ****
*****

Non possiamo, certo, affermare che Saffo abbia scritto in tal modo: ma dobbiamo ammirare queste due ricostruzioni e non già disprezzarle come *lusus ingeni*. Da questi tentativi si ricava, non foss'altro, quest'utile: il maggior convincimento dell'attendibilità d'Imerio, per le sue fonti poetiche.

---

(1) Non mi fu possibile leggere originalmente quanto il Westphal, citato dal Bergk, l. c., p. 132, scrisse in proposito. Mi avvalgo, quindi, della trascrizione del Bergk; e senza rimorso, perchè scrivo in quest'ultimo angolo della Sicilia. Non tengo conto delle varie ricostruzioni che lo stesso Mähly (l. c., p. 307 seg.) propose di alcuni versi, e scelgo quelle che a me sembrano più probabili.

E, conchiudendo, credo di aver dimostrato l'importanza della prima declamazione imeriana, per lo studio della retorica e della poesia lirica greca; e che le fonti di essa sono le antiche τέχναι, e forse lo stesso Menandro, per il lato retorico; Saffo, principalmente, e un po' anche Teocrito e Anacreonte, per il lato lirico.

Trapani, nel maggio del '98.

GIULIO EMANUELE RIZZO.

GLI SCHIAVI NELLE MILIZIE

DAL PRINCIPIO DELLA GUERRA PELOPONNESIACA SINO ALLA BATTAGLIA DI MANTINEA

(432 — 362 a. C.)

I. Ol. 87, 1: a. C. 432.

I Corintii e i Corciresi vengono a battaglia navale e quest'ultimi hanno la peggio. Tra i prigionieri di Corcira, come narra Tucidide, 800 di servile condizione furono venduti; mentre 250 appartenenti alle più cospicue famiglie dell'isola, tenuti prigioni, dovevano servire ai Corintii per trar Corcira ai proprii voleri (Thucyd. I, 55. Lips. 1891, ed. Godfred. Boehme).

II. Ol. 87, 2; 431 a. C.

Quando i Tebani a mano armata irrompono in Platea incontrano fiera resistenza. Anche le donne e gli schiavi combattono dai tetti ed i nemici sono coperti sotto una valanga di sassi e di tegole (Thucyd. II, 4, 2; Diod. XII, 41, 6. Lips. 1890, ed. Frid. Vogel).

III. Ol. 87, 3; 430 a. C.

Dal 432 al 430 a. C. 3000 opliti mantennero l'assedio di Potidea. Ciascun oplita riceveva due dramme al giorno: una per sè, l'altra per il suo schiavo. Altri 1600 opliti erano sopraggiunti sotto la condotta di Formione, ma partirono innanzi che finisse l' assedio (Thucyd. I, 57, 6; I, 61, 4; III, 17, 3).

IIII. Ol. 87, 4; 429 a. C.

Gli Ateniesi, condotti da Formione, fanno vela dall'Acarnania alla volta di Naupatto e più tardi, sul cominciare della primavera, ritornano ad Atene seco recando navi catturate e prigionieri di libera origine .....τούς τε ἐλευθέρους τῶν αἰχμαλώτων ἐκ τῶν ναυμαχιῶν ἄγοντες..... (Thucyd. II, 103).

V. Ol. 88, 4; 425 a. C.

Nell'armistizio conchiuso tra Demostene e gli Spartani bloccati a Sfacteria troviamo questa clausula: Gli Ateniesi permettono che i Lacedemoni del continente possano inviare a quelli dell'isola una determinata quantità di viveri: cioè due quarti attici di farina d'orzo, due cotili di vino e un pezzo di carne per ciascuno: ad ogni servo la metà (Thucyd. IV, 16). Gli Spartani di Sfacteria che s'arresero a Cleone e giunsero vivi ad Atene erano 292 opliti: ma avanti che fossero decimati dalla fame e dalla guerra sommavano a 420 cui bisognava aggiungere, secondo Tucidide, gli Eloti che prestarono loro servigio (Thucyd. IV, 8, 8). Durante il blocco gli Ateniesi si meravigliavano come i Lacedemoni potessero così a lungo resistere contro gli stimoli della fame. Non sapevano che a Sparta era stata concessa la libertà a quegli Eloti che avessero fatto pervenire agli assediati carne, vino, formaggio ed altre provvigioni. Molti osarono sfidare il pericolo e, spiccandosi da tutti i punti del Peloponneso, gettavansi a nuoto quando il vento soffiava impetuoso e rendeva difficile agli Ateniesi tener stretta guardia. Alcuni furono così audaci da tentare il tragitto recandosi dietro per una corda canestri di cuoio pieni di viveri. Quanti osarono avventurarsi in mare durante la bonaccia furono catturati (Thucyd. IV, 26).

VI. Ol. 89, 1; 424 a. C.

Essendo Pilo occupata dagli Ateniesi e temendo i Lacedemoni che gli Eloti cogliessero il destro per ribellarsi, furono accolti di buon grado i disegni di Brasida di portar guerra nella Calcidica. Vennero a tal uopo arruolati come opliti 700 Eloti, mentre il resto dell'esercito componevasi di mercenari peloponnesiaci (Thucyd. IV, 80, 5). Gli Eloti combatterono al fianco di Brasida e in seguito, dopo la pace, ottennero la libertà e il permesso di fermar dimora dove lor sembrasse. Non volsero però molti anni che, essendo i Lacedemoni in guerra cogli Elei, gli schiavi reduci dalla Calcidica furono inviati insieme ai Neodamodi a Lepreo, città situata sui confini dell'Elide e della Laconia (Thucyd. V, 34, 1) (1).

(1) Diodoro Siculo porge dell'impresa di Brasida una versione alquanto diversa (XII, 67, 3). Evidentemente egli teneva sott'occhio il passo di Tucidide, e ciò è dimostrato dal fatto che in ambedue gli storici l'accenno alla spedizione di Brasida è connesso al celebre racconto dei 2000 Eloti spenti

VII. Ol. 90, 3; 418 a. C.

I Lacedemoni, vedendo gli alleati di Epidauro ridotti alle strette e che molte città del Peloponneso minacciavano defezione, decisero mettervi tosto riparo: mossero quindi contro Argo con tutte le loro forze, compresi gli Eloti (Thucyd. V, 57, 1).

VIII. Ol. 90, 3; 418 a. C.

A Sparta giunse notizia che la città di Tegea era sul punto di stringere alleanza con Argo. Allora i Lacedemoni condussero fuori tutte le loro forze, compresi gli Eloti (Thucyd. V, 64, 2).

IX. Ol. 90, 4; 417 a. C.

Argo era travagliata da interne discordie tra gli oligarchici e i partigiani della democrazia. I primi erano stati cacciati in esilio innanzi che i Lacedemoni avessero tempo d'accorrere in aiuto. Allora il partito democratico, temendo l'intervento spartano, fece disegno di costruire mura che giungessero al mare a fine di potere, in caso d'assedio, introdurre provvigioni. Tutto il popolo argivo, uomini, donne e schiavi si posero all'opera (Thucyd. V, 82, 6).

X. Ol. 91, 3; 414 a. C.

Nel rapporto spedito agli Ateniesi dal campo di Siracusa Nicia, il celebre e sfortunato capitano, annoverava tra altri mali la diserzione dei servi. Aggiungeva che molti Ateniesi, avendo preso parte alla spedizione più a fine di commercio che per attendere ai loro doveri di soldati, erano riusciti a persuadere i triarchi d'accettare in loro vece sulle navi servi di Iccara (Thucyd. VII, 13, 2).

Dell'espugnazione di Iccara è fatta menzione altrove (Id. VI, 62, 2).

---

in Lacedemone (Thucyd. IV, 80, 3-5: Diod. XII, 67, 4-6). Ciò non può essere attribuito a mero caso. Diodoro adunque attinge a Tucidide e tuttavia se ne discosta 1° nel numero degli Eloti inviati a Brasida: chè per Tucidide sono 700 e per Diodoro 1000: 2° nel tempo e nell'occasione che determinarono l'invio di questi schiavi. Secondo Diodoro, Brasida avrebbe fatto richiesta di forze a Sparta dopo il combattimento sostenuto cogli Acanti e dopo avere assoggettate molte città della Calcidica: mirava a cose maggiori e chiedeva naturalmente rinforzi. Invece, secondo Tucidide, l'invio degli schiavi ebbe luogo prima dell'impresa della Calcidica. Questi errori sono, com'io credo, dovuti alla furia di abboracciare di Diodoro Siculo. Per la libertà concessa agli Eloti che combatterono con Brasida veggasi Diod. XII, 76, 1.

XI. Ol. 91, 4; 413 a. C.

Richiesti d'aiuto da Siracusa, i Lacedemoni scelsero i migliori degli Eloti e dei Neodamodi, 600 in tutto, che posero sotto la condotta di Ecrito Spartano (Thucyd. VII, 19, 3). Che gli aiuti inviati da Sparta ai Siracusani consistessero in soli Eloti e Neodamodi è ripetuto poco dopo (Id. VII, 58, 3).

XII. Ol. 91, 4; 413 a. C.

Nella disastrosa ritirata dell'esercito ateniese da Siracusa — ritirata posta in così alta luce dal vigoroso stile di Tucidide — i soldati di grave armatura e i cavalieri, contrariamente al loro costume (« παρὰ τὸ εἰωθός »), furono costretti a portar da sè stessi i cibi: alcuni perchè non avevano servi, altri perchè non si potevano fidare. Gli schiavi per la maggior parte erano disertati (Thucyd. VII, 75, 5).

XIII. Ol. 91, 4; 413 a. C.

Fiaccato l'orgoglio d'Atene a Siracusa, gli alleati s'affrettarono a ribellarsi. Quei dell'Eubea aprirono trattative d'alleanza con Agide il quale, accettate le loro proposte, fece chiamare da Sparta Alcamene di Steneleida e Melanto con 300 Neodamodi. Sul punto d'imbarcarli giunse notizia che anche quei di Lesbo meditavano la rivolta e perciò Agide, sospesa la spedizione dell'Eubea, designò Alcamene governatore di Lesbo (Thucyd. VIII, 5, 1-2).

XIV. Ol. 92, 1; 412 a. C.

Della flotta ateniese facevano parte sette vascelli di Chio (Thucyd. VIII, 10, 3). Appena si sparse notizia della rivolta di quest'isola gli Ateniesi s'affrettarono a sbarazzarsi di dette navi e, messi in catene i padroni, concessero agli schiavi la libertà (Thucyd. VIII, 15, 2).

XV. Ol. 92, 2; 411 a. C.

Tucidide, descrivendo il malcontento che serpeggiava nella flotta peloponnesiaca a causa degli indugi frapposti nello sborso delle mercedi, dice che la ciurma di Turio e di Siracusa era composta per la maggior parte di uomini liberi e quindi più audaci degli altri nel pretendere i dovuti onorari (« τῶν γὰρ Συρακοσίων καὶ Θουρίων ὅσῳ μάλιστα καὶ ἐλεύθεροι ἦσαν τὸ πλῆθος οἱ ναῦται, ... » Thucyd. VIII, 84, 2).

XVI. Ol. 92, 4; 409 a. C.

In Bisanzio era armosta Clearco Lacedemonio e con lui alcuni Perieci e non molti Neodamodi (Xenoph. *hist. graec.* I, 3, 15. 1893. Lips. ed. Otto Keller).

XVII. Ol. 93, 3; 406 a. C.

Dopo l'assedio di Mitilene e la sconfitta toccata a Diomedonte che recava soccorso agli assediati, gli Ateniesi, avuta notizia dell'accaduto e dell'assedio, decretarono di correre tosto in aiuto con 170 navi e d'imbarcarvi tutti quelli ch'erano in età da portar armi, liberi o schiavi. In trenta giorni, allestita la flotta, furono in grado di salpare (Xenoph. *hist. graec.* I, 6, 24) e gli schiavi combatterono alla battaglia delle Arginuse (Id. ibid. I, 6, 27, 36). Nelle *Rane* di Aristofane il servo Xantia esclama: « Ohimè infelice! perchè non ho preso parte alla battaglia navale? Chè allora già da tempo t'avrei strappati lamenti » (Aristoph. *Ran.* vv. 33-34). Lo scoliaste nota che gli schiavi ebbero parte nella battaglia delle Arginuse e furono premiati colla libertà. Aggiunge che gli Ateniesi non si valsero dei servi se non costretti (... « προκακωθέντες ἄλλαις ναυμαχίαις »... *Schol. in Ran.* 33. Dindorf, ed. Didot). Ed annotando un passo di Aristofane, ove è detto essere cosa turpe che gl'intervenuti ad una sola battaglia navale diventino di punto in bianco Plateesi e padroni, spiega: *cittadini di Platea* perchè gli abitanti di questa città avevano mandato liberi i servi combattenti a Salamina (Aristoph. *Ran.* v. 693: *Schol. in Ran.* 693). Seguono altre interpretazioni, una di Ellanico e un'altra ancora, le quali ci danno un'idea dell'alta stima che godevano gli schiavi intervenuti alla battaglia (*Schol. in Ran.* 694).

XVIII, Ol. 93, 4; 405 a. C.

Dal compendio di Giustino possiamo desumere che i servi i quali combatterono alle Arginuse ebbero parte eziandio nella battaglia di Egespotami. La narrazione dell'epitome è rapida, succinta: essa in pochi tratti restringe quegli avvenimenti che nello stile pur conciso delle Elleniche sono diffusi in sei pagine: tace il nome delle Arginuse, tace del processo che ne seguì, tace di Egespotami. Ad ogni modo è evidente che il sunto di Giustino abbraccia in una sola narrazione le due celebri battaglie e che in entrambe ebbero parte gli schiavi. A convincersi basta una semplice lettura. Narra adunque Giustino che Conone, succeduto ad Alcibiade nel comando della flotta, fu costretto in sulle prime ad arruolare vecchi e fanciulli, e che, spenti questi, gli Ateniesi si videro ridotti a così mal punto da dover assoldare tutti quelli ch'erano in età da portar armi: come premio veniva promessa ai

forestieri la cittadinanza, agli schiavi la libertà, ai condannati la remissione delle pene. Tale accozzaglia è subito dispersa dalle forze spartane e dal genio di Lisandro e Conone, temendo la vendetta de' suoi concittadini, cerca con sette navi rifugio presso Evagora di Cipro (Pomp. Trog. *ap.* Iustin. Lips. 1886, ed. Ruehl; Xenoph. *hist. graec.* II, 1, 24, 29). Per ciò che riguarda la battaglia delle Arginuse, Diodoro non fa menzione esplicita di schiavi: dice soltanto che dopo numerose sconfitte per terra e per mare gli Ateniesi decisero di accordare la cittadinanza ai meteci ed ai forestieri desiderosi di combattere (Diod. XIII, 97, 1).

XIX. Ol. 95, 1; 400 a. C.

Quando le cittè elleniche dell'Asia minore, opponendosi alle mire ambiziose di Tissaferne, ricorsero per aiuto ai Lacedemoni, questi inviarono loro Tibrone con un migliaio di Neodamodi e 4000 Peloponnesiaci (Xenoph. *hist. graec.* III, 1, 4).

XX. Ol. 96, 1; 396 a. C.

Eroda siracusano annunzia a Sparta che il Gran Re e Tissaferne allestivano nella Fenicia una flotta a danno dei Greci. Lisandro allora persuade il re Agesilao a intraprendere in Asia una spedizione con 30 Spartiati, 2000 Neodamodi e 6000 alleati. Agesilao di buon grado accondiscende e i Lacedemoni somministrano i soldati da lui chiesti e viveri per sei mesi (Xenoph. *hist. graec.* III, 4, 2-3). Dopo un anno troviamo questi Neodamodi tra gli opliti (Id. *ib.* III, 4, 20).

XXI. Ol. 96, 1; 396 a. C.

Avendo Imilcone, generale cartaginese, espugnata Messana, Dionisio il vecchio, tiranno di Siracusa, concede agli schiavi la libertà e allestisce in tal guisa sessanta navi (Diod. XIV, 58, 1).

XXII. Ol. 96, 2; 395 a. C.

Alla battaglia di Coronea combattono i Neodamodi che avevano accompagnato Agesilao nelle sue imprese (Xenoph. *hist. graec.* IV, 3, 15).

XXIII. Ol. 98, 1; 388 a. C.

Cabria e Demaineto sbarcano in Egina; Gorgopa accorre cogli Egineti, coi soldati navali, e con otto Spartani che quivi si trovavano. Ordina che dei marinai vengano in aiuto quelli ch'eran liberi (...καὶ ἀπὸ τῶν πληρωμάτων δὲ τῶν ἐκ τῶν νεῶν ἐκήρυξε βοηθεῖν ὅσοι ἐλεύθεροι εἶεν... Xenoph. *hist. graec.* V, 1, 11, 12): molti accorrono armati come potevano.

XXIV. Ol. 99, 3; 382 a. C.

All'impresa contro Olinto nella Calcidica i Lacedemoni mandano Eudamida insieme a Neodamodi e a 2000 circa tra Perieci e Sciriti (Xenoph. *hist. graec.* V, 2, 24)

XXV. Ol. 102, 3; 370 a. C.

Giasone di Fere così espone a Polidamante i suoi disegni di dominio: « Credi pure ch'è più facile dominare per mare che per terra. E se dico il vero teco stesso considera. Padroni della Macedonia, donde gli Ateniesi traggono il legname, noi potremo costruire un maggior numero di navi. E rispetto alla ciurma chi l'avrà più numerosa? Gli Ateniesi ovvero noi che disponiamo di sì gran moltitudine di Penesti? » (Xenoph. *hist. graec.* VI, 1, 11).

XXVI. Ol. 102, 4; 369 a. C.

Dopo la battaglia di Leuctra, agli alleati che volevano penetrare nella Laconia i Tebani opponevano trovarsi Iscolao in Oio nella Sciritide con un presidio di 400 soldati tra Neodamodi ed esuli di Tegea, e che un altro presidio aveva stanza a Leuctra nella Maleatide (Xenoph. *hist. graec.* VI, 5, 24).

XXVII. Ol. 102, 4; 369 a. C.

Quando i Tebani minacciavano da vicino la stessa Sparta, parve bene ai magistrati di annunziare per bando agli Eloti che, ove alcuno si fosse inscritto nelle milizie, avrebbe in seguito ottenuta la libertà. Tosto 6000 risposero all'appello. Gli Spartani n'ebbero terrore e solo all'arrivo degli alleati si rinfrancarono alquanto. Notisi che Sparta era ridotta agli estremi (« οἱ δὲ Σπαρτιᾶται ἀτείχιστον ἔχοντες τὴν πόλιν, ἄλλος ἄλλῃ διαταχθείς, μάλα ὀλίγοι καὶ ὄντες καὶ φαινόμενοι ἐφύλαττον ». Xenoph. *hist. graec.* VI, 5, 28). In tale circostanza, come appare da Diodoro, furono arruolati i Neodamodi o Eloti liberati (.....προσθέντες τοὺς Εἵλωτας ἠλευθερωμένους..... Diodor. XV, 65, 6). Cfr. Xenoph. *hist. graec.* VI, 5, 29.

XXVIII. Ol. 102, 4: 369 a. C.

Sappiamo da Plutarco che, quando Epaminonda poneva a sacco le terre della Laconia, moltissimi Eloti inscritti nelle milizie disertarono, e che Agesilao, affinchè lo sgomento non penetrasse nel suo esercito, ordinò di nascondere le armi abbandonate sui paglierieci dagli schiavi fuggiaschi. All'universale defezione degli Eloti dopo Leuctra accenna Senofonte (.....καὶ ἀποστάντων μὲν

πολλῶν περιοίκων, ἀποστάντων δὲ πάντων τῶν Εἱλώτων.....
Xenoph. *hist. graec.* VII, 2, 2; Plutarch. *Ages.* 32.

Dai passi sovracitati è lecito trarre le seguenti conclusioni: Innanzi tutto gli schiavi prestavano nelle milizie i bassi servigi del campo: era quindi costume che essi seguissero i soldati più facoltosi arruolati tra gli opliti e i cavalieri. Ciò è provato da molti passi di Tucidide e di Senofonte e anche dalla maniera d'esprimersi degli storici (cfr. i n[i] III, V, XII). Tucidide infatti, descrivendo la rovinosa ritirata dell'esercito ateniese dal campo di Siracusa, pone in rilievo la diserzione degli schiavi e aggiunge che gli opliti e i cavalieri erano costretti a recar seco i viveri, contrariamente alle loro abitudini (Thucyd. VII, 75, 5: « παρὰ τὸ εἰωθὸς »). Siffatta espressione non potrebbe essere nè più chiara nè più persuasiva. Del resto l'abitudine di trarsi dietro gli schiavi nelle guerre e di far loro apprestare i cibi, portare le armi, ecc. ecc. è posta sovente in rilievo dagli antichi. Erodoto racconta che Cleomene, volendo appiccar fuoco a una selva in cui avevano cercato rifugio gli Argivi, ordinò a tutti gli Eloti di recar legna (Herodot. VI, 80). Lo stesso Cleomene diede ordine agli Eloti di percuotere con verghe il sacerdote di Giunone, colpevole di aver osato impedirgli un sacrifizio alla dea (Herodot. VI, 81). Quando Eurito, sofferente d'occhi ad Alpeni, volle prender parte alla battaglia delle Termopili, si fece recar l'armi e ordinò al suo Elota di condurlo ove più ferveva la mischia. L'Elota accondiscese: poi, volte le spalle, si diede alla fuga (Herodot. VII, 229). Passando alla storia di Roma, servigi di tal sorte doveva prestare lo schiavo che alla battaglia del Trasimeno salvò la vita al console Scipione, padre dell'Africano (1). A quei Romani che s'arresero dopo la sconfitta di Canne Annibale fece questi patti: che rendessero armi e cavalli. e che ciascuno pagasse trecento nummi quadrigati se romano, duecento se alleato, cento se schiavo (Liv. XXII. 52, 3). E che questi servi non fossero propriamente arruolati ma solo attendessero a servire i padroni, è dimostrato da un altro passo

---

(1) Liv. XXI, 46, 10: « servati consulis decus Coelius ad servum natione Ligurem delegat; malim equidem de filio verum esse ».

di Livio in cui appar chiaro l'uso d'inscrivere gli schiavi nelle milizie essere prevalso tra i Romani soltanto dopo la sconfitta di Canne (1). Così pure, attenendoci all'autorità di Plutarco, Catone il censore aveva costume, quand'era in marcia, di portare un servo coi viveri, ed è pur fatta menzione di servi che l'accompagnarono nella Spagna (Plutarch. *Cat. mai.* 1, 10). Lo stesso Plutarco nella vita di Cesare, descrivendo la guerra africana, racconta che i cavalieri diedero i loro cavalli a custodire agli schiavi (Plutarch. *Caes.* 52). Di servi che accompagnarono l'armata di Serse parla Erodoto (Herodot. VII, 186).

Certo, poichè gli schiavi erano sovente veri e proprii soldati, non è possibile, senza gravi difficoltà, determinare nettamente il loro uffizio negli eserciti greci. Forse gli stessi servi arruolati nelle milizie piegavansi, quando il bisogno lo richiedesse, a più umili occupazioni : e d'altra parte doveva spesso accadere che gli schiavi addetti ai servigi del campo, spinti da necessità, afferrassero le armi. Così quando Erodoto, senza aver prima accennato a leve di schiavi in Lacedemone, racconta che alle Termopili molti Eloti lasciarono la vita, noi siamo indotti a credere che essi, seguaci dei loro signori e intenti a servigi di tutt'altra natura, abbiano solo afferrate le armi nell'ora del pericolo. Il caso di Eurito, compagno di Leonida, ci conferma in questa nostra opinione: perchè da esso innanzi tutto appar manifesto che gli Eloti seguirono i padroni alle Termopili; e d'altro lato v'è ragione di credere che non tutti i servi spartani abbiano cercato, siccome quello di Eurito, salvezza nella fuga (Herodot. VIII, 25) (2).

(1) Liv. XXII, 57, 11, 12: « Et *aliam formam novi delectus* inopia liberorum capitum ac necessitas dedit: octo milia iuvenum validorum ex servitiis, prius sciscitantes singulos, vellentne militare, empta publice armaverunt ». Invece dopo la battaglia del Trasimeno avevano arruolato i libertini. Liv. XXII, 11, 8-9: « magna vis hominum conscripta Romae erat; libertini etiam, quibus liberi essent et aetas militaris in verba iuraverunt ».

(2) Di Eloti che presero parte alla battaglia come veri e proprii soldati parla Erodoto IX, 28. Ridotto in forma più semplice e chiara, il ragionamento può essere così formulato: 1° Erodoto, a proposito delle Termopili, tace che a Sparta abbia avuto luogo una leva di schiavi; 2° durante la memorabile battaglia troviamo Eloti al servizio degli Spartiati; 3° è certo che molti Eloti caddero sul campo. La conclusione è evidente: gli Eloti che servivano i padroni all'incalzare del pericolo si trasformarono in guerrieri.

Al contrario: quando Pausania, dopo la splendida vittoria di Platea, ordina agli Eloti di raccogliere gli oggetti preziosi abbandonati nelle tende dei vinti, senza dubbio — e di Eloti arruolati nelle schiere dei Lacedemoni è fatta in Erodoto esplicita menzione — il comando era rivolto agli schiavi guerrieri (Herodot. IX, 80). Mi par quindi aver assodato due punti: 1° gli schiavi accompagnavano i padroni in guerra, addetti a umili servigi. In ciò nessuna meraviglia: era sotto le tende un proseguimento dell'opera a cui trovavansi costretti nelle case greche; 2° essi, pur facendo parte delle milizie, non avevano attribuzioni fisse e nettamente delineate: chè da servi potevano essere innalzati al grado di guerrieri e da guerrieri precipitare di bel nuovo nelle umiliazioni della servitù.

Un'altra conclusione che emana direttamente da alcuni passi sovracitati è questa: che sovra le navi da guerra i servigi più umili erano affidati agli schiavi, ovvero a persone raccolte dagli strati più bassi della società greca (cfr. i n[i] XIV, XV, XXI, XXIII, XXV). Aristotele nella *Politica* dice che tra gli strumenti utili all'uomo alcuni sono inanimati altri animati; e a meglio chiarire il suo pensiero aggiunge per il padrone di una nave il timone essere strumento senza vita e il nocchiero strumento vivente. Ora che il nocchiero fosse schiavo è fuor d'ogni dubbio: poichè solo ad un servo il grande filosofo poteva affibbiare denominazione siffatta ed appunto in tal passo egli s'intrattiene a ragionare della classe servile (Aristotel. *Polit.* I, 2, 4; I, 2, 5). Afferma altrove che la gente di mare non deve in alcun modo godere dei diritti di cittadinanza; e poichè tale asserto potrebbe dar luogo ad equivoci, s'affretta ad aggiungere che non intende parlare dei guerrieri ai quali spetta la direzione della nave, essendo essi veri cittadini (Aristotel. *Polit.* IV, 5, 6). Nell'equipaggio adunque d'una nave esistevano divisioni di classi e, poichè noi sappiamo che i guerrieri erano di libera origine, resta a chiarir meglio a quale classe appartenesse la ciurma. Nelle *Elleniche* di Senofonte, Cefisodoro, onde distogliere Atene dall'alleanza coi Lacedemoni, dice: « Quando gli Spartani siano vostri alleati, è manifesto, per quel che riguarda i triarchi e anche i guerrieri, che manderanno a voi veri Spartiati; invece la ciurma sarà composta o di Eloti o di mercenarii. Al contrario: quando gli Spartani vi richieggano d'aiuto per un'impresa di terra, è chiaro che voi invie-

rete opliti o cavalieri. I Lacedemoni pertanto saranno vostri duci: d'altro lato voi dovrete esercitare la vostra autorità sovra schiavi e gente di nessun conto » (Xenoph. *hist. graec.* VII, I, 12, 13). Le parole messe in bocca a Cefisodoro sono una prova irrefutabile del costume spartano di servirsi di Eloti nella marina: ma lasciano pure chiaramente intendere che gli Ateniesi facevano altrettanto. Infatti, come ben dice Cefisodoro, grave detrimento avrebbe ricevuto Atene accogliendo schiavi nella sua flotta e concedendo a Sparta, per le imprese di terra, il fiore della sua gioventù: ma supponiamo per un momento che anche gli Ateniesi rechino a Sparta aiuti di mare: allora nessuna delle due potenze sarà sacrificata. Del resto anche a Roma gli schiavi davano al servizio dei remi un grande contingente; e Tito Livio esponendo i lamenti dei Romani sulla gravezza dei tributi, triste conseguenza delle vittorie annibaliche, così si esprime: « aver i nemici incendiate le case, essersi la repubblica impadronita dei servi che attendevano ai lavori dei campi, ora comprandoli a vil prezzo per arruolarli negli eserciti, ora trascegliendoli quai rematori » (Liv. XXVI, 35, 5) (1). Anche Scipione l'Africano pose al servizio dei remi gli schiavi raccolti nell'espugnazione di Cartagena (Liv. XXVI, 47, 3).

Un altro argomento, e non il meno importante, ci viene porto dalla maniera d'esprimersi degli storici, poichè in essi le parole e più ancora l'intonazione del discorso mostrano all'evidenza trattarsi d'una consuetudine inveterata e generale tra gli antichi. Ad esempio Tucidide, dopo aver descritta la battaglia navale combattuta nel 432 a. C. tra i Corciresi e quei di Corinto, aggiunge che i prigionieri di Corcira d'*origine servile* furono venduti (Thucyd. I, 55: « καὶ τῶν Κερκυραίων ὀκτακοσίους μὲν οἳ ἦσαν δοῦλοι ἀπέδοντο »). Così pure accenna all'imprese navali di Formione il quale, insieme a navi catturate, recò ad Atene prigionieri di libera origine (Thucyd. II, 103: « Οἱ δὲ Ἀθηναῖοι καὶ ὁ Φορμίων..... κατέπλευσαν ἐς τὰς Ἀθήνας, τούς τε ἐλευθέρους τῶν αἰχμαλώτων ἐκ τῶν ναυμαχιῶν ἄγοντες, οἳ ἀνὴρ ἀντ' ἀνδρὸς ἐλύθησαν..... »). Lo storico tocca di questi fatti semplicemente, con una parola, con una frase, senza sentire il bisogno

(1) I lamenti erano provocati dall'editto dei consoli: « ut privati ex censu ordinibusque, *sicut antea*, remiges darent ». Liv. XXVI, 35, 3.

di spiegarsi meglio, senza lasciar trasparire la benchè minima titubanza. È manifesto che trattavasi di fatti noti a tutti e che bastava accennarvi per essere da tutti intesi (1). Tale costume fu poi lasciato dagli antichi in eredità agli stati moderni e noi sappiamo che le repubbliche marittime del Medio Evo costringevano al remo i galeotti.

I servi erano inoltre arruolati nelle milizie di terra e di mare. Gli antichi, contro il costume che ai soli cittadini imponeva l'obbligo della guerra, cominciarono a far eccezione per quella classe che teneva un *quid* di mezzo tra la libertà e la schiavitù: classe che in Atene era conosciuta col nome di *meteci* e con quello di *perieci* tra i Lacedemoni. Restringiamoci a pochi esempi. Pericle in una orazione agli Ateniesi asseriva che, quando gli Spartani, appropriatisi i tesori d' Olimpia e di Delfi, avessero tentato i marinai con grandi ricompense, in serî impicci sarebbe caduta Atene; ma che tuttavia, ponendo in nave la gioventù e i *meteci*, sarebbe loro possibile tener fronte in ogni caso alle squadre nemiche (Thucyd. I, 143, 1). Meteci di grave armatura, insieme ai cittadini più anziani e alla gioventù di Atene, formano il presidio dell'Attica in sull' aprirsi dell' ostilità; invadono, sotto la condotta di Pericle, il territorio di Megara; sono arruolati da Ippocrate per condurre a termine l' impresa contro Tebe, e così di seguito (Thucyd. II, 13, 7; 31, 1; IV, 90, 1). Per ciò che riguarda i Perieci, essi oppongono resistenza all' esercito d'Atene che, sugli inizi della guerra, metteva a sacco le terre di Fera, e aiutano gli Spartani ad attaccar Pilo (Thucyd. II, 25, 3; IV, 8, 1).

Fatta eccezione per costoro, ne facevano una più grande per gli schiavi (cfr. i n[i] VI, VII, VIII, XI, XIII, XVI, XVII, XVIII, XXI, XXVII, XXVIII). L'uso però di arruolare i servi nelle mi-

(1) A convincerci maggiormente basta aggiungere alcune osservazioni. Lo scoliaste di Tucidide, a proposito dei prigionieri di Corcira venduti perchè d'origine servile, nota che tal costume di rendere gli schiavi prigioni, invece di ucciderli, vigeva anche a' suoi tempi (*Scholia in Thucyd.* II, 55). Cefisodoro, a proposito degli Eloti che gli Spartani, in caso d'alleanza, avrebbero mandato sulle navi d'Atene, usa l'espressione « δῆλον ὅτι » (Xenoph. *hist. graec.* VII, I, 12). Giasone di Fere vantava la sua superiorità sul mare rispetto ad Atene unicamente perchè sulle terre della Tessaglia gemeva un maggior numero di penesti (Xenoph. *hist. graec.* VI, I, 11). Tali espressioni non si spiegano se non ammettendo tra i Greci l'uso generale e costante di obbligare gli schiavi ai più umili servigi della marina.

lizie non è limitato al periodo storico che corre dal 432 al 362 a. C. ma si estende a tutti i popoli dell'antichità. Racconta Erodoto che intorno a ciascuno dei 5000 soldati di Pausania combatterono sui campi di Platea sette Eloti armati alla leggera; quindi 35000 (Herodot. IX, 10, 28). Siccome poi è detto che altri 5000 soldati, pure armati alla leggiera, accompagnarono i 5000 Perieci stretti intorno all' esercito di Sparta, ci viene il sospetto che anche in questo caso si tratti di Eloti (Herodot. IX, 61). Erodoto aggiunge che agli schiavi dei Lacedemoni morti a Platea venne destinata speciale sepoltura (Herodot. IX, 85). Così pure Agatocle, meditando portar guerra in Africa, fece prestare giuramento a tutti i servi atti all'armi e loro concesse la libertà (Pomp. Trog. *ap.* Iustin. XXII, 4, 5). Il re Cleomene, giusta la testimonianza di Plutarco, promise di mandar liberi tutti gli Eloti che avessero sborsato 8 mine attiche e, raccolti in tal modo 5000 talenti, armò 2000 schiavi alla foggia dei Macedoni (Plutarch. *Cleom.* 23). A Roma, dopo la rotta del Trasimeno, furono arruolati i libertini e, divulgatosi per le terre d'Italia il terrore della strage di Canne, fu fatto addirittura appello agli schiavi. Questi servi soldati, noti più comunemente sotto il nome di *volones*, ebbero parte nelle milizie romane per tutto il tempo che durò in Italia la guerra annibalica. Li troviamo infatti al campo di Literno sotto la condotta di Ti. Sempronio: poi combattono a Benevento ove, a spronarli alla vittoria, è fatta loro brillare siccome prossima la fine del servaggio. In seguito disertano, e Livio fa menzione d'un senato consulto « *ut desertores de exercitu volonum conquirerent* » (Liv. XXV, 20, 4; XXV, 22, 3-4). Ricondotti al dovere, è ad essi affidata la difesa d'Italia minacciata dall'armi di Asdrubale e, dopo averne sborsato il prezzo ai padroni, è loro concessa dal senato la libertà. Di altri arruolamenti di schiavi durante la guerra annibalica è fatta parola nelle storie di Livio, e una tale consuetudine assunse poi siffatte proporzioni che, dopo la vittoria sovra Asdrubale, avendo il Senato dato ordine di riprendere il lavoro dei campi, sorsero gravi difficoltà e perchè molti lavoratori di libera condizione erano periti in guerra, e per il numero esiguo degli schiavi (1). Secondo Ma-

(1) Cfr. Liv. XXII, 11, 8-9, 57, 11-12, 59-12; XXIII, 32, 1, 35, 7-9; XXIV, 14-16; XXVI, 2, 10-11; XXIV, 18, 12, 13; XXV, 6, 22; XXVIII, 10, 11-12; XXIX, 5-9; XXVIII, 11, 8-11; XXIII, 14, 3; XXV, 1, 4.

crobio, durante la guerra sociale, dodici coorti di affrancati diedero prova di grande valore (Macrob. *Saturn.* I, 11, 32), e narra Plutarco che Sertorio fece trucidare 4000 servi i quali, dopo aver combattuto sotto la condotta di Mario, erano stati, durante i torbidi delle guerre civili, sguinzagliati alla caccia dei padroni (Plutarch. *Sertor.* V). Anche Cesare, a fine di rinsanguare l'esercito, accettò schiavi dagli amici (Macrob. *Saturn.* I, XI, 32), e Asinio Pollione, citato da Plutarco, attesta che sui campi di Farsaglia la maggior parte degli uccisi nella presa del vallo erano di servile condizione (Asin. Pol. ap. Plutarch. *Caes.* 46). Tale costume vigeva pure tra i Campani, e una prova ci viene data da Livio ove racconta che Stazio Mezio armò i servi e la plebe allo scopo d'irrompere negli accampamenti romani (Liv. XXIV, 19, 23). Anche Annibale, sul punto d'attaccar battaglia con Scipione, propose la libertà ai servi che volevano combattere, offrendo nel tempo stesso di restituire in seguito ai padroni due schiavi in cambio di uno solo (Liv. XXI, 45, 7-8) (1). Finalmente, secondo la testimonianza di Agatarchide, i servi dei Dardani erano costretti a marciare in guerra sotto la condotta dei loro signori (*ap.* Athen. VI, 272 *d*). — È pertanto manifesto che i casi di arruolamento di schiavi citati da noi sopra fanno parte di una consuetudine generale che regolava in tutti gli stati dell'antichità la leva delle milizie.

Il confronto di questi fatti dà luogo a varie riflessioni: riflessioni che vanno estese non solo ai casi sovracitati riferentisi alla storia romana e greca, ma eziandio a tutti i popoli che affidarono ai servi la propria difesa.

Osserviamo innanzi tutto che gli antichi, per ordinario, non ricorrevano agli schiavi se non nei momenti supremi e quando la patria era minacciata da gravi pericoli. A convincersi basta gettare uno sguardo alle circostanze che accompagnarono e determinarono gli arruolamenti di schiavi nelle milizie. — Se i Lacedemoni accettano di buon grado la proposta d'inviare, sotto la

---

1) Liv. XXI, 45, 7-8: « servis quoque dominos prosecutis libertatem proponit, binaque pro his mancipia dominis se redditurum ». Questo passo dimostra che quanto abbiamo detto più sopra intorno alla delimitazione poco precisa dell'uffizio degli schiavi negli eserciti corrisponde perfettamente al vero.

condotta di Brasida, una schiera d'Eloti nella Calcidica, ciò è dovuto alle continue minaccie di ribellione che giungono da Pilo: perchè Pilo, occupata dagli Ateniesi, è per gli schiavi della Laconia il segnacolo della rivolta (Thucyd. IV, 80, 2). Così gli Spartani mandano Eloti contro Argo quando la defezione degli alleati, di giorno in giorno più estesa, getta l'allarme tra i Lacedemoni (Thucyd. V, 64, 1). Alla battaglia delle Arginuse gli Ateniesi fanno appello agli schiavi dopo molte sconfitte per terra e per mare (Xenoph. *hist. graec.* I, 6, 24). E se gli Spartani, durante il regno di Agesilao e sotto Cleomene, promettono agli Eloti la libertà, ciò è dovuto al fatto che i nemici sono attendati sulle terre della Laconia e minacciano da vicino la stessa Sparta (Xenoph. *hist. graec.* VI, 5, 29; Plutarch. *Cleom.* 23). Ogni leva di schiavi, in qualunque paese o tempo abbia luogo, fa presupporre l'imminenza del pericolo. I voloni dopo Canne prestano giuramento: e Annibale minaccia le torri di Roma (Liv. XXII, 57, 11, 12). Gli Spartani a Platea mettono in campo 35000 Eloti: e l'orde di Serse invadono la Grecia (Herodot. IX, 10, 28). Cesare arma gli schiavi de' suoi amici: e si disputa dell' impero del mondo (Macrob. I, 11, 32). Allorchè gli schiavi infrangono i ceppi e usurpano, militando, le attribuzioni degli uomini liberi, segno è dunque che sta per compiersi uno di quei grandi avvenimenti che risuonano nei secoli e sono come le pietre migliari della storia.

Agli schiavi che avevano sostenuto le fatiche della guerra e messa a repentaglio la vita sui campi di battaglia era concessa la libertà. Tale il costume di Atene, di Sparta e generalmente di tutti gli stati antichi. Anzi tra i Lacedemoni, quando i soldati facevano difetto e bisognava rinsanguare l'esercito, era costume di ricorrere ai Neodamodi e solo nei casi di maggior urgenza agli schiavi (1). Nel concetto degli antichi l'uso delle armi era

1) Il procedere naturale degli antichi per l'arruolamento nelle milizie era il seguente: nei casi ordinari, forestieri, meteci, perieci, ecc.: nell'imprese di maggior momento, schiavi affrancati (Liv. XXII, 11. 8. 9. cfr. i nⁱ XI, XIII, XVI, XIX, XX, ecc.); nei casi urgentissimi, schiavi. Così gli Spartani ricorrono per ben otto volte ai Neodamodi, e agli Eloti cinque o sei volte soltanto (cfr. i nⁱ VI-VIII, XI, XXVII, XXVIII). S'aggiunga — e ne porge sospetto il nº XI — che quando s'arruolavano gli Eloti gli affrancati facevano anch'essi parte dell'esercito.

incompatibile collo stato servile e costituiva per i servi una specie di battesimo della libertà.

Non fa d'uopo insistere su altri particolari di minore importanza: per es. ch'erano ascritti nelle milizie gli schiavi agli altri superiori in forza e coraggio. Un tal fatto era naturale, e solo ha per noi importanza inquantochè la moltitudine servile veniva così impoverita de' suoi migliori elementi. Di questa selezione a rovescio praticata sugli schiavi c'intrattenemmo a parlare in altra memoria (1). Ad ogni modo, qualunque ne fosse il motivo — o necessità di respingere i nemici come a Canne e alle Arginuse, o di scongiurare interni pericoli come nella spedizione di Brasida — una tale selezione rompeva le barriere di bronzo che nell'antichità dividevano gli uomini liberi dalla classe servile. Gli schiavi che per qualità fisiche e morali più s'avvicinavano agli uomini liberi erano sollevati dallo stato d'abbrutimento e acquistavano diritti e dignità umana. Innalzati ma non eguagliati: intendiamoci bene.

Resta che accenniamo a due fatti che non hanno bisogno di essere dimostrati: 1° che gli antichi traevano profitto dagli schiavi negli assedii, negli assalti repentini e nelle opere di fortificazione; 2° che del ministero degli schiavi sapevano valersi, colla promessa della libertà, ogniqualvolta bisognava porre a rischio la vita e incontrare pericoli innanzi ai quali indietreggiava il coraggio degli uomini liberi (Thucyd. V, 82, 6; cfr. i ni II, V).

I casi sovracitati, i quali dimostrano nella società greca il costume di arruolare gli schiavi ogniqualvolta il pericolo minacciava da vicino la patria, non si riducono — parlando del periodo storico che corre dal 432 al 362 a. C. — a un numero tanto esiguo, ma hanno, com'io credo, un'assai più vasta estensione. Se infatti ci attenessimo senz'altro alla narrazione degli storici, soltanto gli eserciti spartani e ateniesi avrebbero ammesso gli schiavi nelle loro file. Ora un tal fatto è per lo meno assai strano. Durante il periodo di storia che abbiamo preso a considerare, guerre continue e continui tumulti devastano le terre elleniche e insanguinano le vie. Nelle città, lotte fratricide tra aristocratici e democratici e esigli e incendii e sterminii e desolazioni: nel mondo

(1) Cfr. il mio studio: *Saggio di psicologia degli schiavi*, pp. 17-20. Estratto dalla *Riv. di St. ant. e scienze aff.* Anno II, ni 3-4, Messina, 1897.

greco, guerra a coltello tra Sparta e Atene, le quali, a guisa di pestilente contagio, comunicano agli altri stati ire di morte sì che n'avvampa la Grecia tutta. Vero è che gli stati di minor importanza seguivano, in generale, la fortuna di Atene e Sparta; ma, d'altro lato, nel furor della lotta e nell'incalzare degli eventi, essi dovevano pur trovarsi stretti d'ogni parte da imperiosa necessità di uomini armati, e poichè tutte le città della Grecia, nessuna esclusa, potevano disporre d'un numero grande di schiavi, è naturale che nei supremi momenti di pericolo essi abbiano a questi schiavi affidato la difesa dell' istituzioni e l' esito della guerra. Il costume pertanto di armare i servi e di condurli in battaglia non può in alcun modo esser ristretto ad Atene, a Sparta e a poche altre città come Argo e Siracusa, ma va esteso a tutti gli stati in cui la Grecia era divisa. Alcune testimonianze di antichi scrittori vengono a confermare questo sospetto e a renderlo certezza. Lo scoliaste di Tucidide, a proposito della pugna navale combattuta tra i Corciresi e quelli di Corinto, afferma che l' uso di rendere gli schiavi fatti prigionieri era comune a tutti gli stati antichi (*Schol. in Thucyd.* 55). Da uno scolio delle *Rane* appar manifesto che gli Ateniesi in difficili circostanze armarono i servi concedendo loro la libertà (*Schol. in Ran.* 694). Tucidide — in quel celebre passo che sembra scritto col pugnale e in cui la crudeltà dei Lacedemoni spicca di luce fosca nel giro nervoso del periodo — racconta che, essendo stata promessa la libertà a tutti gli Eloti i quali dimostrassero d'aver preso parte con onore alle guerre, ben duemila si presentarono a far valere i loro diritti (Thucyd. IV, 80, 3: « ...ἐν τοῖς πολεμίοις... »: si noti il plurale). Nelle *Elleniche* di Senofonte Polidamante, svelati ai Lacedemoni i disegni ambiziosi di Giasone di Fere, aggiunge che per tener fronte al tiranno occorrevano forze e danari e che se gli Spartani intendevano spedirgli contro una schiera di Neodamodi con a capo un privato cittadino, restassero pur tranquilli in Lacedemone; poichè si sarebbero mossi invano (Xenoph. *hist. graec.* VI, 1, 44, 15). Questi passi dimostrano che in Atene e a Sparta l'uso di servirsi degli schiavi era molto più diffuso di quel che appare negli storici. Se adunque, trattandosi di città primarie e dove quindi i casi di schiavi arruolati erano più frequenti, gli storici si limitano a pochi accenni e ben sovente tacciono affatto, come dovevano com-

portarsi verso le città meno cospicue? Se in tanta abbondanza di casi essi amano restringersi a pochi, che dire delle città ove più di rado si presentava l'occasione di far appello agli schiavi? Il silenzio degli scrittori non può quindi in nessun modo indurci a credere che il fatto manchi. Al contrario: tali espressioni e tali reticenze ci fanno entrare in sospetto che il fenomeno abbia avuto più grande estensione. Ed ecco alcuni esempi. A proposito di Tegea, racconta Tucidide che, essendo essa in procinto di ribellarsi, gli Spartani fecero leva di tutte le lor forze, compresi gli Eloti (Thucyd. V, 64, 2). Diodoro Siculo invece non parla affatto di Eloti e si limita a dire che i Lacedemoni mossero con tutte le loro milizie contro Mantinea: « οἱ Σπαρτιᾶται παραλαβόντες τοὺς ἰδίους πάντας καὶ τοὺς συμμάχους..... » (Diod. XII, 79, 3). Da Senofonte sappiamo che alla battaglia delle Arginuse ebbero parte anche gli schiavi (Xenoph. *hist. graec.* I, 6, 24). Diodoro invece accenna soltanto alla cittadinanza ottenuta dai Meteci e dagli altri forestieri che combatterono per la difesa e la gloria d'Atene (Diod. XIII. 97, 1). Evidentemente allo storico di Sicilia non importava gran fatto che i servi avessero o no preso parte alla guerra: era questo per lui un particolare che non meritava attenzione. Ora perchè anche gli altri storici non avrebbero fatto altrettanto? Perchè altrettanto non avrebbero fatto Tucidide e Senofonte? Diodoro attinge notizie a questi due storici: eppure, trascrivendo un passo che ricordi gli schiavi, ne salta a piè pari ogni accenno o tocca dei servi alla sfuggita mantenendosi sulle generali. Tali mutilazioni faceva Diodoro sulle storie dei due grandi scrittori ateniesi; e perchè anche quest'ultimi non avrebbero operato in tal guisa sul gran libro della natura? Giacchè qui non si tratta di gesta eroiche; non di glorificazioni di uomini e di città e tanto meno di glorie nazionali: si tratta di schiavi. Ed io ho per fermo che se gli storici, massime per quei periodi che meno conoscono e per quei fatti che eccitano l'immaginazione, sono proclivi a menar la lingua e chiacchierano più del dovere, quando però hanno a far cogli schiavi si stringono nelle spalle, parlano il meno che possono, si limitano al puro necessario o si credono anche dispensati dall'accennarvi.

Dimostrare che i servi ebbero nelle guerre un'importanza più grande che non sembri a prima giunta, è cosa abbastanza agevole: invece gravi difficoltà si presentano quando tentiamo deter-

minare precisamente, colle circostanze di tempo e di luogo, tutti i casi dei quali non è fatta menzione nelle storie.

Abbiamo visto — e ciò risulta da gran numero d'esempi — che per ordinario gli stati dell'antichità invocano l'aiuto degli schiavi quando i nemici battono alle porte, ovvero in seguito a una di quelle sconfitte che falciano a migliaia le vite dei giovani e precedono le grandi rovine. Nelle scienze esatte e, fino ad un certo punto, anche nella storia, trattandosi di due fatti concomitanti, l'uno non va mai disgiunto dall'altro: il primo si trae dietro necessariamente il secondo, e viceversa. Così nel caso nostro, siccome risulta da numerosi esempi sopra da noi citati, che l'arruolamento degli schiavi è sempre determinato dall'imminenza del pericolo, ne segue che, quando c'imbattiamo in un assedio ostinato e violento, in una sconfitta clamorosa, dovremmo tosto conchiudere, anche se gli storici non ne facciano parola, che i servi v'hanno preso parte. Certo si vuol tener sempre presente che siamo nel campo della storia e non delle scienze esatte, e che dove entra in gioco la volontà umana ivi tutto è incerto, saltuario, inaspettato. Ma anche la volontà umana, così feconda di sorprese, è soggetta nei casi estremi a leggi fisse e prevedibili; e come, trattandosi d'assaltar qualcuno, noi sappiamo già prima con certezza che egli ricorrerà a tutti i mezzi di cui dispone per respingere l'assalto coll'assalto, così nel caso nostro non è difficile prevedere la condotta di uno stato che — mentre i nemici urgono alle porte e i cittadini sono decimati dagli assedii e dalle battaglie sanguinose — si trova a portata di mano una moltitudine di servi pronta all'armi, poichè la battaglia rappresenta per essi la libertà o il termine del soffrire. L'imminenza adunque del pericolo basta di per sè stessa a rendere molto probabile il sospetto dell' intervento degli schiavi. Se poi vi s' aggiunge un qualche accenno, anche un semplice indizio nella maniera d'esprimersi degli storici, la probabilità può diventare addirittura certezza.

Innanzi tutto consideriamo come abitualmente sogliono esprimersi gli storici quando accennano ai fatti in cui la partecipazione degli schiavi alle guerre è palese e chiaramente espressa.

Tucidide, a proposito della spedizione dei Lacedemoni contro Argo, scrive: « ...ἐστράτευον αὐτοὶ καὶ οἱ Εἵλωτες π α ν δ η μ ε ὶ ἐπ' Ἄργος· » (V, 57, 1). Alla notizia che Tegea passava agli Argivi: « ἐνταῦθα δὴ βοήθεια τῶν Λακεδαιμονίων γίγνεται

αὐτῶν τε καὶ τῶν Εἱλώτων πανδημεὶ ὀξεῖα... » (Thucyd. V, 64, 2).

Quando gli Argivi, per difendersi da un probabile assalto dei Lacedemoni, imprendono opere di fortificazione: « καὶ οἱ μὲν Ἀργεῖοι πανδημεί, καὶ αὐτοὶ καὶ γυναῖκες καὶ οἰκέται, ἐτείχιζον· » (Thucyd. V, 82, 6).

Per ciò che riguarda la battaglia alle Arginuse, gli Ateniesi: « ...ἐψηφίσαντο βοηθεῖν ναυσὶν ἑκατὸν καὶ δέκα, εἰσβιβάζοντες τοὺς ἐν τῇ ἡλικίᾳ ὄντας ἅπαντας καὶ δούλους καὶ ἐλευθέρους· » (Xenoph. *hist. graec.* I, 6, 24). E Giustino, sempre a proposito della stessa battaglia: « ut, *consumpta militari aetate*, peregrinis civitatem, servis libertatem, damnatis impunitatem darent » (Pomp. Trog. *ap.* Iustin. V, 6, 5).

Quando adunque noi troviamo uniti in un fatto questi due caratteri: da un lato imminenza del pericolo; dall'altro espressioni come queste: « πανδημεί: τοὺς ἐν τῇ ἡλικίᾳ ὄντας ἅπαντας », e simili; anche se gli storici serbano il più assoluto silenzio possiamo ritenere con tutta probabilità che gli schiavi ci sono entrati per qualche cosa. Se lo storico tace, poco importa; ciò è dovuto al fatto che alla classe servile poco si badava (1).

Casi probabili di schiavi arruolati.

I. È impossibile che i Siracusani non abbiano chiamato all'armi gli schiavi e di essi non siansi serviti nelle opere di fortificazione, quando mandavano per aiuto a Sparta e Gilippo si addentrava nell' interno dell'isola a raccogliere soldati da opporre alle squadre d'Atene. Tanto più che, come vedremo, gli schiavi hanno larga parte nella storia di Siracusa (Thucyd. VII, 7 .

---

(1) Si noti che Diodoro, a proposito della spedizione dei Lacedemoni contro Tegea, così si esprime: « .....οἱ Σπαρτιᾶται παραλαβόντες τοὺς ἰδίους πάντας καὶ τοὺς συμμάχους ἧκον..... » (Diod. XII, 79, 3). Tucidide, al contrario, dice espressamente che furono arruolati gli Eloti (V, 64, 2). È chiaro che per lo storico di Sicilia l'espressione « τοὺς ἰδίους πάντας » equivale all'altra « τῶν Εἱλώτων πανδημεί » di Tucidide.

II. Quando Nicia, ridotto agli estremi, vuol tentare un'ultima prova: « ...καὶ τὰς ναῦς ἐπλήρωσαν πάσας, ἀναγκάσαντες εἰσβαίνειν ὅστις καὶ ὁπωσοῦν ἐδόκει ἡλικίας μετέχων ἐπιτήδειος εἶναι » (Thucyd. VII, 60, 3) (1). Diodoro Siculo scrive che fecero salir sulle navi « .....τοὺς ἀρίστους ἐξ ὅλου τοῦ στρατεύματος..... » (XIII, 14, 4). In seguito descrive l'animazione della città all'approssimarsi della battaglia e aggiunge che stavano spettatori della mischia « .....καὶ οἱ [ἐν] ταῖς ἡλικίαις τὴν ἐν τῷ πολέμῳ χρείαν παρέχεσθαι μὴ δυνάμενοι... » (XIII, 14, 5). Dunque tutti quelli ch'erano in età da portar armi, compresi gli schiavi, ebbero parte nella zuffa. Il grandioso spettacolo di tutta Siracusa, di cui una parte dei cittadini combatte e l'altra rimane spettatrice della lotta, veggasi descritto nelle storie di Tucidide (VII, 71).

III. Annibale, generale cartaginese, cinge d'assedio Selinunte. I cittadini invocano aiuto d'ogni parte e frattanto « ...πανδημεὶ τοὺς πολεμίους ἀπὸ τῶν τειχῶν ἠμύνοντο ». Quando i nemici irrompono nella città le donne e i fanciulli, dall'alto dei tetti, oppongono fiera resistenza (Diod. XIII, 55, 3, 4).

IV. Allorchè Annibale e Imilcone pongono il campo intorno ad Agrigento: « οἱ μὲν οὖν Ἀκραγαντῖνοι τοὺς ἐν ἡλικίᾳ πάντας καθώπλισαν..... » (Diod. XIII, 85, 3).

V. Dionisio il tiranno, minacciato da interni disordini, manomette i servi e loro concede i diritti di cittadinanza (Diod. XIV, 7, 4). È naturale che ad essi ricorra quando è stretto dal bisogno (XIV, 8, 1).

VI. Dionisio, atterrito dalla potenza di Cartagine, invia Polisseno, suo congiunto, in Grecia a raccogliere aiuti. Si noti che Dionisio era in grande dimestichezza cogli schiavi (Diod. XIV, 62, 1).

(1) Si noti che gli schiavi facevano parte dell'esercito ateniese come appare dal rapporto di Nicia (Thucyd. VII, 75, 5).

VII. Agesilao devasta le terre della Beozia e minaccia da vicino la stessa Tebe. Allora i Tebani irrompono fuor delle porte e costringono Agesilao alla fuga: « .....μετὰ δὲ ταῦτα τῶν ἐκ τῆς πόλεως Θηβαίων ἐκχυθέντων π α ν δ η μ ε ί..... » (Diod. XV, 34, 2; Xenoph. *hist. graec.* V, 4, 51, 53).

VIII. Epaminonda scende minaccioso sovra Sparta: « τοὺς μὲν οὖν π ρ ε σ β υ τ ά τ ο υ ς τ ῶ ν π α ί δ ω ν καὶ τοὺς γεγηρακότας ἐπὶ τὰ στέγη τῶν οἰκιῶν ἀνεβίβασε, ...αὐτὸς δὲ τοὺς ἀκμάζοντας ταῖς ἡλικίαις συντάξας..... » (Diod. XV, 83, 3; Xenoph. *hist. graec.* VII, 5, 10, 13).

Con questi esempi abbiamo inteso mostrare soltanto quali siano, a parer nostro, i criteri più sicuri per la ricostruzione storica dei fatti che hanno attinenza col nostro soggetto.

Sassari, marzo 1898.

Guido Porzio.

GLI STUDI OMERICI DI DIONE CRISOSTOMO

Ci proponiamo di rispondere a quattro quesiti:

I) Le interpolazioni segnate dal von Arnim nella sua edizione della famosa orazione agli Iliesi (*Dionis Prusaensis quem vocant Chrysostomum quae exstant omnia edidit* J. de Arnim, Berol. 1893), riesaminate dal critico nel suo libro venuto alla luce quando il presente studio era pronto per la stampa (*Leben u. Werke des Dio von Prusa*, Berlin 1898), dànno ancora materia a nuove osservazioni?

II) Quale importanza ha l'orazione nella questione omerica?

III) È giustificato l'orrore che gli antichi (cfr. Tzetzes, *Exeg. Il.* p. 12, 17 [Dind.]) e in parte certi moderni (cfr. Morosi, *Il significato leggendario della guerra troiana*, *Riv. di filolog.* ecc. XI) sentono per lo scritto?

IV) Quale importanza hanno le citazioni omeriche in Dione per il testo dei due poemi?

I.

Nel brano 142, 7 — 143, 11 non ravviso una interpolazione continua come fa il von Arnim nell'edizione, e neppure posso accettare quello che in proposito scrive nel suo nuovo libro sul Prusense: « Zu dem Abschnitt § 103 μάλιστα μὲν οὖν bis 106 ποιήσας τὸν θάνατον stehen § 106 τέλος δὲ bis § 110 θαρροῦντες ἔγραφον im Verhältniss des Parallelismus. Es sind Dubletten, wie sie durch Benutzung abweichender Nachschriften von seiten des Herausgebers in den Context der Rede gelangen konnten » (p. 194). Io credo che 142, 7 — 143, 11 debba considerarsi in sè, e che vi si debba tracciare una linea di separazione dopo la parola θάνατον

(142, 16). Le due parti in cui viene scisso il luogo sono ben diverse: la prima verte sulla morte di Achille per opera di Paride, cioè su un episodio che esce dal contenuto dell' *Iliade* ed è posteriore agli avvenimenti del brano successivo: questo si presenta come un proseguimento, anzi la fine (τέλος) di una confutazione dei fatti cantati nel poema, confutazione che prende le mosse dalla morte di Patroclo, spiegata dal retore come sostituzione della morte di Achille. La morte del Pelide dichiarata nel primo passo secondo il criterio della tradizione comune, nulla ha che vedere con le parole che incominciano il secondo, dove compare il criterio del Bitinio. La prima parte si collega con ciò che precede, ma contraddice a quello che, dopo l'eliminazione della seconda, viene a trovarsi immediatamente vicino (143, 11 e segg.); la seconda non si collega nè con ciò che, per l'eliminazione della prima, viene ad esserle anteriore, nè con quello che segue. La prima riceve una nuova forma ed un nuovo svolgimento più tardi, in luogo opportuno, a p. 147, 18 e segg., 31 e segg., la seconda è in parte riassunta poco dopo, a p. 143, 18 e segg. Questa, molto più dell'altra, a dire il vero, per la sua forma (cfr. specialmente le due espressioni: μάλιστα γοῦν προσέοικε τοῖς ἀτόποις ἐνυπνίοις τὰ περὶ τὴν μάχην ἐκείνην: 143, 10-11; ταῦτα οὐκ ἐνυπνίοις ἐοικότα τῷ ὄντι καὶ ἀπιθάνοις ψεύσμασιν: 148, 16-17) e per il metodo di critica, rende assai dubbiosi circa la sua origine; non si sa se debba attribuirsi assolutamente ad un interpolatore o piuttosto al retore stesso. Qualora si dovesse accettare la seconda ipotesi, certo non si potrebbe meglio spiegarla se non pensando che il brano sia derivato nell'odierna redazione da una precedente, assai diversa, e dove dopo la morte di Patroclo si faceva subito e proporzionatamente all' investigazione minuta di quell' episodio una critica degli avvenimenti che gli tennero dietro. Resta provato che dopo la parola θάνατον bisogna chiudere la parentesi, aperta prima di οὐκ ἔχων, per riaprirne subito una seconda fino alle parole μάχην ἐκείνην. —

Sottoponendo ad esame il brano 147, 15 — 148, 24 che il von Arnim nella edizione giudicava indegno del Crisostomo, e per cui nella sua opera su Dione giungeva quasi ad identico risultato: « das in § 125-129 Ueberlieferte aus zwei Interpolationen besteht, die an Stelle des echten Texts getreten sind » (p. 198), noi riconosciamo come esso veramente contenga due parti princi-

pali: *a*) κρυφθῆναι — συμμάχων (147, 15-28); *b*) ὁ μὲν Ἀχιλλεύς — Κασσάνδρας (147, 31 — 148, 16). L'una e l'altra parte, con ordine diverso, espongono le stesse cose: la prima incomincia dal confutare della vulgata, la leggenda circa il cavallo che distrusse Troia, per passare a quella circa la morte di Achille per mano del più vile dei Troiani, circa Patroclo che fu sepolto nella tomba del Pelide, circa il suicidio di Aiace. La seconda parte incomincia dalla morte di Achille per venire a Patroclo, ad Aiace, in fine al cavallo. Se queste due parti differiscono nel modo più o meno esteso di esporre i fatti, non se ne può concludere che derivano da due mani diverse; così la contraddizione rilevata dal von Arnim nella sua opera recentissima (κρυφθῆναι — πόλιν 147, 15-18: ἐν δὲ τῷ ἵππῳ — Κασσάνδρας 148, 12-16) non è tale che giustifichi una identica conclusione. Il legame fra le due parti (τὸν δὲ ποιητήν — λεγομένοις 147, 28-31) è procurato per mezzo di un concetto opportuno in altro luogo del ragionamento (123, 4 e segg.), inopportuno nel presente; la fine (ταῦτα — ἀσαφές 148, 16-24) può applicarsi ad ambedue i brani. Poichè, espungendo 147, 15 — 148, 24, resta, contro il consueto, senza confutazione una parte rilevante della vulgata, poichè tanto la prima parte, quanto la seconda, per me nulla offrono che impedisca di attribuirle a Dione, e l'una e l'altra si collegano benissimo all' espressione σκοπεῖτε δὲ τἀναντία ecc. (147, 13 e segg.) [cfr. κρυφθῆναι μ ὲ ν, 147, 15; ὁ μὲν Ἀχιλλεύς, ib. 31], credo che ambedue siano redazioni diverse dello stesso brano, scritte dal retore in tempi diversi; onde propongo, non con l' Emperius di espungere τὸν δὲ ποιητὴν — Κασσάνδρας, ma di scrivere accanto al passo κρυφθῆναι — συμμάχων, l'altro ὁ μὲν Ἀχιλλεύς — Κασσάνδρας: facendo seguire le parole ταῦτα — ἀσαφές: espungendo le altre τὸν δὲ ποιητὴν — λεγομένοις, che possono derivare da un interpolatore, il quale non seppe distinguere le due recensioni, e volle dar loro un legame qualunque. — Rispetto ad altri piccoli brani, credo che 150, 24-29 (πῶς — χωρίων), 151, 2-11 (ταῦτα — γενέσθαι) possono anche essere intesi come redazioni varie di 150, 15 e segg., dove dopo Εὐρώπης (150, 19) ammetto coll' editore una lacuna, ed anzi propongo di supplire da 150, 31 — 151, 1: Ἀντήνωρ δὲ Ἐνετῶν ἐκράτησε καὶ γῆς ἀρίστης τῆς περὶ τὸν Ἀδρίαν. Al contrario 150, 29 — 151, 2 dovette essere inserito da chi volle rilevare una contraddizione nell' orazione (cfr. 146, 25 e segg.).

— Dalle osservazioni fatte, dalle note del von Arnim all'edizione, contro cui non possiamo fare appunto, dal suo studio nel libro ora uscito alla luce (pp. 183-204), da altre note sparse di filologi (cfr. *Studi ital. di Filol. class.* III), deduciamo che l'orazione del Crisostomo non è opera tutta d'un getto, vi sono traccie di redazioni varie, interpolazioni, qualche spostamento ed errore penetrati nella tradizione manoscritta.

II.

Il retore, dopo avere esposto alcuni concetti generali: che la verità è aspra e sgradevole agli indotti, che il falso, per una certa illusione che ha di piacere, si insinua facilmente nelle menti volgari e difficilmente si può poi sradicare, che l'uomo vuol essere piuttosto noto per il male, che per non avere macchia di sorta; premette al suo studio sulla leggenda della guerra troiana, alcune considerazioni relative alla causa materiale divina della spedizione greca, alla vita e all'opera di Omero. Egli vede nel giudizio sulla bellezza delle tre dee, e nelle conseguenze immediate, forti inverosimiglianze: in quanto Atena non poteva volere la distruzione di Troia, perchè non voluta dal padre suo; Era non poteva contendere con Afrodite per la bellezza, perchè moglie di Zeus e perchè Afrodite è la più veneranda delle figlie di Crono; questa alla sua volta avrebbe male ricompensato Paride e reso cattivo beneficio alla sorella Elena. La leggenda, o meglio, per il Prusense, il fatto che Omero fu povero, e, secondo alcuni, affetto da una certa μανία, serve piuttosto a lui di appoggio, anzichè di contrasto, alla tesi che il poeta dovette dire il falso; ed egli, accennato al rimprovero mosso dagli antichi al vate per il suo antropomorfismo, trova conferma al suo concetto nella composizione dei poemi, che non cominciano e non finiscono col principio e con la fine degli avvenimenti, e lasciano anche l'essenziale. Qui entra proprio nello svolgimento della sua tesi. Parte da una tradizione egizia secondo cui Elena fu moglie legittima di Paride preferito e da lei, e dal padre di lei, e riconosciuto dai proci ellenici: se ne serve per trovare nella vulgata una serie d'inverosimiglianze: un giovane non poteva innamorarsi di una donna prima di averla veduta, una donna non poteva abbandonare il

marito, la patria, i parenti, la figlia per unirsi con un uomo di altra contrada, il mito di Afrodite non vale a giustificare tante insanie, i genitori di Alessandro non potevano permettere l'azione del figlio, tanto più se Troia fosse stata distrutta poco tempo prima da Ercole; non si capisce per quale ragione Etra, la prigioniera di guerra, la madre di Teseo, fuggì con Elena. — Convalidata la tradizione egizia per il contrapposto della vulgata, poichè la guerra troiana viene ammessa, bisogna che qualche motivo l'abbia prodotta, e il retore ricostruisce la causa della spedizione: Agamennone guidò la Grecia contro Troia, adducendo verso gli altri principi ellenici il disonore da essi provato nell'essere stati posposti ad uno straniero, ma realmente per timore che Paride non s'immischiasse nelle faccende greche. Non ottenuto per via d'ambasciatori che Alessandro restituisse la donna, i Greci concorrono all'assedio di Troia. — Accanto a codesta ricostruzione, la vulgata non resiste, perchè se Alessandro avesse rapita Elena, alla prima richiesta i Troiani potevano restituirla, e così risparmiare sperpero di sostanze, di vite, la distruzione della città; al contrario non solo la ritennero, ma morto Paride la diedero a Deifobo; alla spedizione parteciparono tutti gli altri Achei, che non ne avevano molto interesse, e non vi partecipavano i Tindaridi, nè Tindareo. — Se la guerra troiana ebbe un'origine diversa da quella che le suole attribuire la vulgata, bisogna ricercare anche se ebbe quel processo che descrisse Omero. Da una serie di particolari nel poema il retore deduce che volendo velare il falso, l'antico vate si tradisce; onde rifà le vicende della guerra in questa forma: l'assedio di Troia fu molto più breve e per i Greci molto più disastroso di quello che cantavano i poeti, avendo essi sofferto peste, fame, discordie intestine, intanto che nelle loro file menava strage Ettore. A ristorare alquanto le sorti della guerra a favore dei Greci sopraggiunge a un certo momento Achille coi suoi Mirmidoni, ma venuto a duello con Ettore è da questo ucciso. — La vulgata, come al solito, presenta molte inverosimiglianze: Achille non poteva rimanere nella tenda sapendo il grave pericolo che minacciava i suoi; non poteva permettere a Patroclo di cimentarsi con chi incuteva timore a lui stesso; del Pelide si ricordava la tomba in Troia, di Patroclo non ne restava memoria, onde si riferiva che l'amico fu sepolto nella tomba di Achille. Quando i Greci furono ridotti a combattere nelle navi,

non c'era più speranza che essi tenessero fronte per l'avvenire. — Poichè la guerra non ha quell' andamento che le attribuisce la vulgata, è necessario che anche la fine ne sia diversa: così il Bitinio ricompone l' ultima parte: Dopo la morte di Achille, i Greci per imprevidenza di Paride sfuggono alla posizione assai critica a cui li avevano ridotti i Troiani e si ritirano nel Chersoneso tracio, disperando ormai della vittoria. Ai Troiani convengono numerosi gli aiuti dagli Etiopi, dalle Amazzoni e da altri popoli; agli Achei da Neottolemo e Filottete. Non già colla speranza di vincere, ma per guadagnar tempo, confidando di poter finire la guerra con buone condizioni e per impedire che Ettore con la flotta assalisse la loro penisola, ritornano i Greci all'assedio della città. L'esito di una grande battaglia resta indeciso; però gli Achei si trovano sempre a peggior partito, perchè lontani dalla patria e privi di speranza di nuovi soccorsi. Chiedono la pace, ed i Troiani, stanchi della guerra, cedono, e ricevono dal nemico il cavallo di legno che essi avevano dedicato ad Atena. Le due parti s'impegnano a non occupare più per l'avvenire l'una i dominî dell'altra. L'esercito greco salpa da Troia; Ettore, morto Paride, dà Elena a Deifobo; Priamo seguita a regnare, e muore vecchio lasciando il potere al figlio Scamandro. — Alla ricomposizione naturale dei fatti, si contrappone la vulgata con le sue inverosimiglianze: come potè avverarsi l'insidia del cavallo, senza che alcuno se ne accorgesse? la morte di Achille succede per mano del più vile dei Troiani, Aiace si toglie la vita di mano propria; quelli che sarebbero stati i vincitori dell'Asia, reduci in patria, toccano il più misero destino; da Troia partono non poche colonie per diverse parti del mondo. — Arrivato alla fine delle sue ricerche il retore giustifica il suo lavoro demolitore della gloria dei Greci, adducendo di averli purificati da gravi colpe ed errori. — Qualcuno ha scritto (cfr. Christ[2] *GGL*) che una delle fonti dell'orazione, da noi riassunta nei punti principali, e, ciò che ancor non fu fatto, nel suo processo ideologico, per poterne mostrare l'ampia materia e il metodo, dovette essere il sofista grammatico Dafida (= Dafita [verso il 250 a. C.] Wilamowitz, *Ind. Gott.* 1889 p. 11 e seg.), di cui Suida scrive: γεγραφὼς περὶ Ὁμήρου καὶ τῆς ποιήσεως αὐτοῦ ὅτι ἐψεύσατο· Ἀθηναῖοι γὰρ οὐκ ἐστράτευσαν ἐπ᾽ Ἴλιον. Se, presso Dafida, Atene distrutta dai Tindaridi poco prima, non prendeva parte alla spedizione troiana per timore

dei Tindaridi stessi, poichè Elena era stata ceduta per voto unanime ad Alessandro, il grammatico sarebbe certo la fonte immediata di Dione: ma non abbiamo prove per decidere. Qualche piccolo argomento che trovasi nell'orazione agli Iliesi può anche rintracciarsi in altri scrittori antichi, che più o meno si occuparono della questione della guerra troiana o di Omero (es. il rimprovero fatto al poeta per aver attribuito agli Dei le stesse virtù e gli stessi difetti degli uomini; la spiegazione naturale della peste [= Erodico nelle *Allegorie Omeriche* attribuite ad Eraclito] ecc.). Ma ponendo in rapporto lo scritto del Bitinio con quelli, si trova relativamente alla materia, che il retore, se demolisce la vittoria greca, nel generale accordo, può dirsi, dell'antichità, non s'attenta di demolire addirittura la guerra troiana; mentre negli antichi, non contando quei filosofi che vollero spiegare Omero allegoricamente, o trovarono in esso difficoltà teologiche, etiche (cfr. v. Arnim, *L. u. W. d. D. v. P.* pp. 169-70), viene colpita una o più parti della leggenda, o viene raccomandato di usare un certo riserbo nel credere tutto vero ciò che dice un poeta, Dione comprende nella sua critica e percorre tutta quanta la leggenda troiana, più anche di quella, e non quella sola dell'*Iliade*, ma anche in certi punti quella che fornì particolarmente argomento ai poeti ciclici. Egli, come vedemmo, parte da una tradizione egizia e in ciò si assomiglia ad Erodoto, ma vedemmo anche che si vale dell'elemento nuovo per far cadere sotto i colpi della critica tutta la corrispondente vulgata, mentre Erodoto elimina alcuni lati della leggenda comune e si contenta di presentare solo alcuni dubbi per altri di essa. Ponendo in rapporto l'orazione XI con gli scritti moderni che trattano di argomento identico, rileviamo, sempre riguardo alla materia, che alcuni hanno fatto assai peggio del sofista Dione: anzi negli ultimi studi (cfr. Cauer *GFHK*), per criteri certo diversi da quelli del retore, si è voluto provare che la caduta di Troia non è parte originaria della saga. Però a me pare che, indipendentemente anche dagli scavi dello Schliemann, la guerra troiana con le sue vicende è ormai un fatto storico, di cui si ha notizia in documenti egiziani assai antichi: e gli stessi scavi dello Schliemann ponendo allo scoperto gli avanzi di quella che fu certamente la Troia celebrata nei poemi omerici, hanno confermato l'autenticità di quel grande fatto storico, perchè dalle ruine è risultato che la cittadella con le sue mura, porte, case, fu distrutta

dalle fiamme, subì una generale devastazione e gli abitanti o fuggirono, o furono trasportati altrove, abbandonando fra le macerie ricchezze e tesori che tornarono in luce negli scavi. — Astraendo dalla materia, e ponendo mente al metodo di critica, osserviamo, rispetto agli antichi, che mentre Tucidide parte da ragioni storiche per modificare alcuni punti della tradizione comune, mentre Strabone e Pausania ripudiano addiritura certi particolari della medesima, mentre Pausania stesso ed Erodico si limitano a presentare qualche nuova spiegazione di parti della leggenda, mentre Tolomeo Chenno procede arbitrariamente e Filostrato cerca qualche contraddizione nella leggenda in sè, Dione rintraccia le inverosimiglianze continue in tutte le più minute parti della vulgata, o meglio, come si vede bene dal nostro riassunto, conforta sempre le proprie ricostruzioni mostrando i lati deboli della tradizione volgarmente accettata. Rispetto ai moderni, il metodo di critica costantemente adoperato dal retore nelle sue linee generali (confutazione della vulgata, ricostruzione razionale del fatto), è poi quello che ad es. il Niebuhr e lo Schwegler iniziarono nello studio della storia romana dei re, della repubblica; in fondo è quello che il Lachmann e i seguaci introdussero negli studi omerici, dell'epopea; con la differenza che oggi nel testo si cercano le contraddizioni, ma si appoggiano con osservazioni linguistiche, mitiche ecc., mentre Dione trova le contraddizioni e le inverosimiglianze nel mito stesso, e arrivato all'*Iliade* scopre un po' arbitrariamente e senza convincere, quasi per preconcetto, una doppia contraddizione nel poema (vuole Omero difendere e sollevare i Greci e la verità gli fa lodare i Troiani; dopo una terribile sconfitta gli Achei sono perduti e al contrario poco dopo diventano vincitori), ma non esamina questo nelle sue parti. — Se tali sono i pregi e i difetti dell'orazione XI nella storia della questione omerica, bisogna però che ci rendiamo conto del valore reale di essa. Che cosa è quest'opera del Bitinio? Entriamo così nel 3° quesito, che per essere svolto ha bisogno dello studio delle altre orazioni e luoghi in cui il Prusense si occupa d'Omero.

III.

Esaminiamo da prima l'orazione dal titolo *Criseide*, che per processo di ragionamento s'avvicina assai a quella agli Iliesi. Par-

tendo dal passo omerico in cui Agamennone celebra non solo l'aspetto della figlia del sacerdote apollineo, ma anche la sua indole, ed anzi la rende pari, se non superiore a Clitennestra, si vuol ricercare come e dove il poeta giustifichi la lode del duce supremo. Se la donna non opera nè dice nulla, bisogna sottoporre a studio il fatto della restituzione al padre. Crise venne *sua sponte* nel campo Acheo o ve lo chiamò la figlia? Se Criseide amava restare con Agamennone, certo il padre non l'avrebbe richiesta, nè si sarebbe addossata l'ira del re che poi trattava assai bene la sua prigioniera. Nè da altro lato Criseide poteva invocare l'aiuto paterno senza una ragione imminente, perchè dopo dieci anni di coabitazione con l'Atride, il dolore di aver lasciato il luogo nativo, il padre, doveva essere scemato in lei. E come poteva lasciare chi l'amava, quando il suo amante era poi re potentissimo, signore di lei stessa, bello, grande, e la preferiva alla legittima consorte? Giunti a questo punto del discorso, dobbiamo fare attenzione al testo. Compare un lungo brano in cui sono esposte le cause che possono aver indotto, prima del ritorno dei Greci in patria, la figlia a richiedere l'aiuto paterno. Secondo una prima parte influirono su lei le notizie avute della famiglia di Agamennone, ed anzi della crudeltà e dell'ardire di Clitennestra; secondo un'altra parte il pensiero che i vincitori diventano facilmente superbi, alteri, ecc., l'avrebbe ridotta all'estremo passo; secondo una terza parte sarebbe stata spinta dalla notizia che gli Atridi erano dominati da donne, dall'avvertenza che Agamennone nel preferire lei a Clitennestra aveva disonorato la moglie legittima; quindi, arrivata in Micene, essa sarebbe stata oggetto d'invidia e di gelosia. E se l'Atride, cessato l'amore fuggevole, si fosse ricordato della moglie sua, dei propri figli? Ora l'osservazione che a noi si rivela molto saggia Criseide, ove si pensi al modo violento con cui Agamennone accolse il vecchio sacerdote nel campo, si collega con la seconda e con la terza parte, ma l'altra osservazione che la saggezza di Criseide si manifesta in tutta la sua profondità, ove si badi a ciò che soffrirono Agamennone e Cassandra reduci in patria, non si congiunge con la seconda e la terza parte, ma direttamente con la prima. Così è da dirsi per la menzione poco posteriore di Clitennestra. Io credo quindi che si debbano porre tra parentesi le parole ᾔδει γὰρ — ἐκέλευεν (139, 26-30) e le altre ἐπυνθάνετο γὰρ — γυναικός

(139, 30 — 141, 11). — Il retore per via di ragionamento è riuscito a provare che Criseide ebbe un'indole delicatissima, e quindi a giustificare l'espressione omerica. Ponendo ora in rapporto questa breve orazione con quella agli Iliesi, vediamo come il Cocceiano dall'una all'altra muti affatto la propria mira; nell'XI cerca di demolire quanto può Omero; nella *Criseide* cerca di sostenerlo; e rispetto alla guerra troiana accetta senza discutere la vulgata della distruzione della città (il rapimento di Elena, il giuramento dei Greci a Tindareo vengono a trovarsi nei brani racchiusi in parentesi). Se nella *Criseide* intravediamo nel Bitinio quella fede nella poesia omerica che dall'antichità passò indiscussa per tanti secoli, da altri scritti e luoghi apparisce che

a) il retore non si propone di trattare un argomento, senza ricorrere ai due poemi; non parla di un fatto senza trincerarsi dietro la testimonianza omerica;

b) crede Omero il saggio ed il poeta per eccellenza;

c) non fa quasi passo senza citare dalle sue divine opere.

a) Raccogliamo quei passi principali che hanno lo scopo di convalidare concetti esposti dal Prusense e che, riguardo alla leggenda della guerra troiana, contraddicono all'orazione agli Iliesi. Il Bitinio cita casi di ospitalità più o meno munificente, ricorda Ulisse accolto in diverso modo da Eumeo, dai proci, dalla moglie, dal figlio, dai Feaci, ricorda Alessandro accolto da Menelao e trova occasione per riferire il rapimento di Elena, il dolore del marito abbandonato, la guerra decennale di Troia, la distruzione della città, i mali sofferti dagli eroi greci nel ritorno nell'Ellade (I, 205, 5 e segg.). Nell' orazione agli Alessandrini cita Aiace Locrio, che fu sul punto di venire alle mani con Idomeneo, per i cavalli di Eumelo; che stuprò Cassandra dopo la distruzione di Troia, onde fu causa della tempesta che nel ritorno distrusse i duci Achei e originò anche la sua morte (ib. 290, 22 e segg.). Nella 1ª Tarsica, ricorda la potenza e le grandi ricchezze di Troia che cadde in basso, quando l'ozio e la violenza v'irruppero e fu distrutta per opera dell'astuzia di un sol uomo, di Ulisse (ib. 302, 23 e segg.). Nell' orazione περὶ ἀπιστίας, all' esempio dell' uccisione di Agamennone per opera della moglie, fa precedere di poco quello di Priamo, segnalato un tempo per fortuna, e poi divenuto il più infelice per l' intemperanza del figlio (II, 194, 24 e segg.). Ragionando del brutto vizio dell' avarizia ricorda

il rapimento di Elena e delle ricchezze di Menelao per l'avidità di un solo, onde fu distrutta Troia, e si pagò orrendamente il fio (ib. 248, 1 e segg.). Nell' orazione περὶ ἀναχωρήσεως vuol provare come certi impulsi dell'animo, p. es. amori, vengono ad alcuni ὑπηνέμιοι, simili ad un ὑπηνέμιον γέννημα, e cita Alessandro, che volle possedere Elena, quindi ricorda il giudizio della bellezza delle tre dee, il rapimento della moglie di Menelao, che fu principio di molti mali (ib. 264-65). — Il retore vuol parlare dei re, e partendo dal luogo omerico in cui essi sono dichiarati figli di Zeus (cfr. or. *intorno ad Omero*), nell'orazione 1ª *del regno* delinea il tipo del vero governante, secondo l'antico poeta. Vuol dare le norme per diventare re egregio, e ricorre ad Omero come al *vade-mecum*, per così dire, in proposito. Egli riferisce: Riguardo alla κοίτη e alla δίαιτα, dal poeta si apprende una educazione tutta eroica; ecco come Licurgo, che portò da Creta nell' Ellade la poesia omerica, apprese da Omero a dar legge agli Spartani. Infatti Diomede dorme su una pelle di bue e intorno pianta le lance per averle presto alla mano; Agamennone sacrifica un bue dopo la vittoria, Aiace si contenta del dorso di questo animale. Le reggie di Alcinoo e Menelao appaiono troppo splendide, ma bisogna pensare che Menelao era reputato debole fra i Greci. Le vesti descritte dal poeta non sono femminee; Ulisse ha la χλαίνη, solo Agamennone indossa la porpora, perchè il duce non deve essere simile ai soldati e all'uomo privato. Il poeta rappresenta i capitani ellenici buoni, la moltitudine obbediente; presso i Greci regna l'ordine, presso i barbari la confusione. Secondo Omero due sono le virtù per regnare: ἀνδρεία, δικαιοσύνη. Il re deve essere l'uomo perfetto; Agamennone sovrasta sugli altri, come toro sul gregge (or. 2ª *del regno*). Nell'orazione 3ª *del regno* parlando dell' esempio dato dai re, che ha un effetto immediato sui sudditi, il Prusense trova la conferma nelle parole del poeta ἀρετῶσι δὲ λαοὶ ὑπ' αὐτοῦ (35, 20 e segg.). Poco dopo, però in un passo che credesi interpolato, si loda l'aristocrazia e si cita in appoggio Omero (41, 20 e segg.). Nell'orazione 4ª *del regno* si torna sul concetto che gli dèi buoni sono figli di Zeus (59, 28 e segg.), e poco appresso si ricorda che Minosse è detto dal poeta ὀαριστής di Zeus, e si spiega l'epiteto (63, 1 e segg.). — Il retore vuol dimostrare quale efficacia abbia l' arte della parola, e non solo la celebra nell'orazione 2ª *del regno*, per bocca

di Alessandro, che cita l'esempio di Nestore presso Omero; ma torna a magnificare l'eloquenza del vecchio di Pilo nell'orazione *Agamennone o del regno*, nell' altra che ha per titolo *Nestore*, dove dimostra quanto Agamennone e Achille si giovassero del vecchio consigliero, infine nella παραίτησις ἀρχῆς ἐν βουλῇ (II, 94, 15). — La bellezza può essere un criterio per distinguere la schiatta? Bisogna ricorrere ad Omero. Di Ettore egli fa ammirare la testa graziosa, la bella chioma e il corpo non pesante, quando però è morto e denudato (qui il retore crede alla morte di Ettore, non a quella di Achille per mano di Ettore [or. agli Iliesi]), prima no, chè non c'era tempo di badare alla bellezza della persona. Di Achille loda la chioma, e così di Euforbo e di Patroclo, ma non v'insiste; però nessuno potrà dedurre che i barbari fossero ugualmente belli dei Greci (II, 270, 20 e segg.). — Per la chioma è da usare molta cura? Vediamo quello che dice Omero: egli non tanto dà importanza agli occhi, quanto ai capelli; solo di Agamennone descrive i primi; ma di Achille, di Ettore, di Menelao, di Euforbo, di Ulisse, abbellito da Atena, ricorda i capelli. Anzi pare che il poeta sia d'opinione che agli uomini più che alle donne conviene l'ornamento della chioma; di Zeus loda sopratutto questa, per Afrodite accenna all'aureo crine, ma chiama Era βοῶπις, Teti ἀργυρόπεζα (Κόμης ἐγκώμιον). — L'uomo fu felice, o lo è, o lo sarà, o non potrà mai esserlo? Sentiamo Omero; il poeta ha detto che non c'è creatura più misera dell'uomo fra gli animali; ciò significa che nessun essere c'è più infelice dell'uomo infelice, quindi l'uomo, anche secondo Omero, può essere felice (II, 273, 14 e segg.).

b) Nella orazione che s'intitola *di Omero e di Socrate*, Dione si domanda: Quale fu il maestro del filosofo? E si risponde: Omero. Socrate imitò Omero nella vita materiale ed artistica; come Omero, non fu vanitoso, ma umile; come Omero, disprezzò le ricchezze; come Omero, ritrasse le virtù e i difetti umani, elogiando le prime, correggendo i secondi; come Omero, fu, per mezzo dei miti e delle storie, maestro dell'umanità. Qui non è il contenuto della poesia omerica che viene rispettato, ma ne risulta un concetto ben diverso da quello che se ne ha nell'orazione XI, chè se Omero fosse maestro di bugie, non potrebbe certo essere stato maestro di Socrate, che fu maestro di verità. — Nella orazione *intorno ad Omero*, il retore cita le opinioni sulla poesia omerica

di qualche dotto, di Democrito, di Aristarco, di Cratete, di Aristotele, di Eraclide Pontico, di Platone, di Zenone, mostra di compiacersi delle lodi che ne fanno, e ricorda la diffusione delle poesie omeriche anche presso gl'Indiani ed altri popoli barbari. Loda nello stesso tempo la vita del poeta, ed ammira il povero che si procaccia il sostentamento mendicando, ed è maestro di virtù, correttore delle umane malvagita (ricordiamo anche qui l'orazione XI!). Anche in altri luoghi Dione torna sulla vita randagia del poeta e sempre con ammirazione: anzi dagli errori del vate fa dipendere anche il non potersi determinare il luogo della sua nascita, quindi le pretese di Smirne, Chio, Colofone, Argo (I, 212, 5 e segg.; II, 81, 23 e segg.). — Alessandro ama solo la poesia omerica, Esiodo è acconcio per i pastori; nella lirica non dà l'ostracismo ai due soli poeti Stesicoro e Pindaro: al primo perchè imitatore di Omero, al secondo per un certo splendore naturale. Ma qualche passo omerico potrebbe essere cantato sulla σάλπιγξ da una falange armata (or. 2ª *del regno*). — Omero si può considerare come primo, medio, ultimo: cioè adattato per il fanciullo, per l'adulto, per il vecchio, in quanto sa dare a ciascuno quanto ciascuno sa prendere (II, 253, 5 e segg.). — Nella famosa orazione XII, in cui il Cocceiano si rivela al moderno studioso precursore del Lessing per ciò che riguarda l'arte in rapporto alla poesia (*Die XII Rede des D. Chrysost.*, Ehemann, Gymn. Progr. 1894-5), come rappresentante dei poeti egli prende Omero. Il poeta può descrivere anche certe parti di Zeus, può descriverci le conversazioni, le azioni degli dei, le loro discese sull'Ida, la loro andata nell'Olimpo e i conviti e le congiunzioni, che tutte hanno somiglianza con le operazioni mortali (ricordiamo che l'antropomorfismo è citato nell'orazione XI contro il valore del contenuto omerico). Il poeta può adoperare una varietà mirabile di linguaggio: Omero non ha adoperato solo un dialetto, ma adopera quello dei Dori, degli Ioni, degli Ateniesi, li ha fusi insieme più che i tintori facciano dei colori, e non ha preso unicamente le parole dei suoi tempi, ma le passate e molti nomi barbari, nulla omettendo che giovasse al diletto e alla vivacità, e accogliendo affinità e derivazioni, e allargando, e restringendo e mutando. Compositore di metri, di parole, imponendo nome a fatti, riprodusse anche suoni, imitò le voci dei fiumi, delle selve, dei venti, del fuoco, del mare ecc., estrinsecò le più varie passioni dell'animo.

Allo scultore non è permessa tanta libertà. Il poeta può accrescere le dimensioni (apoteosi), così fece Omero: e Omero può dire che Zeus col muover del ciglio scuote la terra e l'Olimpo, che una corona di nubi gli avvolge il capo: può in ogni modo soddisfare la sua fantasia; lo scultore non può. — In un luogo Dione pone a confronto Omero con Archiloco (cfr. I, 314, 26) e così ne delinea la differenza: Il vate epico quasi tutto loda e animali, e piante, e acqua e terra, e armi, e cavalli; nulla c'è che egli non ricordi con pregio ed onore; solo si permette di versare un po' di ridicolo addosso a Tersite; Archiloco dice male di tutto e di tutti (I, 301, 7 e segg.) [cfr. Setti, *Omero ed Archiloco*, in *Rivista di Storia antica*, II, 4, p. 41 e segg.]. In altro luogo il Prusense chiama il poeta lirico Ὁμήρου ζηλωτής (or. 55), e rileva la differenza che corre tra l'uno e l'altro per ciò che concerne la ragione formale metrica della loro poesia. — Come nell' orazione 2ª *del regno* celebra il poeta maestro insigne pei re, e pel contenuto e per l'arte sua che lo rende superiore alle Sirene e ad Orfeo, così in altra orazione (Borystenitica) descrive il culto che i Boristeniti, cultori di Achille, hanno per il suo cantore. Il fugace e scherzoso parallelo di lui con Focilide ne accresce la superiorità; i poeti nella Scizia ricordano solo il cantore dell'*Iliade*, non credono possibile un secondo: se qualcuno osasse presentarne un altro, o criticare quello per eccellenza ed insieme Achille, come per celia fa il retore in un certo momento, i Boristeniti gli risponderebbero: O forestiero, te amiamo e veneriamo, ma nessuno dei nostri si sarebbe preso l'ardire di pronunciare cotali cose contro Omero ed Achille. — Tutti amano il poeta antico, pochi soltanto Platone. — I canti sapienti e divini (or. 44) di Omero meritano la lode più alta e incondizionata (or. 55). — Dione crede che il poeta abbia scritto non solo l'*Iliade* e l' *Odissea*, ma in età giovanile anche il *Margite* (or. 2ª *del regno*); in un luogo cita una imitazione euripidea da Omero (II, 105, 26; cfr. 108, 3).

c) Quante sono le allusioni e i ricordi omerici! Procediamo secondo l'ordine delle orazioni nel menzionarli. Il Crisostomo parla di Serse che gettò il famoso ponte per venire in Grecia e attraverso il mare condusse l'esercito a piedi mentre egli incedeva su un carro, e questo fatto gli richiama Nettuno, presso Omero, portato dai delfini (I, 39, 1-4). — Parla di sofisti, e ne paragona gli errori (ἐν τοῖς λόγοις) a quelli di Ulisse (ib. 62, 19). — Ricorda il potente

desiderio di dominio di Alessandro e cita quel luogo della *Nekyia* in cui Achille al governo sui morti preferirebbe vivere (ib. 64, 20). — Parla degli scaltri artisti che sanno paragonare e abbassare anche la natura divina all'umana, che sanno tutto rappresentare, e ricorda la rappresentazione omerica dello Scamandro (ib. 69, 27). — Parla di Diogene che imitava la vita degli dei e riferisce che secondo Omero gli dei vivono facilmente, mentre gli uomini difficilmente e faticosamente (ib. 89, 22). — Dichiara il cinico che a procurargli nutrimento bastano frutta, grani, orzo, ceci, ghiande e corniole; e rammenta che di questo Omero fece cibare i compagni di Ulisse (ib. 95, 18). — Si ragiona della lotta contro il piacere e il suo τρόπος ricorda anche la trasformazione dei compagni del Laerziade per opera di Circe (ib. 99, 22). — Nota il Bitinio che Diogene da alcuni era considerato il più sapiente di tutti, da altri oltraggiato, mal tollerato, e lo paragona ad Ulisse presso Omero (ib. 101, 23 e segg.). — Quasi con le identiche parole dell'orazione agli Iliesi, allude di nuovo alla differenza, secondo il poeta, fra la lingua divina e l'umana (ib. 113, 15 e segg.). — Il fatto di alcuni sapienti che tengono in poco conto le cose divine e si fabbricano una divinità cattiva, gli risveglia alla mente l'otturazione delle orecchie con cera fatta sui compagni di Ulisse, perchè non fossero allettati dalle Sirene (164, 27 e segg.) ecc. — La materia di cui fanno uso gli artisti gli ricorda i versi omerici relativi alla fabbricazione dello scudo per opera di Efesto (178, 10 e segg.). — Nell'orazione *sull'esilio* il suo stato gli fa rammentare Ulisse che desidera ardentemente di rivedere il fumo della sua casa e non è vinto neppure dalla lusinga di conseguire l'immortalità, sposando Calipso (180, 6 e segg., 181, 24 e segg.). — Lo stato delle cose del suo tempo gli fa adoperare un paragone tratto dalla pira di Patroclo [anche a questo proposito ricordiamo l'orazione XI] (189, 10 e segg.). — Parlando della barba di un cacciatore gli viene in mente la descrizione omerica degli Eubei andati ad Ilio (190, 19 e segg.). — In sostegno della affermazione che certi preferirono la morte sul campo di battaglia alla vita, ricorda Achille che non volle invecchiando morire a casa, ed Ettore che solo, se fosse stato necessario, avrebbe combattuto contro tutti (224, 4 e segg.). — Parlando della moltitudine pronta alla violenza, cita versi omerici (273, 15 e segg.). — Paragona un popolo colto dal disordine al vento che muove un mare melmoso, dove,

secondo Omero, nelle acque sconvolte dal turbine, null'altro si vede se non schiuma e moltitudine di alghe (275, 18 e segg.). — Che dall'udito si possa testimoniare degli uomini lo deduce dal fatto che Ulisse avvicinatosi a casa, conosce dal rumore che ode la qualità della gente che vi è dentro, e dal fatto che l'eroe capitato nell'isola dei Ciclopi, dai belati arguisce che è giunto in paese di pastori (308, 18 e segg.). — Ricorda il mito delle trasformazioni per opera di Circe, e l'affermazione omerica che i trasformati conservassero entro la mente (313, 27 e segg.). — Usata l'espressione ἐπαίρεσθαι λόγοις ecc., ricorda Achille descritto in un luogo (*Il.* XIX, 386) διὰ τὴν ἀλαζονείαν ἐπαιρόμενος ecc. (333, 12 e segg.). — Come tipi di re e signori per antonomasia cita Agamennone e Menelao (II, 40, 21 e segg.); accanto alle sofferenze proprie ricorda quelle di Ulisse (ib. 74, 19 e segg.); parlando della fortuna osserva che Ettore ἡττήθη γνώμῃ πιστεύσας, οὐ τύχῃ [richiamiamo sempre l'orazione XI] (ib. 155, 11 e segg.). — Reputa degno di nota che Omero non ha fatto Ulisse capace solo di buon consiglio, ma esperto in ogni arte: egli invero all'arrivo presso i Feaci si fa un letto, per partire da Calipso si costruisce la σχεδία, e dovette essere esperto nelle piantagioni e coltivazioni, siccome nato da chi fu esperto agricoltore: dovette pur conoscere la μαγειρική, l' οἰνοχοΐα, ogni altra διακονία (181, 17 e segg.). — Venendo a parlare della opportunità e giustezza di certe opere di demiurghi, accenna anche a rimproveri omerici contro chi (Fereclo) non aveva costruito καλῶς le navi di Alessandro, e a dimostrare che in tutto è necessario saggezza e virtù, ricorda quel cacciatore, presso Omero (Scamandrio), che alla guerra non si mostrò valoroso (183, 2 e segg.). — Parlando della libertà ricorda Marte, avvinto da potenti legami, nel famoso canto di Demodoco (224, 16 e segg.). — L'espressione: *seguire un* εἴδωλον *di ragionamento* gli fa aggiungere il ricordo di Achille ed Agenore nel verso 595 del XXI dell'*Iliade* (226, 25). — Parlando di chi soffrì disgrazie, riferisce il mito di Crono, secondo Omero ed Esiodo, se pure ad essi devesi dar fede; da Omero ricorda Ulisse infelice ed Antinoo ed Eurimaco che chiamati re toccarono la più misera sorte (231, 23 e segg.). — Dall'*Odissea* ricorda Telemaco che ingenuamente dice di essere chiamato dalla madre figlio di Ulisse, ma di non poter assicurare se veramente è nato da lui (233, 17 e segg.). — Volendo addurre l'esempio di un uomo dap-

prima libero e ricco, poi caduto in miseria, rammenta Eumeo divenuto servo del Laerziade (236, 15 e segg.). — Parlando di ὑπηνέμια γεννήματα, cita da Omero la tradizione di Borea che si innamorò di alcune cavalle troiane, le riempì della propria semenza e diede origine ad una razza equina velocissima (266, 2 e segg.). — Parlando della gente intemperante ricorda da Omero i danni fatti dal Centauro ubbriaco nelle case di Piritoo (284, 7 e segg.). — E da Omero ricorda bellissimi e grandissimi Oto ed Efialte (291, 12). — Nell'espressione del poeta che delle lacrime achee fossero bagnati ψάμαθοι καὶ ὅπλα, vede una esagerazione poetica (291, 28). — Cita come θεοφιλεῖς ὠκύμοροι Achille, Patroclo, Ettore (cfr. oraz. agli Iliesi!), Mennone, Sarpedonte (294, 27). — Chiama con Omero le opere divine doni agli uomini (297, 1 e segg.). — Per ornamento della dizione si vale di espressioni omeriche in I, pp. 170, 3; 268, 1; 271, 12; 276, 23; 278, 5; 298, 5; 301, 7; 333, 12. II, 19, 3, 20; 47, 14; 54, 4; 65, 16; 86, 30; 151, 18; 163, 11; 166, 16; 167, 9; 194, 26; 201, 15; 206, 25; 215, 2; 217, 5; 218, 6. — Non dimentichiamo infine che secondo Suida (v. Δίων) il retore avrebbe scritto 4 libri ὑπὲρ Ὁμήρου πρὸς Πλάτωνα (cfr. von Arnim, o. c., p. 152).

Da questo sguardo sui luoghi in cui Dione si occupa della poesia omerica è facile dedurre che egli è di essa uno studioso appassionato, conosce intimamente l'*Iliade* e l'*Odissea*, ne è ammiratore sincero, dirò anzi cieco, si compiace di giurare *in verba magistri*, direi quasi che egli si accosta a coloro che reputano Omero un πάνσοφος nel senso che per essi i due poemi sono fonte di ogni ricerca, nel senso che nei due poemi credono di trovare ogni dottrina. Deviazione dalla regola generale è l'orazione agli Iliesi. Ora non tenendo conto di quel sentimento che vuol parere pietoso, per cui il retore cerca di giustificare presso i Greci l'opera sua demolitrice della loro gloria, non tenendo conto dell'altro sentimento che vuole sembrar non meno pio, per cui egli tende a purificare le tre dee dell'onta di aver procurato la distruzione di Troia, non credo, come volle qualcuno, che un sentimento benevolo di nazionalità lo abbia indotto a difendere Ilio (cfr. Morosi, o. c.); deduco piuttosto che tutto lo scritto non debba tenersi che un puro esercizio retorico-sofistico, senza pretese di vera e seria ricerca storico-critica (cfr. von Arnim, o. c., p. 167). Dione si propose, unicamente come esercizio letterario, di dimostrare che Omero aveva detto il

falso, una tesi qualunque, come ad es. nella *Criseide* si propose di ricercare l'elemento psichico-etico che è a base dell'episodio; ad imitazione forse di Erodoto, pensò di dare vita ad una tradizione egizia [« Seit dem dritten Jahrhundert v. Chr. waren diese Fictionen zu einem ständigen Kunstmittel der Romanlitteratur geworden », von Armin, o. c., p. 167]; premessa questa, a norma di questa ricostruì tutta una leggenda razionale cercando le inverosimiglianze nella vulgata. Ma per la venerazione continua, profonda che egli ha per Omero, ripeto, non si può dare al λόγος un valore maggiore di un esercizio retorico, e Dione non glie ne diede uno diverso. Per il nostro esame risulta provato ciò che il von Armin, indotto da altre ragioni, ammette senza insistervi e provarlo: e posto in sodo che l'orrore da Tzetze sentito per lo scritto, e per cui proponeva di mutare l'epiteto χρυσόστομος in quello di κοπρόστομος, l'orrore di molti moderni, non è punto giustificato.

IV.

Il Ludwich in una sua recente dissertazione (*Ueber Homercitate aus der Zeit von Aristarch bis Didymos*, Königsb. 1897) rilevava la duplice importanza che può avere uno studio metodico delle citazioni omeriche; per mezzo suo,

1° si fisserà quali di esse penetrate senza giusto criterio nella vulgata debbansi accettare, quali escludere;

2° si risolverà il famoso problema, se la vulgata sia prealessandrina o alessandrina.

È noto che si deve alla scuola di Königsberg l'aver fissato la preesistenza della vulgata al periodo alessandrino (cfr. Cauer, *GFHK*); però dopo le scoperte omeriche fatte negli ultimi anni (dal 1891) sui papiri egizi (Mahaffy, Nicole, Grenfell, Hunt) si dubitò anche di più su tale asserzione ed Ed. Meyer espresse l'idea che la vulgata derivi da Zenodoto. Ma il Ludwich intraprendendo anche una ricerca metodica sulle citazioni omeriche da Aristarco a Didimo, è riuscito a provare che i risultati del suo lavoro su Aristarco, cioè la preesistenza della vulgata al periodo alessandrino, la quasi nessuna influenza dei grammatici alessandrini sulla vulgata, restano inalterati anche dopo le scoperte dei papiri, e che l'opinione del Meyer non ha fondamento di sorta.

In quel periodo che va da Didimo ad Erodiano (secondo il Wolff fondatore della vulgata), due scolari del Ludwich, l'Amonheit e il Bidder esaminarono le citazioni di Plutarco (*De Plutarchi studiis homericis*, 1887) e di Strabone (*De Strabonis studiis homericis*, 1889) e giunsero agli stessi risultati del loro maestro, provando anche che l'uno e l'altro autore non hanno importanza per la restituzione del testo omerico. Nello stesso periodo c'è Dione, e noi ricercheremo quello che si può dedurre dalle sue citazioni. Non segno i casi in cui gli Alessandrini, la vulgata e il retore vanno di pieno accordo.

Alessandrini	Dione Crisostomo	Vulgata
A 4-5 Zenodoto ἀθετεῖ	conserva (I, 124, 18)	conserva
5 Zenodoto δαῖτα	πᾶσι (ib.)	πᾶσι
5 Alcuni βουλῇ	βουλή (ib.)	βουλή
29-31 ἀθετοῦνται	conserva (II, 141, 6)	conserva
197 Alcuni ξανθὴν δὲ κόμην ἕλε Πηλείωνος	ξανθῆς δὲ κόμης ἕλε Πηλείωνα (II, 308, 5)	= Dione
249 Zenodoto γλυκίω	γλυκίων (I, 20, 23)	γλυκίων
260 Zenodoto ἠέπερ ὑμιν	ἠέπερ ὑμῖν (II, 125, 21)	ἠέπερ ὑμῖν
273 Ed. di Aristarco ξύνιεν Altre ξύνιον	ξύνιον (ib.)	ξύνιον
288	ἐθέλων (I, 17, 13)	ἐθέλει
446-447 Zenodoto ὥς εἶπεν· τοὶ δ' ὦκα θεῷ etc.	ὥς εἰπὼν ἐν χερσὶ τίθει, ὁ δ' ἐδέξατο etc. (II, 141, 26)	= Dione
536 Zenodoto κρητὸς	κρατὸς (I, 161, 25)	κρατὸς
B 144 Zenodoto φὴ κύματα	ὡς κύματα (I, 273, 18)	ὡς κύματα
205 Aristarco δῶκε	ἔδωκε (I, 2, 29)	ἔδωκε
206	βουλεύησιν (ib.)	βασιλεύῃ
412 Alc. Ζεῦ πάτερ, Ἴδηθεν μεδέων | κύδιστε μέγιστε |	Ζεῦ κύδιστε μέγιστε, κελαινεφές, αἰθέρι ναίων (I, 30, 15)	= Dione
415 La magg. parte delle edd. con le Aristarchee πλῆσαι	πρῆσαι (I, 30, 15)	πρῆσαι
489-491 espunsero critici prearistarchei	conserva (I, 276, 24)	conserva
492	ὅση κακότης παρὰ πᾶσιν (I, 276, 24)	ὅσοι ὑπὸ Ἴλιον ἦλθον

873	οὐδ' ἄρα (I, 27, 2)	οὐδέ τι
874-875 Aristarco ἀθετεῖ?	conserva (ib.)	conserva
Γ 54 Alc. κίδαρις	| οὐ γὰρ | κίθαρις (I, 129, 20)	οὐκ ἂν | κίθαρις
Η 171 Aristarco (ed Erodiano) πεπάλασθε	πεπάλαχθε (II, 155, 11)	πεπάλασθε e πεπάλαχθε
Alc. ὥς κε λάχησι, Aristarco lesse ὅς κε λάχησι (Come = ὃς ἂν λάχοι)	ὅς κε λάχησι (ib.)	ὅς κε λάχησι
352	κάλλιόν ἐστι (II, 118, 19)	κέρδιον ἥμιν (alc. ἡμῖν)
109 Aristarco ἀπεμυθεόμην Altri ἐπεμυθεόμην	ἀπεμυθεόμην (ib.)	ἀπεμυθεόμην
111	ἠτίμασσας (ib.)	ἠτίμησας
112	φραζώμεσθα (ib.)	φραζώμεσθ'
383 Aristarco ἑκάστας. Altri ἑκάστην	ἑκάστην (II, 151, 22)	ἑκάστην (ed -ας)
640	αἰδεῖσθαι (II, 201, 11)	αἴδεσσαι
Ο 696	αὖθις (I, 99, 23)	αὖτις
711	δὲ | ἀξίναις ἐμάχοντο (ib.)	δὴ | ἀξίνῃσι μάχοντο
712 ἀθετεῖται	conserva [non intero] (ib.)	conserva
Π 180	Πολυδώρη (I, 217, 25)	Πολυμήλη
Π 262	νηπιάχοις, ξυνὸν δὲ κακὸν πολέεσσι φέρουσιν (I, 268, 1).	νηπιάχοι· ξυνὸν δὲ κακὸν πολέεσσι τιθεῖσιν
Ρ 51 Zenodoto Χαρίτεσσι μέλαιναι	Χαρίτεσσιν ὁμοῖαι (II, 308, 12)	= Dione
177	νίκης (I, 273, 1)	νίκην
178 Aristofane τότε	τοτὲ | καὶ ἀνώγει (ib.)	ὀτὲ | μαχέσασθαι
Τ 386 Aristarco εὖτε Aristofane τῷ δ' ὥστε Edd. ἀπὸ τῶν πόλεων « τῶν δ' αὖτε »	αὖτε (I, 333, 12)	εὖτε
Υ 248	γὰρ (I, 173, 15)	δὲ
Υ 253 (Aristarco l' espungeva coi vv. 251-252 + 254-255)	ἀγορῆς ἐς μέσσον ἰοῦσαι (II, 54, 4)	ἔριδος πέρι θυμοβόροιο
Χ 393-394 ἀθετοῦνται	conserva (I, 28, 23)	conserva
402 Alcuni πίλναντο Altri πίμπλαντο	πεφόρηντο (II, 308, 8)	πίλναντο o πίτναντο o πίμπλαντο

Aristarco πίτναντο		
ω 544	μακάρων (I, 302, 28)	Μάκαρος
δ 85	ὄθι (II, 151, 19)	ἵνα
221	ἐπίληθες (I, 170, 4)	ἐπίληθον ed -ες
246	θρυπτομένων (I, 301, 16)	δυσμενέων
604	πυρούς τε ζειάς τ' ἠδ' (I, 335, 12)	πυροί τε ζειαί τε ἰδ'
ε 377-378 Aristarco μιγήης!	οὕτως | μιγείης (II, 150, 21)	οὕτω | μιγήης
κ 10	αὐλῇ (II, 136, 14)	αὐλῇ ed αὐλή
38 Anche τιμῆς	τίμιος (II, 86, 31)	τίμιος
39	κε (ib.)	τε e κε
240 Zenodoto καὶ πόδας	καὶ δέμας (I, 314, 1)	καὶ δέμας
λ 222	τιμὴ (II, 19, 3)	ψυχὴ
603 Aristarco espungeva	θαλίῃ, κατέχων (II, 198, 9)	θαλίης καὶ ἔχει
π 176 Aristotile « κυάνεαι δὲ γένοντο γενειάδες » οὐκ « ἐθειράδες »	κυάνεαι δ' ἐγένοντο ἔθειραι (II, 308, 16)	κυάνεαι δ' ἐγένοντο γενειάδες ed ἐθειράδες
ρ 222 Alcuni ἄορα. Altri ἄορας	ἄορας (I, 9, 29; 58, 28)	ἄυρας
267 « εὐερκέες » ἀσφαλεῖς, εἰ δὲ « εὐεργέες », καλῶς εἰργασμένοι	εὐεργέες (I, 29, 15)	εὐερκέες ed εὐεργέες
269	γιγνώσκειν [δὴ] ὅτι — αὐτῇ (I, 308, 23)	γινώσκω δ' ὅτι — αὐτῷ
457	σίτου ·ἀπάρξασθαι, πολλῶν κατὰ οἶκον ἐόντων (I, 205, 11)	σίτου ἀποπροελὼν δόμεναι· τὰ δὲ πολλὰ πάρεστιν

Dando un'occhiata al quadro su esposto si vede benissimo quanto sia falsa l'opinione del Meyer che la nostra vulgata derivi da Zenodoto: su 9 lezioni o interpolazioni (A 4-5: 5, 249; 260; 146-7; 530; B 144; P 51; κ 240) proposte o riconosciute dal critico, una sola lezione (A 260) si ritrova nel testo tradizionale. — In 13 luoghi troviamo ricordato Aristarco: 6 volte (A 273; B 205; 415; 874-75; Y 253; λ 603) il critico non s'accorda con la vulgata, una settima la sua lezione (I 383), ha poca eco in essa; altre 2 volte non vale a sopraffare la comune (H 171: X 402); 3 volte (H 171; I 109; τ 386) e forse una quarta (ε 378) egli s'accorda col testo vulgato. Prendendo una via di mezzo fra il

Wolff e il Nauck da un lato, il Ludwich dall'altro, avvicinandomi al Wilamowitz e al Cauer, credo che non si possa negare addirittura una qualche influenza, sia pure poca, del famoso Alessandrino sulla vulgata omerica. — Una lezione di Erodiano (H 171) concorda con l'Aristarchea e col testo tradizionale; un'altra di Aristotele (π 176) trova eco anche nella vulgata; di due lezioni di Aristofane (P 178; T 386), una sola, la prima, è assai simile alla corrispondente di Dione. Altre proposte di critici alessandrini (cfr. A 5; 29-31; 197; B 412; 489-491; Γ 54; O 712; X 393-94; κ 38) non trovano breccia nel testo volgare. Il nostro retore dimostra di aver conoscenza di un testo omerico identico, si può dire, al tradizionale (in P 178 quasi = Aristof., in T 386 concorda con le edd. ἀπὸ τῶν πόλεων): ove ne differisce, le discrepanze non sono di gran valore e quasi tutte si possono giustificare pensando 1°) che egli, come Plutarco, « cum Homeri verbis saepe ad pronuntiandas suas sententias uteretur, versus Homericos suis cogitationibus verborumque connexui accomodare nonnunquam necesse habuit » (Amonheit): 2°) che qualche citazione, per la simiglianza con altri passi, si modificò un poco nella memoria dello scrivente; 3°) che qualche volta la memoria dovette ingannare anche in maggior proporzione il Crisostomo.

Deduciamo:

a) la preesistenza della vulgata al periodo alessandrino;

b) la poca influenza degli Alessandrini sulla vulgata;

c) la nessuna importanza delle citazioni del Cocceiano (= in ciò a quelle di Plutarco e Strabone) per la restituzione del testo omerico.

Senigallia, marzo 1898.

A. Olivieri.

DE CN. NAEVIO ET SCIPIONE MAIORE

Cicero, in libro qui De Oratore inscribitur, II, 234 sqq. de toto iocandi genere sermonem habet, et in § 249 haec scribit: « *Quid hoc Navio ignavius*? severe Scipio; at in male olentem: *video me a te circumveniri*, subridicule Philippus ».

Interpretes omnes, ne doctissimis quidem exceptis in quibus sunt Ellendt, Piderit, Wilkins, Sorof, Cima, in intellegendis pensitandisque Ciceronis rhetoricis scriptis bene callidi, qui iste Navius sit ignorant (1).

De 'Navio' in primis hoc notandum est, libros mss. *Naevio* habere, ac *Navio* ex Fleckeisenii correctione prolatum esse, ut servaretur homoeomeria vocum *Navio ignavius*. Quod minime necessarium est, propterea quod idem ac par in Petronii *Satir.* c. 56 legimus: « muraena..... murem cum rana » ubi *muraena* iocus est pro *mus-rana*: qua de re cum mss. *Naevio* legere malumus.

Naevius iste, nostra sententia, poeta ille dicax est, qui optimates Metellosque, ut notum est, ambiguis verbis adortus, saturnium illum ex Metellorum parte elicuit:

Dabunt malum Metelli — Naevio poetae.

Non vero Metellis solum, sed Scipioni Africano maiori maledixit Naevius. Aulus enim Gellius, libr. VII (VI) cap. VIII (ed. mai. Hertz de Alexandri Magni et P. Scipionis vita duo haec enarrat memoratu digna: Alexander Darii uxorem ad se duci noluit, pulcherrimam, « ut eam ne oculis quidem suis contingeret »: Scipio, Carthagine nova capta, duxit innuptam patri eius virginem nobilem et pulchram quidem, quam milites ei subduxe-

(1) A. Cima subridicula verba Philippi ad Navium spectare censet, sed, nostra sententia, fallitur: de duobus enim salse dictis Cicero loquitur in duos homines, quorum alter *Navius*, alter *male olens quidam*.

rant, belli praedam. « Lepide igitur agitari potest, inquit Gellius, utrum videri continentiorem par sit, Publiumne Africanum superiorem..... an regem Alexandrum..... ». Sed occasionem quaestionis sponte dimisit, cum sibi satis putaret ad aliorum commodum aliquid in memoriam proferre. De Scipionis moderatione igitur haec dicit Gellius: « Scipionem istum, verone an falso in-
« certum, fama tamen, cum esset adulescens, haud sincera fuisse
« et propemodum constitisse, hosce versus a Cn. Naevio poeta in
« eum scriptos esse:

« Etiám qui res magnás manu saepe géssit glorióse,
« Cuius fácta viva núnc vigent, qui apud géntes solus praéstat
« Eum suús pater cum pállio uno ab amíca abduxit.

« His ego versibus credo adductum Valerium Antiatem adversus
« ceteros omnis scriptores de Scipionis moribus sensisse et eam
« puellam captivam non redditam patri scripsisse contra quam
« nos supra diximus, sed retentam a Scipione, atque in deliciis
« amoribusque ab eo usurpatam ».

Si Naevii versus, ut Gellius adfirmat, in Scipionem scripti sunt, Scipionem verisimile est aliquid respondisse ad Metellorum similitudinem: et illud severe dictum nobis a Cicerone servatum est:

Quid hoc Naevio ignavius?

Cicero bene animo et ratione intellegimus, interpretatione nostra, cur brevi locutione usus sit, nullis explanationibus additis Naevio ac Scipioni nominibus, adverbium *severe* si exceperis, quod satis apte cum re, a nobis prolata, congruit. Verba enim referebat quam maxime Romanis civibus cognita, ex libro vulgato sumpta.

Nam lepida aut salse dicta quae sunt in secundo De Oratore libro, Cicero a Lucilio, Catone, Novio sumpsit (1) ex aliisque non satis bene cognitis hausit fontibus. Quae ad Scipionem pertinent octo sunt numero, et in §§ 249, 250, 253, 258, 267, 268, 272, 280 eiusdem libri reperiuntur, quorum duo incertum ad Scipionem nostrum necne pertineant. Ex reliquis unum a Lucilio sumitur (§ 253), sed, quid dicat, perobscurum; tria autem (§§ 249, 258,

(1) Cfr. §§ 253, 271, 279.

248) acri in Scipionem animo collecta sunt, sed non a Lucilio. [Gellius enim, IV, 17 Lucilii proferens locum, ex libro XI, quo contentiones inter Scipionem Asellumque memorantur, hosce refert versus:

> Scipiadae magno improbus obiciebat Asellus,
> Lustrum illo censore malum infelixque fuisse,

cum Cicero contra verba Scipionis referat, § 268 « Noli mirari: is enim, qui te ex aerariis exemit, lustrum condidit et taurum immolavit » cuius rei in Lucilii versibus ne mentio quidem inchoata est]. Ergo verisimile nobis videtur dicta illa a Catone collata esse in libro qui ἀποφθέγματα inscribebatur, et inde a Cicerone sumpta. Magnopere enim Cato, in inveniendis colligendisque dictis quae Scipioni maledicerent, laetari debuit.

Ex his Naevii cum Scipione contentionibus, cur Ennius poeta silentio praeterierit nomen Naevii in Belli Punici primi factis enarrandis, coniectura assequi possumus. Nam Cicero haec Ennii verba in *Bruto*, 76, refert: « Scripsere alii rem vorsibus » atque acriter subicit: « et luculente quidem scripserunt, etiamsi minus quam tu polite. Nec vero tibi aliter videri debet, qui a Naevio vel sumpsisti multa, si fateris, vel, si negas, surripuisti ». Ennius igitur multa a Naevio sumpsit, quamquam ei non visum est nominis illius poetae mentionem facere; cuius rei causa ratioque, inter ceteras, haec videri verisimilis potest, Ennium Scipioni, quocum sibi amicitiae necessitudinesque essent, illius viri nomen in memoriam revocare noluisse.

Aci (*Acireale*) mense Martio, anno MDCCCXCVIII.

CAIETANUS CURCIO.

Tacito, *Annali*, XI, 23, in fine.

Recentia haec: quid si memoria eorum *mo*v*eretur* (1)? Qui Capitolio et ara Romana, *in*anibus eorundem per se *f*atis (2), fruerentur sane vocabulo civitatis: insignia patrum, decora magistratuum ne vulgarent.

Trieste, 16 giugno 1898.

C. Cristofolini.

---

(1) Così già il Gronovio, per *moreretur*, ch'è nel Mediceo. Cfr. Hor. Carm. III, 7, 19 seg.: *peccare docentes fallax historias movet*, con la nota del Bentley. *Memoria eorum*, in antitesi a *recentia*, denota i fasti più antichi della gente Gallica, ed in particolare de' Senoni.

(2) Med. *manibus.... satis*, certo erroneamente. — De' fati del Campidoglio sarebbe ozioso parlare. Quanto all'*Ara*, mal volutasi convertire in *arce*, ricordo il preconio di Evandro in Virgilio (VIII, 271 seg.): *quae Maxuma semper dicetur nobis, et erit quae maxuma semper.*

BIBLIOGRAFIA

PAUL KRETSCHMER. *Einleitung in die Geschichte der griechischen Sprache.* Göttingen, Vandenhoeck und Ruprecht, 1896, di pp. IV-428.

Come *die Hauptprobleme der indogermanischen Lautlehre seit Schleicher* del Bechtel, come le *Grundfragen der Homerkritik* del Cauer, così anche questo libro del Kretschmer è essenzialmente critico, volendo non già esporre teorie accreditate o proporre sistemi nuovi, ma invece mettere in chiaro e discutere quanto valgano le dottrine che hanno tenuto e tengono il campo in materia. E l'impresa è più ardua che non sembri a primo aspetto, esigendo non solo conoscenza minuta e sicura della disciplina professata, ma benanco un'ampia notizia bibliografica che agevoli e permetta di fare la storia delle teorie e delle modificazioni loro apportate. Per tale riguardo l'opera del K. risparmierà a molti ricerche lunghe e pazienti e non sempre fruttuose, per quanto collegate intimamente allo svolgimento della glottologia. Nella quale uno studio più intenso che lungo guidò dapprima a trionfi insperati, ad opinioni e conclusioni che parevano incrollabili, ad entusiasmi nel campo della scienza e della coltura: sicchè in breve tempo la glottologia non soltanto sorse a dignità di scienza, ma fra le scienze prese un posto eminente. Ma la certezza fu dapprima timidamente menomata da dubbi; crebbero questi, finchè audacemente si volle un lavoro di revisione, che non già distrusse la scienza, ma molti de' risultati conseguiti atterrò, molti menomò, altri e nuovi mezzi di indagine introdusse accanto ai già adottati, de' quali si vide necessario un uso più sapiente e più cauto. Ma i neo-grammatici che a quest'opera si accinsero, non si fermarono alla critica; vollero edificare anch'essi. Rinnovato così l'ambiente della glottologia, il sano principio del dubbio scientifico, della riprova, della revisione rimase, e ad esso dobbiamo questo lavoro del Kretschmer. Il quale invero dimostra di non essere alieno da altre scienze intimamente collegate alla glottologia, e già dette esimii saggi di sè per lavori sull'alfabeto Greco, per ricerche etimologiche di neo-Greco, per monografie linguistiche: sicchè la lunga preparazione anteriore lo tiene ora lontano da eccessi e da precipitazione. Un esame particolareggiato del volume riescirebbe sommamente utile ed interessante: ma esigerebbe molto spazio, sicchè mi limito ad appunti rapidissimi.

Pag. 2. Sarebbe stato bene rammentare, oltre i poemi Omerici, anche la poesia Lesbica e la lirica corale, chè Alceo, Saffo. Pindaro esigevano studi e li attirarono a sè. Pag. 3. Nello sviluppo della grammatica ebbero grande importanza gli studi filosofici. p. es. degli stoici, anzi formarono uno dei fondamenti su cui si basò la grammatica tutta quanta. Il primo capitolo tratta della lingua indogermanica fondamentale, che il K. ammette divisa in dialetti: e qui ha campo a forti ed acute critiche. Ma perchè fermarsi a così poche parole per lo Schleicher e nelle sue affermazioni non scorgere quanto anche ora i più generalmente ed inconsciamente affermano? Che lo Schleicher ritenesse il nom. sing. terminante originariamente in *s* è un fatto grandemente istruttivo, che lo condusse a conclusioni fallaci, è vero, ma che in fondo corrisponde ad una verità tuttora mal nota. Nell'errore dello Schleicher considero un primo e confuso cenno alla tendenza a determinare che cosa siano le forme, in sè e per sè, cosa a cui non si è ancor giunti. Lo Schleicher aveva in fondo ragione: se è nominativo la tal forma, che termina in *s*, il nominativo o conserva l' *s* o l' aveva prima e l'ha perduto poi. In fondo doveva domandarsi se davvero sia un nominativo quanto si dice nominativo: se, in generale, la nostra nomenclatura grammaticale sia corretta e buona. A questo proposito il K. potrebbe far osservare come essa sia fondata sulla sintassi, quale la intendevano gli antichi. mentre la nomenclatura grammaticale per la morfologia dovrebbe avere base morfologica e fonetica, non già sintattica. base talè cioè che lasciasse chiara la nozione della forma in sè e permettesse di non oscurare con vedute sintattiche, spesso erronee, la storia dell'uso della forma. Ne verrebbe che la nostra terminologia grammaticale dovrebbe essere radicalmente e logicamente modificata e cambiata, e da ciò risulterebbe chiarezza e logica nella scienza, chiarezza e agevolezza nel pratico insegnamento. — Ma torniamo al K. — Uno degli argomenti su cui il K. insiste si è la differenza che tra lingua e lingua si nota per designare idee certo antiche e comuni. La questione è difficile e fu già agitata anche per le lingue neo-Latine, volendo taluno scorgere in esse anche l'influenza Germanica per la scelta di tale e non tale altro vocabolo, p. es. di *focus* e non di *ignis* (Germ. feuer). Qui ritengo si debba tener conto della sinonimia (non di quella retorica). del differente lavorio psichico compiuto per indicare il medesimo fatto. la medesima cosa, in conseguenza del quale parole e locuzioni diverse si adottano nei dialetti e nelle lingue. Da un differente modo di pensare vengono anche differenze sintattiche, differenze nella collocazione delle parole e via dicendo. In ciò possono essere istruttivi anche i gerghi, e furbeschi e non furbeschi; qui cito *crudeltà* e *cruauté*, e procedo oltre, forzatamente. A pag. 19 il K. si mostra non favorevole a divisioni e a classificazioni: le quali però hanno anche il loro valore, come recentemente ha dimostrato

il Wilamowitz, nè solo pedagogico, ma scientifico, e ciò in ogni disciplina. A pag. 21 sgg. si deve osservare che se per molti vocaboli si può dimostrare o supporre il passaggio da lingua a lingua, tuttavia il numero e la qualità dei vocaboli che costituiscono il fondo comune delle lingue indoeuropee ha più valore che il K. non ammetta. A pag. 25 oltre l'es. di Tedeschi che non comprendono il dialetto di altri Tedeschi, molti altri si possono aggiungere: vero è che il K. ha fatto il libro suo precisamente pei Tedeschi: ma, via, non sarebbe male per lui e per altri adattarsi ad ambiente più vasto. Così perchè non rammentare il lavoro del Sergi oltre quelli di antropologi Danesi, Tedeschi e Francesi? A pag. 34 non può supporsi nei tipi bruni della Francia anche l'effetto dell'elemento Latino o di altri? E pei biondi e pe' bruni (pag. 45) non ci sono briosi articoli del Morselli e del Lombroso? E per l'età della pietra (p. es. pag. 55) perchè non rammentare l'Orsi per la Sicilia, il Pigorini per l'Italia centrale? Per la mitologia comparata credo che il K. non bene ritenga sia molto favorita in Italia, nè dovrebbe dimenticare ricerche affini, quelle della novellistica comparata. A pag. 312 usa la grafia ἠργάσατο. E qui mi fermo, accontentandomi di insistere sul valore del volume, denso di materia e veramente importante, sia per questioni di glottologia in generale e indogermanica in particolare, sia, e ancor più, per belle ricerche sulle relazioni fra il Greco e lingue dell'Asia minore (dei Frigii, Licii, Cari, Misi).

C. O. Zuretti.

Cassii Dionis Cocceiani *Historiarum Romanarum quae supersunt*, *edidit* Ursulus Philippus Boissevain. Volumen I, Berolini, apud Weidmannos, 1895, di pp. CXXVI-539; volumen II, adiecta sunt specimina phototypica duo librorum Laurentiani et Marciani, Berolini, apud Weidmannos, 1898, di pp. XXXII-690.

Fra i mss. che conservano libri superstiti di Dione Cassio si trova anche un codice Torinese, sul quale il Boissevain così si esprime (vol. I, p. lxxxiii): « Codex Taurinensis n. 76, chartaceus, saec. XVI, foliorum 397. Continet libros 37-58 (= 60; 57 + 58 = 57 + 60 = 58). Librum ipse non vidi; arcte cum cod. Escurialensi cohaerere videtur ». Non è perciò forse inopportuna una breve descrizione del manoscritto.

Si tratta del codice LXXVI del Pasini (Catalog. I, p. 170), segnato C. I. 2 (C. III. 19), di ff. numerati 397.

Sul verso del f. antecedente a quello segnato colla cifra 1:

Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ τριακοστῷ ἑβδόμῳ τῶν /δίωνος ῥωμαικῶν. Vd. ed. Boissevain, vol. I, p. 393 sqq., secondo la cui impaginazione sono dati i cenni che seguono. — p. 393, l. 11 il Taurin. legge ϛ con L; l. 13 e 14 ὕπατος con L; l. 18 con L; l. 19 con L, ma μορήνας; l. 20 πούπλιος con L; l. 21 non con L, ma con R. St. (1) e νιπρος con L; l. 22 omm. Λ e spazio vacante come L. Il libro comincia, fl. 1: βιβλίον τριακοστὸν ἕβδομον. Τῷ δὲ ἐπιγιγνομένῳ ἔτει κτέ, ommettendo: τότε μὲν δὴ ταῦτ' ἔπραξε. — p. 394, l. 4 con L; l. 7 ἐπίθηται con R. St. (fatto grafico); l. 8 ἱκανοῖς invece di ἱκανῶς; l. 15 διαβὰς con L; l. 16 φυλακὴν con L; ma αὐτοῦ una volta sola, in L due volte; l. 17 τὸν διόδων; l. 22 omm. ὡς. — p. 395, l. 2 ἐπετρέψατο; l. 3 τότε πέλωρον; l. 9 διεφθάρησαν; l. 10 ποιήσασθαι con LU^{G}; l. 14 γενομένου χαλεπῶς, ommettendo οὐ; l. 17 φάσιν con L; l. 19 πορεύεσθαι con L; l. 23 καὶ διὰ τῆς θαλ. ommettendo ἡ; l. 26 con L; — p. 396, l. 1 νοῦν per ῥοῦν; l. 8 τὸ e segue breve lacuna; in margine altra mano scrisse: πολὺ *forte*; l. 16 τὸν τ. Ῥ. πλῆθος; l. 17-18 καὶ μὴ; l. 19 ἐς τὰ; l. 24 ἀνακράτως; l. 31 con L, bis, e ὦ κρόνιαι κρόνια; l. 32 con L. — p. 397, l. 2 con L; l. 5 con L, ma Ἐφράτην; l. 12 μέντονα con tre punti sovrapposti; l. 14 con L; l. 18 con L e καὶ ῥωμαῖοι per Καρραῖοι; l. 23 con R. St. (il Taurin. ha la buona lezione contro L); l. 24 ἥσπερ; l. 25 ἠγγέλλετο non ἠγάλλετο; l. 29 καὶ τοῦ, non τοῦτο. — p. 398, l. 2 ἐπεκάλοι; l. 3 μέτριον omm.; l. 12 τι omm.; l. 13 con L; l. 18 οὐκέτι; l. 28 ἐχρήσαιτο e ὁπότερον; l. 29 con L; — p. 399, l. 3 προδόσης. — p. 400, l. 18 con L; l. 19 ἐξεδύοντο; l. 25 con L; l. 27 οὐδὲν omm.; l. 30 τὴν γῆν Ἰταλίαν; l. 31 ἐπιπόλαζον; l. 33 con L. — p. 411 il Taurin. fl. 9v-10^{r} indica vasta lacuna, colla parola λείπει, sicchè rimane in bianco un quinto del fl 9v e tutto il fl 10^{r} eccetto quattro righe; anche il Vaticano accenna all'esistenza di lacuna, ammessa dagli edd. anteriori e, un tempo, anche dal Boissevain. — fl. 19 Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ τριακοστῷ ὀγδόῳ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν; fl. 38: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ λθ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν; il Taurin. ha Κελτικοῖς con L, vd. ed. Boissevain, vol. I, p. 466; fl. 55: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ μ^{ω} τῶν δίωνος ῥωμαικῶν; fl. 72v: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ μα τῶν δίωνος ῥωμαικῶν; fl. 91v: δίωνος κοκκιανοῦ ῥωμαικῶν βιβλίον μβ; vd. ed. Boissevain, vol. II, p. 38, l. 16-20; il Taurin.: ἰούλιος Γ υἱ καίσαρ δικτάτωρ τὸ β υπ μ. | ἐναντωνῖνος μυι. ἵππαρχος ὕπατος δὲ κ̄. | ῥούφιος κυί lacuna αλῖνος νπ π σαντῖνος πυί. | E il libro incomincia: ἡ μὲν οὖν μάχη τοιάδε κτέ. —

---

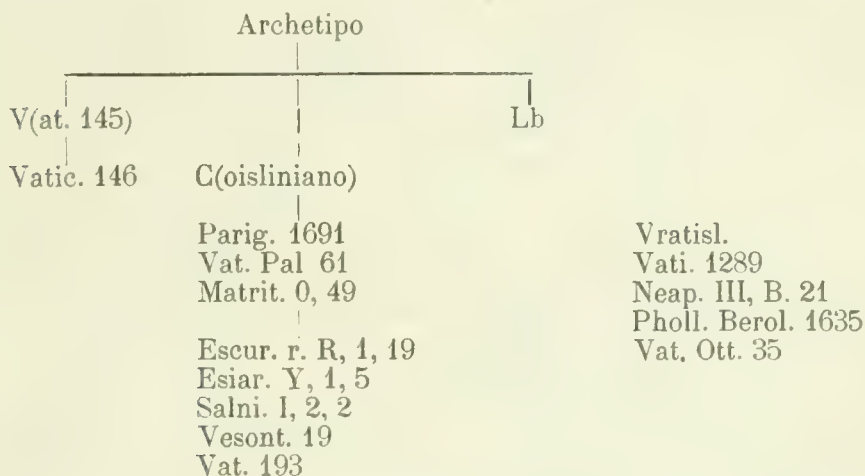
(1) Intendi lezione di Enrico Stefano, nella sua ed. principe di Dione (1551); per le altre sigle si veda l'elenco dei mss. e il *siglorum conspectus* (p. CXXV).

ff. 108v: Δίωνος ῥωμαικῶν ἱστορίας βιβλίον μΓ: ff. 124: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ μδ^ω τῶν δίωνος ῥωμαικῶν: al sommario segue: λόγος τεσσαρακοστὸς δ: ff. 141: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ με τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστορία (sic): ff. 156v: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ μ τῶν δίωνος ρωμαικῶν: ff. 176: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ μΖ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστοριῶν: ff. 194: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ μη τῶν δίωνος ῥωμαικῶν: vd. ed. Boissevain, vol. II, p. 247 sqq. — p. 247, l. 1 con LM; l. 2 φουλουΐω: l. 4 κατέσχεν: l. 6 con R. St.: l. 9 πέντε, e in LMε, l. 10 λούκιος ἀντώνιος μ' γί πτέγας (sic), più vicino ad M che a L: l. 11 γϊ (sic) σερουΐλιος γί υι Ισαυρικὸς (con R. St.) ὕπατος τὸ β (con LM) ΓΥ δομήπιος μ'υι καλουῆνος τὸ β ὕπατος (con LM) Γ ἀσίνιος Γ βισαβινος υπατος ὑπατος. ἄππιος κλ (con LM) Γ υἱ πούλχρος ὕπατος Γ μ' ωρβανὸς (con LM) Γυι φλάκκος μ' οὐιψάνιος ἀγρίππας. λ' κανίνιος λ'υι γάλλος. — p. 248, l. 3 con R. St. (la lez. corretta): l. 6 ἅτε συνικήσαντος, omm. μὴ: l. 10 σωφρονήσαντες: l. 12 αὐτίκα omm., e poi legge ἀνεδήσαντο e ἰαηρία: l. 13 νουμηδία: l. 28 ἴσα omm.: l. 29 con M, e μόνα: l. 30 παραβανθῆ con LM. — p. 249, l. 10 τιμῶσαι: l. 17 οἱ δέ εποι ποτὲ ἀποδράσειν εσκόπουν: l. 21-22 καὶ τῶν χρημάτων καὶ τῶν ἀνθρώπων: l. 24 μήτε ἄλλως: l. 26 προσυποσχνούμενος; l. 27 con LM; l. 28 ἐγίγνετο: l. 30 πενθερὰν: l. 33 τοῦτο γοῦν, — p. 250, l. 5 non c'è segno di lacuna, ma senza interruzione: τὴν Φουλουίαν καὶ τιμηθῆναι καὶ πομπεῦσαι, con L^b: l. 7 πολλοὶ per πολὺ; l. 8 δ' οὖν αἴ τινι: l. 10 γε omm. e poi ἐπινίκιαν: l. 12 con LM; l. 18 κοσμίματα ἀποτεθῆναι (si confronti l'altro perfetto): l. 25 λέπιδι: l. 28 τήν τε: l. 29 προϊόντος δὲ δὴ τοῦ χ. — p. 251, l. 2 ουκ ἀντέλαβε, κἀκ τούτων ἥ τε συγγένεια αὐτῶν omm.: l. 4 con M contro L: l. 8 χρόνων: l. 13 con LM: l. 14 ἐκείνης: l. 15 con LM; l. 16 con LM; l. 19 ἡπλείστη δυνάμεσω. — ff. 216: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ μθ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν: ff. 233: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ πεντακοστῶ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν: ff. 247: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ να^ω τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστοριῶν: ff. 260: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ νβ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστοριῶν: ff. 264v è vacante di testo, dopo ἄνδρας (vd. ed. Boissevain, vol. II, p. 388), sono vacanti i ff. 265-266; nel ff. 264 c'è l'indicazione ἔλειπεν; ff. 269v è vacante per due terzi: vaca il 270 recto e verso — il testo s'interrompe alle parole φρονήματι γενόμενοι e ripiglia con χρόνον: ff. 281: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ νγ^ω τῶν δίωνος ῥωμαικῶν: ff. 295v: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ νδ^ω τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστοριῶν: ff. 311v: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῶ νε^ω τῶ δίωνος

ῥωμαικῶν ἱστοριῶν; a principio del libro il Taurin. ommette ταῦτα μὲν ἐπί τε τοῦ Ἰούλλου Ἀντωνίου καὶ Φαβίου Μαξίμου ὑπάτου ἐγένοντο: fl. 326v: Τάδε ἔνεσιν ἐν τῷ νϛ τῶν δίωνος ῥω μαικῶν ἱστοριῶν: a principio del libro sono ommesse le parole: καὶ ταῦτα μὲν ἄλλοι καθῄρουν; fl. 344: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ νζ τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστοριῶν: a principio sono ommesse le parole: ταῦτα... ..ἐγένετο: fl. 366: Τάδε ἔνεστιν ἐν τῷ νη τῶν δίωνος ῥωμαικῶν ἱστοριῶν. Dell'affinità col ms. Escurialense Y. I. 4 nulla posso dire; non è però forse estraneo notare che più di un codice ora nella Nazionale di Torino viene dalla Spagna, come può vedersi anche nel Catalogo del Pasini, che pur non nota tutti i singoli casi.

Molti furono i mss. consultati e usufruiti dal Boissevain; di questi l'erudito Olandese dà elenchi e descrizioni accurate, che qui riassumeremo rapidissimamente. Per Zonara, indispensabile pei frammenti di Dione, il Boissevain ricorse a 4 mss. il *Vindobonense* 16 (B), membran. s. XV, il *Colberlino* o *Parisino* 1717 (C), bombic. s. XIII, il *Parigino* 1715 A) bombicino, scritto nel 1289, il *Monacense* (C), bombic. s. XIII. Ed ecco come ne giudica (p. v): « cum in universum aestimanti libri B et C codici A praestent, hic liber tamen nonnunquam ipsam Zonarae manum solus servaverit, hodie his tribus codicibus textus Zonarae aequaliter niti debet, in quo constituendo ἐκλεκτικῶς, ut aiunt, est agendum ». E a p. vi afferma che il *Monacense* « utiliter poterat adhiberi ad fidem codicem ABC exigendam, ubi aut A a BC, aut B a CA, aut C a BA discreparet ». Però il *Monacense* a p. III è indicato colla sigla *C* e a p. v colla sigla *c*. Del codice *Peiresciano*, fondamento degli *excerpta Valesiana*, conservato ora a Tours, proveniente da Cipro, membr. s. XI è lunga la descrizione, nella quale sono intercalate molte notizie sulle vicende del codice famoso ed importante, di cui si ricostruisce l'ordine dei fogli, si dà l'indice degli autori onde si dedussero gli estratti, si dà un esempio della grafia quale appare nel ms., si descrivono le abbreviazioni. Minuta parimenti è la descrizione del famoso *carbonaccio*, *Vatic.* gr. 73, palimpsesto scoperto dal Mai e da lui trattato con reagenti chimici, pubblicato poi in *Scriptt. vett. nova collectio*, vol. 2; ristudiato dall'Herwerden e poi dal Boissevain stesso con molto frutto. Esteso è il capo *de titulorum* περὶ πρέσβεων ἐθνικῶν πρὸς Ῥωμαίους et περὶ πρέσβεων ῥωμαίων πρὸς ἐθνικούς *libris manuscriptis*, trattandosi dei codici derivati da quello di Iuan Paez de Castro, ms. perito nel famoso incendio dell'Escuriale nel 1681: si tratta dell'*Ambrosiano* N, 135 sup. del 1574, del *Brusselense* 11317-11321, *Monacense* A, n. 185, *Escurialense* R, 111. 21 + R, 111, 13, del 1574, del *Napoletano* 111, B, 15 (111, C, 42), del *Brusselense* 11301-11316, del *Monacense* B, n. 267, dell'*Escurialense* R, 111, 14 del 1574, del *Vaticano* gr. 1418,

tutti di mano del Darmario e cartacei: si aggiungono notizie sulle vicende dei mss. e si tenta la ricostruzione del perduto ms. già del Paez. Speciale cura è rivolta ai frammenti Parigini, trovati nel codice *Parigino* 1397 (A) dal Cramer e dall'Haase e da quest'ultimo pubblicati, e qui rimessi alla luce, come sono nel ms., a p. XXXIX e XL. Seguono i codici del Florilegio di S. Massimo confessore, pubblicato anche dal Mai (*Scriptt. vett. nova collectio*, vol. 2 — si esaminano il *Vaticano* gr. 739, membr. s. XI/XII (A), il *Barberino* I n. 158 cod. 365 (B), membr. s. XI, il *Laurenziano* pl. 9, 29 chart. s. XIII/XIV, *Laurenziano* pl. 7, 15 membr. s. XI XII, il *Parigino* 929 (= cod. Reg. 2382 = cod. Colbert. 1527) membr. s. XI, il *Parigino* 1169, cartac. s. XIV/XV. Ad un cenno sui frammenti che si trovano negli *Anecdota* del Bekker, segue un cenno *de codicibus fragmentorum ex Tzetzae operibus desumptorum*, cui tien dietro il lungo ed importante capitolo *de codicibus quibus Dionis libri superstites* (36-60) *asservantur*, cioè *Laurenziano* plut. 70, 8 (L) membr. p. XI (di esse appunto si dà in calce al vol. II un fac-simile pel fl. 169r), *Marciano* membr. s. XI (dal fl. 192r di esso deriva il facsimile allegato al secondo volume, dando così immagine dei due codici di Dione anteriori al Rinascimento), *Vaticano* gr. 144 (V), cartac. del 1439, *Parigino* 1690, cartac. s. XVI, *Laurenziano* pl. 70. 10 (L), membr. s. XV, *Parigino* 1689 (P), cartac. s. XV, *Marciano* 396, membr. s. XV, *Vaticano* gr. 993, cartac. s. XV, *Escurialense* Υ, I. 4, cartac. p. XV-XVI, *Torinese* 76 (già veduto), *Vesontino* (a Besançon) Z. 68, 80. Osservate le relazioni fra i mss. il Boissevain ne propone lo stemma che differisce ben poco da quello che il Boissevain stesso aveva altre volte proposto e che il Melber riprodusse nella sua ed., vol. I, p. XXV (*Bibl. script. Gr. et R. Teubneriana*). Ed ecco le conclusioni (p. LXXXVI): « textum Dionis niti solis L et M codicibus; L(aurentiani) autem vicem agunt V et P libro 36 c. 1-17, V unus in libris 50-54, nisi quod libro 52, c. 5 etiam Lb in partes est vocandus. M libro 60, c. 17, 7-20, 2 et c. 22, 3-26, 2 ab Lb suppletur..... (p. LXXXVII) Laurentianus et Marcianus libri adeo vel in minutissimis rebus conspirant, ut ab uno eodemque exemplari eos esse derivatos certum sit..... (p. LXXXIX) Ceterum inter archetypum litteris quadratis exaratum et nostros libros L et M interfuisse alium codicem, nisi alios dicere mavis, minusculis litteris scriptum ». La prefazione si chiude con un'accurata bibliografia delle edizioni e traduzioni di Dione e degli scritti che lo riguardano e due appendici: *fragmenta Plutarchi Dioneis in collectaneis Constantinianis inserta*, ed *excerpta Planudea*, cui tien dietro *siglorum conspectus*. La prefazione al secondo volume si occupa dei mss. di Sifilino e degli *excerpta Byzantina*. Di 16 mss. di Sifilino dà notizia il Boissevain, cioè *Vaticano* gr. 145, cart. s. XV, *Vaticano* gr. 146, cart. s. XVI, *Coisliniano* 320 (C), bombic. s. XV, *Parigino* 1691, cart. del

1548, *Vaticano Palatino* 61, cart. s. XVI a, *Matritense* O, 49, cart. del 1548, *Escurialense* R, 1, 9, cart. s. XVI, *Escurialense* Y, 1, 5, cart. s. XVI, *Salmaticense* 1, 2, 2, *Vesontino* 19, cart. s. XVI, *Ottoboniano* (Vatio.) 193, cart. s. XVI, *Vratislaviense* 21, cartac. s. XVI, *Vaticano* gr. 1289, cartac. s. XVI, *Phillipsiano Berolinense* 1635, cart. s. XVI, *Napoletano* III, B, 21, cart. s. XVI, *Ottoboniano* (Vatic.) 35, cartac. s. XVI. Il V(*aticano* 145) ed il C(*oisliniano*) non possono derivare l'uno dall'altro, ed il *Vaticano* 146 deriva da V; da C derivano il *Parigino* 1691, il *Vatic.-Palatin.* 61, *Matritense* O, 49, i due *Escurialensi*, il *Vesontino*, l'*Ottoboniano* 193, che da C, loro archetipo, si possono considerare annullati. C si può considerare archetipo anche degli altri quattro mss. Sicchè la relazione fra i mss. di Sifilino è indicata dal seguente stemma (p. XIII):

Però sul *Vat.-Ott.* 35 il Boissevain è incerto: « cuinam familiae attribuendus sit nec scio nec refert scire ». — Segue un cenno sui frammenti di Dione dedotti dagli storici Bizantini, argomento sul quale si intratterrà il terzo volume, e la trattazione sulla chiusa del lib. 60, per la quale il Boissevain segue l'opinione del Gutschmid che il lib. 61 cominci dal 47 d. C.

L'edizione si fonda adunque su circa 50 mss. i precipui fra i quali dal Boissevain furono collazionati direttamente, o tutti o in parte, e studiati ed usufruiti con quella diligenza e valentia che l'editore si procacciò in tanti anni di studio sull'autore prediletto e che aveva dimostrato nella fortunata revisione del famoso *carbonaccio.* È fondata perciò su ottime basi paleografiche, alle quali si aggiunge buona e sana critica. Riporto le parole del Boissevain (vol. II, p. XXV): « Monendum quoque..... me satis saepe coniecturas memorasse non quod probandae essent, sed ne iterum in eundem errorem posthac docti inciderent, nam incredibile dictu est quam saepe pravae coniecturae, modo speciem aliquam veri habeant, repetantur, quanta adsiduitate etiam sanissima tententur.

Quorum conaminum ea tantum, idque brevissime, refutavi, quae ne imprudenti lectori imponerent periculum videbantur. Eadem cautione qua antea usus mea amicorum Kniperi et Polakii coramina, item Herwerdeni et Naberi coniecturas per litteras mecum communicatas haud facile in textum admisi. Quae recepi mihi propemodum certae emendationes videbantur ». E ciò è tanto più lodevole in un filologo Olandese, chi rammenti certe tendenze del Cobet, spinte all'estremo dal Herwerden, le quali formano una delle principali caratteristiche della scuola Olandese. A questa il Boissevain non poteva sottrarsi completamente; tuttavia anche per questo rispetto il secondo volume presenta vantaggi sul primo, dacchè alcuni criterii, contrarii alla tradizione manoscritta, adottati per il primo volume, in omaggio appunto al Cobet, furono abbandonati nel secondo (vd. p. es. II, p. 249, not.). Così anche il Boissevain entra nell'indirizzo sanamente conservatore, che ora, finalmente, torna a prevalere nelle edizioni dei classici, senza che perciò si debba rinunciare al raziocinio ed alla critica per l'adorazione dei codici. Questi vanno studiati, come il Boissevain seppe fare, ma poi debbono essere usufruiti con discernimento lontano da idolatria, lontano da audacia aprioristica, propria di coloro che leggono un qualunque testo collo scopo prefisso degli emendamenti e delle congetture — ed invero la congettura, intendo la buona, è un fiore raro, delicato e che non esige violenza. Qui pel Boissevain non abbiamo però la sola opera manuale, come recentemente fu chiamata dal Kaibel, della collazione dei codici, lavoro fondamentale, necessario e lodevole: sopra di quest'opera, ben compiuta, s'innalza saggiamente il bell'edificio dell'edizione, chè tale può chiamarsi un lavoro al quale lunghi anni, con grande tenacia e sapere, il Boissevain dedicò a Dione Cassio, del quale era l'editore-nato, per così dire, destinato allo scopo difficile dalle qualità congiunte di filologo e di storico. Come tale egli era noto da tempo; ma della sua dottrina dà qui splendida riconferma, presentando agli storici ed ai filologi una edizione fondamentale, per cui il vocabolo *definitivo* sembra non inadeguato. Fra gli altri pregi va notata la grande diligenza bibliografica, sia nella prefazione, sia nell'apparato critico dell'edizione, tanto per la descrizione e la storia dei mss. quanto per le spiegazioni storiche, veramente notevolissime e pregevoli, tali anzi da formare il nucleo per un commentario storico-prammatico del testo, e spiegarlo così, oltre che nella parte formale, nella sostanziale. Vuolsi anche notare, specialmente ora, che un' edizione di Dione esige la conoscenza della letteratura Greca e antica e Bizantina, unione non frequente ai tempi nostri: ma il Boissevain per indagini speciali e conoscenza generale può dirsi a casa sua nell' uno e nell'altro territorio, nè solo per la parte paleografica (che volere o no, tolti i papiri e le epigrafi e pochissimo altro, è Bizantina), ma anche, e completamente, per la parte storico-letteraria: anche in questo capo il B.

si era fatto conoscere per antecedenti lavori, il complesso de' quali lo rendono non solo giudice competente dell'edizione del Melber, ma indicato e desiderato, anzi designato editore egli stesso. Se l'edizione del Melber presenta notevoli pregi e vantaggi sulle precedenti, il Boissevain poteva, meglio di ogni altro, conoscerne i pregi e i difetti, avendo appunto a lungo studiati i medesimi materiali, e con ampiezza e sicurezza d'assai superiori a quelle del Melber — sicchè egli potè mantenere ed accrescere gli uni, evitare gli altri, aiutato in questo anche dalla maggiore libertà, dai maggiori mezzi che l'edizione Weidmanniana metteva a sua disposizione. Di quanto fece il Melber molto egli conservò, e nella dizione e nella forma esterna dell'edizione: molte però sono anche le divergenze, nella ricchezza cioè delle note storiche, nella sicurezza dell'apparato critico, nell'ordine dei frammenti, nella lezione del testo. Ed invero dei mss. ebbe per la più parte, e specialmente dei più importanti, collazioni fatte da lui stesso, talune complete, altre no; nell'ordine esterno molto si avvantaggiò, anche con chiare divisioni esterne de' vari libri, pe' quali non possediamo che frammenti, e con eliminazione o introduzione di materiali, coll'accorto uso, non soverchio, nelle citazioni da Zonara o da altri e Bizantini e non Bizantini, sia nel testo, sia in nota. Una divergenza notevole dal Melber riguarda il fondamento pel testo di Zonara, che il Melber riteneva fosse nel solo ms. *Parigino* 1715; abbiamo veduto che ne pensi il Boissevain. Un chiaro esempio di divergenza dal Melber si ha a p. 138 del vol. I, ma la divergenza non è dal Melber solo, è da tutte le anteriori edizioni. Al qual proposito così si esprime l'autore (vol. I, p. CIV): « Excerptorum dispositionem, quam Grosius primus, post eum Bekkerus instituit, a Melbero iam ope Zonarae compluribus locis correctam, ego amplius hic illic immutavi ». — Ma le divergenze non sono tanto nell'ordine (vd. perciò in particolare i *sic* del libro I , bensì anche nell'estensione dei testi citati; p. es.:

Boiss. I, p. 7 (fr. 5, 3): ὅτι στασιάσαντες πρὸς ἀλλήλους Ῥέμος καὶ Ῥωμύλος ἔκδηλον ἐποίησαν ὅτι τινὲς καὶ πάνυ ἀσφαλέστερον τοὺς κινδύνους τῶν εὐτυχιῶν συνδιαφέρουσιν.

Melber. I, p. 6, fr. 4, 2: ὅτι στασιάναντες πρὸς ἀλλήλους Ῥέμος καὶ Ῥωμύλος ἔκδηλον ἐποίησαν, ὅτι τινὲς καὶ πάνυ ἀσφαλέστερον τοὺς κινδύνους τῶν εὐτυχιῶν συνδιαφέρουσιν. M. p. 136: Περὶ Ῥωμύλου καὶ Ῥέμου Διονύσιος ὁ Ἀλικαρνασσεὺς ἱστορεῖ, Δίων καὶ Διόδουρος.

La differenza è palese: la tendenza del Boissevain era ad accettare nel testo quei passi in cui si riportassero le parole di Dione — e così, come per altri rispetti, potè allegerire il bagaglio critico

dell'edizione. Nella quale gli abbondanti e pregevoli elementi storici non debbono considerarsi come un soprappiù in sè pregevole, ma estraneo al lavoro, come una *felix culpa*, dacchè sono invece un elemento indispensabile per la retta intelligenza del testo e per la retta costituzione di esso. Non esistono infatti per Dione Cassio, nè in generale per gli storici Greci del periodo Romano, nè per la letteratura Greca del medesimo periodo, tanti e tali studi, tale e continua tradizione, che si collega a Dionisio d'Alicarnasso e a Quintiliano, per cui in Dione Cassio si cerchi più lo scrittore che lo storico, o lo storico da una parte, dall'altra lo scrittore, come è per Tucidide, pel quale il lavoro filologico può esplicarsi con grande indipendenza dalle ricerche storiche. Ed invero accade alla letteratura Greca press'a poco quello che è tuttora vero anche per la letteratura Italiana, nella quale sia per ricerche felici di critici eminenti e sensati, sia pel collegamento colle rimanenti letterature Latine, sia per il naturale procedere da' tempi più antichi ai più recenti, i primi secoli sono molto più noti che gli ultimi, ne' quali molte e grandi lacune esistono tuttora e per molto tempo rimarranno non colmate. Per il periodo Romano della letteratura Greca non abbiamo un riassunto come quello del Susemihl per il periodo Alessandrino, e, per quanto si posseggano bei lavori, non esiste ancora il materiale che ne renda presto possibile uno consimile. In tale condizione di cose non è ancora un fatto compiuto la divisione e la suddivisione del lavoro; e perciò è specialmente benemerito il Boissevain che varie parti egregiamente congiunse. La lunga e matura preparazione, i maggiori mezzi ne rendono il lavoro superiore a quello del Melber, ed è naturale; ma neppure l'edizione del Melber è da buttarsi via, tutt'altro; chè rimane invece bel lavoro e tale, che senza questo del Boissevain, avrebbe felicemente sostituito le anteriori edizioni. Ed un vantaggio avrà, per ora almeno, l'edizione del Melber, il minor prezzo e la minor mole, ed il vantaggio durerà finchè il Boissevain non prepari un'*editio minor*, che forse però non è nel suo piano, sebbene il Niese del suo Flavio Giuseppe abbia coi tipi del Weidmann data alla luce l'edizione maggiore e la minore. Ora entrambe le edizioni del Melber e del Boissevain sono al secondo volume, sebbene contengano disuguale numero di libri: mi sembra che ci dobbiamo augurare per entrambe il terzo, sebbene in misure e con intendimenti diversi, e, direi, per differente pubblico di eruditi, potendosi considerare quella del Melber come edizione manuale, quella del Boissevain come edizione stabile, che formi una tappa insigne nella storia del testo di Dione.

C. O. Zuretti.

Heinrich Brunn's *Kleine Schriften* gesammelt von Hermann Brunn und Heinrich Bulle. Band I. *Römische Denkmäler, altitalische und etruskische Denkmäler.* Leipzig, B. G. Teubner, 1898, di pp. XI-277.

Non solo un'opera di pietà filiale, ma un'opera molto utile, ha fatto Ermanno Brunn nel raccogliere, insieme con Enrico Bulle, gli scritti minori di quel benemerito archeologo, che fu Enrico Brunn. La grande e molteplice attività scientifica dell'autore della *Geschichte der griechischen Künstler* apparirà più chiaramente da questa collezione di scritti pubblicati in varii tempi e talora anche in periodici, che non si possono avere facilmente alla mano da tutti. Furono esclusi quei lavoretti, che già trovarono posto in un'altra raccolta fatta e pubblicata dallo stesso autore (*Griechische Götterideale in ihren Formen erlaütert*, München, 1893); i *Problemen in der Geschichte der Vasenmalerei* e lo studio *Die Philostratischen Gemälde gegen K. Friederichs verteidigt*, perchè si possono avere separatamente e quindi tenere come libri da sè. Anche alcuni scritti, estratti dall'opera sugli artisti greci e pubblicati prima di questa, furono ommessi del pari che un certo numero di brevi notizie: ma alla fine del terzo volume gli editori daranno un elenco compiuto di tutti i lavori del Brunn, con un sunto di quelli non ristampati. Parecchi di quelli compresi in questa raccolta sono ora invecchiati, non di meno gli editori non li vollero escludere, perchè loro scopo è stato rappresentare intera la persona scientifica del Brunn, anche co' suoi errori. Egli « non « ebbe campo » scrive il figlio nella prefazione « di raccogliere, « alla fine della sua vita, ancora una volta, tutte le sue idee « scientifiche in un'opera definitiva, come avrebbe dovuto essere « la sua storia dell'arte, disgraziatamente rimasta incompiuta. A « tale mancanza, deve provvedere la raccolta degli scritti minori: « essa fino a un certo punto può far ciò, poichè, lasciando da « parte un'opera maggiore terminata ed una no, tutto il progresso « scientifico del Brunn è compreso ne' suoi scritti minori ».

Per apprezzare a dovere l'opera del Brunn parve agli editori più conveniente dell'ordine cronologico la distribuzione sistematica degli scritti. E com'egli « trovò e provò i principii del suo me- « todo archeologico nei monumenti romani », così vollero cominciare la raccolta coi lavori concernenti i monumenti romani, antichi italici ed etruschi. I più sono illustrazioni originali, alcuni recensioni critiche di lavori altrui. I primi di data apparvero nel 1844, l'ultimo nel 1881. La maggior parte vide la luce nelle pubblicazioni dell'Instituto di corrispondenza archeologica, ed è scritta

nella nostra lingua, che il Brunn adoprava abbastanza correttamente e con chiarezza. Gli editori non credettero di tradurli, e fecero bene. « Rimanendo nella forma, in cui uscirono dalle mani « del Brunn, essi ricorderanno ch'egli ha vissuto venti de' suoi « anni più belli fra gli Italiani, partecipe della loro lingua e « della loro amicizia ».

« Il metodo del Brunn » dice il Bulle » non è quello pura« mente storico d'oggidì. Per lui la cosa più importante non sono « l'ordinamento cronologico e le fila, che congiungono l'artista e « l'opera d'arte con ciò che l'ha preceduta e con ciò che l'ha se« guita. Egli s'addentra amorosamente in un'opera d'arte, consi« derata in sè, personalmente, finchè essa per lui parla e vive... « Il Brunn ebbe, nel più alto grado, sentimento artistico e fan« tasia per poter penetrare nei pensieri e nelle intenzioni dell'ar« tista creatore. Egli possedette altresì la riflessione chiara e fi« losofica per comprendere ed esporre la relazione fra l'idea ar« tistica e la sua espressione, il reciproco effetto fra il volere ed « il potere dell'artista. Egli così riuscì un interprete nel più alto « senso della parola, un vate, che approfondisce l'intima natura « della creazione artistica. Per mezzo del Brunn l'archeologia da « una ricerca superficiale dell'antichità s'inalzò ad una scienza « dell'arte ».

Parrà esagerato l'attribuire soltanto al Brunn questo merito, ch'egli condivide con altri grandi archeologi: non di meno è innegabile che il valore de' suoi scritti rimane e rimarrà sempre grande per il metodo, anche se non tutti più rispondono allo stato attuale della scienza: utile quindi richiamarne la lettura e lo studio, altresì per temperare certe tendenze penetrate nella scienza archeologica, le quali, ove prevalessero esclusivamente, non potrebbero che riuscirle nocive.

Gli editori si contentarono (e di ciò pure li dobbiamo lodare) di poche note bibliografiche: riprodussero poi nel testo i disegni, che accompagnavano le pubblicazioni del Brunn e, quando fu possibile, diedero nuove riproduzioni dei monumenti, coi mezzi migliori, che ora si posseggono; aggiunsero pure altre illustrazioni: in tutto esse sono in numero di sessantacinque, con un bel ritratto del Brunn in fronte al volume.

Ermanno Ferrero.

Sophocles. *The text of the seven plays*, edited by R. C. Jebb. Cambridge, University Press, 1897, di pagg. XLV-364.

L'introduzione comincia dal descrivere il codice Laurenziano, brevemente ma compiutamente, passa quindi a classificare gli altri

manoscritti conosciuti, — che ammontano al numero di 103, secondo la lista data dal Campbell, della quale si correggono parecchie inesattezze, — dividendoli in tre gruppi principali, quello del Laurenziano (L), quello del Parigino (A) e i Tricliniani. È il Laurenziano l'archetipo dei nostri codici sofoclei? Lo Jebb risponde di no, e cita parecchie varianti di altri manoscritti che evidentemente non possono essere dovute alla critica medievale, ma devono risalire ad altri testi differenti da L. Perciò dopo aver notato che il testo di Sofocle doveva essere già guasto all'epoca alessandrina, che però i nostri manoscritti, contenenti errori contro le regole più elementari, mostrano di essere separati di molti gradi da quelli di quest' epoca, giunge a stabilire un archetipo *x*, che si potrebbe collocare dal 600 all' 800 dell' êra nostra, dal quale sarebbero derivate due branche, *a* contenente il v. 1167 dell'*Antigone* che manca in tutti i nostri manoscritti, ma secondo Eustazio era dato dagli ἀκριβῆ ἀντίγραφα, e *b*, dove mancava questo verso, donde sarebbero derivati gli archetipi dei nostri manoscritti principali L, A e Γ.

Apro una parentesi. Nel primo volume dei papiri d'Oxyrhynchos recentemente pubblicato si trovano ventiquattro versi dell'*Edipo re* (vv. 375-85 e 429-41) d'una scrittura che risale al quinto secolo dell'êra nostra, dunque di sei secoli anteriore al più antico codice che possediamo, e anteriore pure di non poco al presunto archetipo dello Jebb. Disgraziatamente questi versi non appartengono alle parti liriche, ma anche così la scoperta non è senza interesse, e conferma, — in quanto un sì lieve frammento può confermare, — l'ipotesi dallo Jebb proposta. Le varianti sono parecchie; come di solito però non condurranno ad alcuna mutazione del testo ricevuto: alcune sono abbagli dell' amanuense: v. 375 βλεψαι (?) errato per βλάψαι, 380 πυραννι per τυραννὶ, 385 l'omissione d'una sillaba οσ, 431 αγορρος per ἄψορρος, 434 σχοληισγ dovuto al correttore che inserì il ι che mancava e dimenticò, si vede, di cancellare il γ, 435 ημεις δε τοιοιδ', anche questo dovuto al correttore che inserì il ς di ημεις e non cancellò il δε. Qualche altra lezione invece è veramente notevole: il v. 375 è dato come in tutti i manoscritti [οὐ γάρ] με μοῖρα πρός γέ σου πεσεῖν, ἐπεὶ, mentre pare assolutamente necessario il senso contrario correggendo col Brunck σε ... γ' ἐμοῦ. L'errore dunque risale fino almeno al quinto secolo e avrebbe ragione lo Jebb a dire che il testo di Sofocle fu corrotto fino da una abbastanza lontana antichità. Una lezione nuova si trova notata al v. 378 Κρέοντο]ς ἢ σοῦ ταῦτα τἀξευρήματα; dove al σ di σοῦ il correttore scrisse di sopra un τ, forse più come alternativa che come correzione, — ed anche τοῦ è lezione buona, ancorchè non preferibile. Una variante nuova è inserita invece nel v. 430 αὖ πάλιν ancorchè ad αὖ il correttore abbia scritto sopra οὐ, che è la lezione comune agli altri codici, ed è preferibile, sebbene αὖ pure

dia un senso soddisfacente. Se da così pochi casi si può inferire una conclusione generale essa sarebbe che nel quinto secolo il testo era bensì guasto, ma esistevano manoscritti alquanto differenti da quelli da cui derivarono i nostri codici. Chiudo la parentesi.

Prosegue lo Jebb a far constare la superiorità di L in confronto degli altri codici, e insieme, notare come i testi che possediamo non devono essere tanto distanti da quelli del finire dell' epoca alessandrina, quanto questi erano certamente diversi dagli originali, che si sa essere stati spesso alterati e interpolati specialmente dagli attori drammatici. Quindi parlando degli scolî riassume in breve la storia della critica di Sofocle nell'antichità, determinando il valore degli scoli e le loro fonti e osservando come già gli antichi scoliasti usassero un testo solo di poco migliore del nostro, poichè nei luoghi difficili e corrotti non ci servono che assai raramente di aiuto. A questa segue la storia del testo nell'epoca moderna dall' edizione aldina (1502) che prese a base il buon codice parigino A, alla Giuntina seconda che usò in qualche luogo di L. ma a sproposito (1547), a quella del Turnebo (1553) che riprodusse un manoscritto tricliniano, riuscendo a prevalere per oltre due secoli, a quella del Brunck (1786) che tornò al testo dell'Aldina, e finalmente a quella dell'Elmsley (1823), che per primo prese per base il codice Laurenziano.

Il testo dato dallo Jebb è quello stesso dell'edizione maggiore commentata (tranne in cinque luoghi *El.* 480, 499, *Ph.* 1254, *Tr.* 90. 911), della cui bontà sarebbero qui superflui e tardi gli elogi. Vi è aggiunta un'annotazione critica, scelta e sobria, quale basta per una lettura corrente.

G. Fraccaroli.

Vittorio Corsini. *Tucidide. La grande spedizione ateniese in Sicilia* (Storie, Lib. VI e VII). Parte prima. Torino, Tip. Salesiana, 1898, di pp. 116.

Il dott. Vittorio Corsini, pensando molto a proposito che la lettura di Tucidide (specie in alcune parti) possa essere utile e adatta per le scuole secondarie, non solo come studio grammaticale e linguistico, ma come esercizio di educazione del pensiero, ha pubblicato questo saggio di commento contenente un'introduzione sulla vita dell'autore e il testo delle orazioni di Nicia e d'Alcibiade, che sono in principio del libro VI, opportuna scelta, con note ad uso dei licei. Il Corsini dimostra molta cura nel raccogliere e vagliare le diverse interpretazioni, e in generale, se non molta originalità, retto criterio e ottime intenzioni. Qualche inesattezza si capisce facilmente e si scusa per l'inesperienza di un primo lavoro, specialmente quando si tratta d' un' impresa così

ardua come quella di fare alle braccia con Tucidide. A p. 49, per es., Tucidide non dice che l' esilio gli fu causa di saperne più degli altri, *potendo io godere la quiete*, ma che gli fu occasione di sapere tante cose *con comodo*, καθ' ἡσυχίαν, che insomma l'esilio gli offerse comodità di informarsi di tante cose.

G. F.

WINIFRED WARREN. *A study of conjunctional temporal clauses in Thukydides*. Berlin, Unger, 1897. Diss. inaug., di pagg. 76.

Premesse alcune considerazioni generali sopra il rapporto delle azioni nelle proposizioni temporali, l'autore passa a studiare le speciali caratteristiche di questi costrutti presso Tucidide e divide le sue ricerche in tre capitoli. Nel primo considera la questione rispetto ai modi, ai tempi, prima sotto l'aspetto del grado (presente, passato, futuro), poi sotto quello della qualità (azione antecedente, contemporanea, susseguente), alle congiunzioni che servono a rappresentare l'antecedenza, la contemporaneità, e la successione dei fatti, e finalmente alla posizione rispettiva delle proposizioni. Nel secondo capitolo enumera le proposizioni temporali di Tucidide, includendo anche quei casi, non rari, in cui si può dubitare se la proposizione si deva interpretare come temporale o come causale. Il terzo capitolo dà la statistica dei fatti esaminati nei due primi. La diligenza e la finezza delle osservazioni grammaticali e stilistiche sono buona guarentigia, che non siano incorse omissioni, — le quali del resto mi è impossibile rilevare senza rifare il lavoro per conto mio. Chiunque conosca quante e quanto gravi sieno talora le difficoltà d'intendere bene Tucidide non potrà negar lode a chi con pazienti ricerche e confronti prepari opportuni materiali per poi penetrare addentro nelle norme e nelle abitudini del suo modo di pensare.

G. F.

E. OTTINO, *L'idea tragica*. Torino, Paravia, 1898, di pagg. 46.

È una breve sintesi della storia dell'anima umana, e delle sue aspirazioni, che viene spiegata per mezzo d'un sistema tra l'orfico e il panteistico. Molta, varia e vasta dottrina, donde scaturiscono spesso raffronti vivaci, originali e suggestivi, è involuta spesso da un fare apocalittico che mette in dubbio talora se l'autore parli per vera convinzione o per sovrabbondanza di fantasia. Il mondo greco non ha in questo saggio maggiore nè più importante parte del mondo moderno e del mondo antico orientale, perciò non è proprio di questo periodico farne più lungo discorso.

G. F.

S. Olschewsky. *La langue et la métrique d'Hérodas*. Leide-Bruxelles, E. J. Brill-Kiessling, 1897, di pp. 84.

Non tende alla trattazione completa del dialetto d'Heroda e neppure alla discussione di qualche punto particolare, in cui l'autore sia in disaccordo col Meister, o sul quale sia bene insistere; ma appunto questo secondo scopo sarebbe stato opportuno che l'O. si prefiggesse. Se l'esposizione è chiara, non sempre d'altronde riesce precisa, anzi spesso appare, direi, frettolosa ed incerta: la mancanza di precisione si appalesa anche nelle citazioni, da parecchie delle quali, talora, unicamente chi sappia quali siano le opere citate, può comprendere le indicazioni dell'autore. Così, ad es., la traduzione del Setti è rammentata; ma si dimentica appunto il nome del Setti, ed il Piccolomini e il Teza non sono nemmeno mentovati. A p. 16 si legge: « Si les atticismes avaient été introduits par des copistes, pourquoi n'auraient-ils pas alors changé toutes les vraies formes ioniennes en formes attiques? ». Questa sarebbe stata invece una revisione, laddove pel fenomeno, d'altronde non infrequente anche in altre letterature, si tratterebbe dell'effetto incosciente ed inavvertito, e perciò non costante, della forma linguistica comune, della κοινή. La trasformazione che qui si noterebbe nel testo d'Eroda lascerebbe supporre il fatto ovvio nelle trascrizioni dovute ad amanuensi che usino comunemente una forma dialettale o una lingua diversa da quella adoperata nel testo trascritto. Qui, come altrove, l'O. non ribatte bene gli argomenti e non adduce ragioni sode. Sarebbe proprio impossibile (vd. p. 18) citare tutti gli esempi per provare che Eroda avrebbe usato un linguaggio *popolare*? I mimi di Eroda non formano così ampio volume da rendere difficile uno spoglio diligente e completo. E poi fino a che misura un linguaggio *popolare* può essere un dialetto *popolare*? (vd. p. 16). In questo l'O. poteva prendere a modelli altri studi fatti per investigare traccie di linguaggio popolare, p. es. in Aristofane. Per la *tmesi* (p. 19) qualche spiegazione era pur necessaria. A p. 37 si segnala l'abbondanza di perfetti in κ, ma se ne adducono *due* esempi, e si ommette l'importantissimo ἀκήκουκας (V, 49). Le note lessicali sono troppo slegate e occasionali, spesso poco importanti. Trovo poi deficiente la parte sintattica, scarsissima la parte metrica. Non mancano errori tipografici.

C. O. Z.

RASSEGNA DI PUBBLICAZIONI PERIODICHE

The classical Review. XI. 1897. 7. — A. Gudeman, *Notes to the A g r i c o l a of T a c i t u s,* pp. 325-332 [Osservazioni critiche: 4, 15 propone *ultraque* e considera *ac senatori* come una glossa inserita nel testo — 6, 15 *rector* invece di *certior* — 6, 17 *medio moderationis* in luogo di *medio rationis* — 8, 12 sopprime *est* dopo *dignum* — 9, 8 sta la lezione comune *nullam ultra potestatis personam*, dove l'accusativo dipende da *agere* sottinteso o, il che torna il medesimo, va spiegato con l'ellissi di *agere* — 11, 11 leggerebbe *deprehendas a c superstitionum persuasiones* — 12, 16 preferisce *frugum patiens*, *fecundum* — 17, 2 congettura *et minuta hostium spes*, *terrorem* — 17, 8 accetta e dimostra che regge la lezione tradizionale *sustinuitque* — 24, 1, come quassù, *nave prima* — 28, 6 propone *uno retro remigante* — 34, 12 legge *novissimae res et extremus metus corpora defixere in his vestigiis* — 38, 16 *pedites atque equites* o *peditem atque equitem* — 43, 13 dubita che Tacito abbia scritto *speciem tamen doloris animi* (invece di *animo*) *vultu* (invece di *vultuque*) *prae se tulit* — 44, 11 sgg. *Ipse quidem ... peregit. Opibus nimiis non gaudebat, speciosae non contigerant. Quippe et vera bona ... et consulari ... praedito, quid aliud adstruere fortuna poterat, filia atque uxore superstitibus? Potest videri etiam beatus ... effugisse.* — 45, 5 forse va letto *Baebius nondum* (invece di *iam tum*) *reus erat* — 46, 7 propone *similitudine t e colamus*]. — H. Richards, *The minor works of Xenophon*, pp. 332-339 [(Continuazione da pag. 237; v. *Rivista*, XXVI, 368). Note critiche, VIII, all'*Agesilaus*]. — E. A. Sonnenschein, *Sabellus: Sabine or Samnite?* pp. 339-340 [Accennate le opinioni di alcuni dotti intorno alla questione, dimostra specialmente con citazioni da Orazio che *Sabellus* designa molto più spesso il Sannita, rampollo della schiatta sabina, che non il Sabino. Almeno, a questa conclusione permettono di giungere i passi presi in esame]. — T. G. Tucker, *On a point of metre in greek tragedy*, pp. 341-344 [Da ricerche intorno a tutti i senarii, i dimetri anapestici e i tetrametri trocaici di Eschilo, Sofocle ed Euripide risulta che in essi versi l'unione di muta e liquida, eccettuate poche parole, fra cui specialmente τέκνον e πατρός, molto di rado fa lunghezza di posizione. Questa è la conclusione principale dell' articolo del Tucker, in cui si tien conto, con un calcolo minuto, delle tragedie e dei frammenti dei tre tragici, omessi però il Reso, il Ciclope, l'Ifigenia in Aulide e i frammenti satirici. Sono riportati

tutti i vocaboli in questione, con l'indicazione del numero di volte, in che ricorrono nei detti versi dei singoli poeti]. — E. W. Fay, *Partial obliquity in questions of retort*, pp. 344-345 [Osservazioni intorno all'uso dell'*ut* nelle risposte di rimando in forma di domanda, come p. es. in Plauto, *Men.* 681-3: « *tibi dedi equidem illam* (sc. *pallam*) ... *et illud spinter* ... » « *mihi tu ut dederis pallam et spinter*? » *Ut* con valore quasi esclamativo, come mai?! Così, ancora in Plauto, *Most.* 1017. *Pers.* 131]. — Lo stesso, *A stylistic value of the parenthetic purpose-clause*, p. 346 [A proposito di talune costruzioni finali con *ne* in latino. Sono presi in esame cinque passi di Livio, VII 1 7 (*ne quando a metu ac periculis vacarent pestilentia ingens orta* etc.). ib. 27 1. X 1 4. ib. 6 3. VI 34 5]. — J. Stanley, *The particle sic as a secondary predicate*, pp. 346-348 [Sull' uso predicativo di *sic*, in poeti e prosatori. Dei varii esempi addotti dall'autore basti citarne due: Virg. *Æn.* 6 680 sgg. ... *una namque ire videbat* ... — ... *qui sic comitatur euntem*? dove *sic* è riferito a *egregium forma* ... *deiecto lumina voltu.* Sall. *Cat.* 7 *Sed gloriae maximum certamen inter ipsos erat*; *sic quisque* ... *Sic* = *maxime certans*]. — E. B. Lease, *Numne*, pp. 348-349 [Nota di passi (oltre a *Plaut. Truc.* II 6 65 [546] e *Cic. n. d.* I 31 88 e *Lael.* 11, 36) dove occorre *numne*, della cui esistenza parecchi grammatici hanno dubitato: *Afranius* 29. *Dec. Laberius* 22. *Prudentius*, *contra Sym.* I 322. II 940. *Ham.* 871]. — C. M. Mulvany, *Cyprian* ĭ = *or*, p. 349 [A proposito di *Indogerm. Forschungen* II p. 219 n.; ĭ cipr., Cauer² 472, 24, significa: *o*]. — J. Adam, *Emendations of Plato, Republic IX. 580 D and III. 390 A*, pp. 349-350 [IX 580 D legge δευτέραν δὲ ἰδὲ τήνδε — ἰδὲ invece di δεῖ III 390 A παρὰ πλεῖαι o πλέαι invece di παραπλεῖαι o παράπλειαι di tutti i mss.]. — J. S. Reid, *Notes on some passages in Cicero's letters Ad Familiares*, pp. 350-351 [III 4 1 propone d'inserire *donum* o *munus* dopo *scriptum* — I 7 3 *intellexerim* è potenziale; a proposito di *intellexerim* XIII 29 7 crede che davanti a esso sia caduto *facile* — IV 15 2 e VI 6 2 la lezione tradizionale [*tamen* ... *putaui* e *cum* ... *putarunt*] è la buona — VIII 3 1 vuole: *nam meā, si fio, forsitan cum locupletiore referat* (sc. *fieri*) — VIII 9 1 legge: *Curicnem prorsus e Curione* ... *obiurgat* — VIII 15 4 premette *id* a *adeo* — VIII 17 2 propone *narrant anus me Catonem* — XIII 69 1 *uolgari nec ambitioso* — XV 2 6 sta bene *in* dopo *amicos* — XVI 23 1 scriverebbe *quidlibet* invece di *quid*]. — J. C. Kirtland J., *Orator* = *petitioner, suppliant*, pp. 351-352 [Nota di lessicografia. *Orator* nel senso di « petente, supplicante » è in Ter. *Hec.* 9 (cfr. *Prol. Amph.* 34): *Heaut.* 11 e 26. Enn. *Ann.* 211. Livio I 15 5. Virg. *Aen.* 11 100. Plaut. *Poen.* 357; *Stich.* 494-5]. — Lo stesso, *Note on Ter. Ad.* 223-4, pp. 352-353 [Commento e versione]. — p. 365. *Fragmentum cyclici incerti* edito senza più da F. Pollock. Lo

trascrivo: Βασιλεύς. ποῖόν σ' ὄχημα πρὸς τάδ' ἤγαγε στέγη; — Ἄγγελος. πιστόν γε θεῶν δώρημα, Κενταύρων γένος. — Β. ἀλλ' οὐ καθ' ἵππον εἰκάσαι τις ἂν τάχος. — Ἄ. οὐχ ἱππόμορφον ἀλλ' ὑφ' Ἡφαίστου τέχνης — Β. κλύων ἐθαύμασ', εἰ τάδ' Ἡφαίστῳ μέλει. — Ἄ. σιδηροτεύκτοις μηχαναῖς κυλίνδεται. — Β. οὔκουν ἐρετμοὺς δαιδάλους πτερῶν λέγεις. — Ἄ. δισσοὺς γὰρ ἤλασ' αὐτόπους μόνος τροχούς. — Β. θεὸς δ' ἐάσει κἀμὲ ταὐτὰ μανθάνειν; — Ἄ. πόλει μὲν οὖν ἔχρησε πανδημεὶ κυκλεῖν.

Idem. 8. — F. W. Thomas, *Some remarks on the accusative with infinitive*, pp. 373-382 [Al titolo bisogna aggiungere: «nelle lingue indoeuropee». La trattazione, che non si può riassumere, è divisa in quattro parti: (1) il dativo finale e predicativo; (2) il nominativo con l'infinito *e. g.* l'infinito storico; (3) l'accusativo indipendente con l'infinito in greco e in latino; (4) l'accusativo dipendente con l'infinito]. — Spyr. P. Lambros, *Ein neuer Codex des Päanius* (*mit neuen unedirten Fragmenten aus der griechischen Uebersetzung des Eutropius*), pp. 382-390 [È il ms. n.° 812 del monastero di Iwiron al monte Athos, bombicino, in-4°, del sec. XIV: a cc. 1-98 contiene un trattato col titolo Παιανίου μετάφρασις τῆς εὐτροπίου ῥωμαϊκῆς ἱστορίας. Ἑρμηνεία τῆς ῥωμαϊκῆς ἱστορίας ἣν ἔγραψεν εὐτρόπιος, ἡ δὲ φράσις παιανίου. Si tratta della nota versione greca del compendio di Eutropio fatta da Peanio, pubblicata la prima volta nel 1590 e di cui si hanno otto edizioni posteriori (l'ultima del 1807), tutte condotte sul medesimo apografo, l'attuale monacense CCXIII. L'apografo [della versione] del codice di Athos è più completo che nel ms. di Monaco. Il Lambros pubblica un indice del principio dei fogli del nuovo ms. con rimando alle pagine dell'edizione del Kaltwasser (Gotha 1780); la collazione del medesimo ms. col testo di essa edizione; il testo finora inedito di Peanio dal VI libro di Eutropio (9-11); infine la chiusa, essa pure finora inedita (da Eutropio, X, 11-16). Questi due frammenti hanno di fronte il testo di Eutropio, dall'edizione del Dietsch, Leipzig 1875]. — E. W. B. Nicholson, *Fragment of an earlier edition of Apollonius's homeric Lexicon*, pp. 390-393 [In uno dei papiri acquistati nel 1895 dalla Bodleian Library da B. P. Grenfell; è del primo secolo e contiene la parte del lessico che va da ἐφέπεσκον a ζαχρειῶν (ediz. Bekker 1833), ma non in ordine alfabetico, salvo pochi casi. Il Nicholson pubblica il frammento, com'è, a due colonne e lo fa seguire da note paleografiche e letterarie]. — J. B. Bury, ἀ μ φ ό τ ε ρ ο ι *in later Greek*, pp. 393-395 [In una nota a *De cerimoniis* di Costantino Porfirogeneto (ed. Bonn. II 500) il Reiske aveva tentato di stabilire che negli scrittori greci seriori ἀμφότεροι è adoperato col valore di πάντες; ora il Bury dimostra che dove si tratti dell'addizione di più numeri ἀμφότερα significa « insieme » o « totale », come risulta dai varii passi che egli

cita. specialmente di Teofane (confessore)]. — TH. W. ALLEN, *Hesiodea*, pp. 396-398 [Note critiche, la maggior parte. *Theog.* 532 vuole che si conservi il iato ἄρα ἀζόμενος, che varii editori cercarono di togliere — 703. 783: la lezione tradizionale è la migliore — 706 legge ... κονίην τ' ἐσφαράγιζον — *Scut.* 54 non occorrono cambiamenti — 132 la seconda spiegazione dello scoliaste. ὡς ... φαρμάκῳ, è giusta — 212 propone ἐθοίνων invece di ἐφοίτων — 253 legge αὐτῷ — 289 scrive αἰχμᾶς (= αἰχμῆς) — 296 propone ἐν ταλάροις (con ciò è tolta la ripetizione di ἐς ταλάρους dal v. 293) — *Opp.* 33 sta ὀφέλλοις — 372 forse si deve leggere πίστεις γ ά ρ ῥ α ὁμῶς — 455 ἀφνειός significa « avventato, corrivo, spensierato ... » — 464 come interpretarlo? Finora non si è saputo darne una spiegazione plausibile — 468 χειρὶ ... νῶτον è parentetico — 481 ἀντία è accusativo e significa « file » (delle spiche) — 532 οἳ va bene — 768 e 769 debbono conservare il loro posto (lo Schoemann e lo Rzach posposero 768 a 769)]. — S. G. OWEN, *On some passages in Juvenal S a t i r e s I and III*, pp. 399-403 [Osservazioni critiche e filologiche, che non è possibile riassumere (intendo dire, in poche parole) a I 64-68 (per errore di stampa 64-58). 105. 142-146. 155-157; III 216-218. 226-227]. — T. G. TUCKER, *Notes on some passages of the A g a m e m n o n of Aeschylus*, pp. 403-405 [13-14 εὔνοις e εὐνήν (invece di εὐνὴν e ἐμήν rispettivamente) — 525-526 legge ἤπου, πύλαι (per πάλαι), φαιδροῖσι τοῖς διοίγμασι (per τοῖσιδ' ὄμμασι) | δέξεσθε (per δέξασθε) ... — 561 στένοντας, οὗ λάχοι τις, — 757 τό γ' εὐσεβὲς γὰρ ἔργον (per τὸ γὰρ δυσσεβὲς ἔργον) — 871 τὴν κατωγαίου λέχους (in luogo di τὴν κάτω γὰρ οὐ λέγω,) — 1118 γευσίμου (per λευσίμου) — 1278 θερμοῦν (per θερμῷ) — 1649-51 non ci sono lacune e nulla da toccare — 1657-58 ... ἐρρωμένοι | ... ἔρξαι τ' ἄκαιρον. (invece di πεπρωμένους | ... ἔρξαντα καιρόν·]. — J. P. POSTGATE, *Propertiana*, p. 405 [Note critiche: II 5 4 *cursus* invece di *uentus* — III 22 22 *uictricis* invece di *uictrices* — IV 2 35-38: *est m e a e t aurigae species c u m u e r b e r e et eius*, | *traicit alterno qui leue pondus equo*, | *suppetat hoc*: *pisces calamo praedabor, et ibo* | *mundus demissis institor in tunicis.*].

Idem. 9. — R. ELLIS [and] A. PLATT, *Notes on the newly-discovered fragment of Menander's* Γεωργός, pp. 417-418 [Osservazioni critiche a pag. 1 (*recto*) l. 14. 18. 19. 24; pag. 2 (*verso*) l. 14. 17. 19-24; pag. 3 (*recto*) l. 3, 4. 10-13. 15. 17, 18. 19; pag. 4 (*verso*) l. 12. 14. 16]. — H. RICHARDS, *The minor works of Xenophon*, pp. 418-425 [(Continuazione da pag. 339; v. fasc. 7 della *Class. Review*). Note critiche all'opuscolo Πόροι, nell'edizione del ZURBORG (Berlin 1876), la migliore. Il RICHARDS premette alcune notizie intorno alla questione relativa all'autenticità dello scritto senofonteo, ma non la risolve. All'articolo è aggiunta una breve nota di G. E. MARINDIN a proposito di una osserva-

zione del Richards a 4, 52 di Πόροι]. — A. E. Housman, *Ovid's Heroides*, pp. 425-431 [Continuazione da pag. 290; v. *Rivista*, XXVI. pag. 181). XVI 35-40 (38 *tulit uulnus* invece di *fuit uultus* 39 *sic cum polleat arcus*, invece di *sicut oporteat, arcu*); 83, 84 (83 a proposito di *nec, neu, ne*: spiegazione e raffronti con altri passi ovidiani); 121-123 (122 *uellent* fa sospettare *uento* o *uentis*). XVII 51, 52 (51 *sed genus* invece di *et genus*?). XVIII 65, 66 (65 si legga: *tu dea mortalem caelo delapsa petebas*, cioè *dea* è nominativo, non vocativo); 119-122 (l'autore scrisse: *si qua fides uero est, ad te uia prona uidetur*, | *a te cum redeo, cliuus inertis aquae*. Un interpolatore aggiunse: *hoc quoque si credis, ueniens huc esse natator*, | *cum redeo, uideor naufragus esse mihi*. Poi ebbe luogo una contaminazione, donde la lezione tradizionale); 187-194 (fra l' altro, 191: *promittere, tempus*, cioè *tempus* è soggetto di *abest*, e *promittere* dipende da *putes*). XIX 175-180 (180 *sit* invece di *fit*). XX 13-16 (13 *nunc quoque ⟨auemus⟩ idem, sed idem tamen acrius illud*); 175-180 (178 (*continuo per te ⟨tunc⟩ ego saluus ero*)); 197-198 (198 *anxia sunt causa pectora nostra tua*). XXI 55-58 (58 *me precor, ut serues, perdere, laeue, uelis*); 205, 206 (205 *mens nisi iniqua foret, tu* ...); 237, 238 (237 *nisi ⟨sic⟩ noua forte* ...). VI 139-140 (140 *quamlibet ignauis iste dat*...)]. — W. Rhys Roberts, *The quotation from Genesis in the De sublimitate IX 9*, pp. 431-436 [A proposito della citazione « γενέσθω φῶς, καὶ ἐγένετο· γενέσθω γῆ, καὶ ἐγένετο » nel trattato περὶ ὕψους discorre dell'autenticità del trattato stesso e delle questioni di vario genere che vi si riferiscono]. — A. H. J. Greenidge, *The Porcian coins and the Porcian laws*, pp. 437-440 [Cicerone e Livio ci hanno conservato notizia intorno alle *leges Porciae*, le quali riguardano la cosidetta *provocatio*. Ora il Greenidge prende a studiare le rappresentazioni delle monete romane di M. Porcius Laeca e tenta di spiegarle appunto per mezzo delle notizie fornite dai due scrittori]. — Cl. C. J. Webb, *On some fragments of Macrobius' Saturnalia*, p. 441 [Nel *Policraticus* di John of Salisbury (Iohannes Saresberiensis): ed. Migne, *Patrologia lat.* 199, 731 D, cfr. Macr. *Sat.* III 17 § 13 (e § 1). ib. 734 C, cfr. Macr. *Sat.* II 8 § 3 e III 13. Inoltre nel primo passo cit. del *Policraticus* vi hanno derivazioni da Macr. *Sat.* I 7 § 10; III 17 §§ 13-17; *ib*, 16 §§ 12-16 e 5-7]. — J. B. Mayor, *Unrecorded uses of* αὐτίκα, pp. 442-444 [Passa in rassegna i varii significati di αὐτίκα, ai quali non si accenna nei lessici : (A) « comunque sia, in ogni caso »; (B) « oltre, ancora » nel senso di *jam*; (C) in qualche luogo la lezione αὐτίκα è una corruzione del testo: così Clemente Aless. *Strom.* (donde il Mayor deriva la massima parte dei suoi esempi) I p. 426 ... αὐτίκα [οὐχ ἁπλῶς γάλα] va letto ἢ τάχα]. — E. A. Nairn, *Horace, Odes* I 28, pp. 444-445 [È l'ode d'Archita, che il Nairn divide in due carmi,

1° vv. 1-20; 2° vv. 21-36. Inoltre al v. 3 propone *latum* invece di *litus*]. — T. L. AGAR, διήφυσε, pp. 445-447 [In Omero *Il.* XIII 508 sg. (XVI 314 sg.). XIV 517 e *Od.* XIX 449 probabilmente va letto διὰ ... ἤμυσ', ἄμυσσε e διήμυσε invece di διὰ ... ἤφυσ', ἄφυσσεν e διήφυσε rispettivamente]. — F. HAVERFIELD, *Tacitus Agricola XXIV*, p. 447 [Contro l' interpretazione che il GUDEMAN (*Class. Review*, n. 7 sopra) dà delle parole *nave prima transgressus*, Agric. XXIV, 1, pur mantenendo, come lui, la lezione tradizionale]. — G. B. GRUNDY, *Pylos — the attack on Koryphasion. — A note*, p. 448 [A proposito della controversia col BURROWS intorno a Pylos e Sphakteria (cfr. *Rivista* XXVI, p. 181 sg.). Il GRUNDY aggiunge ora alcune indicazioni relative alla topografia di Pylos, movendo da Tucidide IV 13 (e 23)]. — J. B. BURY, *A correction in Agamemnon 735*, pp. 448-449 [Crede si debba leggere: ἐκ θεοῦ δ' ἱερεύς τις ἄτας δόμοις προσετρίφθη]. — J. E. B. MAYOR, *The sun's rays shining undefiled on filth*, p. 449 [Riporta a Diogene Laerzio VI 63 (πρὸς ... μιαίνεται), Origene (*contra Celsum* VI 73 οἴεται... καθαράς), Augusto (*De agone christiano* § 20 — VI 245 a, ed. Bened. — *nec ... servare*) e S. Girolamo (*ep. 120 ad Hedibiam* c. 11 *nec ... mors*) il proverbio: « i raggi del sole non sono contaminati dal sudiciume » nel senso: per chi è puro (immacolato) tutto è puro].

The american journal of philology. XVIII. 1897. 2. 70. — E. P. MORRIS, *The subjunctive in independent sentences in Plautus*, I; *Facts*, pp. 133-167 [L'articolo non si può riassumere; mi limito ad accennare che l'autore addotta la seguente divisione: proposizioni affermative e negative, indipendenti e paratattiche, non interrogative e interrogative, e che per ciascuna tien conto dei tempi, delle persone e dei numeri. Chiude con una statistica per tempi, a cui segue altra delle forme in -s-]. — E. W. FAY, *Textual notes and queries on Plautus*, pp. 168-188 (I, *Mostellaria* argum. 5; 6. 13. 21. 38-39. 40. 56. 63. 73. 84. 104. 119. 124. 129-130. 139-140. 146. 159. 200. 204-5. 213. 241. 274-5. 284-5. 301. 313-4. 319. 320-1. 328. 334. 334-5. 358. 365. 376. 412-3. 451-2. 469. 663. 701. 709-710. 731. 732. 756. 873. 890. 904. 905-6. 926. 984. 1012. 1081. 1089. 1090. 1091. 1113. 1114. 1134. 1141. 1166. 1172: proposte di emendamenti e qua e là commento critico]. — E. RIESS, *Superstitions and popular beliefs in greek comedy*, pp. 189-205 [Premessa la spiegazione, sotto il rispetto folkloristico, di 9 passi di comici greci (Menandro, Μισόγυνος, 326 K = *inc.* 601 K. Aristofane, Ἥρωες, 306 K.; Τελμισῆς, 532 K.; ib., 530 K. Alceo, Γανυμήδης, 4 K. Crates, Ἥρωες, 10 K. Strattis, Φοίνισσαι, 46 K. = Aristof. Νῆσοι, 389 K. Aristofane, *Ranae*, 298 sgg.; e *Com. anon.* 85 K.), dà un indice alfabetico, con i rimandi ai singoli comici, delle varie forme

di superstizioni e credenze popolari. Ecco un esempio, scelto a caso: K: Κερκομαντεία, *Aristoph. Pax 1054-55.* κίθαρος (*fish* [pesce]), *Pherekrates Dulod. 39 K.* κληδών, *Diphilos inc. 100 K.*; s. (vedi) *omen.* κοσκινομαντεία, *Aristoph. Nub.* 373 (*doubtful* [dubbio]); *Philippides inc. 37 K.* Kotytto, *Eupolis Bapt. 83 K.* Kybele, *her priests as miraculous healers* (i suoi sacerdoti come [intendi, quali] miracolosi risanatori), *Menand. Hier. 245 K.*]. — V. J. Emery, *On the definition of some rhetorical terms*, pp. 206-213 [Sono definizioni le quali o mancano o sono insufficientemente spiegate nei dizionari: *adfictio. anticipatio. articulus. attenuatio. commiseratio. conexum. contendere. contentio. conversio. conversum. defectus. denominatio. deprecatio. detractatio. disiunctum. disparsum. dissolutio. distributio. divisio. evacuatio. expedio* (nel senso di « spiegare, narrare »). *exquisitio. homoeon. icon. iniunctum. interrogatum. interruptio. oppositum. permutatio. praeceptio. principium. pronuntiatio. regressio. solutum. traductio. transitus*]. — C. W. E. Miller, pp. 214-224, pubblica una recensione dottissima (perciò appunto la noto) dello Schanz, *Beiträge zur historischen Syntax der griechischen Sprache*, III 3 u. 4: *Geschichte des Pronomen reflexivum von* A. Dyroff I u. II.

Idem 3. 71. — B. Perrin, *The etics and amenities of greek historiography*, pp. 255-274 [Il carattere più spiccato della letteratura greca in generale, e in particolare della storiografia greca è il 'clepticismo', o plagio. Gli storiografi posteriori si valgono, senza scrupoli, dei loro predecessori: la qual cosa però non impedisce che mettano ogni studio nel denigrarli, con una 'ingratitudine aggressiva'. Inoltre sono tutti molto mal fidi, e questo dipende insieme e dall'appropriazione confusa appunto degli scritti altrui e dalle origini mitografiche della storiografia stessa, a tacere della smania di magnificare ciascuno la propria città e dalla facilità d'inventare]. — E. P. Morris, *The subjunctive in independent sentences in Plautus*, II: *Forces*, pp. 275-301 [(Continuazione) Qui la trattazione, che di nuovo non si può riassumere, è divisa in 6 parti: 1, persona e numero; 2, tempo; 3, voce; 4, il significato del verbo; 5, la proposizione interrogativa; 6, paratassi]. — W. Rhys Roberts, *Caecilius of Calacte. A contribution to the history of greek literary criticism*, pp. 302-312 [Premessi alcuni cenni bio-bibliografici intorno a Cecilio da Calatte e al posto che egli occupa nella letteratura greca, dimostra che la sua, come quella di Dionisio d'Alicarnasso, è critica estetica e non tecnica]. — G. L. Hendrickson, *Are the letters of Horace satires?* pp. 313-324 [Veramente le *epistulae* sono altra cosa dalle *satirae*, come è provato da più esempi di Orazio e di altri poeti, ma gli antichi le assegnarono, quelle oraziane, al genere delle *satirae*]. — Ch. Knapp, *Notes on Horace*, pp. 325-338 [Note, la maggior parte, di critica estetica a *Carm.* IV 3 17-20 (a proposito di

dulcem strepitum): III 24 31-32; III 30 4-5. *Sat.* I 1 9, 93-96, 106; 108; I 5 43, 7, 51 sgg., 77-80; I 9 11, 22 sgg.]. — E. J. SMITH. *Note. On Lucian's Nigrinus*. pp. 339-341 [Non solo, come si è detto finora, il dialogo di Luciano, *Nigrinus*, mostra tracce di stile sofistico, ma è realmente un'opera sofistica].

Idem 4. 72. — E. P. MORRIS, *The subjunctive in independent sentences in Plautus*, III: *Optative and potential*, pp. 383-401 [Accenni al successivo svolgimento delle due forme modali e alle differenze fra l'una e l'altra, con una statistica delle voci di ottativo *uelim, sim, duim* e rispettivi composti, dell'aoristo sigmatico e del perfetto]. — WILLARD K. CLEMENT, *The use of 'enim' in Plautus and Terence*, pp. 402-415 [1, Il posto che *enim* occupa nella proposizione. 2, Il valore del semplice *enim*, 3, *Enim* con particelle affermative. 4, ... avversative. 5, ... causali e finali. 6, ... negative. 7. *Etenim*. In Plauto su 14 casi di *enim* rinforzativo ce n'è uno di *enim* causale, in Terenzio la proporzione è di 13 a 1]. — HANNS OERTEL, *On the character of inferred parent languages*, pp. 416-438 [È un articolo di glottologia pura: comunque, l'autore nota che la teoria dello SCHLEICHER (in *Linguistische Untersuchungen*. II: *Die Sprachen Europa's in systematischer Uebersicht*) di una lingua originaria-madre, *Ursprache*, non regge; l'unica ipotesi possibile è questa, che le lingue dei tempi storici derivino immediatamente da quelle dei tempi preistorici]. — L. HORTON-SMITH, *Concluding notes on the origin of the gerund and gerundive*, pp. 439-452 [1, Il gerundivo latino - osco - umbro è di origine puramente italica. 2, Il gerundio si è svolto dal gerundivo antico. 3, Il gerundivo è un composto, di cui il primo membro è il primitivo accusativo infinitivo italico in *-m*, e forma l'oggetto del secondo membro, il suffisso verbale *dŏ-*. 4. Questo *dŏ-* non rappresenta l' indogerm. *dhŏ*, rad. *dhē-*, ma l'indog. *dŏ-*, rad. *dō-*]. — W. G. BALLANTINE, *Negative futures in the greek New Testament*, pp. 453-459 [Nella versione greca, dei Settanta, del Nuovo Testamento οὐ μή non è adoperato enfaticamente, ma come semplice negazione: di questo fatto l'autore adduce sette ragioni]. — *Note by the editor*, cioè del GILDERSLEEVE al precedente articolo del BALLANTINE, pp. 460-461 [È probabilmente un'aggiunta, con citazioni, alcune dalla grammatica storica greca (*Historical greek grammar*, § 1828) del JANNARIS]. — E. W. FAY, *Note. On latin 'nihil', naught, not*, pp. 462-463 [Divide **nihilum* in *ne + hi + elum*; l'affisso *-hi-* alla negazione *ne* (o ai suoi composti) richiama al sanscrito *nahí*, lituano *neigi*, e a χί greco in οὐ-χί; **-elum* risale alla radice ariana *el-*, 'piccolo, un pezzettino, un punto' (cfr. il nostro 'non - punto')].

Desio, 7 settembre 1898.

DOMENICO BASSI.

PUBBLICAZIONI RICEVUTE DALLA DIREZIONE

P. Cornelio Tacito. Sentenze scelte e tradotte da Alessandro Manoni. Torino, Paravia, 1898, di pp. 54.

Alfredo Monaci. Dello stile di Erodoto (Estratto del Giornale Arcadico, Serie III). Roma, Scuola tipografica Salesiana, 1898, di pp. 38.

Tambroni Filippo. Note Falische. Bologna, N. Zanichelli, 1898, di pp. 34.

Heinrich Brunn's. Kleine Schriften gesammelt von Hermann Brunn und Heinrich Bulle. Erster Band. Römische Denkmäler, altitalische und etruskische Denkmäler. Mit dem Bildnisse des Verfassers und 65 Abbildungen im Text. Leipzig, 1898, B. G. Teubner, di pp. XIII-277.

Egypt exploration fund, Graeco-Roman branch. The Oxyrhynchus papyri, Part. I. Edited with translations and notes by Bernard P. Grenfell and Arthur S. Hunt. With eight plates. London, sold at the offices of the Egypt exploration fund. 1898, di pp. XVI-284.

Traité de tactique connu sous le titre ΠΕΡΙ ΚΑΤΑΣΤΑΣΕΩΣ ΑΠΛΗΚΤΟΥ « Traité de Castramétation » rédigé, à ce qu'on croit, par ordre de l'Empereur Nicéphore Phocas. Texte grec inédit, établi d'après les manuscrits de l'Escurial, Paris, Bâle et Madrid et annoté par Charles Graux, préparé pour l'impression et augmenté d'une préface par Albert Marten. — Tiré des notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale et autres bibliothèques, Tome XXXVI. Paris, Imprimerie Nationale, Librairie C. Klincksieck, 1898, di pp. 61, in 4°.

Otto Schwab. Das Schlachtfeld von Cannä. Programm des K. Wilhelms Gymnasiums in München für das Schuljahr 1897/98. München, 1898, Druck v. H. Kutzner, di pp. 46 ed I tav.

Studies in classical philology edited by a committee representing the departments of greek, latin, archaeology, and comparative philology. Prepr. from volume II. A lexicographical Study of the Greek Inscriptions by Helen M. Searles. Chicago, The University Press, 1898, di pp. 114.

Wilhelm Soltau. Livius' Geschichtswerk, seine Komposition und seine Quellen. Ein Hilfsbuch für Geschichtsforscher und Liviusleser. Leipzig, Dieterichsche Verl. Buchh., 1897, di pp. 224.

E. Legrand. Étude sur Théocrite. Paris, A. Fontemoing, 1898, di pp. III-442.

John Schmidtt. Ueber phonetische und graphische Erscheinungen im Vulgärgriechischen. Leipzig, Teubner, 1898, di pp. 36.

Giuseppe Civitelli. Il suffisso del superlativo latino. Contributo alla morfologia latina. Napoli, Tip. della Regia Università, 1898, di pp. 51.

Martin Schanz. Geschichte der römischen Litteratur bis zum Gesetzgebungswerk des Kaisers Justinian. Erster Teil: Die römische Litteratur in der Zeit der Republik. Zweite Auflage. München, C. H. Beck, 1898, di pp. XVIII-421.

Wilhelm Christ. Geschichte der griechischen Litteratur bis auf die Zeit Justinians. Dritte vermehrte und verbesserte Auflage. Mit 28 Abbildungen. München, C. H. Beck, 1898, di pp. XIII-944.

C. Iuli Caesaris Belli civilis libri III. Recensuit Alfred Holder. Lipsiae, Teubner, 1898, di pp. VIII-252.

Dominicus Bassi. De hymni in Venerem homerici quarti compositione. Mediolani. Typis expressit P. Confalonieri, 1898, di pp. 10.

Domenico Bassi. Mitologie orientali. I. Mitologia babilonese-assira. Milano, Hoepli, 1899, di pp. XV-219.

Ettore Romagnoli. Soggetti e fantasie della Commedia attica antica (Dalla « Nuova Antologia », Serie IV, 1898), di pp. 48.

— — Teseo e i Giovani. Peana di Bacchilide. (Estratto dalla « Rassegna Universale Settimanale », n, 5, 1898), di pp. 12.

— — Nuovi saggi di versione dagli « Uccelli » d'Aristofane. (Estratto dalla « Vita Italiana », Nuova serie — Anno III — Fasc. XVI, 1897), di pp. 18.

— — Studi critici sui frammenti di Solone. Sopra un frammento del Faone di Platone e un luogo delle Ecclesiazuse (Estratto dagli « Studi italiani di Filologia classica », Vol. VI), di pp. 35-64.

V. Fabricius. De diis fato Joveque in Ovidii Nasonis operibus quae supersunt. Lipsiae, G. Fock, 1898, di pp. 58.

Giacomo Giri. Sul primo libro delle elegie di Properzio. Ricerche e osservazioni (Estratto dalla « Rassegna di Antichità classica », fasc. I-III), di pp. 102.

Galileo Agnoli. Sesto Properzio. Milano, Tip. Cogliati, 1898, di pp. 108.

Ioannes Niccolini. Fasti tribunorum plebis ab an. 260/494 usque ad an. 731/23. Accedunt addenda et index de integro refectus et ampliatus. Pisis, 1898, pp. 105-502 e 17-72.

Anton Franc. Sorrentino. Ménai la patria di Ducezio, capo dei Siculi (Diodoro Sic. XI, 88, 6). Palermo, Reber, 1898, di pp. 32.

M. Tulli Ciceronis De re publica. Luoghi scelti connessi e commentati da Angelo Serra. Libro I. Torino, Paravia, 1898, di pp. XX-52.

Augusto Balsamo. Sulla composizione del carme hesiodeo ΑΣΠΙΣ ΗΡΑΚΛΕΟΥΣ. Parte prima. Bologna, Zanichelli, 1898, di pp. 39.

Carmelo Calì. Studi letterari (I Priapea e le loro imitazioni — L. Cornelio Sisenna, ecc.). Torino, Loescher, 1898, di pp. XIII-205.

Vincenzo Ussani. Orazio lirico. Roma, Casa Ed. Italiana, 1898, di pp. 34.

C. O. Zuretti. Sofocle nelle « Rane » di Aristofane. Nota (Estratto dagli « Atti della R. Accademia delle Scienze di Torino », Vol. XXXIII, 1898, di pp. 11.

HENRICUS WILLERS. De Verrio Flacco glossarum interprete disputatio critica. Halis Saxonum, Hannoverae formis Culemannianis, 1898, di pp. 47.

PIETRO DE BIASI. Frasario metodico della lingua latina. Fascicolo II°. Noto, Tip. Zammit, 1898, pp. 49-96.

GUIDO PORZIO. Osservazioni sulla potenza dei liberti in Roma repubblicana (Estratto dagli « Annali della R. Scuola Normale Superiore di Pisa », Vol. XIII, 1898), di pp. 78.

P. CESAREO. Poesie e prose greche scelte e tradotte. Messina, Tip. Salvaggio e Capone, 1898, di pp. 202.

G. PERRONI LOMBARDO. Pro Euripide. Studio critico. Catania, Tip. Monaco e Mollica, 1898, di pp. 49.

GAUDENTIUS FRASCOTTIUS. Primis ludis saecularibus a Leopardio nato eius carmen « Ad Italos » graece interpretatus est. Genova, Tip. R. Istituto Sordo-Muti, 1898, di pp. 11 (col testo a fronte).

GABRIELE GRASSO. Una questione di topografia storica ed un errore di Frontino tra le imprese di Filippo II di Macedonia. Nota (Estratto dai « Rendiconti » del R. Ist. Lomb. di sc. e lett., Serie II, vol. XXXI, 1898), di pp. 7.

— — Sui limiti dell' « Insula » Allobrogica. Nota (Estratto dalla « Rivista geografica italiana », Anno V, fascicolo V-VI, 1898), di pp. 7.

SEB. ADRIANO. Il sentimento religioso nell'Eneide. Torino, Paravia, 1898, di pp. 23.

PAUL LE BRETON. Quelques observations sur l'Aulularia de Plaute. Paris, C. KLINCKSIECK, 1898, di pp. 62.

GIACOMO TROPEA. Manuale di fonti letterarie della storia greca e romana. Saggio (Estratto dagli « Atti della R. Accademia Peloritana », Anno XIII, 1898), di pp. 66.

H. DESSAU. Die Vorgänge bei der Thronbesteigung Hadrian's (Separat-Abdruck aus der « Kiepert-Festschrift », pp. 85-91). Berlin, Reimer, 1898.

AUGUSTO LIVERANI. Il XIII° libro dell'Eneide di Maffeo Vegio illustrato. Livorno, Tip. Belforte, 1897, di pp. 92.

FELICE RAMORINO. Come la mitologia classica sia sopravvissuta al naufragio del paganesimo. Firenze (Estratto dalla « Rassegna Nazionale, Anno XX, 1898), di pp. 27.

Rationem afferendi locos litterarum divinarum, quam in tractatibus super psalmos sequi videtur S. Hilarius, episcopus pictaviensis, illustravit Dr. FRANCISCUS SCHELLAUF. Graecii, 1898, di pp. 48.

ANTONII RIEPPI, In funere eximii vatis Felicis Cavallotti carmen elegiacum. Magdaluni, ex officina Galatia, 1898, di pp. 15.

Vocabularium iurisprudentiae romanae editum iussu Instituti Savigniani. Vol. I. Inchoaverunt OTTO GRADENWITZ, BERNARDUS KUEBLER, ERNESTUS THEODORUS SCHULZE. Continuaverunt BERNARDUS KUEBLER et RUDOLFUS HELM. Fasciculus II. accipio-amitto. Berolini, G. Reimer, 1898, colonne 97-416.

Gaetano De Sanctis. ΑΤΘΙΣ. Storia della Repubblica Ateniese dalle origini alle riforme di Clistene. Roma, Tipografia poliglotta della S. C. De propaganda fide, 1898, di pp. VII-364.

Raffaele Elisei. Della città natale di Sesto Properzio (Dagli « Atti dell'Accademia Properziana del Subasio in Assisi », Luglio 1898, nn. 10-11-12, pp. 165-216).

Bruno Mangiola. Studi Virgiliani. Bucoliche. 1° Oaxes o Araxes? 2° Ancora una variante ai versi 109 e 110 della III^a Ecloga. Reggio Calabria, Tip. D'Andrea, 1898, di pp. 38.

Nicola Perini. Un secondo frammento di Oidipodia nell'Odissea. Sinigaglia, Tip. Sinigagliese, 1898, di pp. 22.

— — Reliquie di Oidipodia nell'Odissea. Sinigaglia, Tip. Sinigagliese, 1898, di pp. 15.

Paul Stengel. Die griechischen Kultus-altertümer. Zweite vermehrte und verbesserte Auflage. Mit 5 Tafeln. München, C. H. Beck, 1898, di pp. VIII-228.

Giacomo Babuder. L'eroicomica e generi affini di poesia giocoso-satirica. Capodistria, Tip. Cobol e Priora, 1898, di pp. 87.

Rivista di Storia antica e Scienze affini. Anno III, nn. 2-3.

Minerva. Rivista delle Riviste. Vol. XVI, nn. 1 e 2.

The Classical Review. Vol. XII, n. 6.

The American Journal of Philology. Vol. XIX, n. 1.

Modern Language Notes. Vol. XIII, nn. 4-6.

Mnemosyne. Bibliotheca philologica Batava. Nova series. Vol. XXVI, pars III.

Revue de l'Instruction publique en Belgique. Vol. XLI, n. 3.

Le Musée Belge. Revue de philologie classique. Ann. II, n. 3.

Bulletin bibliographique et pédagogique du Musée Belge. Ann. II, nn. 4-6.

Neue Philologische Rundschau. Ann. 1898, nn. 13-19.

La Cultura di Ruggero Bonghi. Anno XVII, nn. 13-17.

Atene e Roma. Bullettino della Società italiana per la diffusione e l'incoraggiamento degli Studi classici. Ann. I, n. 4.

Bollettino di Filologia classica. Anno V, nn. 1-3.

The Journal of Philology. Vol. XXVI, n. 51.

Berliner philologische Wochenschrift. Vol. XVIII, nn. 28-40.

Wochenschrift für klassische Philologie. Vol. XIV, nn. 28-40.

Buletinul oficial al Ministerului Cultelor si Instrucțiunii Publice. Bucuresci, Ann. III, vol. VI, nn. 114-117.

Pietro Ussello *gerente responsabile*